3 1761 08103143 7

ET LABOR
AF
F

AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XIV

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUATTORDICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1888

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v. 98

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

PAOLO BOURGET

I.

Alla letteratura narrativa in Francia nuoce adesso l'abbondanza della produzione, davvero enorme, solo che si venga riassumendola da Balzac ai nostri giorni. L'aveva già notato Flaubert; e lo ripete ora Guy de Maupassant con parole che mette conto di riferire. « Il faut être, en effet, bien fou, bien audacieux, bien outrecuidant ou bien sot pour écrire encore aujour'hui! Après tant de maîtres aux natures si variées, au génie si multiple, que reste-t-il à faire qui n'ait été fait, que reste-t-il à dire qui n'ait été dit? Qui peut se vanter, parmi nous, d'avoir écrit une page, une phrase qui ne se trouve déjà, a peu pres pareille, quelque part? Quand nous lisons, nous si saturés d'ecriture française, que notre corps entier nous donne l'impression d'être une pâte faite avec des mots, trouvons-nous jamais une ligne, une pensée qui ne nous soit familière, dont nous n'ayons eu, au moins, le confus presentiment? » (1) — Questo per ciò che riguarda gli elementi dello stile: ma le difficoltà non scemano certo quanto alla parte inventiva dei racconti, se si pensi alle colluvie d'invenzioni d'ogni genere, che la fantasia fertilissima e privilegiata dei romanzieri francesi ha saputo profondere in questo secolo.

Dalle quali considerazioni s'argomenta subito che non debba riuscire facile, oggi, in Francia, a un romanziere d'aprirsi una via

(1) *Le Roman*, Prefazione a *Pierre et Jean*.

fra la folla dei concorrenti e farsi notare, leggere, ammirare da un pubblico importunato, viziato, soprafatto dall'abbondanza della produzione e dall'offerta; e che si richieda all'uopo o una vera potenza di merito non comune o un accorgimento straordinario.

Questo è pienamente a Paolo Bourget, il quale non ha certo perduto il suo tempo. Egli ha ora trentacinque anni: e già da più che dieci è uscito dalla folla degli inosservati e dei mediocri; da più che cinque s'è messo a lato dei più forti scrittori francesi e come narratore adesso è forse il più geniale, il più universalmente accettato e letto dalla classe colta e aristocratica, tanto in Francia che fuori. Perfino quelli che professano la strana e ipocondriaca massima che un successo rapido e universale sia certo segno di mediocrità (e sarebbero nel vero se si contentassero di affermare che talvolta il successo non la esclude), perfino questi critici preziosi inchinano alla eccezione in favore di Paolo Bourget; o in qualche guisa lo riconoscono e lo accettano. A taluni piace il poeta da cui uscirono *La Vie inquiete, Les Aieux, Edel;* chi al romanziere di *André Cornélis* o di *Mensonges* dimanderebbe certe buone qualità o certi difetti che gli mancano, non lesina in compenso la sua ammirazione all'autore degli *Essais de Psychologie contemporaine.* Egli è che tutti sentono, o in una o in altra forma, il fascino giovanile di questa intelligenza d'artista vivida insieme e meditata, esuberante e corretta.

Ancora per un'attrattiva tutta sua particolare Paolo Bourget tiene il favore del pubblico. Fra tanti che hanno diversamente definito il romanticismo, (la rivoluzione letteraria del secolo, alla quale nè dei, nè uomini hanno saputo sottrarsi) alcuni hanno creduto di vederne la essenza nell' *esoticismo*: poco bella parola che esprime però un concetto vero; ossia la tendenza di tutte le letterature contemporanee ad uscire, più o meno, non solo dalla vecchia tradizione classica, ma anche dai ricordi, dalle ricerche e dagli abiti segnati dalla storia e dal genio prettamente nazionali di ogni letteratura. Questo s'è visto in Francia come altrove. Stendhal si volgeva di preferenza all'Italia, Victor Hugo alla Spagna, Lamartine all'Oriente, Quinet e Michelet alla Germania: e i minori andarono dietro a questo o a quello. Il Bourget ha saputo cavare un bellissimo partito letterario dalle sue inclinazioni verso l'arte e la filosofia, gli usi e la vita odierna d'Inghilterra. Inclinazioni spontanee senza dubbio; nè io mi metterò con quelli che vanno

proverbiando la *posa* anglomane del giovane romanziere. Ma poichè, come ho notato sopra, nei nostri successi letterari spesso bisogna pur fare una parte anche all'accorgimento, non credo nè eccessivo, nè indiscreto affermare che il Bourget, una volta indossato quel mantello, se lo sia assestato e drappeggiato con una certa cura e una certa compiacenza.

II.

In letteratura nel nostro tempo, meno che mai, esiste l'*homo unius negotii*. Chi pensa oggi un romanzo, domani scrive un saggio di critica e domani l'altro tenta la lirica. Questo accade anche al Bourget. Come poeta lirico e come critico e come psicologo egli potrebbe esser bene argomento di tanti studi separati. Ma delle diverse facoltà di uno scrittore, una facilmente sormonta le altre e ad estrinsecarla in opera compiuta e durevole convergono di preferenza tutti i suoi propositi. E a me sembra chiaro che Paolo Bourget voglia essere sopra tutto un romanziere. Il romanzo, il *grande romanzo* (ce lo narra egli stesso) (1) è stato il sogno della sua giovinezza fino da quando viveva nella sua oscurità laboriosa del Quartiere Latino e s'alzava alle tre dopo mezzanotte, *comme le Maître, pour noircir du papier avec exaltation*. E a nessuno può venire in mente di credere che, senza i romanzi, avrebbe oggi anche solo la metà della fama, che con sì felice rapidità egli s'è acquistata. Esaminiamo dunque il romanziere.

Senza contare una *Celine Lacoste*, pubblicata prima del 1875, i racconti di mole e di vera importanza letteraria che hanno fatto conoscere il Bourget, sono: *L'Irréparable* e *Deuxieme Amour*, due lunghe novelle piuttosto che romanzi, ma nelle quali nettamente già si rivelano la maniera personale, i pregi e i difetti dell'autore. Poi vengono: *Cruelle Enigme*, *Un crime d'amour*, *André Cornélis* e *Mensonges*, molto letti e molto discussi, quest'ultimo in modo particolare.

Romanzi psicologici. Intorno a questa denominazione, sulla quale il Bourget non insiste, ci sarebbero troppe cose da dire. Anzitutto che sieno una novità letteraria non credo. Se si sta alla in-

(1) *Profils perdus. Ancien portrait.*

dicazione generica della parola, quale romanzo serio non è psicologico? Se poi s'intende che la parte più importante dell'opera sia data alla narrazione e analisi dei fatti, che costituiscono la tela del romanzo, considerandoli come rivelazioni ed effetti degli atti dell'uomo interiore, anzi questa interiorità diligentemente e di continuo investigando, anche in questo caso io non vedrei la novità. I precedenti si affollano in tal maniera che si esita a scegliere. Senza uscire da Balzac, eccoci dinanzi a *père Goriot*, a *Luis Lambert*, a *Cousine Bette* e a quasi intero *Lys de la vallée*. Lo stesso Emilio Zola, che si suole citare come contrapposto al genere di Bourget, non ci ha egli dato in *Thérèse Raquin* e in *Page d'Amour* due racconti tutti intessuti della più minuziosa e penetrante analisi psicologica, la quale accompagna ogni più piccolo passo del dramma esterno e in essa e per essa lo spiega, lo commenta, lo vivifica?

Ma evidentemente con questo titolo (dato anche ai suoi *Saggi* di critica) il Bourget vuole dirci altra cosa. Il psicologismo applicato da lui e infuso a tutta la compagine de' suoi racconti, è il frutto di studi condotti a rigore, secondo le norme e i metodi della scienza moderna; non discende semplicemente dallo istinto e dall'abito d'osservazione, più antico del *nosce te ipsum* e comune a tutti gli altri romanzieri. Vuole insomma che in lui, dietro il narratore, noi riconosciamo il psicologo di professione, formato alla scuola dello *Associazionismo* inglese, nutrito dal midollo dei volumi di Bain, di Lewes, di Herbert-Spencer, e perfezionato magari nelle esercitazioni sperimentali del dottor Wundt e del dottor Charcot.

Ed io sono ben lontano dal mettere in dubbio il frutto di quegli studi. Certo le naturali attitudini alla osservazione interiore per essi nel Bourget debbono essersi affinate e fortificate; e l'arte sua di romanziere molto felicemente adesso se ne avvantaggia.

È difatti impossibile andare in fondo a certe sue pagine di analisi finissima, nelle quali il seguirsi delle immagini per la legge d'associazione e le loro forze riflesse sopra gli atti più complicati e più reconditi della volontà sono colti con acume ed accorgimento veramente magistrali, senza sentire che in noi, al plauso lieto che ci strappa la potente illusione artistica, si unisce un certo rispetto d'indole più severa. Ed è questo un vero trionfo per l'artista che narra e che diverte. Ma in pari tempo debbo riconoscere che qualche volta una specie di « apparecchio psicologico »

si intravede attraverso alle maglie del racconto; e questo gli nuoce perchè gli scema quella intensità di illusione, dove è tutta intera la sua ragione estetica.

Esempio: il racconto l'*Irreparable* incomincia colla enunciazione di una tesi scientifica: il sostanziale mutamento dell'*io* e la conseguente metamorfosi del carattere, quando intervengano nell'individuo umano, tali fatti psichici che o distruggano o alterino o spostino nelle loro antecedenti relazioni tutti gli atomi di cui l'*io* si componeva... Nelle stesse giornate, poche ore dopo, viene la penosa e pietosa istoria di madamigella Hurtrel; e il racconto della signora V*** è dato come la riprova sperimentale della teorica esposta poco prima dal signor R***. — Che cosa v'ha in tutto ciò d'impossibile o anche solo di meno che verosimile? Niente alla lettera; ma da tutta questa preparazione deriva al racconto un che d'artifizioso e di forzato che ne scema la spontaneità e la illusione. Ci scapita l'arte e non ci guadagna la scienza. Alla povera Noemi Hurtrel potrebbe essere accaduto anche peggio di quanto narra l'amica sua; ma quando con un colpo di revolver la bella e strana giovane ebbe cessate le sofferenze dell'amore, del disgusto e del rimorso, che le rendevano intollerabile la vita, ella portò seco nel sepolcro il suo problema psicologico tale e quale. Quello che è stato è stato; ma se per profonde perturbazioni fisiologiche e morali l'*io* nostro possa sostanzialmente tramutarsi, oppure se sia un errore il credere, per dirlo alla vecchia maniera dantesca « che un'anima sovr'altra non s'accenda » non è e non sarà mai un racconto che potrà insegnarcelo. Questa curiosa presunzione dimostrativa e didattica, dalla quale si lasciò così puerilmente irretire il forte ingegno dello Zola, che l'ha propagata come un contagio, oramai non merita più nemmeno d'essere discussa.

Ma Paolo Bourget, bisogna riconoscerlo, ha saputo presto fermarsi su questo pendio; e la sua buona psicologia inglese è indi rimasta come un utile strumento d'osservazione fra le sue mani, del quale s'è valso a dare a' suoi racconti una fisonomia spiccata e originale, come ad altri la viva, precisa e minuta osservazione del mondo esteriore.

III.

Un romanzo psicologico e d'analisi come lo intende e lo fa il Bourget, è opera artisticamente diversa dal così detto romanzo « di costumi. » L'autore insiste su questo punto e non ha torto, perchè così egli designa nettamente l'opera sua e il posto a parte che occupa nella letteratura francese contemporanea. « ...Le romancier de moeurs se propose de peindre à fresque et de reproduire tout l'ensemble des habitudes d'un ou de plusieurs groupes sociaux. Il est donc necessaire qu'il evoque des personnages moyens et represéntatifs, et il devra les évoquer en assez grand nombre pour nous donner un exemplaire au moins de toutes les variétés comprises dans l'espéce sociale qui pose devant lui. Il faut que ses héros soient non seulement possibles, mais probables, mais necessaires... Le roman d'analyse, lui, s'attache aux individus et non aux moeurs. Son but n'est pas de reproduire des milieux, de larges et vastes courants d'habitudes et de metiers. Il veut surtout marquer des nuances, mettre a nu, comme sous un microscope, les infiniment petits du coeur. Il choisit volontiers les « cas » singuliers et rares, avec les mêmes soins que le romancier de moeurs doit en mettre à les éviter. » (1)

Il Bourget ci dice in sostanza: io ho una mia maniera personale di concepire il romanzo, che mi sembra che valga bene un'altra maniera qualunque; e così io lo faccio. Se mi chiedete a quali tradizioni io mi colleghi, potrei citarvi Stendhal, Beniamino Constant, Fromentin, non escludendo mai l'universale Balzac; ma il più forte motivo della mia scelta risiede sempre nelle inclinazioni e nelle attitudini formate dal temperamento, dal gusto e dalla cultura mia. Questo modo largo e sincero d'intender l'arte del romanzo tanto più mi piace quanto meno lo vedo oggi professato dai romanzieri e dai critici. Perchè un giorno Gustavo Flaubert, con una immagine fortunata, disse che l'autore deve nascondersi nel suo racconto, come Dio nella sua creazione, ecco tutti a predicare come un dogma, che il racconto *impersonale* è la unica forma di romanzo accettabile. Perchè Emilio Zola mise il massimo suo studio a rappresentarci l'azione dell'ambiente este-

(1) Vedi il *Figaro*, *Supplément litteraire*, 4 febbraio 1888.

riore sullo sviluppo dei caratteri e sulle peripezie degli attori dei suoi racconti, ecco che la « formola » zoliana è messa sull' altare; e guai a chi non giura e non pratica scrupolosamente secondo quella formula! Il titolo di romanziere moderno gli decade subito per giusta punizione, e i suoi volumi meritano d'andare a tener compagnia a quelli dell'abate Chiari e di madamigella Scudery. Io noto nel nostro tempo una curiosa tendenza a ristringere i criteri dell'arte e ad impiccolirne l'orizzonte. Par d'essere trasportati in una di quelle piccole città protestanti dove quindici o venti confessioni sorgono, una accanto all'altra, e tutte si scomunicano a vicenda!

La forma di romanzo che il Bourget preferisce, ma che egli ha il buon senso di non imporre come unica e sola, corrisponde d'altra parte ad un bisogno di varietà fortemente sentito oramai da tutti. Da quindici anni Emilio Zola teneva i lettori nel suo potente e ferreo dominio: descrizioni di luoghi continue, lunghe, minute e crude fino all'inventario; vizi d'eredità, miserie, brutture morali e fisiche senza interruzione e senza misericordia. Che tutto ciò esista non v'ha alcun dubbio; che tutto ciò possa formare buona materia di romanzo, i *Rougon-Maquart* lo dimostrerebbero, se pure ce ne fosse stata la necessità. Ma era egualmente dimostrato che non si poteva proprio mai uscire da quel procedimento di fattura, da quel modo e da quei soggetti d'analisi? Lo stesso Zola, a quanto ci racconta Paolo Alexis, in mezzo alle fatiche della sua vasta e pesante fabbrica, sentiva talvolta il bisogno di respirare un po' d'aria meno densa, di svagare e di riposare lo spirito variando lavoro; studiare cioè fisiologicamente e psicologicamente quello che avviene nel fenomeno che suole chiamarsi un amore, una passione; « *faire cela dans une étude sobre, a deux ou trois personnages, d'analyse pure...* » (1)

Ci vuole poco ad accorgersi che questo è appunto lo schema fondamentale dei romanzi di Bourget. Un fenomeno, un *caso* della coscienza; e intorno ad esso un'azione semplice e raccolta, con pochi personaggi e con tutto l'interesse accumulato nella pittura dei caratteri e nell'analisi intensa e delicata di ogni incidente, considerandolo sempre nella sua azione riflessa sullo stato psicologico dei personaggi. Per soddisfare in pieno al bisogno di varietà, oc-

(1) Emile Zola, *Notes d'un ami.* Pag. 112.

correva inoltre mutare l'ambiente: ai luoghi e ai modi, ai vizi, ai delitti e alle virtù della plebe e della piccola borghesia, bisognava sostituire i luoghi, i modi, i vizi, i delitti e le virtù della grande vita mondana. E questo anche fece il Bourget, volentieri, indulgendo del pari al suo genio d'uomo e di scrittore.

IV.

Perchè egli è quello che si dice un raffinato dell'arte e della vita. I personaggi de'suoi romanzi respirano sempre l'aria degli ambienti aristocratici; e le passioni traggono qualità da quegli ambienti, e anche quando imperversano e uccidono, rimangono sempre contenute e corrette dentro le forme di una vita signorile, che ha lo *stiff* inglese nel suo prototipo. Il racconto del Bourget, per conseguenza, evita quelle crudezze graveolenti che una conversazione aristocratica non comporterebbe, e nello stesso tempo s'abbandona volentieri a quelle audacie di cinismo e a quelle perfidie di sottintesi, che il gusto consacrato dei salotti contemporanei o ammette o lascia correre. Egli è un realista, ma in guanti.

Nello stile riesce quasi sempre a fondere abilmente le buone tradizioni letterarie della Francia con un senso di acuta e libera modernità. Le preziosità dello stile decadente talvolta lo seducono, come quando scrive d'una ragazza: *elle souriait blanc avec sa bouche rouge...;* ma, a sua gran lode, bisogna dire che egli è ora dei pochissimi fra i giovani scrittori parigini che sanno tutto dire e tutto ritrarre della vita contemporanea, senza intorbidare e ingarbugliare con inutili manierismi la bella purezza e la forte semplicità della lingua francese.

I suoi racconti sono semplici storie d'amore, con pochi personaggi, che arrivano ad una soluzione triste o tragica, passando per le peripezie delle passioni e per i momenti della ebbrezza, analizzati con un'arte calcolata e squisita fino al lenocinio. Nei romanzi dello Zola, la scena, per esempio, della serra nella *Curée* o quel malinconico appuntamento di Elena in *Page d'Amour*, hanno in loro qualcosa di violento e di angoscioso che raffredda una delicata fantasia e quasi la impaura; ma quale è testa di donna che non si sia come sentita avvolgere da una dolce vertigine, leggendo in *Cruelle Enigme* l'incontro dei due innamorati là in quel piccolo albergo di Folkestone; o in *Crime d'Amour* la

prima visita di Elena in via Stokolma; o in *Mensonges* il colloquio di Susanna de Moraines con Renato de Vincy in una tacita galleria del Louvre, e la comparsa improvvisa della bella « mondana » nella cameretta silenziosa di via Coëtlogon?... Se fosse vivo il Sainte-Beuve, studioso di questi confronti, troverebbe forse una qualche analogia tra la vena descrittiva del giovane romanziere parigino e quella d'Ovidio, il poeta prediletto delle grandi mondane al tempo d'Augusto; intendo l'Ovidio che esse leggevano senza dover nascondere il papiro al sopraggiungere di qualche importuno.

A questa maniera di descrivere, audace insieme e contenuta, tutta abilità di transizioni e di adombramenti, che punzecchia le licenze della fantasia mentre vorrebbe aver l'aria d'eluderle, si può applicare, io credo, il motto: *periculum in mora.* Indugiandovisi troppo a lungo sopra, lo stile non evita d'uscirne ammorbidito e stanco, come, forse, la mente dello scrittore; come, certo, quella del lettore, il quale continua a leggere il volume meravigliandosi di vedere scendere come una tinta fredda su tutto il resto della narrazione.

Paolo Bourget sacrifica veramente un po' troppo a questa parte sensazionale, cercata e preparata con tanta arte ne' suoi racconti. E se ci ha guadagnato nel numero dei lettori, il tutto insieme della sua opera di scrittore finisce per scapitarne. Lo chiamano il romanziere dei *rendez-vous;* e per poco non lo mettono in un mazzo insieme a Catullo Mendez e Armando Silvestre, dei veri negozianti di pornografia, coi quali non ha, in sostanza, niente a vedere. La parte inventiva, che in lui è più grande che a prima giunta non paia, e la sua indiscutibile superiorità d'analizzatore pare che passino in seconda linea e i lettori quasi le perdono di vista, attratti come sono dal bagliore affascinante di quella unica scena, in cui ha sembiante di accumularsi e di palpitare tutta la vitalità del racconto. Squilibrio dannosissimo, contro il quale la indole corretta, anzi aristocratica, dell'artista non può a meno di mettersi in guardia.

V.

E infatti il Bourget ha avuto occasione (forse l'ha cercata) di mostrare come sappia comporre un racconto e tenere fortemente con esso le immaginazioni dei lettori, anche senza le solite

attrattive dell'erotismo. Intendo alludere all'*André Cornélis*, il penultimo de'suoi racconti, che nella sua dedica al Taine egli afferma d'avere meditato più degli altri.

C'è infatti una forte e singolare potenza di riflessione in questo racconto, che un poco ci fa pensare agli ultimi romanzi russi, dei quali mi dicono che il Bourget sia ammiratore passionato, e più che altro a quelli del Dolstöiewski. L'argomento è tetro e tragico: Andrea a nove anni ha il padre assassinato in un albergo di Parigi, e il colpevole è sfuggito a ogni ricerca. Chi è questo colpevole? Per una lunga serie di minuti indizi, coronati da una rivelazione inattesa e decisiva, Andrea acquista prima il sospetto poi la sicurezza che assassino di suo padre è Giacomo Termonde, divenuto secondo marito a sua madre, che egli amava alla follìa e che non è riescito a possedere se non mediante il delitto. Alla scoperta segue il proposito della vendetta e della punizione, che Andrea compie pugnalando Termonde nel suo gabinetto di studio, al termine d'una scena terribile. Dopo resta l'uccisore in faccia alla sua coscienza.

Tutti questi periodi del dramma costituiscono tanti stadi psicologici per i quali passa l'anima d'Andrea esaltata, tormentata, avvilita; la vita esterna si colora via via secondo la tinta che domina nella sua coscienza. L'analogia della situazione fa pensare a Oreste e ad Amleto, mentre la storia dell'umanità segna le grandi differenze che distinguono questi tre tipi. Oreste è l'uomo primitivo ed eroico come lo vedeva la fantasia religiosa dei greci. Arriva sulla scena non come un uomo mosso da un proposito nato dal suo cuore e dalla sua mente, ma come l'apportatore e l'esecutore di un decreto divino. Apollo gli ha imposto d'andare a Micene a uccidere gli uccisori di suo padre, minacciandogli orridi mali se non obbedisce. Egli obbedisce. Nemmeno sua sorella Elettra sente nel cuore femminile repugnanza all'idea della uccisione della madre; e Clitennestra cade « come una giovenca » sgozzata dal figlio. Dopo viene il rimorso; ma viene come dal di fuori ed ha bisogno di una personificazione esterna per irrompere nella vita del parricida. Le Eumenidi inseguono « come cagne » il disgraziato giovane; ma non appena il tribunale di Minerva lo ha prosciolto, egli cessa di penare.

In tutte queste peripezie di dramma esteriore, meglio che lo stato d'una coscienza individuale ci par di vedere adombrata una legge comune d'ordine e di giustizia.

La coscienza umana, come la intendiamo noi moderni, è invece pienamente formata nel giovane Amleto; e si rivela sopra tutto in quella specie di unità sensoria, profonda ed universale, per la quale in un solo dolore Amleto sente tutti i dolori della vita. La sua tristezza e la sua disperazione vanno oltre il fatto, perchè egli è triste e disperato, e avvolgono tutto il mondo, che alla sua fantasia pessimista si converte in una fetida prigione. Allora egli invoca la sterilità della donna e dice a Ofelia d'andare a chiudersi in un convento; allora egli vorrebbe che le sue membra « si sciogliessero come rugiada » e carezza l'idea del suicidio. Ma per noi il dramma della coscienza nella tragedia di Shakespeare è subitamente interrotto dalla catastrofe. Ucciso lo zio e vendicato il padre, quale sarebbe rimasto l'animo d'Amleto?

A parte ogni idea di confronto letterario, che qui sarebbe peggio che strana, a me importa solo notare che il Bourget, in questo suo studio psicologico, il più intenso e il più completo di quanti ne ha fatti, accenna appunto a completare il quadro. Andrea Cornélis passa la sua triste vita a rodersi della impotenza della sua vendetta; e fallito lo scopo di questa non rimane dinnanzi a lui che l'idea del suo delitto nuda, semplice, terribile, tormentatrice. Come quella gran dama del racconto fantastico che, spogliandosi la sera di tutte le gemme, di tutti i veli e di tutti i drappi, rimane un nudo scheletro nella sua stanza deserta, la coscienza d'Andrea si spoglia poco a poco de' suoi sdegni, de' suoi propositi, de' suoi ragionamenti attinti dalla vita e dalla scienza moderna; e pari alla coscienza di un contadino o d'un fanciullo resta atterrita e singhiozzante dinanzi all'immagine d'un uomo pallido che vacilla e gronda sangue con un coltello piantato nel petto: « ....Ah! va-t-en! va-t-en, fantôme abhorré! Oui! je l'ai fait! Oui! je t'ai tué; Oui! c'était juste. Tu le sais bien que c'était juste. Pourquoi es-tu là encore maintenant? Ah! je veux vivre, je veux oublier. Si seulement je pouvais ne plus penser a toi, un jour, rien qu'un jour, respirer, marcher, voir le ciel sans que ton image revienne hanter ma pauvre tête que l'hallucination envahit, qui se trouble?... Mon Dieu! ayez pitié de moi. Je n'ai pas demandé ce sort. C'est vous qui me l'avez donné. Pourquoi m'en punissez-vous? Pitié, mon Dieu! *Miserere mei, Domine...* » (1)

(1) Pag. 346.

Tutta la forma del libro infine attesta uno dei bisogni più imperiosi della coscienza dell'uomo moderno, quando è pervenuta a certi gradi di esaltazione: il bisogno, voglio dire, di obbiettivare la cura interna che lo possiede e lo molesta, facendone magari un'opera d'arte o in qualunque altro modo estrinsecandola. Nei grandi artisti è un processo di liberazione, di cui tanto si compiaceva, nella sua serenità olimpica, Volfango Goethe. Nella classe comune degli uomini è origine di tante memorie autobiografiche, le quali si perdono in gran parte nell'ignoto e dànno materia o pretesto a finzioni di romanzi. Anche Andreà ha sentito questo bisogno dell'animo tormentato a cui non ha potuto resistere. « Voici mon projet: fixer sur ces feuilles cette image de ma destinée, que je ne regarde qu'avec tant de trouble dans le miroir incertain de ma pensée. Je brûlerai ces feuilles quand elles seront couvertes de ma mauvaise écriture. *Mais cela aura pris corps et se tiendrà devant moi; comme un être.* J'aurai mis de la lumière dans ce chaos d'atroces souvenirs qui m'affole. *Je saurai ou j'en suis de mes forces...* Allons! Au fait! Je me donne ma parole de tout écrire. »

Ma quando egli è arrivato alle ultime pagine del suo manoscritto, passando per tanti atroci ricordi e come rivivendoli una seconda volta; quando ha visto, secondo s'era proposto, la sua interna cura stargli dinanzi come qualche cosa di distinto da lui, di fuori di lui, ahimè! egli è costretto ad accorgersi che anche quello è un farmaco vano come tutto il resto. Il suo dolore, il suo rimorso permangono interi: l'imagine orrenda, anzichè placarsi, si è resa più viva e più fiera per quei lunghi richiami della sua memoria. E Andrea Cornélis non ha più sulle labbra che una esclamazione: *rien, rien, rien, rien!*

VI.

Paolo Bourget si professa in filosofia pessimista; lo dicono i suoi amici e traspare visibilmente dai suoi libri. Anche questa professione è ora di moda; e gli dà tra i letterati francesi una certa apparenza di novatore.

La cosa esisteva in Francia da un pezzo. Io scriveva dieci anni fa: « se il pessimismo filosofico che domina oggi in Germania passasse domani la frontiera francese, egli vi troverebbe un ter-

reno benissimo apparecchiato dalla letteratura, che da cinquant'anni, senza volerlo forse, lavora assiduamente al suo trionfo.» (1) Pessimismo intinto di religiosità cristiana in Chateaubriand e in Balzac; pessimismo rinforzato di filosofia positiva in Flaubert e in Zola. Victor Hugo, in una delle sue più grandi ascensioni liriche, ha cantata l'epopea del verme unico imperatore del regno doloroso della vita. La lugubre prosopopea ha questa strofa:

Le monde est sur cet être et l'a dans sa racine
Et cet être c'est moi. Je suis. Tout m'avoisine.
Dieu me paie un tribut.
Vivez. Rien ne fléchit le Ver incorruptible.
Hommes, tendez vos arcs; quelle que soi la cible,
C'est moi qui suis le but!

Il Bourget anche nelle sue liriche filtra una sottile essenza di dolore universale che ce lo dimostra per tempo inclinato alle dottrine dello Schopenhaur e dell'Hartmann e cantante, in questo, all'unisono con la signora Luisa Ackermann. Ma nel fare la chiusa al suo sonetto *La Mort*, probabilmente egli pensava ai due ultimi versi dell'Hugo citati poc'anzi:

Et devant ta presence epouvantable, ô Mort,
Trouvant les voluptés de la vie insipides,
Je songe qu'aucun but ne vaut aucun effort.

Nei suoi romanzi ricorrono con certa frequenza due idee che sogliono contraddistinguere i pessimisti della scuola temperata. La prima è l'idea della pietà umana, che sopravvive al naufragio di tutte le illusioni e di tutte le credenze, creando essa sola una specie di rigenerazione morale della vita quando la causa di questa pare più disperata che mai. I personaggi dei racconti di Bourget trovano spesso in questa pietà un rifugio e come una soluzione al problema morale che li tormenta. In *Crime d'Amour* Armando finisce come redento per lei d' ogni sua colpa, commiserando nel dolore della sua vittima, la povera Elena, il dolore di tutte le vittime e di tutti gli sventurati: « Ainsi le principe de salut qu'il n'avait pu obtenir de l'impuissante raison et que les dogmes de la foi ne lui avaient pas donné.... il le rencontrait dans cette vertu de la charité qui se passe de toutes les démonstrations et de toutes les ré-

(1) *Teste Quadre*, pag. 304.

vélations, — mais n'est-elle pas la révélation permanente et suprême?... » Quasi cinquant'anni fa il nostro Leopardi, meditando gli ultimi dì della sua vita alle falde del Vesuvio, aveva detto in bellissimi versi qualche cosa di simile.

L'altra delle idee, a cui ho accennato, ricorrente nei romanzi di Paolo Bourget, ma assai più vagamente adombrata, è l'idea religiosa. In *Crime d'Amour* e in *André Cornélis* l'idea religiosa si affaccia un momento alle anime travagliate, ma è subito respinta sgarbatamente dalla ragione critica. « Folles prières! (grida Andrea) Est-ce qu'il y a un Dieu, un bien, un mal, une justice?... » Ma nell'ultima parte di *Mensonges* l'intervento dell'idea religiosa pare che accenni a una importanza più normale e più seria. Camminano uno accanto all'altro l'abbate Taconet e Claudio Larcher, ambedue costernati, abbattuti pel tentativo di suicidio a cui la disperazione d'amore ha condotto il povero Renato de Vincy; ma vi ha grande divario in quelle due costernazioni, in quei due abbattimenti. Nel loro dialogo poi la superiorità intellettuale e morale del prete, che s'è proposto a fine della vita di « ricostruire l'anima francese per il Cristianesimo » sull'artista sensuale e cinico, ha una evidenza significativa, sulla quale il Bourget, scrivendo al *Figaro* l'analisi e la difesa del suo romanzo, non tralascia di insistere.

Noi, a dir vero, per quanto ci piaccia di investigare, anche a costo di qualche abbaglio, nei libri d'arte il riflesso dell'animo e della mente degli autori, qui non vorremmo molto fidarci alle congetture, sapendo per prova quanti giuochi consiglino oggi agli scrittori francesi la cura della messa in iscena e la ricerca infaticabile dell'effetto.

Comunque, del pessimismo di Paolo Bourget noi non ci dorremo molto e meno ci spaventeremo, visto come esso gli abbia consentite finora le più geniali espansioni della vita e un'arte che, per lo meno, rivela nel giovane poeta e pensatore delle promesse di lunga vitalità e di sovrana eccellenza. Sarà il pessimismo che falcierà in erba questa magnifica messe? Non possiamo crederlo. Meglio accogliere ed offrire come un augurio l'idea gaia di un giornale parigino che dava, poco fa, in un suo disegno il ritratto di Paolo Bourget florido, sereno, elegante e nell'atto di mettere una tavoletta di zucchero in una tazza da caffè, sulla quale era scritto: *Pessimisme!*

ENRICO PANZACCHI.

BISMARCK

E I SUOI VENTI ANNI DI DIPLOMAZIA MILITANTE

La guerra alla Francia.

I.

« Non ho mai potuto soffrire Apollo » — diceva Bismarck a qualcuno alla vigilia della guerra alla Francia, permettendosi una sensibile variante alla mitologica leggenda — « non ho mai potuto soffrire Apollo. Egli ha scorticato Marsia per invidia e gelosia. Apollo è il vero tipo del francese, non può soffrire che altri suoni il flauto quanto o meglio di lui. »

Or bene, per Bismarck la guerra alla Francia è la vendetta di Marsia scorticato; lo si sente, sto per dire, ad ogni frase del suo pedestre Omero, il suo « piccolo Busch. » Bisogna dire che Bismarck si era ben preparato a quella guerra, e vi andava di « cuore leggero ». Partendo da Varzin, al prete del luogo che gli augurava il « buon viaggio » Bismarck aveva risposto descrivendo nell' aria impuntato ad offesa due o tre colpi di fioretto molto vibrati e molto significativi... e via per Berlino. Un altro uomo, da cui la fortuna della guerra moltissimo, se non interamente, dipendeva, il maresciallo Moltke vi andava anch'egli di cuore leggero. Bismarck stesso raccontava più tardi ai suoi ospiti di Versailles, che durante gli alti e bassi della candidatura Hohenzollern, la faccia del

maresciallo diventava, nella sua olimpica impassibilità, fresca e raggiante di gioia se le probabilità erano per la guerra, e s'immalinconiva sino a parere invecchiato se le probabilità della pace prendevano il di sopra. Due terribili uomini questi, e ben sicuri del fatto loro.

Ma chi dunque l'aveva voluta quella guerra?

Stando ai francesi, la colpa ne spetterebbe interamente a Bismarck, il quale pose innanzi, o incoraggiò la candidatura Hohenzollern al trono di Spagna ben sapendo, per dichiarazioni positive in proposito pervenutegli fin dell'anno prima, che essa non sarebbe stata tollerata a Parigi. La sua sarebbe quindi stata una vera provocazione alla Francia. Ne è egli realmente Bismarck colpevole?

Le prove del fatto mancano del tutto. Si è anzi da vari indizi indotti a credere che Bismarck sia rimasto estraneo alle trattative per quella candidatura. Egli certo seppe la cosa, ma non n'ebbe che una parte passiva, lasciando fare come credeva all'Hohenzollern, precisamente come aveva fatto il re Guglielmo, il quale, richiesto dal candidato di consiglio, rispose: accettasse, se credeva. La candidatura Hohenzollern non è dunque stata un « intrigo di Bismarck, » come i francesi sostennero. Certo a lui non doveva parer vero di provarsi alla sua volta a scorticare Apollo; non era la voglia che gli mancasse; ma non vedeva la necessità di affrettare con una provocazione lo scoppio del tremendo conflitto; aveva anzi delle ragioni per aspettare, non ultima fra le quali il dissolversi immancabile dell'impero in quel liberalismo ibrido e mostruoso che aveva di recente inaugurato. A Berlino adunque aspettavano. Da nessuno colà si credeva che l'accettazione della corona spagnuola per parte dell'Hohenzollern sarebbe stata sentita a Parigi senza produrvi una viva eccitazione; ma non vi sarebbe stato pericolo: sarebbe stato un malumore passeggero. Tant'è, il re Guglielmo era andato ad Ems a bervi tranquillamente quelle acque; Bismarck era a Varzin cercando fra quei boschi e nelle distrazioni campestri ristoro alla sua salute; Moltke coltivava le rose nelle sue terre di Slesia; la flotta della Confederazione era andata a incrociare in lontani paraggi, e un gran numero di ufficiali erano iti in congedo per non ritornare che in autunno, per le manovre. Evidentemente, nessuno a Berlino era in apprensione d'una prossima guerra.

E che non vi fosse nel Governo prussiano l'intenzione di pro-

vocare la Francia, lo mostra la rinunzia che il principe di Hohenzollern, appena visti gli umori bellicosi che erano in aria, fece della corona che gli era stata offerta, rinunzia che non poteva non essere stata consigliata, o almeno consentita, dal re Guglielmo. Dopo questo ogni ragionevole suscettibilità avrebbe dovuto cessare, ogni sospetto dissiparsi. Ma così non fù. La pubblica opinione a Parigi, manipolata dal Governo e dai giornali al Governo ligi diventava ogni giorno più furente contro la Prussia, e il sognato affronto voleva lavato con una umiliazione; se no, la guerra. Da quattro anni la Francia subiva l'insulto delle fortune prussiane e l'onta di sconfitte diplomatiche non mai più vedute. Era tempo di finirla, e di dare al presuntuoso nemico d'oltre Reno una lezione che gli durasse nella memoria perenne.

Non mai i destini di un popolo, il suo onore, la sua fortuna, la sua stessa esistenza furono giuocati con così ribalda leggerezza, come a Parigi nel fatal luglio del 1870. Dicono che l'imperatrice Eugenia spingesse alla guerra: *C'est ma guerre à moi*, diceva la bigotta signora; e chissà che disegni architettava nella fantasia femminilmente coraggiosa. Comunque, partì dalle Tuilerie l'ordine di spingere le cose all'estremo. Nella stampa e sulla tribuna parlamentare i commenti intorno alla creduta partecipazione della Prussia alla candidatura Hohenzollern furono tali da far divampare furenti le passioni nazionali contro il nemico d'oltre Reno, e in via diplomatica essa diede luogo a un incidente memorabile che decise della guerra.

L'ambasciatore francese a Berlino, conte Benedetti — egli doveva far appuntare ad una catastrofe la serie delle sue disdette diplomatiche — si presentò il mattino del 13 luglio, a Ems, al re Guglielmo con l'incarico di esigere da lui, a nome del suo governo, non solo una pubblica approvazione della rinunzia del Principe di Hohonzollern, ma l'impegno formale di non mai permettere a quel Principe di accettare neanche in avvenire la corona spagnuola. Il re Guglielmo, il quale aveva quel mattino stesso ricevuta notizia della rinunzia del Principe suo parente, appena visto Benedetti — la scena succedeva in un pubblico giardino — che si affrettava verso di lui, prevenne ogni sua parola e, dandogli notizia della rinunzia del Principe: « Sono felice, soggiunse, che in questo modo la questione sia fra di noi finita. »

« Finita! no, Maestà » replicò Benedetti. E l'ambasciatore espose

al re l'incarico che aveva dal suo governo, lasciando bene intendere che la dichiarazione che si esigeva da lui non ammetteva remore, nè restrizioni di nessuna sorta. « Non ho affatto il diritto — rispose allora il re all'intimazione dell'ambasciatore — nè la volontà di vincolare la libertà del principe: quello che credevo di potere e dover fare l'ho fatto; altro non posso. » E come Benedetti insisteva, il re congedandosi dall'ambasciatore: «buon giorno» gli disse. Inutilmente Benedetti fu lo stesso giorno dal re per insistere nella domanda del suo governo. Gli fu fatto dire che il re non aveva altro da aggiungere a ciò che aveva detto nel mattino: s'intendesse del resto con i suoi ministri.

Era la guerra. La catastrofe però poteva forse ancora venire ritardata; ma un dispaccio di Bismarck spedito il giorno stesso ai rappresentanti della Confederazione all'estero, nel quale egli li informava delle intimazioni francesi e delle ripulse del re, fece precipitare gli avvenimenti. A Parigi non si volle vedere altro in quella pubblicazione se non il disegno di Bismarck, disegno scellerato, dicevano, di far cadere l'attenzione del mondo sul rifiuto fatto dal re all'ambasciatore francese di riceverlo. « Insultati da Bismarck! A Berlino, a Berlino! » si gridò da ogni parte, negli ambulacri della Camera, su pei giornali e nelle piazze. E il governo, ossequente fino alla servilità al pubblico clamore, dichiarò, il 19 luglio, la guerra alla Prussia.

Ma se a Parigi il rifiuto di ricevere un ambasciatore francese e l'audacia di render pubblico al mondo quel rifiuto aveva prodotto un superbo disappunto e uno scoppio di furiosa indignazione, in Germania lo stesso fatto era apparso come la rivendicazione del patriottismo offeso. Finalmente! Quella invidia persistente della fortuna e della grandezza germanica, che s'era rivelata in una lunga sequela di contrasti, di pretese, di insidie, di minaccie, era stata rintuzzata a dovere. Non vi fu in tutta la Germania che una voce per inneggiare alla condotta ferma e patriottica del re. Un solo fu il grido che da un capo all'altro del paese proruppe irresistibile: *Al Reno, al Reno!*

Tutto questo era avvenuto nel giro, può dirsi, di poche ore. La guerra scoppiava improvvisa come un fulmine, perocchè ad eccezione dei colloquii di Ems, che il governo prussiano aveva ragione di ritenere per scambi confidenziali d'idee senza alcun valore ufficiale, non si era intervenuto fra i due governi ad alcun atto

che l'avesse preparata o la giustificasse. «Siamo ridotti — scriveva Bismarck il giorno della dichiarazione di guerra in un suo dispaccio circolare — a cercare i motivi della guerra nelle peggiori tradizioni di Luigi XIV e del primo Impero, tradizioni che ora si accarezzano a Parigi per darvi sfogo ai peggiori istinti di odio e di gelosia per il benessere e l'indipendenza della Germania. I veri motivi della guerra dovevano presto essere conosciuti. Il mondo doveva leggerli un giorno, 25 luglio, nelle colonne del *Times*. Bismarck aveva passato a quel giornale i famosi progetti di trattati predatorii che noi già conosciamo, trattati scritti da Benedetti nell'autunno del 1866, e che egli era stato tanto buono da lasciare nelle mani del ministro prussiano. Il mondo venne allora in chiaro della politica *de pourboire* della Corte imperiale di Francia, e seppe come e a quali condizioni essa era disposta e lasciar fare la Prussia in Germania, e come, rifiutatasi la Prussia alle voglie francesi, Napoleone volesse ora avere per forza ciò che non gli era riuscito di avere per trattative amichevoli.

La gran contesa è ora affidata alla ragione suprema delle armi, ed entra in scena Moltke, «il grande artista della guerra.» In meno di quindici giorni vengono mobilizzati, associandovi, a norma dei trattati le loro forze anche gli Stati del Sud, un milione e più di uomini di truppa, la maggior parte della qual forza era stata avviata alla frontiera occidentale: comandante supremo, il re Guglielmo, il quale, partito la sera del 31 luglio, era giunto il mattino del giorno successivo a Magonza ponendovi il suo quartiere generale. Era con lui Bismarck lieto di dividere coi soldati le fatiche del campo e impaziente di assistere personalmente allo svolgersi degli avvenimenti guerreschi.

L'esercito di operazione era, in principio della campagna, diviso, come nella guerra di Boemia, in 3 grandi corpi, comandati rispettivamente dal generale von Steinmetz, dal Principe Federico Carlo e dal Principe ereditario. Cercare con la maggior sveltezza possibile il nemico e farglisi subito addosso, era questo, all'aprirsi della campagna, il precetto strategico semplicissimo di Moltke e fu prontamente eseguito. L'onore di menare i primi colpi toccò al Principe ereditario di Prussia. Mentre i parigini inneggiavano alla fantastica vittoria di Saarbrück, dove il piccolo «Lulu» aveva eroicamente raccolto una bomba spenta, atto che, stando al telegramma di suo padre, fece piangere di tenerezza i soldati, l'erede della Corona germanica piombava

furiosamente (4 agosto) sui francesi a Weissenburg e li sconfiggeva; e non dando respiro nè a sè, nè al nemico, due giorni dopo, 6, era di nuovo addosso a Mac-Mahon a Wörth, cacciando in una rotta completa le sue forze, che riparano incredibilmente maltrattate, parte a Strasburgo, e parte a Chalons. Questo avveniva all'estrema sinistra. E intanto all'ala destra il generale Steinmetz, superate le sanguinose alture di Spicheren, schiacciò quasi del tutto annientandolo il corpo del generale Frossard.

Questo il primo atto del gran dramma.

Ora si trattava di vedere cosa Moltke avrebbe fatto degli esplosi sgominati frammenti dei corpi di Mac-Mahon e di Frossard, e cosa intendeva di fare di Bazaine, il quale era a Metz con 250,000 uomini. Teniamogli dietro su una carta geografica e vedremo che mai piano di campagna fu meglio pensato e con così perfetta arte eseguito.

Mac-Mahon, dopo la rotta di Wörth, aveva, come si è visto, piegato da Nancy diretto a Chalons, mentre le disfatte reliquie del corpo di Frossard si ritiravano su Metz. Con Steinmetz e il principe Federico Carlo che lo molestavano al fianco e di fronte, e il corpo intatto del principe ereditario che era allora alla rincorsa di Mac-Mahon con la fronte a Parigi, la posizione di Bazaine a Metz era insostenibile. Era quindi evidente ch'egli cercava di fuggire in direzione di Chalons, dove, congiunto a Mac-Mahon, avrebbe potuto opporre una forza di 300,000 combattenti ai tedeschi invasori. Ma Bazaine non mi scapperà — deve aver detto Moltke. Egli ordinò a Steinmetz di fermare il più lungamente che potesse il nemico sulla riva destra della Mosella, all'est di Metz; mentre al principe Federico Carlo fu devoluto il còmpito di stendersi al sud e all'ingiro della fortezza, recandosi a porsi a cavallo della strada, che dalla parte occidentale di Metz conduce a Verdun-Chalons; e così i due comandanti, congiungendosi, dovevano chiudere Bazaine come in un cerchio di ferro.

Per assistere personalmente all'esecuzione di questo piano il re Guglielmo, avendo con sè anche Bismarck, aveva, il 7 agosto, il giorno dopo Wörth e Spicheren, lasciato Magonza dirigendosi verso la Mosella superiore. Egli toccò il campo di battaglia di Saarbrück e ponendo successivamente il suo quartiere generale a Saint Avold (11) e a Saint Henry (13) giunge finalmente il 16 a Pont à Mousson. Ed ecco appena giuntovi riferirglisi che Bazaine tenta di scappare.

E infatti il rombo del cannone nella direzione di Metz gli annunzia che le truppe del principe Federico Carlo sono alle prese col daino fuggente. Per sei ore continue le sole truppe di Brandeburgo (terzo Corpo) sostengono l'urto di un nemico cinque volte superiore di numero. Verso sera però, i tedeschi rinforzati, si rinfrancano e cacciano i francesi su Gravelotte-Saint-Privat. Bazaine è costretto a fermarsi avendo in fronte il nemico che è riuscito a chiudergli la via di Chalons. Ma a Mars-la Tour — la battaglia del 16 aveva preso il nome da questo luogo — poca truppa era stata impegnata; le forze dei due avversarii erano ancora quasi intatte per un'azione decisiva. Due giorni dopo infatti, il 18, ricominciò la terribile prova, a Gravelotte: Bazaine a cercar di forzare il passo di Chalons e il principe Federico Carlo a contenderglielo. Più di 320,000 uomini prendono parte all'azione sanguinosa, la più sanguinosa di tutta la campagna. Alfine i francesi, benchè in forte posizione, ma inferiori di numero (1) dopo un'accanito combattimento durato nove ore, e oltre ogni dire micidiale, cedono cacciati entro Metz, e il sole cade salutando un'altra vittoria dei tedeschi. Le giornate del 16 e del 18 agosto avevano deciso del destino di Bazaine; egli è chiuso omai in Metz dal principe Federico Carlo a guisa di un augello che si dibatte impotente fra gli artigli del falco.

E di Mac-Mahon che n'è? Mac-Mahon s'era, come abbiam visto, ritirato su Chalons. Moltke aveva mandato ad inseguirlo oltre al principe ereditario di Prussia (terzo Corpo) anche il principe ereditario di Sassonia con un quarto Corpo composto delle truppe del principe Federico Carlo e di Steinmetz (1° e 2° Corpo) non necessarie all'investimento di Metz. Procedono i due Corpi di esercito con la fronte a Parigi misurando una linea di battaglia di circa cinquanta miglia; e in mezzo ad essi viene il re Guglielmo che, lasciato Pont-à-Mousson, pone successivamente il suo quartiere generale a Commercy, Bar-le-Duc, Cleermont, Grand-Prè e Vendresse — a poche miglia da Sedan. Ma ecco che giunto il re a Bar-le-Duc, (25 agosto) gli si annunzia che Mac-Mahon, lasciato Chalons,

(1) I francesi avevano a Gravelotte circa 120,000 uomini, fra combattenti e di riserva, con 540 cannonii mentre i tedeschi avevano non meno di 211,000 uomini con 842 cannoni. La inferiorità numerica delle forze francesi era controbilanciata dal vantaggio di posizioni migliori. — La perdita dei tedeschi in quella giornata fu di circa un settimo della loro forza effettiva; quelle dei francesi di circa un ottavo.

s'è diretto a sinistra su Reims, con lo scopo, sembra, di riuscire, con una marcia di circuito, a dar la mano a Bazaine a Metz. Era tale, infatti, l'intenzione di Mac-Mahon. Egli avrebbe preferito ritirarsi su Parigi: così anche pensava Napoleone. Ma la Reggenza di Parigi gli aveva ingiunto di tentare di congiungersi a Bazaine; ed egli si disponeva, riluttante, a tentare l'impossibile.

Appena ebbe notizia della marcia di Mac-Mahon e ne indovinò il piano, Moltke s'appresta a sventarlo con una delle più rare e grandiose mosse strategiche che ricordi la storia delle guerre. Movimento di fianco a destra! — ordina egli al terzo e quarto Corpo in marcia verso Chalons; e tutta quell'enorme oste di 200,000 uomini stesa come s'è visto, su una fronte irregolare di cinquanta miglia circa, si dispone ad eseguire l'ordine. Tre giorni dura l'operazione, al termine dei quali i tedeschi che prima guardavano Chalons, si trovano con la fronte a settentrione dirigendosi (29 agosto) a marcie forzate alla caccia del maresciallo francese. «Temo che ci succeda oggi — disse Bismarck a Busancy — quello che accadde a me parecchi anni sono ad una caccia al lupo precisamente in questi luoghi. Ne avevamo scoperte le traccie, ma sul punto di braccarlo era svanito.» Moltke doveva essere più fortunato con Mac-Mahon. I suoi soldati raggiungono alfine il maresciallo francese a Beaumont (30 agosto) nella sua marcia verso Metz. Ansante e inferocito come un daino braccato senza posa nè tregua, Mac-Mahon è costretto a fermarsi e accettar battaglia. Egli si raccoglie con le sue truppe in disordine alla frontiera belga intorno a Sedan, e si prepara a una lotta per la vita.

Qui la storia assume i colori del dramma; perocchè accanto al rumore d'armi e d'armati par di sentire nell'aria un coro dei *Persiani* di Eschilo, che lamenti la rovina di un impero, la catastrofe di una civiltà.

Ecco i due eserciti a fronte l'uno dell'altro: uguale in ambedue il valore, ma inferiori di numero i francesi (1) e scossa ne' loro animi, per le patite sconfitte, la fede nella fortuna: più che probabile quindi la vittoria dei tedeschi. E in fatti il re Guglielmo, partito di buon mattino dal suo quartiere generale di Vendresse, in com-

(1) A Sedan i tedeschi avevano 121,000 uomini di fanteria, con 608 cannoni mentre i francesi non avevano che dai 60 ai 70 mila combattenti di ogni arma, con 320 cannoni e 70 *mitrailleuses*.

pagnia di Bismarck, di Moltke, di Roon, e di un gran seguito di principi tedeschi e di generali d'ogni nazione, s'era portato sul colle di Frenois, a poca distanza di Sedan, per assistere a ciò che si sapeva sarebbe stato meno una battaglia che una semplice partita di caccia all'esercito francese. L'azione era già impegnata all'arrivo del re, e continuò fin quasi verso sera restringendosi i tedeschi sempre maggiormente intorno a Sedan. Invano Mac-Mahon con disperate cariche di cavalleria cerca di rompere il cerchio che gli si stringe sempre più intorno e minaccia di soffocarlo, la furia dei suoi cavalli si rompe contro i quadrati teutonici, come le onde del mare all'urto delle roccie si rinfrangono e si spezzano. A che più resistere? I francesi incalzati per ogni dove all'ingiro riparano a branchi a stormi in disordine nella fortezza portandovi la confusione ed uno sgomento indicibile. E l'artiglieria, piovendo sulla martoriata fortezza i suoi terribili ingegni vi porta la morte, la rovina, l'incendio, una scena d'inferno. Bisogna arrendersi. E infatti al cader del sole una bandiera bianca inalzata sulla fortezza, annunzia che il gallico gladiatore ferito implora pietà. Sedan capitola: tutta la guarnigione prigioniera di guerra con quaranta generali, fra i quali Mac-Mahon gravemente ferito e 2825 ufficiali di diverse armi, e — preda più di ogni altra gloriosa — l'imperatore Napoleone stesso.

II.

La campagna di Francia con la presa di Sedan omai può dirsi finita. In un mese tre Corpi d'esercito distrutti, e la Francia prostrata a' piedi del vincitore senza forza, senza un governo, senza il suo imperatore. Gli sforzi ulteriori de' francesi se valgono a onorare il loro valore ed il loro patriottismo, in sostanza però non muteranno più i risultati ottenuti. Moltke torna di nuovo sul dietro scena e ricompare Bismarck in prima linea.

Bismarck, come ho detto, aveva seguito il re alla guerra. Egli era troppo interessato nella gran lotta, vi era troppo impegnata la sua politica, l'onore del suo nome, la sua fortuna, perchè egli se ne stesse alla capitale, come il suo collega degli esteri di Parigi, Grammont, « quel pagliaccio — sono parole di Bismarck — che dopo di avere cacciato il suo paese in un abisso, non ebbe poi il coraggio

di pigliarsi un fucile sulle spallacce e andare coi suoi compatrioti a farsi ammazzare. » Come Moltke aveva mobilizzate le sue truppe, così Bismarck il suo ufficio degli esteri. Seguiva il re col suo manipolo di collaboratori insediandosi in vicinanza di lui, o il meno distante possibile.

Bismarck aveva a collaboratori nel suo ufficio mobilizzato: un Segretario particolare; cinque consiglieri, Abeken, Keudell, Hatzfeld, Bismarck-Bohlen, Wagner e Bucher, quattro o cinque giovani per copiar note e lettere, registrare, cifrare e scifrare dispacci, il Busch già nominato che faceva un po' di tutto, ma scrivendo specialmente articoli pei giornali su note o cenni che gli dava Bismarck; infine messi e attendenti in numero conveniente. Quest'ufficio fu per più mesi, sto per dire, il centro dell'Europa civile. Vivevano tutti sotto lo stesso tetto e sedevano alla stessa mensa con Bismarck, che per solito era di umore gaio, cordiale ed espansivo; e ne abbiamo una prova nei due volumi di confidenze che il Busch ha raccolto dalla sua bocca. Non sempre trovavano da insediarsi bene. In qualche luogo anzi, come a Clermont, Bismarck non aveva per studio che un' umile stanzuccia, con due sedie spagliate, e, accanto, una cameretta con un letto fatto di guanciali di carrozza. Ma egli era di facile contentatura: *à la guerre comme à la guerre*, soleva dire, e tirava innanzi, sempre sano, salvo qualche incomoduccio passeggiero, e in buona salute durante tutta la campagna.

Il da fare, come ben possiamo immaginarsi, in quell'ufficio era molto, tanto che ad esso appena bastava la forza di lavoro quasi sovrumana di Bismarck. Era un continuo andare e venire di messi con lettere, ordini, telegrammi, e al tutto bisognava quasi immediatamente provvedere: il «Capo» — così chiamavano Bismarck i suoi collaboratori — a dare il concetto, l'idea col suo ben noto lapis rosso, e gli altri a sviluppare, ad eseguire; poi leggere e scrivere relazioni, mandar note ai giornali, porre e risolvere questioni d'ogni genere riflettenti la politica o la guerra, scriver lettere confidenziali, leggere e correggere lo scritto dei subordinati, dare istruzioni; poi accordare udienze e ricevere le visite inevitabili. Tutto questo ingombro di cose non poteva essere smaltito a dovere fuorchè passando per la trafila di un cervello sano, ordinatore, che sentiva, sto per dire al tatto, l'importanza relativa delle cose, delle notizie, delle questioni, degli affari ai quali dare disimpegno. Egli è così che il genio eliminando e sceverando finisce per trovare il vero, il reale, il semplice.

Al campo, del resto, Bismarck teneva sostanzialmente lo stesso metodo di vita che a Berlino e a Varzin. Meno in casi straordinarii, quando, per esempio, doveva assistere a una battaglia, egli non si alzava mai prima delle dieci. Natura straordinariamente irritabile e nervosa, le impressioni e le lotte del giorno lo lasciano per lunghe ore insonne nel letto rimuginando nel tormentato pensiero cose, idee, avvenimenti; verso il mattino alfine s'addormenta, e allora poche ore di riposo gli bastano a riparare le forze. Così anche nel vitto, non mutò, durante la campagna, d'abitudine: al mattino una o due tazze di thè con un uovo e talvolta due; poi fino al pranzo, più nulla, tranne in casi straordinarii un altro thè. Ma al pranzo mangiava forte e copioso e con buon appetito, come Federico il Grande. « Se io devo lavorar bene devo sentirmi ben nutrito, » diceva egli un giorno a Versailles. Bismarck quindi non è indifferente a una buona tavola e la desidera ringagliardita di buoni vini, che egli preferisce, quantunque tedesco, alla birra, anche buonissima. A Ferriéres, dove il suo ufficio fece una tappa, occupando il castello del barone Rothschild, egli volle a ogni costo assaggiare di quei fagiani. Il re aveva proibito di cacciare nel parco; ma Bismarck, tratto un giorno in disparte Moltke: « s'ha da ubbidire » gli disse, e senza aspettare la risposta dispose per una buona partita di caccia di quei dispettosi animali. « Tanto, egli soggiunse a Moltke, non avranno il coraggio di punirmi: chi troverebbero per fare la pace coi francesi? » E non contento dei fagiani volle avere anche i vini del barone Rothschild, i vini prelibati che quell'ebreo cento volte milionario aveva posto sotto la custodia del fattore, perchè a ogni costo li difendesse; non tutte certo le trentamila bottiglie delle cantine baronali, ma una buona parte. Tutto, s'intende, fu pagato, e al di là del valore, assicura lo storico di Bismarck.

Inutile il dire che Bismarck durante la campagna vestiva la divisa militare; era quella gialla della cavalleria pesante della Landwehr.

In quell'uniforme egli diede, il 2 settembre, sulla via da Donchery a Sedan il saluto militare all'imperatore Napoleone, che dopo quella gran giornata veniva a implorare mercè al quartiere generale prussiano. Quale rivoluzione di tempi! Bismarck aveva visto l'ultima volta Napoleone nell'estate del 1867 a Parigi in occasione dell'esposizione, potente ancora e rispettato. E ora! Prigioniero e senza autorità nessuna, non poteva che chiedere mercè! Bismarck però non poteva

nulla a regolare la resa di Sedan. Tutto dipendeva da Moltke. Il colloquio adunque versò su argomenti generali. La cosa più interessante che uscì dalla bocca dell'imperatore, fu che egli non l'aveva voluta la guerra e che vi si era piegato cedendo alla violenza della pubblica opinione. « Provai allora — ebbe a dire più tardi Bismarck con una punta di malignità bastantemente crudele, ricordando quel penoso colloquio — l'imbarazzo in cui per solito si trova il giovane che fa le sue prime prove al ballo, e che avendo a braccetto una signorina, nè sapendo che dirle saluta con gioia l'ultimo colpo d'archetto che lo libera ad un tempo della signorina e delle sue pene. Così io mandai un sospiro di soddisfazione quando fui liberato dalla presenza dell'imperatore. »

Così è quest'uomo. Non dobbiamo aspettarci da lui pietosi riguardi, nè false commiserazioni; ne avremo una nuova prova alle trattative di pace coi plenipotenziarii francesi. Egli è forte e si sente tale, e nella sua forza vede il diritto e la giustizia. A sentirlo nelle sue espansioni, egli in Francia non sembra già un nemico che tratta una partita d'armi con un nemico, ma un giudice venuto a punire della gente viziosa e colpevole. V'è come uno spirito biblico nel suo ardore bellico contro i francesi. La notte dopo Sedan egli aveva al suo capezzale gli *Esercizi giornalieri del Cristiano credente.* Egli non aveva pensato all'ultimo momento, come l'uomo di Sant'Elena, a porre sotto « la deserta coltre » il libro di Dio. Sua moglie che lo conosce ha cura di mandargli una Bibbia, perchè teme che in « codesto paese di miscredenti non se ne trovino. » Bismarck vorrebbe posti sotto processo da un tribunale internazionale tutti coloro, giornalisti, deputati, scrittori, ministri, che eccitarono alla guerra; e nella sua furia non risparmia il popolo francese stesso, « questi 30,000,000 milioni di Caffri, senza carattere e senza dignità individuale che hanno sempre bisogno di un padrone. » E vorrebbe volentieri veder distrutta Parigi, la Babele moderna, « ma la cosa, benchè giusta, non sarebbe — egli subito soggiunge — fattibile, perocchè i tedeschi, buona gente da Colonia a Francoforte, vi hanno colà impegnati troppi capitali... »

Qualcuno ha scritto, che a un tale che gli parlava un giorno delle grandi cose da lui operate: « Sì » Bismarck rispondesse « ma a prezzo di quanti sacrifizi, di quante vittime, di quanti lutti nelle famiglie! Ho gran bisogno che Dio mi perdoni! » Può darsi che Bismarck abbia avuto un così mesto ritorno al passato. Io però in-

clino a credere che in Francia almeno, in luogo di quei melanconici sensi egli gustasse la vendetta di Marsia che scortica Apollo. *Ce sauvage plein de génie*, com'ebbe a chiamarlo Thiers, era capace anche di questo.

Erano eccellenti quei fagiani del barone Rothschild cotti allo sciampagna, e tartufati per giunta. E quelle splendide sue sale rispondevano alle più difficili esigenze di un *comfort* principesco. Ma quegli ozi di Capua non corruppero il ministro teutonico. All'opera gli troveremo la stessa fibra di prima, dura e inflessibile.

Il 4 settembre, alla scossa del cannone di Sedan, il tarlato edifizio napoleonico s'era inabissato nel nulla; e in suo luogo s'era improvvisato un governo repubblicano, cosiddetto della « Difesa nazionale ». Era una creazione degli avvocati di Parigi; e Gambetta n'era l'anima e il pensiero. Un giorno, 19 settembre, a Ferrières, viene annunziato a Bismarck un signore piuttosto grasso, dalla barba tendente al grigio, tagliata a randello tutto all'ingiro del volto. Era Giulio Favre, il ministro degli esteri del nuovo governo. Egli veniva, preceduto da Sir Malet, segretario dell'ambasciata inglese a Parigi, e mediatore, per il suo governo, fra i due contendenti, a negoziare un armistizio con Bismarck che permettesse la convocazione di un'Assemblea nazionale e la conclusione della pace. « Volentieri, disse Bismarck » appena sentite le aperture di Favre; ma a quali condizioni?» — « Denari quanti volete, risponde Favre » « *tout l'argent que nous avons.*» — « Non basta, riprende Bismarck, ci occorre una garanzia materiale: Strasburgo, Toul, Phalsbourg nelle nostre mani. Ecco le nostre condizioni per l'armistizio. »

Era un po' difficile intendersi; imperocchè il 6 settembre, due giorni appena dopo nato, il nuovo governo aveva dichiarato al mondo che *pas un pouce de notre territoire, pas une pierre de nos forteresses* sarebbe stata ceduta. All'udire le condizioni di Bismarck, Favre fece un volto come per dire: « ma voi scherzate; » (1) *c'est l'humiliation, c'est le désonnheur de la France que vous nous de-*

(1) « Quando io feci parola a Favre — disse più tardi a Versailles Bismarck agli amici suoi — egli fece un volto come per dirmi: « ma voi scher« zate. » Avrei voluto dirgli ciò che un mercante di Berlino disse un giorno a me. Ero andato nel suo magazzino con mia moglie per fare acquisto di una pelliccia, e avendomi egli chiesto un prezzo esagerato per una pelliccia che aveva scelto e che mi piaceva: « Voi scherzate » gli dissi. — « No. » Egli rispose: « negli affari, mai. »

mandez. Bismarck cercò di persuadere l'avvocato francese che le domande della Germania non contenevano nulla che non fosse giustificato dalle leggi della guerra. « Umiliazione, disonore! » egli proseguì — « ma l'onore della Francia non è associato alle usurpazioni di Luigi XIV più di quello che lo fosse alle conquiste della prima Repubblica e del primo impero. » E tornò ad insistere nella sua domanda « Tanto, disse, Strasburgo cadrà a giorni nelle nostre mani, e avremo la guarnigione prigioniera di guerra » Mais, M.r le Comte, vous oubliez que vous parlez à un français. » — « Non ho nessuna intenzione di offendere la delicatezza dei vostri sentimenti: io sto alle leggi della guerra. » A questo punto Favre si sentì svenire. Così almeno egli scrisse nel rapporto che fece di questo colloquio. Ma Bismarck: « Ho osservato — ebbe a dire nelle sue espansioni di Versailles — con attenzione il mio uomo; mi pareva, infatti, alle prime, addolorato fino alle lagrime, e cercai di consolarlo. Ma facendovi più attenzione m'accorsi che di lagrime non v'era traccia. Tutto era prosa e teatralità; egli credeva con questi poveri mezzi di influire su di me come usano gli avvocati di Parigi col loro pubblico. Credo, anzi, che quando venne da me, specie la seconda volta, si fosse dipinto in bianco. Egli m'aveva l'aria molto abbattuta. È possibile che realmente fosse addolorato; ma che ha a fare questo colla politica? In politica, questi tenerumi, questi sentimentalismi sono fuori di posto. »

Il Governo della Difesa Nazionale non accettò le condizioni di Bismarck, e le ostilità proseguirono, Toul capitolò il 23 settembre, Strasburgo il 28; Metz doveva arrendersi precisamente un mese dopo, e i tedeschi agli ultimi di settembre già avevano chiusa Parigi in un cerchio di ferro spazzando tutto all'ingiro il paese fino alla Loira.

Le condizioni di pace definitive che la Germania voleva imposte alla Francia erano ben più gravi di quelle che Bismarck chiedeva a Favre per un armistizio. L'Alsazia-Lorena, Strasburgo e Metz; ecco ciò che la Germania voleva. I militari esigevano queste due piazze forti come una assoluta necessità strategica per la Germania: volevano Strasburgo per chiudere per sempre alla Francia la porta della Germania del Sud, quella porta per cui da secoli portavano in Germania la guerra, la discordia, la rovina; e volevano Metz per garantire nella Germania del Nord la riva sinistra del Reno.

Al quartiere generale si esigevano queste condizioni anche prima di Metz, anche prima di Sedan.

Bismarck aveva fatto sue queste esigenze dello stato maggiore prussiano; ma personalmente egli avrebbe rinunziato a Metz. In lui le considerazioni politiche prevalevano a quelle puramente militari. Egli prevedeva che Metz, di popolazione esclusivamente francese, in mano ai tedeschi sarebbe stata per essi più che altro una causa di debolezza. Egli s'era su questo argomento già chiaramente espresso nell'occasione che si discuteva, nel settembre del 1866 dinanzi al Landtag prussiano la legge di annessione dello Schleswig-Holstein alla Prussia. « Io sono stato sempre d'opinione — così egli allora disse — che una popolazione la quale manifesta la sua volontà costante e realmente incontestabile di non essere prussiana o tedesca; che manifesta, anzi, una volontà incontestabile di riunirsi allo Stato vicino che gli è immediatamente limitrofo e che appartiene alla stessa sua nazionalità, non aggiunge nessuna forza alla potenza dalla quale essa tende a separarsi. E tale pure era il suo pensiero riguardo a Metz. « Se i francesi mi danno — così egli si espresse quando erano in corso le trattative per la pace — un miliardo di più, possiamo lasciare loro Metz. Che gusto per noi avere in casa nostra tanti francesi che non ci vogliono stare! Ma i militari lo vogliono Metz e bisognerà darglielo. » Quando s'era trattato dell'Austria, Bismarck non s'era mostrato così arrendevole. Egli aveva allora resistito alle esigenze dei militari che volevano una parte della Boemia. Ma trattandosi di un lembo di terra francese egli deve probabilmente aver detto fra sè: « pigliamoci dunque anche quest'altro brano della pelle di Apollo. »

Da Ferrières il quartier generale del re, e con esso l'ufficio degli esteri mobilizzato, si trasportò a Versailles; e fu questa l'ultima sua tappa, la più lunga, essendo durata cinque mesi precisi, dal 5 ottobre al 6 marzo, e insieme la più memoranda, la più gloriosa di tutte. Versailles, la gloriosa, vide per cinque mesi affluire nel suo seno dalla Germania principi grandi e minuti, dal re di Baviera al piccolo Signore di Reiz-Greiz, notabilità della politica, innumerevoli ministri e ministeriabili, il pensiero e l'anima della nuova Germania, tutti per far corona al re vittorioso e al suo grande ministro. E vide Versailles decidersi nel suo seno la resa di Parigi, l'unione del Nord e del Sud della Germania, la proclamazione del nuovo impero tedesco.

Bismarck desiderava di far la pace il più presto possibile; non era oramai più il caso di conquistare altri allori. Ma come e con chi fare la pace? Con l'impero? Bismarck, per verità, non aveva mancato di tentarlo; ma credo ch'egli ciò facesse meno per fede che avesse nella possibilità di una restaurazione napoleonica, che per spaventare con lo spettro dell'uomo di Sedan i repubblicani, e costringerli ad affrettare la pace. Egli avrebbe fatto la pace con qualunque governo, monarchico, repubblicano, imperialista, purchè avesse la sanzione del paese e desse qualche garanzia di durata e dell'osservazione dei patti della pace. Perciò insisteva perchè si addivenisse alle elezioni e alla convocazione di un'Assemblea nazionale, con la quale ragionar sul serio della pace. Ma per questo ci voleva un armistizio, e sulle condizioni di esso era oltre ogni dire difficile intendersi. Il Governo della Difesa Nazionale, in un momento di patriottica frenesia aveva deciso di non venire a trattative di pace se non quando l'ultimo soldato tedesco avesse lasciato il suolo francese. Ma verso la fine di gennaio, tra che le condizioni degli assediati si erano fatte disperate, e tra che Bismarck, era tornato seriamente con Favre alla minaccia di imporre nuovamente l'impero ai francesi, un armistizio fu alfine conchiuso, e così fu dato tempo alla Francia di scegliersi un Governo.

Le elezioni così indette diedero, come i contemporanei ben ricordano, una Camera composta in maggioranza di monarchici. Essa elesse Thiers a capo del potere esecutivo, incaricandolo ad un tempo di negoziare la pace colla Germania.

Bismarck aveva della simpatia per Thiers. « Mi piace questo piccolo e intelligente Thiers, diceva a Versailles; mi piace il suo brio, la vivezza del suo spirito, e soprattutto le sue maniere. Che differenza da Favre! gonfio, teatrale, accademico, vuoto! e quanto a maniere, *certainly not first rate manners*, diceva, servendosi, come spesso usa fare, della parola inglese. Ma altra cosa è la simpatia e altra gli affari. Quando Thiers fu a Versailles fu una festa fra quei due uomini. *Ah, mon cher monsieur Thiers, laissez-moi vous parler; qu'il est bon de se trouver avec la civilisation* » gli disse con fine malizia andandogli incontro « *ce sauvage plein de génie.* » Thiers sentì il « veleno dell'argomento, » ma non era il caso di rispondere. Discorsero un pezzo un po' di tutto, dell'impero, della gran duchessa Elena, bella, al suo tempo, e amabile, dei principi della Germania « tutti più o meno deficienti d'intel-

letto » ch'egli Bismarck, aveva fatto il possibile per illuminarli un poco, ma non c'era stato verso. Alfine però bisognò venire agli affari.

« Quali sono le vostre condizioni », chiese Thiers, aguzzando l'occhio intensamente apprensivo verso il terribile ministro prussiano. — « Eccovele in due parole: l'Alsazia con Strasburgo e Belfort, parte della Lorena con Metz, e un'indennità di sei miliardi di franchi. » — « Ma queste vostre condizioni sono enormi; l'Europa non le permetterà » fece il plenipotenziario francese.

Thiers aveva fatto in quell'angoscioso autunno un giro di quaranta giorni nelle varie Corti d'Europa. Egli era stato bene accolto dappertutto, e benissimo anche a Pietroburgo. Gli si era detto in quella capitale, a proposito delle condizioni di pace che la Germania poneva, che Bismarck vaneggiava, e che gli si sarebbe fatto intendere ragione. Thiers aveva egli realmente creduto alla serietà delle cose che gli si erano dette a Pietroburgo? Aveva egli dimenticato che lo Czar, alla notizia della presa di Sedan aveva bevuto, a Mosca, alla salute di suo zio il re Guglielmo, e conferito a Moltke la Croce dell'Ordine di San Giorgio? E ignorava egli ciò che ormai tutti gli uomini di penetrazione sapevano in Europa, il vero scopo cioè e i risultati della missione del generale Manteuffel a Pietroburgo nell'agosto del 1866, missione di cui s'erano visti in quei giorni stessi i primi frutti colla dichiarazione della Russia (3 ottobre), di svincolarsi dall'articolo 11 del trattato di Parigi che restringeva l'azione navale di quella potenza nel Mar Nero? Comunque, appena Thiers ebbe accennato alle disposizioni della Russia circa alle condizioni della pace volute dalla Germania, Bismarck ebbe uno di quei suoi momenti di brusca franchezza che pongono fine a ogni disputa. Egli si fece portare l'incartamento della corrispondenza russa, e porgendolo a Thiers: « Leggete » gli disse. Thiers legge e — oh stupore! — l'amico Alessandro Gortschakoff scriveva a Bismarck delle lettere incredibili, la cui sostanza si può riassumere in questo: « Fate pure, vi lasceremo fare. »

Thiers si sentì cadere le braccia e non disse più verbo.

Trista missione era la sua, atta a schiantare il cuore più saldo. La Francia, quella Francia, di cui egli aveva narrato i fasti, le vittorie, la gloriosa epopea egli la vedeva ora esausta, avvilita, impotente e senza amici a' piedi del conquistatore teutonico! Egli trovò nel suo patriottismo la forza di cercar di piegare a più miti

condizioni l'animo del vincitore: « Due miliardi, egli disse, è tutto ciò che la Francia può dare, e quanto alle fortezze, Metz e Belfort, terre francesi, non le cederà mai. » — « Ben vedo, fece bruscamente Bismarck, che intendete di ricominciare la guerra. E sia. » E misurando la stanza con passi nervosi, si mise a tempestare contro i dissennati continuatori di una guerra disastrosa, e contro gli inglesi che ve li incoraggiavano.

« *Ah, c'est una spoliation véritable, c'est une vileté!* » fece Thiers in un accento di dolore disperato. A questa esclamazione, Bismarck, guardato con calma terribile il suo interlocutore, continuò con lui, in tedesco, il discorso. — « *Mais vous savez Mr. le comte que je ne connais pas l'allemand.* » — « Ed io non comprendo abbastanza il francese, fece Bismarck, per capire le vostre parole e rispondervi a dovere. » Bismarck fu inesorabile nelle sue domande, meno in quella dell'indennità che aveva già acconsentito a ridurre a cinque miliardi. » Ebbene, riprese Thiers col coraggio della disperazione, sia pure così. Le nostre trattative omai non sono che un pretesto. Ciò che realmente voi desiderate è di farci passare sotto il vostro giogo. Vi chiediamo Belfort, una città del tutto francese e voi ce la rifiutate; ciò vuol dire che volete farci una guerra di esterminio. E sia. Rapiteci le nostre provincie, incendiate le nostre case, strozzate i nostri pacifici compatriotti: in una parola completate l'opera vostra. Combatteremo fino all'ultimo respiro. Forse morremo, ma non morremo disonorati. »

A questo appello del patriottismo agonizzante, Bismarck parve commuoversi. Egli si ritirò a colloquio col re e con Moltke. Dopo qualche ora, che a Thiers e ai suoi colleghi parve una eternità, Bismarck ricomparve e annunziò loro che la Germania rinunziava alla cessione di Belfort. Il 26 febbraio, nell'atto che Thiers, dominando una interna straziante commozione, poneva la sua firma ai preliminari di pace: « Comprendo il vostro dolore » gli disse Bismarck, ricordando certo che Thiers s'era nel luglio dichiarato contro quella fatal guerra; « voi siete l'ultimo uomo che la Francia avrebbe dovuto incaricare di questa trista missione. Non meritavate questo supplizio. »

Il 1° marzo, i tedeschi fecero il loro ingresso trionfale in Parigi, e vi rimasero fino al giorno 3. A questo prezzo soltanto Thiers aveva potuto salvare Belfort.

Prima però che i tedeschi coronassero così con quella parata

militare la lunga serie dei loro trionfi, avevano già pensato a suggellare con atti memorabili anche nell'interno della loro patria stessa, i risultati della campagna che stava per finire.

S'è visto nell'articolo precedente che agli Stati del Sud (Assia, Würtemberg, Baviera e Baden) era stata guarentita all'uscire dalla campagna di Boemia, e ad interposizione della Francia, una « esistenza internazionale indipendente. » Ma quella indipendenza era già stata compromessa coi trattati militari che ponevano gli eserciti di quegli Stati, in caso di guerra, a disposizione della Prussia. Nei tre anni poi che seguirono non solo non s'era potuto effettuare, com'era nel concetto napoleonico, una Confederazione del Sud, che spalleggiata dalla Francia e dall'Austria, avrebbe potuto tenere in iscacco l'ambizione della Prussia, ma Bismarck aveva dovuto resistere, per non provocare la Francia, alla tendenza che andava via via facendosi sempre più o meno viva in quegli Stati a fondersi colla Confederazione del Nord. La guerra colla Francia aveva fatto precipitare fino a renderla irresistibile, nei popoli se non nei governi, quella tendenza. I trofei conquistati sulla Francia erano trofei comuni conquistati con sforzi e sacrifizi comuni a tutti i tedeschi. A Weissenburg e a Wörth, dove avevano combattuto truppe quasi esclusivamente del Sud, e in molti altri incontri s'era suggellata fra le varie stirpi tedesche come una nuova patria, un nuovo patto di vita politica. Qual meraviglia adunque se i principi degli Stati del Sud consci del voto e delle aspirazioni dei loro popoli venivano a Versailles a chiedere la loro unione col Nord? Era venuto il tempo preveduto da Bismarck in cui il Sud avrebbe picchiato alla porta del Nord. Ora non sussistevano più le ragioni che in passato avevano sconsigliata quella unione. Di qui i nuovi trattati con gli Stati del Sud che sancirono in sostanza l'unità della Germania.

Rimaneva a compiere un grande atto. Una parola era sulla bocca di tutti: L'*impero*, l'impero che portato nei secoli dalla leggenda, ora da sessant'anni seppellito, riassumeva in sè la gloria e la grandezza della Germania. *Re Guglielmo imperatore*, tutti gridavano nei loro cuori. Chi prese, non certo molto volentieri, l'iniziativa della grande novità, fu il più grande fra i minori principi della Germania, il solitario e sentimentale re della Baviera. Chi del resto era più del re Luigi, vivente sempre nell'estasi delle armonie wagneriane, adatto a prestarsi a richiamare l'impero alle romantiche tradizioni dei Nibelungi e del re Arturo? Re Guglielmo

fu gridato — oh vendetta della storia — imperatore a Versailles, nell'istoriato palazzo dei Re di Francia, in quelle sale tutte ancora ripiene dell'ombra di Richelieu e del Gran Re, di quegli uomini, cioè, che più avevano fatto per smembrare e avvilire la Germania! Giustizia del tempo, tarda, ma immancabile! Erano presenti alla solenne cerimonia tutti i campioni di guerra del fortunato monarca, principi tedeschi, ministri e stranieri di distinzione in gran numero. Ma gli occhi di tutti erano rivolti sull'uomo che era alla sinistra dell'imperatore: Bismarck. « *Viva il re Guglielmo Imperatore!* » gridò al termine della cerimonia il suo genero, il gran duca di Baden. Tutti ripeterono quel grido.

E di fuori una voce corse lontana ripetendo negli echi del tempo indestruttibili: *Viva il Re Guglielmo imperatore!*

GIOVANNI BOGLIETTI.

CIPRO ANTICA E MODERNA [1]

I.

Qualche anno fa, un giovane uffiziale inglese così principiava, o a un di presso, con brio e buon umore soldatesco, un suo giornale di viaggio:

« Che cosa è Cipro?

« Un'isola laggiù, in un canto nord-est del Levante. È, ed è stata sempre, ad un modo. La vedetta e l'*opera avanzata* di due continenti. Muova verso Oriente una spedizione, e deve spiccarsi da Cipro. Alessandro il Macedone, Augusto, Riccardo Cuor di Leone e San Luigi tennero questa via. Muova una spedizione verso Occidente, e deve spiccarsi da Cipro del pari. Sargon re d'Assiria, Ciro, Tolomeo e Aaroun al Raschid non seguirono diverso cammino. Quando Egitto e Siria furono di gran momento per l'Occidente, Cipro lo fu. Genova e Venezia, gareggiando per il commercio delle Indie, si contesero Cipro, e n'ebbero a vicenda la signoria. Quando, trovata una nuova via marina alle Indie, Egitto e Siria scaddero nel concetto dell'Occidente, andò anche Cipro in obblio. Ma il taglio dell'istmo di Suez le ha restituito l'antico pregio. E per noi, soggiunge superbamente l'Inglese, per noi eredi di Genova e di Venezia, Cipro vale ora anche più: è la scòlta di Porto Said, il ri-

(1) Da un libro, al quale il senatore Massarani sta lavorando, siamo lieti di poter staccare alcuni capitoli, e di offrirli ai nostri lettori.

Nota della D.

scontro di quel centro nerveo, di quel polso arteriale del nostro duplice impero.

« Or son pochi mesi, prima della nostra annessione, Cipro, per comune consenso, era la gemma del mare. Bella, salubre, felice, benedetta; questi gli epiteti con cui la salutavano, assai da lunge, è vero, sovrani e poeti: Solone l'aveva sospirata; l'aveva idoleggiata Orazio; San Luigi non se ne poteva staccare. Oggi — Un gran che! — interrompe ogni bighellone di London-Bridge — Un deserto!

« Sicuro, un deserto, se ci arrivate, non dalla costa di tramontana, come solevano i Greci, nè dalla orientale come i Romani, ma, come noi si suole, da Làrnaca. Il terreno è riarso, le vigne son di là da venire; Cipro non è verde come le contee d'Essex e di Kent; pare voltata lì per lì con l'aratro. Ma Cipro è Oriente. Non bisogna cercar pascoli sotto le palme. Cipro, come Creta e Sicilia, sue sorelle, è superba delle sue vette; e, salvo l'Etna, le vince con Cerinia e con Olimpo tutte. Ha più boschi, e più belli, delle rivali sue; e quanto ad alberi di frutta, a viti, a ulivi, a palme, a melograni, si lascia tutto il mondo addietro. La costiera di Limasol non teme il confronto con la Conca d'oro e colle spiaggie là da Taormina. In mezzo all'isola, tra due file di montagne, si stende una pianura, bagnata dal Pidia, un fiume fecondatore a mo' di un picciolo Nilo. Al basso, sotto i palmizii, in riva al lago delle Saline, è la moschea della Sultana Omm-Haram, cugina del profeta; a mezza costa biancheggia il convento di Santa Croce, edificato da Sant'Elena; più su, Zeus tiene la sua corte in vetta all'Olimpo. In fondo è Pafo, sede un tempo d'Astarte, la Venere semita; e qui dove siamo, con le tende inglesi che ci sovrastano e le tombe assire sotto a' nostri piedi, corre l'Idalia, un ruscello che ha visto gli amori di Adone e della divina Afrodite. Lunghesso il lido, limoni e aranci; sui ciglioni, pini, quercie, abeti neri, terebinti. Cipro, per contrasti, è sovrana. »

E in effetto, checchè l'umorista nostro ne motteggi, Cipro ha riacquistato, da poi che è inglese, una corte, se non altro, di letterati. Engel e Mas Latrie avevano del ponderoso tema dottissimamente scritto anni prima, per i dotti soltanto. (1) Oggi, l'istesso

(1) Engel, *Kypros*, 1841. — Mas Latrie, *Histoire de l'ile de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, 1852-61.

nostro umorista citato dianzi, Hepworth Dixon, e Hamilton Lang, e Samuele Baker, e lady Brassey, e più altri forse che io non so, hanno sbocconcellata Cipro in volumi di ragionevole sesto, che vanno per le mani di tutti. (1) Però il suo libro d'oro l'ha compilato un italiano, Luigi Palma di Cesnola, generale e poi console, degli Stati Uniti, ben inteso, non d'Italia; il quale, non per noi, ma per quella ricca repubblica di mercanti, ha scoperta, si può dire, la Cipro antica, ed evocati alla luce del sole i tesori di quattro civiltà, sepolti nelle sue viscere. (2)

Il libro del Cesnola ha fornito poi per gran parte la sostanza al terzo volume della istoria dell'arte del Perrot, *Phénicie-Cypre.* (3) Poichè è ben vero che la grande opera del Renan, *Mission de Phénicie*, (4) aveva già creato per la Fenicia il *corpus inscriptionum*, val quanto dire la ermeneutica e la critica; ma nessuna indagine, per solerzia che vi spendessero intorno il Renan medesimo e il De Luynes, e il Beulé, e il De Vogüé, e il Movers, e il Ceccaldi-Colonna, e il Lang, e Filippo Berger, e il Lenormant, e l'Helbig, e l'Heuzey, e il Deecke, e tutti gli altri, (5) nessuna forse ebbe raccolto, e prima e poi, tanta messe di monumenti figurativi attinenti all'arte fenicia, quanta ne adunò in Cipro il nostro generale.

(1) R. Hamilton Lang, *Cyprus, its history, its present resources, and future prospects*, 1878. — S. White Baker, *Cyprus as I saw it*, 1879. — Lady Brassey, *Cruises to Constantinople and Cyprus*, 1879. — W. Hepworth Dixon, *British Cyprus*, 1879.

(2) L. Palma di Cesnola, *Cypern, seine alten Städte, Gräber und Tempel, autorisierte deutsche Bearbeitung von* L. Stern *mit einleitendem Vorwort von* G. Ebers, 1879. Cito la versione tedesca, le due edizioni americane essendo esaurite.

(3) G. Perrot et C. Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, tome III, *Phénicie-Cypre*, 1885.

(4) *Mission de Phénicie* (1860-1861) *dirigée par M.* E. Renan, 1874.

(5) De Luynes, *Numismatique et inscriptions cypriotes*, 1852. — Beulé, *Fouilles à Chartage*, 1860. — Movers, *Die Phönizier*, 1861 — De Vogüé, *Mélanges d'archéologie orientale*, 1869. — Ceccaldi Colonna, passim nella *Revue archéologique*, 1869-1878, scoperte e studii raccolti poi nell'opera *Monuments antiques de Cypre.* — Lang, op. cit. e passim nella *Revue archéologique*, nel *Numismatic Society Journal* e nelle *Transactions of Biblical Archaeology*, stesso periodo. — Lenormant, *Essai sur la propagation de l'alphabet phénicien*, 1872-75. — Helbig, *Cenni sull'arte fenicia* (Annali archeol.) 1876. — Heuzey, *Les fragments de Tarse*, 1877. — Ph. Berger, passim nella *Encyclopédie des sciences religieuses*, e nei *Comptes-rendus de l'Académie des Inscript. et Belles Lettres*, 1879-84. — Deecke, *Die griechisch-kyprischen Inschriften*, 1883, *etc.*

Taccio dei monumenti di maniera egizia, assira, greca, romana, e più propriamente cipriota. Ce n'ebbe, grazie al Cesnola, da arricchire più d'un museo. Ma di tutto codesto, ci accadrà di toccare più innanzi.

Per noi altri, vecchi scolari, Cipro sin qui era rimasta a un dipresso quale l'avevamo intraveduta nei poeti greci e latini. E prima in Omero. Culla anzitutto della metallurgia, in grazia non tanto del rame (χυπρος) che forse le ha dato il nome se non gliel'ha dato il cipresso, quanto in grazia del XI dell'Iliade. Di lì ancor ne brilla sugli occhi la magnifica armatura, dono del re di Cipro, che il re dei re, movendo alla fatale impresa di Troja, riveste:

Una lorica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente:
Perocchè quando strepitosa in Cipro
Corse la fama che l'achiva armata
Verso Troja spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell'usbergo ei volle
L'amico Agamennon. Di bruno acciaro
Dieci striscie il cingean, dodici d'oro,
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. (1)

Queste magnifiche lodi, che suonano nel mondo eterne, rinfrescava poi l'Odissea per bocca di Minerva medesima, la quale

a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame, (2)

rendeva alle miniere e alle fucine cipriote la più alta testimonianza che si potesse. Poi, quando Telemaco, nel IV ancora della Odissea, visita le case dell'Atride, e

Ne maraviglia più quanto più guarda,

(1) *Iliad.*, XI, v. 19 e seg.
(2) *Odiss.*, I, v. 248 e seg.

il cortese ospite, con quella mite compiacenza di padron di casa, lusingato nella sua vanità che vuol parere modestia,

altri mi vinca

dice,

Di beni o ceda, io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi, (1)

e di questo passo continua, con gli altri versi che sapete, la bellissima diceria.

Noi lasciavamo bene che Marziale, mala lingua, si sfogasse a chiamare la divina isola

infamem nimio calore Cyprum, (2)

e che di altri e non meno perigliosi calori l'accusassero Terenzio (3) e Plauto (4) e Ateneo; (5) satirici e comici son nati a codesto. Ma più volentieri, con Virgilio e con Orazio, salutavamo auspice e propizia la Dea, che

Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incensi e di ghirlande odori e fumi; (6)

e rapiti con Ovidio, scendendo giù a seconda la irresistibile fiumana delle sue fantasie, assistevamo a tutta la divina tragedia dell'amore, che in Cipro pare avere eletta la scena alle peripezie e alle catastrofi più portentose di cui da secoli la più culta umanità si sia passionatamente abbeverata e pasciuta: e Cinira, e Mirra, e Adone, e Progne, e Galatea, e Meleagro, e Procri, ed Atalanta, ci passavano innanzi sugli azzurri di quelle lontane marine orientali, come stuolo di visioni alate, e quasi popolo unico di quella antichissima patria del mito. (7)

(1) *Odiss.*, IV, v. 103 e seg.
(2) *Epigramm.*, IX, 92.
(3) *Adelphi*, II, 2.
(4) *Poenulus*, 1251.
(5) XIII, 586-594.
(6) *Aeneid.*, I, v. 416 e seg.
(7) *Metamorph.* passim.

Però la terra del mito è anche la terra dell'istoria, e di una memorabile istoria. Per molto tempo la picciola, splendida, vivacissima Grecia del sonante Arcipelago ci ha tolto di scernere per bene quel che s'andasse agitando laggiù nella grande isola madre, verso Levante. Eppure era già nota fino dai tempi ricordati nella Genesi quella Chittìm, (1) che tre millennii più tardi Isaia additava ancora come rifugio ultimo ai profughi di Tiro; (2) e già diceva la Genesi che Chittìm era toccata in sorte ai figliuoli di Javan, ossia che era abitata da Jonii. A' nostri dì, una scienza nata ieri, la scienza degli idiomi, ha dato ragione alla Bibbia, distinguendo in modo assai preciso la scrittura cipriota dalla fenicia, anzi riconoscendola propria di gente aria e non di gente semita.

Le colonie, e semite e arie, venner più tardi; e primi vennero da conquistatori, a' tempi di quel Faraone del quale Giuseppe era ministro, gli Egizii, e dominarono in Cipro tre secoli; poi, decadendo l'Egitto, vennero i Fenicii, gl'Inglesi dell'antico mondo, navigatori infaticabili, se anche quasi sempre costeggiatori, ai quali non poteva sfuggire uno scalo così propizio come quell'isola, dove un buon veliero poteva giungere da Tiro o da Sidone in una giornata. Ci vennero dunque, ma saggiamente, da produttori, come oggi si direbbe, e da mercanti, colle loro navi occhiute e variopinte e cariche di ogni ben di Dio; e vi cambiaron stoffe e gingilli col rame e coi legnami e colle biade e coi vini, che portarono per tutto il mondo, pigliando frattanto piede nell'isola, come suole chi ha la ricchezza e l'arte, e fondando città fiorenti, *Citium* tra l'altre. (3)

Ma da quella stessa Jonia d'Asia, donde erano venuti a Chittìm i primi abitatori, altri Jonii, volgendo a settentrione, erano forse contemporaneamente calati nella Grecia europea; e di colà, cercatori anch'essi di ventura insaziabili, risalsero, dopo i Fenicii, alla vecchia Cipro. La leggenda dice che ci vennero tornando da Troja. Chi sa? Forse si fecer belli poi di quelle eroiche origini; e, come i Romani Enea, vollero il loro Teucro, che ve li avesse condotti.

(1) *Genes.*, X, 4.

(2) Isaia, XXIII, 12.

(3) La *Kiti* delle monete fenicie e delle iscrizioni geroglifiche, identificata coll'isola intiera. V. Brugsch, *Geschichte Aegyptens*, pag. 324.

Io mi ricordo

dice Elisa nel I dell'Eneide,

Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l'impresa
E 'l conquisto di Cipro. (1)

I nuovi, ad ogni modo, si convennero assai bene con que' primi abitatori ch'erano del medesimo sangue; e Ciprioti d'origine e Greci e Fenicii convissero insieme, pacificamente; i Greci, a quel che pare, gratificandosi soprattutto le donne, e però piantando nell'isola famiglie e sedi più stabili, delle quali suonano ancora armoniosamente i nomi: Tèmesa, Pafo, Idalio, Sàlamis, Curio, Citeréa, e tutti gli altri.

Quel che è certo, a quella prima civiltà ellena non mancò, fino da tempi remotissimi, il testimonio delle lettere. Euclo, il più antico dei rapsodi di cui resti memoria, era cipriota; e Pausania ci ha trasmessi alcuni suoi versi, in cui si vuol vedere vaticinata la nascita d'Omero:

Nella sonante di marino flutto
Cipro, là dove Salamina i campi
Stende ubertosi, un apollineo labbro
Partorirai, diva Temisto: il vate
Da queste spiaggie muoverà per l'alto
Sale, e remote canterà le terre
E i casi e il tristo degli elleni eroi
Fato supremo; egli però nè il morso
Della vecchiezza temerà nè il Fato. (2)

Ma se non regge alla critica cotesta leggenda, la quale darebbe Temisto a madre e Cipro a patria di Omero, certissima è l'esistenza di un antico poema cipriota, del quale lo stesso Pausania fa menzione in più luoghi. (3) Degli undici libri di cui esso compo-

(1) *Aeneid.*, I., v. 619 e seg.
(2) Pausan., *Greciae Descript.*, Lips. MDCXCVI, pag. 858.
(3) Id. ibid., pag. 284, 862, 863, 864 e seg.

nevasi Proclo ci conservò l'argomento: è, si può dire, una introduzione alla Iliade, e vi si narrano eventi che precedettero e promossero la guerra di Troja. (1) Di queste *Kypria* si vuole autore Stasino; ed Erodoto per rifiutarne la paternità a Omero, non ne revoca già in forse il pregio, ma adduce, come Pausania, differenze di nomi e di fatti; (2) le *Kypria*, insomma, per antichità avrebbero anche sull'Iliade il passo.

Checchè ne sia, i Ciprioti durarono indipendenti fino all'ottavo secolo avanti Cristo, e propagginarono a loro volta colonie. Portavano quasi soli all'Occidente argento e rame, e s'eran fatti insigni maestri nell'arte del bronzo, del vetro, del conio, della tintura. Ma *guai*, ha detto il profeta, *guai al paese che fa ombra con l'ale, che manda messi per lo mare, ed in vaselli di giunchi sopra l'acque!* Venne la bufera d'Oriente, la invasione assira, profetata da Isaia: *Sii confusa Sidon, urlate abitanti di Siro la coronata, i cui mercatanti erano principi; passa fuor del tuo paese come un rivo, o figliuola di Tarsis — lèvati, passa in Chittìm, ancora quivi non avrai riposo.* (3)

L'isola però fu meno desolata della costa; e pare che facendo di necessità virtù si desse spontaneamente tributaria a re Sargon, quel medesimo di cui narra Isaia. Certo, chi visita il museo di Berlino può vedere cogli occhi proprii la effigie di Sargon redivivo, la quale, otto secoli prima di Cristo, mandò egli medesimo a erigere in Cipro; e può, se è da tanto, leggere sul basalto d'onde essa effigie è sbalzata, queste superbe parole: *Delle gesta compiute in Caldea ed in Assiria udirono i Ciprioti; e loro cadde il cuore, ed ebbero paura.* Cui non bastasse, visiti il Museo britannico, e un cilindro assiro gli dirà, uno per uno, i nomi di dieci re ciprioti, che umilmente porsero a Ninive i loro doni.

(1) Proclos, *Chrestom.*, Lib. I.

La curiosità che ci sembra dover suscitare una così antica fonte del ciclo omerico ci avrebbe tentati a dare qui tradotta la epitome di Proclo, tanto più che la si cercherebbe invano nella grande edizione del Cousin, la quale non contiene se non le opere filosofiche del troppo fecondo scoliaste alessandrino. Se non che, per non iscostarci troppo dall'indole di questo periodico, riserbiamo la detta epitome Procliana ad altra sede, contentandoci di rinviar per ora chi ne fosse vago alle *Epicorum Graecorum Fragmenta*, raccolte da G. Kinkel, Lipsiae, 1887, vol. I, pag. 16 a 20.

(2) Erodoto. II, 117.

(3) Isaia, XVIII e XXII, passim.

Ma le storie della servitù farebbero maledire i monumenti, se non menassero alle storie della riscossa. Cipro ebbe per ventura le sue. A Ninive succedette nell'imperio Babilonia, e a Babilonia un'altra volta l'Egitto; non però senza una testimonianza d'onore che il più grande istorico dell'antichità rende ai vinti: *Amasi*, dice Erodoto, *fu il primo che riuscì a sottomettere Cipro e renderlo tributario.* (1) Delle vendette s'incaricò per altro Cambise, che mandò gli Egiziani in fascio; e per allora, come accade, una servitù vendicò l'altra. Ma non se ne contentarono i Ciprioti. Insorsero con Onesilao, fratello di uno dei troppi loro re, e si allearono ai Jonii prisci contro la persiana signoria; sostennero infauste battaglie, longanimi assedii, sanguinose rappresaglie; e caddero, ma per risorgere.

Quando Serse parve raccogliere tutto lo sforzo d'Asia immensa per schiacciare la piccola e vivida Grecia, Cipro anch'essa dovette dare soldati al nemico del nome suo; però i più de' suoi si batterono, come Artemide aveva predetto al re che si sarebbero battuti, da schiavi infidi. (2) E per verità, che sentimenti potessero nutrire verso coloro che avrebbero voluto veder vincitori e che erano costretti a combattere, è facile intender da quel luogo di Plutarco, dove è detto che obbedendo all'oracolo, i Ciprioti resero onori divini alla tomba di Cimone, venuto, dopo Milziade, a spirar la vita per la libertà dell'isola, davanti alle mura di Citium. (3) Se non che Atene, stanca di una lotta troppo disuguale, patteggiò con la Persia, e le abbandonò Cipro; parve un momento che con la tirannia di Abdémone l'elemento asiatico sopraffacesse l'elleno; ma la pressura accelerò l'impeto; e Cipro ebbe in Evàgora il suo Timoleone.

Si parla assai di Timoleone e di Bruto; quasi non si nomina Evàgora; ed è eroe che basterebbe alla gloria, non che di Cipro, di quella Grecia più illustre, che a Maratona e a Platea salvò la libertà del mondo dalla barbarie. Era un profugo, di stirpe regia; con cinquanta amici sopraffà il tirannello che regnava da vicario dello straniero, e lo spegne; e inizia un regno, che diventa il secol d'oro del suo paese. Le arti vi rifioriscono; Atene, vinta ad Egospotamo, vi trasfonde coi suoi profughi una vita nuova. Ridotta, com'era, in una miseria pari a quella del Megarese, che negli *Acarniani* di Aristo-

(1) Erodoto, II, 182.
(2) Ibid., VIII, 68.
(3) Plutarco, *Vita di Cimone*, in fine.

fane porta a vendere le figliuolette al mercato, Atene anch'essa porta in Cipro le sue fanciulle, e vi rifà il bel sangue di Venere madre. Tanto bene merita poi dell'Attica Evàgora, aiutandola a rialzarsi contro Sparta, che gli erigono laggiù una statua. Ma ancorchè l'arte del politico nel Cipriota abbondi, e si destreggi quanto sa è può, è costretto a romperla alla fine apertamente colla Persia, e a pigliar le armi contro il colosso; riesce ad allearsi l'Egitto e Tiro, e dura dieci anni in un magnanimo e spesso vittorioso conflitto contro quel re dei re, che schierava in campo trecentomila uomini. Abbandonato all'ultimo a sua volta da Atene, gli convien cedere, e tuttavia a patti onorevoli, serbando al figliuolo il regno. Chi domandasse come l'eroe Evàgora finì, cerchi anche costì la donna: finì in un agguato galante. (1) Era, bisogna confessarlo, per eccellenza greco anche lui, come le monete bellissime del suo regno.

Ma i figliuoli sono lungi dal valer quanto il padre; e la stella di Cipro si eclissa davanti a quella del Macedone che sorge; o, a dir meglio, essa diventa satellite dell'astro maggiore. I re dell'isola (poichè, salvo in Evàgora, il regno andò sempre fra più capi disperso) per compiacere al grande Alessandro gli si fanno provveditori di spettacoli; e li vedete, in mezzo a guerre che di sè riempiono il mondo, gareggiare a chi fornirà al teatro i più celebri attori. Un di cotesti re impresarii, Nicocreo, *Avrei dato*, dice, *la metà del mio regno, perchè a Tessalo* — era questi l'attore suo prediletto — *perchè a Tessalo fosse rimasta la palma.* (2) Che estrema iperestesia artistica in codesta stirpe ellena, e come si capisce che l'imperio macedone non la potesse a lungo durare! Andò in pezzi, tutto il mondo lo sa, fra' suoi generali. Antigono e Tolomeo si conteser Cipro; delle dinastie indigene quella di Pafo, per uno dei rari empiti d'energia che risorgevano a sbalzi in mezzo alla nevrosi universale, perì volontaria tutta quanta, auspice una donna, Assiotea, su un nuovo rogo alla Sardanapalo; più oscuramente tutte le altre si spensero; e Cipro diventò provincia dei nuovi re d'Egitto, i Tolemaidi, retta, il più sovente, da un principe di casa reale.

Era materia apparecchiata, si vede, a entrar nel gozzo dell'aquila romana, che non aveva ancora smussato sui mucchi d'oro gli artigli; e le protezioni solite e i soliti arbitramenti prelusero

(1) Grote, *History of Greece*, cap. LXXVI.
(2) Hamilton Lang, *Cyprus, its history etc.*, cap. VII, pag. 127.

alla incruenta conquista. Il pretesto si trovò di leggieri; e il pigliar possesso della ricchissima preda toccò, per bizzarria del caso, all'ultimo erede della austerità e tenacità romana, a Catone; il quale, presago com'era del danno che Roma avrebbe dalle spoglie troppo opime dei vinti, ci andò d'assai mala voglia; (1) non volle per sè che una statua di filosofo; e scelse quella appunto del maestro suo cipriota, Zenone lo stoico.

Qual è mai sì gran nome nell'istoria che non s'incontri laggiù? Dopo quel proconsole Appio Pulcro, che spreme a sangue l'isola doviziosissima, il buon Tullio procura di lenirne le piaghe, e ne scrive ad Attico nel suo aureo linguaggio: *Appio la curò coi debitilanti, la dissanguò, la ridusse un'ombra, me la consegnò spirante, e si duole ch'io procuri di farla riavere e di ristorarla!* (2) Appendice dell'Egitto, se la palleggiano poscia Pompeo e Cesare; e già forse quest'ultimo, ma fuor di dubbio Antonio, ne fa a Cleopatra un regalo, anzi una parte del più ricco regalo, per dirla con lo Shakespeare, che mai donna ricevesse dal proprio amante. Effimero regalo al postutto, effimere fortune. Altro, ben altro, domandava il mondo; e venne Gesù.

Era di Cipro quel Barnaba, che fu de' primi a comprendere, con raro intuito dell'avvenire, la parola degli apostoli; e in Antiochia, in mezzo alla diffidenza di tutti, menò lui agli apostoli Saulo di Tarso, la più grande forza operante del Cristianesimo; (3) sì che lo scrittore degli *Atti* li appaia, facendo dire allo Spirito Santo: *Appartatemi Barnaba e Saulo, per l'opera alla quale io li ho chiamati.* (4) E soggiunge che, da esso Spirito mandati, *scesero in Seleucia e di là navigarono in Cipri. E giunti a Salamina an-*

(1) Plutarco, *Vita di Catone Uticense*, trad. del Pompei, vol. V, pag. 280.

(2) ... *sic Appius, quum* ἐξαφαιρέσεως *provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi traderit enectam,* προσανατρεφομένην *eam a me non libenter videt.* Cicero Attico suo, Laodiceae. Paullo Marcello coss. 704. *Epistolae ad Atticum,* Lib. VI, Ep. 1.

(3) *Atti degli Apostoli*, IX, 26, 27.

(4) *Atti degli Apostoli*, XII, 2. — *Les dernières pages des Actes* — nota il Renan — *sont les seules pages complétement historiques que nous ayons sur les origines chrétiennes.* E ragionando di Barnaba, scrive: *Un magnifique idée germa à Antioche dans ce grand coeur. Paul était à Tarse dans un repos qui, pour un homme aussi actif, devait être un supplice... Barnabé sut appliquer à son oeuvre véritable cette force qui se consumait en une solitude malsaine et dangereuse.* Renan, *Les Apôtres*, pag. XXVII, 231 e seg.

nunziarono la parola di Dio... poi, traversata l'isola fino in Pafo, vi confusero Bargesù, il mago, e vi convertirono Sergio Paolo, proconsolo. (1) La leggenda vuole che a Cipro riparasse anche Lazzaro, e seco avesse Maria, la madre del divino maestro. Certo è che, in mezzo a una civiltà sfasciata e fradicia, parve segnacolo di salute l'austera parola; ma più notevole anche della espansività con la quale vi si diffuse, fu la trasmutazione che i miti recenti a poco a poco subirono; mescolandosi, e quasi transustanziandosi e rientrando, potremo vederlo più innanzi, in quelli dell'alta antichità che li avea preceduti.

Quel passaggio, e si può anche dire quella caduta, del mondo antico dal perielio pagano giù per la ignota parabola del Cristianesimo, segna un'era di cataclismi. Anche a Cipro, insurrezioni e repressioni feroci, e sperpero di arti e di coltura e di agi, e persino convulsioni della natura: terremoti, eruzioni, siccità divoratrici, che metton capo alla pia visita di Sant'Elena, alle pioggie miracolose, alla scoperta del Vangelo di San Matteo dentro il sepolcro di Barnaba, e da ultimo ai privilegi di un arcivescovo, troppo felice di ottenere da Leone imperatore paludamenti serici, scettro a finimento d'oro, e diritto di sottoscrivere con inchiostro rosso.

Siamo lontani, si vede, da Gesù Cristo; e non è maraviglia che spunti Maometto sull'orizzonte. Ecco gli Arabi invadere col resto anche Cipro; e Giustiniano II non trovar di meglio, per la incolumità dei Cristiani dell'isola, che d'invitarli ad uscirne. Se non che, sottentrati agli Ommiadi gli Abassidi, un Niceforo osa sfidare protervamente Aaroun al Raschid. *Figliuolo di madre miscredente*, risponde il fiero Califfo, *non udrai, sentirai la mia risposta.* (2) E la risposta è la desolazione dell'isola, che non se ne rialza mai più.

Ma il caleidoscopio cipriota tiene in serbo nuove e improvvise maraviglie. Ecco vi comparisce dall'ultimo Occidente una delle più cavalleresche figure del medio evo, Riccardo Cuor di Leone. Niente somiglia di più a una sirventa o una ballata in azione, che questa apparizione del re cavaliere nelle acque di Cipro. Se n'andava per mare crociato a Terra Santa, menando seco la fidanzata sua, Berengaria, figliuola del re di Navarra, allogata però, da casta fan-

(1) *Atti degli Apostoli*, XIII, 4 a 12.
(2) Anno 804. Hamilton Lang, Op. cit., pag. 169.

ciulla, su un legno proprio con un proprio corteo. Nelle acque di Creta son rotti da un gran fortunale, e le loro navi ne vanno disgiunte e disperse. Tre dei navigli scendono furiosamente a dare in secco fin sulle coste di Cipro; quello che porta la fanciulla ha di grazia di riparare presso Limasol. Ma nell'inospita isola male spadroneggia un Isacco Comneno, che vi si è insediato falsando l'investitura imperiale. *Kirsac* (Isacco) — dice un de'cronisti continuatori di Guglielmo di Tiro — *qui esloit malicios et hainos as latins, s'apensa d'un barat et de une traison.* (1) Fa menare prigioni i naufraghi, procura di trarre insidiosamente in ostaggio la reale fanciulla, e perchè ella si nega a sbarcare, ei di rimando nega l'acqua alla nave di lei, e la vien circuendo minacciosamente. O non sopraggiunge proprio in quella Riccardo? Di colpo, ei piglia terra; il Comneno, spaurito, sembra calare agli accordi, ma poi scappa verso la montagna e minaccia. Riccardo non pon tempo in mezzo; già attendato com'era co' suoi, leva il campo, muove incontro al fellone, gl'infligge una solenne sconfitta, ne conquista lo stendardo, che si può ancora oggi, credo, vedere in Inghilterra sulla tomba di Sant' Edmondo, e s'insignorisce di tutta l'isola. Poi, ricuperato da un pescatore il reale sigillo britannico, che era andato sommerso con la persona medesima del guardasigilli in quelle fortunosissime acque, celebra in Limasol le sue nozze con Berengaria, vi lascia una piccola mano d'armati, e tira via per il proprio destino.

Se non che la piaga di codesti eroi era il trovarsi corti sempre a danaro; onde al prode re non par vero di vender l'isola per cento migliaia di bisanti d'oro ai grassi Templarii. Da costoro la ricompra poi tosto e la trasmette a' suoi un Lusignano, deluso della mèta maggiore a cui agognava, dico del regno di Gerusalemme. E questi sono i Lusignano che senza infamia e senza lode tennero Cipro — a non contare un lungo intervallo d'occupazione genovese — per altri trecent'anni; e son quei medesimi dei quali, se il nome non era menzogna, si son visti a Milano gli ultimi disgraziati orfanelli basire nella miseria, e acconciarsi quale da servetta e quale da fattorino, insino a che non li ebbe meglio allogati la carità di un buon prete. O non vi pare tutto codesto un

(1) *Extraits inédits d'une continuation de Guillaume de Tyr*, presso Mas Latrie, Op. cit., vo. III, pag. 3.

gran conto di fate a rovescio? Ma non finisce ancora qui; a tantosto il rimanente.

II.

Quel moto irresistibile d'espansione, o per dirlo più alla buona, quel bisogno di fare e di veder del nuovo a spese altrui, che, mescolandosi al parossismo religioso del Mille, rovesciò l'Europa sull'Asia nella gran fiumana delle Crociate, non poteva avere e non ebbe, presso i diversi popoli europei, impulsi identici nè uguale indirizzo. Tanto s'aveano le nostre città marinare lasciato addietro con l'ingegno e col lavoro le baronie feudali e le serve loro plebi, da non essere possibile che si formassero dell'Oriente un concetto medesimo, e ponessero le mire ad un medesimo segno. Dove queste non vedevano che un lembo di Terra Santa da conquistare e un branco d'Infedeli da spogliare e da distruggere, quelle adocchiavano un magnifico ed ampio mercato, un campo inesplorato d'operosità, di cambii e di profitti.

I Veneziani in particolare, mezzo orientali anch'essi di stirpe, non soggiaciuti nel loro ultimo asilo a invasioni barbariche, nè al Vaticano ossequenti oltre il ragionevole ossequio, e però non impregnati mai, alla pari cogli altri popoli dell'Occidente, delle ubbie, delle intolleranze e delle efferatezze medieve, i Veneziani non videro nelle Crociate che una buona occasione a estendere i loro traffici e a cavare fior di quattrini dalle impazienze manesche di quei signori e di quelle turbe, che, formicolando giù dalle castella e dai trivii alla spiaggia, parevan chiamare, colla ignara ansietà di gente uscita per la prima volta dalla cerchia delle proprie muraglie, il navalestro che li tragitasse. Fu proprio, a dirla colle parole assai felicemente familiari di un altissimo ingegno, fu *il salario d'una buona vettura* (1) il primo beneficio che i Veneziani spremettero dalla cavalleresca e semibarbara Europa, accorrente in affanno verso Terra Santa. E bisogna risalire fin là, chi voglia toccar con mano il perno costante della politica veneta, non pur rispetto a Cipro, ma a tutto l'Oriente.

Quando, nel 1201, — (racconta un cronista contemporaneo, Goffredo di Villehardouin) — quando i Crociati risolvettero di pas-

(1) Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento*, Parte II, cap. 4, X.

sar per mare in Palestina e in Egitto (egli dice, al solito, in Babilonia) e procurarono di fare coi Veneziani un trattato di sussidio e di alleanza, Enrico Dandolo, allora duce o doge di Venezia, offerse ai loro ambasciatori in nome della repubblica di fornire tanti bastimenti da trasporto (chiamati *usceri* o *palandre*) quanti bastassero per quattromila cinquecento cavalieri e ventimila uomini a piedi; le provvigioni per tutta questa gente durante nove mesi, e cinquanta galee armate per iscortarli in su quelle coste in cui il servigio di Dio e della Cristianità li chiamerebbe. Domandavano in corrispettivo che i crociati, *avanti di imbarcarsi*, pagassero ottantacinquemila marche d'argento, e dividessero poi co' Veneziani in parti eguali tutte le conquiste che farebbero. (1) Posciachè il doge ebbe ottenuto l'assenso de' sei Savii e della Quarantìa, convocò, come ancora era costume, il popolo; e sei deputati della più alta nobiltà francese vennero ad umiliarsi davanti ad esso per implorarne l'assistenza. Secondo il convenuto ed assentito dagli altri messaggeri, il nostro cronista, che era del numero, prese a parlare, e disse: « Signori, i più alti e potenti baroni di Francia ne mandarono a voi; essi vi chiedono mercè; abbiate pietà di Gerusalemme caduta in servitù degli Infedeli; e vogliate per amor di Dio accompagnarli a vendicare la vergogna di Gesù Cristo. Essi fecero scelta di voi perchè sanno che nessun altro popolo marittimo è potente come voi siete; c'imposero di gettarci a' vostri piedi e di non rialzarci se non allorquando avrete deliberato di esaudire la nostra preghiera. E infrattanto, i sei messaggeri s'inginocchiavano a' loro piedi piangendo; ed il doge e tutti gli altri piangendo dalla pietà che n'ebbero, e stendendo le mani, gridarono ad una voce: accordiamo, accordiamo. » (2)

(1) *De la conqueste de Constantinoble, par* Joffrois de Villehardouin et Henri De Valenciennes, édit. de Paulin-Paris. 1838, c. XIV, pag. 7.

(2) .... « Adonc monstra Joffrois de Villehardoin li mareschaus de Champaigne la parole, par l'accort et par la volonté as autres; et commença à dire en tel manière: « Seigneur, li baron de France li plus haut et li plus « puissant nous ont à vous envoiés, et vous crient merci que il vous preigne « pitié de la cité de Iérusalem qui est en servage des mécréans, et que « vous pour Dieu leur compagnie voilliez aidier à venger la honte Ihésu-Crist; « et, por ce vous ont-il esleus, qu'il sevent bien que nule gent qui seur mer « soient, n'ont si grant pooir comme vous avés; et nous commendèrent que « nous vous en chéissiens as piés, et que nous n'en levissiemes devant que « vous le nous ariés otroié. »

Lors s'agenouillièrent li sis message à leur piés, moult plorant, et li

Non fa maraviglia affatto che tutti quegli alti e potenti baroni poco più riuscissero a raggranellare e a pagare che metà della somma convenuta; ma più degna di nota è la sagacia dei Veneziani, i quali seppero volgere in proprio beneficio quella già preveduta diffalta. Agognavano Zara, tenuta dal re d'Ungheria, una delle più forti città, secondo dicevasi allora, che fossero al mondo; e promettendo remissione del grosso debito fino a giorni migliori, ebbero di leggieri indotto quella mano d'armati venturieri, che avevano lì bell'e pronta sotto l'insegna della croce, a tentarne con loro e per loro il riconquisto. Altro che Terra Santa! Si fu di tutt'armi sotto Zara, e in capo a cinque giorni la forte città spontaneamente s'arrese. Pur non era cotesto che il primo passo. Piantata a cavaliere su due continenti, numerosa ancora di naviglio in tutti i mari conosciuti, erede di tutte le dovizie e le arti di una antica ancorchè corrottissima civiltà, Costantinopoli sorrideva a' Veneziani troppo più che non l'aride lande della Palestina e le mura dirute di Gerusalemme. Tanto si maneggiarono, usufruttando le ambizioni di un principe fuoruscito e lasciando che Roma ne tempestasse a posta sua, da trascinar seco il miglior polso de' Crociati a quella nuova, tutt'altra, e troppo più magnifica impresa.

Ha colore di leggenda e tuttavia possiede autorità di documento, narrata com'è da cronisti delle due parti, la splendida pagina che Enrico Dandolo impresse allora nei fasti latini. Vecchio e quasi cieco, dicono i contemporanei, il duca di Venezia comparve armato di tutto punto sulla prora della sua galea, facendo portare innanzi a sè il gonfalone di San Marco; e gridava a' suoi di porlo a terra, o ch'egli farebbe giustizia de' loro corpi. Allora fecero che la galea prendesse terra, e saltando fuori, gli portarono innanzi il gonfalone verso la città. Il che vedendo, tutti i Veneziani slanciansi dietro a lui, e venticinque torri cadono in loro potere. (1) Così operavano quegli antichi e forti uomini, ai quali

dus et tuit li autre commencèrent à plorer de la pitié qu'il en orent, et séscrièrent tuit à une vois et tendant leurs mains en haut: « Nous l'otroions! nous l'otroions! — Joffrois de Villehardo in, Op. cit., c. XVI e XVII, pag. 8 e 9.

(1) [Anno 1204]. « Or poés oïr estrange fierté que li dus de Venise fist, qui viels homs estoit et rien ne véoit. Il estoit tout armés au chief de sa galie, et avoit devant lui le gonfanon Saint-Marc. Il escria as siens qu'il

la mercatura, nonchè fosse mai consigliera di viltà, anzi era stimolo ed occasione a magnanime audacie.

Non è qui il luogo di narrare le vicende dell'assedio, e le brutte macchie che offuscarono quella al pari d'ogni conquista. Questo solo fa al mio proposito di ricordare, come la sapiente Repubblica, ancor lì tra i fumi della vittoria, disdicesse per bocca di un suo savio anziano, del vecchio Pantaleone Barbo, l'insidioso dono della corona imperiale offerta al doge, e la facesse invece conferire, colla prevalenza del proprio suffragio, a Balduino Conte di Fiandra; poi, per deliberazione del Senato, dichiarasse che rinunziava a conquiste lontane, le quali avrebberla inutilmente esaurita, dando soltanto facoltà a' cittadini suoi di armare vascelli a proprie spese e d'occupare coste e isole dell'Arcipelago, di cui essa non riservava a sè che la protezione. Provvisione insomma non dissimile da quella con cui, quattro secoli più tardi, l'Inghilterra aiutò a costituirsi la sua famosa Compagnia delle Indie. Candia peraltro, Corfù e Morea la Serenissima rivendicò a sè, non potendo patire che cadessero o restassero in mano de' Genovesi.

E avrebbe, se ne può esser sicuri, rivendicata volentieri anche Cipro; ma l'isola, come s'è visto dianzi, era passata già in altre mani; e non parve che portasse il pregio di farne caso di guerra. Mediante la diversione su Costantinopoli, la Repubblica aveva tenuto i patti stipulati segretamente col soldano d'Egitto, e sviata la procella che il minacciava; onde n'ebbe eccellenti franchigie in pro de' traffici suoi. *Lors eurent bien faite les Vénitiens* — dice il già citato continuatore di Guglielmo di Tiro — *la requête que le Soudan leur fit;* (1) e questi ne li ripagò con larghi vantaggi di tariffe, di fondaci e di giurisdizione nel porto ragguarde-

le méissent à terre vistement, ou sé ce non il feroit justice de leur cors et il firent tantost son commandement, car la galie où il estoit prist terre tout mainteuant. Et cil qui dedens estoient saillirent fors et portèrent le gonfanon Saint-Marc à terre.

« Quant li Vénicien virent le gonfanon Saint-Marc à terre, et la galie leur seigneur qui ot prise terre, si se tint chascuns à honis s'il ne faisoit ausinc.... Et par la volonté de notre Seigneur, cil de la cité s'enfoïrent et guerpirent les murs, et Véniciens entrèrent ens ens, qui miels miels, si qu'il saisirent vint-cinq de tors et les garnirent de leur gent. — VILLEHARDOUIN Op. cit., c. LXXVIII e LXXIX, pag. 53 e 54.

(1) *Extraits etc.*, lib. XXVIII, cap. XVI, pag. 265, presso MAS LATRIE vol. I, pag. 164.

vole d'Alessandria, dove fu loro assicurato quello che modernamente si direbbe « il trattamento della nazione più favorita. » *Volumus facere honorem universis hominibus terre tue... Et eos preponimus ante omnes gentes*, si legge nel privilegio di Malek-Adel, ove il doge Pietro Ziani (1215-1229) è salutato dal Soldano d'Egitto col titolo di duca di Venezia, Zara e Costantinopoli. (1)

Venezia al postutto sapeva registrare diligentemente i suoi crediti a libro, come i patrizii suoi, e sapeva, com'essi, aspettare. Già nel XIV secolo una delle sue case più cospicue, i Cornaro, erano entrati nella dimestichezza dei Lusignano, e s'erano mescolati di convenzioni favorevoli alla Repubblica. (2) La politica della quale, checchè se ne sia detto, se fu soprammodo industre, non fu peraltro insidiosa; e ne piace che il dotto e coscienzioso istorico della dinastia dei Lusignano in Cipro, il Mas Latrie, le renda questa giustizia, affermando non rinvenirsi nulla nei negoziati veneti più segreti rispetto a Cipro che non sia giustificato dalla legittima tutela di diritti regolarmente acquisiti. (3)

S'era bensì colla forza ficcata Genova nel dominio dell'isola, e vi stette dal 1376 al 1464. Ne la riprese quel Giacomo II il Bastardo, che fu l'ultimo dei Lusignano che regnasse; e tosto pensò Venezia a non lasciare che l'isola ricadesse più in mano dell'emula sua. Diede in moglie a Giacomo una Cornaro, adottando questa come figliuola della Repubblica; alla morte poi del marito la fe' proclamare regina, e ne raccolse, qualche anno appresso, la rinunzia in pro della madrepatria.

Un quadro dell'Aliense (4) e la cronaca di Marin Sanudo il giovane (5) ci fanno rivivere innanzi agli occhi tutto quanto il pittoresco

(1) *Fontes rerum austriacarum* (!) pubblicate dall'Accademia di Vienna, t. XIII, Doc. venet., v. II, pag. 184 e seg., Vienna 1856.

(2) Mas Latrie, v. II, pag. 363 in nota, 434 e 503.

(3) En recherchant les secrets de la conduite de Venise vis-à-vis des maisons de Lusignan et de Savoie, dans les instructions les plus confidentielles adressées à ses provéditeurs, dans les décisions les plus cachées du Conseil des Pregadi et du Conseil de Dix, déjà puissant au XV siècle, je n'ai trouvé parmi ces actes, souvent rigoureux mais jamais criminels, rien que ne légitimât la défense d'intérêts régulièrement acquis et qu'il n'était plus possible d'abandonner. — Mas Latrie, Op. cit., Prefaz. al vol. II, pag. X.

(4) Museo Correr in Venezia.

(5) *Vita de' duchi di Venezia*, Estratti dal 3° vol. ms. inedito della Marciana, presso Mas Latrie, Op. cit., vol. III, pag. 444 e seg.

di quelle scene uniche nella storia: *A dì 5 zugno 1489* — racconta il Sanudo — *zonse a San Nicholò da Lio la galìa soracomito ser Nicholò Corner con la raina de Cypri suso et ser Zorsi Corner suo fradelo. Havia la tenda d'oro e veludo cremexin strichada. Etiam vene insieme la galìa Curzolana con la sua compagnia... Et il doxe, poi disnar, andò col Bucintoro pien di done a levarla... Sentava essa raina di sora dil doxe; erra vestita di velludo negro con vello in testa, con zoie a la zipriota;... è bella donna...* e via con tutto quel che segue. Ma intanto che con questi spettacoli la Serenissima pasceva gli occhi della moltitudine e instillava nel popolo la persuasione della veneta grandezza, quanta sapienza nelle sue provvisioni segrete! (1) Fin da quando Cipro si governava in nome della *figliuola sua* la regina, al provveditore di San Marco, datole p r consigliere, aveva commesso, insieme con la cura primissima dei fortilizii, delle vittovaglie e dei tributi, il rispetto dei privati diritti: *multum habeatis privatis civibus nostris respectum;* e il toglier via gli abusi, le violenze, i frequenti ratti di persone, le manomissioni dell'altrui sotto colore di causa pubblica: tantochè « gli uomini *di ogni grado, cujuscumque gradus,* così testualmente diceva, sentano che siamo venuti a difenderli ed a liberarli da ogni oppressione, non a opprimerli ed a combatterli. » (2) Quand'ebbe poi deputato, in nome proprio ed autentico, Baldassar Trevisani a capitano dell'isola, spese tantosto ogni cura nello assicurare in pro dei popoli guarentigie di civile reggimento. Chi legge le commissioni del capitano, v'incontra ad ogni passo vincoli ed ammonimenti severissimi: « Da nessun privato accetterai checchè sia; cavalcando per l'isola, nessuna gravezza darai ai sudditi; nulla oltre il prefisso lascerai pigliare dagli esattori delle gabelle; non tratterai alcun privato negozio, nè farai tu nè i tuoi ufficiali o congiunti quali si siano commercio di nessuna sorta. » E ad ogni precetto s'accompagnano proporzionate e gravi sanzioni penali. Poi, agevolezze e

(1) Il serait difficile — così lo storico dei Lusignano — de trouver dans les écrits politiques du temps une plus haute prévoyance unie à une réserve aussi prudente: et jamais peut-être d'aussi sages principes pour le gouvernement des peuples n'ont été exposés dans un langage plus modéré et plus ferme à la fois. — Mas Latrie, Op. cit., vol. III, pag. 348 in nota.

(2) MCCCCLXXV die XXIX Julii. *Consiliariis Cipri et provisori.* — Arch. gen. ven. Secreti XXVI, fol. 188.

franchigie d'ogni maniera agli immigranti, per veder modo di ripopolar il paese *quocumque studio et industria possibili;* gradi regolari di giurisdizione civile e criminale, e facoltà di appellazione in ogni caso di qualche momento; condotta d'acque governata da un apposito ingegnere, *magister puteorum,* e da' suoi addetti; determinato numero di uffiziali civili, ed emolumenti fissi, da non eccedersi per alcun titolo; censimento delle persone e dei carichi, da erigersi e da rinnovare di quattro in quattro anni. (1)

Una particolare menzione merita un certo cenno intorno alla opportunità di scrivere soldati verso mercede certi contadini dell'isola co' loro cavalli; di che peraltro il capitano dica il parere suo: *et tuis litteris nobis particulare et distinctum dabis advisamentum.* (2) È noto del resto come nelle compagnie degli Stradioti, che la Repubblica regolarmente conduceva a stipendio, entrassero a mano a mano, insieme cogli Albanesi che ne formavano il nocciolo, anche indigeni di ciascuna colonia. (3) I soldati dalmati fra gli altri, fino a' giorni ultimi di San Marco, gli si provarono fedeli e devoti; e non senza lagrime ne seppellirono le insegne sotto i loro altari. (4)

Frattanto però la guerra provocata dall' iniqua lega di Cambrai, sebbene gloriosamente sostenuta e onorevolmente chiusa per Venezia, l'ebbe in poco volger d'anni dissanguata e smunta insanabilmente. Mentre dalla scoperta del Capo era minacciato a morte l'avvenire de' suoi commerci, le angherie spagnolesche remoravano quel tanto di vivo che ne restava; Selim II aveva soggiogato l' Egitto, e all'amicizia del vecchio Soldano erano sottentrati i fieri propo-

(1) MCCCCLXXXIX die XXVII, Aug. — Comm. e Istruzioni del Doge Agostino Barbarigo a Baldassar Trevisani Capitano di Cipro. — Bibl. del Museo Correr ms. A. 3, 7, n. 1373.

(2) Comm. e Istruz. sopracitate.

(3) Una *Societas ad Stratiotam* (alla Stradiota) esisteva in Cipro già a'tempi di Caterina. *Les Vénitiens,* dice il Mas Latrie, *entretenoient dans toutes leurs possessions orientales et surtout en Morée* (Cor. Cippico, De bello asiat., lib. I) *des Albanais à cheval, armés de boucliers, de lances et d'épées, touchant une solde de la république pour la défense du pays. Ces cavaliers s'appelaient eux mêmes* Stradiotes... *Ils étaient organisés en compagnie, et recevaient quelquefois dans leurs corps des bourgeois du pays... Venise augmenta beaucoup le nombre de ces compagnies en Chypre.* Op. cit., vol. III, pag. 464 in nota.

(4) *Venezia e le sue lagune,* 1847, vol. I, pag. 196-197.

siti di un conquistatore recente. Era il dominio veneto in Cipro ineluttabilmente condannato a perire. Una serie non discontinua di disastri parve congiurare a' danni suoi. Per cinquant'anni di seguito tremuoti, invasioni di cavallette, inondazioni, desolarono miserabilmente il paese; l'ultima rovina gli venne dal Turco, contro il quale tardi e male la Cristianità fece atto di soccorrere quella sua vedetta, Venezia, che dianzi s'era sforzata a tutto potere di ridur allo stremo.

Non si possono leggere senza strazio, ma insieme non si leggono senza orgoglio, le ultime pagine di storia nostra, che Venezia ha scritte laggiù. Nelle mosse del governo veneto di faccia alle ostilità di Selim, v'è a principio — bisogna confessarlo — alquanto d'incertezza e di tardanza. La Repubblica sciupa, contro il solito, troppo tempo in negoziati europei: ma poteva ormai bastare da sola? Tentò commuovere il mondo; non si mossero, e anch'essi di mala voglia, se non Spagna ed il Papa. Mentre accorreva finalmente al soccorso di Cipro un' armata, di cui Venezia i due terzi, e i due malcerti alleati fornivano il resto, giunge in pieno mare notizia della caduta di Nicosìa. E di che caduta! A Bragadino, capitano dell'isola, che di lì avrebbe voluto audacemente pigliar l'offensiva, aveva il Senato ingiunto di riparare in Famagosta, lasciando a Dandolo e a Rocco, magistrati, il comando della capitale. Le genti del Turco, sbarcate da dugento galere e da navi onerarie senza numero, l'avevano investita da ogni parte. Era l'assedio durato quaranta dì. Tornate a vuoto le sortite arditissime, aperta la breccia, l'assalto aveva superato di ferocia e di sterminio ogni più esecrabile memoria. Ventimila abitanti passati a fil di spada, non risparmiando nè dignità, nè sesso, nè età; distrutte le chiese, la città tutta quanta desolata e spogliata, giovanetti e fanciulli menati schiavi a migliaia. Con tutto ciò, l'ammiraglio veneto voleva proseguire la sua rotta, e doveva; abbandonato dalle navi ausiliarie, voltò la prora, e Venezia giustamente, ma indarno, il punì. Restava Famagosta.

Siamo noi davvero a soli trecent'anni di distanza dall'infame eccidio dei difensori di quella terra? L'imaginazione ne rifugge inorridita, e crede risognare il tristo sogno dei re che grufolavano, nefandamente mutilati, sotto le mense di Adonibezec. In tredici mesi nessun soccorso era giunto agli assediati, salvo un carico di munizioni da bocca e da fuoco, e un migliaio e mezzo d'uomini,

che un prode capitano Querini era riescito, con certe sue navi leggiere, a gittare dentro alle mura. Il Turco stringeva per mare e per terra; aveva erette trincee così alte, che da nessuna parte della città si poteva aver vista dell'inimico. Sessantaquattro grossi pezzi d'artiglieria la battevano. Contro i settantamila fanti e i trentamila cavalli di Mustafà, dugento cavalli albanesi, duemila cinquecento Veneziani e altrettanti soldati indigeni formavano, pare, tutte le forze della difesa. (1) Chi più largheggia nel numero le fa ascendere a settemila uomini. E ne piace notare che i Ciprioti, come di numero pareggiavano, anche dovettero emulare i Veneziani di devozione e di valore, non avendo lasciato quell'assedio memoria, non che di defezione, ma nè di fiacchezza nessuna, anzi di una tenacità senza pari in una resistenza disperatissima. Così fu resa testimonianza alla bontà di un governo troppo calunniato da'forestieri, il quale, per essere ripagato di tanta fede, aveva dovuto meritarla assai bene.

Erano omai ridotti i difensori a poche centinaia di validi, a breccia aperta, senza più vittovaglie e senza polveri, nè s'era ancor fatto motto di calare ad accordi. Meglio se si fosse osservata al tutto quella antica e magnanima provvisione della Repubblica, (2) caduta allora, pare, in dissuetudine, che vietava ad ogni comandante di fortezza, sotto pena del capo, il negoziare della resa. E certo il Bragadin, nello scendere a patti col nemico, altro non ebbe in cuore se non di salvare a Venezia que' suoi pochi e prodi soldati. La capitolazione (del 1° agosto 1571) promise loro in effetto, cogli onori di guerra, il transito in Candia; e insieme guarentì incolumi agli abitanti vite, religione e sostanze. Se non che male s'era apposto il lealissimo uomo credendo al Turco avaro e feroce come a un Arabo del buon tempo antico. Non aveva appena consegnato a Mustafà le chiavi di Famagosta, che si vide intorno uccisi a tradimento gli uffiziali suoi; e così di lui fosse stato! Otto giorni il serbarono a patire sevizie immani, fino a che, scorticato vivo, la sua pelle piena di paglia n'andò selvaggio trofeo a Costantinopoli, con

(1) Richard Knolles, *General History of the Turks*, MDCLXXVIII. — Hamilton Lang, op. cit., pag. 186 e seg. — Finlay, *History of Greece*, Appendix. — Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 42 e seg.

(2) Trovasi inserta anche nella Commissione ducale che nominava Giovanni Contarini capitano di Cipro nel 1538. Presso Mas Latrie, vol. III, pag. 471 in nota.

le teste dei tre luogotenenti, e con tutti i soldati del presidio da vendere schiavi al mercato. Le famiglie dei profughi, in vista ancora del porto, furono con le navi e con tutto il carico mandate a picco. (1) Solo dopo venticinque anni d'infame ludibrio, tornò, riscattata dalla famiglia a gran pena, la triste reliquia mortale del capitano, ed ebbe nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo onorata sepoltura.

Questo è, tranne la memoria, tutto quello che a noi rimane del dominio veneto in Cipro. E dovettero passare trecento anni, prima che un altro nostro valoroso, se anche ascritto a insegne straniere, vi ridestasse col magistero dell'ingegno il nome d'Italia.

III.

Non si creda tuttavia che Venezia avesse mancato di preveggenza. La Trivulziana ci ha conservato un documento prezioso, il quale dimostra ad un tempo come la Serenissima avesse presentito l'imminente pericolo, e quel che è più mirabile, come non restasse, ancor dopo la catastrofe, di aver gli occhi e il cuore alla colonia perduta. È una *Descrittione delle cose di Cipro con le ragioni in favore o contra diverse opinioni e delle provisioni che erano necessarie per quel Regno, del signor Ascanio Savorgnano, nobile Veneto, mandato dalla Signoria di Venezia per havere tale informatione.* Il manoscritto, che la squisita cortesia del signor Principe Giangiacomo mi ha fatto amplissima abilità di consultare insieme con altri parecchi, dai quali spero di cavare altrove qualche frutto, è di pagine numerate da 37 a 51, di piccolo sesto, mancante per mala ventura del principio, come apparisce dalla numerazione e dal contesto, ed anco del fine. Contiene informazioni raccolte, a non dubitarne, prima dei disastri di Nicosia e di Famagosta, ed anche prima di essi certamente è dettato; ma la data — 20 gennaio 1574 — posteriore di tre anni a quegli eccidii e alla rovina del dominio veneto in Cipro, sta a provare che lì sempre era fitto il pensiero della madrepatria.

La *Descrittione* principia così: « *In altre è stato esposto in quai termini el esser si trovava il Regno di Cipro, nè solo quanto agli apparecchi per la guerra, ma anco della qualità, nobiltà et*

(1) Richard Knolles, Op. cit.

utilità di esso Regno. Nella presente non occorre a dire se non s'è necessario aggiongerli o mutarli alcuna provisione per miglior deffesa et conservatione di quest' isola. » E continua con intento prettamente militare, descrivendo i luoghi sotto il rispetto della fortificazione e della difesa, e dando a mano a mano esatta notizia delle condizioni orografiche, delle acque, e dei prodotti. Non so rinunziare a trascrivere in nota le rubriche di questa importante Memoria, e darei volentieri, se non mi fosse conteso lo spazio, anche quelle considerazioni di massima, che sembrano dettate oggi, per qualsivoglia impresa coloniale. (1) Serbandole ad altra sede, accenno solo come le parole ultime, troncate siccome sono dalla mutilazione del manoscritto, lascino presentire che Nicosìa non si sarebbe potuta tenere. Suonano testualmente così: *Quanto a Nicosìa, perchè la non è sulla riva del mare ne in luoco di poterla soccorrere, sebbene havesse tutte l'altre conditioni...* Di Famagosta lo scrittore aveva poco innanzi detto colla sobrietà consueta le lodi, che ancora stringono il cuore, chi rammenti le odierne informi rovine: *La città è assai bella di fabbriche, strade et piazze. Può haver V.i* (sembra che l'abbreviazione voglia dir *Veneti*) *8 mila circa, ma non molti di qualità et nobiltà.* E dopo fornito un ragguaglio tecnico correttissimo delle fortificazioni, e detto delle acque che *non sono buone et sane, se ben ne fosse abondantia,* aveva notato le deficienze della difesa. *Ha oltre il clarissimo Capitano un soldato Governatore di 500 soldati con 6 capitani di 50 soldati l'uno per la custodia di quella città. La sua munitione è assai bella, ma mal intesa, non essendo par il numero delle palle alla polvere, et essendo più palle per li pezzi grossi, che di rado si tirano, che per li men grossi.*

Cui non corre involontario alle labbra il fatale « *Jam proximus ardet...?* »

Ma l'eroismo, anche tradito dalla fortuna, anche a distanza di secoli, intiero non muore mai. Quando il Di Cesnola suscitò nell'isola alla luce del sole le spente generazioni, ancorchè egli non

(1) Le rubriche sono le seguenti: *Diversi modi di diffender gli Stati — Come volevano diffender Cipro — Stato di tutto il Regno — Come si trova Cerines — Come si trova Famagosta — Come si trova Nicosìa — Come si trova Saline — Come si trova Cimissò — Come si trova il locco accanto il lago di Cimissò — Come si trova Baffo — Come doveva esser Nicosìa.* Biblioteca Trivulziana, Codice n. 1464, *Relazioni varie*, sotto il numero 6.

andasse laboriosamente cercando se non un'antichità quasi preistorica, ad ogni passo gli si affacciava Venezia. Non parliamo di Nicosìa, non parliamo di Famagosta. Fino in una delle poche abitazioni private che non fossero affatto abituri, a Potamìa, castello già dei Lusignano, poi della Cornaro, ora proprietà di doviziosi Turchi, il leone di San Marco gli tornò sott'occhi, nelle argenterie in cui lo servirono: erano resti dissotterrati lì, entro una cassetta di ferro, nel giardino, e reputati meglio che tesoro fin da que' tardi nepoti dell'inimico. (1) Più giù, presso Lapeto, nel chiostro di Agios Pantelemoni, il vescovo di Cerinia, un bel vecchio canuto e patriarcalmente cordiale, ogni volta che il nostro frugatore passava, facea dar dentro allegramente nelle campane, gli usciva processionalmente incontro co'suoi monaci, lo voleva ospite, e omericamente lo regalava, alla partenza, di agnelli, di galline, di formaggi, di ova, di miele. Tutto in onore, tutto in memoria di Venezia. (2)

Non per nulla ho detto ch'era per noi finita ogni cosa, tranne la memoria: dovevo anche dire tranne la lingua; perchè in Cipro, oggi ancora, la lingua che gli indigeni più volentieri parlano col forestiero, — col *milordo*, dicon loro, e tutti sono per loro milordi (3) — è la nostra. Sarà pur troppo, in breve volger d'anni, l'inglese. Ma per non fare un salto di tre secoli, e per tornare al XVI, chi dalle atrocità commesse a Nicosìa e a Famagosta argomentasse altrettanto feroce il dominio ottomano che si piantò allora in Cipro e vi durò fino a'nostri giorni, andrebbe errato di molto.

Le infamie di Mustafà non ebbero lode neppure in patria. Che un bipede usurpi nome d'uomo ed abbia animo di tigre, accade qualche volta; un popolo intero non l'ha. Quello che entrò nell'isola allo sparire del vessillo veneto non era, del resto, un popolo, ma poco più d'uno sparso presidio. Racimolate nell'Asia minore, le truppe di Mustafà, maomettane di fede, neppure erano di sangue turche. Carii, Licii, Panfilii si sarebbero detti al tempo antico, e poco differivano di stirpe dai Ciprioti. Tolsero donne laggiù dove stanziavano; i figliuoli loro cinsero il turbante e an-

(1) Di Cesnola L. P., *Cypern*, pag. 87-88, in nota.
(2) Id. ibid., pag. 202.
(3) Lang, Baker, Di Cesnola L. P. etc. Op. cit. passim.

darono alla moschea; ma da que' Turchi spurii agli indigeni rimasti greci di religione e di nome, poco ci corre; nè parvero sempre i peggiori.

Il governo turco dell'isola non fu un covo di tiranni; fu piuttosto un graspo di sanguisughe. Il bascià, al quale Sua Altezza il Sultano dava l'isola meglio in beneficio che in governo, la riaffittava a' suoi satelliti; di nient'altro egli sollecito che del fitto, essi dello spremere, importava poco se da cristiani o da musulmani, il più che si potesse. Tanto angariarono il paese, che se ne vide la popolazione discendere alla miseria di ottantamila anime. (1) Il clamore ne arrivò a Costantinopoli; e, per tutta miglioria, di lì innanzi il fitto si pattuì direttamente tra il Divano e certi fermieri (*mutezelims*), che guarentirono alle sfiancate finanze turche un po' più di mezzo milione di lire all'anno; (2) il resto, e nessuno seppe mai quanto, serbarono a sè.

Dopo le angherie fiscali, i guai più grossi per Cipro furono le violenze religionarie; però a voler essere schietti, men di tutti ci ebbe colpa il Corano. Erano con Riccardo Cuor di Leone scesi nell'isola i monaci di San Giorgio; ma senza offendere, o bianco o nero che fosse, voglio dir regolare o secolare, il clero bizantino; e senza esserne offesi. Se non che i Lusignano, per acquistarsi le grazie della Romana Curia, mandarono fin da principio a tributarle omaggio, offersero vescovadi e chiostri, e v'insediarono premurosamente il clero cattolico; il quale entrò tantosto con l'altro in feroci dissidii. Chiese incendiate, villaggi messi a sacco, conventi invasi e demoliti, diventarono la storia di tutti i dì; e il tenere queste irruzioni a freno non era stata la briga minore della Serenissima, da' che ebbe soppiantato nell'isola gli oscuri regnanti, e fino a che vi durò il suo dominio. Uscito San Marco, proruppe di nuovo la furia dei zelatori; e, questa volta, l'Oriente pigliò sull'Occidente la sua rivincita. Chi devastò Belpaese, come i Veneziani l'avevan chiamato, un nobile chiostro anglonormanno, dal soave nome originario di *Cloître de la Paix*, che, fin dai tempi di Riccardo, custodiva, là tra i giardini di Cerinia, le tombe de' suoi guerrieri? Non furono i Turchi. Chi, a Nicosia, desolò Santa Croce, Santa Caterina, Santa Sofia, tutte chiese cattoliche, prima che di-

(1) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 188.
(2) Id. ibid.

ventassero la moschea di Mohammed Said, la moschea di Haidar Pascià, la grande Moschea? Non furono i Turchi. (1)

Un po' di giustizia per tutti. Passi ancora che si voglia musulmana ad ogni costo la luna falcata, la quale era entrata già prima nello stemma di Bisanzio cristiana, come la vite in quello di Gerusalemme; anzi, già seicento anni avanti l'impero d'Oriente, fin dai tempi di Filippo il Macedone, era stata eletta a patrona della città per averle colla benigna sua luce rivelate, durante l'assedio, le insidie nemiche. (2) Ma bizantine anche furono molte di quelle piaghe che si sono imputate da poi, come a tale che avea buone spalle, a Maometto: bizantine le rivoluzioni di palazzo, le strozzature notturne, le estorsioni spietate, le cariche vendute all'asta; bizantini gli schiavi, gli eunuchi, le cortigiane, i muti, il serraglio. Isacco Comneno aveva il suo a Nicosia, pallido riflesso di quello che per Angelo Comneno, il divo Cesare, smagliava e lussureggiava sulle rive del Bosforo, tre secoli prima che Maometto II v'entrasse.

Non correva dunque in Cipro, si capisce, gran divario tra le vecchie consuetudini e la nuova legge, tra le vecchie e le nuove podestà; e il bascià non dovette durare gran fatica ad acconciarsi coll'archimàndrita. Era l'arcivescovo ortodosso a Nicosia, dice argutamente uno scrittore modernissimo, quel che un cardinale cattolico è a Dublino; il bascià, quel che è a Dublino un vicerè inglese. Quegli indipendente, giusta i vecchi privilegi della chiesa cipriota, da qual si sia autorità chiesastica, dal primate d'Antiochia non meno che da quello di Costantinopoli; radicato co' vescovi suoi e co' suoi popi in ogni zolla; arbitro del popolo in grazia del ministero sacro dei battesimi, dei matrimonii e delle sepolture; e infine, titolo non affatto da disprezzarsi, primo dei possidenti dell'isola la mercè delle prebende, sua e de' suoi; e, non v'essendo altra produzione se non agraria, primo altresì de' negozianti. L'altro invece, dico il bascià, niente più che un servitore del Sultano, dei Visir, fin del Valì negli ultimi tempi; revocabile sempre ad un cenno, sempre mal sicuro della dimane. Si capisce che sentisse subito la necessità di patteggiarsi amica al *Konak* la cattedrale, e di assicurarsi, mediante la buon'opera di quella gerarchia di preti che

(1) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 2-3 e 239. — Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 207.

(2) Codini, *Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, ediz. di Bonn, 1843, pag. 9.

avea sotto mano, ciò che al Divano stava a cuore più d'ogni cosa, la riscossion dei tributi. E così fu; e, salvo qualche guizzo subitaneo e fugace di scimitarra, si tirò innanzi d'amore e d'accordo così, fino al giorno in cui i centoventi soldati di Pessim, l'ultimo dei bascià di Cipro, scomparvero con la crinita loro insegna a un soffio della pacifica Inghilterra. (1)

In quei villaggi del resto, tra i quali oramai, rovinate le antiche città, s'era venuta spargendo la poca popolazione superstite, in quei villaggi durava da tempo immemorabile, forse fino dalle origini jonie, una maniera di piccole democrazie che ha radici vivacissime, e dura ancora. *Caimacans* e *Zaptiehs* mandavano e venivano di villaggio in villaggio per i balzelli. Del come poi si ripartissero, non s'intrigavano affatto. Il Cadì era supposto rendere la giustizia; ma in realtà rade volte i processi andavano oltre il primo grado di giurisdizione; e questo, con tutto il minuscolo governo locale, era in mano d'un eletto del popolo. D'anno in anno il piccolo comizio, (e poveri come ricchi, se tant'è che di ricchi ne restassero, ci avean tutti voce del pari) il piccolo comizio villereccio s'eleggeva cotesto suo magistrato; un Consiglio d'anziani lo assisteva. *Legge di palazzo* dicevano, *non fa legge in villa*: (2) e il villaggio veramente, e non il Konak, rendeva e rende ancora imagine, per quanto spoverita e sbiadita, dell'antica gente e dell'antico regime.

Quelle repubbliche rurali però, se non avevano iloti e schiavi come le antiche, avevano servi: una benedizione di Bisanzio anche questa. Perchè, come narra molto nitidamente la *Relatione del Regno di Cipro* dedicata verso il 1540 al patrizio Zeno da messer Francesco Attar, « *uno gentilhomo de' nostri ciprioti* » — *quando richesero all'Imperatore di Costantinopoli chel volesse mandare uno della sua famiglia per signore, et familie d'homini nobili et stratiotti al governo et defension dell'isola che loro si contentavano contribuire alla speza... fu imposto alli habitatori di pagare all'anno certa quantità di danari... cioè alli villani bisanti sei et alli habitatori delle città un perpero per testa che è bisanti 3 et carati 1 e ½. Et così in spaccio di tempo i* PERPIRIARII *si sono liberati... alli villani si è andato sempre crescendo diverse anga-*

(1) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 38-43.
(2) Id. ibid., pag. 52.

rie... et furno usati ad esser partiti di qualunque entrata che facevano al terzo, et finalmente li fo gionta la obbligatione del servitio delle due giornate per settimana,... e furono chiamati PARICI, *che viene a dire forestieri habitatori. Di poi in diversi tempi essendo venuti altri habitatori per i casali, furono, a differentia de* PARICI, *chiamati* LEFTERI *cioè liberi; altri li chiamano* FRANCOMATI... *che per diverse vie sono stati liberati.* (1) Venezia impedì bene che di codesti *parici* si facesse, imbarcandoli per forza come si soleva, una sorta di tratta; ma più non fece, nè ebbe tempo di fare. E cotesto esservi nell'isola *quattro sorte et conditioni di huomini* (2) non fu per avventura ultima cagione perchè vi mancasse quella medesimezza e coscienza di vita, la quale sola fa che si sappia resistere; e venissero invece tacitamente sopportate, l'una dopo l'altra, tante invasioni.

Chi voglia aver idea della disperata apatia alla quale quei popoli giunsero, imagini che ce ne fu, dopo la invasione turca, di incerti, deliberatamente incerti, o fattisi credere tali, se musulmani o cristiani. Durano ancora, e li chiamano i *lino-bàmbaki*, come chi dicesse nè bambagia nè lino. Dalla circoncisione e dal servizio militare si riscattano a danaro. Battesimo, se tant'è, e matrimonio, li celebra in segreto un sacerdote di loro scelta. I nomi li scelgono tali che possano convenire ai due Testamenti ed al Corano insieme; parati sempre a sgattaiolare prestamente, e come l'utilità consigli, da questo a quelli, o viceversa. (3)

Anche si vide la sfiduciata inerzia del maggior numero nell'esito di quei replicati e sempre infruttuosi maneggi, intervenuti dopo la invasione turca con la Casa di Savoja, affinchè essa, che, per cagione di maritaggio e secondo il diritto pubblico dei tempi, avrebbe avuto titoli al possesso dell'isola, se la ripigliasse. Già prima dell'invasione ne avea fatto far motto a Emanuele Filiberto il Turco medesimo, divisando averselo in Cipro a vassallo, o piuttosto a strumento, da spezzare poi a suo agio; e il Duca, da leale

(1) *Relatione del Regno di Cipro* o *Trattato di Cipri di messer* FRANCESCO ATTAR. Il titolo varia secondo i diversi MSS. In quello della Magliabechiana suona così: *Historia compendiaria del Regno di Cipro, d'incerto autore.*

(2) Ibid.

(3) BAKER, Op. cit., pag. 523. — DI CESNOLA L. P., Op. cit., pag. 153. — HEPWORTH DIXON, Op. cit., pag. 29 e seg.

uomo e « principe cristiano, » avea ricusato. Caduto il dominio veneto, si riaccesero col figliuolo Carlo Emanuele i negoziati, non più da parte del Turco, ma di gente dell'isola medesima; e s'era arrivati al punto di compilare certi *Capitoli per Cipro*, nei quali il Duca prometteva franchigie alla chiesa greca, liberazione dei *parichi*, garanzie contro Spagna e l'Inquisizione, e altre bellissime cose. Però chi trattava, se anche prudentissimamente e senza lettere, per via di fuorusciti o di Greci dell'Arcipelago, era or l'arcivescovo di Nicosìa, or il patriarca di Gerusalemme, or un padre Teofilo, nipote dell'arcivescovo sopradetto; tutta gerarchia chiesastica, si vede, come la sola forte che restasse, la sola operosa, la sola viva. Il Duca dovette intendere che mancavano fondamenta solide e vaste; e non ne fece altro. (1) Rimasero i diritti della sua casa alla corona di Cipro scritti sulle pergamene e sulle monete, come quelli del Sacro Romano Impero; e valse per tutti quel motto di Francesco d'Austria, il quale al Duca di Reichstadt che chiedeva al nonno: « O non fui io da fanciullo Re di Roma? — Si, figliuolo — rispose — tal quale come sono anch'io Re di Cipro e di Gerusalemme. »

(Continua).

TULLO MASSARANI.

(1) Documenti mss. dell'Arch. di Stato in Torino: *Regno di Cipro*, Mazzo 2°, Filza 7.

LA QUESTIONE FERROVIARIA IN ITALIA

È questa una delle più importanti questioni, fra quelle che saranno sottoposte al Parlamento nazionale durante la presente sessione; e non sarà quindi discaro ai nostri lettori che intorno ad essa esponiamo alcune considerazioni. E lo faremo, ricordando quanto abbiamo sostenuto in passato, e come se alcuni fatti non si avverarono nel modo da noi predetto ciò si debba agli uomini che applicarono i principii da noi propugnati, e non ai principii stessi.

La questione che oggi convien risolvere è quella delle nuove costruzioni, ma essa è talmente collegata con quella dell'esercizio ferroviario che riteniamo opportuno trattare nel presente articolo di quest'ultimo punto; perchè meglio potremo in tal modo arrivare alla migliore soluzione del problema delle nuove costruzioni.

Difficile assai era la questione che si presentava al Governo italiano nel 1885. Esso doveva dare un definitivo assetto alle nostre ferrovie che dal 1876 in poi erano esercitate in via provvisoria dello Stato. E non parrà strano che siano trascorsi ben nove anni, quanti cioè ne corrono del 1876 al 1885 per giungere ad una soluzione definitiva quando si pensi a tutte le difficoltà del problema il quale comprendeva tanto le costruzioni quanto l'esercizio delle ferrovie. La questione era anzi tanto ardua che si disperò di risolverla per intero in una sola volta e venne perciò deciso di separare la questione dell'esercizio da quella delle costruzioni ferroviarie e quest'ultima venne risolta colla legge del 29 luglio 1879, legge che se dal lato finanziario ebbe conseguenze gravi di cui

ora sopportiamo il peso, ebbe però il vantaggio di avviarci al rapido compimento della nostra rete ferroviaria.

Per quanto concerne l'esercizio la soluzione potea parere a tutta prima molto semplice, imperocchè il partito salito al potere nel 1876 era stato sempre favorevole all'esercizio privato delle ferrovie, ed anzi era questo uno dei cardini del suo programma. Ma l'esercizio privato delle ferrovie inteso nel suo senso più largo implicava il ritorno al sistema delle concessioni, la vendita cioè delle ferrovie a Società private. Dal punto di vista teorico pareva questa la migliore soluzione del problema, ma venne riconosciuta praticamente impossibile. Difatti sarebbero occorsi all'uopo ingenti capitali che, pur troppo dobbiamo riconoscerlo, non si poteva sperar di raccogliere in Italia; sarebbe dunque stato necessario ricorrere all'estero e porci così alla sua dipendenza ricadendo in quella condizione di cose dalla quale si era voluto liberarsi riscattando nel 1876 la rete dell'Alta Italia da una Società straniera. E poi ammesso anche che i capitali necessari si potessero trovare da noi, sarebbe stato opportuto il toglierli a tutte le altre industrie, che essendo ancora nel loro nascere e dovendo lottare contro la formidabile concorrenza dell'estero hanno tanto bisogno dell'aiuto dei capitalisti?

Questa forse fu la ragione principale che motivò il parere della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie. Essa, dopo due anni di studi coscienziosi e di peregrinazioni attraverso l'Italia per accertarsi della vera condizione delle nostre ferrovie, dei bisogni del commercio e del modo migliore di risolvere la questione nell'interesse del Governo, del pubblico e del commercio, concluse col dire che la soluzione più ovvia sarebbe stata quella di cedere la proprietà dello esercizio delle ferrovie a Società private, ma che riconosciuto ciò per allora impossibile in pratica, consigliava di conservare allo Stato la proprietà delle ferrovie e di concedere alla industria privata il puro esercizio. La Commissione d'inchiesta poi nella sua relazione dimostrava che un tale sistema si poteva facilmente attuare; indicava il modo col quale si avrebbero dovuti fissare i corrispettivi spettanti allo Stato e quelli devoluti alle Società; e quali garanzie si doveva adottare a tutela degl'interessi dello Stato; ma di tutto ciò diremo quando prenderemo in esame le attuali Convenzioni ferroviarie le quali si può dire vennero plasmate sulle conclusioni presentate dalla Commissione d'inchiesta.

Il parere di questa Commissione reso più autorevole dalla competenza delle persone che ne facevano parte, dai diligenti studi intrapresi, dai numerosi elementi raccolti, dai voti delle Camere di commercio e dai principali industriali appositamente interpellati doveva bastare, come bastò difatti, a far risolvere la questione in questo senso. E non crediamo che i ministri che proposero al Parlamento il relativo progetto di legge ed apposero la firma alle Convenzioni ferroviarie, possano essere tacciati d'incoerenza per avere, quantunque fautori dell'esercizio privato delle ferrovie, accettato quel mezzo termine che è l'esercizio attuale il quale lascia ancora allo Stato troppa ingerenza nelle cose ferroviarie e mantiene, quantunque in proporzione minore, una parte degli inconvenienti dell'esercizio governativo che appunto si volevano togliere. Bisogna riflettere difatti che se con quella legge non si arrivava all'ideale da loro propugnato, pure non si faceva un passo avanti in senso opposto e che le Convenzioni ferroviarie potevano forse essere un mezzo, per passare senza scosse e senza danni dall'esercizio governativo al sistema delle concessioni. Non sappiamo se queste siano state davvero le vedute degli autori delle Convenzioni ferroviarie, ma ci spinge a crederlo il vedere gli uomini presentemente al Governo avviarsi al sistema delle concessioni e preparare un progetto di legge col quale, a quanto pare, viene accordata la concessione di chilometri 827, a Società private.

Prima di proseguire nel nostro studio vogliamo rispondere ad un'obbiezione che ci potrebbe essere fatta. Come mai, ci si potrebbe domandare, voi parlate sempre di concessioni e in questa parola includete l'idea di sovvenzioni da parte dello Stato sotto la forma o di annualità, o di concorso a fondo perduto nelle spese di costruzioni, o di garanzie di prodotto? Ma lasciate che come per tutte le altre industrie, chi le vuole fondare faccia da sè e che i capitalisti che vogliono costruire le ferrovie proporzionino le spese e i prodotti presumibili e facciano le operazioni a loro rischio e pericolo, e se sbagliarono i conti siano essi soli a rimetterci?

Questa domanda ci conduce a fare qualche osservazione generale sulla natura dell'industria ferroviaria e sul sistema delle concessioni. Il paragone testè accennato non regge affatto perchè all'infuori di qualunque idea di lucro e di rimunerazione di capitali impiegati nel loro impianto, le ferrovie hanno ragioni d'indole molto

più elevata per esistere e per giustificare tutti i sacrifici che gli enti pubblici si addossano per ottenere la loro esecuzione. Difatti gli enormi ribassi sui prezzi di trasporto conseguiti con le ferrovie ridondano a beneficio della nazione tutta, permettono lo smercio dei prodotti agricoli, favoriscono il commercio e sono condizioni essenzialissime di esistenza di parecchie industrie. Inoltre ragioni politiche consigliano non solo ma impongono di stabilire facili e rapide comunicazioni fra le provincie e la Capitale, e di collegare fra loro le principali città; finalmente le esigenze della difesa nazionale richieggono la costruzione di ferrovie a scopo militare onde permettere il rapido concentramento delle truppe alle frontiere ed il loro pronto trasporto ai punti minacciati.

Le ferrovie si vogliono e si debbono considerare come un ramo d'industria unicamente per la natura del loro esercizio che dell'impresa industriale ha tutto il carattere; ma essendo esse innanzi tutto un mezzo di comunicazione vanno pure considerate d'interesse pubblico ed il Governo deve quindi indipendentemente dall'idea del prodotto che ne potrà ricavare, provvedere alla loro esecuzione allo stesso modo e per la stessa ragione per le quali provvede alla costruzione delle vie carreggiabili dalle quali non ricava profitto alcuno e che però non venne mai posto in dubbio, dovessero essere costruite anche quando non sieno rimuneratrici, bisogna d'altra parte ammettere che non si può chiedere ai capitalisti che abbiano essi a sostenere per intero le spese della loro costruzione, essendo assolutamente ingiusto ch'essi soli abbiano a sopportare tutti i sacrifici di un'opera della quale il vantaggio ridonda su tutti. Ci troviamo così condotti ad ammettere che volendosi affidare all'industria privata l'esecuzione delle linee ferroviarie, è necessario che lo Stato abbia a concorrervi per una parte ed è questo precisamente il sistema delle concessioni, del quale diremo brevemente.

È questo il sistema più generalmente seguito tanto in Europa che in America e soltanto l'Inghilterra e gli Stati Uniti vi fanno eccezione forse perchè la loro ricchezza rende rimuneratrice l'industria ferroviaria. Negli Stati Uniti però lo Stato accorda una certa sovvenzione alle ferrovie sotto la forma della cessione di proprietà di larghe zone di terreno fiancheggianti la ferrovia. In tutti gli altri paesi lo Stato si interessa direttamente della costruzione delle ferrovie e prima di accordarne la concessione ne esamina il tracciato dal punto di vista commerciale e militare, non

permette la costruzione di ferrovie parallele che possono trovarsi in concorrenza dannosa fra loro, ecc. ecc., e quando ha riconosciuto l'utilità della linea ne permette l'esecuzione e concorre nelle spese con una delle tante forme di sovvenzioni che si possono immaginare. Questo contributo dello Stato che da una parte è indispensabile per assicurare l'esecuzione della linea, dall'altra presenta il vantaggio di lasciare allo Stato medesimo il diritto di suprema vigilanza sul servizio ferroviario, di intervenire nell'applicazione delle tariffe e di tutelare insomma gli interessi del pubblico e del commercio che sono così intimamente collegati alle buone condizioni ferroviarie.

Parrà forse strano a qualcuno che le ferrovie non abbiano ad essere rimuneratrici considerato il grande movimento che avviene su alcune di esse od almeno potrà credere che se non lo sono attualmente possono diventarlo in seguito, tenuto conto del continuo aumento dei prodotti. Ma si deve osservare che lo stesso aumento del traffico richiede l'esecuzione di nuovi lavori per mettere le linee in condizioni di farvi fronte e che così l'entità dei capitali immobilizzati nelle linee viene ad aumentare e richiedere quindi ogni anno una somma maggiore pel servizio degli interessi e dello ammortamento. Per meglio spiegarci esaminiamo ad esempio la linea Milano-Torino, la quale costò lire 180,866 al chilometro e che dà un prodotto lordo di circa 60,000 lire. Per quanto siano considerevoli le spese d'esercizio, pure questa linea è per certo rimuneratrice; ma innanzi tutto dobbiamo osservare che il costo chilometrico citato a quest'ora è già notevolmente cresciuto perchè lo stesso aumento del traffico richiese ampliamenti di stazioni, rifacimento del binario, ricarica di ghiaia, ecc., e che ora poi va a subire un'altro notevole aumento stante la necessità dell'impianto del secondo binario il quale richiede nuovi acquisti di terreno, allargamento di ponti e viadotti, ecc., il che porterà probabilmente il costo della linea a 300 mila lire circa al chilometro. Ma v'ha un altro fatto da considerare ed è che l'aumento del traffico sulla linea Torino-Milano venne prodotto in gran parte dall'apertura di nuove ferrovie affluenti quali la Chivasso-Ivrea-Aosta, la Vercelli-Casale, la Santhià-Biella, ecc. ecc., le quali se concorsero ad aumentare il traffico della Torino-Milano, sono per loro stesse linee passive. Considerando dunque le ferrovie italiane nel loro complesso e non già una linea isolata in condizioni favorevoli, è giuoco forza

riconoscere che la nostra rete non sarà mai in condizioni tali da offrire un'equa rimunerazione al capitale impiegato nella sua costruzione. È questa osservazione suffragata dall'esempio di paesi più ricchi del nostro, della Francia ad esempio, la quale ogni anno deve inscrivere in bilancio una somma non indifferente per sovvenzione alle Società ferroviarie e dove si avverò il fatto che il grande impulso dato in questi ultimi anni alle costruzioni ferroviarie se ebbe per effetto di aumentare il prodotto complessivo della rete francese, produsse d'altra parte la conseguenza di far diminuire il reddito medio chilometrico delle ferrovie.

Ma lasciamo ora la questione generale per discendere a quella che ci occupa, esaminiamo cioè se ed in quanto il sistema delle concessioni sia applicabile alle nostre ferrovie; ma prima ci conviene esporre le basi delle Convenzioni del 1885, il modo con cui funzionarono finora, i vantaggi che produssero e gli inconvenienti che ne derivarono.

Abbiamo visto come le Convenzioni del 1885 abbiano richiesto ben nove anni di studi prima di poter essere definitivamente concretate ed approvate dal Parlamento: e la cosa non recherà meraviglia quando si pensi alle difficoltà del problema da risolversi, difficoltà ancora accresciute dal fatto che non si poteva prendere ad esempio quanto fecero le altre nazioni perchè le Convenzioni del 1885 sono la prima applicazione su una scala così vasta del sistema del puro esercizio ferroviario affidato all'industria privata, mentre la proprietà ne rimane allo Stato. Le difficoltà furono poi anche maggiori per la condizione particolare in cui si trovavano le ferrovie italiane suddivise in tre reti, disuguali assai per estensione, per importanza e per traffico. Bisognava dunque innanzi tutto pensare ad una migliore suddivisione delle nostre reti affinchè tutte si trovassero all'incirca nelle stesse condizioni e potesse sorgere fra loro non già una concorrenza dannosa, ma una rivalità che le spronasse a migliorare sempre più il loro servizio con vantaggio del pubblico e del Governo.

Le suesposte considerazioni indussero a prescegliere la suddivisione longitudinale la sola che permettesse ad entrambe le Società di possedere sbocchi alpini e valichi appennini nelle medesime proporzioni, e di poter attivare un movimento internazionale colle proprie linee senza dipendere da una Società rivale. Il principio della suddivisione longitudinale posto innanzi per la prima volta

nelle Convenzioni Depretis nel 1877, le quali non furono discusse dal Parlamento, non per questa ma per altre ragioni, ottenne l'approvazione della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie e venne poi coraggiosamente adottato nelle Convenzioni del 1885; e diciamo coraggiosamente perchè un tale principio se da tutti era riconosciuto teoricamente il migliore, era però da molti creduto praticamente impossibile a causa dello scompiglio che avrebbero gettato nel servizio ferroviario lo scioglimento delle tre antiche reti e la loro ricomposizione sotto due nuove Società. Il fatto però ha dato ragione agli autori delle Convenzioni attuali perchè abbiamo veduto la trasformazione eseguirsi senza scosse, senza incagli pel servizio e senza che nemmeno il pubblico se ne avvedesse.

Una seconda e non piccola difficoltà era quella di stabilire il modo di suddivisione dei prodotti ai quali dovevano compartecipare il Governo quale proprietario delle linee e le Società esercenti per compensarsi delle spese lasciate a loro carico. Non esporremo ora tutti i sistemi che si sarebbero potuti adottare e che vennero anche discussi, diremo solo che fra tutti si prescelse il più semplice, quello cioè della compartecipazione diretta del Governo e della Società nei prodotti lordi senza tener conto nè del numero dei treni-chilometro, nè del prezzo del carbone, come si voleva fare nelle Convenzioni Spaventa e Depretis, nè di tanti altri elementi, i quali se da un lato sembrano permettere una più vigorosa determinazione delle spese sopportate dalle Società esercenti e del compenso che si deve loro concedere, dall'altro sono difficilmente definibili e recano una gravissima complicazione.

La determinazione del coefficente d'esercizio, cioè del corrispettivo da lasciarsi alle Società esercenti in compenso delle loro prestazioni, acquistava con questo sistema una grandissima importanza perchè da una cifra sbagliata poteva derivare la rovina della Società ovvero un grave pregiudizio al Governo. Questa cifra venne dunque calcolata rigorosamente in base ai risultati dell'anno 1882, ch'era l'ultimo cui si possedessero i dati. Si dovette però subito riconoscere che certe spese di natura speciale concorrevano a rendere così variabile il predetto coefficiente d'esercizio, che diveniva necessario fare astrazione da quelle spese se volevasi fissarlo con una certa esattezza. E la ragione di un tal fatto si comprenderà di leggeri quando si rifletta che certe spese non si devono rinnovare tutti gli anni ma fatte una volta possono bastare

per un lungo periodo di tempo, quali ad esempio le spese dei rifacimenti di binario, pel rinnovamento del materiale mobile e per riparare i danni prodotti da cause eccezionali come terremoti e inondazioni. Si pensò quindi d'instituire per ognuna di quelle categorie di spese un'apposito fondo di riserva al quale ogni anno si dovesse versare in una certa misura una parte dei prodotti in proporzione della lunghezza delle linee e dell'entità dei prodotti stessi.

Il risultato dei calcoli eseguiti fu quello di fissare il coefficente d'esercizio per le reti continentali nella misura del 62.50 per cento dei prodotti lordi e l'assegno per l'interesse del capitale sociale impiegato nell'acquisto del materiale mobile, di quello d'esercizio e degli approvvigionamenti ai fondi di riserva ed alla Cassa per gli aumenti patrimoniali di cui parleremo in seguito, del 10 per cento. Ed ora che più di due anni sono trascorsi da che le Convenzioni andarono in vigore, si vede che malgrado le gravi accuse lanciate contro i ministri che le firmarono, malgrado l'asserzione che quelle cifre fossero state esagerate appositamente per procurare illeciti guadagni ai banchieri, si vede, diciamo, tutta l'attendibilità del coefficente stabilito; tanto è vero che nel primo anno d'esercizio esso non ha dato alla Società Adriatica che un lievissimo guadagno e procurò invece alla Società Mediterranea una leggera perdita; e se negli anni successivi la situazione si migliorerà a pro delle Società esercenti, ciò sarà dovuto unicamente ai loro sforzi costanti per raggiungere le massime economie e per sviluppare semprepiù tutte le fonti del traffico.

Uno degli scopi che si voleva raggiungere con le Convenzioni ferroviarie era quello di aumentare la stabilità del nostro bilancio sottraendogli tutte le spese ferroviarie ed è così che si costituì la Cassa per gli aumenti patrimoniali, già citata, la quale doveva sopportare tutte le spese di lavori ed acquisti di materiale rotabile, resi necessari dall'aumento del traffico, mediante l'emissione di obbligazioni il cui interesse sarebbe stato pagato con le quote dei prodotti che si dovevano versare a questa Cassa.

Però i calcoli fatti per assicurare l'esistenza dei fondi di riserva e della Cassa per gli aumenti patrimoniali, partivano dalla base che al principio dell'esercizio privato le linee fossero messe in pieno e completo assetto. Ora siccome ciò non era e da parecchi anni non si erano eseguiti i lavori di ampliamento e gli acquisti di materiale

mobile, che pure erano indispensabili, così ne venne la necessità di stanziare la somma di 154 milioni per porre le linee in grado di poter corrispondere al traffico esistente.

Fin qui abbiamo lodato le Convenzioni e mostrato i vantaggi che ne derivarono, ma ora ci tocca alla lode far succedere una censura che risale forse non tanto alle Convenzioni stesse quanto al modo con cui vennero applicate.

Per assicurare il regolare funzionamento delle Convenzioni sarebbe stato necessario che la somma votata fosse subito spesa pel miglioramento delle linee, ma ciò era materialmente impossibile dovendosi dar tempo di preparare i progetti dei lavori e di eseguirli, e venne perciò fissato un periodo di quattro anni per la loro esecuzione. Questo era già un inconveniente, ma venne di poi notevolmente accresciuto dalle lentezze poste nell'approvazione dei progetti e nella esecuzione delle opere, la qual cosa fece sì che dopo più di due anni d'esercizio non venne ancora speso nemmeno il terzo della somma stanziata. Se a questo fatto si aggiunge l'altro, che il traffico ebbe in questi ultimi anni a subire notevolissimi aumenti superiori alla media avveratasi negli anni precedenti alle Convenzioni, si comprenderà facilmente che il concorso di queste due circostanze abbia dovuto recare gravi imbarazzi all'esercizio e provocare numerosi reclami da parte del pubblico e del commercio ed abbia posto le Società esercenti nella condizione di vedere con timore l'aumentarsi del traffico, perchè prive dei mezzi atti a farvi fronte.

Ma a chi risale, ci si può chiedere, la responsabilità di un tale stato di cose? La responsabilità immediata secondo noi deriva in gran parte dai regolamenti sull'esercizio e sulle costruzioni ferroviarie, i quali si possono dire inspirati soltanto ad un sentimento di diffidenza verso le Società e che prescrissero tali e tante formalità da cagionare gravissimi ritardi nell'esecuzione di qualunque più semplice lavoro. Ma gli autori di questi regolamenti si possono trincerare dietro le Convenzioni stesse e dire a propria giustificazione che non fecero che curarne l'applicazione. La cosa è vera difatti, perchè l'articolo 65 del Capitolato prescrive che per tutti questi lavori si abbiano da seguire le norme stabilite dal Capo VII del Capitolato, il quale è relativo alle costruzioni, ed impone che si debbano eseguire secondo le norme prescritte dalla contabilità generale dello Stato. Questa è una inavvertenza nella quale si è caduti quando la legge

fu votata, e noi che ne abbiamo attentamente seguito tutte le discussioni avvenute in Parlamento possiamo spiegare come avvenne. Nel progetto presentato dal Governo collo scopo di rendere più spedite le nuove costruzioni, si era stabilito di derogare alle norme imposte dalla contabilità dello Stato ed il precitato Capo VII si informava a questo concetto, ed allora era logico che trattando nell'articolo 65 del Capitolato dei lavori relativi all'esercizio si volesse applicarvi le norme speditive proposte nel Capo VII, ma la Camera dei deputati nelle sue discussioni dopo aver votato l'articolo 65, modificò radicalmente i detto Capo VII, e quindi l'articolo 65 non avrebbe più dovuto riferirvisi perchè non era nell'intenzione di alcuno che tutte le formalità prescritte dalla contabilità dello Stato fossero applicate alle cose relative all'esercizio, le quali richieggono pronta soluzione. Ciò però essendo sfuggito all'osservazione di chi esaminò la legge, l'articolo fu votato nella sua integrità e servì poi di base per la compilazione di quei regolamenti che lasciano troppa ingerenza al Governo e generarono tutti gl'inconvenienti che abbiamo già esposti. Lo spirito delle Convenzioni ferroviarie era quello di lasciare alla Società l'amministrazione dei fondi di riserva e di limitare quanto più era possibile l'influenza governativa.

Per riparare a questa condizione di cose venne già proposto da alcuni di adottare il sistema del completo esercizio privato cioè quello delle concessioni cedendo alle Società esercenti anche la proprietà delle ferrovie.

L'on. Bonghi nel discorso tenuto a Conegliano, davanti ai suoi elettori, nel novembre dell'anno scorso, espose questa opinione, aggiungendo però che il partito salito a governare l'Italia nel 1876 non potrebbe attuare questo progetto senza fare la più ridicola figura. — Noi in ciò non consentiamo coll'On. Bonghi; perchè abbiamo già dimostrato come questo partito fosse fautore dell'esercizio privato ed abbia accettato le Convenzioni ferroviarie con un passo suo avanti fatto verso il suo ideale; esso dunque coll'accettare il sistema delle concessioni non farebbe che attuare il suo programma e mantenersi coerente a sè stesso.

Si potrebbe osservare che se il sistema di Società di puro esercizio non è il più perfetto pure esso è destinato a diventare il sistema dell'avvenire, perchè tutte le concessioni essendo state accordate per un limitato numero di anni, scaduto questo periodo, le ferrovie ritorneranno di pieno diritto allo Stato il quale dovrà

allora limitarsi a concedere l'esercizio a Società private. La cosa non ci pare indispensabile potendosi invece venderle nuovamente ed avere ancora un completo esercizio privato; ma ammesso pure che ciò sia, la cosa sarà allora ben diversa, in primo luogo perchè le ferrovie essendo probabilmente tutte compiute si tratterà del solo esercizio e la questione delle costruzioni non entrerà più in campo, in secondo luogo l'esperienza allora avrà insegnato quale sia la forma migliore da darsi a questi patti, mentre come abbiamo già detto le nostre Convenzioni essendo il primo esempio di una tale applicazione contengono inevitabilmente delle imperfezioni che potranno col tempo essere rimosse, ma che non pertanto producono ora non pochi inconvenienti.

Contro il sistema delle concessioni si potrebbero addurre le stesse ragioni che nel 1885 le fecero scartare; queste ragioni però avrebbero ora un valore assai minore imperocchè tutte le difficoltà inerenti all'applicazione di nuove tariffe, alla scomposizione delle reti, alla formazione di nuove Società, attualmente sono rimosse e rimangono solo quelle di indole finanziaria le quali sarebbero anche più facilmente superabili perchè non si tratterebbe più di formare nuove Società, ma unicamente di trasformare quelle esercenti in Società concessionarie.

Si potrebbe inoltre fissare con molta maggiore esattezza il prezzo da richiedersi alle Società per la concessione della rete esistente. Difatti nel 1885 per quanto i corrispettivi dovuti alle Società fossero stati calcolati col metodo più scrupoloso, pure rimaneva sempre il dubbio che la scomposizione delle reti, l'applicazione di nuove tariffe, la nuova organizzazione adottata, potessero influire sul rapporto delle spese coi prodotti; ma ora invece l'esperienza dei due primi anni di esercizio ha dimostrato l'esattezza del coefficente di esercizio adottato. Si potrebbe quindi fissare con tutta sicurezza il valore delle ferrovie in base a quelle cifre. In tal caso si dovrebbe calcolare quale sia il reddito netto che ricava il Governo dalle ferrovie in base ai patti stabiliti dalle Convenzioni del 1885 e capitalizzare questa somma ad un equo interesse. La cifra così ottenuta rappresenterebbe il prezzo a cui le ferrovie dovrebbero essere cedute alle Società private.

Sarebbe questo è vero il primo caso in cui una concessione verrebbe fatta su questa base; ma è anche questo il primo caso in cui il problema si presenta con tanta semplicità e può essere

risoluto con tanta sicurezza. Difatti quasi sempre le concessioni sono fatte per assicurare la costruzione delle ferrovie e si ignora quindi il loro esatto prezzo di costo e non si hanno che presunzioni relativamente al traffico che potranno sviluppare ed alle spese di esercizio che esse richiederanno. Una concessione dunque fatta in quelle condizioni, per non lasciare un alea troppo grande che potrebbe essere di danno tanto al Governo quanto alle Società concessionarie deve comprendere patti complessi per tener conto nella maggiore misura possibile di tutti quegli elementi così variabili.

Nel caso nostro però la cosa è ben diversa, potendo noi fondarci non su dati approssimativi ed incerti, ma su cifre reali ed il problema può dunque essere risolto con grandissima semplicità. Le sole incertezze che rimangono sono quelle relative al tasso da valutarsi per la capitalizzazione del reddito netto ed al fatto che i prodotti attuali sono suscettibili di ulteriori aumenti.

Ma in quanto al primo punto non sarà difficile fissare con equa misura il tasso dell'interesse tenendo conto che sono capitali impiegati in una industria e perciò soggetti ad un'alea, a compensare la quale non basta lo stesso reddito che producono i capitali impiegati in rendita dello Stato ed in titoli garantiti da esso. In quanto poi all'aumento dei prodotti, esso non porterà aumento del reddito netto nella misura che generalmente si crede, stante i numerosi e costosi provvedimenti, sia per acquisti di materiali mobili, sia per raddoppi di binari ed ampliamenti di stazioni che si rendono necessari per porre le linee in condizione di poter bastare al traffico aumentato, e dobbiamo anzi osservare che le Convenzioni ferroviarie nelle quali venne stabilito con tanta precisione il coefficente d'esercizio, non riuscirono invece a stabilire con altrettanta esattezza la somma necessaria, menzionata nell'allegato *B* del capitolato, per porre le linee in completo assetto. Difatti i progetti presentati dalla Società, dei quali però una gran parte non sono ancora approvati, hanno già impegnati tutti i 154 milioni stanziati colla legge 27 aprile 1885 ed i lavori pei quali non vennero ancora presentati i progetti, e che pure sono indispensabili per assicurare il regolare esercizio delle forrovie, sono così numerosi che la Cassa per gli aumenti patrimoniali è nell'impossibilità di farvi fronte. La stessa cosa si può dire, quantunque non sia provata ancora con certezza, avverrà per i fondi di riserva,

i quali si ha molta ragione di temere non basteranno a provvedere nell'avvenire a tutti gli oneri che gravano su di essi, se ad essi verranno imputate le spese per deficienze delle linee che dovrebbero essere eseguite con altre somme che non quelle versate nei fondi, giacchè questi colle loro quote possono bastare a sè stessi e non già supplire a deficenze di altra natura.

Queste ragioni somministrano sempre maggiori argomenti a sostegno della tesi che convenga ora adottare il sistema delle concessioni anche per la rete esistente. Noi non siamo ancora così decisi in proposito e non vogliamo sostenere che sia già giunto il momento di adottare un tale sistema, ma riteniamo però che in un tempo più o meno prossimo si renderà necessario.

Vogliamo piuttosto indicare un altro provvedimento che sarebbe meno radicale ma che recherebbe quasi gli stessi vantaggi, e sarebbe quello di abbandonare alle Società esercenti la completa amministrazione dei fondi di riserva, aumentando di una somma equivalente il loro corrispettivo d'esercizio. Con ciò sarebbero eliminati tutti gli inconvenienti che ora si lamentano per la lentezza e per la insufficienza dei provvedimenti adottati, le quali, come abbiamo già visto, sono dovute alla ingerenza governativa ed alle troppe formalità imposte. Nè ci pare che la cosa possa presentare pericoli di sorta e che le Società per ingordigia di guadagno abbiano a trascurare i lavori che debbono farsi a carico dei fondi speciali, bastando per evitar ciò che si imponga alle Società esercenti di versare affettivamente nei fondi speciali le quote stabilite dal Capitolato e lo stabilire che alla fine del contratto tutte le residue somme possedute dai fondi speciali ritornino al Governo. Con ciò si capisce facilmente che le Società nessun interesse avrebbero a trascurare lavori necessarî per accrescere la dotazione dei fondi, perchè nessun vantaggio ne ricaverebbero.

Questa idea che forse offre al presente la soluzione migliore del problema dell'esercizio ferroviario, meriterebbe più ampio sviluppo, ma noi ci contentiamo per ora di esporla semplicemente richiamando su di essa l'attenzione degli uomini competenti.

Aggiungiamo soltanto qualche parola per scagionarci dal rimprovero che ci può essere mosso, che mentre sosteniamo essere le concessioni la soluzione preferibile della questione ferroviaria, proponiamo invece un sistema diverso. Noi siamo mossi a ciò dalle stesse ragioni che consigliarono nel 1885 i fautori dell'eser-

cizio privato a contentarsi delle Convenzioni ferroviarie, ed osserveremo per finire, che se esse costituirono nel 1885 un passo avanti fatto verso il sistema perfetto delle concessioni, l'attuazione dell'idea da noi esposta ci farebbe fare un secondo passo in quel senso e ci permetterebbe di adottare fra qualche anno senza scosse per il servizio e senza difficoltà finanziarie, il sistema delle concessioni che noi sosteniamo sempre essere l migliore.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XXV.

Alle dieci del mattino seguente ero già fuori della Westenvorstadt. Luise comparve colla sua sorellina all'ora indicatami. Era molto pallida e seria; pareva commossa quanto me. Io aspettavo in silenzio che parlasse. Avevo inteso la sera prima e ora il suo viso mi confermava che sapeva tutto; ciò e l'aspettazione affannosa mi toglievan la voce. Ella mi guardò, sorpresa del mio aspetto; quasi atterrita, mi parve. S'affrettò a dirmi che aveva per me un saluto, un solo saluto. Sentivo che aveva altre cose a confidarmi e non ne trovava la via; nè io trovavo la via di aiutarla. Non seppi dirle che questo:

— Un saluto di miss Yves?

Ella non rispose; mi disse invece sottovoce e in fretta – Voglio bene a Violet, mi rincresce che sposi il professor Topler.

Dimenticai ch'eravamo in istrada, le presi una mano, gliela strinsi. Un subito rossore le divampò in viso; ritirò la mano. Le chiesi scusa, ciò che la fece arrossire ancor più. — È un'idea mia — diss'ella — quello che faccio. Nessuno dovrà saperlo mai mai. Mi prometta che non dirà niente a nessuno.

Povera cara fanciulla, se avesse avuto ancora la sua mamma non avrei mai saputo nulla di quest'idea, probabilmente, neppur

io; così seguiva il suo cuore caldo e la sua testolina immaginosa. Però esitava, aveva paura, come un ragazzo che conduce solo un cavallo ardente, ne gode e trepida.

— Mi prometta anche questo — soggiunse dopo una breve pausa — mi dia parola d'esser sincero con me. Pensa male di me, crede che sia una pazzia di mescolarmi in questa cosa?

— Ma no! — esclamai.

— Perchè — diss'ella — a casa mia lo crederebbero di certo. Però mi fido di Lei.

In fatto non so come la cara giovinetta potesse aver fiducia in me che conosceva appena, e certo il suo atto non era conforme alla prudenza del mondo. Credo averlo giudicato anche allora, quando disse: mi fido di Lei. Confesso che tacqui, con un lampo di rimorso, il mio giudizio e la pregai, palpitando, di parlare.

— Vorrei che la mia amica fosse felice — diss'ella arrossendo ancora — e credo di aver capito come lo sarebbe.

Giunsi le mani in silenzio; una gratitudine, una tenerezza troppo forte mi facevan groppo alla gola. — Ho saputo tutto dalla zia — riprese Luise — che lo sapeva dal dottor Topler. Violet non mi ha raccontato niente. Mi ha detto solamente che parte stasera e che, se vedevo Lei, Le facessi i suoi saluti. Allora la zia non mi aveva ancora parlato e mi meravigliai molto di questa partenza affrettata. Violet mi abbracciò, mi baciò, mi disse: cara bambina! — e niente altro. Io l'amo quanto posso ma già lei mi tratta sempre così: « cara bambina, cara bambina! »

Le vidi gli occhi umidi.

— Ha torto — riprese — ma non importa. Ne chiesi a mia zia e capii subito che sapeva e non voleva parlare. Povera zia, quando voglio io!...

Stavolta gli occhietti azzurri scintillarono di malizia e di orgoglio. Ella mi raccontò poi che Topler aveva pregato sua zia Treuberg di chiedere informazioni sul mio conto e che intanto aveva interrogato Violet, la quale si era mostrata fermissima nel proposito di tenere la promessa data al professore, anzi lo avea caldamente pregato di tacere del tutto con quest'ultimo. Allora Topler era ritornato per consiglio dalla signora Treuberg, la quale riteneva che di fronte a un contegno risoluto di miss Yves io mi sarei dato vinto, e che quindi si potrebbe tacere ogni cosa al fidanzato. Perciò fu deciso che Violet con un pretesto partisse su-

bito per Norimberga. Il povero Topler, nuovo a simili impicci, ora dava in escandescenze, ora cadeva in abbattimenti, ci si smarriva e si affidava in tutto ai consigli della signora Treuberg ch'era una buona creatura, ma non la sapienza in persona, secondo Luise.

— E dunque? — diss'io storditamente.

Luise mi guardò. Il suo sguardo penetrante mi umiliò, mi rivelò di botto una donna nella giovinetta. Diceva: come mai domanda? Come mai non intende che deve seguire Violet? Come mai ama? Nessuna parola umana avrebbe potuto significar ciò più chiaramente di quegli occhi.

— Lo so! — esclamai senza ch'ell'aprisse bocca. — Mai non mi darò per vinto! Ma credevo che Lei avesse ancora qualche cosa a dirmi.

Luise richiamò la sua sorellina che correva verso il fiume.

— No — diss'ella poi — non ho altro. — Cioè — soggiunse precipitosamente — ci sarebbe un'altra cosa, ma questa non è necessario che la dica.

La scongiurai di dirmi tutto, tutto.

— No — diss'ella, sfavillando a un tratto del suo solito malizioso brio. — Non la dico e non la dico.

Mi parve che si ostinasse in parte per divertirsi, in parte per la fierezza del suo spirito ribelle a qualsiasi violenza. Lessi in pari tempo sul suo viso che non avrebbe ceduto a un re.

— Non deve credere — soggiunse — perchè Le ho detto tanto che Le direi tutto! E adesso io ritorno sola in città. L'avverto che Violet parte alle quattro e mezzo.

La ringraziai di quanto aveva fatto per me, di quello che sapevo e di quello che non sapevo; ma ella rifiutò i miei ringraziamenti dicendo che cercava solo il bene della sua amica, e che non poteva soffrire il signor Topler con tutta la sua gran bontà noiosa, che ciascuno lodava. Un uomo così vecchio, così goffo, così *plump*, voler sposare Violet Yves! Ma la colpa maggiore era di quegli stupidi zii di Norimberga.

Ci dividemmo. Ella rientrò in città e io m'indugiai un tratto sui prati a cercar senza frutto che potesse esser mai l'*altra cosa* taciuta.

XXVI.

Non c'era dubbio che avrei seguìto Violet a Norimberga; ma per un giusto riguardo a lei, ai Topler, direi quasi, a me stesso, non l'avrei certo seguìta troppo palesemente, viaggiando nel medesimo treno. Volevo però vederla, foss'anche da lontano, quando partiva, e mi tenni nei pressi della stazione fino all'ora della corsa. Arrivarono omnibus, vetture e pedoni; non vidi miss Yves. Giunto il treno di Monaco, mi avviai a piedi verso Eichstätt per la strada maestra. Non incontrai nessuno; non sapevo che pensare. Passai dal Rossmarkt e avvicinandomi a casa Treuberg vidi entrarvi frettolosamente due uomini, che riconobbi, all'ombrello e alla mazza del più magro, per i fratelli Topler. Mi recai daccapo alla stazione per il treno diretto delle nove e venti pomeridiane. Nessuno.

(*Dal mio quaderno*).

« Perchè non sei partita? Spero, spero. E se fossi malata?

« Ho deposto la penna, ho chiuso il viso tra le palme, ho distrutto, per aver pace, lo spazio ed il tempo, ho riso dolcemente con te, mia sposa, non importa dove, non importa quando, di queste passate angustie.

« Ritornando dalla stazione camminavo nell'ombra; la luna batteva l'altro fianco della valle. Ti ricordi quella notte a Belvedere di Lanzo? Eravamo nell'ombra e la luna illuminava Lugano, tutte le montagne in faccia; illuminava le torri del mio scoglio. Allora la luna mi faceva fantasticare e adesso no; allora eravamo seduti l'uno presso all'altro e pur tanto lontani ancora; adesso invece non ci vediamo, non ci udiamo e siamo tanto vicini. Sono come un viandante che dall'alto scopre, non lontano, ma oltre boscaglie impervie, il tetto del suo riposo. Come arriverò a te? Non lo so ancora, vado avanti con le braccia distese. Forse quando più ti sarò presso smarrirò la tua vista, temerò, spasimerò non sapendo se ti perdo, ma mi slancierò avanti e, se cadrò, sarà nelle tue braccia.

« E se tu fossi malata? Vi sono degli esseri nervosi, delicati, che ora, nel mio caso, sarebbero avvertiti da una voce interna, avrebbero il senso di ciò che tu soffri. I miei nervi sono ottusi, muti.

« La signorina Luise mi ha detto che ami lo *sweetbriar*. Ne ho colto alcune foglie ritornando a casa; la loro fragranza mi parla di te, della tua persona, de' tuoi capelli. Una volta, a Belvedere, disponendo il cannocchiale per te, e anche qui, il giorno della rosetta cara, ho sentito l'odore lieve de' tuoi capelli. Somiglia a questo. Mi piace anche il dolce nome *sweetbriar*, mi fa venir in mente il tuo verde paese in mezzo al mare. Se non potessi viver teco in Italia, sognerei una piccola casa vestita di rose, fra le colline della tua *merry England*, in faccia all'Oceano. Che sogni! Si farebbe salire lo *sweetbriar* alle nostre finestre e non desidererei altro al mondo.

For in my mynde — of all mankynde
I love but you, but you alone.

« Sai che anche prima di conoscer te, nessuna canzone popolare del mio paese, nessun *Lied* tedesco mi è stato mai più caro di quest'antica ballata inglese?

« Sono tanto triste, ho tanto bisogno di te, vorrei andare alla finestra, chiamarti nella notte.

« Violet, Violet! Darling! »

XXVII.

All'indomani, molto per tempo, ricevetti il seguente biglietto:

« Fanny Treuberg, nata von Döbra, dolente di non essere stata in casa ier l'altro, aspetta il signor *** oggi, domenica, dopo le undici. »

Suonai il campanello di casa Treuberg al battere delle undici; nessuno al mondo sarebbe stato capace, nel posto mio, d'attendere un altro minuto. M'introdussero nel salotto stesso dell'altra volta e mi dissero di aspettare la signora, che sarebbe venuta subito. Non osai domandare di miss Yves. Vi era ancora il vaso di fiori ma senza rose, stavolta; v'erano le fotografie. Solo le sedie non erano al posto di quel giorno. Mi accostai al tavolino. Sentivo ancora il profumo de'suoi capelli, mi serravo sul petto le sue mani gelate. La signora Treuberg entrò.

— Ho mio marito a letto da ieri — diss'ella. — È un male da nulla ma egli è inquietissimo, mi vuol sempre in camera.

Non compresi che significasse questo esordio. Feci un gesto come per giustificarmi d'essere venuto e per prender licenza.

— Ma no, ma no! — esclamò la signora. — La ho ben pregata io di venire. Sieda! Mio Dio, non so come incominciare.

Sedetti in silenzio.

— Lei adesso ha capito — riprese.

— Sì signora — risposi. — Mi dica.

— Ecco che cosa succede. Santo Dio, è un tal seguito di cose e anche questo colloquio con Lei è tanto strano per me! Aggiunga lo stato di mio marito. Proprio c'è da perderne la testa. Aspetti, dunque. Lei ha parlato al dottor Topler.

— Sì signora.

— Topler è venuto qua giovedì mattina. Pover'uomo, era fuori di sè. Ha parlato a miss Yves. Miss Yves è stata perfettamente sincera con lui ma gli ha detto che intendeva tenere la sua promessa e lo ha pregato, anzi, di tacere tutto a suo fratello. Allora Topler si è consigliato con me. Adesso Le parlo schietto; il mio consiglio è stato che si facesse il desiderio di miss Yves, che non si dicesse niente al professore e ch'ella anticipasse la sua partenza, con un pretesto, per Norimberga. Così fu deciso. Io ne parlai a miss Violet e si doveva partire ieri, sabato, alle quattro e mezzo; perchè l'avrei accompagnata io. Siccome erano venute notizie non tanto buone dello zio Yves, quello ch'è stato in Italia, così s'è detto al professore che si anticipava il ritorno a Norimberga per lui; quando, ieri, prima ancora che mio marito si sentisse poco bene, capita Topler, il vecchio, tutto ansante, tutto sottosopra, e mi dice di sospendere la partenza perchè c'è una novità e questa novità è che suo fratello sa ogni cosa.

— Lo sa? — esclamai. — Non tanto la cosa in sè, quanto il modo in cui sentivo che Topler l'aveva detta, mi fecero balzare il cuore di speranza.

— Sicuro — rispose la signora. — Il professore ha saputo tutto da una lettera che ricevette ieri mattina. Pare sia sottoscritta, ma da persona che prega di non essere nominata. Infatti il professore non l'ha voluta nominare. Solo ci affermò che non l'aveva scritta Lei.

— Luise — pensai con uno slancio di gratitudine. — Il segreto di Luise.

La signora continuò a raccontare che Topler le aveva espresso la ferma volontà di suo fratello di parlare a Violet il più presto possibile, appena ne fosse stato in grado. — Il vecchio — diss'ella —

era in un grande orgasmo e mi pareva tutto meravigliato che suo fratello, malgrado un tal colpo, non fosse ancora morto. Egli non poteva star quieto sulla sedia e corse via appena fatta la sua ambasciata. — Debbo anche dir questo — soggiunse dopo un momento di esitazione. — Topler vide presso di me una lettera di Monaco in cui si parlava molto di Lei, e in modo da persuadersi che una ragazza sarebbe veramente fortunata...

La interruppi, ma ella mi disse che nella commozione di Topler questa lettera ci entrava molto.

— Alcune ore più tardi — continuò la dama — egli ritornò con suo fratello.

Si udì un colpo di campanello.

— Mio marito! — diss'ella. — Ritorno subito.

Ritornò quando a Dio piacque, esclamando: — Ah questi uomini, questi uomini! — e dolendosi con un fiume di chiacchiere dell'intolleranza di suo marito, come se io non fossi sulle brage. Finalmente riprese il filo del discorso.

— Vorrei che li avesse veduti. Noi conosciamo da poco tempo i fratelli Topler, specialmente il vecchio; i nostri più stretti legami sono colla famiglia di miss Yves. Anzi, se vuole, per quanto il professore sia un uomo stimabile, questo matrimonio mi andava poco; ma ieri mi hanno proprio toccato il cuore, povera gente. Il professore pareva addirittura un morto e sotto gli occhiali gli si vedevano gli occhi rossi. Sa, non è bello mai; si figuri! E non parlava. Insomma era una gran compassione di vedere in quello stato un uomo della sua età e della sua figura. Ma il vecchio inteneriva ancor più. Si vedeva che soffriva di veder suo fratello così, e che faceva ogni sforzo di nascondere l'animo suo, di parer tranquillo.

Parlava lui. Bisognava sentire, se diceva una parola a suo fratello, che tono di voce! Bisognava vedere che occhiate di angustia gli gettava ad ogni momento, quasi di soppiatto! Il professore andò da miss Yves ed egli restò con me. Si capiva che faceva un sacrifizio a non accompagnarlo, ma insomma lo lasciò andare. Ogni tanto giungeva le mani, alzava gli occhi al cielo e andava sulla porta ad origliare, aspettando il suo passo. Il professore ricomparve dopo un bel pezzo. Cosa si abbiano detto, Violet e lui, non lo so; certo egli era ancora più contraffatto di prima. Suo fratello lo prese a braccetto e lo condusse via. Non potei andar

subito da miss Yves perchè intanto mio marito s'era sentito male. Vi andai più tardi. Ella mi disse che avrebbe voluto tacer tutto al suo fidanzato, ma che, interrogata da lui, non aveva potuto mentire. Non sapeva cosa il professor Topler avrebbe fatto; a ogni modo lei desiderava di ritornare a Norimberga il più presto possibile. S'immagini che imbarazzo; ieri non c'era più che il treno delle nove e mezzo. Io, avendo mio marito a letto, non potevo accompagnarla e mai non l'avrei lasciata partire sola. S'ebbe appena il tempo di combinare che partisse stamattina con mio fratello e mia nipote Luise, ch'Ella conosce. Intanto venne una lettera del fidanzato che la lasciava libera.

— Ah! — esclamai.

— Senta, signore — riprese la Treuberg con un certo imbarazzo, — capisco la sua gioia. Come amica di Violet Yves, credo che potrei molto rallegrarmi anch'io, ma non so se miss Yves, quantunque certo ben disposta verso di lei, accoglierà una Sua profferta di matrimonio. La ho invece pregata di venire da me per dirle questo. Per amor del cielo non vada subito a Norimberga, per amor del cielo non cerchi presentarsi subito alla famiglia Yves come un pretendente! Lei non conosce gli zii Yves. Sarebbe la disgrazia della nostra amica.

— La disgrazia?

— Oh Dio, sì. Lei non sa quanto gli zii tenessero al matrimonio Topler; e io temo pur troppo che invece...

La signora s'interruppe.

— Non sarebbero contenti di me? — diss'io.

— Cosa vuole? — esclamò la povera donna. — Avrebbero torto, ma temo che sarebbe così. La madre di Violet era romana; una dolce creatura! Ma non direi che lei e i suoi cognati avessero due idee comuni; e loro già s'immaginano che tutti gl'italiani sieno così. C'è anche una questione di religione, in fondo.

Mi feci spiegare queste ultime parole. La madre di Violet, cattolica, aveva sposato William Yves, protestante, col patto che i figli maschi sarebbero allevati nella religione protestante e le femmine nella religione cattolica. Si diceva poi che William, presso a morire, avesse abbracciato la religione della diletta che lo aveva preceduto nell'eternità con questa speranza. Gli Yves lo credevano. Era una grande amarezza per loro e l'attribuivano al proselitismo italiano.

A questo punto la signora mi apprese che il professor Topler era protestante. N'ebbi grande sorpresa pensando agli scrupoli del mio vecchio amico, al suo rispettoso riserbo circa il Papa e Roma. Lo dissi alla signora ed essa mi rispose che di quello là nessuno poteva dire con sicurezza cosa veramente fosse.

Promisi alla signora che almeno per alcuni giorni non mi sarei fatto vedere a Norimberga e, ringraziatala, mi congedai. Corsi subito a casa per scrivere a miss Yves.

Non ho ritrovato questa lettera, ch'era uno scoppio di gioia e un assalto agli ultimi ostacoli che dividevano Violet da me. Annunciai anche il mio proposito di partire fra due o tre giorni per l'Italia onde dar sesto alle mie faccende nella previsione di una assenza più lunga. Scrissi così, ma per essere interamente sincero avrei dovuto anche dire che se indugiavo due o tre giorni a lasciare Eichstätt, era per attendere il ritorno di Luise; e non soltanto per esprimerle la mia gratitudine! Mi tenevo sicuro che mi avrebbe recato almeno un saluto.

Nel mattino del lunedì andai a prender notizie del signor Treuberg con la speranza di saper qualche cosa di Luise; poichè a casa von Döbra m'avevano detto che l'altra signorina era presso sua zia e i domestici non sapevano quando il padrone sarebbe tornato. Là seppi che i von Döbra dovevano arrivare la stessa sera o il mattino vegnente; e là incontrai il mio amico Topler.

Ero da dieci minuti presso la signora quando il vecchietto entrò tutto fremente, tutto scintillante negli occhi. Mi alzai per congedarmi.

— No, no, no — diss'egli, accennandomi di rimanere. Salutò la signora e poi venne da me, serio, con le braccia aperte — Addio, caro — diss'egli; e mi abbracciò senz'altro. Quindi si parlò di musica, di Eichstätt, di Eugenio Beauharnais, di Re Luigi, di tutto tranne di quanto avevamo in cuore. A un tratto Topler mi domandò se contavo restare qualche tempo a Eichstätt.

— Parto domani sera — risposi.

Non replicò verbo e ricordo che poi si parlò della signorina Luise. Qualche sorriso di Topler, qualche parola un po' severa della Treuberg mi fecero sospettare che il suo segreto fosse stato indovinato. Temendo che il dialogo pigliasse una piega inopportuna, mi alzai. Topler si alzò pure e uscì con me. Nello scender le scale mi domandò se alla sera mi avrebbe trovato in casa; il

suo tono di voce era molto amichevole, ma molto serio. Non soggiunse altro. Ci stringemmo la mano e ci separammo.

Venne all'*Aquila Nera* dopo le nove. Appena entrato mi prese a braccetto e mi disse risolutamente:

— Venga con me.

Gli chiesi dove volesse condurmi ed egli rifiutò di dirmelo. Ripeteva — venga con me, venga con me. — Pensai che i von Döbra fossero ritornati e ch'egli sapesse di un messaggio per me.

Ma non andavamo verso casa von Döbra, andavamo verso casa Topler.

Possibile? Quando non ne potei dubitare mi fermai con un — ma...? — interrogativo.

— È necessario — rispose Topler vivacemente, afferrandomi per un braccio — è necessario.

— Ma non è possibile! — esclamai.

Non credo che nessuno si sia mai trovato in un imbarazzo simile. A fronte del professor Topler, in quello stato di cose, mi poteva condurre un insulto, una sfida, e non altro, viva Dio. Ora suo fratello non cercava questo, sicuro. Cosa cercava, dunque? Topler insistette:

— Le dico ch'è necessario!

— Ma Suo fratello? È qui?

— Sicuro.

— Ma lo sa che Lei vuole condurmi a casa sua?

— Sicuro, sicuro, sicuro! Lo sa. L'aspetta. È necessario.

Ebbene, pensai, al postutto, se lo vogliono, ci pensino loro e tal sia.

Topler, giunti che fummo a casa sua, mi fece entrare nel salotto del piano e mi lasciò solo. Aspettai quasi un quarto d'ora. Ogni tanto udivo la voce del vecchio in un'altra camera, ma non era possibile intendere le parole. Finalmente l'uscio si aperse. Primo comparve il mio amico; l'altro seguiva esitando. Il paralume della lucerna mi tolse di vederlo bene in faccia.

M'inchinai in silenzio, e non vidi neppure se mi rendesse il saluto. Topler seniore lo accompagnò ad una poltrona, e gli disse dolcemente di sedere. Quando sedette lo vidi.

Notai allora per la prima volta la sua singolare rassomiglianza, non col frate di Norimberga, ma con un altro frate afflitto di certa antica incisione satirica che io possiedo. L'accasciamento di un

dolore profondo, che avrebbe reso grottesca la sua figura agli occhi del mondo, la rendeva invece rispettabile e toccante agli occhi miei; sentivo che un solo movimento di riso interno mi avrebbe fatto disprezzare da me stesso.

— Hai bisogno di parlargli, non è vero? — disse Topler seniore, affettuosamente. Il professore assentì col capo. Allora l'altro si volse a me e ripetè:

— Ha bisogno di parlarle.

In pari tempo si alzò e andò a chiudere una finestra da cui poteva venir dell'aria a suo fratello.

— Va bene? — diss'egli.

Seguì un lungo silenzio.

— Dunque, fratello mio? — fece il vecchio.

L'altro tacque ancora un poco e finalmente rispose:

— Potreste parlar voi, intanto.

Topler seniore sbuffò e brontolò:

— Non eravamo intesi? — Allora parlerò io — diss'egli poi, sospirando — e tu mi correggerai se sbaglio. —

Quindi continuò, volgendosi a me.

— Ecco. Mio fratello si crede in dovere, nella sua coscienza, di farle una comunicazione. Veramente tutto avrebbe consigliato, nelle circostanze presenti, una comunicazione indiretta per mezzo mio o di altri; oppure almeno una comunicazione scritta, per lettera. Ma ripugna a mio fratello scrivere certe cose e non vuol dir tutto, pare, neppure a me. Vede, io dovevo trovarmi qui semplicemente come testimonio, però capisco che a mio fratello manchi il coraggio d'entrare in argomento. Già, è inutile dirlo, si tratta della persona le cui relazioni con mio fratello si sono mutate in questi giorni. Si tratta della salute di questa persona. Prima di partire per l'Italia, l'anno scorso, ebbe una indisposizione alquanto seria. Fu nel maggio, mi pare. Va bene, Hans?

— Nell'aprile — rispose il professore, quasi sotto voce. — Il 22 aprile.

— Bene — proseguì Topler seniore. — Il 22 aprile. Quando guarì, il suo medico chiese a mio fratello un colloquio.

Qui Topler s'interruppe e guardò suo fratello che si coperse il viso con le mani.

— Vuoi raccontarlo tu? — diss'egli.

Colui scosse il capo.

— Dunque — riprese l'altro rassegnatamente — il medico incominciò a dire che desiderava avvertire... —

Una voce sommessa interruppe dalla poltrona:

— Ch'era in dovere.

— Oh santo Dio! — esclamò Topler, stizzito. Riprese subito l'impero di sè, e si corresse con mansuetudine:

— Sì, caro, ch'era in dovere. Era in dovere di avvertire mio fratello che la salute di quella persona non ispirava inquietudini per il momento; ma che vi erano serie minaccie per l'avvenire, specialmente considerando...

Qui Topler esitò come se non fosse sicuro di ciò che diceva e si volse a suo fratello.

— Questo non importa — mormorò il professore — questo non importa.

Topler seniore, non comprendeva gli scrupoli di suo fratello e lo guardò, attonito.

— Se si tratta — diss'io — dei precedenti di famiglia, parli pure, li conosco.

— Poichè lo sa — riprese il dottor Stephan guardando ancora il fratello, come per giustificarsi con gli occhi — poichè lo sa, lo dico. Appunto. Specialmente considerando i precedenti di famiglia. Però, secondo il medico, è possibilissimo che si vada avanti, molto avanti, senza guai, se si evita qualunque emozione violenta, sia di dolore, sia di gioia. Ciò che conviene alla signorina è una vita uniforme, tranquilla. Una emozione violenta sarebbe fatale.

— Non ha parlato della vita — interruppe, stavolta più vivacemente, la voce dalla poltrona.

— No, non ha detto che potrebbe troncar la vita. Ha detto che potrebbe determinare un rapido peggioramento.

Io ascoltavo rabbrividendo. Le cose udite non mi destavano meraviglia. Non avevo mai voluto fermare il pensiero su questo punto, perchè mi faceva spavento. Inconsciamente avevo le stesse apprensioni del medico.

— Ella può esser chiamato — conchiuse Topler seniore — a vegliar sulla salute della signorina. Capirà perchè mio fratello abbia desiderato...

Ringraziai e domandai se avessero altro a dirmi. I due si guardarono ed il professore disse piano qualche cosa. Il vecchio s'alzò, poco persuaso, mi parve; e uscì dalla stanza brontolando, senza salutarmi.

— Scusi — disse il professore — il mio riverito fratello, non sapendo... non potendo... era una cosa convenuta fra la signorina e me...

Forse aveva preparato un esordio, ma per effetto della commozione o del suo naturale imbarazzo, si smarrì nella prima frase, rinunciò a venire fuori.

— Insomma — diss'egli buttando fuori, frettolosamente e senza guardarmi, le sue conclusioni; — con me la sua vita sarebbe stata più sicura.

Più sicura? Era una visione d'orrore ch'egli mi levava in faccia così.

— Questo — esclamai — è in mano di Dio!

Parve che la passione del mio grido si apprendesse a lui.

— Sì signore! — mi rispose balzando in piedi. — Più sicura! Questo è vero! Questo Lei non lo può sapere!

Sapevo benissimo ciò che voleva farmi intendere e la credetti una vendetta della sua gelosia. Tentava egli avvelenarmi l'avvenire? Lo interruppi con ira, ne lo accusai. Egli protestò, convulso, pallido come un morto. Replicai, mi rispose. Suo fratello saltò in camera, si cacciò fra noi, tempestò con me, tempestò con l'altro, afferrandoci per le braccia, gridando a me che ero un uomo indegno se non credevo al cuore più leale del mondo, gridando a lui ch'era stupido, due, quattro, dieci, cento volte stupido. A misura che ci placavamo noi, si rabboniva lui pure, scendeva a meno bollenti rimproveri, a parole mansuete, a scuse. Finalmente mi stese la mano, abbracciò suo fratello, e poi andava per la camera fregandosi le mani, borbottandosi tutto accigliato ma con un accento di soddisfazione profonda: — siamo tre galantuomini, siamo tre galantuomini.

Me n'andai subito ed egli mi volle accompagnare sino a piedi della scala: — Lei è andato in collera — diss'egli nel lasciarmi — ma mio fratello è più che un santo. Io, al suo posto, o mi sarei fatto ammazzare o avrei ammazzato Lei. Questi sono spropositi, ma, insomma, capisce! Domani me lo porto via, me lo porto nello Schwarzwald. Là lo guarisco. Ci ho già la sposa pronta. Altro genere!

Qui Topler, spingendo i gomiti in fuori e arrotondandosi il cavo delle mani sul petto, fece una mimica che non mi sarei aspettata da lui. — Buona fortuna! — diss'egli.

Amica mia, cui dedico queste memorie, non pensa Lei che Hans Topler fosse migliore di me? Allora ne ho dubitato, e adesso ne sono sicuro. Egli era uno degli ultimi che saranno primi un giorno. Io fui quella sera ingiusto e forse anche insolente con lui. È quasi un sollievo per me di confessarlo; non ho giustificazioni nè scuse, e vorrei che si sapesse come mi accuso. Iddio sa se tornato in calma non mi dolsi di me stesso, se non mi rimproverai la mia natura pronta sempre alle belle parole, ricca di sensi nobili in astratto ma poi debole, ingenerosa nei cimenti della vita reale.

Il giorno seguente mi recai a visitare i von Döbra. Vidi Luise ma non sola. Era triste. Mi accolse gentilmente, però fu meco molto più riservata del solito e non mi fece in alcun modo intendere d'aver messaggi per me. Suo padre mi parve imbarazzato. Nessuno parlò di miss Yves nè del viaggio a Norimberga; ogni discorso cadeva. Mi alzai presto dicendo che partivo per l'Italia e che a Monaco avrei veduti i nostri conoscenti comuni.

— Lei, già — disse Luise — non si lascerà più vedere ad Eichstätt.

— Difficile — risposi. — Però in Germania ci ritorno di certo e presto.

— Bravo — diss'ella, quasi sottovoce. Fu l'unica parola significativa ch'ebbi da lei. Poi soggiunse malgrado il silenzio accigliato di suo padre e di sua sorella:

— Si ricordi un poco anche di noi.

Non ho più riveduta Luise che lasciò Eichstätt da un pezzo non so che sia di lei presentemente e non spero rivederla mai più se non là dov'è Violet. Non la ho dimenticata nè la dimenticherò un momento, la cara biondina. Non ho detto che, richiesta da me, mi diede manoscritte, in cambio del mio brindisi, le strofette popolari, cantate da lei nel Bahnhofswald. Le conservo presso alle mie memorie più care, insieme alle foglie di Waldmeister; e quante volte non le riprendo ancora, non le rileggo con tenerezza!

Du, mei flachshaarets Deandl
I hab di so geru
Und i kunnt weg'n dein Flachs
Glei a Spinnradl wer'n.

Mai non scorderò la graziosa cantatrice del bosco; molto meno scorderò i fiori colti in riva all'Altmühl, il salottino di casa

von Döbra e l'appassionata giovinetta che tanto osava per Violet. Possa ella aver incontrato un amore degno del suo generoso cuore, possa essere felice! Aveva certo un cuore fedele, un cuore che non muta, che non oblia. Se queste pagine vedranno mai la luce, se verranno alle sue mani, sia pure in un giorno assai lontano, io so ch'ella ne avrà una commozione simile alla mia presente; io so che penserà a Violet ancora con lagrime, che penserà a me ancora con il sentimento di quando mi disse — mi fido di Lei. — Preghi allora per noi, cara Luise; e si fidi, si fidi di noi, della sua amica e di me, che con tenera gratitudine pregheremo per Lei.

Volli andare alla stazione a piedi, per il sentiero del bosco, mentre il mio bagaglio viaggiava nell'omnibus. Dissi addio ai faggi e agli abeti che mi avevano veduto con Violet. Quante cose in otto giorni! Era il tramonto; sopra la stazione il sole infocava le boscaglie deserte. Quante cose! Avevo l'idea di non tornare mai più ad Eichstätt e fu allora che colsi per memoria le foglie del profumato Waldmeister.

XXVIII.

Mio fratello e la sua famiglia sospettarono certo di qualche cosa perchè non espressero sorpresa alcuna del mio sollecito ritorno nè della intenzione, che io manifestai loro, di ripigliar presto il viaggio interrotto. Accolsero le mie parole in silenzio e non toccarono mai più, con me, questo punto. Avrei spontaneamente confidato il segreto a mio fratello ma non mi tenevo sicuro che tacesse con mia cognata, la quale, alla sua volta, non sarebbe stata zitta di certo. Ora è a Lei, amica mia, che io debbo domandar perdono, perchè La vidi in quei giorni e Lei mi domandò se le voci corse fossero vere; al che io risposi, con alquanta ipocrisia, che voci siffatte non erano mai da raccogliere. Forse Lei non si lasciò prendere a questa smentita apparente, perchè mi replicò, secondo il suo solito, che già ero un libro chiuso; ma intanto io non fui sincero. Giudichi se, in quella incertezza di cose e posta la mia natura, mi fosse facile di parlare. Se mi trova in colpa mi perdoni e mi tenga conto, a ogni modo, delle confidenze che Le feci più tardi là presso la chiesetta longobarda e della sincerità piena di quest'ora.

Ero arrivato a casa il 21 maggio e al 1° giugno non sapevo ancora niente di Violet: mi venne il dubbio che ella mi avesse scritto fermo in Posta e corsi a sincerarmene. All'ufficio non trovai nulla, ma poi incontrai il postino del mio quartiere che mi porse una lettera col francobollo straniero. L'afferrai; era lei.

Poteva esser la vita, poteva esser la morte; non ebbi il coraggio d'affrontare la mia sentenza in mezzo al viavai della gente. Lei conosce la stradicciuola senza nome lungo il fianco orientale di S, Maria *ad muros*, a due passi dalla Posta? Corsi là. Qualcuno mi fermò per via, mi rimproverò di non salutare gli amici. Forse uno di questi amici ricorda ancora di avermi detto: — Ti senti male? Sei pallido. — Fu in quella stradicciuola erbosa, fra i bastioni e la chiesa solitaria, che apersi la lettera e lessi queste parole:

« Mio Dio, cedo. Se sapesse, dovrei essere tanto afflitta e sono tanto felice! Non mi troverà più a Norimberga. Partirò dopo la metà di giugno e il primo di luglio sarò a Rüdesheim am Rhein, presso la famiglia Steele, per ora; più tardi, forse, mi recherò in Inghilterra. Oh amico mio, non ho più che Lei! — V. Y. »

La porta laterale di S. Maria era aperta. Vi entrai.

Anche adesso, quando sono in città, vado quasi ogni giorno a S. Maria, nella terza cappella a sinistra, quella grande, scura, con le due finestre gotiche dai vetri dipinti, dove andai allora; e sarebbe un vivo dolore per me se avessero a cambiare il vecchio banco dove m'inginocchiai fra la balaustra e il confessionale.

Tali momenti sono inenarrabili. La gioia, la gratitudine dell'anima mia non avevan parole. Se qualche sommessa voce mi usciva dal petto mentre mi premevo le palme sul viso, eran voci quasi dolorose, *gemitus inenarrabiles*. Cosa ne posso dire? Ho avuto questo senso, che Dio mi era vicino vicino, e che il mio spirito ne delirava.

Una digressione per Lei sola, amica mia. Vorrei che la filosofia positiva studiasse questi misteri, che ne apprezzasse imparzialmente il valore. Vorrei che comparasse fra loro la emozione dello scienziato che scopre una importante verità, la emozione dell'artista cui balena in mente un concetto di grande bellezza, la emozione di chi immagina e si propone un eroico sacrificio per il bene. Mi pare che la somiglianza loro si troverebbe facilmente. Tutte generano un piacere spirituale intenso, tutte staccano lo spirito umano dal mondo sensibile che lo circonda, lo spingono nel contatto ineb-

briante di qualche cosa che prima non era in loro, che si potrebbe ancora, lo sentono, allontanare da essi, che deve quindi esistere anche distintamente per sè, benchè non s'intenda come. Noi possiamo però immaginare che tali contatti diversi avvengano per altrettante azioni diverse di un Essere solo, perfetto. Ora, se questo Essere esiste, ogni altro immaginabile contatto con Lui deve dare una emozione di egual natura. Ebbene, l'anima religiosa cerca appunto il contatto di un Essere perfetto in verità, in bontà, in bellezza, lo slancio religioso aspira ad esso in tutti i suoi attributi, ed ecco seguirne questa emozione di eguale natura, ma più intensa delle altre in cui il contatto inebbriante è più angusto. Se immaginiamo uomini vissuti nelle celle tenebrose di un ipogeo, e la fulminea impressione di un raggio solare che arrivi loro per il prisma, a questa cella d'un colore, a quella d'un altro, li vedremo tocchi così di emozioni senza nome, inconsci così che tali emozioni abbiano la stessa origine, il sole cui ciascun colore si conviene, il sole che rende più felici noi cui risplende intero. Cara mia, Lei sa che io ho pur troppo sempre avuto un debole per i pasticcini di metafisica azzurra; ho davvero paura d'averne cucinati troppi, l'inverno, nel suo salotto dove non mi mancavano nè la metafisica, nè l'azzurro, nè il caldo. Questo è ben l'ultimo; si consoli.

Andai a casa e parlai a mio fratello.

Egli mi disapprovò. Non intendo ora dolermi di lui. Era un uomo retto, un uomo di cuore e fu sempre affettuoso per me che ora ne tengo come posso il posto presso i figli, orbati in sedici mesi di ambedue i genitori. Ma forse allora non ponderò abbastanza l'obbligo morale che già mi legava a miss Yves e cercò rimovermi dal mio proposito con troppo calore. Me ne sdegnai forte ed ebbi il torto di lasciarmi sfuggire, nella collera, alcune parole circa il fine della sua opposizione che giustamente l'offesero. Gliene chiesi scusa sull'atto ma la impressione non ne fu tolta. Egli si chiuse in un freddo riserbo e io posi fine al colloquio pregandolo di non manifestar la cosa ad alcuno. Certe domande di mia cognata sui protestanti di Germania e d'Inghilterra e il viso lugubre con cui le faceva mi diedero poi a sospettare ch'egli avesse parlato; perchè non gli avevo detto che Violet era cattolica. Ciò m'indispose ancor più.

Un altro discorso di mia cognata mi ferì. Io occupavo, in casa, quattro camere, e la casa è grandissima, non serviva, per

un buon terzo, a nessuno; due famiglie vi potrebbero alloggiare comodamente. Ella mi domandò una delle mie camere per una istitutrice che voleva prendere, e mi fece capire che giudicava la casa appena bastante per sè. Io veramente avevo pensato, se prendevo moglie, di non restarci, ma intanto tutte queste ostilità più o meno coperte m'irritavano e pensai allora per la prima volta di abbandonare la mia città nativa, di portare Violet a Roma o a Napoli.

Non riferirò ciò che risposi a miss Yves. Allora mi parve che le mie parole avessero il fuoco dell'anima e così parve a lei pure. Rileggendole invece più tardi, mi parvero e mi paiono ancora tanto inadeguate a ciò che sentivo. No, non le trascriverò, sono foglie disseccate dell'agave; le lascio cadere.

XXIX.

Assestate le mie faccende per un pezzo, mi dimisi da un ufficio pubblico cui più avrei mancato e ne ritenni alcuni altri senza importanza, per non dar luogo a troppi commenti. Partii quindi per Milano e presi la linea del Gottardo. Fui a Magonza il 24 giugno, avendo in animo di partirne la mattina del 25 col battello a vapore discendente che tocca Rüdesheim, sulla destra del Reno, alle nove. Arrivai a Magonza di sera, da Francoforte. M'ero messo in testa che Violet dovesse passare di là e avevo pigliato quel giro vizioso per fare, almeno in parte, la stessa via. Giungendo al ponte di ferro sul Reno una gran commozione mi prese. Avevo veduto il Reno molti anni prima, alle radici del Rheinwaldhorn. Ero allora giovanissimo, avevo la testa piena dei versi di Heine, delle ballate del Wunderborn e di figure tedesche da Criemhilt e Hagen al Trompeter von Sähkingen. Per me le acque del Reno celavano un tesoro di fantastica poesia oltre a quello dei Nibelunghi; il suo nome solo m'inebbriava ed era stato il mio sogno di vederlo nel tratto più glorioso, fra Worms e Colonia. Non so cosa festeggiassero, quella sera, a Magonza. Il famoso fiume era zeppo di barche, sparso di lumi erranti; vapori andavano, vapori venivano, lentamente, con musiche e fuochi artificiali a bordo; la luce argentea di un faro elettrico batteva da lontano e oscillava sulle case della città, sulle rive gremite di popolo. Non credevo che

il Reno fosse già così ampio a Magonza e la mia prima impressione fu di stupore; ma poi dimenticai subito lo spettacolo, pensai solo che quella gran corrente mi avrebbe portato laggiù, oltre i lumi e le barche, al mistero delle ombre lontane, a questo ignoto Rüdesheim, a lei.

La sera stessa passeggiai lungo il Reno. Il nero spaventoso del cielo, i lumi del fiume, la folla silenziosa e ferma sulle rive, le musiche trionfali cui si mescevano di quando in quando da un vicino serraglio ruggiti di belve irritate, facevano uno spettacolo festoso e lugubre a un tempo che mi metteva sinistri pensieri. Me ne partii presto, mi misi a caso per viuzze deserte e mi trovai improvvisamente a fianco del Duomo colossale, cinto di silenzio. Mi fermai a contemplare la incerta enormità delle cupole e delle torri nelle tenebre. Là ritrovai la mia profonda gioia e me ne ritornai all'albergo.

XXX.

(*Dal quaderno*).

Magonza, Hôtel Karpfen, 24 giugno.

Amica mia, tu vorrai sapere cosa ho sentito, questa sera, a Magonza. Ecco, di essere sulla soglia d'un'eternità. Anche la prima sera che udii la tua voce ebbi una simile impressione, ma allora la porta dell'eternità era chiusa. Adesso, diletta mia, io sono tu, la porta è aperta, odo la voce tua, sento che mi rinnovo, ch'entro in un mondo superiore. Cara, forse io pecco d'orgoglio, mi pare che nessun altro amore somigli al nostro, che siamo veramente uniti in Dio; questo pensiero mi esalta, mi inebria tanto. Credi, credi anche tu così! Ho avuto stanotte uno slancio tale di questa fede, contemplando sopra i fanali di una piazza deserta le sommità oscure della cattedrale. Ho alzato al cielo le mani congiunte.

Diletta, sei tu che mi rinnoverai. Se tu sapessi, sono come un fanciullo che sente di trasformarsi in un giovane e ne ha la febbre. E la giovinezza, la vita piena, la potenza, la gioia sei tu. Tu mi farai quello che sarò poi sempre, poichè questa giovinezza che mi comincia ora è eterna. Lo credi, lo sai ch'entriamo nell'eternità? Stringiti a me, stringiti a me, perchè tu pure sarai rinnovata con me. Tutte le tue tristezze, tutti i dubbi, tutto l'amaro

dell'anima tua, tutte le spoglie della prima imperfetta vita cadranno. Puoi tu immaginare il tempo che verrà poi?

Amore mio, senti questa cosa; noi non vediamo ancor bene. Quando saremo un solo, non ci potremo più dire a vicenda: « Tu sei la vita, la potenza e la gioia; » ma gli occhi nostri si apriranno e noi, cercando nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nelle nostre opere, in tutte le cose, l'Amore infinito, diremo a Lui, sempre a Lui: « Sei nostra vita, potenza e gioia. ».

Dove sei tu in questo momento? Addio, ti amo!

(Versi pensati stasera in ferrovia, tra Francoforte e qui, non disciplinati nè disciplinabili):

Il treno va e tuona.
Guardando la fioca
Lucerna che trema,
Io penso la fine,
La dolce, la cara
Lontana persona
Che posa pensando
Me solo, e, pensando,
A me s'abbandona;
Il treno va e tuona.
Guardando le stelle
Immobili, austere,
Guardando le nere
Parvenze de l'ombra
Che fugge, che vola,
Io penso lei sola,
Io vedo lei sola
Respiro lei sola
Ovunque presente
Nel cielo, ne l'ombra,
Ne l'aria fuggente,
Ne l'ebbra mia mente.
Io sento il suo cuore
Che batte, che batte,
Le voci sue rotte
Che dicono: « Vieni,
Cedo, vieni, vieni. »
Il treno va e tuona.

XXXI.

Il 25 mattina, alle sette e mezzo, partivo da Magonza sul vapore *Loreley*. Pioveva e tirava vento. Le umili rive e le isole del fiume con i loro grandi pioppi sfumavano nella nebbia. I gioghi del Taunus non si vedevano affatto; ad un certo punto poco più si vedeva che i fiotti giallastri rotti dal piroscafo. Finalmente, dietro i grandi alberi d'un'isola, al piede di fosche alture, ci apparve Rüdesheim.

Discesi all'Hotel Krass. Sapevo che Violet non era a Rüdesheim, ma pure la sola aspettazione della venuta sua, un presentimento di ore felici, una incertezza del dove, del come, del quando le avrei, mi fecero battere il cuore appena messo piede a terra. Guardavo avidamente le case, il fiume, le colline di questo paese che doveva diventarmi familiare e caro quanto altro mai. All'Hotel Krass mi diedero una cameretta piccina, presso la sala da pranzo. L'unica finestra guardava il giardinetto a pergolati dell'albergo, un piccolo dado di ombra verde e di rose; di là dal giardinetto la ferrovia, il gran fiume verdognolo, le alture del Rochusberg. Tutto era nuovo per me, nulla mi pareva straniero.

Chiesi subito al cameriere, un gobbo chiacchierino, se vi fosse a Rüdesheim una famiglia Steele. Quegli mi rispose, spalancando gli occhi per la meraviglia, che sì. Il signor Paul Steele e la sua signora erano tra le persone più distinte del paese. Avevano degli ottimi vigneti sotto il Niederwald e un gran palazzo a Magonza. Viaggiavano assai; il cameriere credeva che in quel momento fossero assenti; mi promise a ogni modo informazioni esatte. Seppi infatti da lui, più tardi, ch'erano a Francoforte e che quel mattino stesso avevano telegrafato di mandar loro certi oggetti a Magonza dove intendevano trattenersi alcuni giorni. Non perdetti un minuto e scrissi a Violet per farle sapere dov'ero. Nella incertezza feci due lettere; ne indirizzai una a Norimberga e l'altra a Magonza. Poi mi feci indicare la casa degli Steele, un villino elegante nello stile tedesco antico, alla estremità orientale del paese, presso all'incontro della strada di Geisenheim con la ferrovia.

La sera del secondo giorno dal mio arrivo ebbi questo biglietto da Magonza:

« Dovevamo restar qui una settimana, ma ho ottenuto che si

parta domani. Oh non posso, non posso più stare lontana da Lei! L'anima mia è più che mai Sua, tutta Sua, ma, nella lontananza, le antiche obbiezioni mi combattono ancora. Io non voglio più ascoltarle, però soffro, soffro, ho infinitamente bisogno di esser con Lei. La mia amica desidera viaggiare di notte; così partiremo col treno della riva sinistra che arriva a Bingen prima dell'alba. Gli Steele hanno molte cose a fare colà e non si sa ancora quando tragitteremo a Rüdesheim. Se Lei ode il treno metta un lume alla sua finestra; credo che lo vedrò benissimo anche dalla sponda opposta del Reno e sarò tanto felice di vederlo! Non venga a Bingen e neanche cerchi di vedermi nel passaggio dallo sbarco di Rüdesheim al villino Steele. Venga al villino alle cinque; allora ci troverà di sicuro.

« Addio, addio. *I love you.*

« V. Y. »

XXXII.

(*Dal quaderno*).

Ad alta notte rombando
Passava il treno lontano.
Venni al balcon palpitando
Con la lucerna a la mano.

Laggiù correvi correvi
Tu via nel treno veemente,
Come una stella vedevi
La mia finestra lucente.

Allor ti strinsi al mio petto
Con un fulmineo pensiero;
Tu pur sul core m'hai stretto
Nel più profondo mistero.

Passâr le rote remote,
Io sul balcone impietrai;
Mirai le tenebre vôte
Ed il silenzio ascoltai.

XXXIII.

Non cercai di vedere Violet al suo arrivo. Dal momento in cui mi scrisse « cedo » mai mai cosa alcuna mi fu più dolce che obbedire a un desiderio dell'amica mia, contrario al mio egoismo, ai desiderii miei. Io spero avere così amata una tale creatura, avere così usato un tal dono di Dio il meno indegnamente possibile. Solo mi permisi di andare, verso le sei del mattino, allo sbarco del vaporetto che corre continuamente fra Bingen e Rüdesheim, essendo sicuro, per la lettera di Violet, ch'ella non sarebbe arrivata così per tempo. Mi trattenni colà un'ora a godere profondamente, ma tranquillamente, il momento futuro in cui sarebbe passata lei e io avrei dovuto starmene lontano. Ascoltando i mormorii della corrente veloce che spumava e luccicava sulle catene tese delle barche, non potevo fare a meno di pensare che forse anche il mio prossimo tempo felice passerebbe velocemente. A quest' idea non potevo reggere, la cacciavo da me con orrore.

Passai gran parte della giornata nei boschi del Niederwald, parlando alle piante e alle ombre, cercando e trovando con gran commozione il bianco Waldmeister del Bahnhofswald d'Eichstätt, declamando come un ebbro, per le verdi solitudini, i versi di quel giorno:

> Bevo e mi veggo sorgere dentro al pensier profondo
> Il Reno sacro, i clivi, torri, vigneti e fior.

Alle cinque precise entravo nel villino Steele. Il domestico annunciò il mio nome in un salotto terreno dalle finestre gotiche, cui le invetriate a piccoli ottagoni, dipinte, davano ben poca luce. Per un momento, venendo dal sole, non vidi nulla. La voce di Violet disse « buona sera » e distinsi lei che mi veniva incontro porgendomi la mano. Accennò tosto coll'altra mano a una seconda ombra che si avvicinava. « La signora Steele » diss'ella. Si sentiva vibrar nella sua voce una repressa gioia, ma ella era tuttavia perfettamente signora di sè, aveva l'usata grazia disinvolta. La signora Steele mi diede il benvenuto molto cordialmente, mi strinse forte la mano e mi presentò ad alcune altre ombre femminine e mascoline, pronunciando il mio nome con una sicurezza che mi fece piacere come se vi sentissi un poco dell'amore di Violet che doveva

avermi nominato a lei ben di sovente. Ella condusse, o per meglio dire, lasciò cadere la conversazione in modo che in breve tempo i suoi visitatori, uno ad uno, se n'andarono. Quando uscì l'ultimo il cuore mi batteva da spezzarsi.

— Se permette — mi disse la signora — vado ad avvertire mio marito.

Rimasto solo con Violet, me le accostai rapidamente. Ella si alzò in piedi, mi piegò, abbracciandomi, la testa sul petto. Nè lei, nè io potemmo proferire parola. Non avevamo più senso del mondo esteriore e neppur coscienza di esistere divisi.

Fu lei la prima che alzando il viso e gli occhi velati, smarriti in una felicità intensa, disse sotto voce:

— Mi ami?

Presi il caro viso fra le mani, lo trassi a me senza rispondere, posai le labbra sulle sue labbra, mi si oscurarono gli occhi, mi parve aspirar tutta l'aria, tutta la luce, tutta la vita del mondo. Udimmo in quel momento le voci dei signori Steele ed avemmo appena il tempo di separarci. Quanto a me non potevo ancora parlare. Per fortuna gli amici di Violet intesero e parlarono sempre loro. Sulle prime non capii affatto ciò che dicevano; palpitavo ancora nella tempestosa gioia del momento appena trascorso, avevo i sensi troppo pieni di lei. Poco a poco intesi che mi consideravano una vecchia conoscenza, che sapevano già tanto di me e della mia famiglia. Avevano udito per la prima volta il mio nome non da miss Yves ma da una signora di Zreuznach che aveva tenuto con me una corrispondenza letteraria. Mentre la signora Steele mi raccontava questo Violet si ritirò.

— Un mese fa — disse allora ridendo il signor Steele, che mostrava non più di quarant'anni — non mi sarei certo immaginato d'avere così presto una figlia fidanzata.

Si entrò così nell'argomento. Dopo avermi fatto i maggiori elogi di Violet e avermi parlato di suo padre ch'era stato forse il più caro e intimo amico della famiglia Steele, il signore e la signora mi dissero che tenevano da miss Yves l'incarico di raccontarmi cosa fosse accaduto a Norimberga dopo ch'ella vi era ritornata da Eichstätt. Ma Violet ricomparve prima che il racconto fosse incominciato e il signor Steele rise molto della sua fretta.

La signora ci propose di uscire nel giardino, cui lei e suo marito desideravano, dopo la lunga assenza, dare un'occhiata. Presto

mi trovai solo con Violet ed ella si lasciò cadere sopra un sedile rustico, pallida, con una espressione cupa negli occhi. Mi spaventai.

— No, no — diss'ella — sono troppo felice.

Sedetti accanto a lei. Ci guardavamo in silenzio, e certo il mio viso esprimeva una segreta angustia perchè Violet mi stese la mano e la sua fisonomia irrigidita mutò improvvisamente, si ricompose in un sorriso dolcissimo.

— Ho paura di perderti — mormorò, e mi strinse la mano con un vigore di cui non l'avrei creduta capace; l'espressione cupa di prima le ricomparve in viso per un istante.

— Violet — sussurrai. — Sposa mia.

I suoi occhi si velarono, la sua dolce voce mi disse con timida passione:

— Per sempre?

— Per sempre, per sempre. — Il mio cuore, mentre scrivo, risponde ancora così.

Non parlammo più. L'odor fresco del verde, il brillar del puro sereno, la nostra felicità, eran così dolci a godere in silenzio! Solo quando vide ritornare gli Steele Violet mi disse:

— Domattina venga alle undici; mi troverà qui.

— *Venga?* — diss'io — *mi troverà?*

— Vieni — rispose Violet sorridendo — mi troverai. Ma per noi soli, finora; quando ci saranno altri, dirò ancora *Lei*. Domani — soggiunse piano e timidamente — spero avere da te...

Non osò compiere la frase e intanto sopraggiunsero gli Steele. Pigliai presto congedo; il signor Steele mi accompagnò a casa.

Egli potè allora finalmente raccontarmi la crisi di Norimberga. Al suo ritorno da Eichstätt miss Yves vi era stata accolta dagli zii con la freddezza la più accigliata. Costoro avevano ricevuto dal professor Topler un biglietto, in cui egli, riconoscendo di non poter rendere felice la signorina, si scioglieva da ogni impegno. I compagni di Violet, Luise von Döbra e suo padre, erano stati immediatamente sottoposti a un interrogatorio, riuscito alquanto burrascoso perchè Luise aveva arditamente difesa l'amica sua e perorata la mia causa. Gli Yves non avevano poi parlato alla nipote per sei giorni, durante i quali non si sapeva se avessero chieste altre informazioni o scritto a Topler o che diavolo avessero fatto. Finalmente, una mattina, avevano espressa a Violet, in

forma solenne la loro disapprovazione ed ella non era riuscita a persuaderli di non avere colpa alcuna, di essersi mantenuta sempre fedele, per parte sua, all'impegno preso col professor Topler, benchè avesse detto ben chiaro fin da principio che non lo amava. Gli zii le dichiararono che la famiglia Yves aveva già troppo sofferto per l'infelice, mal consigliato matrimonio di uno de' suoi membri con una persona straniera e cattolica perchè essi potessero consentir mai che il fatto si rinnovasse. Rispondendo lei che non era affatto risoluta di prender marito, gli zii le imposero di promettere formalmente che mai non avrebbe sposato l'italiano. Violet respinse una simile proposta. Coloro insistettero e le accordarono otto giorni per decidersi, aggiungendo che se non promettesse, non potrebbe continuare a vivere sotto il loro tetto. La Provvidenza aveva voluto che gli Steele capitassero a Norimberga, di ritorno da un viaggio in Sassonia, proprio in quei giorni. La loro amica soffriva crudelmente. Sentiva, da un lato, quanta gratitudine dovesse ai suoi parenti; dall'altro lato le riusciva impossibile di subire una simile pressione. Gli Steele s'interposero, ma senza frutto. Allora miss Yves si decise e accettò l'ospitalità loro per un tempo breve, non conoscendo ancora le mie idee circa l'epoca del matrimonio e dovendo forse recarsi prima in Inghilterra presso una vecchia cugina che le aveva sempre mostrato benevolenza.

Il signor Steele non dubitava che sarebbe rimasta a Rüdesheim fino al matrimonio. Gli dissi allora che per parte mia intendevo di affrettarlo il più possibile, e che ne avrei parlato a Violet l'indomani.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

SE FOSSIMO ALLA VIGILIA DELLA GUERRA

Il ministro della marina francese ha stabilito che la squadra del Mediterraneo debba essere costituita con forze straordinarie: 14 fregate corazzate, 10 incrociatori, 30 torpediniere.

Queste navi non tutte sono pronte per entrare in combattimento; ma lo saranno fra qualche mese, in primavera.

Che cosa vuol dir ciò? Vuole la Francia dimostrare a noi che essa è forte? lo sappiamo. — Vuole dimostrarlo a sè medesima? la coscienza nella sua forza non è la virtù che le manchi. — Si prepara dunque alla guerra? ne ha l'apparenza. — La preparazione è fatta per venire all'attacco, o per imporre la pace? La triplice alleanza non ha bisogno che la pace le sia imposta; vorrebbe essa avere forze morali sufficienti per imporla alla Francia. — Questo armamento della squadra nel Mediterraneo non è dunque indizio di spirito tranquillo. La guerra, ch'era possibile l'anno passato, diventa oggi probabile. Da parte nostra e degl'Imperi centrali si fa e si farà ogni sforzo per conservare la pace; e speriamo di ottenere lo scopo; ma nessuno di noi può essere sicuro del risultato.

Sono quattordici corazzate possenti, delle quali almeno 10 hanno qualità militari molto serie. Il *Duperré* è nave che sposta 10,300 tonnellate; tra le 9000 e le 10,000 sono il *Courbet* e la *Dévastation;* fra le 8000 e le 9000 sono il *Colbert*, il *Richelieu*, il *Trident*, il *Friedland*; e superano le 7000 il *Caïman*, l'*Indomptable*, la *Terrible*. Inferiori alle 6000 tonnellate non sono, in queste 14 corazzate, che il *Bayard*, il *Vauban*, la *Triomphante*, il *Duguesclin*.

L'artiglieria è potente: cannoni da 75 tonnellate, da 42 centimetri, su l'*Indomptable*, su la *Terrible*, sul *Caïman*; cannoni da 48 tonnellate, da 34 a 37 centimetri, sul *Duperré*, sul *Courbet*, sulla *Dévastation*: da 23 tonnellate sul *Colbert*, sul *Richelieu*, sul *Trident*, sul *Friedland*.

Fortemente difesi sono i fianchi del *Caïman*, del *Duperré*, del *Courbet*, della *Dévastation*, dell'*Indomptable*, della *Terrible*, del *Vauban*, del *Bayard*.

Benchè la Germania abbia una rispettabile flotta, comandata da marinari arditi ed assetati di gloria, la Francia ci ha fatto l'onore di volgere, se non contro di noi, verso di noi il meglio di ciò che avea pronto o facile ad essere armato in breve tempo.

Quest'onore che ci fa la nostra bella e formidabile vicina, non è senza ragione, nè è l'espressione di un sentimento momentaneo. L'ammiraglio Aube, alla vigilia di esser ministro, pensava ad una composizione della flotta francese, la quale fosse capace di annientare al primo urto la squadra italiana e bruciare tutti i nostri porti, bombardare tutte le nostre città marittime. L'espressione selvaggia di questo futuro Attila del mare è divenuta razionale su le labbra del presente ministro della marina, l'ammiraglio Krantz. Il quale, mi si narra, dopo essersi congratulato con un ufficiale italiano dei progressi rapidi ed importanti della nostra marina da guerra, schiettamente conchiuse: « Ma nel Mediterraneo due grandi marine non possono coesistere: una delle due deve diventare satellite dell'altra. »

Sarebbe dunque vano illudersi, e nessuno in Italia s'illude: credere che la Francia ci farebbe una guerra co' guanti. Se il conflitto scoppiasse, il nostro esercito spenderebbe un tesoro di energia contro la solidissima catena di fortificazioni alpine costruite dalla Francia; probabilmente l'uno esercito terrebbe l'altro in iscacco, sì che nè il nostro potesse penetrare in Francia, nè il francese in Italia; ma la nostra terribile pruova sarebbe sul mare: sul mare sarebbe la nostra grande battaglia: sul mare ci mostreremmo deboli o forti: dal mare avremmo gloria o danni irreparabili, materiali e morali.

Se fossimo alla vigilia della guerra, il Governo dovrebbe rivolgere il massimo delle sue provvidenze alla flotta ed alla costa. Distrarne lo sguardo, non sentire che là è la gravissima fra le responsabilità, sarebbe follìa.

Io non farò paragoni fra la squadra francese del Mediterraneo e quella che l'Italia potrà contrapporle. Ho detto più volte che questi paragoni o generano illusioni fallaci o sgomenti irragionevoli. Certamente la forza numerica delle corazzate e degl'incrociatori francesi è superiore alla nostra; ma vecchi e nuovi esempi hanno dimostrato che altri coefficienti, incalcolabili con cifre, possono dare la vittoria alla quantità inferiore del materiale combattente ed anche alla qualità inferiore. E questi coefficienti sono il valore dei comandanti e delle ciurme e l'organismo: l'organismo, o, come suol dirsi oggi, l'organizzazione, forse in maggior misura del valore. Non è possibile con quei due coefficienti colmare esagerate sproporzioni: ciò è vero: Napoleone potè con ventimila uomini battere i quarantamila di Melas su la Bormida; ma non lo avrebbe potuto con diecimila; e Tegetthoff, se avesse avuta la metà delle forze ch'ebbe a Lissa, non avrebbe intimidito il timido Persano. Ma la nostra marina non è in quelle sproporzioni eccessive che rendano soverchiamente audace e temerario il combattere. Occorre però, a combattere, che l'organismo sia perfetto. Non basta aver buone navi, valorosi comandanti, ammiraglio di alto intelletto e di gran cuore; non basta. Bisogna che le navi e i comandanti e le ciurme e l'ammiraglio formino un solo organismo e che a questo organismo nulla del necessario manchi.

Dal 1876 ad oggi abbiamo speso per creare il materiale della flotta trecento milioni di lire. È esso, dopo tanto danaro, largito senza discuterne l'uso, è esso tale da poter difendere al largo le nostre coste?

È quel che è: inutile il discuterne alla vigilia della battaglia.

Ma, se questa vigilia può durare un anno e se in un anno si possono costruire incrociatori possenti, sarebbe colpa, tradimento, il non arrestare i lavori che fra un lustro forse potranno essere compiuti ed il non convergere tutte le forze finanziarie concedute già dal Parlamento alle costruzioni che per il principio dell'anno venturo possano essere utili alla guerra, chiedendo facoltà di spendere in un esercizio di bilancio quello ch'era stato ripartito in più esercizi.

E su ciò non insisto. Se il Governo non è sordo, intenderà; e, se vorrà udire, farà senza dirlo. Può dall'estero, senza rallentare i lavori dei cantieri nazionali, senza provocare le rivelazioni della nostra stampa linguacciuta, ottenere ciò che gli occorre.

Ma insisto sulla necessità dell'organizzazione, della preparazione, o che la flotta sia di dieci navi o che sia di cento.

Noi abbiamo, poche o molte che sieno, corazzate e incrociatori e torpediniere; ma è completo l'organismo di queste parti che debbono formare un insieme organico? Io non rispondo a questa interpellanza: mi limito a chiedere che il Governo la faccia a sè medesimo nel segreto della sua coscienza e ch'esso si risponda.

S'io fossi ministro della marina e se mi credessi alla vigilia della guerra, penserei che, come all'esercito non basta aver batterie e battaglioni e squadroni, ma deve anche avere, per dislocarsi, parchi di artiglieria, parchi di munizioni, servizii di sussistenza, treno, compagnie del genio, ponti, aerostati, corpo sanitario, ospedali da campo e treni ospedali, così all'armata non basta aver navi combattenti, ma, poichè le navi non sono a vela e devono, massime se inferiori numericamente, essere autonome al massimo grado, occorre avere rifornimenti di carbone sicuri, e modo di riparar le avarìe, e parchi di munizioni, e servizio d'informazioni. E, pensando a ciò che potrebbe fare il nemico se la nostra squadra fosse intenta a rifare la sua provvista di carbone nel bacino della Spezia, o proteggerei con formidabili artiglierie molti depositi di carbone disposti su varii punti della estesa costa italiana e a piè di ogni deposito farei stare tanti galleggianti e di tali dimensioni e così opportunamente costruiti che il rifornimento di carbone possa farsi in brevissimo tempo, o, mancandomi le molte e grosse artiglierie ed i molti e buoni galleggianti necessari allo scopo, mi provvederei di otto o dieci piroscafi veloci e capaci di 2000 a 3000 tonnellate ciascuno, i quali dovrebbero essere disseminati in punti strategici ben difesi, o dovrebbero seguire la flotta, non stando con essa ma camminando di conserva con essa, standole cioè a portata, e, all'occorrenza del rifornimento, potrebbero accostarsi bordo a bordo e servirla prontamente con grue idrauliche.

Benchè profano, io so che, quando la costa da difendere è molto estesa e la flotta non è numericamente superiore a quella del nemico, l'ammiraglio non vorrà frazionarla in piccoli nuclei. Ogni incrociatore potrà dunque darsi il lusso di correre su Napoli, su Palermo, su Livorno, su Taranto, su Catania, su Civitavecchia, su Cagliari, e regalare a queste città qualche centinaio di granate. Pensare alla difesa delle città marittime con sole artiglierie non è pratico. Di notte, un bastimento, a dieci chilometri da Napoli,

si diletterà impunemente, non veduto dagli artiglieri di Castel dell'Uovo, a gettar granate su la città; ed anche di giorno esso sarà sì piccolo bersaglio, che le batterie della costa potranno salutarlo co' loro colpi e far credere alla città ch'essi scaccino il nemico, ma non potranno colpirlo. Occorre dunque che la difesa affidata alle batterie fisse su la costa sia completata con elementi mobili, con bastimenti montati da marinai del luogo e con torpediniere.

Se dunque fossimo alla vigilia della guerra, non basterebbe aver iscritto le navi mercantili nei quadri della forza militare marittima (e sono esse già iscritte?); occorrerebbe anche stabilire qualche batteria su la costa, e accanto alla batteria una importante squadriglia di torpediniere comandate da ufficiali di quella costa. E neppur questo basterebbe; ma sarebbe necessario costituire comandi territoriali per la difesa marittima, e studiare in ogni comando le istallazioni necessarie per trasformare in combattenti le navi mercantili, e tener pronte a terra le artiglierie e le munizioni e i tubi di lancio e i siluri necessari a tale trasformazione.

Senza di ciò, che cosa potrà fare il bastimento mercantile? Portare la notizia che il nemico arriva; ed avvertire gli abitanti affinchè si mettano in salvo.

Ciò facendo, la flotta potrebbe senza scrupolo di coscienza sentirsi autonoma: non legata cioè da una catena di necessità politiche ed economiche alla costa, non obbligata a sperperare le sue forze per dare caccia agl'incrociatori nemici e impedir loro di bombardare le città o rompere le ferrovie, non forzata dal Governo a mostrarsi alle città marittime per tenerne alto il morale.

Prima necessità dunque: l'autonomia della flotta. Corollari di questa necessità: organizzare la difesa policentrica della costa e delle città marittime; assicurare il rifornimento del carbone dovunque la squadra si trovi.

Il servizio del carbone è per l'armata navale ciò che per l'esercito è il servizio di sussistenza; anzi il soldato può stare un giorno senza mangiare e combattere ancora, ma il bastimento senza carbone diventa immobile ed è perduto. Pure non bastano il solo carbone nè l'autonomia della difesa costiera a rendere autonoma la flotta: occorre darle anche il parco di munizioni. Non è necessario essere ufficiale di marina, o interrogare un ufficiale di marina, per sapere che i grandi cannoni odierni hanno un determinato numero di colpi a bordo, che suol essere di cinquanta per

ogni pezzo. Il limite dello spazio, il limite del peso (50 colpi a pezzo per 4 cannoni da 100 tonnellate fanno qualche cosa di molto prossimo alle 300 tonnellate) impongono il limite della provvista di munizioni. Se il pezzo ha consumato i suoi cinquanta colpi, dovrà correre inerme all'arsenale per rifornirsi di cariche? E, se è difficile che una grossa artiglieria faccia cinquanta colpi, non è egli facile che manchino a bordo i siluri, e non è egli più facile che sia consumata la munizione dei cannoni a tiro rapido del calibro di 57 millimetri e di 120 millimetri e di 149 millimetri? L'autonomia della flotta non è dunque completa, se con essa non può camminare di conserva un grosso piroscafo, costruito ad uso di Santa Barbara, dove le munizioni non sieno ammucchiate, ma disposte con ordine in modo da evitare confusioni e pericoli.

Un altro bisogno per l'autonomia della flotta è la nave officina. Vero è che a bordo ogni bastimento ha i suoi pezzi di ricambio che più urgentemente gli possono occorrere, sì da poter provvedere senza aiuto alle proprie riparazioni; ma è pur vero che molte altre parti della dotazione di rispetto e molte riparazioni il bastimento non può farsele da sè ed ha bisogno dell'arsenale o di altra nave speciale che faccia da arsenale mobile.

La flotta dunque, per essere autonoma, deve, in primo luogo esser sicura della autonomia difensiva delle coste contro gli attacchi di incrociatori o di navi isolate, e deve avere seco o presso di sè bastimenti di carbone, un parco mobile di munizioni da guerra, una nave officina e deposito di pezzi di ricambio, ed un ospedale galleggiante.

Questi *impedimenta* della flotta la impaccerebbero, come la impaccerebbe un convoglio di truppe da sbarco, se dovessero camminare o manovrare con essa. Da ciò, la necessità di punti strategici ben difesi.

Il punto strategico che abbia una sola uscita, può trasformarsi in trappola, quando le proporzioni numeriche sieno inferiori; e da esso, sol che un avviso nemico lo spii, nulla si può iniziare d'impreveduto, di fulmineo, d'inosservato. La Spezia è più un arsenale, che una base di operazione di flotta ardita la quale voglia battere il mare. La natura ha creato due splendidi baluardi per la flotta italiana che, volendo manovrare, li scelga a propri punti d'appoggio, nel mare occidentale d'Italia: le Bocche di Bonifacio e il Faro di Messina. Comprendo che un ammiraglio ardito, il quale

aspiri a tenere il mare e tema gli allettamenti dei baluardi, disdegni così il farsi bloccare in un arsenale fortificato, come il rimpiattarsi dentro un bacino d'acqua difeso dalla natura e dall'arte, benchè questo abbia più uscite. Ma non intenderei che un ammiraglio e un ministro della guerra non comprendessero la necessità di tenere quei due punti strategici, di ancorare in essi navi carbonifore affidandole alla difesa di batterie da costa e di batterie subacquee e navi cariche di munizione, e un ospedale galleggiante e navi che potessero servire da officina di riparazioni. E troppo grave mi parrebbe la responsabilità di quel Governo che, se fossimo alla vigilia della guerra, non profondesse energia di uomini e di danaro per porre in istato di efficace difesa quei due preziosi punti strategici.

Se fossimo dunque alla vigilia della guerra, il Governo italiano dovrebbe sospendere ogni lavoro il cui termine non possa essere veduto per la primavera del venturo anno, — creare uno sciame spaventevole di torpediniere di alto mare, — ordinare, senza tamburi nè trombe, incrociatori che possano essere pronti fra dieci mesi, o fra un anno, — armare batterie su le coste in parecchi punti e in difesa delle città marittime, — creare le difese navali locali, — preparare le istallazioni, le artiglierie e i siluri e i tubi di lancio per ogni bastimento mercantile che dovrà trasformarsi in combattente, — stabilire le varie squadriglie di corsari e di torpediniere per la difesa ravvicinata delle coste, — porre in efficace stato di difesa il Faro di Messina e le Bocche di Bonifacio, — preparare i battelli atti a rifornire di carbone la flotta e preparare le navi officine e gli ospedali galleggianti e i parchi mobili di munizioni per le artiglierie e per l'offesa subacquea.

Io non so, non voglio sapere, se tutte queste cose si sieno fatte, o si facciano. Debito di cittadino m'impone non svelare come sien fatte, se sono fatte, nè svelare, nell'ipotesi contraria, la debolezza della nostra armata navale. Ma se per avventura queste cose non fossero ancor tutte fatte, è innegabile che o il Governo le stia facendo, o non se ne curi. Se le fa, mi rallegro in vedere che Benedetto Brin, dopo aver creato le navi, i frammenti cioè della marina, passa a creare la marina da guerra, cioè l'organismo; ed è giusto che a lui tocchi l'onore di completare l'opera sua. E, se i consiglieri della Corona che sono a capo del potere esecutivo, non fanno ciò che è necessario, vuol dire ch'essi, guar-

dando da più alto luogo il vastissimo campo della politica europea, discernono la fatuità di quello che alle moltitudini apparisce pericolo prossimo per la ventura estate o per l'altra primavera, e sanno che, lunge dall'essere alla vigilia della guerra, noi abbiamo sicura almeno fino al 1892 la pace.

Ho parlato della necessità di rendere autonome le coste; e non vorrei, lasciandomi fraintendere, essere facile bersaglio a chi volesse confutare le cose ch'io espongo; e le espongo per dovere di cittadino, rinunciando ad ogni vanità di scrittore e ad ogni lusso di citazioni e di terminologia tecnica. Chiarirò dunque il mio pensiero.

Quando il nemico disponesse di un numero superiore di navi, la nostra flotta potrebbe, nella più fortunata delle ipotesi, tenere il mare, ma il paese potrebbe avere dal nemico grandissimi danni. I quali sarebbero enormi, se un incrociatore nemico facesse diversione rapidissima su Palermo, un altro su Napoli, un altro su Brindisi, un altro su Livorno, e via via. La nostra flotta o dovrebbe dividersi per cacciare questi incrociatori; e, dividendosi, rischierebbe di essere distrutta dal grosso dell'armata nemica che rimarrebbe formidabile, per la superiorità sua numerica, anche quando avesse da sè distaccati gl'incrociatori; o dovrebbe, dirigendosi tutta unita contro un solo incrociatore e in difesa di una sola città o contro il grosso della squadra nemica, lasciar distruggere molte nostre città marittime. È difficile supporre che al ragionamento elevato dell'ammiraglio, il quale intendesse debito suo la battaglia di squadra contro squadra e si rallegrasse dell'indebolimento del nemico per le intraprese diversioni, corrispondesse pari stoicismo del Governo centrale ed eroico spirito di olocausto delle popolazioni e sentimento in esse di sacrificare al risultato finale le proprie case e l'intera città natale. Nè si può sfuggire al terribile dilemma, che mettendo le coste in condizioni da respingere gl'incrociatori. Or io ho parlato di costruire batterie; ma non sarei così ingenuo da chiederle forti e numerose quanto occorrerebbero per esser da sole sufficienti allo scopo. Costerebbero miliardi e richiederebbero un decennio per esser compiute, nè proteggerebbero che la sola zona battuta dai loro cannoni, ed imperfettamente, nella qual zona risponderebbero colpo per colpo ai proiettili nemici, ma non eviterebbero il temuto danno, cioè il bombardamento della città. La difesa dunque deve esser

mobile; e, s'io desidero qualche batteria, è soltanto per proteggere la ritirata dei difensori sul mare.

È chiaro dunque che l'autonomia delle coste, se io non cado in errore, dev'essere affidata a marinari ed ufficiali nati su quella zona ch'essi dovranno difendere e che in essa abbiano la casa e la famiglia; dev'essere affidata non a sole squadriglie di torpediniere, ma ad esse e a piroscafi mercantili dotati di grande velocità muniti di compartimenti stagni, armati con cannoni a tiro rapido da 12 centimetri e da tubi di lancio di siluri; è chiaro che bisogna avere preparata la difesa locale. Essa sarebbe valida contro un ulano del mare; e coadiuverebbe l'azione della squadra, se, presentandosi tutta la squadra nemica, il nostro ammiraglio la raggiungesse e le desse battaglia.

Certamente queste difese locali non rimarrebbero separate affatto l'una dall'altra. Un buon servizio di battelli rapidissimi (del tipo *Folgore* e *Saetta*), con velocità di oltre venti miglia all'ora, potrebbe sussidiare il servizio dei semafori e far accorrere la difesa locale della Spezia a Genova, quella di Gaeta a Napoli, quella di Milazzo a Palermo, e via via. Così, se l'attacco fosse fatto non da un solo incrociatore, ma da una piccola squadra, i due posti prossimi, cioè dieci a dodici piroscafi e venti a trenta torpediniere, potrebbero tentare di respingerlo e difendere la città minacciata.

Io non parlo che di difesa; e come me, così ogni italiano non pensa che alla difesa; tanto lontana dal nostro pensiero è ogni idea di offesa.

Certamente, se la Francia prepara in formidabile numero la sua squadra del Mediterraneo per esser pronta contro una provocazione nostra, essa sciupa danaro ed energia. La guerra non è nella nostra indole, non è nei nostri desiderii, non è nei nostri interessi, nè è nel nostro sentimento, poichè tutti noi, legati dalla conoscenza del linguaggio e da simpatie letterarie e da frequenza di viaggi e da vincoli commerciali e finanziari d'ogni specie, alla Francia, siamo così lontani dall'odiarla, che alle manifestazioni frequenti del suo odio, o, se non odio, della sua antipatia, o, se non antipatia, della sua iattanza, noi non sappiamo rispondere con antipatia, con odio, con avversione, ma rispondiamo con l'attristarci, come chi sia colpito da ingiusto giudicio di persona diletta.

Se la Francia si desse la pena di simulare e s'infingesse amica

nostra ed aliena dal volerci sopraffare, essa ci cloroformizzerebbe; e potrebbe un giorno assalirci impreparati ed inermi. Ci armiamo per difenderci, poichè essa si mostra corriva a voler turbare la pace e, turbandola, a rovesciare su noi tutto lo schiacciante peso delle sue forze marittime.

Io dunque troverei contro di me l'opinione pubblica del mio paese, se chiedessi che, in previsione di prossima o remota guerra contro la sola grande potenza marittima con la quale l'Italia potrebbe trovarsi in collisione, contro la Francia, si consacrasse il massimo sforzo finanziario a eguagliare o superare il numero delle corazzate e degli incrociatori francesi. Ma io ho con me l'opinione pubblica del paese, quando mi limito a rammentare al Governo italiano il suo dovere di organizzare la difesa con gli elementi di corazzate ed incrociatori, che esso ha attualmente, leggermente rafforzati per rendere meno sensibile la inferiorità numerica.

Io riconosco che la flotta italiana non aspira ad avere carattere di sopraffazione, nè vanti ed albagia; essa ha carattere modesto, difensivo; ma all'occorrenza pagherà il suo debito alla patria, e, se organizzata, non si lascerà facilmente ingoiare.

Due sono i suoi còmpiti, poichè l'azione sua è strettamente difensiva: impedire uno sbarco e non fuggire la battaglia se la squadra nemica si presenti nelle nostre acque.

Se il servizio semaforico è ben preparato, e ne sarebbe tempo, se il servizio degli esploratori marittimi rapidissimi è organizzato, e sarebbe imperdonabile colpa il non farlo se già non è fatto, — lo sbarco del nemico sarà davvero una ben difficile operazione di guerra. Sa ognuno che quest'operazione si compone di tre periodi: l'apprestamento e l'imbarco, il viaggio della spedizione, lo sbarco. Il primo periodo richiede non meno di quindici a venti grossi piroscafi, se l'impresa è seria, e quattro a cinque giorni almeno: può forse essere turbato, arrestato: non può certamente essere ignorato. Cattivo è il viaggio, se, mentre la squadra che scorta il convoglio si batta con la squadra che vuole impedirne il cammino, le torpediniere o qualche incrociatore piglino di mira i piroscafi da trasporto. Difficilissimo è lo sbarco, quando la squadra difensiva si lanci a grandissima velocità sul convoglio e, immolando parte di sè, giustifichi l'essere stata al mondo, col mandare a picco piroscafi e corpo di esercito. L'ammiraglio che è predestinato a comandare la nostra armata e i comandanti delle navi

son tali che possiamo non temere lo sbarco. Occorre soltanto che le navi sien veloci. E l'*Italia* e la *Lepanto* filano 18 nodi; il *Dogali* 19; il *Bausan*, l'*Etna*, il *Vesuvio* fanno 17 miglia: il *Duilio*, il *Dandolo*, il *Gioia*, il *Savoia*, il *Vespucci* filano 15 nodi; — mentre, della squadra francese, due sole corazzate il *Courbet* e la *Dévastation* fanno 15 miglia, otto (*Caïman*, *Colbert*, *Duperré*, *Indomptable*, *Trident*, *Bayard*, *Terrible*, *Vauban*) fanno 14 miglia e qualche decimo, le altre quattro (*Duguesclin*, *Richelieu*, *Friedland*, *Triomphante*) hanno velocità inferiore ai 14 nodi. Dei 5 incrociatori, uno solo, il *Milan*, è rapidissimo (18 miglia, ma ha debole potenza offensiva (5 cannoni da 4 tonnellate) e non è protetto; due (*Du Petit Thonars* e *Hirondelle*) hanno velocità di 15 miglia, tutti e due non protetti ed uno di essi in legno; gli altri due, *Desaix* e *Lapérouse*, non filano oltre i 14 nodi. La squadra del Mediterraneo ha pure quattro belle torpediniere di alto mare *Bombe* e *Coulevrine* che filano 19 nodi, *Condor* e *Faucon* che fanno 17 miglia, armati tutti e quattro di artiglierie a tiro rapido; ma il nostro *Tripoli* fa 20 miglia e non è solo del suo tipo. Uno sbarco si può dunque impedire, ancorchè protetto da tutta la squadra francese del Mediterraneo.

L'altro obbiettivo, tenere il mare senza fuggire la battaglia e senza lasciare il nemico padrone delle nostre acque, potrà o non potrà esser raggiunto e più o meno lungamente, secondo che l'ammiraglio nostro avrà meglio o peggio organizzata la squadra e saprà più o men bene guidarla. L'impreveduto ha in ciò troppo larga parte. L'ammiraglio giudicherà se la velocità superiore della nostra flotta e la superiorità qualitativa delle sue artiglierie le rendano possibile un'azione fulminea di ravvolgimento di una parte delle forze nemiche impegnate nel combattimento. Egli solo potrà giudicare se convenga distaccar mai una nave dal nucleo, se due navi si debbano sempre considerare come due braccia di uno stesso busto sì che l'una completi l'altra, se sia opportuno combattere con la vecchia tattica o se crearne una nuova che al nemico giunga inaspettata ed inesplicabile, se in questa nuova tattica le torpediniere debbano slanciarsi sul nemico a sciami come cariche successive di squadroni di cavalleria o come cavalleria in linea, se la velocità superiore debba essere usata a scopo di offesa o se di difesa, se la potenza dei cannoni debba essere sperimentata usufruendo il vantaggio della maggior gittata e tenendosi fuori tiro

del nemico, o se bordo a bordo. Tutto ciò a me, a noi tutti, è ignoto. Dio, nella battaglia navale, suol essere chiamato Fortuna; ma non è altro che la mente e il cuore dell'ammiraglio.

Senonchè, sieno pur grandi la mente e il cuore, nulla potranno compiere senza il completo organismo. E però io dico che, se fossimo alla vigilia della guerra, dovremmo volgere ogni nostro studio a perfezionare l'organismo. Organizzare gli elementi già creati, non moltiplicarli soverchiamente: organizzare cioè la difesa, non dare pretesto a sospettare l'offesa.

Noi abbiamo una flotta mercantile. Il Governo conosce i nomi e le qualità dei piroscafi. Ma ne ha preparata la trasformazione? È sicuro di poterli avere al momento del bisogno? Ha patti stabiliti con gli armatori? Sa ogni capitano mercantile quale sia il suo posto di difesa? Le istallazioni son pronte? E, se questa vigilia della guerra può durare un anno, perchè sottomettere l' interesse dello Stato, che consiglierebbe di rinnovare immediatamente i contratti di sovvenzione postale, sia con una sola Società, sia con cento, non col solo criterio commerciale e postale, ma anche e prevalentemente col criterio militare e col concorso del Ministero di marina che da tal fatto dovrebbe avere trasporti e avvisi e navi ospedali e navi carbonifore e corsari,— perchè, dicevo, sottomettere l'interesse supremo dello Stato al desiderio di far prevalere gli armatori di una regione a quelli di un'altra? Questa è grave colpa. Ogni cosa ha il suo tempo: vi è il tempo dei criteri economici e dello sviluppo industriale, ma vi è pure il tempo ch'essi debbono tacere e lasciar la parola al criterio della difesa militare.

Organizzare la difesa; ed ho parlato fin qui del materiale. Ma credete voi di avere una cavalleria, quando abbiate i soli cavalli? S'improvvisa oggi l'ufficiale di marina? Può ben comandare in battaglia la nave, chi ad essa non si è ancora addimesticato?

Sinceri amici della pace, bisognosi di pace, alieni da tutto ciò che possa anche di lontano parer provocazione, noi ci studiamo di apparire spensierati per non parere preparatori di guerra. E ciò è soverchio. Noi sappiamo che non spetta a noi la scelta dell'ora; la Francia sa, benchè faccia le viste di credere il contrario, che nessuno affretterà quell'ora terribile e che è in mano di lei la potestà di turbare l'Europa o di lasciarla tranquilla. Perchè dunque temere di organizzare palesemente la nostra difesa? Noi non compriamo l'ombrello, perchè temiamo che ciò sia creduto desiderio

di pioggia. Giorni fa, fu smentito che qualche cosa di straordinario si facesse per accrescere il numero de' nostri ufficiali di marina. O non è noto a tutti, italiani e stranieri, che la sproporzione fra il personale e il materiale della nostra flotta è eccessiva? Se l'Accademia navale e la Scuola dei macchinisti non forniscono tutti gli elementi che al numero delle nostre navi è necessario, perchè s'indugia a provvedere con mezzi pronti e straordinari? È o non è vero che, essendo il numero delle navi aumentato nell'ultimo decennio da 57 a 235, il numero degli ufficiali di vascello non è cresciuto che da 425 a 590? Non abbiamo noi bisogno urgente di tenenti di vascello, che in Francia son mille ed in Italia non giungono a dugentocinquanta? I 48 capitani di corvetta non dovrebbero essere almeno 55 oggi? e non dovrebbero i capitani di fregata, che sono 43, essere già oggi una sessantina? E si potrebbe, se fossimo alla vigilia di una guerra, aspettare con serenità olimpica che le scuole ci dieno con la consueta emissione annua l'aumento necessario di sottotenenti e che, in proporzioni eguali, si verifichi a goccia a goccia in serie di parecchi anni l'aumento proporzionale dei gradi superiori?

Forse è vano romore di gazzettieri quello che c'impensierisce; e noi tutti, ignari di ciò che il Governo sa, vaneggiamo. Se fossimo alla vigilia della guerra, davvero alla vigilia, cioè qualche mese innanzi allo scoppio di essa, l'autorità del Capo di Stato Maggiore sarebbe già patente. Difficilmente conciliabile essa è in tempi normali con l'autorità costituzionale del ministro e con la responsabilità che egli solo ha innanzi al Parlamento. Ma, quando la tempesta si addensa ed è prossima, la responsabilità innanzi alla Storia si fa sentire più forte della responsabilità parlamentare. E si vede allora il Capo di Stato Maggiore fare il quadro degli ufficiali combattenti, dare a ciascuno il suo posto di battaglia, darlo in tempo affinchè nave e marinari e ufficiali e comandante diventino un organismo solo, e, non più coadiutore del ministro, ma mente direttiva in ciò e coadiuvato dal ministro, pesare con mano sicura il valore di ogni cosa e di ogni persona, ad ogni cosa e ad ogni persona dando il suo posto, agli arsenali compiuti ed agli abbozzati, alle fortificazioni ed alle coste aperte, agli estuari dei fiumi ed ai gruppi d'isole, alla grande nave ed alla torpediniera, al piroscafo mercantile ed alla barchetta del pescatore, all'ufficiale temerario ed all'ufficiale prudente, al vecchio ed al giovane, poichè,

sol quando ogni pezzo abbia il suo posto nella scacchiera, sol quando ogni pezzo abbia la sua mossa prestabilita, sol quando ciascuno sappia le mosse del pezzo vicino e il giuocatore conosca di quai pezzi dispone, sol quando, in una parola, l'organizzazione sia fatta, soltanto allora il giuoco può cominciare.

Triste giuoco, quale che ne sia la fine, da noi non desiderato e che co' nostri voti sinceramente allontaniamo. Ma *estote parati, quia qua hora non putatis, veniet!*

Prepararci non è difficile, purchè si voglia, poichè un ministro saggio e perseverante ha già creati, sorretto dalla fiducia del Parlamento, tanti elementi, tante grandi e piccole navi, da poter noi guardare la squadra di Tolone senza sgomento e colla coscienza che potremo difenderci, sol che questi elementi si armonizzino, si completino con piccolo sforzo, e diventino organismo.

ROCCO DE ZERBI.

LE MEMORIE DI GARIBALDI

Giuseppe Garibaldi fu certamente uomo straordinario; e s'intende che questo suo libro di *Memorie*, da tanto tempo aspettato, abbia, a pena venuto in luce, commossi tanti ammiratori dell'Eroe per tutte le parti del mondo. Che questo libro esistesse era stato attestato anche da Giuseppe Guerzoni, uno de'più fidi amici e compagni d'arme del Generale: in fatti nella biografia di Garibaldi, il Guerzoni aveva scritto: « A Tangeri furono incominciate quelle *Memorie*... che un giorno, quando veggan la luce in tutta la loro interezza, saranno forse uno de'più preziosi documenti e dei più curiosi monumenti della nostra storia e della nostra letteratura ».

E ben che già più vite, monografie, storie, italiane e straniere, alcune delle quali veramente pregevoli, come la vita di Garibaldi del Guerzoni e quella della signora Jessie White Mario, siano state scritte in torno il vincitore di Varese e di Calatafimi, non è a dire di quanto queste *Memorie* autobiografiche avanzin l'opere di tutti gli altri: qui è veramente l'anima dell'Eroe che freme, vibra, trasalisce, s'espande, lotta, trionfa per la causa della giustizia e della libertà; qui è veramente la voce fiera e gentile del Generale che sapeva gridare: — Bixio, domani a Palermo! — da Gibilrossa; e: — Obbedisco! — dalle cime liberate dalle Alpi tirolesi, la quale ci ripete l'epopea di quella vita diritta, cavalleresca, gloriosa; qui è veramente il gran cuore ingenuo e ardente

dell'Uomo che fu sempre pronto a soccorrere la causa dell'innocente, del debole, dell'oppresso; che ricordò soltanto il bene dimenticando e perdonando il male; che fu l'arcangelo del diritto e della redenzione per i popoli più opposti di stirpe, di costume, di situazione geografica; che apparve come uno de' tipi più alti, più puri e più nobili ella razza latina nel secolo decimonono.

×

A questo libro è premessa una scrittura del Generale, in cui egli, grave e sereno, si giudica: è datata 3 luglio 1872. « Vita tempestosa composta di bene e di male come credo della maggior parte delle genti. Coscienza d'aver cercato il bene sempre, per me e per i miei simili. E se ho fatto il male qualche volta, certo lo feci involontariamente. Odiatore della tirannide e della menzogna, col profondo convincimento esser con esse l'origine principale dei mali e della corruzione del genere umano. Repubblicano quindi, essendo questo il sistema della gente onesta, sistema normale, voluto dai più, e per conseguenza non imposto colla violenza e coll'impostura. Tollerante e non esclusivista, non capace d'imporre per forza il mio repubblicanismo; per esempio agl'Inglesi, se essi sono contenti col governo della regina Vittoria. E contenti che siano, repubblicano deve considerarsi il loro governo. Repubblicano, ma sempre più convinto della necessità d'una dittatura onesta e temporaria a capo di quelle nazioni che, come la Francia, la Spagna e l'Italia, sono vittime del bizantinismo il più pernicioso ».

Anche da questa semplice professione di fede si può rilevare l'indole schietta e impetuosa del gran Condottiero. E anche il tono resta generalmente il medesimo per tutto il libro. Garibaldi non sa dissimulare: egli dice apertamente ciò che pensa su tutto e a tutti: si dimostra quasi sempre calmo, giusto, tollerante; e, se qualche volta gli accade di prorompere in uno scoppio d'indignazione, non è mai per il proprio interesse, ma per un sentimento più alto e più sacro: il sentimento che sta in cima a ogni pensiero: il sentimento della grandezza e della gloria d'Italia.

Questo è il suo vero, il suo unico amore, come il suo vero e il suo unico odio è contro i preti che, secondo lui, opprimono e corrompono la società. Fin dalla prima pagina delle *Memorie* egli esclama che in ogni suo scritto ha sempre attaccato il pretismo

più particolarmente, perchè in esso ha creduto trovare il puntello d'ogni despotismo, d'ogni vizio, d'ogni corruzione. Codesta sua disistima del prete non gli fa per altro velo agli occhi quando si tratti di giudicare de' preti buoni e virtuosi. A proposito di padre Giovanni Verità di Modigliana, che accolse il generale fuggiasco dopo la caduta di Roma, egli dichiara: « Vero angelo custode del proscritto, ci cercò, ci trovò e ci condusse in casa sua a Modigliana. »

Parole d'una pietà memore e intensa, che commuovono anche più in bocca a un uomo di guerra, ha Garibaldi per la memoria della madre; anzi si può affermare, ed è bello rilevare, che gli affetti intimi che da altri eroi, non meno splendidi ma meno puri, furono sacrificati alle mire ambiziose della loro vita, in Garibaldi, a cui il senso umano era non meno profondo, che alto l'ideale epico, vibrarono sempre eguali e possenti. Della madre egli dice: « E mia madre! Io asserisco con orgoglio, potere essa servir di modello alle madri. E credo con questo aver detto tutto. Uno dei rammarichi della mia vita sarà quello di non poter far felici gli ultimi giorni della mia buona genitrice, la di cui vita ho seminato di tante amarezze colla mia avventurosa carriera. Soverchia è forse stata la di lei tenerezza per me. Ma non devo io all'amor suo, all'angelico di lei carattere il poco di buono che si rinviene nel mio? »

Quel sentimento cavalleresco che Garibaldi ebbe sempre per la donna, divampò in passione timida, ma cocente, quand' egli s'imbattè in Anita, la giovine generosa che doveva seguirlo, a traverso tutti i pericoli, fino alla morte. Ma come straziante è il semplice e breve epicedio ch' ei le consacra, quand' ella, nella fuga dopo la caduta di Roma, debole, incinta, rassegnata, gli soccombe da canto! Come la descrizione di quella scena, a tocchi rapidi e nervosi, è d'un efficacia meravigliosa! « Dissi allora al dottor Zannini giunto pure in quel momento: — Guardate di salvare questa donna. — Il dottore a me: — Procuriamo di trasportarla in letto. Noi quattro prendemmo ognuno un angolo del materasso e la trasportammo nel letto d'una stanza della casa, che si trovava a capo d'una scaletta della stessa. Nel posare la mia donna in letto mi sembrò di scoprire nel suo volto l'espressione della morte. Le presi il polso... più non batteva! Avevo davanti a me la madre de' miei figli, ch' io tanto amava, cadavere!... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro! »

E, finalmente, anche per i suoi commilitoni caduti in battaglia Garibaldi ha sempre parole piene di lagrime, d'una gentilezza ammiratrice e riconoscente. Molti esempi potrei citare, ne' quali la pietà dell'Eroe superstite dà rilievo alle figure degli eroi caduti.

Di Ciceruacchio egli dice: « Povero vecchio Ciceruacchio! Il vero tipo dell'onesto popolano! Lì con davanti a lui le fosse scavate che doveano racchiudere lui, i suoi compagni ed i suoi figli! » E di Ernesto Cairoli, caduto a Varese: « Un figlio dell'incomparabile madre dei Cairoli, la matrona pavese, il più giovane dei tre, ch' essa aveva mandati, cadeva combattendo, rotto il petto da piombo austriaco, sul cadavere d'un tamburino nemico ch'egli aveva ucciso di baionetta. Mi passò per la mente tutta l'afflizione di quella madre sì buona, sì affettuosa per i suoi figli e per chi aveva la fortuna di avvicinarla! Il mio sguardo s'incontrò lo stesso giorno collo sguardo del maggior fratello, Benedetto, valoroso e modesto ufficiale, caro come tutta quella cara famiglia: i suoi occhi si fissarono nei miei, ma una sola parola non uscì da ambedue. Solo io lessi in quello sguardo — Mia madre! — » E del capitano De Cristoforis, ucciso alla Camerlata: « Giovane, bello, modesto come una fanciulla, egli aveva tutte le doti che fanno gli eroi ed i grandi capitani. »

Ora io credo che a fare di Giuseppe Garibaldi l'eroe popolare dell'Italia moderna abbia contribuito non poco questa nobile affettività del carattere. L'eroe, antico e moderno, è generalmente così compreso dallo scopo a cui tendono tutte le forze dell'animo suo, la grandezza propria, o quella del proprio paese, o quella del paese ch'ei vuol liberare, che gli affetti più miti, della parentela e dell'amicizia in lui non han più troppa presa: il cuore poco a poco resta come indurito o nella cupidigia della conquista, o nella devozione impassibile all'ideale, o nella semplice necessità del dovere. Garibaldi, invece, per le molteplici virtù del suo temperamento, riuscì ad essere conquistatore senza impure ambizioni, guerriero senza ostentazioni spartane, eroe nobile, ardito, umano, gentile, magnanimo. In lui l'ideale eroico forse troppo rigido e troppo duro, di Plutarco e di Livio s'allarga e assorge, più illuminato e pietoso, nell'ideale eroico di Vergilio e del Tasso; non senza quell'ardire impaziente e impetuoso d'avventura che spinge da un capo all'altro d'Europa i cavalieri del-

l'Ariosto; non senza quel civil sentimento dell'onore e del progresso che brilla, come un'aureola, intorno la testa di Washington.

×

Tale appare, anche nella breve esposizione che noi possiamo avere qui fatta, l'indole dell'Uomo ricavata dalle sue stesse *Memorie*; determiniamo ora un poco qual'è il politico, lo stratega, lo scrittore.

La politica di Garibaldi fu semplice e franca, come tutto il resto della sua vita. E, prima di tutto, non fu mai politica di partito. Egli era repubblicano più tosto in teoria e per effetto dell'educazione classica, che in pratica e per matura osservazione d'uomini e di fatti. Ma, prima che repubblicano, era italiano; e quando s'accorse che l'Italia non poteva costituirsi soltanto con la minoranza repubblicana, si sottomise volentieri, e levò la bandiera su cui stava scritto: — Italia e Vittorio Emanuele. — Così che accusatore talora un po' violento, ma sempre sincero, egli appare, in queste *Memorie* di tutti i partiti; tanto egli è alieno da qualunque partito! Fin dal 1848 egli dichiara amaramente: « Qui comincia l'ostracismo a cui mi condannarono gli amici di Mazzini (1848) e che dura oggi (1872) più ostinato che mai, il di cui motivo o pretesto fu senza dubbio per voler io marciare coi miei compagni sul campo di battaglia allora sul Mincio e nel Tirolo, e ciò perchè era un esercito regio quello che stava alle mani cogli Austriaci. » Ma, poco dopo è acerbo anche contro la monarchia: « Io avrei servito l'Italia agli ordini di quel re collo stesso fervore, come se la nazione fosse stata repubblicana, ed avrei trascinato sullo stesso sentiero di abnegazione quella gioventù che mi concedeva fiducia. Far l'Italia una e libera dalle pestilenze straniere era la meta mia, e credo lo fosse dei più in quell'epoca. » Più qua, la dose è rincarata, rispetto a Mazzini in una nota ove si dichiara: « (28 marzo 1872.) Oggi egli è morto. All'individuo io sono solito non portare odio, massime quando morto. Scrivendo la storia però, io mi trovo in dovere di palesare i torti ch'egli ebbe con me in varie circostanze; » e in quello stesso capitolo di fatti l'accusa d'aver provocata la diserzione ne' giovani volontari, con la promessa di proclamar la Repubblica, mentre esercito e volontari combattevano gli Austriaci. Di nuovo, nel racconto della difesa di Roma, ricorrono le accuse contro Mazzini: « Io scriverò pacatamente di

Mazzini; non voglio però mentire alla mia coscienza, e quando dico Mazzini, intendo il governo romano, giacchè egli era in fatto il dittatore di Roma, titolo di cui non voleva assumere la responsabilità, ma di cui si sa, aveva il pot re conoscendo il carattere onesto e docile dei triunviri Saffi e Armellini. Dunque il dittatore Mazzini, cui facevamo ombra Avezzana ed io, relegò il primo ad Ancona ed io fui lasciato alla difesa di porta S. Pancrazio. » Poi, del '59, cominciano insistenti e ingiuste le accuse contro Cavour. E, prima fra tutte, quella di servirsi di Garibaldi per far gente con la popolarità del nome, lasciando poi l'uomo in disparte. « Dopo pochi giorni della mia permanenza a Torino, ove dovevo servir di richiamo ai volontari italiani, io m'accorsi subito con chi avevo da fare, e che cosa da me si voleva... Garibaldi doveva far capolino e non comparire: sapessero i volontari ch'egli si trovava a Torino per ruinirli, ma nello stesso tempo chiedendo a Garibaldi di nascondersi per non dare ombra alla diplomazia. » Poi, anche più grave, l'accusa di mettere bastoni fra le ruote a Garibaldi in imprese a cui lo stesso Cavour pareva stimolarlo; così per l'impresa di Sicilia: « Intanto il governo di Cavour cominciava a gettare quella rete d'insidie e di miserabili contrarietà che perseguirono la nostra spedizione fino all'ultimo. » I governatori dell'Italia centrale, Farini, Ricasoli e Cipriani non sono trattati dal generale con meno sdegnosa diffidenza: « A Modena vidi Farini; egli mi accolse assai bene, e mise ai miei ordini le forze organizzate di Modena e Parma. Farini, uomo d'intelligenza superiore, assai scaltro, era, come tutti i governatori dell'Italia centrale, molto ben visto sul seggio dittatoriale di quelle belle provincie, ed un uomo popolare non gli garbava molto. Ricasoli da principio sembrommi più franco di Farini, non così astuto, ma sventuratamente collo stesso senso di repulsione a mio riguardo, che si giustificava colla mia troppa temerità. Cipriani poi, governatore di Bologna, era un napoleonico sfegatato, e come tale poca lega poteva fare con me. »

Da tutti questi giudizi e da tutte queste impressioni di Garibaldi medesimo non è difficile ricavar la conclusione che la disciplina d'un partito qualunque non ebbe mai tale efficacia su l'Eroe ch'ei pensasse a sacrificarle, non che altro, la propria libertà di giudizio circa uomini e cose. Ma di tali irrequietezze e scontentezze, per altro, nessuno vorrà dar colpa nè all'Eroe nè a'grandi cooperatori di lui nell'opera del risorgimento nazionale. Non bisogna giu-

dicare con le norme ordinarie moti così maravigliosi come quelli della rivoluzione italiana. Era l'ardore di fare, la paura di guastare, il desiderio di veder terminata l'opera, la trepidazione di doverne tralasciar qualche parte, che suscitava in quella nobile gente una gara che qualche volta potè parere discordia. A punto di quelle forze diverse aveva bisogno la rivoluzione per trionfare: diverse, le forze bisognava che si manifestassero a ogni modo. E se il risorgimento nazionale ebbe la fortuna che tutti sanno, la ragione è a punto in ciò: che quegli uomini erano in somma più uniti dall'idea della patria che divisi da quella del partito. E chi rese popolare la monarchia di Savoia in Sicilia fu a punto Garibaldi che pur si professava repubblicano. Ma il Generale stesso lo dichiara: « Io posso dire con orgoglio: fui e sono repubblicano; ma nello stesso tempo, non ho creduto il popolare sistema esclusivo al punto da imporsi colla violenza alla maggioranza d'una nazione. In un paese libero, ove la maggioranza virtuosa del popolo, senza pressione, vuole la repubblica, il sistema repubblicano è certamente il migliore. Trovandomi dunque nel caso di dover dare il mio voto, come mi successe a Roma nel 1849, lo darei sempre a tale sistema, e procurerei sempre di convincere nella mia opinione le moltitudini. Non essendo possibile la repubblica, almeno per ora (1859), sia per la corruzione che domina la società presente, sia per la solidarietà in cui si mantengono le monarchie moderne, e presentandosi l'opportunità di unificare la penisola colla combinazione delle forze dinastiche colle nazionali, io vi ho aderito assolutamente. »

×

Di Garibaldi stratega è più difficile, per il valore tecnico della materia, giudicare. Chiamato a volta a volta filibustiere, avventuriere, pirata, egli resta non di meno, per alcuni fatti d'arme sapientemente preparati e audacemente eseguiti, a giudizio degli intendenti, uno dei grandi capitani del secolo. La sua tattica, come quella di Napoleone primo, era fuori d'ogni regola e d'ogni legge d'arte militare; ma come l'originalità non escludeva il buon successo, così la diffamazione non escluse la gloria.

Garibaldi ebbe per la prima volta in America il battesimo di condottiere. E la battaglia del Salto di Sant'Antonio fu principalmente quella che gli diede fama di valore ragionato e felice. È

mirabile in queste *Memorie* il racconto del modo come l'Eroe meditò e conseguì la vittoria. Garibaldi, in fatto di combattimenti aveva questa teoria: pesar bene le proprie forze; sicuro di queste, attaccare o aspettare l'attacco; poi, non recedere senza aver vinto. Teoria primitiva ed eroica, come si vede, ma che pure formò tutta la gloria militare del capitano nizzardo. Così dopo come allora, a Sant'Antonio. Un altro fatto d'arme che farebbe onore a qualunque generale è la battaglia di Varese. Garibaldi, volendo difendere la città di Varese, che aveva rovesciato lo stemma imperiale per la bandiera nazionale, notò subito che le posizioni di Varese erano tali da permetterne la difesa anche con forze inferiori; e ne profittò, ricacciando a dietro il generale Urban fino a Milano. In altro modo, ma con ingegno non minore, combattè e vinse a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno; ed è importante in queste *Memorie* studiare, per ciascuna di queste battaglie, il metodo del generale: prima, l'osservazione scrupolosa de' luoghi; poi la sicura rapidità del servizio d'informazioni; in fine la disposizione dell'attacco e della difesa e il colpo d'occhio che dà certa la vittoria. Cito, per darne un'idea, i preparativi della battaglia del Volturno. « Da parte nostra si fecero alcune opere di difesa che molto valsero, a Maddaloni, a Sant'Angelo e massime a Santa Maria, che più ne abbisognava per essere in pianura e nella posizione più esposta, senza ostacoli naturali. La nostra linea di battaglia era difettosa, perchè troppo estesa da Maddaloni a Santa Maria. Il centro nemico che dovevasi considerare la massa più forte, era in Capua, da dove poteva sboccare a qualunque ora della notte, e sorprendere a circa tre miglia di distanza l'ala nostra sinistra, la quale sarebbe rimasta schiacciata prima di poter essere sostenuta dalle altre parti e dalle riserve. Sant'Angelo, centro della nostra linea, è posizione forte per natura, ma ci sarebbe voluto più tempo per eseguirvi le opere di difesa necessarie, e più gente per difenderne la vasta estensione. È poi dominata dall'altissimo Tifata, che la padroneggia assolutamente se in mano del nemico... Santa Maria era la più difettosa delle nostre posizioni per essere in pianura, colle poche opere di difesa da noi innalzate in pochi giorni, e perchè si prestava favorevole alla numerosa cavalleria nemica ed alla sua artiglieria, anche più numerosa e meglio servita. Essa era stata occupata per un riguardo alla sua buona popolazione... La forza nostra in Santa Maria, collocata in riserva di Monte

Sant'Angelo, alle falde del Tifata, avrebbe reso la nostra linea assai più forte. Occupata Santa Maria, conveniva occupare S. Tommaso come suo posto di sinistra, e mantenere una forza sulla strada da Santa Maria a Sant'Angelo, per tenere le comunicazioni aperte tra i due punti. Tutto ciò era debole, e consiglio i miei giovani concittadini che potrebbero trovarsi nello stesso caso, a non rischiare la sicurezza dell'esercito, in considerazione del pericolo del paese, di cui possono ritirarsi gli abitanti in luogo sicuro. »

Del rimanente un fatto pratico che prova la bontà della tattica di Garibaldi è questo. Quel capitano De Cristoforis, a cui Garibaldi tributò tante lodi, è autore d'un manuale, piccolo ma prezioso, su l'arte di far la guerra, che riepiloga in somma i criteri strategici di Garibaldi e che non è certo ignoto agl'intendenti di arte militare. Or bene, tutti coloro che dopo trattarono la materia, o citaron, lodandolo, l'aureo libretto o lo copiarono senza citarlo, tanto quella maniera di far la guerra pare anche oggi savia, opportuna e sicura. Anche in fine di queste *Memorie* è un'appendice in cui il Generale fa la critica della battaglia di Custoza. Egli dice: « L'arciduca Alberto fu il solo e vero generale della battaglia di Custoza. Profittando dell'errore commesso dai nostri, di passare il Mincio sulla grande estensione da Mantova a Peschiera, egli simulò attacchi sulla nostra destra e sul centro, e ammassando i suoi tre corpi d'esercito sulla nostra sinistra, schiacciò cogli ottantamila uomini che comandava il solo corpo di Durando. I nostri corpi del centro e della destra, divertiti con alcune finte cariche di cavalleria, seppero tardi la sconfitta della nostra sinistra; e conseguentemente agli errori commessi sino dal principio della campagna, sei o sette brillanti divisioni si ritirarono mordendosi le labbra per non poter combattere. Ho detto errori commessi sino dal principio della campagna, e fu veramente così. Perchè dividere l'esercito in due? Errore condannato in ogni tempo. E non bastava una divisione per minacciare il passaggio del Po, senza impiegarvi novantamila uomini delle migliori truppe? »

In questi luoghi, dove Garibaldi parla della materia che più conosce, la sua prosa acquista la semplice e sicura perspicuità, la fedeltà sincera e severa della prosa de' *Commentari* di Giulio Cesare.

×

Finalmente anche dal lato letterario, queste *Memorie* danno la giusta misura dell'educazione intellettuale dell'Eroe. Garibaldi non ebbe mai, certo, una coltura solida e profonda: sapeva, e non bene, a pena due o tre lingue straniere; aveva molte cognizioni di storia, di geografia, di nautica, di strategia generale; di letteratura era poco più che intinto. La sua educazione, e per la natura dell'uomo e per l'aspirazione della nazione a Roma ne' tempi in cui egli visse, fu essenzialmente classica: d'immagini, infatti, ricavate dalla storia greca e romana abbonda quest'autobiografia. Alla proclamazione della repubblica romana, egli esclamò: « Ora assisterò alla rinascita del gigante delle Repubbliche, la romana! Sul teatro delle maggiori grandezze del mondo! Nell'Urbe!... Quivi, liberamente, nell'aula stessa ove si adunavano i vecchi tribuni della Roma dei Grandi, eravamo adunati noi, non indegni forse degli antichi padri nostri, se presieduti dal genio ch'essi ebbero la fortuna di conoscere ed acclamare sommo! » Per lodare la madre di Cairoli egli s'esprime così: « di quella donna, per cui la posterità confonderà questo periodo di miserie coi giorni più gloriosi di Sparta e di Roma! »

I soli due scrittori, che sono più citati in queste *Memorie* sono Ugo Foscolo, de'cui Sepolcri si sa che il Generale era innamorato lettore, e l'Alfieri, e di passaggio, Byron, Quintana e il Petrarca. Moribondo a bordo d'una nave, egli chiama a sè un amico, Luigi Carniglia, e lo prega di non farlo buttar nel mare, s'egli ha da morire. « Io recitavo a lui i bei versi di Ugo Foscolo: — Un sasso! che distingua le mie dall'infinite ossa che in terra e in mar semina morte! » A proposito di poeti, esclama: « ...come se il loro regno di pigmei fosse per durar sempre, mentre il tempo *con sue fredd'ali* spegneva anche il gigante di tutte le grandezze umane passate... » Circa i bisogni dell'Italia, dichiara: « L'Italia non avea bisogno di militi, ma di oratori e patteggiatori, de'quali si poteva dire ciò che Alfieri dicea degli aristocratici: « Or superbi, or umili, infami sempre, » e via di codesto passo.

Erano, del resto, i gusti e le aspirazioni letterarie del tempo, quando la tragedia classica del Niccolini tonava eloquente, quando il romanzo del Guerrazzi richiamava alla fantasia commossa degli Italiani le antiche grandezze; quando la lirica dei poeti filopatridi

non aveva altro ritornello che un nome, un gran nome, segno di martirio, d'angoscia, di giubilo, di trionfo: il nome di Roma.

Nè a Garibaldi difettò il senso poetico. Poeta veramente nell'anima egli era: e tutta la sua vita è certo un maraviglioso poema d'avventure eroiche. Ma anche la poesia di materiale fatta arte vibrava potentemente nel nobile cuore dell'Eroe; e ogni spettacolo che la commuova fortemente, sia fisico, sia morale, si manifesta subito in una cert'ala più arditamente lirica con cui si solleva questa prosa a'fremiti e a soniti dell'inno. Due cose gli producon segnatamente un tal effetto: la contemplazione della natura e la contemplazione della donna. A proposito d'una bella donna vista nel suo primo viaggio in America, egli scrive: « Io dovevo incontrare in quel deserto, moglie di un'uomo semi-selvaggio, una bella giovine con regolare educazione e poetessa. Nell'età mia certo si compiace uno a trovare della poesia ovunque, e si crederebbe la circostanza narrata un parto della fantasia, anzichè realtà. Dopo avermi presentato le poesie di Quintana, ciò che servì di materia a conversazione, la graziosa mia ospite volle recitarmi alcune composizioni sue, e confesso ne fui ammirato! Mi si obbietterà: Come ammirato, se quasi nulla conoscevi di spagnolo, e pochissimo di poesia? Poco o nulla so di poesia veramente; il bello però della poesia sembrami anche capace di commuovere i sordi. » E dello stallone nella Pampa dice: « La sua splendida ma non pettinata criniera batte i fianchi, quando il superbo, raccogliendo le sparse giumente o fuggendo la persecuzione dell'uomo, avanza la velocità del vento. Il naturale suo calzare, non mai imbrattato nella stalla dell'uomo, è più lucido dell'avorio, e la ricchissima coda svolazza al soffio del *pampero*, riparando il generoso animale dal disturbo degli insetti. Vero sultano del deserto, si sceglie la più vaga delle odalische senza il servile e schifoso ministero della più degradata delle creature, l'eunuco. Chi si farà un'idea dell'emozione sentita dal corsaro di venticinque anni in mezzo a quella fiera natura vista per la prima volta! »

×

Rileggendo queste pagine, a me torna nella memoria il Generale, quale io lo mirai di persona nel suo ultimo viaggio in Sicilia, d'un candor mite di cera nella faccia serena sotto i capelli abbondanti dove il grigio non anche vinceva l'oro, con quella sua fronte

alta e imperiosa, ma non punto dura, con quella sua barba morbida e rara, con quella sua pupilla stanca, ma non anche spenta, dove a quando a quando un lampo guizzava, come di fiamma sotto la cenere. Io fui preso a un punto da un tal senso di maraviglia, di sgomento, di passione, di dolore e d'amore, che corsi io pure come tutto il popolo premente, tumultuante, acclamante a lato della carrozza dove l'Eroe giaceva disteso sorridendo e salutando con gentilezza commossa; presi la mano, la bella mano nervosa e indomabile che aveva rotte tante catene, rissollevati tanti caduti, debellata o soccorsa tanta parte di mondo, in nome dell'ideale; la mano che aveva impugnata la sciabola di Montevideo, Sant'Antonio, di Roma, di Milazzo, di Marsala, d'Aspromonte e dei Vosci, e la baciai palpitante, con gli occhi gonfi di lagrime, col cuore strozzato dalla disperazione di vedere così giacente, inerte, senz'altra forza che l'augusta canizie, l'uomo che all'Italia aveva data la Sicilia felice, l'uomo che s'era creata da torno l'ultima leggenda epica dell'Europa, dopo quella d'Artù, dopo quella di Parsifal, dopo quella di Carlomagno: la leggenda garibaldina.

Poi, l'Eroe morì. Non so, ma quando io lessi l'annunzio, sul momento non provai se non un immenso stupore, un senso di vuoto, come se una delle parti migliori del mondo ch'io ero avvezzo a veder tutt'i giorni, della vita d'Italia fosse stata inghiottita d'un tratto.

Tale, più o meno intensa, è l'impressione che si prova per la scomparsa di tutti i grandi patrioti che hanno fatto l'Italia. Divisi qualche volta intorno al modo di raggiungere lo scopo, furono sempre uniti nel culto della patria, e così formavano quell'ideale che raggiava la sua luce per tutto il mondo: il mondo stupefatto mirava questo sole alto e benigno, e diceva: Quella è l'Italia.

×

Ora quegli uomini, per legge inesorabile di natura, l'un dopo l'altro ci lasciano, ma non perciò si può dire che ogni cosa precipiti dentro la notte, e che l'ultimo ideale sia perduto. Spetta alle nuove generazioni di raccoglierne l'eredità, di conservare intatta, grande e rispettata l'opera ch'essi hanno compiuto, d'inspirarsi alla memoria delle loro virtù, prima fra le quali la virtù dell'abnegazione.

Anche nelle *Memorie* di Garibaldi questa virtù risplende di luce vivissima. Molti de' giudizi da lui recati intorno ad uomini e fatti del suo tempo saranno cancellati dalla Storia, giusta ed imparziale dispensatrice di lode e di biasimo. Nessuno, crediamo noi, è infallibile nel giudicare i contemporanei, e quanto più un uomo si è trovato immischiato nelle lotte ardenti ed ha cooperato a grandi imprese, tanto maggiormente sente gl'impeti della passione. Ma se questi hanno tratto qualche volta fuori dal vero Garibaldi scrittore, certo non hanno mai impedito che Garibaldi uomo d'azione seguisse la retta via.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(FRANCESE)

La riforma del naturalismo — Guy de Maupassant: *Pierre et Jean* — Alfonso Daudet: *Trente ans de Paris* — *Les artistes celèbres. Velasquez*, par Paul Lefort — Annunzi di nuovi libri.

Dopo dieci anni di polemiche oziose intorno ai *documenti umani* e al romanzo naturalista, finiranno, anzi finiremo, pare, con l'essere tutti d'accordo. Dio sia lodato! — Mi conforta in questa speranza lo studio che Guy de Maupassant, uno dei più fedeli e ferventi discepoli dello Zola, ha preposto al suo nuovo racconto *Pierre et Jean*. (1) Sia che egli intenda dichiarare le teoriche del maestro, sia che voglia straleiarne tutto quanto v' ha di soverchiamente rigido e d'assoluto, è certo che le dottrine naturaliste danno per opera di lui un passo indietro. Il buon senso vince sempre alla lunga le presunzioni delle scuole e le ostinazioni delle sette o politiche o letterarie che sieno.

Quando i naturalisti, a significare il metodo e gli intenti propri, misero fuori la formula famosa « la verità, tutta la verità, niente altro che la verità » alcuni obiettarono: la verità, sta bene; ma badate: quanti romanzieri meritarono sin qui nome d'artisti si proposero la rappresentazione e si affaticarono nello studio del vero. Quando vi erigete a censori di coloro che vi precederono e mettete tutti in un mazzo Giorgio Sand e il Visconte d'Arlincourt, Federigo Soulié e M.e Radcliffe voi dimenticate

(1) Paris, Ollendorf.

che della natura umana la sostanza sola è permanente, gli aspetti mutano col mutare del costume o dell'ambiente sociale; e appunto perchè da questo costume e da questo ambiente non possono fare astrazione, il romanzo ed il dramma invecchiano presto. Ciò che a voi par falso è vecchio soltanto; ma se non vi fermate alla corteccia, se spogliate quei personaggi di tutto quanto trassero dalla consuetudine morale de' tempi loro, sarete di necessità non più indulgenti, che d'indulgenza non c'è bisogno, ma più giusti; e vi persuaderete che voi non insegnate nulla di nuovo; inventate formule non dottrine.

Ora il Maupassant segnala i contrassegni che distinguono la vecchia dalla nuova scuola. « *Si le romancier d'hier choisissait et racontait les crises de la vie, les états aigus de l'âme et du coeur, le romancier d'aujourd'hui écrit l'histoire du coeur, de l'âme et de l'intelligence à l'état normal.* » Differenza più facile ad affermare che a dimostrare; e prosegue: « *Le romancier qui transforme la vérité constante, brutale et déplaisante, pour en tirer une aventure exceptionnelle et séduisante, doit, sans souci exageré de la vraisemblance, manipuler les événements a son gré, les preparer et les arranger pour plaire au lecteur, l'émouvoir ou l'attendrir. Le plan de son roman n'est qu'une série de combinaisons ingénieuses conduisant avec adresse au denouement. Les incidents sont disposés et gradués vers le point culminant et l'effet de la fin, qui est un évenement capital et décisif, satisfaisant toutes les curiosités eveillées au début, mettant une barrière a l'interêt et terminant si complétement l'histoire racontée, qu'on ne desire plus savoir ce que deviendront, le lendemain, les personnages les plus attachants.* »

Contro chi questa requisitoria? Si parla d'arte; non dei romanzi delizia delle cuoche e dei portinai che si rincantucciano nell'appendice tra il listino dei cereali e l'avviso dell'emulsione Scott. I Montépin, i Boisgobey, i Malot non contano; e d'altra parte pigliando alla lettera le vostre parole si potrebbe valersene del pari per lodare e per censurare a vicenda questo o quel romanzo di Eugenio Sue, questo o quel romanzo di Emilio Zola. Ed è egli vero che la verità sia sempre *brutale* e *spiacente*? In Francia soltanto il romanzo è pessimista; in Inghilterra pare che i romanzieri veggano le cose in aspetto diverso. In un romanzo non si descrivono il mondo e la vita, ma un cantuccio del mondo, un lembo della vita; perchè a voi piace studiare e dipingere gli angoli oscuri, trasforma la verità chiunque studi o dipinga gli angoli luminosi? E da quando in qua è divenuto una colpa il *disporre* e *graduare* gl'incidenti nel romanzo e nel dramma? O come potrebbe farsi altrimenti? Questa

non è nemmeno una regola, poichè le regole le date ma non ne volete, è una necessità; se no, si potrebbe cominciare a recitare una commedia, metto caso, dal terzo atto e a leggere un romanzo dall'ultimo capitolo. La logica concatenazione, la successione naturale dei fatti che si narrano, dei sentimenti che si descrivono sono anzi condizione necessaria della verità; perchè fatti e sentimenti hanno anch'essi una genealogia, provenienze e filiazioni sicure; e l'arte del drammaturgo e del romanziere consiste in parte nell'osservarle e nel dimostrarle. — Via! purchè la ritirata sia decente, bisogna combattere, magari contro i mulini a vento.

E la ritirata c'è, lo ripeto. Al secondo dei canoni de' naturalisti « tutta la verità » si obiettava: tutta no; tanta, quanta giova: un romanzo non è un processo verbale; del vostro personaggio dite dunque ciò che lo distingue dagli altri uomini, non ciò che ha di comune con tutti; dite quanto serve a manifestare l'indole sua, tutto ciò che v'è in lui, nei suoi atti, nei suoi pensieri di singolare, di rilevante; il resto è inutile.

Rispondevano dando dell'« accademico » parola che verso il 1880 (sarà bene notarlo nel dizionario storico della lingua) chiudeva in sè tutti gli oltraggi. Or ecco il Maupassant, accademico anche lui. *Le réaliste, s'il est un artiste, chercherà non pas à nous montrer la photographie banale de la vie, mais à nous en donner la vision plus complète, plus saisissante, plus probante que la realité elle-même. Raconter tout serait impossible, car il faudrait alors un volume au moins par journée, pour énumerer les multitudes d'incidents insignifiants qui emplissent notre existence.... Voilà pourquoi l'artiste, ayant choisi son thème, ne prendra dans cette vie encombrée de hasards et de futilités que les détails caracteristiques utiles à son sujet, et il rejetera tout le reste, tout l'à côté.*

Finalmente, rispetto al terzo canone « niente altro che la verità » si diceva: sì, se intendete che nulla sia nell'opera dell'artista di non vero o di non verosimile, nulla che egli non abbia o visto o bene imaginato; no, se per verità intendete soltanto ciò che cadde sotto i sensi di lui. Lo Shakespeare non vide mai Otello, il Manzoni non conobbe mai D. Abbondio; e se il Balzac avesse vissuto cento anni, non gli sarebbero bastati a cercere, a studiare, a conoscere i mille personaggi della *Comédie humaine*. L'arte del romanziere e del commediografo non consiste tutta e sempre nell'osservazione; è spesso una divinazione logica.

E queste parevano eresie agli zoliani infatuati di dieci anni fa. State a sentire il Maupassant. *Leur intention* (de' realisti) *étant de dégager*

la philosophie de certains faits constants et courants, ils devront souvent corriger les événements au profit de la vraisemblance et au detriment de la verité, car

Le vrai peut quelquefois n'etre pas vraisemblable.

Faire vrai consiste donc à donner l'illusion complète du vrai, suivant la logique ordinaire des faits et non à les transcrire servilement dans le pêle-mêle de leur succession. J'en conclus que les Realistes de talent devraient s'appeler plutôt des illusionistes.

Non si può essere nè più chiari nè più efficaci. Soltanto, osservo: voi accusate il « romanziere d'ieri » perchè « manipolò a sua posta gli eventi » e consentite al « romanziere d'oggi » il diritto, anzi gli imponete il dovere di « correggerli. » Si potrebbe sapere il perchè di questi diversi giudizi, e in che consista la differenza tra la *correzione* e la *manipolazione?* I vostri predecessori manipolarono, secondo voi, per piacere al lettore per commoverlo, per intenerirlo; voi correggete per rivelare il senso profondo degli avvenimenti e « la filosofia di certi fatti costanti. » Se le cose stessero così, non ci sarebbe che da inchinarsi ai vostri predecessori; perchè quando avrete fatto ben bene e escogitato e almanaccato e predicato, prima di tutto nel romanzo come in ogni opera dell'arte bisognerà interessare; cioè in un modo o in un altro commovere; istruire anche, se vi piaccia, ma commovere insieme. Quando Alfonso Daudet, del quale avrò da parlare più innanzi, portò al Flaubert il suo *Jack*, romanzo in due volumi, l'autore di *Madame Bovary* pur lodando il lavoro: « troppa carta, avvertì, figliolo mio, troppa carta; i romanzi in due volumi il pubblico non li legge più. » Perchè sta bene che lo scrittore il quale si rispetta non deve per ottenere il favore altrui patteggiare con la propria coscienza, sta bene che s'ha da scrivere per piacere a sè prima, poi agli altri; ma si scrive per sè e per gli altri; e gli altri, cioè il pubblico più o meno numerato, più o meno eletto, consentono tutto all'artista perseverante; e se si sgomentano in sulle prime di certi ardimenti o di certe novità alla lunga non pure le tollerano ma le pregiano; tutto consentono, ripeto, ma a condizione che l'artista riesca a interessarli, a commoverli: se no, no.

Io non so, lo ripeto, se il Maupassant esprima le opinioni proprie o quelle altresì del maestro e de' condiscepoli. Forse egli, artista nel più lato senso della parola, stuccato dalle tante esagerazioni che sono la sola originalità degli imitatori, nauseato e sdegnato dalle stoltezze e dalle sconcezze che col pretesto del naturalismo invadono e ammorbano

da un pezzo in qua la letteratura francese e non la francese soltanto, vuol fare oramai parte da sè stesso; e il suo studio intorno al romanzo è forse piuttosto che un programma, una protesta. M'induce a credere così la cura ch'egli pone nello esporre i propri pensieri intorno allo stile. « Qualunque sia la cosa che si vuol dire, egli scrive, non v'è che una parola per significarla, che un verbo per animarla, che un aggettivo per qualificarla. Bisogna dunque cercare, finchè non si sieno trovati, questa parola, questo verbo e questo aggettivo e non contentarsi mai del *presso a poco.* Non c'è punto bisogno del vocabolario bizzarro, complicato, chinese che ci vorrebbero imporre con la scusa dello *stile artistico*, per determinare le gradazioni del pensiero; basta discernere chiaramente come si modifichi il valore di una parola secondo la collocazione sua; meno nomi, meno verbi e aggettivi dal significato vago, e più varietà nella giacitura delle frasi piene di sonorità e di ritmi meditati. Sforziamoci d'essere *stilisti* e smettiamo di foggiare parole nuove o di esumare da' glossarii le antiche. »

Ottimi precetti, i quali non v'è alunno di ginnasio che non sappia a memoria, e che pure è opportuno ripetere innanzi alle *clowneries de langage* e al *Japonisme littéraire* dei Pierre Loti e compagni. Le esagerazioni della scuola naturalista la quale lo Scherer vorrebbe, con nome il quale meglio significa ciò ch'essa ha tentato di nuovo, intitolare « scuola descrittiva » hanno ottenuto, fra gli altri bei resultati, anche questo: di introdurre nella lingua francese chiara, semplice, logica per eccellenza, un gergo tra il prezioso e l'arcaico; linguaggio ieratico, misterioso ai profani, ciarlataneria benissimo imaginata per meravigliare e sgomentare i filistei. Ho detto, badiamo, le esagerazioni. Il Sainte Beuve affermò per il primo che la scuola naturalista aveva arricchito e fino a un certo punto rinnovato la letteratura. « C'è, egli scriveva, tutta una lingua di forme e di colori che bisogna sapere, perchè quando non si possiede la lingua non si hanno le idee, per lo meno le idee precise, la visione compiuta e distinta. Se ne abusa lo so; ma nessuno può negare che non si sia fatto, per questo rispetto, una vera e propria conquista, la conquista di nuovi instrumenti e di organi nuovi. »

E finchè la scuola si contenne nei limiti assegnatile dal Flaubert e dai suoi successori immediati, nessuno le negò la giustizia che il Sainte Beuve le rese; ma quando volle tutto descrivere, non più per cercare le analogie e i contrasti fra i personaggi di un romanzo e l'ambiente che li circonda, non più per avvalorare una impressione, quando insomma fu presa dalla manìa della descrizione per la descrizione e della descri-

zione fece non pure l'intento supremo ma il solo intento dell'arte, allora il gergo venne da sè, e non importa dichiarare perchè venisse; ogni arte ha la sua indole, i suoi limiti e non li muta chi vuole.

Il Maupassant non si appaga bensì di precetti, dà anche gli esempi. *Pierre et Jean* non è soltanto, pare a me, il migliore dei suoi romanzi, ma è uno dei migliori fra quanti se ne scrissero di recente in Francia. Siamo lontani dalle combinazioni complicate, dai contorni disegnati con mano ferma, non v'ha dubbio, ma discretamente grotteschi, dalle faticose abbondanze di *Boule de Suif*. Qui tutto è semplice e sobrio: cinque personaggi e non più, ma vivi e varii in sè, di quella varietà interiore che è condizione necessaria della verità; nè la semplicità e la sobrietà dei mezzi adoperati impediscono che alcune scene si elevino fino alle regioni del dramma più commovente e più alto. È sempre difficile il determinare certe provenienze; nondimeno, leggendo *Pierre et Jean*, più volte mi è tornato a mente un libro del Bourget e per conto mio sono disposto a credere che *Pietro Roland*, nonostante la diversità del cognome, sia figliuolo di *Andrea Cornelis;* ma ciò poco importa; se anche fosse così, il Maupassant potrebbe vantarsi di aver vinto nella gara, perchè con minore numero di espedienti, con maggiore parsimonia d'analisi, raggiunse pari effetti, pari grado di patetico e pari evidenza; a quel modo ch'ei può gloriarsi di vincere parecchi de' romanzieri francesi contemporanei e de' più stimati nella disinvoltura e nella nitidezza della prosa, musicale e colorita ma senza *festons* e senza *astragales*. Ancora uno sforzo e il Maupassant darà, ne son certo, alla letteratura francese uno di quei personaggi umani che sopravvivono all'artista e sono la gloria dell'arte. *Je dois avouer, quel que soit mon amour du style, de la prose armonieuse et coloreé qu'à mon avis tout n'est pas là pour le romancier. Sa vraie joie restera de créer des êtres, de mettre sur pied à force de vraisemblance des types d'humanité qui circulent désormais par le monde avec le nom, le geste, la grimace qu'il leur a donnés et qui font parler d'eux, — qu'on les deteste ou qu'on les aime — en dehors de leur créateur et sans que son nom soit pronocé.*

Sono parole di Alfonso Daudet; il quale deve aver provato nello scriverle il legittimo orgoglio di chi volte tutte le forze dell'intelletto al conseguimento di un fine, sa di averlo raggiunto. Fra i romanzieri francesi contemporanei nessuno forse vince il Daudet, che a me pare fra loro il più simpatico e geniale, nella raffigurazione netta e concreta del tipo umano. Neanche, a mio credere, e se sbaglio pazienza, lo Zola. Quando leggo i romanzi dello Zola ammiro la potenza di certe analisi,

la evidenza di certe descrizioni del mondo esterno; ma, chiuso il volume, a poco a poco i personaggi si dileguano come fantasmi; finchè lo miro dipingere giudico veri i lineamenti, mi pare che ogni pennellata cresca il carattere della fisonomia; poi a mala pena mi ricordo la composizione del quadro e delle figure serbo una memoria indistinta, annebbiata. Forse è difetto della mente mia, forse manca nella dipintura di quei personaggi il tratto che distingue l'uno dai mille, che dà al tipo l'impronta indimenticabile. Invece, a pari distanza, veggo vivi innanzi a me D'Argenton, Roumestan, il Nabab, Delobelle e altri e altri personaggi del Daudet. Sarebbe curioso, ma non è questo il luogo nè ho agio di farlo, raffrontare il libro nel quale Paolo Alexis espone il metodo onde lo Zola foggia i propri romanzi e questo in cui Alfonso Daudet (*Trente ans de Paris*) (1) racconta la storia intellettuale dei proprii libri. Basti qui raccomandare il volume recente del Daudet alla delicata curiosità degli eletti, i quali come il Merimée darebbero volentieri tutto Tucidide per un capitolo delle memorie di Aspasia, e segnalarlo agli altri che si piacciono degli aneddoti biografici e desiderano frugare nella vita degli uomini illustri; vi troveranno particolari non saputi intorno al Gambetta, al Villemesant, all'Ancelot, al Murger, al Monnier, al Rochefort, al Tourguéneff.

Di sè, della propria giovinezza, degli anni vissuti miseramente a Parigi, delle sue prime vittorie letterarie, il Daudet non dice molto più di quanto narrò già il fratello Ernesto nel libro *Moi et mon frère*. Ciò che più importa ed attrae è il seguire questa felice natura d'artista traverso la vita intellettuale, mirarla, volta sempre ad un fine unico, trarre da ogni evento occasione e materia ai propri concepimenti. Senza accogliere in tutta la assurda rigidità di un'assoluto il principio degli antichi naturalisti « niente altro che la verità » il Daudet popolò i suoi libri di personaggi che aveva per la maggior parte visti, conosciuti, frequentati; si che ai nomi del romanzo egli può sostituire quelli dello stato civile. Il *Nabab* si chiama Francesco Bravay, il *Duca di Mora*, Morny; *Jack*, Raouol D*, il *Dottor Revals*, Rouffy, il *Tambourinaire*, Buisson e via dicendo. Le quali notizie sarebbero inutili o, peggio, servirebbero a fomentare la morbosa avidità dello scandalo, se non si trattasse di uno scrittore qual'è il Daudet; ma trattandosi di lui, esposte da lui, importano del pari al critico ed all'artista, perchè insegnano come e quanto il senso letterario che non è, checchè se ne dica, se non una

(1) Paris, Marpon et Flammarion.

viva percezione della verità superiore delle cose, si sia in lui giovato della realità formale e testuale; e quanta parte nei romanzi di lui sia fatta alla riproduzione impersonale, esclusiva del vero, e quanta ve ne abbiano la interpretazione, il sentimento, il temperamento.

Il libro del Daudet, occorre notarlo, è rispetto alla forma, un capolavoro di scioltezza e di brio.

Col naturalismo ho cominciato, finirò segnalando agli studiosi della storia dell'arte un nuovo libro intorno al più grande fra i precursori del naturalismo, il Velasquez.

Marco Boschini nella *Carta della navigazione pittoresca* in dialetto veneziano, pubblicata a Venezia nel 1600, dopo aver narrato del viaggio del Velasquez a Venezia e aver salutato in lui uno dei più illustri ammiratori della scuola veneziana, finge un dialogo tra lui e Salvator Rosa, nel quale lo spagnolo interrogato che pensasse di Raffaello risponde:

A dirve el vero
(Piasendome esser libero e sincero)
Stago per dir che non me piase niente:
A Venetia se trova el bono e 'l belo
Mi dago el primo liogo a quel penelo;
Tixian xe quel che porta la bandiera.

Il dialogo è imaginato; non così forse la opinione del Velasquez che, se non si espresse a quel modo, disse o pensò probabilmente qualcosa di simile. Tanto pel suo modo d'interpretazione, per la fedele osservanza delle leggi della luce che è in lui rigorosamente scientifica, quanto per il suo modo d'esposizione chiara e semplice d'un soggetto o preso nella vita reale o ricondotto alla vita reale, il Velasquez va innanzi siffattamente al tempo suo che pare quasi del nostro; e la frase intorno a Raffaello che io stesso raccolsi, scempiata irriverenza, dalla bocca di *impressionisti* non è punto improbabile suonasse, grido di guerra, sulle labbra dell'autore dei *Bevitori* e del ritratto di Papa Pamphili.

Nella collezione delle biografie degli artisti celebri (1) che si pubblica sotto la direzione del Müntz, e alla quale fu promettente principio il lavoro dello stesso Müntz su Donatello, ai bei recenti lavori del Michel sul Terburg e del Forgues sul Gavarni, succede ora uno studio erudito e diligente di Paolo Lefort sul Velasquez. Discorso con molto acumo

(1) *Les Artistes celèbres*, Paris, Librairie de l'Art.

del carattere della pittura del Velasquez e delle sue affinità estetiche con le tendenze dell'arte moderna, il Lefort narra la vita dell'artista, nota gl'influssi che esercitarono sopra di lui i viaggi in Italia prima, poi i consigli del Rubens, e via via scende a trattare degli allievi del grande artista dal Murillo all'Aguiar, dal Mazo al Pallacios; e intanto che narra le vicende della vita, il Lefort esamina la più gran parte delle opere del Velasquez, le descrive, le raffronta, ne ragiona con ampiezza di erudizione, con critica assennata e sottile; giunge fino all'analisi tecnica della sua tavolozza. — Non crescono per questo lavoro di molto i particolari biografici; ma i già noti sono minutamente discussi, alcuni posti in nuova luce; e chi legga le 160 pagine del Lefort saprà intorno all'immortale pittore di Siviglia quanto ne saprebbe, se leggesse tutti i volumi del Burger, del Davillier, del Ford, dello Stirling, del Passavant.

Ma di tutta quanta la collezione mi riserbo di parlare più estesamente, quando vengano in luce lavori che si attengono alla storia dell'arte italiana, quali i già promessi del Müntz sopra Andrea Del Sarto, del Courajod su Mino da Fiesole e del Lafenestre sul Botticelli.

Fra i libri usciti in Francia in quest'anno mi pare utile notare di volo altresì *Les Memoîres d'un royaliste* del Conte A. de Falloux, delle quali la *Nuova Antologia* si intratterrà più particolarmente fra breve; *Volontè* nuovo romanzo di Giorgio Ohnet; (1) *Le mal du théâtre* di Edmond Deschaumes (2) libro che stenterei a chiamar letterario, ma che non è senza importanza per chi cerca le cagioni del decadimento presente del teatro francese, e della cui lettura si gioveranno assai coloro, i quali si mostrano desiderosi di trapiantare in Italia le istituzioni, che di quel decadimento sono cagione non ultima. Noto altresì il volume dello Stapfer, *Shakespeare et les tragiques grecs*, (3) il quale contiene l'ultima parte dell'opera *Shakespeare et l'Antiquitè* che già ottenne il premio dall'Accademia e che ora si ristampa corretta e migliorata dall'autore; finalmente la *Madame de Pompadour* dei Goncourt edita nuovamente dal Quantin. Non debbo io, dopo il Sainte-Beuve, lodare nè questa nè le altre monografie con le quali i Goncourt narrarono la storia intima della società e della monarchia francese nella seconda metà del secolo XVIII; noterò invece che questa ristampa contiene lettere e do-

(1) Ollendorf editore.
(2) Dentu editore.
(3) Lécène et Oudin editori.

cumenti inediti, di lieve importanza bensì; il suo pregio principale consiste nelle molte eliografie che riproducono disegni e incisioni di quel tempo; saggio stupendo di eleganze grafiche e tipografiche; ben adoperate ad ornare un libro nel quale si discorre di una società che ebbe colpe grandissime non ancora tutte espiate, ma che seppe, cercò e raggiunse tutte le eleganze: tante e tali da essere non soltanto il contrassegno, ma la causa del suo decadimento morale.

F. Martini.

RASSEGNA POLITICA

Il Parlamento italiano — Cause della lentezza con cui procede il lavoro legislativo — Preoccupazioni internazionali — Il trattato di commercio colla Francia — La politica e le relazioni commerciali — Le dichiarazioni del ministro Flourens alla Camera francese — Le operazioni militari in Africa — I probabili disegni del Negus — La questione bulgara — Le proposte della Russia — La politica della Germania.

Le condizioni generali dell'Europa continuano ad essere incerte e minacciose, ed è naturale che se ne risenta anche la nostra politica interna. Il lavoro legislativo procede lentamente e pare che alla Camera manchino la lena ed il coraggio per risolvere gli ardui problemi che il Ministero ha sottoposto al suo esame. Se ne dà la colpa al Regolamento e al disordine dei partiti, ma di questa specie di sciopero legislativo devesi, a parer nostro, cercar la causa anche nell'ambiente tutt'altro che favorevole alla tranquilla e serena discussione di questioni economiche ed amministrative. Le questioni internazionali richiamano quasi esclusivamente l'attenzione dei popoli e dei Governi. Si confida che la pace non verrà turbata, ma si vede da tutti che questa fiducia è attaccata ad un filo sottilissimo e che forse non è lontano il momento in cui neanche la buona volontà dei Governi varrà a signoreggiare gli avvenimenti. Siamo in un periodo d'ansia e di trepidazione e nessuna riforma di Regolamenti restituirà alle Assemblee legislative la quiete indispensabile affinchè possano adempiere il loro mandato. L'onorevole Crispi compiuta la presentazione dei disegni di legge che erano stati annunziati nel discorso della Corona, ha indirizzato alla Camera dei deputati severe pa-

role per attribuire a lei sola la responsabilità dei ritardi che nell'approvazione di quei progetti fossero per avvenire. E le dichiarazioni del presidente del Consiglio, invece di servire di sprone all'Assemblea, la irritarono maggiormente. Ormai è temerario lo sperare che prima delle vacanze estive si esaurisca il programma legislativo della Sessione. Ardua sarebbe stata l'impresa in tempi di relativa tranquillità; la riteniamo addirittura impossibile in questi momenti di agitazione. Con ciò non intendiamo negare i gravi inconvenienti del Regolamento presentemente in vigore. L'onorevole Crispi è fautore del sistema delle tre letture da sostituirsi a quello degli Uffici e delle Commissioni; anche la Commissione nominata dalla Camera per la revisione del Regolamento, ammette le tre letture, ma vorrebbe temperare in qualche modo il nuovo sistema, conservando parte dell'antico. Comunque sia e senza entrare per ora nel merito di queste proposte, siamo d'avviso, per le ragioni dette poc'anzi, che se minori fossero le preoccupazioni per le questioni estere, maggiore sarebbe pure l'attività della Camera, e i difetti del Regolamento meno si avvertirebbero, e forse anche i partiti parlamentari durerebbero minor fatica a riordinarsi, poichè il Ministero potrebbe seguire un indirizzo più chiaro, rimpetto al quale si potesse costituire quell'opposizione seria e compatta che l'onorevole Crispi afferma di desiderare. Presentemente nella Camera non vi sono oppositori nel vero e proprio significato della parola, ma soltanto malcontenti i quali manifestano, di tanto in tanto, il loro malumore con piccoli sfoghi contro questo o quel ministro. Di questi malcontenti ce ne sono a Sinistra non meno che a Destra. La nomina dell'onorevole Boselli a ministro della pubblica istruzione ha gettato lo scompiglio nel gruppo capitanato dall'onorevole Baccarini. La persona dell'onorevole Boselli non suscita avversioni, nè antipatie, tutti ne apprezzano l'integrità del carattere e l'operosità, ma il gruppo del quale abbiamo parlato voleva che l'onorevole Crispi approfittasse dell'occasione che gli si presentava favorevole per affermare la sua solidarietà con gli uomini dell'antica Sinistra. L'onorevole Boselli ha per costoro il peccato di origine di aver lungamente militato nelle file del partito moderato. Si accusa l'onorevole Crispi di aver ceduto alle pressioni degli onorevoli Saracco e Brin che volevano nel Gabinetto, e precisamente alla Minerva, un uomo di idee temperate. Ma gli onorevoli Saracco e Brin non furono sempre uomini di sinistra? Non importa, essi son fatti segno alle ire spietate dei loro antichi correligionari politici. Altro pretesto di lagnanze per l'antica Sinistra è la voce assai accreditata che il Conte Di Robilant sia per esser nominato Ambasciatore

a Londra. Questa nomina non è ancora ufficiale, ma dai più è ritenuta certa e non si può negare che sarebbe un atto di giusta riparazione.

Notando questi segni di malcontento, non vogliamo attribuire ad essi una grande importanza. Nè a Destra nè a Sinistra si vede un uomo che sia in grado di riunire e capitanare una forte e disciplinata opposizione. A Destra principalmente si insiste per assicurare una severa finanza; ma il Crispi ha risposto coi provvedimenti per aumentare le imposte ed anche gli oppositori personali dell'onorevole Magliani sono ora posti in condizioni tali da non poter colpire il ministro delle finanze senza ferire anche il presidente del Consiglio che nella questione finanziaria ha preso un'attitudine molto energica, coprendo colla sua responsabilità quella del collega. Si avranno, per tanto, dei tentativi isolati e sterili per rovesciare qualche ministro, il lavoro legislativo, come abbiamo detto, seguiterà a procedere stentatamente, ma non è da temere alcuna crisi veramente seria; salvo che all'interno e all'estero non sorgano gravi incovenienti contrari alle previsioni dell'onorevole Crispi e che producano contro lui, come succede in simili casi, un movimento di reazione. Per ora neanche questo timore è giustificato. Gli avvenimenti che si svolgono nel presente momento son gravi senza dubbio, ma obbligano il paese e i suoi rappresentanti a stringersi viepiù intorno al Governo.

Col 1° marzo l'Italia entra, come è noto, in un difficile periodo economico e commerciale. Tutti gli sforzi per rinnovare su eque basi il trattato di commercio con la Francia sono andati falliti. Ecco adunque inaugurato tra i nostri vicini e noi il regime delle tariffe generali inasprite prima dalla Francia e poi, seguendo l'esempio di lei, dal nostro Governo che si valse delle facoltà straordinarie concessegli recentemente dal Parlamento. Il nostro Ministero ha distribuito e pubblicato alle Camere la raccolta dei documenti diplomatici relativi a questi negoziati; essa ben poco contiene che già non si sapesse o, quanto meno, non si congetturasse. Oggi si dice che fu un errore da parte nostra l'aver denunziato il trattato del 1881; ma si dimentica troppo facilmente che se non lo avessimo denunziato noi, l'avrebbe denunziato la Francia, come del resto ne aveva già manifestato l'intenzione. La verità si è che in Francia il trattato del 1881 fu sempre considerato come una soverchia concessione fatta agli interessi italiani. Quindi, volendo rinnovare il trattato, difficilmente avremmo ottenuto che se ne migliorassero a nostro vantaggio le condizioni. Il vento protezionista che soffia impetuosamente in Francia, lo *chauvinisme* che ha invaso tutte le manifestazioni della vita pubblica in quel paese ed è diventato la guida di ogni sua deli-

berazione, lo stato di diffidenza in cui, non da qualche mese soltanto, ma da parecchi anni, vivono i francesi contro l'Italia, rendevano assai malagevole anche il discutere e, peggio ancora, l'intenderci nelle questioni commerciali. Ad ogni modo, prima del convegno di Friedrichsruche le disposizioni ostili del Governo francese a nostro riguardo serbavano una qualche misura e almeno le apparenze erano salve. Noi non siamo assolutamente d'avviso che al convegno di Friedrischsruche debba esclusivamente attribuirsi la mala riuscita delle nostre trattative commerciali con la Francia. Prima assai di quel convegno era stata respinta, come tutti ricordano, la convenzione di navigazione, e riguardo al trattato di commercio le difficoltà per un accordo erano enormi, per non dire addirittura insuperabili. La coincidenza del convegno di Friedrichsruche con la presenza dei delegati francesi a Parigi può aver servito a mettere maggiormente in luce il dissidio, e certamente il Governo francese ne ha tolto ragione o pretesto per tralasciare anche gli apparenti riguardi che, fino a quel momento, avevano resa meno aspra la forma, se non la sostanza, dei negoziati. Da quel punto la Francia ha detto chiaro e tondo ciò che anche prima le stava nell'animo. Essa non aveva bisogno del convegno di Friedrichsruche per sapere che noi avevamo rinnovato l'alleanza con la Germania. Forse gli uomini di Stato francesi si erano illusi sul conto del Crispi sperando ch'egli si adoperasse a distruggere ciò che era stato fatto dai suoi predecessori. Egli invece, non solo si tenne fedele all'alleanza ch'era stata conchiusa, ma strinse maggiormente i vincoli che ci univano agli Imperi centrali. E il disinganno inasprì sempre più l'opinione pubblica in Francia, e incominciò allora nella stampa francese quella guerra personale contro l'onorevole Crispi che negli ultimi tempi è stata condotta con tanta violenza.

Certamente se un Governo forte fosse stato, in Francia, alla direzione della cosa pubblica, esso sarebbe riuscito ad imporre al Paese e al Parlamento più miti consigli; ma i Ministeri francesi si seguono e si rassomigliano, son tutti fiacchi e poco autorevoli e il Ministero Tirard è più fiacco e meno autorevole di ogni altro. Molti sono d'opinione che quand'anche esso si fosse accordato col Governo italiano per la rinnovazione del trattato del 1881 modificato in qualche parte a vantaggio degli interessi francesi, le Camere non avrebbero sancito questo accordo. In Francia, dove sempre si conoscono male le condizioni degli altri paesi, si voleva assolutamente imporci il regime delle tariffe generali oppure costringerci a passare sotto le forche caudine di patti leonini. Nell'un caso e nell'altro si faceva assegnamento sulla rovina eco-

nomica dell'Italia per condurla ad uno stato di soggezione politica che diminuisse la sua importanza in Europa. Non intendiamo affermare con ciò che anche in Francia non si trovino menti elette che ripudiano questi giudizi; esiste però una forte corrente nel senso da noi indicato ed il Governo, sempre incerto dell'indomani, è fatalmente spinto dalla sua debolezza a seguirla.

Abbiamo detto che in Francia, d'ordinario, male si conoscono le condizioni degli altri paesi. E questo è vero anche nella presente occasione. L'Italia da una guerra di tariffe riceve danni considerevoli, non tali però ch'essa con la perseveranza, col lavoro e con la fermezza di cui ha dato prove tante altre volte, non possa ripararli o, quanto meno, attenuarli siffattamente da renderli sopportabili. Ma il nuovo regime è dannosissimo anche alla Francia, e noi assistiamo a questo curioso spettacolo che, a due giorni di distanza, quei medesimi diarii che ingrossavano la voce ed esortavano il Governo francese a resistere, giudicano ora che si è passato il segno e mandano acuti lamenti per le dolorose condizioni di alcune industrie francesi in seguito alla chiusura dei mercati italiani. La Francia già travagliata da una terribile crisi industriale, non aveva alcun bisogno di aggravarla per far dispetto a noi o per danneggiarci. Possiamo sperare che dopo un breve esperimento delle tariffe generali inasprite, la Francia stessa si persuada della necessità di riprendere le trattative? Molti lo credono; noi ne dubitiamo perchè la questione commerciale checchè se ne dica è sopraffatta dalla questione politica e le relazioni commerciali fra la Francia e l'Italia non potranno ritornare cordiali se prima non si ristabilisce la fiducia nelle relazioni politiche.

L'onorevole Crispi ha fatto quanto era in poter suo per vincere la ostilità che nell'opinione pubblica francese si è manifestata contro la sua persona. Non ricercheremo se la versione di un suo colloquio riferita da un giornale di Milano fosse più o meno esatta, nè se le dichiarazioni a lui attribuite fossero opportune. Notiamo soltanto che, riguardo ad esse, la stampa francese si è mostrata incredula. Il tono delle discussioni del Senato e della Camera sulla questione degli aumenti delle tariffe è stato violentissimo contro l'Italia. Non abbiamo qui duopo di ricordare il discorso pronunziato dal Flourens a Briancon; ma lo stesso ministro, discutendosi nella Camera dei deputati il credito per l'ambasciata francese presso il Vaticano, ha nuovamente adoperato parole di diffidenza al nostro indirizzo. Secondo lui, la triplice alleanza minaccia la posizione guarentita alla Francia nel Mediterraneo dal trattato di Berlino, la qual cosa è interamente contraria alle intenzioni del nostro Governo

e allo scopo meramente difensivo pel quale l'alleanza venne conchiusa. Noi abbiamo voluto guarentire lo *statu quo* nel Mediterraneo, non già turbare la posizione della Francia e tanto meno distruggere gli effetti del trattato di Berlino. Il pericolo è che il Governo francese non si contenti dello *statu quo* e le dichiarazioni del signor Flourens basterebbero a giustificare i nostri timori e al tempo stesso la nostra politica che ha cercato un punto d'appoggio nell'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania e negli accordi con l'Inghilterra.

Le precarie condizioni del Gabinetto Tirard si sono rese manifeste anche nelle ultime votazioni della Camera dei deputati. Il Ministero si è retto in piedi per pochi voti e le solite coalizioni si sono formate tra i partiti più opposti. Il Tirard e i suoi colleghi non sono guari accetti ai radicali e da gran tempo si parla di sostituire ad essi un Ministero presieduto dal Floquet ora presidente della Camera, e nel quale i radicali sieno più largamente rappresentati. Tuttavia pare che neanche il Floquet sarebbe disposto a giungere fino al Clémenceau, mentre l'ingresso di quest'ultimo nel Governo è ritenuto dai radicali indispensabile affinchè la così detta *concentrazione repubblicana* si faccia ed essi concedano, senza riserve e sottointesi, il loro appoggio ad un gabinetto Floquet.

D'altra parte, un Ministero troppo radicaleggiante sgomenterebbe per avventura la Russia già esitante a stringere alleanza con la Francia, a cagione della forma di Governo di questa. Il signor Floquet è riuscito a farsi perdonare dallo Czar l'ingiuria fatta ad Alessandro II, molti anni addietro, quando questi si recò a Parigi a visitarvi l'imperatore Napoleone III. Ma evidentemente la Francia potrebbe fare poco assegnamento sul favore del Governo russo se chiamasse alla direzione della cosa pubblica uomini conosciuti per le loro idee eccessive e pel loro desiderio di propaganda repubblicana e rivoluzionaria in Europa. Queste considerazioni avevano trattenuto il presidente Grevy dal chiamare al Ministero il Clémenceau o qualcuno dei suoi più ragguardevoli amici e correligionari politici; e pare che trattengano del pari il Carnot il quale è costretto anch'egli, non meno del suo predecessore, a preoccuparsi dei riguardi dovuti all'estero, se la Francia non vuole trovarsi isolata nel momento del pericolo. Ciò non toglie che anche in alcune recentissime elezioni parziali i radicali abbiano avuto il sopravvento, la qual cosa ha messo in pensiero quegli *opportunisti* che riputavano il miglior rimedio alle presenti difficoltà parlamentari essere lo scioglimento della Camera. Dopo i risultati delle elezioni testè accennate vi è da temere che il partito radicale venga alla Camera assai più numeroso.

Perciò si afferma che il Carnot sia ora meno proclive che in passato a sciogliere l'Assemblea, e cerchi di temporeggiare.

Ma potrà il Ministero, così come è ora costituito, resistere lungamente ad una coalizione dei radicali coi monarchici, sempre pronti ad unirsi per rovesciare quelli che stanno al potere? I peggiori pericoli che minacciano la Francia provengono dalle ambizioni e dalle cupidigie de' suoi uomini politici. Ora, per esempio, ritorna a far parlare di sè anche il generale Boulanger. Si dice che la sua candidatura sia stata patrocinata dai bonapartisti, i quali vedono in lui un futuro dittatore che potrebbe spianare la via all'Impero. Il generale Boulanger ha fiaccamente risposto a queste accuse, e il Ministero avrebbe voluto, anche questa volta, infliggergli una punizione mettendolo in disponibilità. Ma poi gli è mancato il coraggio di prendere un provvedimento così grave. Si assicura che il disegno degli amici ed ammiratori del Boulanger sia di proporne la candidatura in tutti i collegi della Francia, qualora si facciano le elezioni generali. Si promuoverebbe, per tal guisa, un plebiscito in favore della dittatura militare che, in Francia, ha pur sempre un considerevole numero di fautori. Tutto ciò, come fu detto più sopra, accresce le difficoltà intorno al Presidente della Repubblica e al Ministero Tirard. Quest'ultimo spera di salvarsi solleticando lo *chauvinisme* francese, aizzando l'opinione pubblica contro l'Italia e attribuendo a noi intenzioni ostili ai nostri vicini. Altrimenti non si spiegherebbero i recenti discorsi del signor Flourens, e il contegno del Gabinetto francese nell'ultimo periodo delle trattative commerciali.

La questione delle relazioni commerciali con la Francia non ha distratto l'attenzione del popolo italiano dall'Africa. Pare che il Negus muova finalmente ad incontrare le nostre truppe. Al quartier generale italiano è pervenuta notizia di un suo proclama che dichiara la guerra all'Italia; e da molte informazioni si raccoglie che egli si è posto in marcia col suo esercito. Le forze degli abissini si fanno ascendere a ottantamila uomini, ma forse questi calcoli sono alquanto esagerati. Ad ogni modo, le posizioni occupate dalle nostre truppe sono, tutte fortificate, e pare poco verosimile che il Negus, ancorchè con forze preponderanti, usi tentare qualche impresa contro le nostre fortificazioni. Se egli davvero ciò facesse, non potremmo desiderare di combattere in condizioni più favorevoli. Forse il suo disegno è di attirarci fuori dellle trincee per sopraffarci in aperta campagna. L'astuzia è troppo grossolana, tanto più ch'essa fu adoperata contro gli egiziani. Ma la sorte toccata a questi ultimi sarà maestra di prudenza al Comandante del nostro Corpo di spe-

dizione. Il generale di San Marzano non ha trascurato finora nessuna delle cautele necessarie per prevenire qualunque sorpresa, e non è da supporre ch'egli voglia ora peccare di temerità. Del resto, gli abissini allontanandosi dall'interno del paese e avvicinandosi alle nostre posizioni, vale a dire alla costa, dovranno lottare essi pure contro innumerevoli ostacoli e, innanzi tutto, contro la difficoltà di vettovagliarsi. Ci asteniamo da previsioni che sarebbero premature — insistiamo solamente sull'utilità che avrebbe per noi uno scontro il quale ci ponesse in grado di chiudere onorevolmente questo conflitto in lontane regioni e di rivolgere tutte le nostre cure alle cose di Europa, dove la situazione internazionale, se non è notevolmente peggiorata, è però sempre assai minacciosa.

Per superare la crisi economica, per condurre felicemente a fine l'impresa africana, per mettersi in grado di sostener le proprie ragioni nelle complicazione europee, l'Italia avrebbe bisogno di quiete all'interno. Non possiamo dire che gravi disordini sieno avvenuti e che la tranquillità pubblica corra seri pericoli. Ma nè la quiete nè l'ordine sono interamente nelle condizioni che noi desidereremmo, sopratutto a Roma dove da qualche giorno accadono fatti biasimevoli che il Governo si studia di reprimere senza ricorrere a spiacevoli violenze. È noto come in questi ultimi anni fosse stato assai ragguardevole lo sviluppo edilizio della Capitale. È da dubitare però ch'esso rispondesse davvero ai bisogni. In altre parole, mentre i lavori riputati necessari e compresi nel piano regolatore procedevano lentamente e per molti di essi non si vedeva alcun segno che fossero per incominciare, l'iniziativa dei privati si sbizzarriva stranamente nei quartieri più eccentrici con opere ch'era dubbio fossero mai per diventar rimuneratrici. Così è sorta pure un'innumerevole schiera di *costruttori*, poichè a ciascuno era lecito di dichiararsi costruttore e di cercar danari per una industria che apparentemente fioriva. Ma come si suol dire tutti i nodi vengono al pettine. Il giorno in cui i principali istituti di emissione vollero veder chiaro in questa faccenda e le condizioni del mercato li persuasero a restringere gli sconti, l'industria di cui parliamo, cominciò a vacillare, e come era da prevedere, i primi a risentire gli effetti di questa specie di reazione furono i costruttori che non avevano una solida posizione ma scontavano unicamente chimeriche speranze. Ne venne di conseguenza, che molte costruzioni furono sospese e in altre fu diminuito il numero degli operai. Se si pensa che a Roma erano riunite parecchie migliaia di muratori venuti da tutte le parti del Regno, si intenderanno di leg-

geri le conseguenze di questa crisi di costruttori. Gli operai rimasti sul lastrico e quelli che temevano di restare da un momento all'altro privi di lavoro presero a percorrere le vie a far dimostrazioni a mandar deputazioni alle principali autorità. Il peggio si fu, che non mancarono neanche in questa occasione i soliti mestatori e sobillatori, e fu dato l'assalto alle botteghe dei fornai e si ripeterono le scene mirabilmente descritte dal Manzoni nei *Promessi Sposi*. La forza pubblica si condusse con mirabile moderazione e il Governo e il Municipio si accordarono per alleviare le sventure veramente accertate. La via da seguirsi a me pare molto chiara. Bisogna innanzi tutto che i lavori edilizi riconosciuti veramente utili e necessari e la maggior parte ordinati per legge, procedano più alacremente; in tal modo si darà pane a un gran numero d'operai che per la sospensione delle costruzioni private sono rimasti disoccupati e che non potrebbero, senza grave pericolo, essere rimandati alle case loro dalle quali si sono allontanati per isfuggire la miseria. E, provveduto nella misura del possibile agli operai, è mestieri applicare severamente la legge a chiunque voglia pescare nel torbido. Non dobbiamo dimenticare che in questo momento alcune altre migliaia d'operai ci vengono rimandate di Francia e che questi possono facilmente diventare strumenti pericolosi di propaganda anarchica.

Nel suo discorso al Reichstag, il principe di Bismarck disse che la Russia non avrebbe tardato a risollevare, in via diplomatica la questione Bulgara. Il comunicato al *Messaggero dell' Impero* e le nuove proposte del Gabinetto di Pietroburgo sono conformi al pronostico del Gran Cancelliere. La Russia, a buon conto, riproduce il suo solito programma e invita formalmente la Turchia a dichiarare usurpatore il principe Ferdinando di Coburgo. È naturale che la Turchia esiti ad entrare in questa via. In primo luogo, come tante volte abbiamo detto e dimostrato, essa non ha alcun interesse a favorire gl'interessi russi in Bulgaria. A lei una Bulgaria indipendente giova assai più che una Bulgaria soggetta ai cenni della Russia. La Porta ha già ripetutamente riconosciuto che lo stato di cose esistente in Bulgaria è illegale, ma spiega la ripugnanza che prova a compiere atti che impegnino la sua responsabilità. Tutt'al più accondiscenderebbe alle dimande della Russia, se queste fossero appoggiate da tutte le altre Potenze. L'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia osservano giustamente che le proposte del Governo russo non conducono ad alcun utile risultato.

Se il principe Ferdinando scendesse dal trono, la questione rimarrebbe pur sempre aperta, giacchè nessun accordo è avvenuto tra le Po-

tenze riguardo alla scelta del suo successore. Non si raggiungerebbe lo scopo e si fomenterebbe il disordine e l'anarchia in un paese che ora è tranquillo e ordinato. La domanda della Russia è, invece, appoggiata dalla Francia e dalla Germania. Quanto a quest'ultima, lo scopo del principe di Bismarck è di contrapporre l'influenza germanica alla influenza francese presso la Corte russa; è questo il solo modo d'impedire l'alleanza tra la Russia e la Francia. L'appoggio della Germania mira ad un altro fine, ed è quello di mantenere la questione nel campo esclusivamente diplomatico. Non vi è adunque alcuna contraddizione fra l'appoggio concesso dalla Germania alle proposte della Russia riguardo alla Bulgaria e gli obblighi imposti alla Germania stessa dalla sua alleanza con l'Austria-Ungheria. Noi vedremo probabilmente il Gran Cancelliere adoperarsi in favore della Russia fino a che questa sua condotta varrà a conservare la pace; ma il giorno in cui la guerra diventasse inevitabile, la Germania adempirebbe, senz'altro, gli obblighi da lei stipulati nel trattato con l'Austria-Ungheria. Per ora la sua azione è interamente pacifica, giacchè, se assolutamente deve sorgere un conflitto, il Gran Cancelliere vuole che altri ne prenda l'iniziativa e la Germania scenda in campo non provocatrice ma provocata.

Roma, 29 febbraio 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Viaggio sul Harz di Enrico Heine. Saggio di versione di Vittorio Trettenero. — Alessandria, Tipografia Ragazzone, 1887.

Solo chi non ha mai tradotto niente, può meravigliarsi di trovar qualche errore in una traduzione, specie di un'opera tedesca e di un'opera d'arte, e credersi da quelli errori autorizzato a vituperare la traduzione e il traduttore. Innanzi tutto, non c'è verità più vera di quella espressa dal noto proverbio, *chi non fa non falla;* e secondariamente, non c'è arte dove il fallare sia facile, quasi direi inevitabile, quanto l'arte del tradurre. È già difficile a chi scrive l'esprimere sempre chiaramente e nettamente il proprio pensiero; e, per naturale conseguenza, è egualmente difficile a chi legge comprendere interamente ed esattamente il pensiero altrui espresso con le parole. Aggiungete che questa difficoltà diventa molto maggiore quando il pensiero altrui è espresso in una lingua che non è la nostra, e nella quale non si ha ordinariamente l'abito di pensare: aggiungete ancora la difficoltà di trovare una espressione giusta a quel pensiero pensato da altri e pensato in una lingua che non è la nostra; e ci vorrà poco a capire che il tradurre un'opera d'arte è, per ciò che riguarda l'esattezza della espressione, cosa molto più difficile che non il comporre del proprio.

Ciò premesso, noi non possiamo giudicare troppo severamente il saggio di traduzione dei *Reisebilder* del signor Trettenero. Ci è parso di trovare in esso qualche inesattezza d'interpretazione subito alle prime

pagine. Queste, per esempio. Parlando della città di Gottinga, l'Heine dice: *und war schon vollständig eingerichtet mit Schnurren, Pudeln, Dissertationen,* ecc.; e il signor Trettenero traduce: *ed era già completamente provveduta di frascherie, di barboni, di Dissertations*, ecc. È vero che la parola *Schnurre* vuol dire *barzelletta, frottola* o *frascheria,* come traduce il signor Trettenero; ma nel linguaggio basso e nel linguaggio degli studenti ha pure il significato di *brutto muso*, *ceffo*, *sbirro;* e in questo significato crediamo sia stata usata dall'Heine nel luogo che abbiamo riferito. Non ci pare poi abbastanza esatto l'uso di *barboni* per *can-barboni;* e non sappiamo capire perchè la parola *Dissertationen* sia stata tradotta con la francese *Dissertations*, invece che con la italiana *Dissertazioni.* Parlando dei filistei di Gottinga l'Heine dice: *wenn ich sie des Morgens mit ihren Schmutzigen Gesichtern und weiszen Rechnungen vor den Pforten des akademischen Gerichtes: aufgepflanzt sah*, ecc., ecc.; e il signor Trettenero traduce: *quando io li vedeva il mattino colle loro sporche faccie e coi loro calcoli aerei piantati innanzi alle porte del tribunale accademico*, ecc. I *weiszen Rechnungen* non sono, pare a noi, *calcoli aerei*, ma *bianche note*, o *liste, di conti,* bianche perchè scritte nella carta che è bianca. Se il traduttore avesse riflettuto che *i calcoli aerei* non sono una cosa visibile, come le *faccie sporche e le liste di conti,* avrebbe forse evitato l'errore. Potremmo seguitando accennare altre inesattezze che ci è venuto fatto di notare nelle poche pagine che abbiamo confrontato col testo, come *gelehrte* tradotto per *saggio*, mentre vuol dire *dotto*, *erudito;* e più altre inesattezze avremmo forse incontrate se fossimo andati piu avanti nel confronto; ma tutto ciò non vuol dire per noi che il saggio di traduzione del signor Trettenero sia assolutamente roba da buttarsi via, e che egli non abbia mostrato con esso nessuna attitudine a tradurre dal tedesco, e a tradurre la prosa dell'Heine. Ci piace credere, anzi ci par chiaro, ch'egli sia giovane; e che perciò, più che attitudine, gli manchi l'esercizio e lo studio. Sopratutto ci pare ch'ei sia poco sicuro nel maneggio della lingua e dello stile: anche quando intende bene il suo testo, non sa sempre trovare l'espressione che a quello risponda. Potremmo di ciò dare molti esempi; anzi la maggior parte del libro è, secondo noi, esempio di ciò. Se non ci siamo dunque male apposti quanto alla giovinezza del signor Trettenero, egli ha già capito quel che, secondo noi, dovrebbe fare per dare all' Italia una buona traduzione dei *Reisebilder:* studiare, studiare, studiare. Perchè, badi bene a questo: una traduzione italiana di quel libro che non sia un'opera d'arte è per-

fettamente inutile. Per gl'italiani che vogliono leggere i *Reisebilder*, e non sanno il tedesco, c'è la traduzione francese.

Poeti giovani. Testimonianze di un amico. — Livorno, Tipografia Giusti 1888.

L'autore, poeta giovane anch'egli, ma uomo esperto ed accorto, arrivato al fine del libro, mette le mani avanti con questa nota: « Chi ha scritto queste pagine non è un calligrafo; ma gli piace vedere sopra ogni *i* il suo bravo puntolino. Prega quindi l'amico lettore a considerarne bene il titolo, nel quale è stampato *Poeti giovani* e non *I poeti giovani;* così non avrà a meravigliarsi se vi manca quel Tizio o quel Caio o quel Sempronio che più gli stia a cuore. Anche si compiaccia di osservare il sottotitolo *testimonianze di un amico,* dal quale avrà spiegazione delle molte ommissioni e delle troppe lodi, che nel libretto possono (chi scrive elegante ha pur da metterlo qui o là questo avverbio) per avventura dispiacergli. » Quanto alle omissioni va bene; ma quanto alle lodi, qualche maligno potrebbe osservare: — Chi ha obbligato l'autore a scrivere? Se non voleva incorrere la taccia di fare ciò che in linguaggio giornalistico si dice *dei soffietti* agli amici, il mezzo era molto semplice, non parlare di loro. — Tant'è, i maligni, in fatto di censura, ci vedono meglio e più lontano degli altri. L'autore di questo grazioso e piacevole libretto ha un bel protestare ad ogni pagina ch'ei non vuole giudicare l'opera degli amici suoi: non vuole giudicare, e loda; e tanto più loda quanto l'amicizia è più forte e più antica. — Ma, di grazia, le lodi non sono anch'esse giudizi? — Noi non vogliamo insistere troppo su questo, che è il punto debole del libro (certe cose pare che perdano il loro profumo ad essere divulgate avanti tempo, e ad essere divulgate dagli amici); non vogliamo insisterci, perchè il libro ha dal principio alla fine un'aria di sincerità che scusa largamente il capitale difetto che abbiamo accennato. Leggendolo par di sentire un artista che in un crocchio di persone intime parla con familiarità e con calore (quel calore che viene da una convinzione profonda), raccontando i sogni, le speranze, le aspirazioni, le gesta dei suoi amici e compagni d'arte; e a un certo punto cava di tasca una lettera, e la legge; e a un altro punto si rammenta d'una poesia, e la recita; senza un ordine prestabilito, così come viene viene, e come si fa in una conversazione di famiglia. Tutto ciò piace e diletta; e in fin dei conti nessun animo gentile potrà dolersi di essere stato invitato a quella conversazione: ma al libro che è specchio di tale conversazione si addiceva forse meglio il titolo di *Confidenze* che quello di *Testimonianze.*

I giovani poeti che l'autore presenta al pubblico, e dei quali fa anche vedere i ritratti, sono nove: tutti più o meno giovani (da Gabriele D'Annunzio, che ha ventiquattro anni, a Giovanni Marradi, che ne ha trentacinque); tutti più o meno noti. Compongono la bella schiera, oltre i due che ho nominati, Ugo Fleres, Cesare Pascarella, Giuseppe Picciola, G. A. Cesareo, Giulio Salvadori, Severino Ferrari e Giovanni Pascoli. Ce n'è, come i lettori vedono, per tutti i gusti; ma sono tutti, come i lettori di poesia già sanno, gente di gusto. Se una cosa a taluni di loro, forse ai più, è da raccomandare, è la meditazione. Giacchè l'autore del libretto ha pubblicato una lettera che il Carducci scrisse nel 1877 a Giuseppe Picciola ringraziandolo di alcuni versi, ci piace finire con le parole stesse con le quali finiva quella lettera: « La poesia non può esser perdonata se non a patto che sia molto meditata e molto nutrita di verità. » Non è cosa molto confortante pei giovani alunni delle Muse dir loro che la poesia è oggi una cosa che ha bisogno di essere perdonata: ma è pur troppo la verità.

Jehovah di Carmen Sylva (Paolina Elisabetta regina di Romania). Versione metrica dal tedesco.

Damayanti. Dramma lirico del comm. Angelo Calvino.

All'egregio scrittore, ottimo patriota e già distinto funzionario dello Stato, sono dovuti i due pregevoli poemi sopra indicati, e con questi egli ha di nuovo portato il suo buon contributo alla letteratura italiana. Nel *Jehovah,* l'egregio verseggiatore prova non solo di avere una perfetta conoscenza dell'idioma tedesco, ma ancora di apprezzarne le finezze, che egli ha reso nella nostra lingua con una meravigliosa verità.

Il *Damayanti* è un grazioso melodramma tratto dall'antico poema indiano il *Mahâbharâta,* e dalla pregevole trilogia drammatica, il *Re Nala*, del Degubernatis, e per la soavità dei concetti e la dolcezza ritmica, questo lavoro meritasi di trovare un intelligente e valente interprete musicale. Il lavoro è forse alquanto troppo esteso per essere tutto così rappresentato, come la ricchezza che la scena richiede potrebbe far titubare un impresario, ma facendovi qualche lieve modificazione, questo lavoro si presta stupendamente per un opera in musica. Se il comm. Calvino, che ha date prove del suo buon gusto letterario, volgesse ora le sue cure a qualche scritto di maggior lena, egli non mancherebbe di sfrondare nuovi allori.

Alpinisti ciabattoni di A. G. Cagna. — Milano, Galli, 1888

Gli *alpinisti ciabattoni*, cioè poltroni e disadatti, sono un buon diavolo di droghiere, Gaudenzio Gibella e sua moglie Martina, che, lasciata la cura del negozio e delle faccende di casa ai figliuoli già grandi, se ne vanno a prendere un po' di spasso e di riposo sulla riviera di Orta presso il Lago Maggiore. Avevano accarezzato per venti anni il disegno di quel viaggetto; ed ora finalmente sono tutti lieti di poterlo eseguire. Chi sa quante volte avevano sentito parlare delle delizie del lago e della campagna, del fresco che vi si gode in estate, del piacere di arrampicarsi su per le montagne! E già se non ci si stesse bene, avranno pensato in cuore loro, non ci andrebbero tante persone; tutte quelle che hanno quattrini da poterci andare. Ma il sor Gaudenzio e madama Martina erano di quella gente che non è mai uscita dal proprio paesello, che ha fatto fino a cinquanta anni tutti i giorni la medesima vita; che non sapendo niente del mondo che c'è al di fuori, ne ha un'idea molto falsa; e che intendendo benissimo l'utilità del vendere lo zucchero e la cannella, ha chiuso il cuore e l'intelletto alle bellezze della natura. Così avvenne che i due coniugi andarono per divertirsi e riposarsi una settimana, ed ebbero tante noie, tanti strapazzi, tanti malanni, che quei sette giorni parvero loro più lunghi di un secolo, e che in ognuna delle ventiquattro ore di quei sette giorni non fecero (salvo le poche nelle quali dormirono) che sospirare la quiete tranquilla e i comodi della loro casetta.

Arrivati dopo molte peripizie ad Orta, vanno ad una locanda: cibi pessimi, e prezzi cari assaettati. Cercano qualche forestiere con cui fare due parole, e trovano gente che li opprime con discorsi che a loro non importano niente. La signora Martina ha uno stivaletto che le fa male, e un dente che le duole. Vanno sul vapore nel lago; giù vento e acqua come Dio la manda; e i due disgraziati, che non sanno che si può andare sotto coperta e stare riparati, se la prendono tutta, e arrivano a casa inzuppati. Si avventurano ad una piccola escursione sopra un monte, perdono la strada; si ammazzano dalla fatica; e quando finalmente, trovato un buon contadino che si offre di guidarli, si affidano a lui, nasce loro il sospetto che sia un assassino; e per poco non muoiono di paura. Un giorno, a desinare alla locanda, si trovano fra mezzo a due giovinotti che si bisticciano per una donna; nasce una baruffa; e il povero sor Gaudenzio si piglia un bel ceffone. Era appunto il giorno che eran tornati a casa bagnati dalla pioggia, e di pessimo umore. Non

ci mancava altro che quel ceffone avuto in isbaglio, per compir l'opera. La notte il sor Gaudenzio ebbe la febbre. La moglie, che non avea chiuso occhio per quel dente che la tormentava, si risolvè la mattina di andare dal ciarlatano a farselo cavare; e il ciarlatano le cavò un dente buono, e lasciò stare il malato; facendo spendere al sor Gaudenzio la bellezza di cinque lire. Per fortuna era l'ultimo giorno, e stavano per tornare a casa.

Accanto alle figure del droghiere e della moglie l'autore ha messo una quantità abbastanza svariata di altri personaggi, quali si possono trovare nei luoghi di villeggiatura sui laghi; un professore, alpinista per davvero, e brav'uomo, stato garibaldino, che ha con sè un figliuoletto, degno del padre; due sposi novelli molto svenevoli e molto male educati, coi genitori della sposina molto amanti della figliuola e molto sciocchi; una comitiva di buontemponi, uomini e donne molto frivoli e leggeri e molto arroganti, ai quali il professore dà una buona lezione di creanza e di civiltà; un ufficiale spagnuolo; una povera donna; e parecchia altra gente.

Al racconto non manca una certa vita; i personaggi, quasi tutti, sono presi abbastanza bene dal vero; e il paesaggio nel quale si muovono è ritratto qua e là con fedeltà e con vivezza; benchè l'espressione senta spesso di quel convenzionale che è oggi di moda nei nostri descrittori. Non sapremmo dire se sia un effetto di questa stessa moda l'uso, o piuttosto abuso, che l'autore fa di frasi e parole ricercate, o che almeno non han corso nel comune parlare toscano, come *biliottato* per *tempestato*, *tavolanti* per *commensali*, *trangoiare* per *trangugiare*, *trisciamento* per *tremito*, *con passo armentale* per *con passo di armento*, *chiappolerie* per *frascherie*, *lo strupo dei contadini* per *la moltitudine dei contadini*; e va dicendo: chè quasi non c'è pagina del libro dove non ci siano di queste frasi e parole che costringono il lettore non molto erudito a cercarle nel dizionario. Ma il peggio è che, oltre le espressioni e parole di questo genere, il racconto del signor Cagna ne ha, in molto maggiore quantità, di quelle che non crediamo si trovino in nessun vocabolario della lingua italiana. Ne cito alcune, prese a caso qua e là. Le *sfitte* delle ganascie, per le *trafitte*, il dolore di denti; metteva gli *sgriccioli* sotto la pelle; i piedi *sorbettati* per *gelati*; *canocchialare* per *guardare col canocchiale*; che vento *malarbetta*; *sgnuccava* in una sonnolenza affannosa; dalle *trancie* di manzo alle biette di formaggio; gli occhietti *imbenzoiti*; mettersi a *rabello* con gli altri del branco; la testa *arrapata*, per *rapata*; il sole *schiaffava* di roseo fulgore i culmini delle

montagne; le *brontolate* del padre. Noi dobbiamo confessare la nostra ignoranza: alcune di queste espressioni, ed altre simili delle quali il libro è gremito, non sappiamo che cosa vogliano dire. Altre espressioni poi, che pure abbondano, ci paiono strane, improprie, o per altre ragioni a dirittura sbagliate.

Il signor Cagna ha un gran debole per il verbo *ponzare*: un uomo *ponza* la turgida imbottitura del ventre; una signora *ponza* un seno monumentale; le montagne *ponzano* dal grembo verde vellutato greppi muschiosi; un bel sole autunnale *ponza* nell'aria tersa marosi iridiscenti. Un uomo ha la barba *disfatta* da un mese, ciò che nel linguaggio dell'autore vuol dire che è stato un mese senza farsela radere; il sor Gaudenzio va in giro col suo *saccone*, la sua grande sacca; il professore e suo figlio erano lì, ma *si vedevano raramente*, volendo dire che *si facevano vedere raramente*. Anche la grammatica non è sempre rispettata dal signor Cagna; effetto forse anche questo della scuola cui egli appartiene. Peccato (peccato, s'intende, per noi) che questi ed altri difetti, come qualche volgarità di realismo, e qualche lungaggine, guastino il libro di cui parliamo; perchè la sostanza di esso è buona e sana; e l'autore ha con questo e con altri suoi lavori mostrato che non gli mancano qualità simpatiche di osservatore, di narratore e di descrittore.

STORIA.

Storia della promissione ducale di Eugenio Musatti. Padova, 1888.

L'egregio autore di quel lavoro magistrale, che è la *Storia di un lembo di terra*, ossia *Venezia ed i Veneziani;* l'infaticabile illustratore della storia veneziana, che descrisse sotto i suoi multiformi aspetti, corona ora la serie dei suoi lavori storici sulla gran regina delle lagune con questa nuova opera sulla *promissione ducale*. Come il titolo stesso dell'opera accenna, sono qui tolte in esame le leggi intese a contenere l'autorità dei dogi nei limiti tracciati dalla suprema ragione di Stato. Ivi il ch. autore dimostra ancora, con nuovi dati, come, per frenare il potere assoluto dei dogi e impedire che e' lo perpetuassero nella propria famiglia, fossero dal Maggior Consiglio emanate misure ognor più restrittive a tutela del pubblico diritto. L'autore ha diviso il suo lavoro in cinque capitoli. Nel primo tratta dell'autorità dei primi dogi, e in esso sono pure discorse le origini della dignità ducale: la quale, come è noto,

sorse alla fine del secolo VII, dietro iniziativa del patriarca di Grado, Cristoforo, e fu sostituita ai tribuni, che con le loro gare di preminenza e coi loro odi mettevano in continuo pericolo il giovane Stato. In quel tempo la dominazione longobarda aveva ripreso il suo cammino ascendente, e sotto la condotta del valoroso Liutprando, stava per introdurre nel suo seno l'esarcato di Ravenna. Occorreva quindi afforzarsi contro il formidabile vicino: e questa fu la principal cagione che indusse la *concione* veneziana ad eleggere un supremo magistrato. Non ci parve degno della severità di uno storico l'attributo di *efferato* che l'autore mantiene al dominio longobardo anche negli ultimi tempi della sua esistenza; come non potremmo sottoscrivere alla distinzione che nello stesso luogo troviamo fatta fra *indipendenza* e *libertà* di un popolo. Per l'autore, *libero* è il paese che si regge con le proprie leggi; egli confonde adunque la libertà con l'autonomia. Ma anche tenendo conto di codeste lievi mende, e delle scorrettezze tipografiche, che trovansi qua e là, fra cui la data del 27 maggio attribuita alla battaglia di Legnano; rimane fuori di dubbio, che questo nuovo lavoro del signor Musatti sia degno di molta lode per le ricerche dotte e accurate da lui fatte intorno le restrinzioni progressive subite dalla potestà dogale; onde questa parte peculiare della storia interiore di Venezia è messa per queste ricerche in nuova luce. L'autore dimostra come l'elezione del doge si mantenesse con forma plebiscitaria fino al 1172; nel quale anno, essendo il popolo divenuto indegno di questo *natural diritto* con la uccisione di Vitale Michel II, il diritto di eleggere il doge passò al Maggior Consiglio, che lo esercitava per mezzo dei suoi membri scelti a quest'uopo. La parte lasciata al popolo nella elezione dogale consisteva nella presentazione ad esso del nuovo eletto, col motto: *Questo è il vostro doge, se vi piace.* Codesta formola fu mantenuta fino all'anno 1423, in cui anche il *se vi piace* fu posto da banda. Nel 1178, il numero degli elettori ducali da 11 fu portato a 40, e nel 1244 a 41 per togliere il caso della parità di voti. Nei capitoli successivi, l'autore tratta delle promissioni ducali, dei freni del potere ducale e delle nuove restrinzioni da esso patite nei tempi successivi. « A frenare il potere del doge, dic'egli, furono stabiliti dal Maggior Consiglio, che divenne il vero Sovrano della Repubblica, gli obblighi e i diritti inerenti alla dignità del principato; donde lo statuto o *promissione* che i dogi doveano giurare alla loro incoronazione, e che cominciò ad avere forma regolare soltanto nei primordi del XIII secolo. La promissione sulla quale si modellarono tutte le altre fu quella giurata da Jacopo Tiepolo, salito al dogato nel 1229. In essa,

il Tiepolo prometteva al popolo di essere esatto osservatore della giustizia e di promuovere l'onore e il bene della patria. Seguivano quindi i capitoli della solenne promessa, d'osservare fedelmente lo Statuto, di essere imparziale con ciascuno, e così via. Fra le promesse v'era questa abbastanza curiosa, di non ricevere doni da chicchessia, eccetto acqua di rosa, foglie, fiori, erbe odorifere e balsamo. A codesta promissione del Tiepolo furono aggiunte negli interregni nuove leggi dirette a restringere sempre più la potestà ducale, fino a che fu essa ridotta a mera parvenza. Circa le quali leggi, l'autore osserva, che comunque vogliansi esse giudicare, rimane sempre certo, che senza le promissioni ducali, tutrici del comune diritto contro possibili tirannidi, la Repubblica non sarebbe stata nè duratura nè gloriosa. Il quale giudizio potrebbesi completare dicendo, che ove le promissioni ducali si fossero contenute in limiti più equi, la Repubblica divenendo gloriosa di fuori per la sua possanza, non avrebbe di dentro degenerato in un'oligarchia, che è la forma più triste delle tirannidi.

La Romania illustrata di Bruto Amante. — Roma, 1888.

La importanza politica che ai tempi nostri ha acquistato la regione balcanica rende ogni studio su quei paesi e su quei popoli oggetto di vivo interesse. Questo carattere veste particolarmente l'opera qui annunciata, che l'Autore trasse dalla conoscenza diretta dei luoghi, e dettò con quella forma vivace e smagliante, con quell'acume di giudizi e di vedute, a cui egli ha già gratamente abituati i suoi lettori. La *Romania illustrata* è dall'Autore con pietoso pensiero dedicata alla memoria del suo illustre genitore, il senatore Errico Amante, « apostolo infaticabile nel propugnare di fronte al movimento della razza germanica e slava l'unione e la grandezza de' popoli latini. » Benchè l'Autore chiami modestamente questo suo lavoro *Ricordi di Viaggio*, esso è una vera e propria ricerca, che abbraccia tutti i fattori della civiltà di quel popolo, che a noi deve il nome, la lingua, i costumi e la coscienza di una certa connazionalità. « A Roma nella colonna traiana, che ricorda uno dei periodi più gloriosi dell'impero romano, trovate effigiato l'antico *daco*, e con questo la storia dei costumi, delle armi, de' trofei, delle vestimenta dei vecchi progenitori dei Romeni d'oggi. Ma invano di tutto ciò cerchereste tracce nella lingua e nelle abitudini dell'attuale *Romania*. Il nome non solo indica una trasformazione storica, ma afferma la tenacia dei propositi, l'orgoglio della fusione di razza, l'assimilazione perfetta.

Quindi lo studio della Roma occidentale si può quasi completare nella Roma orientale, la quale non è Bisanzio, ma il paese costituito da' coloni italiani di Traiano e di Aureliano. » Con questo confronto fra i progenitori e i nipoti dell'antica Dacia imprende l'Autore la sua descrizione della nazione romena che ci presenta viva e operatrice, nella sua poesia e letteratura popolare, ne' suoi costumi, nel suo movimento scientifico-letterario, nelle sue condizioni economiche, nella vita della sua metropoli, la *città della gioia*. Lo studio del presente non fa dimenticare all'Autore il passato di quel popolo; ed è assegnata larga parte nel suo libro, allo studio etnografico condotto con lo scopo patriottico « di cementare ognor più l'unione sincera dell' Italia colla Romania, » e seguito da una succosa rassegna delle vicende storiche della Romania. E son ricordati Ovidio e la sua terra d'esilio, (la Dobrogia) divenuta ora, per effetto del trattato di Berlino, parte della Romania. Di particolare interesse è la descrizione che l'Autore tesse del suo viaggio nella Dobrogia, intrapreso con lo scopo di studiare sul luogo quanto vi sia di vero nella opinione che la odierna città di Constanza abbia sostituito l'antica Tomi. Le scoperte archeologiche messe in luce dagli scavi intrapresi dall'archeologo Gregorio Tocilescu, e sopratutto le inscrizioni e le monete trovate sulla riva del mare a Constanza, le quali portano tutte impresse la parola *Tomi*, fanno ritenere, dice l'Autore, ozioso il dubbio che la Tomi ovidiana non fosse situata nel posto della Constanza di oggi. Nuovo pregio acquista il libro del signor Amante dalle molte e belle incisioni che lo illustrano, accrescendosi per esse grandemente l'efficacia del racconto.

Girolamo Morone e i suoi tempi. Studio storico di Carlo Gioda. — G. B. Paravia e C., 1887.

Conoscevamo l'autore come uno dei più intelligenti e studiosi fra coloro che in Italia occupano l'alto ufficio di provvedere agli studi nelle provincie del regno: questo libro ci riconferma nell'opinione che avevamo di lui. Lo abbiamo letto due volte di seguito; il che per uno studio storico, come il Gioda modestamente intitola il suo lavoro, non è cosa che avvenga spesso. G. Morone, fu veramente, come ebbe a dire il Guicciardini, per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione ed esperienza e per aver fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, uomo a quei tempi memorabile. A ciò si aggiunga che egli visse nel periodo più fortunoso e forse il più funesto della nostra storia: il periodo nel quale dalla lotta tra Francia e Spagna non poteva a noi derivare altro che servitù e rovina. E di quasi tutti gli avvenimenti

d'allora il Morone fu attore, se non principale, non ultimo certo. Il Gioda ce lo presenta giovane di ventinove anni quando scriveva i capitoli per la resa di Milano a Luigi XII di Francia, e da quel momento lo accompagna in tutte le strane vicende della sua vita operosa, nulla celando delle sue azioni nè delle sue intenzioni, ogni qual volta queste si possano desumere dalle lettere di lui. Il Morone ci apparisce qual fu veramente; abile uomo di Stato, profondo conoscitore degli uomini e dei tempi, esperto negoziatore, pronto a passare dal servizio degli Sforza a quello dei Francesi, per far poi ritorno agli Sforza e quindi nuovamente ai Francesi, e abbandonar questi per mettersi al servizio di Carlo V, e ordir poi una congiura contro questo fortunato monarca, e scoperta la congiura per il tradimento del Pescara, contro il quale l'autore ha parole di meritato biasimo, ritornar poi fedele servo di Cesare, finchè la morte lo sorprende all'assedio di Firenze, mentre si adoperava, egli italiano, ai danni di una città italiana. L'autore non lo scagiona, e non lo potrebbe, dall'accusa di aver mutato tanto spesso di padrone, e di aver servito lo straniero, ma lo giudica con equità, non secondo le idee dei nostri tempi, sibbene con quelle di quei tempi tristissimi. Chiudono il libro molti pregevoli documenti, cioè il disegno del Morone di cacciare i Francesi dall'Italia, una lettera dello stesso al Guicciardini, parecchie lettere del duca Francesco Sforza a Giovanni dei Medici, ed altre del Morone a Vitello Vitelli e alla Balìa di Siena. Il Gioda, forse convinto che il suo libro non avesse a capitare se non nelle mani di studiosi e della storia d'Italia profondi conoscitori, ha tralasciato tutto ciò che strettamente non si riferisce al Morone; egli suppone che i suoi lettori conoscano bene le numerose vicissitudini di quei primi trenta anni del secolo decimosesto. Forse il libro sarebbe riuscito più facilmente intelligibile alla maggior parte dei lettori, se, pur non perdendo di mira il soggetto principale, l'autore avesse anche atteso a illustrare la scena nella quale operò e visse il Morone.

FILOSOFIA.

Saggi di filosofia popolare di Paolo Emilio Castagnola. — Imola, Galeati, 1887.

Il professor Castagnola ha raccolto in questo volume alcuni suoi scritti d'argomento filosofico da lui pubblicati in diversi tempi. Gli scritti sono dieci, alcuni in forma di dialogo, altri di lettera, altri di mono-

logo; e trattano della *felicità*, della *verità*, della *moralità*, del *principio di contradizione*, dell'*ideale e del vero nell'arte*, e d'altri argomenti di simil genere. L'autore ha chiamato questi suoi scritti *Saggi di filosofia popolare;* e, a spiegazione della parola *popolare*, dice in una breve prefazione ch'egli ha avuto in mira, «non già di divulgare gli elementi della filosofia, cioè le prime nozioni e le regole fondamentali della logica o i postulati della morale, e i precetti che da quelli derivano; ma di toccar questioni e svolgere argomenti di universale estensione ed importanza: e ciò con metodo e linguaggio facile a comprendersi da ogni persona colta, sebbene non versata in tal sorta di studi.»

A chi conosce gli altri scritti d'argomento filosofico del Castagnola, cioè le Osservazioni di lui intorno ai *Pensieri* del Leopardi, intorno all'*Ottonieri* e al *Parini*, non abbiamo bisogno di dire che la filosofia spiegata nei *Saggi* è perfettamente ortodossa. Se sia anche, com'egli la chiama *popolare*, ci permettiamo di dubitarne. Tra i saggi ce n'è uno, il sesto, che ha per titolo l'*esistenza di Dio*. Il saggio è diviso in quattro capitoli: col primo l'autore vuole dimostrare *la necessità logica*, col secondo *la necessità ontologica*, col terzo *la necessità morale*, col quarto *la necessità estetica dell'esistenza di Dio*. Lasciamo stare che, se la mente dell'uomo fu mai colpita da un accesso di pazzia presuntuosa e superba, ella ne fu certo colpita quel giorno che a un filosofo saltò in testa di dare le prove della esistenza di Dio. Probabilmente tanto ha ragione chi dice: Dio esiste, quanto chi dice il contrario; e probabilmente dicono tutti due una cosa molto somigliante. Dio si può sentire; ma non si comprende, non si definisce; e tanto meno si dimostra: Dio non è un problema di geometria. Lasciamo stare ciò. Gli argomenti che il nostro autore adduce per dimostrare la quadruplice necessità da lui posta della esistenza di Dio sono suppergiù quei medesimi messi innanzi dai trattatisti, quei medesimi che si insegnano in tutte le scuole di filosofia ortodossa: e (sia lode al vero) sono esposti dall'autore con una lucidità ed eleganza di forma che di rado s'incontra negli scritti di materia filosofica. Con tutto ciò, e per quanto egli, a temperare il significato della parola *popolare* dichiari, come abbiam visto, che per *popolare* intende *facile a comprendersi da ogni persona colta*, noi ci permettiamo di credere che ai suoi saggi non convenga affatto quella parola *popolare*. Alla popolarità di quei saggi si oppone la materia. C'è una filosofia popolare, ma non ha niente che vedere coi sistemi che si insegnano nelle scuole; è la filosofia del buon senso, che si contenta di sapere quel tanto di cui la mente umana può rendersi ragione, chiara, evidente, in-

dubitabile, e che davanti all'impenetrabile mistero dell'universo, davanti ai nomi di Dio, di eternità, di infinito, si arresta, abbassa il capo e dice: non so, non capisco.

Intendiamoci: non vogliamo dire con questo che i saggi del professore Castagnola non siano lavori pregevoli. Per quelli che accettano e credono di capire la filosofia ch'egli spiega, tanto più se sono gente che ama lo scrivere corretto ed elegante, debbono anzi essere pregevolissimi. Ma noi confessiamo francamente che non li abbiamo letti senza fatica; forse perchè quella filosofia non ci persuade; e forse anche perchè non è popolare nemmeno la forma nella quale è espressa. La forma dei saggi non è, secondo noi, popolare appunto per quella eleganza che abbiamo in essi segnalata. Anche in questo proposito ci piace dire intero il pensiero nostro. Crederemmo di far torto al Castagnola, se lo trattassimo come un giovane principiante che ha bisogno di essere incoraggiato. Egli ha già il suo posto, e da un pezzo, e un posto onorevole, nella letteratura contemporanea; il suo ingegno e la sua larga cultura sono noti a quanti in Italia si occupano di studi: sarebbe dovunque ridicolo che noi, per una specie di cerimonia o di complimento, ci astenessimo dal dire, o non dicessimo intera la nostra opinione intorno al suo modo di scrivere. Diciamo dunque che quella sua corretta eleganza ci riesce un po' fredda e faticosa, e nuoce perciò, nel parere nostro, alla efficacia. Spieghiamoci con un esempio. Supponiamo che il Castagnola debba esprimere questo semplice pensiero, — Tutti sanno che chi ha fame niente più desidera che di mangiare, e chi è gravemente malato di guarire —: egli per amore di eleganza scriverà, — Or sa ognuno come quegli che è dalla fame assalito o da qual vuoi malore acerbamente travagliato, non sia punto acconcio di potere intendere a nessun altro fine, se non a quel di cibarsi o di risanare. — Gli amatori dello scrivere elegante, e forse il Castagnola stesso, si meraviglieranno dell'ardire che noi abbiamo avuto, di cavar fuori da quel suo periodo artisticamente elaborato il pensiero nudo nudo, per rimetterglielo davanti in uno stato che a lui e agli amatori dello scrivere elegante deve fare pietà. Ma ecco: noi ammettiamo, anzi non dubitiamo che a quel pensiero si possa trovare una espressione migliore, cioè più efficace, di quella povera e nuda datagli alla meglio da noi: crediamo ad ogni modo che anche quella espressione povera e nuda sia da preferire quanto a efficacia alla forma elegante del Castagnola. È, s'intende. una opinione come un'altra, della quale i lettori faranno quella stima che credono.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le Province Romane da Cesare a Diocleziano di Teodoro Mommsen. Traduzione dal tedesco di Ettore De Ruggero. Parte 1ª. — Roma, Loreto Pasqualucci, editore.

Il nome dell'autore e il titolo dell'opera, basterebbero, per chi questa non avesse letta, a far comprendere non trattarsi di un lavoro esclusivamente geografico. Pur non dimeno non abbiamo esitato a parlarne in questa rubrica, giacchè se in fondo questo volume, come gli altri dell'illustre autore tedesco, non è che una parte degl'immensi suoi studi sulla storia dell'antica Roma, la geografia delle provincie che nei primi due secoli dell'êra cristiana formavano il confine dell'impero più importante e più duraturo che mai abbia illuminato il sole, costituisce il substrato sul quale poggiano gli studi storici svolti nel libro. Dal Mommsen si può dissentire in alcuni giudizi, soprattutto circa ai primi secoli della Roma regia e repubblicana, ma non si può certamente non ammirare la meravigliosa erudizione, la profonda critica e la vasta comprensione con la quale abbraccia tutta la storia Romana, il che non gli impedisce di analizzarla poi fin nei più minuti particolari. Ond'è che ci asteniamo, almeno per ora, da una recensione, propriamente detta, di questo libro che esce oggi per la prima volta con veste italiana, riserbandoci a un maturo esame quando avremo letto anche la seconda parte di esso, alla quale accrescono pregio dieci carte geografiche dell'illustre Kiepert. Ne piace però riferire alcune frasi dell'introduzione, dalle quali chiara apparisce l'opinione dell'autore su quello Stato, unico nella storia, che fu l'impero Romano. « L'età della vecchiezza non ha la potenza dei pensieri nuovi e dell'azione creatrice, e il Governo imperiale non ebbe nè gli uni nè l'altra. Nella sua sfera però, che a quanti v'entrarono, non a torto parve rappresentare il mondo stesso, la pace e la prosperità di tante nazioni riunite insieme durarono di più, e furono assai meglio tutelate, che sotto il protettorato di qualsiasi altra potenza. Nelle città rurali dell'Africa, nelle fattorie dei vignaiuoli della Mosella, nelle fiorenti contrade dei monti della Licia e sul litorale deserto della Siria, là è da cercare l'opera dell'Impero e là essa si ritrova. Oggi ancora son regioni dell'Oriente come pure dell'Occidente, per le quali il tempo dell'Impero rappresenta un grado di buon governo, per sè stesso non altissimo, ma tale quale non venne mai raggiunto nè prima nè poi. Che se l'angelo del Signore volesse un po' fare il bilancio, e vedere se il

paese dominato da Severo Antonino sia stato piuttosto allora che oggi retto con maggiore intelligenza e con maggiore umanità; se i costumi e la sorte dei popoli in generale dopo quel tempo abbiano progredito, ovvero fatto un passo indietro, egli è molto dubbio se il giudizio sarebbe a noi favorevole. » Valgano queste autorevoli parole a rendere più cauti i denigratori sistematici delle antiche glorie italiane. La traduzione del De Ruggero ci è parsa esatta ed accurata, volgendo in buono e chiaro italiano la non sempre facile e chiara frase tedesca. Ne riparleremo quando ci sarà dato di leggere il secondo volume.

SCIENZE GIURIDICHE.

Statuti del comune di Vicenza dell'anno 1264, con proemio del senatore Fedele Lampertico. — Venezia, a spese della Società di Storia patria, pag. LXVII-322.

L'opera, che forma parte dei Monumenti editi dalla R. deputazione veneta di storia patria, tanto benemerita degli studi storici, riproduce lo statuto vicentino del 1264 insieme ad una dottissima illustrazione; ed è specialmente su questa che amo d'intrattenermi, perchè è una bella pagina della storia di Vicenza, che l'autore ha scritto da par suo e per la quale ci sembra meritevole d'ogni maggiore encomio. È una pagina sulle condizioni civili della città, che abbraccia addirittura più secoli, cominciando dai tempi romani fino a quelli, che chiameremo, del risorgimento del comune; e si può dire che non ci sia questione importante che l'autore non abbia, per lo meno, accennata. Egli comincia dallo esaminare quale condizione sia stata fatta a Vicenza sotto i Romani; e la conclusione, a cui arriva, è questa: che anch'essa, al pari dei Traspadani, ottenesse prima la cittadinanza latina col diritto delle magistrature romane (665), e poi la cittadinanza romana col voto (705). Del resto, per ciò che riguarda l'ordinamento della città, ammette che avesse magistrati propri e proprie leggi; ma non crede che si reggesse subito a municipio nel vero senso della parola. Ciò sarebbe accaduto più tardi, quando si venne, come dice, più e più affermando non solo l'impero, ma il dominio romano. Allora gli ordinamenti romani si sarebbero sovrapposti agli antichi: Vicenza sarebbe diventata municipio romano, e solo allora avrebbe dovuto rendere conforme il proprio ordinamento, sia quanto ad attribuzioni, sia quanto agli ufficî e ai nomi, a quello che si era statuito per ogni municipio. Tutto ciò è discusso con

larga conoscenza delle fonti e molta giustezza di criterî. L'autore passa poi a discorrere dei tempi barbarici. La questione se il municipio romano siasi mantenuto, è una quistione molto grossa; ma egli non ne tratta, e neppure siamo arrivati a formarci un'idea del come la pensi. Nota solo come, nel periodo comunale, gli statuti rurali del Vicentino si mostrino d'origine diversa di quelli della città, e specialmente come nelle città i nomi dei primi magistrati siano affatto romani, mentre nelle ville sono stranieri; ma se ciò accenna ad una prevalenza degli stranieri, che si è mantenuta più nel contado che nelle città, non giova affatto a dimostrare, che il municipio romano si è conservato nelle città anche durante i dominî barbarici. E forse l'autore stesso non ha inteso di giovarsene a questo scopo. D'altronde la storia fa menzione di duchi e gastaldi che hanno imperato proprio in Vicenza.

Ma più ancora dell'epoca romana o barbarica o feudale, ci hanno interessato le vicende degli ordinamenti municipali vicentini dopo il mille. È il tempo, in cui un alito di vita nuova agita da pertutto le nostre cittadinanze, che rivendicano la propria libertà a dispetto del diritto barbarico e dei conti che lo rappresentavano. In molti luoghi è il vescovo, che, per il momento, vien rivestito dei diritti comitali; ma la stessa rivoluzione episcopale finisce con essere travolta dalla rivoluzione comunale, che vuole per sè le regalìe e non permette che sieno esercitate da altri; nè dal vecchio conte, nè dal nuovo, neppure sotto le spoglie sacerdotali. La questione che riguarda più da vicino la storia di Vicenza è: se anche questa città possa annoverarsi tra le episcopali; e anzi se ne fa un gran disputare. Dirò meglio: gli storici vicentini hanno sollevato due questioni; ma, a mio modo di vedere, una è completamente oziosa. È questa: se i vescovi abbiano esercitato in Vicenza un vero e proprio dominio, o se fossero veramente sovrani. I più dicono di sì: il Todeschini e il Lampertico di no; ma io penso che la questione si sarebbe evitata per poco si fosse pensato, che, nonostante le molte concessioni fatte dagli Imperatori, essi non abdicarono mai alla sovranità in favore di chicchessia; e se attribuirono diritti sovrani a questo o quello, o meglio il loro esercizio, la fonte della sovranità rimase in essi. Invece è una vera e propria questione questa: se i vescovi di Vicenza abbiano ottenuto le regalìe. Al qual proposito, si citano più documenti. Sono sette privilegi imperiali di vario genere, i più dei quali esimono solamente il vescovo dalla presentazione del *fodro* verso gli ufficiali dell'impero, o concedono il *teloneo* e il mercato e il diritto di navigazione fino a Venezia, o anche gli attribuiscono certe proprietà di

ragion pubblica; ma uno, di Ottone III, gli accorda addirittura il *comitato* vicentino, e di più la facoltà di creare *messi pubblici.* (1) Ora, non c'è dubbio: stando a questi documenti, il vescovo di Vicenza sarebbe stato veramente investito di diritti sovrani. In ispecie la podestà di creare messi pubblici voleva dire (ciò che i nostri storici non hanno ancora ben capito) che poteva creare un ufficiale il quale, al pari del conte palatino, giudicasse col *diritto del Re*, anzichè con quello del popolo. Chè tale è il messo pubblico o dominico, che voglia dirsi; o per ciò poteva ordinare, come meglio credeva, una *inquisitio per testes*, che per lungo tempo fu una prerogativa del Re, e parimenti poteva assistere al duello *cum gladio*, a cui accenna anche il documento di Ottone III, che a rigore avrebbe dovuto farsi solo davanti al Re. Gli stessi consoli delle città italiane potevano bensì ordinare un duello; ma, quando si combatteva, bisognava che fosse presente un conte palatino o un messo. Resterebbe però da vedere se tutti questi documenti sieno autentici. Io so che qualcuno ha sollevato dei dubbi sulla loro autenticità; anzi se ne dubitò fin dal secolo XIII nelle controversie tra il comune e il vescovo, e anche l'autore vi accenna; ma dichiara di non volervisi soffermare, bastandogli di porne in essere il contenuto. Per parte nostra deploriamo che l'illustre uomo non l'abbia fatto, perchè, trattando la questione con tanta competenza, come ha mostrato nel resto, essa se ne sarebbe di certo avvantaggiata. In ispecie il documento di Ottone III meriterebbe di essere studiato molto attentamente; e ad ogni modo bisognerebbe spiegare come avvenisse che, nonostante la podestà comitale concessa al vescovo, il conte fosse, ancora nel secolo XIII, rivestito di certe prerogative. Infatti aveva tuttavia il diritto d'imporre il suo veto nelle cose di giustizia, quando si trattava di pene capitali; e a spiegare tanta autorità, non basta asserire, come ha fatto qualcuno, che l'ufficio di conte si è potuto conservare accanto a quello del vescovo rivestito parimenti di autorità comitale. Bisogna dire piuttosto come ciò sia avvenuto, o avere il coraggio di sacrificare una o l'altra di queste notizie, come spuria, per la contraddizione, che non consente di accettarle entrambe. Ad ogni modo ha ragione il Lampertico di notare, che, anche ammettendo l'autenticità del documento di Ottone, non è il caso di parlare di una vera e propria sovranità del vescovo; e lo stesso diritto

(1) Il Lampertico dice messi *propri;* ma deve essere un errore di stampa. Inoltre, parlando dei diritti compresi nel comitato, ricorda quello *legesque ferendi;* ma anche questo deve essere un errore di stampa. Il documento dice: *legemque faciendi*, che è ben altra cosa.

di creare messi pubblici, non basta ancora a fare del vescovo un sovrano. Se poi non si ammettesse, non vorrebbe ancora dire, che il vescovo di Vicenza sia rimasto estraneo al movimento della sua città: può avervi partecipato ugualmente, e anzi sappiamo che vi partecipò. Qualcuno ha detto, che, se non ebbe sudditi i vicentini, li ebbe ossequiosi; e ha detto bene: in sostanza sarebbe accaduto, anche a Vicenza, ciò che accadde generalmente in questi tempi, per esempio, e anzi soprattutto, a Milano, il cui metropolita non arrivò mai ad afferrare il comitato, e nondimeno fu tanta parte delle cose cittadine. Dall'altro canto già nel 1110 il vescovo di Vicenza era in lotta con la cittadinanza che gli aveva occupato il castello di Brendola; ma anche questo è un fenomeno, che trova il suo riscontro in molti altri comuni. L'autore stesso reca innanzi più esempi della risorgente vita municipale, specie degli ordini pubblici, prima ancora dello Statuto del 1264; e noi siamo perfettamente del suo avviso, che, a volerle cercare, non mancherebbero traccie di governo comunale a Vicenza anche al di là delle pace di Costanza. La rivoluzione, che si era imposta ai conti, ha finito coll'imporsi dapertutto anche ai vescovi.

L'autore finisce col descrivere lo Statuto del 1264, che pubblica. Esso è la più antica collezione di statuti vicentini che si conosca; e prima non c'erano che singole leggi. L'autore stesso non dimentica l'opera di fra Giovanni da Schio a questo riguardo, ma crede che non si trattasse di una collezione. Lo Statuto del 1264 segna un nuovo ordine di cose. I vicentini avean riacquistata nel 1259 la libertà per la morte di Eccelino, e molto bisognava riordinare. Inoltre anche lo studio delle leggi, rimesso il 1260 dal vescovo, dava opportunità alla nuova compilazione. L'autore aggiunge, che per l'addietro gli statuti si registravano forse d'anno in anno, in un libro, senza che ci fosse ordine nelle materie; e primo lo Statuto del 1264 sarebbe stato diviso in quattro libri, che è la divisione che si trova appunto in quel torno, e poi, negli statuti italiani. Chi provvedesse a quest'opera di compilazione, e come fosse distribuita la materia, e come lo Statuto dovesse prevalere sulle *leges et iura*, cioè sul diritto comune, e come la consuetudine si distinguesse dal diritto statutario, anche quando veniva redatta in iscritto, questo e altro l'autore dice molto dottamente e ampiamente. Nè vogliamo trasandare le note erudite che illustrano il testo. Quant'è alla edizione, è inutile l'osservare che è condotta con somma accuratezza.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Riceviamo dai Fratelli Treves Editori Milanesi i due seguenti libri di Luigi Capuana: *Homo.* Nuova edizione riveduta dall'autore con l'aggiunta di due racconti: *Semiritmi.* Volume in versi che tratta di vari argomenti, ecc.

— *Anniversario di Giordano Bruno.* È un numero unico pubblicato dall'editore Verdesi di Roma nel quale si contengono lavori intorno al filosofo di Nola. In prima pagina è inciso il *fac-simile* della statua del Bruno modellata dallo scultore E. Ferrari.

— *Moderna Inghilterra.* Educazione alla vita politica, di G. Meale. Fratelli Bocca editori. Questo libro che dimostra il vivo interesse che gl' inglesi prendono alla cosa pubblica dovrebbe riuscire utile agli italiani che desiderano conoscere le più importanti questioni costituzionali del loro tempo.

— Da recenti studi del Comm. Lanciani pubblicati nel Bullettino archeologico comunale, viene stabilita la posizione del tempio detto *Veneris hortorum Sallustianorum* nel nuovo quartiere presso la porta Pinciana e la porta Salaria.

— Un altro notevole articolo scritto nel medesimo periodico dal signor Borsari, rende conto di tutte le scoperte avvenute in Roma dopo il 1870 degli antichi avanzi delle mura del re Servio Tullio. Il benemerito autore cerca pure di stabilire il posto dell'antica porta trigemina poco lungi dalla chiesa di S. Maria in Cosmedin, in luogo diverso da quello in cui ordinariamente si collocava.

— Si è pubblicato il volume degli atti dell'accademia pontificia di archeologia. Esso contiene dissertazioni diverse di topografia romana, di linguistica, e di antichità preistoriche. Vi è inoltre il resoconto delle adunanze negli ultimi sette anni, compilato con molta dottrina dal segretario Comm. C. L. Visconti.

— Nei lavori per la nuova passeggiata Flaminia, demolendo un antico muro si è trovato un prezioso frammento della iscrizione onoraria posta dal papa Damaso nel IV secolo sulla tomba del martire S. Valentino al primo miglio della via Flaminia.

— Negli scavi del cimitero di Priscilla sulla via Salaria sono tornate in luce importantissime iscrizioni greche e latine della famiglia degli Acilii, i quali furono i proprietari di una parte di quel vetusto sepolcreto cristiano.

(Notizie estere)

La Prussia e il suo Re durante la guerra di Crimea è il titolo di un'opera dell'ex-ministro plenipotenziario *G. Rothan*, pubblicata in questi giorni dall'editore Calmann Lèvy.

— Lo stesso editore pubblicherà quanto prima il secondo volume della *Storia del popolo d'Israele* di *Ernesto Renan*, *Maria Teresa imperatrice* del *duca di Broglie* e *Le Amiche di Balzac* di *Gabriel Ferry*.

— La libreria Hachette di Parigi ha pubblicato testè un libro di *C. Lintilhac*, intitolato *Beaumarchais e le sue opere*, racconto della sua vita e del suo spirito, con ritratto e facsimile.

— Gli editori E. Bouillon e E. Vieweg di Parigi hanno messo in vendita la prima dispensa di un'opera di *Frederic Bruckmann* pubblicata sotto la direzione di *Henri Brunn*, che ha per titolo: *I monumenti della scultura greca e romana disposti secondo l'ordine storico.* L'opera sarà pubblicata a dispense composte di cinque tavole contenenti fotitipie inalterabili ricavate dagli originali e il testo relativo. Ogni tre o quattro settimane escirà una dispensa.

— È stata pubblicata in questi giorni a Parigi dall'editore Alphonse Picard la seconda parte di un *Inventario sommario dei manoscritti greci* della Biblioteca nazionale, per cura del signor *Henri Omont*, vice-bibliotecario alla sezione manoscritti nella biblioteca stessa. Si riferisce ai manoscritti di antichi fondi greci, diritto, storia e scienze.

— *J. Cornely*, uno dei tanti pellegrini francesi venuto a Roma in occasione del giubileo di Leone XIII, ha pubblicato in questi giorni dall'editore Victor Palmé di Parigi un volumetto, intitolato: *Il Giubileo Pontificale*, Roma e il giubileo di Leone XIII, note di un pellegrino.

— Gli editori C. Marpon e E. Flammarion di Parigi hanno pubblicato *Mon Journal* di *Giulio Michelet*, opera che fa seguito all'altra intitolata *Ma Jeunesse* dello stesso autore.

— La libreria Conquet di Parigi ha pubblicato il 20 febbraio scorso le *Memorie del Conte De Grammont* di *Antoine Hamilton*, in edizione di gran lusso, illustrata con un ritratto di A. Hamilton e 33 disegni, alcuni dei quali all'acqua forte, di *C. Delort*, e con prefazione di *H. Gausseron*. Il testo è stato riveduto su l'edizione del 1792.

— Il libraio editore Alphonse Lemerre ha messo in vendita in questi giorni una *scelta delle opere di Diderot* contenente le lettere sui sordimuti, i saggi sulla pittura e i paradossi su i commedianti; e il primo volume delle *opere di Molière* con note e varianti di *Alphonse Pauly*.

— I librai editori H. Lecene e H. Oudin di Parigi hanno pubblicato il primo volume di una raccolta di saggi di *Jules Lemaitre* intitolata: *Impressioni di Teatro*. L'autore in questo primo volume parla di Corneille, Molière, Racine, Shakespeare, A. Vacquerie, Murger, George Sand, A. de Musset, Alexandre Dumas fils, Meilhac et Halevy, Meilhac, Goudinet, Renan, Tolstoi, H. Cremieux, Gyp.

— La facoltà di lettere di Tolosa ha inaugurato la pubblicazione di una *Biblioteca meridionale* con le *Poesie complete di Bertrand De Born* pubblicate nel testo originale, con introduzione, note, glossario ed estratti inediti dalle carte di Dalon, a cura del prof. *Antoine Thomas*. Ne è editore Alphonse Picard di Parigi.

Il signor Thorold Rogers ha testè compiuto una serie di ventitre letture a Oxford, e le pubblicherà fra breve sotto il titolo: *L'interpretazione economica della Storia*. Il volume sarà edito dal Fisher Unwin di Londra.

— La nuova edizione delle opere di Browning, che annunziammo qualche tempo fa, conterrà, si dice, parecchie illustrazioni, almeno una per ognuno dei sedici volumi che la comporranno. Fra le incisioni saranno compresi ritratti del poeta in diversi periodi della sua vita: uno è del tempo in cui fu scritto il *Paracelso*, un altro è il facsimile d'un bellissimo ritratto formato gabinetto. L'*anello* e *il libro* avrà un interessante facsimile del frontespizio del vecchio libro da cui il Browning trasse l'argomento del poema e che comprò a Firenze.

— Il signor Charles P. Johnson ha raccolto le *Note e quesiti per Una bibliografia degli scritti di W. M. Thackeray*, che comparvero nell'*Athenaeum* nell'anno scorso, e presto li pubblicherà in un volume notevolmente accresciuti e corretti. La signora Richmond Ritchie, figlia del gran romanziere, ha accettato la dedica del libro che conterrà parecchi ritratti inediti di suo padre, e del padre e della madre di Thackeray.

Il volumetto sarà pubblicato in una edizione di 550 esemplari, 50 dei quali su carta distinta.

— Gli editori Macmillan e C. hanno messo in vendita in questi giorni un volume di lettere del compianto generale Gordon, edite da sua sorella, la signora Gordon.

— Il canonico Venables ha scritto una *Vita di Bunyan*, che sarà pubblicata in aprile nella serie delle *Vite dei grandi scrittori* edita sotto la direzione del prof. Eric S. Robertson.

— Il dottor I. K. Ingram del Trinity College di Dublino ha sotto i torchi un *Disegno della storia della economia politica*. L'opera sarà finita in questo mese e verrà pubblicata dagli editori A. e C. Black.

— Il signor Lewis Morris ha scrito una poesia per celebrare le nozze d'argento del principe e della principessa di Galles. L'anniversario cade il 10 marzo, e la poesia sarà pubblicata nel prossimo numero del *Murray's Magazin*.

È stato pubblicato ultimamente a Lipsia dagli editori Breitkopf et Härtel un lavoro del signor V. Liliencron su *I metri oraziani nelle composizioni tedesche del secolo decimosesto*.

— Sotto la direzione di A. Ioannissiani si sta pubblicando in Lipsia dall'editore Wilhelm Friedrich una *Biblioteca armena*. Per ora sono pubblicati i seguenti volumi: I. *Tre racconti* di Raphael Patkanian tradotti dall'armeno da Arthur Leist; II. *Schizzi letterari* di Arthur Leist; III. *Impressioni sulla Persia e l'Armenia Turca*, traduzione dall'armeno di L. Rubenli; IV. *Racconti e saghe*, con una prefazione di Grikor Chalatianz; V. e VI. *Sako*, romanzo in due volumi di Pertsch Proschianz tradotto dall'armeno da Johannes Lalajan.

— Adolfo Langguth, a compimento di una sua opera sulla *Pedagogia di Goethe*, ha recentemente pubblicato pei tipi dell'editore Max Niemeyer un libro intitolato *Goethe als Pàdagog*.

— Una nuova biografia di Beethoven è stata scritta dal signor W. I. Wasielewski e finita di pubblicare ora dagli editori Brachvogel e Ranft di Berlino. L'opera è intitolata *Ludwig van Beethoven* ed è ornata di un ritratto inciso su acciaio.

— Il signor Oldenberg ha pubblicato in questi giorni dagli editori Duncker e Humboldt di Lipsia un'opera sul *Nichilismo in Russia* dal suo principio fino ai nostri giorni.

— L'editore Ricker di Giessen ha testè pubblicato uno scritto del signor V. Bradke intitolato: *Contributo alla conoscenza dello sviluppo preistorico della primitiva lingua tedesca*.

— L'editore Gustavo Fiscker di Iena ha messo in vendita in questi giorni un *Trattato della cronologia greca* di Adolfo Schmidt, già profes-

sore di storia nella Università di Iena, opera postuma pubblicata a cura di Franz Rühl, professore ordinario di storia nell'Università di Königsberg.

— È uscita in questi giorni una *Storia della letteratura scandinava* dalle sue origini fino agli ultimi tempi, scritta dal signor Schweitzer e pubblicata dall'editore Friedrich di Lipsia.

— Lo stesso editore ha di recente pubblicato anche uno scritto di Hans Müller su *I rapporti fra le lingue greco-moderna e romana*, e una raccolta di traduzioni metriche di poesie di autori moderni riunite e ordinate dal signor V. Schulpe sotto il titolo di *Fiori stranieri*.

— Col titolo *Dieci anni fa* il maggior generale Pusirevski ha scritto in russo un'opera che tratta della guerra del 1877-78.

— È tornata in ballo la controversia, già tanto dibattuta, sulla morte del poeta Petöfi. I giornali ungheresi pubblicano la dichiarazione di un ussero per nome Szkurke, il quale afferma di aver veduto co' propri occhi che il poeta fu ucciso da due cosacchi alla battaglia di Schässburg in Transilvania nel 31 luglio 1849. Al secondo colpo di spada, dice lo Szkurke, il poeta cadde morto, ma un cosacco lo colpì nuovamente. L'asserzione dello Szkurke è giudicata degna di fede.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I rapporti commerciali con la Francia — Nuovi progetti di legge — L'annata economica 1887 — Mercato monetario — Borse.

Col 1° marzo cessa la proroga del trattato di commercio tra l'Italia e la Francia e si entra nel regime delle tariffe generali esacerbate. È un fatto che dobbiamo tanto più sinceramente rammaricare, perchè da tempo non abbiamo esitato ad esprimere il più vivo desiderio di un accordo fra i due paesi. Non è in questi momenti che si può aprire l'animo a migliori speranze: ma se un augurio ci è possibile fare si è quello, che lo spirito pubblico e i rispettivi governi diano prova della più grande moderazione affinchè si possa fra breve ritornare ad uno stato di cose migliore. Intanto non mancheremo di seguire la dolorosa controversia appena siano pubblicati da una parte e dall'altra tutti i documenti che meglio giovino a rischiararla.

Le divergenze economiche colla Francia speriamo non valgano a distrarre il nostro paese dall'opera di riordinamento interno che pur troppo progredisce assai lentamente. La maggior parte dei progetti presentati alla Camera, per un complesso di ragioni che non occorre di qui enumerare, paiono arenati presso le Commissioni alle quali ne fu deferito l'esame. V'ha quindi da augurarci che abbiano sorte migliore alcuni notevoli disegni di legge presentati dal governo e che riflettono argomenti economici di alta importanza.

Due di questi progetti furono testè distribuiti. Il primo concerne la convalidazione del regio decreto 10 febbraio 1888 sui dazi dei cereali

ed altri provvedimenti finanziari: il secondo contiene i provvedimenti per le strade ferrate complementari. L'uno e l'altro mantengono le promesse che il Governo ha fatto al paese, di risolvere i due grandi problemi della finanza e delle ferrovie. Non è nostro ufficio di entrare particolarmente nel merito dell'uno e dell'altro disegno di legge: già in recente occasione abbiamo fatte delle riserve per quanto riflette il dazio sui cereali, che non può essere che un espediente temporaneo di finanza. Ma nel complesso non possiamo a meno di esser soddisfatti nel vedere che il Governo abbia affrontato i due problemi e che si proponga di virilmente risolverli.

Più volte si è ricordata la situazione poco lieta della finanza italiana: il disavanzo del corrente esercizio è di 87 milioni, e la relazione sovra i provvedimenti finanziarii dichiara che occorrono circa 70 milioni di lire a pareggiare il prossimo esercizio 1888-89. È probabile che questo *deficit* aumenti prima che l'esercizio stesso sia chiuso. A fronte di una situazione siffatta ogni indugio sarebbe un gravissimo errore. Quindi il Governo, oltre gli aumenti del dazio sul grano (da 3 a 5 lire) e su altri generi già ricordati, propone di rivocare l'abolizione dei due decimi sull'imposta fondiaria e di aumentare di un terzo decimo le tasse proporzionali di registro sopra i trasferimenti per atto tra vivi a titolo gratuito, su quelli a causa di morte, e sui passaggi di usufrutto per la presa di possesso di beneficii e cappellanie. Si aumenta pure la gabella sopra il sale raffinato, e si introduce una tassa di circolazione sulla vendita degli spiriti e delle bevande alcooliche.

Senza volerci pronunciare ora su tutti questi provvedimenti, ci si consenta di aggiungere che sarebbe stato desiderabile che si fosse anche potuto ricorrere a qualche economia, specialmente nelle difficili condizioni in cui versa il paese.

Il secondo disegno di legge relativo ai provvedimenti ferroviari si può considerare come la prima parte di un vasto piano inteso a dare una sistemazione definitiva e soddisfacente al difficile problema. Conviene prendere le mosse dalla situazione presente la quale ci dimostra come sia sotto l'aspetto finanziario come sotto l'aspetto tecnico sono fallite tutte le soluzioni che abbiamo tentato dare al problema e per ciò siamo ridotti quasi ad uno stato di impotenza. Gli impegni che scadono assorbono tutti i fondi disponibili per parecchi anni, cosicchè diventerebbe quasi inevitabile una sosta nei lavori con grave disinganno delle popolazioni. È nota a tutti la dolorosa storia della grande differenza fra il costo preventivo e quello definitivo delle principali linee: così pure le

condizioni meno buone del mercato monetario italiano e della finanza hanno reso assai difficile il collocamento a favorevoli patti delle obbligazioni ferroviarie.

L'onorevole Saracco ha quindi creduto di dover affrontare nel suo complesso il problema coll'intendimento di uscire da questo stato di cose. Le sue principali proposte sono le seguenti. Con una convenzione del 18 gennaio 1888 si concede alla società delle strade ferrate meridionali la costruzione e l'esercizio delle linee Lecco-Colico; Rocchetta Melfi-Potenza: Rocchetta Melfi-Gioia del Colle: Solmona-Isernia; Barletta-Spinazzola. Le si accorda pure l'esercizio del tronco Candela Rocchetta Melfi.

È data facoltà al Governo di stipulare gli accordi colla stessa società per la costruzione e l'esercizio del tronco Isernia-Campobasso. Oltre ad una somma iniziale di 21 milioni circa e ad alcune altre prestazioni, lo Stato corrisponde alla società delle meridionali un' annualità a tutto il 31 dicembre 1896 di lire 20,700 per chilometro. La rete concessa misura circa 436 chilometri.

Il Governo chiede pure la facoltà di stipulare a licitazioni private, udito il Consiglio di Stato, i contratti per la costruzione di undici linee, che sono tra le più importanti e alla cui esecuzione non si è ancora potuto porre mano.

Per ultimo il Governo intende provvedere con il metodo attuale a condurre a compimento i lavori sopra i tronchi in costruzione, e a costruire le linee di ultima categoria per le quali non sono proposti provvedimenti speciali. L'intera rete ferroviaria dovrebbe essere eseguita nel termine di otto anni.

Tutto il progetto è informato al lodevole desiderio di mantenere le promesse date al paese sopratutto a favore delle provincie meridionali le cui linee furono maggiormente ritardate. Esso si propone pure di rallentare la continua emissione di titoli di Stato, i quali non possono a meno di influire sfavorevolmente sopra il credito pubblico. Il Governo, colle sue proposte, spera di dar mezzo al Parlamento di affrontare risolutamente la grande questione che tiene divisi gli animi e solleva tante querele, alle quali par venuto tempo che si ponga fine una buona volta, senza vani rimpianti e con provvedimenti egualmente giusti ed imparziali.

L'*Economist* ha or ora pubblicata la sua rivista annuale delle condizioni commerciali e monetarie dell'anno testè trascorso. Come sempre,

cotesta rassegna è così pregevole e istruttiva che crediamo opportuno darne alcuni cenni sommarii. Quautunque abbia speciale riguardo all'Inghilterra, è nota l'influenza che le condizioni economiche di quel paese esercitano sugli altri Stati.

L'annata 1887 sorse sotto buoni auspicii e non pochi si attendevano un ritorno di una prosperità da più anni attesa. Ma le continue incertezze e le apprensioni politiche resero impossibile uno sviluppo vigoroso del commercio, quantunque esso abbia continuato a migliorare con lento ma sicuro progresso. La ripresa si è accentuata nel secondo semestre e vi sono ben pochi rami di affari che in fine d'anno non chiudano hon qualche miglioramento. La quantità di cotone greggio consumata dalle fabbriche inglesi nel 1887 è maggiore che nel 1886: e quantunque si osservi una diminuzione nel consumo della lana, esso supera d'assai la corrispondente cifra del 1885. La produzione di ghisa fu di 6,870,000 tonnellate nel 1886 ed è calcolata a 7,250,000 tonnellate nel 1877. Le costruzioni navali salirono nello stesso periodo di tempo da 474,000 a 578,000 tonnellate. Anche nel commercio dell'Inghilterra coll'estero v'ha un aumento del 3, 6 per cento nelle importazioni e 4, 2 nelle esportazioni.

La *Clearing House* o stanza di compensazione di Londra riflette pure nelle sue statistiche lo sviluppo degli affari. Le compensazioni di cambiali e chéques furono di Ls. 5,901,625,000 nel 1886 e salirono a 6,077, 097,000 nel 1887. Questa enorme massa di compensazioni che si accosta a 152 miliardi di lire italiane, si compie, come è noto, senza l'uso di un centesimo di moneta metallica o di biglietti di banca.

Un altro indizio del miglioramento delle condizioni del commercio lo abbiamo nell'aumento dei prezzi. Da più anni l'*Economist* attende alla compilazione regolare di un « Numero indice » dei prezzi di 22 prodotti importanti. Cotesto numero indice raggiunse nel gennaio 1886 il limite minimo di 2023: si mantenne quasi invariato nel corso dell'anno stesso: salì a 2052 nel gennaio 1887: continuò ad aumentare nel corso dell'anno, tanto che raggiunse la cifra di 2230 nel gennaio 1888. Su questo aumento ha certamente influito la speculazione dei sindacati costituitisi per lo stagno e pel rame. Ciò non di meno è certo che per molte merci v'ha un rialzo di prezzi e l'*Economist* ritiene che nel 1887 i profitti degli affari furono lievemente migliori. Qualche miglioramento, benchè assai tenue, si è pur verificato nelle condizioni delle classi lavoratrici. Accenniamo solo di passaggio all'ultima istituzione di un Ufficio del lavoro presso il *Board of Trade* o dipartimento del

Commercio in Inghilterra, coll'incarico di raccogliere notizie sulle condizioni delle classi operaie, e sopratutto sulla domanda e sull'offerta di lavoro. Le condizioni dell'agricoltura hanno continuato a esser poco favorevoli. Il prezzo medio del grano presenta un lievissimo aumento in confronto dell'anno precedente, ma codesta grande industria continua ad attraversare dolorose sofferenze. Gli agricoltori inglesi che in grande maggioranza sono fittaioli hanno in questi ultimi anni grandemente ridotte le spese di produzione allo scopo di compensare il ribasso nel prezzo delle derrate. In pari tempo ha avuto effetto una revisione generale dei fitti, cosicchè l'*Economist* crede che la condizione degli agricoltori sia assai migliore di quella di due o tre anni or sono, e ritiene che con raccolti medii possano tirare innanzi abbastanza bene, specialmente se applicheranno alla loro industria l'abilità, l'intelligenza e la solerzia necessarie a conseguire il successo negli altri rami d'affari.

La storia del mercato monetario nel corso dell'anno non presenta alcun che di notevole. Nel gennaio si doveva liquidare la crisi scoppiata nel 1886 agli Stati Uniti, e la Banca d'Inghilterra tenne lo sconto al 5 per cento. Nel febbraio esso venne ridotto al 4: nell'aprile al 3: nel maggio al 2: dall'agosto in poi risalì al 3 e nel settembre al 4 per cento. Il mercato libero si tenne sempre al disotto del saggio della Banca e nel maggio scese persino all'1 per cento. Queste variazioni nel saggio dello sconto dimostrano con quanta cura la Banca inglese provveda alle difesa delle riserve metalliche. In tutta l'Europa il 1887 fu un'annata buona per il mercato monetario. L'Italia sola vi fece eccezione.

L'*Economist* ritiene che un vero sviluppo degli affari non si avrà che dopo rischiarata la situazione politica: è tuttavia d'avviso che anche nelle presenti condizioni si avrà un qualche miglioramento. Gli affari sono ora sopra una base più solida. Le dure prove del passato hanno insegnato a rendere più economica la produzione e a migliorarla: un progresso prudente e misurato gioverà più di rapidi sbalzi a cui tengono dietro reazioni nocive.

Il mercato monetario non presenta variazioni notevoli. In quasi tutte le piazze d'Europa regna la maggiore calma e una relativa abbondanza di danaro.

La riserva della Banca d'Inghilterra continuò a salire è supera oramai i 15.5 milioni di sterline. Lo sconto ufficiale è al 2 1|2 per cento: sul mercato libero esso è a 1 7|8 con una lieve tendenza al rincaro, causa l'emissione di buoni del Tesoro da parte del Governo.

Anche la Banca di Francia si trova in condizioni assai buone: la riserva è di 2.312 milioni: di cui 1.117 in oro e 1.194 in argento. Nell'ultima settimana il fondo oro è aumentato di oltre 5 milioni. Dopo lungo tempo di un saggio quasi costante al 3 per ceuto, la Banca di Francia ha diminuito lo sconto al 2 1|2 per cento. Sul mercato libero si ha usualmente il 2 o il 2 1|4 per cento, con abbondanza di danaro.

La Banca del Belgio ha pure recentemente ridotto lo sconto al 2 1|2 per certo: sul mercato libero esso è di poco inferiore. Ad Amsterdam lo sconto bancario è al 2 1|2: quello libero al 2 1|8.

La Banca imperiale tedesca conserva il saggio al 3 per cento: ma il mercato libero è appena ad 1 1|2. Dappertutto, adunque, abbondanza di danaro e saggi molto miti: condizioni favorevoli di cose che a lungo andare dovrebbero pure riflettersi sul mercato italiano.

Le Borse sono state preoccupate dalla situazione politica incerta, e dalle vicende dei negoziati commerciali fra l'Italia e la Francia. In generale gli affari furono poco animati.

A Londra i consolidati inglesi chiudono a 102 9|16: la rendita italiana da 92 3|8 a 92 1|2.

A Berlino la rendita italiana a 93.80.

A Parigi il 3 per cento perpetuo a 82.40: il 4 1|2 per cento a 106.57. La rendita italiana a 93.30. I corsi della rendita nostra a Parigi si sostennero sopratutto grazie a forti compere dall'estero, segnatamente da parte delle piazze germaniche. Se i corsi attuali si sostengono, i timori di una crisi di borsa dipendenti dalla rottura dei rapporti commerciali colla Francia possono dirsi scongiurati.

A Torino la rendita italiana 5 per cento da 94,85 a 94.95: il 3 per cento a 62. *Azioni* Banca Nazionale 2128: Credito Mobiliare 985: Banco Sconto e Sete 400: Banca di Torino 780: Banca Industria e Commercio 210: Banca Tiberina 465: Nuove 492: Subalpina e di Milano 238.50: Esquilino 207. *Obbligazioni*: Canali Cavour 570: Ferrovie Romane 315: Ferrovie Meridionali 321: Ferrovie Sarde, nuove 319: Cartelle fondiarie S. Paolo 503: Id. Banco Napoli 500: Id. Banca Nazionale 470 più interesse dal 1° ottobre.

A Milano la rendita a 95.25. *Azioni*: Banca Lombarda 745:Banca Generale 668: Ferrovie Meridionali 788: Cotonificio 341: Lanificio 1427: Linificio 275: Cassa Sovvenzioni 319.

A Genova la rendita da 95.12 a 95: Navigazione Generale 352: Raffineria Italiana 490: Ligure-Lombarda 442: Società Veneta 173.

A Roma la rendita per contanti 95.10: Banca Romana 1131: Immobiliare 1229 a 1234: Generali 666 a 668: il Gaz (stampigliato) da 1490 a 1500: Industriali 660: Banco di Roma 760: Condotte 480: Molini 281: Omnibus 220: Fondiarie 310.

In generale le borse italiane si tengono in una prudente riserva.

I cambi hanno avuta una qualche tendenza al ribasso. Il cheques su Francia da 101.82 a 101.72 e anche 101.70: su Londra 25.73: quello su Germania da 126 a 126.20: Il marengo è quotato a Genova a 20.33. Codesta tendenza favorevole continua.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Bologna -- Nicola ZANICHELLI Editore -- Bologna

RIME NUOVE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume elzeviriano col ritratto dell'autore

LIRE 3

DOMENICO ZANICHELLI

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E DI POLITICA

I. — L' INDENNITÀ AI DEPUTATI

Lire 1 — Un volume in-8 grande — ***Lire 1***

GIUSEPPE CENERI

NUOVI RICORDI DI FORO

con appendice

Lire 6 — Un volume in-8 grande — ***Lire 6***

ISIDORO DEL LUNGO

DANTE A'TEMPI DI DANTE

Un volume in-8 piccolo.

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola**, *Riviste artistiche* di **L. Chirtani**, *Riviste storiche* di **R. Bonfadini**, *Riviste geografiche* di **A. Brunialti**, *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli**, ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne.

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore, per l'*Esposizione di belle arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano, per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa
ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25,50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: **Natale e Capo d'anno,** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

AUGUSTO PLATEN IN ITALIA

I.

Il mattino dell'8 settembre 1824 approdava a Venezia, in quel tratto di laguna che sta tra la Riva degli Schiavoni e san Giorgio maggiore, il piroscafo di Trieste. Sul cassero di poppa, assorto nella contemplazione del palazzo ducale, del ponte dei sospiri e della piazzetta, *magnifica prospettiva della regina dell'Adriatico*, stava in piedi il conte Augusto Platen. Era ancor giovanissimo, e valicava le Alpi ed il mare per sciogliere il voto supremo della sua fanciullezza. A sedici anni avea letto le *Lettres sur l'Italie* di Du Paty e l'*Italiänische Reise* di Goethe, e d'allora avea concepito il disegno di un viaggio in Italia. Questo paese si presentava alla sua fantasia come il paradiso dell'arte e della natura, e a sedici anni scriveva nel suo giornale « La signora D'Harnier mi ha letto oggi una lettera del figlio che scrive da Venezia. Non solo il racconto, ma anche il garbo e lo stile del narratore mi hanno rapito e messo nell'animo un così profondo desiderio di vedere l'Italia, da strapparmi le lagrime. Chi può dire se anche a me sarà concesso di vivere sotto quel cielo? » (1)

Approdava a Venezia senza lettere di raccomandazione, con pochi fiorini nel borsellino, molte speranze nel cuore e un intero bagaglio di ricordi letterari. Era un sereno e splendido giorno di festa. Il

(1) *Platens Tagebuch.*

sole inondava di luce la piazza di San Marco, sugli alti stendardi sventolava il vessillo imperiale e un andirivieni di gente tumultuava allegramente sotto le Procuratie. Parve al poeta di affaccirsi ad un mondo fantastico, malgrado che toccando il suolo della nostra Penisola non si sentisse straniero. Avea letto la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decamerone*, le opere di Carlo Gozzi, Goldoni, Alfieri, Manzoni, Monti, Machiavelli, Metastasio, Casti, Tassoni, Ariosto e Tasso. Tasso poi lo avea ammaliato: « Passo il tempo in compagnia dell'immortale poeta di Sorrento, l'impareggiabile Tasso — scriveva egli nel giornale. — Lo leggo da mane a sera accanto al fuoco. Posso dire ch'egli m'incanta; e più lo leggo e più lo trovo inarrivabile. Quale splendida fantasia, quale dovizia di pensieri, quale armoniosa fluidità di lingua! Quale grandezza e bellezza nelle sue metafore, quale precisione nei suoi discorsi, quale efficacia nelle sue sentenze! Ora si scioglie in note melodiose paragonabili al canto del cigno e dell'usignolo, ora par di sentire nei suoi versi lo strepito delle armi e dei palvesi. Ci schiude il cielo e l'inferno; ci trasporta dai giardini di Armida sotto le mura di Gerusalemme; ci fa sfilare dinanzi una bella schiera di magnanimi eroi e di balde eroine. Di lui si può dire: *Tout ce qu'il a touché se convertit en or.* Che cosa è l'*Enriade*, anzi dico di più, che cosa è l'*Eneide* a fronte della *Gerusalemme Liberata?* »

Si diresse all'albergo del *Pellegrino* in Merceria, e affidato al padrone il povero bagaglio, ritornò in piazza San Marco, quantunque il capo gli vacillasse ancora per il moto del vapore. Così cominciò quella vita di profonde e indimenticabili commozioni. Il tempo non era mai corso così veloce e giocondo per lui. Usciva di buon mattino e percorreva a piedi i più lontani sentieri, provando uno strano diletto di sapersi smarrito in quel labirinto di *calli*, di ponti e di *campi*. Notava tutte le particolarità della vita esteriore: la vivacità provocante delle veneziane, la petulanza dei venditori di conchiglie, la cortesia dei nobili, la frequenza degli alterchi e la grazia civettuola del dialetto.

L'arte veneziana poi esercitava sull'animo suo un fascino irresistibile. In quella indipendenza architettonica egli trovava qualcosa di conforme al suo spirito libero, e in quella vivacità e fusione di colori riposava l'occhio avido d'iridescenze. Chi può dire quante volte ascese il campanile di San Marco per salutare le

isolette dolcemente bagnate, e scoprire di qua l'Adriatico, di là le Alpi annegate nei vapori dell'orizzonte? Chi può dire quante volte si recò al Palazzo ducale, all'Accademia, a S. Giovanni e Paolo, a S. Giuliano, a S. Maria Formosa, al Redentore e a Santa Maria dei Frari? Nelle pagine del *Tagebuch* vi è tutto il *diapason* di questo stupore. Una realtà così bella non l'avea neppur sognata, e non si saziava di contemplare l'Assunta del Tiziano, le madonne del Bellini, Cristo addormentanto del Campagna, Santa Barbara di Palma il vecchio e San Sebastiano di Paolo Veronese. Sentiva nell'animo una voluttà indicibile. Sorgessero pure gli archi del Lombardo accanto ai ricami della Ca' d'oro, la Tribuna del Sansovino di fronte alla gaia decorazione del palazzo ducale, e i portici del Palladio presso le colonnine e le scannellature dei palazzi ogivali. Questi contrasti non gli turbavano l'armonia di Venezia. « Più sto qui, e più cresce ai miei occhi lo splendore di questa meravigliosa città. Ciascun giorno scopro nuove bellezze e nuovi tesori. Mi son così abituato a passar molte ore del giorno nella contemplazione delle belle opere d'arte, che io non so come farò a privarmene. Lungi da ogni reminiscenza di scuola, fra un popolo pieno di schiettezza che non pensa ad altro che a viver bene, io stesso comincio ad attaccarmi alla vita e a goderne. » (1)

Attaccarsi alla vita, riconciliarsi colla realtà, attingere alle fonti del godimento, era questa la speranza che sorrideva al poeta. Non eran trascorsi lieti i primi anni della sua giovinezza. Sepolto tra i libri, accasciato dal lavoro e dal clima aspro della Baviera, offeso nel sentimento religioso, era rimasto appartato dallo strepito e dai diletti della vita; così la sua indole un po' ritrosa era divenuta selvaggia. Ma il cielo e l'arte e la festività italiana operarono un miracolo, ed egli si sentì come rinato alle dolci e profonde commozioni dell'amore, della malinconia e dell'entusiasmo. In due mesi che stette a Venezia non volle aprir libro, egli che era solito impiegare tutte le ore del giorno e qualcuna della notte nella lettura e nella meditazione. Venezia lo avea innamorato, e a Venezia volle dedicato il suo tempo e i pochi versi che scrisse, parendogli quasi una profanazione pensare o scrivere altro di cui non fosse argomento la città delle lagune.

I sentimenti che provò in quei giorni di gioia intima espose in

(1) *Tagebuch.*

diciassette sonetti, che a me sembrano impareggiabili per arte e verità, per accento e passione. Più che gioielli staccati sono un vezzo solo, un poemetto quasi, che ha scoppi di sentimento nei sonetti 1°, 8°, 16° e 17°, vaneggiamenti artistici nel 6°, 10°, 11° e 9°, questo di squisita fattura:

Qui l'arte crebbe come un tulipano,

accenti di compianto nel 5° e 7°, note di tenera malinconia nel 13° e 14°, riflessi di serena realtà nel 2° e 3° che cominciano:

È di ponti e di calli un laberinto,
. . . . . .
Com'è soave allor che muore il giorno,
. . . . . .

Furono scritti certamente di getto, o dopo la contemplazione di un quadro del Tiziano, o nell'ora del tramonto quando le chiese di san Giorgio e di santa Maria della Salute sono avvolte in un polverìo di atomi d'oro, o nelle dolci sere di autunno quando la laguna manda fosforescenze abbaglianti. In quelle note musicali è rispecchiata tutta Venezia.

Ma i giorni e le settimane volavano, il denaro finiva, la licenza era spirata da un pezzo, e il poeta fu costretto a riprendere la via della Baviera. L'ultimo giorno della sua dimora si vide andar come sbandato. Volle riveder tutto; dare un addio agli angeli del Bellini, che fu il suo primo amore, alle statue del Campagna, ai musaici di san Marco, e andò da san Giovanni e Paolo all'Accademia, da san Giuliano al palazzo ducale, da Rialto a santa Maria formosa. Fu triste e amaro quel distacco! « Partii per Fusina alle sei di mattina del 9 novembre. Il cielo era coperto di nubi e l'aria ghiacciata. Mi sentivo male. Non era ancor Venezia scomparsa dall'orizzonte, che già sentivo in tutta la sua potenza la nostalgia di lei! »

Ritornò a Monaco per la via del Brennero, dopo essersi fermato qualche giorno a Padova, Vicenza, Verona e Trento, *un vero paradiso!*

II.

D' onde veniva questo rapsode incantato del cielo e dell' arte italiana?

Era nato ad Ansbach, industre e popolosa città della Baviera il 24 ottobre 1796. Suo padre, il conte Augusto Filippo von Platen-Hallermünde era l'ultimo rampollo della nobile schiatta dei Platen, le cui origini si perdevano nell' oscurità del mille; sua madre, la baronessa Cristina Eichler von Auritz, era figlia di un aiutante di campo del re di Prussia. Degli antenati paterni aveano avuta qualche celebrità il conte Ernesto, abilissimo uomo di Stato, che fu dal re Giorgio I di Hannover investito del feudo di Hallermünd, e una contessa von Platen, che levò molto rumore nella piccola corte del duca di Braunsweig.

Di questi illustri natali i genitori non fecero parola al fanciullo, al quale fu data un' educazione semplice e austera, conforme alle non prospere condizioni economiche della famiglia. La madre gli fu guida amorevole nei primi passi che fece nello studio, e tralasciò di frequentare la corte del Margravio di Ansbach per dedicarsi interamente all' educazione del figliuolo, assistere allo sviluppo delle facoltà fisiche e morali di lui, e allevarlo nei severi principii della religione luterana. Il padre, che era intendente generale delle foreste, non aveva tempo di occuparsi del piccolo Augusto; gli davano già un gran da fare i figli della prima moglie e le molte brighe d' ufficio.

All' età di dieci anni il ragazzo dimostrava una tal quale originalità di carattere, che dovea fruttargli in seguito molte amarezze. Gli piaceva più di leggere che di giocare, si abbandonava sovente ai voli della fantasia e divideva colla madre il diletto del raccoglimento. E all' età di dieci anni appunto, cioè nell' autunno del 1806, per consiglio del generale Werneck, amico intrinseco di famiglia, fu destinato alla milizia e messo nella scuola dei cadetti di Monaco. Fu grave al fanciullo separarsi dalla madre, vestire il rozzo uniforme e assoggettarsi alla disciplina del collegio. Lungi però dal dare in ismanie, mostrò di gradire la carriera che gli veniva imposta, tanto poteva in lui il sentimento dell' obbedienza. Nell' istituto non ebbe amicizie molte e durevoli. Non già che fug-

gisse i piaceri e i conforti della fanciullezza, ma la differenza di culto, di aspirazioni politiche e di carattere lo allontanavano dai compagni. Ivi stette qualche anno senza provare entusiasmi, in preda talvolta a un invincibile tedio della vita e degli uomini. Studiava il greco ed il latino, leggeva nella lingua originale Omero e Virgilio, e faceva esercizi di versificazione latina e tedesca, dimostrando di possedere in così tenera età un eccellente ingegno poetico. La domenica interrompeva questa vita penosa, e passava tranquillamente le ore di libertà concessegli dal regolamento, in casa di Schelling, l'illustre filosofo, al quale confidava con affetto di figlio i dubbi e le speranze che lo tormentavano.

Nel settembre del 1810 uscì dalla scuola dei cadetti ed entrò in quella dei paggi. Veramente non sentiva nessuna disposizione per la milizia e aborriva lo studio delle matematiche; ma nulla fece o disse per palesare quest'avversione, temendo di far cosa ingrata alla madre che egli adorava. Però varcando la soglia del nuovo istituto fu gradevolmente sorpreso di non trovarvi nè la pedanteria nè l'intolleranza della scuola dei cadetti. Nella paggeria tutto spirava nettezza, ordine e libertà: cortesi i compagni, benevoli i professori, imparziale il comandante, il quale, benchè cattolico, non si faceva scrupolo di tenere appeso nello studio il ritratto di Lutero. Il giovinetto si sentì consolato, e in quella operosità ordinata arricchì di utili cognizioni il suo spirito, già impaziente di sollevarsi nelle sfere dell'arte. Si approfondì nel greco e nel latino, imparò l'inglese, il francese e l'italiano, e scrisse molte e belle poesie, di cui solo qualcuna fu pubblicata più tardi nei *Gedichte*. Aveva allora sedici anni, e formava la delizia dei genitori e l'ammirazione dei maestri. Le sue guance fiorivano piene e rosee, gli occhi mesti mandavano lampi d'ingegno e un'aria di baldanza e di salute esalava da tutta la persona.

Vi era in quel tempo a Monaco la consuetudine che i paggi disimpegnassero il servizio di corte nei pranzi e nei ricevimenti ufficiali. A quest'onore, spesso conteso tra essi, eran chiamati specialmente coloro che vantavano titoli di nobiltà e si distinguevano per diligenza allo studio e prontezza d'ingegno. Si offrì così propizia al giovanetto Augusto Platen l'occasione di veder da vicino il re, il principe ereditario e i personaggi più ragguardevoli dello Stato. « La vita di corte — scriveva egli nel suo giornale — mi ha fatto grande impressione. Il re è affabile; la regina è buona e

gentile, tenera madre dei suoi figli e benefattrice dei poveri; la principessa Amalia mi ricorda i versi dell'Ariosto:

Tal saria
Beltà, se avesse corpo e leggiadrìa;

il principe ereditario appartiene a quella categoria di uomini, il cui valore cresce sempre se si pratica sovente con essi. »

Intanto grandi avvenimenti si maturavano. Venne l'autunno del 1813 e la guerra d'indipendenza divampò in Germania. Principi e popoli, salutata con gioia feroce l'alba del risorgimento politico della patria, si levarono in armi. La gioventù tedesca, disertate le università, corse sui campi di battaglia che irrorò del suo sangue. Furono giorni di santo delirio generati dalla fede lungamente covata nella riscossa. Quel grido di guerra, ripercosso tra le pareti della paggerìa, esaltò l'animo del giovane conte, che, vinta ogni incertezza, deliberò di esser soldato. E il 21 marzo 1814, dopo qualche mese di esperimento in una scuola militare di applicazione, ebbe il brevetto di luogotenente di fanteria. Ma appunto in quel tempo si era in un periodo di quiete apparente, e il giovane ufficiale, adempito al servizio di guardia e di parata, dedicava le ore di riposo agli studi prediletti; e leggeva, indagava e frugava nelle letterature straniere fino ad imbattersi in un inno di fra Jacopone da Todi!

Un avvenimento inaspettato lo toglieva a queste serene occupazioni: la fuga di Napoleone dall'isola dell'Elba. La notizia si diffuse in Germania come un baleno, e gli animi paventarono ancora una volta per l'integrità della patria. Al reggimento del Platen fu dato l'ordine di passar sollecitamente la frontiera, attraversare il Würtemberg e raggiungere sulle rive del Reno l'esercito degli alleati. Il 15 aprile 1815 il poeta marciava alla testa del suo plotone, e nel silenzio del bivacco scriveva nel *Tagebuch:* « Bentosto sarò chiamato a combattere per la mia patria, e così vedrò realizzato uno dei miei più fervidi voti. » Non ebbe però questo conforto. Trovandosi alla retroguardia dell'esercito udì da lungi il rombo del cannone e seppe a Chateau-Salins la notizia della vittoria di Waterloo. Avanzò nondimeno sino a Fontainebleau, ad un'ora da Parigi; poi ripiegatosi col reggimento sulla Marna rientrò a Monaco nel dicembre 1815. Sopportò così otto mesi di marcie forzate, bivaccando sulle rive dei fiumi e nelle valli malsane, or

sotto la sferza dei raggi del solleone or sotto un incessante e fiero turbine di neve. La sua salute ebbe a soffrirne, e cominciarono i primi attacchi di quel male che dovea travagliarlo per tutta la vita. Però non mosse lamenti, e si rifaceva di queste noie leggendo, talvolta tra lo strepito delle armi, le commedie di Molière o il *Pastor fido* del Guarini — terribile contraddizione! — e scrivendo versi che per la forma difettosa non volle licenziare alle stampe, tranne una canzone alla Francia, piena di tristezza per la ruina di quella grande nazione, e due epistole ai suoi amici Schlichtegroll e Xylander. (1)

Tornato a Monaco sentì il bisogno del raccoglimento e si dedicò anima e corpo allo studio. « Sono sepolto tra i libri, e mi consumo al lume della lampada. » (2) E dire che avea appena vent'anni e una coltura di gran lunga superiore all'età sua. La sete del sapere lo tormentava. Oltre le lingue che conosceva, volle imparare lo spagnolo, il portoghese, l'olandese, il danese, l'arabo e il persiano. Nello stesso tempo studiava la botanica e vegliava sulle pagine di Voltaire, Rochefoucauld, Pascal, Tasso, Milton, Boccaccio, Delille, Shakespeare, Constant, Ariosto, madame de Staël, Diderot, Camoëns, Dryden, Pope e di molti altri poeti e prosatori stranieri. Di tanto in tanto, quand'era stanco della vita di Monaco, vagheggiava la speranza di veder lontani paesi, e disegnava di recarsi in America ad insegnar lingue o in Persia al seguito di una principessa tedesca. Utopie che la realtà o lo svago di una gita in Isvizzera solevano disperdere. (3)

Più gravi erano invece le preoccupazioni intorno alla sua maniera di vivere e all'oscurità del suo avvenire. « Sono imperfetto come uomo — scriveva egli — perchè vivo appartato dalla società, come cittadino perchè sono un ufficiale poco operoso, e come poeta perchè mi fa difetto il vero ingegno poetico. » Per vincere questa rozzezza di carattere e imperfezione di metodo immaginò di recarsi a Würzburg per frequentare quell'università. Ne chiese ed ebbe licenza dal re Massimiliano, che ricordava e amava in lui il piccolo paggio, e nella primavera del 1818 smetteva la divisa di ufficiale e indossava l'abito di studente. Studiò filosofia con Wagner,

(1) An Nathanael Schlichtegroll, An Joseph von Xylander.
(2) *Tagebuch.*
(3) Kloster Königsfelden.

filologia con Blumm e scienze naturali con Rau, dimostrandosi versatissimo nelle letterature classiche, e scrivendo di quando in quando qualche poesia bella per sentimento e per forma. (1) Dopo un anno e mezzo di dimora a Würzburg passò a Erlangen per compiere in quest'ultima università il corso di filosofia e lettere. Ivi insegnava Schelling che avea confortato il poeta nel tedio della fanciullezza, e che lo infiammava ora nell'amore della scienza e dell'arte.

Ad Erlangen Augusto Platen pubblicò nella primavera del 1821 le *Gaselen* e i *Lyrischen Blätter*, che rivelarono alla Germania la presenza di un robusto e grande ingegno.

Le *Gaselen*, lodate da Goethe e da Rückert e dette da Schelling vere perle orientali, sono versi in lode dell'amicizia, della voluttà e del vino, ed hanno l'andatura e il ritmo delle poesie persiane. L'oriente era in quel tempo, come diceva Victor Hugo, una specie di preoccupazione alla quale non sapevano sottrarsi nè le intelligenze nè le immaginazioni le più ribelli. (2) Federico Schlegel avea saputo eccitarne la passione in Germania col suo libro la *Filosofia degl'Indiani*, ed era stato seguito da Goethe nel *Divano orientale* e da Rückert nelle *Rose d'Oriente*. Malattia contagiosa, come vedete, contro la quale i poeti si premunivano invano, e che attaccò lo spirito bizzarro del conte Platen. Nelle *Gaselen* si riflette un mondo delizioso di allucinazioni, di estasi, di ebbrezze e di amori or teneri or sensuali. Hanno però un peccato di origine: l'artificio non solo nella sostanza, ma anche nella forma. In quella è troppo visibile la violenza che il poeta faceva al pensiero per modellarlo alla maniera orientale, in questa riesce stucchevole la cadenza monotona del metro persiano.

I *Lyrischen Blätter* sono sonetti, romanze, impressioni di viaggi e pensieri scritti dal 1813 al 1820. In questa raccolta comparvero la prima volta *Il pellegrino a St. Just* e la *Tomba nel Busento*, tradotte mirabilmente dal Carducci, quantunque nella traduzione perdano un po' di quella rapidità ed efficacia, che sono il pregio principale di queste popolarissime ballate. Saper cogliere il momento più drammatico della vita di Carlo V e della morte di re Alarico fu l'arte del poeta, proclamato per queste poesie continuatore di Goethe e di Schiller.

(1) Fragmente, Triolet, Warnung, König Odo, Gesang der Toten, ecc.
(2) Hugo, *Les Orientales*.

Già qualche anno prima della pubblicazione delle *Gaselen* si era svegliata in lui la passione per la vita nomade, e spesso spesso scompariva da Erlangen una o più settimane per correre a piedi i piccoli stati della Germania. Nel tempo di queste gite conobbe Goethe a Jena in casa del maggiore Von Knebel, Gian Paolo Richter a Baireuth, ove rimase per molti giorni ospite del celebre umorista, e Gustavo Schwab e Luigi Uhland, della cui benevola accoglienza serbò un ricordo incancellabile, a Stuttgart. Gioie ed onori particolarmente accetti al suo spirito bramoso di gloria, e che gli furono amareggiati da un decreto del ministro della guerra che lo richiamava in servizio.

Nel marzo 1823 egli, triste fino alla morte, trovavasi col suo reggimento di presidio a Monaco. Era nervoso e intrattabile più del consueto. La solitudine del suo alloggio gli facea spavento, e tra quelle pareti un'idea fissa gli martellava la mente: credeva che non farebbe mai nulla di buono se non venisse ad ispirarsi in Italia, la terra sacra dell'arte. E di questa sua convinzione parlava talora con occhi smarriti e talora con voce soffocata dalle lagrime. Iperestesia nervosa che destò qualche inquietudine nell'animo del colonnello, che s'indusse ad accordargli una licenza straordinaria di due mesi.

E, incrollabile nella sua fede, venne a Venezia nel settembre 1824, e, come ho detto innanzi, si beò nella contemplazione dell'arte italiana e si sentì rinascere a vita più bella.

III.

Tornò a Monaco il 19 novembre, quando la licenza era spirata da un pezzo. Per questa mancanza fu condannato a due mesi e venti giorni di arresti, che scontò in una caserma di Norimberga; così al dolore di aver lasciato Venezia si unirono le molestie della tirannia militare. Nella solitudine della prigione non restò inoperoso, e andò pensando all'umile stato in cui era caduto il teatro tedesco. Parea incredibile! Werner, Müllner, Houwald e Grillparzer, scrittori mediocri e nonpertanto rinomatissimi, aveano detronizzato Goethe, Schiller e Uhland, e sulla scena sovraneggiava la commedia popolare, una specie di azione drammatica ad

effetto, grottesca e meravigliosa insieme, che faceva andare in visibilio gli spettatori. Ricompariva dopo lungo esiglio il *fato* a dipanare l'intrigo di una sostanza insensata, diluita in un orribile sceneggiamento e in una forma o barbara o triviale. Così l'arte finiva dove cominciava il gusto depravato della platea. Contro questo mostruoso connubio di tetraggine romantica e di serenità classica si levò terribile il poeta e scrisse la *Forchetta fatale*, commedia aristofanesca di molto valore intrinseco e di poca efficacia drammatica. Strepitò l'innumerevole turba dei critici e osservò, non senza sarcasmo, che i personaggi della commedia si dileguavano come ombre e che la *vis comica* degli accidenti e del dialogo non compensava la scipitezza dell'azione. E questa volta non ebbero tutti i torti. Anzi a me pare che la più grave accusa che possa muoversi al poeta sia questa: che egli non tenne conto dell'ambiente e del tempo in cui quelle passioni si agitavano, nè pensò che la commedia moderna è e dev'essere affatto impersonale, che l'atticismo aristofanesco è oggi argomento più di satira che di commedia, e che la musica degli anapesti riesce ingrata se non fastidiosa all'orecchio. E ho detto *mi pare* perchè non tutti gli stranieri trovano in questa commedia perfettamente intelligibili lo spirito del dialogo e la lingua, che il poeta, per sua confessione, avea sollevato ad altezze vertiginose. « Non ho detto — scriveva egli a G. Schwab — che ciò che mi è parso vero, nè saprei scrivere diversamente. La commedia non è un libello contro Müllner, ma è qualcosa di più: è un'opera d'arte. Non ho fatto comparire anonimo il libro, perchè non solo mi avrebbero accusato di pusillanimità, ma avrei dato alla commedia la sembianza di uno scritto superficiale. Ho dovuto lasciar da banda la politica per non chiudermi la via dell'Italia dove mi sento attirato. » (1)

Così scriveva il 24 marzo 1826, un anno e pochi mesi dopo che avea lasciato Venezia. La nostalgia d'Italia era il più gran tormento dell'animo suo! Ma che fare? Era povero o quasi, e non potea rinunziare al vantaggio dello stipendio. La poesia, si sa, gli rendeva nulla o ben poco, e tutte le sue speranze erano riposte nella benevolenza del re Luigi I. Questo principe liberale e amante delle arti era salito al trono di Baviera nell'autunno del 1825, e Augusto Platen avea scritto per quel fausto avvenimento un'ode

(1) *Briefe von A. von Platen an G. Schwab.*

alcaica, che il sovrano mostrò di gradire. (1) D'allora in poi le relazioni tra il re letterato e il conte poeta divennero così cordiali, che questi non ricorreva invano alla grazia di quello. Nè altrimenti si potrebbe spiegare il decreto reale che accordava al conte Augusto von Platen-Hallermünde, ufficiale dell'esercito bavarese, un congedo illimitato. La notizia fu per il poeta come un raggio di sole in una vita di tenebre. Dimenticò le pene della prigionìa di Norimberga e la noia della residenza di Monaco, corse ad Ansbach ad abbracciare la madre e riprese immantinente la via dell'Italia.

Nel settembre del 1826 valicava la seconda volta le Alpi. Capitò a Firenze, dove passò l'autunno. Il panorama della valle dell'Arno e dei colli fiesolani, e la vista dei capolavori raccolti nelle gallerie di Pitti e degli Uffizi esaltarono il suo spirito sconsolato, e scrisse un'ode alcaica, che malgrado la barbarie del metro, è da annoverare tra le più belle sue liriche:

« Sei bella e incantevole o Firenze! Non perchè l'Arno bagna i tuoi colli per vendemmia festanti, o il perenne fogliame dei pini e dei roveri rallegra i tuoi parchi; non perchè all'ombra di miti e savi statuti sei libera e grande; non perchè ammucchi nelle tue gallerie i più grandi tesori dell'arte. Il sole dei Medici non rifulge più sul tuo orizzonte, e Da Vinci, Buonarroti, Macchiavelli e Dante dormono nei loro sepolcri! Ma tu fiorisci per la greca bellezza delle tue donne e dei tui figli dalle forme apollinee, un dì modelli al Tiziano e al Cellini, che oggi come una volta popolano Lungarno e si affollano nei teatri. Fiorisci adunque avventurosa città nel pieno sentimento della tua forza e della tua bellezza, come l'Oceano dell'immortale Gian Bologna nel giardino di Boboli. » (2)

Quanto tempo rimanesse a Firenze non posso dire con sicurezza; probabilmente sino ai primi giorni di novembre. Il *Tagebuch* che ci ha guidati fin qui non va oltre il 1825, e dalle lettere del poeta pubblicate dal Minckwitz non si ricavano nè molte nè importanti notizie.

Da Firenze si recò a Roma, ove passò l'inverno in preda ad una forte agitazione nervosa. « Roma induce alla malinconia — scriveva a G. Schwab. — Queste grandiose ruine, queste piazze deserte, queste ville superbe coi loro viali verdi ed ombrosi in cui

(1) An König Ludwig.
(2) Florenz.

si veggono appena muover le foglie, queste fontane perennemente rumoreggianti, San Pietro, Castel Sant'Angelo, pare che vi pesino sull'anima. » E di questo sentimento di tristezza sono informate le odi che scrisse nei mesi di soggiorno in quella città, *scheggie di un vasto edifizio*, com'egli soleva dire. (1) Sentiva depresso lo spirito e affranto il corpo. L'aria grave di Roma avea abbattuto i suoi nervi avvezzi al clima freddo e secco della Baviera, e dovè ricorrere al medico che gli proibì qualsiasi lavoro mentale. All'apparire della primavera — 1827 — partì alla volta di Napoli. Quel pezzo d'Italia gli parve un paradiso. « Mi propongo — scriveva a G. Schwab — di restare qui molti mesi; qui spira un'aria salubre e d'ogni intorno è un eliso. » Abbagliato da quel fulgido cielo, stordito da quel continuo frastuono, eccitato da quella fragranza di fiori d'arancio che il vento recava dalla riva di Mergellina, scrisse le *Immagini di Napoli*:

« O balsamiche notti! E non è egli perdonabile se il cuore inebbriato si stacca da te o San Pietro, da te Panteon divino, da te Villa Pamphili?... Vedi Napoli e poi muori o straniero,

Fremdling, komme in das grosse Neapel, und sieh's, und stirb!

E pure in quel ridente soggiorno l'ipocondria e la febbre dell'ignoto lo avrebbero assalito, se la compagnia affettuosa di Augusto Kopisch, un giovane e colto signore tedesco, non ne avesse scongiurato il pericolo. S'incontrarono per caso e divennero subito amici. Facevano insieme frequenti gite nel golfo, si avventuravano senza guida sul dorso impervio del Vesuvio, e riparavano talvolta nella beata solitudine di Capri, di Baia e di Amalfi. La salute del poeta rifioriva al sorriso di quella costiera, ed egli, l'animo pieno di dolci speranze, cantava la palingenesi del suo spirito e della natura. Delle poesie che scrisse a Napoli volle dedicar le più belle al suo amico Kopisch, al quale indirizzò anche l'ode saffica *Einladung nach Sorrento* (*Invito a Sorrento*), che a me non pare inferiore agl'idilli di Teocrito e di Meli.

A Sorrento cominciò a scrivere l'*Edipo romantico*, terribile satira contro i neoshakespeariani tedeschi, i quali, in contraddizione col Müller, si atteggiavano a campioni del romanticismo puro, e

(1) Die Pyramide des Cestius, In der Neujahrsnacht, Acqua Paolina, Der Thurm des Nero, ecc.

si credevano predestinati a continuare sulla scena le tradizioni del gran tragico inglese. I campioni di questa nuova e furibonda Shakespearomania erano l'Immermann, Cristiano Grabbe ed Enrico Heine Fosse scetticismo, fosse timore di non tirarsi addosso la collera di quegl'invasati, nessuno osava alzare la voce contro quella sfrontata degenerazione dell'arte drammatica. — Eppure Goethe era ancor vivo! — osserva un critico francese, il Saint-René Taillandier. Che cosa ne pensava il gran classico della Germania, colui che nell'*Ifigenia* e nel *Faust* avea dimostrato di saper raggiungere l'altezza di Sofocle e di Shakespeare nello stesso tempo? Egli tacque. Non tacque però il conte Platen che nell'*Edipo romantico* flagellò a sangue i pretesi riformatori del teatro tedesco. Protagonista di questa commedia aristofanesca è Immermann che fa l'apologia del romanticismo e giudica abborracciato l'*Edipo* di Sofocle. Trova però interessante il soggetto, lo sviluppa a modo suo e architetta la più grottesca parodia del capolavoro di Sofocle, in cui la volgarità delle situazioni, la puerilità dei caratteri e le frivolezze del dialogo formano il più ridicolo contrasto alla terribile serietà della tragedia greca. Alla strofe ed antistrofe Platen sostituì l'intermezo, argomento d'invettive contro il romanticismo, chiamato perfino *peste* dell'arte. Quanto ad Heine fu percosso per incidenza e paragonato con fiera ironia a Byron e a Petrarca. (1)

L'*Edipo* cominciato a Sorrento nell'ottobre del 1827 fu terminato a Roma in sulla fine di febbraio dell'anno seguente. Il poeta era tornato colà da qualche mese nella certezza che, al cospetto delle solenni reliquie dell'arte pagana, avrebbe potuto modellare con più efficacia e serenità la materia del suo mondo poetico. E da Roma scriveva il 16 febbraio 1828 a G, Schwab: «Fugger le manderà il primo atto dell'*Edipo*, ed ella potrà pubblicarne qualche scena nel suo giornale, prima che il Cotta lo licenzi per intero alle stampe.» Così avvenne. La commedia annunziata da Schwab nel *Morgenblatt*, fu pubblicata dal Cotta, e cadde come un fulmine tra le quinte del teatro di Düsseldorf, la rocca del romanticismo. Immermann sfogò il dispetto in una satira poetica inconcludente, Heine lanciò al conte una velenosissima accusa, che a

(1) Dort erklärt'ich auch
Weshalb der getaufte Heine, mein Mitstrebender,
Kein Byron bloss mir, aber ein Petrarca scheint.

me pare cosa indegna riferire, e che ognuno può leggere nel secondo volume dei *Reisebilder*. A quell'insulto feroce i pochi amici di Platen arrossirono d'indignazione. I nobili, onesti, e noti sensi del poeta, applicati severamente nella pratica della vita, attestavano come l'attacco di Heine fosse un'infame calunnia, di cui l'umorista tedesco ebbe a pentirsi più tardi: « Sono stato ingiusto con Platen; ma si trattava di una lotta di partito, e il valore dell'avversario non era da prendersi a gabbo. »

Non appena Immermann ed Heine ebbero parlato, tutti i corifei del romanticismo si volsero ad abbaiare alle calcagna del conte, e i giornali di Dresda, Lipsia e Berlino si stemperarono in critiche oltraggiose. Al poeta che se ne stava tranquillamente a Roma, giunse l'eco del rumore che si faceva intorno al suo nome, e pensò di troncare col silenzio una polemica degenerata in vituperio. Egli, pur sentendosi superiore a quelle insinuazioni impudiche, ne provò tale disgusto da venirgli in uggia la letteratura del suo paese, e il paese istesso. Qualche anno dopo questa battaglia scriveva al Minckwitz: « Mi dica ella qualche cosa, perchè la letteratura tedesca degli ultimi sei anni mi è interamente ignota. »

Spinto dalla smania di muoversi lasciò Roma nella primavera del 1828. Volea veder tutta l'Umbria e la Toscana, e per la via di Terni, Spoleto, Perugia, Pistoia e Volterra si recò nell'isola d'Elba.

Da Perugia scriveva: « Ho sentito rumoreggiare la cascata di Terni, ho visto le acque cristalline del Clitumno e l'incantevole panorama di Spoleto. Di qua andrò a Porto Ferraio e quindi a Livorno, Pisa e Firenze. » Sulla parete della casa di Napoleone nell'isola d'Elba lasciò scritto quest'epigramma:

Tranquilla siede sull'alta terrazza l'allattante massaia,
Dove il Conquistatore un giorno meditava audaci disegni.

A Firenze, ultima tappa di questa breve escursione, non rimase che poche settimane; poi si recò alla Spezia, e di là nell'isola di Palmaria. Il desiderio della solitudine lo balestrava in quell'isoletta di poveri pescatori, dove scrisse in forma d'invito al Barone di Rumohr, gastronomo ed artista, un'ecloga spirante voluttà idillica, e condita d'umor lieto e piacente.

Ecco le linee principali del panorama:

Qua e là disperse poche capanne,
Pochi abitanti novera.
Sul pendìo meno alpestre del monte
Spesseggiano gli ulivi,
Fiorisce il mirto d'intorno,
Prospera il fico e la vite,
L'erta è coronata di pini.
S'ergon da lungi i monti di Carrara,
Giace Lerici ai piedi,
Ove annnegò l'amico di Byron. (1)

Dall'isola di Palmaria si volse a settentrione e vide Parma, Genova, Torino, Milano e Bergamo, la patria dei fratelli Frizzoni, che furono tra i più fedeli e affettuosi amici del poeta. Ma ivi non era l'Italia del suo cuore! A Parma compose la *Culla del re di Roma,* robusta poesia sulla tragica fine dei Bonaparte, a Genova scrisse un'ode e fuggì, al Piemonte lanciò il più rovente e il più ingiusto dei suoi epigrammi, (2) a Milano trovò noioso il soggiorno, e ritornò a precipizio in Toscana:

Anche in dicembre sei mite
O clima di Firenze.
Palazzi, verdi boschetti adorna
L'Arno che non gela giammai,
E sull'Arno si stende bello e largo
Il ponte di santa Trinita. (3)

Eccolo di bel nuovo a Firenze nel dicembre 1828. Qui trovò la notizia della sua nomina a membro dell'Accademia delle scienze di Monaco. A questo ufficio onorifico, conferitogli per volere del re di Baviera, era unita una pensione vitalizia che lo metteva finalmente al coperto dalla miseria.

Nel febbraio 1829 si recò a Siena, e fu ospite dell'amabile contessa Pieri nata Spannocchi. Ivi scrisse l'ode XXIV, in cui vagheggia

(1) Shelley.

(2) Disgraziato paese, dove soldati e gesuiti
Succiano nello stesso tempo il midollo del popolo!

(3) Flucht nach Toscana.

il disegno di riprendere il suo pellegrinaggio al primo apparire della primavera. Nell'aprile infatti trovavasi già nella marca d'Ancona. Di questo suo viaggio nella parte orientale della Penisola non si avrebbero notizie, se gli epigrammi non fossero una guida dell'itinerario non solo, ma anche delle sue impressioni. « Questi distici — scrive il Goedeke — somigliano a quelli greci per ispirazione e per forma. Sono immagini della natura, ricordi di viaggio, pensieri, sentenze, schizzi caratteristici, giudizi circa l'arte e la vita in una forma breve e festevole. » (1) Vide Ascoli, Fermo, Ancona, Sinigaglia, Urbino, San Marino, Ravenna, Bologna, Ferrara ed Arquà. rapito dovunque nella contemplazione dell'arte. Da Arquà, andò a Venezia, dove passò l'autunno nella solitudine, in compagnia de'suoi tristi pensieri. Non avea lasciato tracce del suo passaggio nell'Italia centrale, non avea detto ad alcuno la meta del suo cammino, ed ora si abbandonava alla voluttà di poter dimenticare e di sapersi dimenticato. Gustavo Schwab strepitava invano dalla Germania per sapere dove egli stesse, e a Firenze gli amici lo credevano e lo piangevano morto!

La fatalità che incombeva sulla sua vita lo sbalzava in sulla fine del 1829 da Venezia a Napoli, dove pare che rimanesse — e chi potrebbe asserirlo? — sino all'agosto 1832. Non passò infruttuoso quel tempo, perchè nell'incantevole soggiorno di Napoli il poeta scrisse le poesie politiche, (2) gli *Abassidi* e la *Storia del reame di Napoli.*

I canti politici sono l'eco del grido di libertà che riscosse l'Europa dopo le memorande giornate di luglio del 1830. In essi spirano i liberi sensi di Augusto Platen, che affrettava col fervore dei voti la fine del servaggio dei popoli, e invocava il rispetto alle istituzioni costituzionali e al principio di nazionalità. « Tiranni e tirannia maledice il suo genio — scriveva Giovanni Minckwitz. — Inneggia alla libertà con parole di fuoco, ed ama i Francesi che ne sono il palladio. Incita i Tedeschi alla pace, e dipinge a foschi colori le conseguenze di una politica insana. Deplora che gl'imperatori d'Austria tengano rivolto avidamente lo sguardo all'Italia, come se conquistando un paese si conquistasse egualmente l'animo del popolo

(1) Goedeke, *A. Graf von Platen.*

(2) Polenlieder, Europa's Wünsche, An Karl den Zehnten, Italien im Frühling 1831, An einen Ultra, An einen Berliner Jakobiner, An einen deutschen Staat, ecc.

oppresso. Per i Russi ebbe odio inestinguibile, che trova nuovo alimento nell'esito infelice della rivoluzione polacca. Il suo sogno era questo: la libertà dei popoli garantita da leggi statutarie. » (1)

Un poemetto in nove canti concepito a Siena e fecondato qua e là per l'Italia sono gli *Abassidi*. È il racconto delle imprese e degli amori di Amin, Assad ed Assur figli di Harun Alrascid, califfo di Bagdad. Veramente la sostanza non ha alcun fondamento storico, e il poema ha tutti i caratteri della fiaba; ciò non toglie però ch'esso non sia il prodotto più splendido della fantasia del conte Platen. Non mancano i difetti, e si può con ragione osservare: che gli episodi hanno un'impronta di somiglianza che stanca, che alcune eroine sono fredde e inamabili, che l'umorismo o è intenzionale o è sentimentale, e che il metro è senza dubbio monotono. Ma in compenso quale potenza d'immaginazione, quale sfarzo di colori, quale ricchezza di descrizioni, quale splendore di forme! Anche su questo poemetto si sbizzarrirono villanamente i critici tedeschi, che rimproverarono il poeta di non aver trattato un argomento nazionale. Platen rispose: « A coloro che trovano staniera la materia del mio poema io raccomando di suggerirmi un argomento tedesco che sia altrettanto poetico. In questo caso sarei loro infinitamente obbligato. »

La *Storia del reame di Napoli* è il racconto fedele delle guerre civili che funestarono le provincie del mezzogiorno d'Italia sotto il regno di Giovanna II. (1314-1344). Ho letto quest'istoria coll'interesse con cui si legge un romanzo, e mi è sembrata bell'esempio di narrazione drammatica. L'astuzia e la dissolutezza di Giovanna II, l'audacia dei baroni, la fine miseranda di Pandolfello, la viltà di Giacomo Borbone, il coraggio di Caterina Attendolo, le insidie di Sergianni Caracciolo, le rivalità tra lo Sforza, Braccio da Montone, il Piccinnino, il Tartaglia e il Caldora — tutto ciò è descritto con semplicità e verità storica e con calore drammatico. Pagine poi degne dei migliori storici sono la descrizione della difesa disperata di Bonifazio, della battaglia di Aquila, della fuga di Renato attraverso il principato di Benevento e il Molise, e del trionfo di re Alfonso d'Aragona. Il poeta intendeva la storia alla maniera di Erodoto e di Livio, una rappresentazione artistica dei fatti e delle tragedie dell'umanità.

(1) Minckwitz, *Graf von Platen als Mensch und Dichter.*

IV.

E pure nè di questa pregevole monografia storica, nè degli *Abassidi*, nè dell'*Edipo romantico* si parlerebbe oggi, se l'autore non fosse anche il poeta dei sonetti a Venezia, delle *Gaselen*, delle odi, degl'inni e degli epigrammi.

Nella lirica di Augusto Ptalen fa mestieri distinguere due periodi: lo spontaneo e il riflesso. Appartengono a quello le poesie della prima gioventù, ballate, sonetti, canti e romanze; appartengono a questo gli epigrammi, le odi e gl'inni. Ora carattere comune alle poesie del primo e del secondo periodo è la *perfezione della forma*. Se comincio dove i critici sogliono finire, è perchè proprio qui mi cade in acconcio rilevare un fatto che non mi pare ordinario. Come l'uomo non vive soltanto di pane, i poeti non vivono soltanto di gloria, ma anche e principalmente di pane; e per non uscire dalla Germania e dai tempi moderni, Goethe fu consigliere di Stato, Uhland giureconsulto, Bürger agricoltore o impiegato, come meglio gli conveniva, e Kerner abilissimo medico. Il conte Platen invece non fu e non volle esser altro che poeta. Trovandosi nel possesso, ahimè! sovente illusorio, dell'arte, che adorava come una divinità, non ambì tesori o lauti guadagni, nè fece lamenti se ebbe a trovarsi talvolta alle prese col bisogno. Rendere vagamente artistica la concezione, cogliere nel campo della fantasia un'immagine classicamente bella, vestire il pensiero poetico con eleganza, proprietà e purità, furono premio e conforto a molti dissapori della sua vita. Vissuto solitario nel tempo della fanciullezza e randagio negli anni della gioventù, non appartenne a circoli o a chiese letterarie, e gli furono o ignote o avverse le scuole di Weimar e di Jena, di Berlino e di Stuttgart. A che cosa giovassero quei cenacoli egli non capì mai, perchè considerava una l'arte in tutti i tempi e in tutti i luoghi, più o meno grande quanto più o meno perfetta fosse la forma. Perciò distrusse e lasciò inedite molte poesie che gli parvero qua e là trasandate, e perciò dote principale di tutta la sua lirica è una finitezza ed armonia di parti quasi inarrivabile. Egli non potè dire come Rückert che sotto la sua penna germogliassero più canti che fiori nei campi, ma fu superiore al Rückert e a tutti gli altri poeti del tempo suo per il culto della forma bella è scultoria.

Ho distinto in due periodi la sua operosità poetica, e non è solamente distinzione di tempo, ma anche di sostanza e di metro.

Le ballate, i canti e i sonetti che scrisse nei primi anni della sua gioventù hanno il solito ritmo: sono settenari, decasillabi e endecasillabi assoggettati alla dolce tirannia della rima. Musica piena e soave dalla quale cerchiamo invano disavvezzare l'orecchio! E com'è moderna la veste è moderna la sostanza poetica, che è intimità e desiderio infinito, *Sehnsucht*, abbandono e tragedia dell'anima.

Ho parlato innanzi di quel fluttuar di passioni che generarono i sonetti a Venezia, ed ora aggiungo che la fiamma dell'entusiasmo brilla di luce vivissima nei canti e nelle ballate. La grazia malinconia del *Vergissmeinnicht*, la tenerezza petrarchesca dell'*Erinnerung*, la terribile semplicità del *König Odo* e il lamento compassionevole del *Gesang der Toten* sono scaturigini della stessa fonte. Qui un'onda di lagrime, una nenia sulla morte delle illusioni e un tratto di fattura leopardiana, là una festa dell' anima, una danza di speranze, un' aurora di giovinezza e un rifiorire della natura.

Questo ho chiamato periodo spontaneo della sua lirica.

Tramontati colla giovinezza gli ameni inganni della prima età, il poeta sentì il vuoto così nel mondo come nel cuore, e chiese all'arte quel conforto che gli uomini non potettero dargli. Innamorato della bellezza greca e nutrito di studi classici, incominciò dall'avere in fastidio l'intima semplicità della lirica moderna. Si supplisca colla riflessione al difetto d'ispirazione, diceva egli, perchè le poesie non s'improvvisano ma si modellano: *sine labore nihil!* E penetrato da quest'idea, rinnegò il contenuto romantico delle ballate e la dolcezza musicale dei canti, e se ne venne in Italia a studiare il rinascimento dell'arte nella sua varia e splendida manifestazione. Così l'artista uccise in lui il poeta, e apparvero la nuova sostanza e i nuovi elementi armonici degli epigrammi, delle odi e degl'inni.

La forma di queste composizioni è classica: sono distici, alcaici, saffici, asclepiadei, archilochi e giambici di metri ipercatalettici, « persone brave ed oneste, quantunque dal nome non sembri, » direbbe quell' argutissimo spirito del Cavallotti. Non vo' riaprire discussioni inopportune circa questa specie di metrica. Solo mi piace notare che la lingua tedesca si assoggetta meglio delle altre lingue

moderne al ritmo classico, e che Klopstock, Goethe, Voss e il povero Hölderlin avean già superato prima di Platen le ardue difficoltà di quel ritmo. Ma il poeta vinse tutti nella sapiente struttura del verso, e gl'infaticabili suoi critici dovettero pur confessare che quei metri non facevano una grinza, e che Orazio e Pindaro avean trovato un emulo in questo rapsode del secolo decimonono. Federico Thiersch, ammiratore entusiastico di lui, scriveva: « Il conte Augusto Platen ha esperimentato splendidamente il suo genio non solo nelle semplici forme della lirica eolia, ma anche in quelle più ricche e difficili della tebana. » Com'egli ottenesse questo risultato è facile indovinare. La vasta dottrina, la dimestichezza dell'antichità le lunghe vigilie e la pazienza nel modellare aveano acuito il suo spirito anelante al godimento sereno del mondo poetico greco-latino. E poichè avea l'animo e l'orecchio pieni della magniloquenza di Omero e di Virgilio e delle squisite eleganze di Pindaro e di Orazio, trovava indegne dell'arte le forme povere o sbrindellate o anemiche del romanticismo.

E pure, scrivendo le odi e gl'inni, il conte Platen non pensò che erano note discordi nella grande sinfonia dell'arte moderna, e pregustò in cuor suo la voluttà della gloria. Ma così non avvenne. La critica, azzannati quei versi, li giudicò barbari per la musica, poveri di contenuto, troppo consapevolmente artistici, lisci come il marmo e come il marmo freddi e inanimati. Era vero. Mancava a quelle creazioni il soffio dello spirito moderno: la passione, o come disse altrimenti Wolfango Goethe, l'*amore!* « Il conte Platen possiede qualità poetiche veramente rare; ma gli manca l'attributo principale, l'amore. » (1) Non è da meravigliarsi quindi se quelle poesie non furono e non saranno mai popolari, e se, sino ad un certo punto, sono in contraddizione colla vita e col carattere dei popoli moderni.

Della parte tecnica ho parlato innanzi, e qui ripeto che la critica fu concorde nel plauso. Heine, giudice non sospetto, soleva dire che il conte Platen maneggiava il verso come un istrumento, dal quale cavava suoni inauditi. Ed un dotto letterato tedesco soggiunge: « Rimane stabilito che nessuno prima di lui, con lui e sin oggi dopo lui, fu così abile costruttore di versi. » (2) In quanto alla lin-

(1) Eckermann, *Gespräche mit Goethe.*
(2) Vilmar, *Geschichte der deutschen National-Literatur.*

gua non sono naturalmente in grado di discorrerne nè molto nè poco, e mi limito a riportare questa coraggiosa sentenza del Grimm: « È veramente rara la purezza e la freschezza della lingua di Platen. Circa la purità non s'incontra mai quella libertà e quella trascuratezza di espressione, di cui sono talvolta incolpati Schiller e Goethe. »

V.

Ci avviciniamo al termine del suo faticoso e fatale pellegrinaggio.

Era a Napoli quando ebbe la notizia della morte del padre, e partì alla volta di Ansbach. Volgevano gli ultimi giorni del mese di agosto 1832. In Baviera dove egli trovava che nell'estate il freddo era così intenso come a Napoli nel cuore dell'inverno, rimase circa due anni, sia per alleviare alla madre le pene della solitudine, sia per curare la seconda edizione delle sue poesie, che vide luce ad Augsburg nel 34. Nel frattempo gli giungevano da Monaco, da Lipsia e da Erlangen lettere piene di lodi sperticate e di laute offerte di uffici, che rifiutò. Riteneva pernicioso alla sua salute il clima della Baviera, e pensava già di ritornare in Italia.

Ricomparve a Napoli nel giugno 1834. Ivi passò quasi inoperoso tutta l'estate, architettando nella sua fantasia un nuovo mondo poetico, di cui, come ho già detto, le odi e gl'inni non erano che una piccola parte. Nel settembre si trovava a Firenze, e nella primavera del 35 a Palermo, storica terra di Greci che il suo genio salutava con un canto a Venere:

Preci fervide e pie ti mando, o Cipria,
Ora che tocco i lidi
A te sacrati un dì.

Passò la primavera e parte dell'estate vagando nella Sicilia, e nelle Calabrie. Munito del sacco e del bordone di pellegrino godeva di percorrere a piedi e per vie malagevoli intere provincie, passando le notti o sotto il cielo stellato o in qualche povero tugurio smarrito tra i monti. Tornato a Napoli, si ammalò. Il caldo eccezionale di quell'anno e l'abuso dei bagni di mare lo snervarono. Se ne impensierì e stabilì di partire. Il 28 agosto 1835, scriveva al Minckwitz: « Sarebbe atto sconsigliato restare qui più

a lungo. Il colera è già in Toscana, e non tarderà a visitarci. In Napoli, dove è molto sudiciume ed agglomeramento di popolazione, farà certamente strage. Non credo che la Sicilia ne andrà immune; ma trovo per lo meno più poetico morire e trovare sepoltura colà, perchè qui il cimitero protestante è vicino ad un postribolo! In Sicilia si ha per lo meno la speranza di essere sepolti nell'aperta campagna. E poichè ho molta disposizione per questa malattia, non ritengo inutile premunirmi. » (1) Il colera infatti infieriva nel mezzogiorno della Francia e nel settentrione d'Italia. A quelle notizie sempre più desolanti il poeta s'imbarcò senza frapporre indugio per la Sicilia, e approdò a Palermo nei primi giorni di settembre. In quella città incontrò il dott. Schulz, una vecchia conoscenza di Roma e di Napoli, al quale partecipò il dise no di passare l'inverno a Siracusa, che riteneva come il sito meglio difeso contro l'invasione del morbo. Il dottore, vedendolo sofferente e temendo che il clima troppo mite dell'isola non dovesse riuscirgli fatale, lo consigliò di ritornare a Napoli. Ma il conte fu irremovibile, e richiese invece il suo amico di una lettera di raccomandazione per il barone Landolina, un rispettabile signore di Siracusa, noto agli stranieri per l'animo liberale e ospitale.

Il 24 ottobre 1835, giorno natalizio del suo trentanovesimo anno, partì da Palermo alla volta di Siracusa, e per via scrisse l'*Hymnus aus Sicilien*, che fu il canto del cigno!

« Lasciai Palermo — scriveva egli da Siracusa alla madre — il 24 ottobre e giunsi qui agli 11 del corrente per istallarmi nel mio quartiere d'inverno. Passai da Termini, Cefalù, Zanei, Alimena, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone e Lentini, paesi che tu puoi cercar sulla carta. Nella prossima lettera ti dirò le avventure del viaggio.

« Il clima di qui è tale che non ho smesso ancora gli abiti di estate. Scrivo questa lettera presso la finestra aperta. D'altronde qui non si premuniscono contro il freddo; la maggior parte delle case non hanno cielo appeso, ma il semplice tetto; di tal che il vento e probabilmente anche la pioggia vi hanno libera entrata. Sin oggi veramente il tempo si è mantenuto bello, e questa stagione è chiamata in Italia l'estate di san Martino.

« Qui venni raccomandato ad un vecchio signore chiamato

(1) *Briefwechsel zwischen Platen und Minckwitz.*

don Mario Landolina, che mi accolse gentilmente e mi trovò quest'alloggio. In Siracusa non manca uno splendido albergo, ove discesi all'arrivo; ma i prezzi sono così esorbitanti che non vi potei rimanere, e dovetti contentarmi di occupare una camera in un albergo di second'ordine. (1) Pago per alloggio, colazione, pranzo e cena 8 tarì al giorno, della nostra moneta 1 fiorino e 36 carantani. »

L'ultima lettera che scrisse porta la data del 23 novembre, ed è diretta ad un tal Fischer. « Sono qui — scriveva il poeta — da pochi giorni, e ho stabilito passarvi l'inverno. D'altronde non mi resta altro da fare, poichè la strada per Girgenti è impraticabile nei mesi d'inverno, e bisogna valicar molti fiumi. A rivederci quindi in primavera, se il colera non pone termine a tutto! »

Triste e ineluttabile presagio! Il giorno dopo — 24 novembre — una violenta febbre gastrica l'obbligò a rimanere a letto. Richiesto dal padrone dell'albergo se si sentisse male e se avesse bisogno di un medico, accusò una leggera indisposizione e ringraziò. Si credeva attaccato dal colera, e non voleva che la notizia trapelasse ad anima viva. In quanto alla cura, ce l'aveva lui lo specifico, una ciurmeria suggeritagli da uno sconosciuto, per combattere il morbo; e senza por tempo in mezzo, prese a dosi fortissime dello spirito vitriolato. Ma il male lungi dal declinare imperversò. Accessi di delirio gli turbarono la ragione, si sentì stremato di forze, e disperò della vita. La notizia della gravità del male che lo travagliava giunse finalmente all'orecchio del barone Landolina il quale, fatto chiamare il suo medico, si affrettò di condurlo in soccorso di quel disgraziato straniero. Era tardi! Nè le cure dell'arte, nè quelle più assidue dell'amicizia e della pietà valsero a strapparlo alla morte. Al capezzale del poeta morente stavano il barone Landolina e il vice-console austriaco, Gaetano Buffardeci, i quali confortarono l'animo di lui nello strazio dell'agonia. Altri conforti il poeta non ebbe. Vedendo entrare un prete nella stanza, lo guardò serenamente e gli disse: — Ella forse non sa che io sono protestante. Se vuol farmi una grazia, mi dia un crocifisso. — E poi che l'ebbe, lo tenne stretto al cuore con atto di vivissima fede. Voltosi quindi al vecchio barone che lo guardava intenerito fino alle lagrime, gli disse in italiano:

(1) Locanda dell'Aretusa.

— Voi siete un angelo!.... —

Queste furono le ultime sue parole, e spirò l'anima altera ed onesta nelle ore pomeridiane del 5 dicembre 1835.

Il giorno seguente il cadavere fu trasportato nella villa Landolina e sepolto nella cavità di una rupe, dove sorge ora il modesto monumento eretto al suo nome dalla pietà di alcuni tedeschi.

VI.

Augusto Platen fu un carattere singolare, se non esemplare.

Educato dai suoi genitori nella religione protestante, non si serbò scrupolosamente fedele alle massime di quel culto. — Il mio cristianesimo — diceva egli — consiste nel credere in Dio e nella immortalità dell'anima, e nel rispetto alla morale cristiana; oltre non và la mia fede. — Informata la mente a questi principii, non ebbe a temere il contagio delle filosofie trascendentali della Germania, nè sentì mai le spine del dubbio trafiggergli l'anima. Gli ammaestramenti amichevoli di Schelling formavano il suo catechismo; e riponeva lo scopo dell'esistenza nel fare il bene, nel professare la virtù, nel non tradire o celare giammai la verità.

Amò la patria finchè non gliela resero avversa le critiche infami dei giornalisti e letterati tedeschi. — Oh! ella ha dovuto esser molto infelice nella sua gioventù per nutrire tanta avversione per la nostra Germania! — gli scriveva un giorno quell'anima nobile di Giovanni Minckwitz. Mesto e fraterno rimprovero, a cui il poeta non rispose, perchè di questa ripugnanza mal dissimulata, e tanto più invincibile quanto più grande era in lui l'amore verso l'Italia, non era solito discorrerne con alcuno.

Della libertà ebbe un equo concetto. Vagheggiava un'ampia libertà religiosa e politica nelle nazioni d'Europa, e voleva che popoli e sovrani, nobili e borghesi, fossero concordi nell'attuazione di questo nobile fine. Ma della libertà aborriva le nefande licenze, che chiamava i baccanali della demagogia, come aborriva le promesse altisonanti. « Nell'animo di Guglielmo Tell — scriveva egli nel *Tagebuch* — divampava il vero sentimento dalla libertà, che le parole di Mirabeau e di Rousseau non possono creare. »

Di natura taciturna e sdegnosa, fuggiva la compagnia degli uomini, le piacevoli conversazioni e i passatempi della società;

perciò fu detto misantropo, e non era. « Nella *Vita di Alfieri* trovo molti tratti del mio carattere: la stessa ritrosìa (Schüchternheit), lo stesso spirito insubordinato, la stessa indifferenza a far nuove conoscenze. » (1) Malgrado questa selvatichezza di indole, apprezzò quanto altri mai l'amicizia costante e leale, e mantenne sempre le più cordiali relazioni col conte Fugger, i fratelli Frizzoni, Augusto Kopisch, Gustavo Schwab, Schelling, Xylander, Schlichtegroll, Minckwitz e il barone di Rumohr, persone colte a rispettabili che compativano le asprezze del suo carattere.

Strano tipo di uomo che non sentì nè volle simulare altri affetti che non fossero per l'arte, la madre e l'Italia, i tre grandi amori della sua vita; strano tipo di uomo che ad un'interezza veramente esemplare di animo associava debolezze imperdonabili, tra le quali, non ultima, una stolta cupidigia di fama e di popolarità. Non si può immaginare il tuono arrogante delle sue lettere. A Gustavo Schwab scriveva: « Le mando il primo atto della *Forchetta fatale*. In questa commedia spero di aver raggiunto le più alte sfere dell'arte e di passare nel numero degl'immortali. Di commedie simili non se ne trovano che in Grecia. Se parlo così non mi ritenga per troppo vanitoso; è mio costume dir sempre quel che penso. »

La persona ebbe ancor meno bella e perfetta dell'indole. Piccolo, magro e di fragile struttura di corpo, avea i capelli fulvi, gli occhi incavati, il naso lungo, gli zigomi sporgenti, la sembianza impassibile e triste. Era di maniere sgarbate, avarissimo di parole e di gesti, trasandato nell'abito come un filosofo. A 25 anni scriveva nel suo giornale: « Il 30 ottobre son tornato ad Ansbach, e mi son fermato otto giorni. La mamma mi predica sempre la cura dell'abbigliamento, ed è inconsolabile che io sia così sciatto; per contentarla ho dovuto tagliarmi i capelli. » Oh il gran sacrifizio!

Come Giacomo Leopardi, Augusto Platen morì nel trentanovesimo anno dell'età sua; e col poeta recanatese ebbe pari la profonda dottrina, la fierezza dell'indole, la imperfezione fisica e la fatale solitudine del sepolcro. Ebbero però diversi i criterii dell'arte: quegli, infranti i ceppi del paganesimo, temprò nell'onda del sentimento l'estro poetico, e cantò nei versi sconsolati delle sue canzoni il dolore universale; questi, aggiogato al carro trionfale

(1) *Tagebnch*

dell'arte greca, perdè il senso della realtà, e scrisse inni ed odi di squisita fattura classica ma poveri d'ispirazione e d'intimità.

« Penso di finir la vita in Italia — scriveva a G. Schwab — dovessi andar limosinando! » E la sorte che non fu benigna per lui, volle esaudirlo almeno nel mesto disegno. Egli giace all'ombra dei platani della villa Landolina, circondato dalle splendide vestigia della più ricca e possente colonia corintia, al cospetto di quel mare che mormora ancora la grande e bella epopea:

Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

DI UNO STORICO E ARCHEOLOGO BOLOGNESE

GIOVANNI GOZZADINI.

Non erasi compiuto l'anno da che Marco Minghetti era sceso nella tomba, e nuovo lutto rattristava Bologna per la morte di Giovanni Gozzadini. Perchè questi due illustri uomini così diversi per origine, per natura d'ingegno, per tenore di vita, per opere compiute si congiungono nel pensiero e nei ricordi di tanti? Perchè portarono entrambi appassionato amore allo studio e professarono il culto della scienza, perchè indefessamente lavorarono fino all'ultim'ora della vita, ed ebbero comune il caldissimo affetto per la patria, della quale furono ornamento. Vorrei aggiungere che entrambi mostrarono indulgente simpatia ai giovani studiosi, ed anzichè fare borioso monopolio del proprio sapere, sinceramente si compiacquero d'incoraggiarli e di sorreggerli.

Gratitudine e riverenza sono le ispiratrici di queste pagine dedicate alla memoria del conte Gozzadini; ma è da avvertirsi che non ho inteso scrivere una biografia. Sebbene l'illustre patrizio abbia compiuto atti politici molto significativi, nondimeno non si può dire ch'egli sia stato uomo politico. La sua gloria derivò dagli studi, come restauratore della storia e dell'archeologia nella sua terra. Laonde chi scriverà la vita di lui dovrà rifarsi a considerare in quali condizioni si trovassero le storiche discipline,

quand'egli cominciò a farne oggetto di meditazione, dovrà esaminare le sue opere, addentrarsi in gravissime discussioni non ancora esaurite, a cui diedero motivo ed impulso le sue ricerche e le sue scoperte specialmente nel campo della preistoria. Dovrà sfogliare il grande carteggio del Gozzadini, che ebbe commercio epistolare con sommi scienziati; in una parola dovrà dettare una biografia eminentemente scientifica, per la quale occorrono dottrina, documenti e tempo.

Qui vorrei modestamente schizzare un ritratto del patrizio bolognese, che, per il sistema della vita assai legato alla sua città ed amico della solitudine, mentre ebbe alta fama in Italia e più forse all'estero, fu personalmente conosciuto da pochi.

I.

I Gozzadini cominciano ad essere nominati nel secolo XI e « nei tempi successivi (scrive il Litta e riporta con compiacenza il Gozzadini stesso) hanno mano in tutte quante le vicende della loro patria e si resero particolarmente benemeriti della libertà. » Essi, come le altre famiglie dell'antico patriziato bolognese, ebbero probabile origine popolana, e vennero su con la rivoluzione del 1228, quando si rimutò la forma del governo, e, come a Firenze, gli ottimati furono al bando. Del resto poco o nulla di feudale ebbero le grandi famiglie bolognesi; titoli scarsi venuti tardi, feudi più forse onorari che reali, residenza in città; conseguentemente grande affetto a Bologna, grande interesse per la cosa pubblica, parteggiare costante e non di rado feroce nelle fazioni.

Per molti gentiluomini le tradizioni di famiglia sono qualche cosa di vago, di mal definito, e si seguono all'ingrosso, se fa comodo; non così doveva accadere a Giovanni Gozzadini, che fu profondo conoscitore dei fasti della sua casa, e ne trasse forse il primo incitamento allo studio. Nacque il 15 ottobre 1810 dal conte Giuseppe Priore di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana e da Laura Papafava. Il Priore Gozzadini era il secondogenito del marchese Ulisse, uno dei XL senatori, che fu ambasciatore splendidissimo di Bologna a Roma. Il marchese Alessandro primogenito ebbe dalla prima moglie Maria Ariosti una figlia, la marchesa Elena Mariscotti, ora nonagenaria, che porta nobilmente i due grandi

nomi de'Gozzadini e degli Ariosti. Da seconde nozze nacquero Ulisse e Luigi morti senza prole mascolina. E così pure il conte Giovanni lasciò una sola figliuola, la contessa Gozzadina Zucchini. Di modo che tanto chiara stirpe è degnamente ma irremissibilmente finita con il conte Giovanni.

Questi nei suoi primi anni non era avido di apprendere, come Marco Minghetti, e si mostrava tutt'altro che voglioso di studi. Era un giovinetto vivace, intento solo al giuoco del pallone, nel quale divenne destrissimo, alla scherma, ad ogni sorta di esercizi ginnastici. Il Priore adorava l'unico figlio e non sapeva contrariarlo; ma un buon prete col narrargli chi fossero i suoi maggiori seppe suscitare in lui l'ardore di emularli. Ho udito raccontare che, mentre un giorno il quattordicenne Nannetto, come soleva essere chiamato, schiamazzando correva per casa e schioccava una frusta, quel prete gli disse: Stanno giù in istrada dei monelli (li avrà chiamati *birichini* alla bolognese) che dicono: Guarda che il figlio di Gozzadini vuol fare il carrettiere! Questo motto punse il generoso giovinetto e non fu senza influenza nei suoi futuri destini.

Lo stesso prete, credo, accompagnava il Gozzadini dal conte Giuseppe Malvezzi, erudito raccoglitore di documenti storici. Questi riceveva il giovane nella libreria, ove soleva passare la miglior parte del tempo, e gli mostrava codici e libri ove leggevasi il nome dei Gozzadini, lasciando nell'animo dell'adolescente non fugace impressione. Credo dunque di non aver errato dicendo che il conte Giovanni prese le mosse allo studio della storia, non dirò dalla vanità, ma dalla compiacenza di essere il rampollo di un'illustre prosapia, pur mantenendosi nel tratto e nel costume di una rara semplicità e modestia.

Se dalle prime ricerche negli archivi e nelle biblioteche sulla sua famiglia il Gozzadini seppe elevarsi tanto da intraprendere con metodo moderno la storia di Bologna sotto la signoria di Giovanni II Bentivoglio, non dovrà far meraviglia che la condotta degli antenati nella cosa pubblica abbia avuto influenza sulla propria. Questo pensiero può sembrare ed è forse arrischiato; va quindi inteso colle dovute limitazioni e modificazioni di epoche, di luoghi e di circostanze; nondimeno non so pretermetterlo, perchè mi pare vero. Nella magistrale opera sulle *Torri gentilizie di Bologna* il Gozzadini, trattando della propria famiglia, ha cura di ricordare Brande-

lisio Gozzadini che scacciò da Bologna nel 1334 il Legato pontificio cardinale Du Poget e che contrastò a Taddeo Pepoli la signoria della patria. Rammenta che cinque Gozzadini furono decapitati vent'anni dopo per aver tentato di liberare Bologna dalla tirannia dell'Oleggio, e che Pino fu uno di coloro che sottrassero Bologna dal dominio di Gregorio XI. Si compiace di fiere risposte date da Cammillo Gozzadini ad Antonio de Leva, presente Carlo V, e molto posteriormente da Marcantonio al cardinale legato Gastaldi. Non m'inoltrerò nelle citazioni, ma chiederò se non pare che tali esempi abbiano influito sull'ultimo de'Gozzadini, quando si mostrò insofferente del governo pontificio, quando votò l'annessione di Bologna al Piemonte, quando accettò di essere tra i primi senatori eletti dal Re Vittorio Emanuele nelle provincie emiliane e romagnole (14 marzo 1860), insomma sui fatti non numerosi ma importanti della sua vita politica.

Era dunque il giovane Gozzadini spadaccino, cavallerizzo e giuocatore di pallone, e ne coglieva applausi sotto quelle stesse mura della Pieve di Cento, che oltre quattro secoli prima erano state prese d'assalto dal suo valoroso antenato Nanne, del quale sè stesso chiamava degenere nipote. Ma l'amore allo studio era già nato in lui e dava frutti, quando un altro amore, e quale! per una donna gentile rese la scienza signora della sua vita.

Poscia che il conte Gozzadini inopinatamente ebbe perduta in quella stessa villa di Ronzano, ove egli medesimo venne colpito da improvvisa morte, la sua degna compagna, a sfogare la piena del cordoglio scrisse un libro ispirato a grande affetto e, quasi direbbesi, riboccante del dolore di « ricordarsi del tempo felice nella miseria »; nel qual libro si leggono non poche pagine che hanno vero valore di autobiografia. Niente di più candido e di più efficace che la narrazione del come nacque il suo amore per la giovane cugina veronese Maria Teresa di Serego Allighieri. La madre della colta damigella era Anna da Schio, celebrata tra i contemporanei per rare doti d'ingegno e di cuore; in casa Serego si manteneva il culto del divino poeta, progenitore di quella Ginevra, che alla metà del secolo XVI aveva portato nella illustre famiglia veronese il sangue, le tradizioni, il casato degli Allighieri. Che più? Qualche cosa delle dantesche sembianze, molto scolpite in uno zio di Teresa, in lei stessa si ritrovava. Ella era entusiasta del bello e del buono, infiammata di amor patrio, vivacissima, spiritosissima,

piena di cultura che nascondeva con fine modestia; fine dico, perchè, oltre essere una virtù, la modestia allontanava ogni più lontana parvenza di pedanteria. Tale fu la donna che il Gozzadini amò e fece sua sposa.

Quando nel 1838 il Gozzadini si recò con il padre a Verona, ed ospitato in casa Serego, ebbe occasione ed agio di conoscere da vicino Maria Teresa, egli già aveva pubblicato uno studio intorno al Ramazzotto, e stava compiendo il volume intorno a Giovanni II Bentivoglio, che, per mole ed importanza di documenti, va considerato tra le maggiori opere sue; ma Benassù Montanari, amico del Pindemonte ed intimo dei Serego, che era stato a Bologna alcuni anni prima, annunziò a Maria Teresa il giovine suo cugino come « uno spadaccino e cavallerizzo e niente altro. » E subito la briosa damigella lo trovò tanto taciturno, che protestò alla cognata si prendesse vicino a mensa quel *muson*, chè in quanto a sè non lo voleva. Di poche parole fu sempre il Gozzadini, ma sapeva motteggiare con ispirito; parlava raro per certa timidità che gli rimase anche da vecchio, ma parlava correttamente.

Egli era qualche cosa di più che uno spadaccino ed un cavallerizzo, come lo aveva dipinto il Montanari; la scherma e l'equitazione avevano dato bensì destrezza al suo corpo, tanto che, sebbene piccolo di statura, sapeva presentarsi e muoversi con eleganza, ma anche il suo spirito erasi fatto agile negli studi. Se così non fosse stato, egli non si sarebbe invaghito di Maria Teresa Serego. Evvi un volgo sciocco anche nelle classi alte, che non sa distinguere la coltura dalla pedanteria, e che rifugge dalla donna istruita per tema di trovarvi una *femme savante*, uso Molière. Ma quale differenza tra le ammiratrici di Trissotin e le dame dipinte dal Sainte Beuve!

L'amore del Gozzadini per la cugina nacque e crebbe tra le opere d'arte di Verona e di Venezia; ed egli che aveva anima fine ed eletta prendeva piacere ineffabile a sentire corrispondenza di ammirazione per l'arte nella donna del suo cuore. E senza dubbio le storiche memorie, di che sono piene quelle due città famose, riandate in sì soave compagnia e sotto guida sì esperta e sì avvenente dovettero svegliare nel Gozzadini novello ardore per lo studio a fine di elevarsi più presso a colei che occupava omai tutti i suoi pensieri. « Non c'era verso, scrisse di sè medesimo il Goz-

zadini, « Giovanni pensava e ripensava alla cugina, dalle cui svariate e singolari attrattive era rimasto profondamente impressionato. Trovava effettivamente in lei certe idealità ch'egli aveva talvolta fantasticate e che credeva non esistessero altro che nella mente dei romanzieri. Non voleva però convenire nè meno seco stesso d'essere innamorato, perocchè s'era fitto in capo di non innamorarsi e di non ammogliarsi mai. Ma... ma la lotta fu tale e tanta, che nell'inverno fu preso da febbre nervosa e da tifoidea, che lo trassero quasi a morte. » (1) Di questa malattia parla il Gozzadini nella dedicatoria delle sue *Memorie per la vita di Giovanni II.Bentivoglio* uscite nel 1839, e dice a due amici che più miserevole faceva quello stato in cui si vedeva ridotto « dopo aver trascorsi tre mesi lietissimi da' miei parenti conti di Serego abbelliti colla loro amabile e colta compagnia e con quante cure la più gentile ed affettuosa ospitalità può immaginare. » Queste parole furono scritte, oh! senza dubbio, perchè le leggesse Maria Teresa.

Nel seguente anno mentre la contessina Serego, quasi presaga dei suoi futuri destini, aveva voluto visitare la Toscana per vedervi quante più poteva antichità etrusche, il Gozzadini a bella posta l'incontrò a Firenze ed insieme con l'Aleardi ripresero le peregrinazioni artistiche. Nel 1841 Maria Teresa Serego diveniva contessa Gozzadini.

A chi non abbia conosciuto Giovanni Gozzadini, o non abbia letto la biografia che scrisse della propria moglie sembrerà che si sia soverchiamente insistito nel parlare di lei; ai Bolognesi parrà che si sia detto troppo poco. Esagererebbe chi sostenesse che il Gozzadini ha dovuto tutto alla moglie, perchè, come fu osservato sopra, egli aveva già intrapreso importanti studi prima di conoscerla, nè l'avrebbe apprezzata, desiderata e, per così dire, conquistata, se non ne fosse stato degno; ma è innegabile che la Contessa Gozzadini ebbe un'enorme influenza sul marito, che seppe animarlo, incitarlo, aiutarlo nel lavoro, e ch'egli a nessun giudizio fu più ossequente, di nessuna lode fu più bramoso, che di quelle della moglie. Laonde la grande sentenza con cui Goethe chiude il

(1) *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.* Bologna, Fava e Garagnani, 1882, pagine 72. Di questo volume fu fatta una seconda edizione nel 1884 dall'editore Zanichelli, impreziosita da una prefazione di Giosuè Carducci.

suo Faust, sentenza che è la sintesi del nostro poema sacro, ebbe nuova e non oscura applicazione per opera di una lontana nipote di Dante; la quale avrebbe potuto dire al marito, come Beatrice a Virgilio,

I' son Beatrice, che ti faccio andare.

Per quarant'anni la vita del Gozzadini fu tutta famiglia e studio. Dei suoi lavori si dirà appresso; qui noterò che la casa sua fu ritrovo dei migliori ingegni che in quel periodo non breve vissero a Bologna, o vi transitarono. Le opinioni politiche dei Gozzadini furono spiccatamente liberali; nondimeno, malgrado l'eccitamento degli animi negli anni che potrebbero dirsi eroici del liberalismo italiano tra il 1848 e il 1870, eziandio persone che non plaudivano ai rivolgimenti politici convennero in casa Gozzadini. Quivi la conversazione si alimentava di letteratura e di arte senza incappare subito nella politica, e regnava quella finezza di tratto e di educazione, che si va facendo ognora più rara.

Se il conte Gozzadini, già fu notato, parlava poco, s'interessava ai discorsi altrui e talvolta piacevolmente narrava aneddoti faceti che dipingevano tempi e costumi. La Contessa aveva uno spirito ornato e brillantissimo. Nel suo salottino ovale pitturato alla greca, come era di moda al principio del secolo, e profumato da vaghissimi fiori trovavansi sempre nuovi libri, specialmente di storia e di archeologia, ch'essa aveva acquistato per il marito, ovvero che questi aveva ricevuto in dono dai primari archeologi del mondo; si ammirava non di rado qualche cimelio di recente scoperto, si parlava di scavi, di restauri, di pitture, di poesie senza timore di annoiare l'uditorio. Ahimè! venuta la Contessa a morte si è chiusa quella casa, e stringe il cuore a pensare che la geniale conversazione non trovi omai ricetto, se non si nasconda timidamente in qualche intimo colloquio.

E quì sarebbe luogo acconcio di parlare degli uomini più chiari che il Gozzadini conobbe e con i quali ebbe commercio epistolare. Ma per una parte non è dicevole costume il lodare i viventi in occasione di fare l'elogio d'un defunto; per l'altra sarà grata fatica del biografo del Gozzadini apprestarci i tesori di erudizione che contiene senza dubbio il carteggio di lui. Del resto cito anche una volta il volume del Gozzadini intorno alla propria moglie, volume, che, salvo talune imperfezioni riconosciute forse

dallo stesso autore, non cesserei di raccomandare specialmente alle signore colte. In detto libro il Gozzadini ha parlato degli uomini più eminenti che ebbero amicizia o conoscenza con la moglie sua e quindi con sè medesimo, per quanto si studii di nascondersi, e ne ha dato un non breve elenco. Di più egli ha impreziosito il racconto di lettere di scienziati e letterati, dalle quali si può arguire quale tesoro epistolare si contenga in casa Gozzadini, onde n'è acuito il desiderio, che la figlia dell'illustre archeologo ad onore del padre e di Bologna voglia con opportuna e ben ponderata pubblicazione esserne dispensatrice al suo paese.

Per non tacere soverchio ricorderò che furono amici del Gozzadini i poeti Niccolini, Marchetti, Maffei, Aleardi, Regaldi, Mercantini e Carducci; il quale ultimo del patrizio bolognese ha sempre tenuto in pregio la dottrina, che trova in certi eruditi nuovissimi sospettosi vagliatori. Oh! auguro loro il mezzo secolo di studio indefesso che occorse al Gozzadini per procacciarsela. Il grande Giordani fu ospite ed amico suo; amicissimi il Troya, l'Odorici, il Perez, il Gregorovius, che, come il Reumont, dettò una nobile necrologia della contessa Gozzadini. Furono non infrequenti visitatori della villa di Ronzano Marco Minghetti ed Alberto Mario. Ebbe grande dimestichezza con il Gozzadini il gentile poeta e buon patriota conte Carlo Pepoli. Il dottissimo quanto modesto archelogo Francesco Rocchi fu largo di aiuto e di consigli al Gozzadini, che si pregiò dell'amicizia del Layard, dello Schlieman, del Desor, dell'Evans e di tanti altri valentissimi. Siccome poi il Gozzadini fu studioso di scienze naturali, particolarmente di palentologia, e raccoglitore di conchiglie e di echini fossili, gli fu gratissima la famigliarità del Massalongo, dei due Bertoloni e del Capellini, ch'egli chiamò « uno dei più antichi e più affezionati amici di casa » e con il quale fece alcuni viaggi. Quando poscia si addentrò nella preistoria, ebbe attenenze col Virchow, col De Quatrefages, col Vogt, col Calori. Vorrei citare altri, e sarebbero molti; ma basteranno senza dubbio gl'illustri menzionati a fare onore a chi ne ricevette tanta prova di stima.

Egli che per l'indole solitaria alle corti non usò giammai, fu pregiato singolarmente da parecchi sovrani. Dedicò a Vittorio Emanuele II la splendida opera intorno a Marzabotto, e n'ebbe in dono una medaglia d'oro « per molte prove di peregrina erudizione. » Gli furono amici i re di Svezia e Norvegia Carlo XV e

Oscar II. Il dotto monarca del Brasile di passaggio per Bologna capitò non annunciato in casa Gozzadini per conoscere di persona l'illustre archeologo. Numerosissime le onorificenze e le decorazioni conferite al Gozzadini da governi e da sodalizi scientifici; ma posso passarle sotto silenzio, anche per meglio tratteggiare chi non ne fece pompa. Dirò solo che fino dai suoi giovani anni fu cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, quando per esserlo occorrevano le provanze di nobiltà, e ch'egli da uomo pio ne osservò le pratiche religiose. Si compiacque anche più di quest'ordine cavalleresco quando Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II spiegarono il vessillo della indipendenza italiana. Umberto I lo insignì dell'ordine del Merito Civile di Savoia. Aggiungerò che egli fu presidente perpetuo della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, fondata dal dittatore Farini, e coeva al Regno d'Italia, istituzione che fu suo pensiero e sua cura per ventisette anni.

Ma grande notorietà gli venne dall'essere eletto nel congresso internazionale di archeologia preistorica di Copenaghen (1869) presidente di quello che si tenne a Bologna nel 1871. Era bello vedere quel patrizio presiedere per meriti proprii un congresso ove si raccoglievano uomini insigni convenuti da ogni parte d'Europa. Egli tanto amico della solitudine, vincendo, per così dire, sè stesso, seppe fare gli onori della città e della sua casa con quella nobiltà di tratto che tanto bene si accordava con il suo nobile aspetto Salutò gli archeologi con un discorso nel quale riassunse lo stato a cui erano allora pervenute l'archeologia e l'antropologia preistoriche rispetto alle regioni italiane. « Soyez les bien-venus » diceva, « vous savants de toutes les parties de l'Europe, soyez les bien-venus dans cette ville qui fut nommée *Mater Studiorum* et où vos ancêtres accourraient dans les siècles passés pour y apprendre les sciences librement enseignées à l'ombre du drapeau, qui, par le mot *Libertas*, menaçait tout despotisme... En parcourant l'ancienne Université vous verrez retracées, comme un souvenir, sur les murs, les armoiries et les noms de vos compatriotes et peut-être de vos ayeux; armoiries et noms d'une jeunesse studieuse d'autrefois, qui sont devenus plus tard les souvenirs les plus sympathiques et les plus glorieux de ce pays-ci... Vous venez répandre les trésors de la science dans ce lieu, où vos ancêtres venaient les recuellir; soyez les bien-venus! » Era bello, dico, udire tali parole da un Gozzadini, che contava quat-

tordici professori di sua famiglia nello Studio bolognese, del quale egli medesimo era dottore collegiato.

Dieci anni dopo uguali onori lo attendevano. Si apriva il congresso internazionale di geologia presieduto da Quintino Sella e da Giovanni Capellini, e s'inauguravano nuove sedi al Museo Civico, che aveva avuto in lui un'ardente promotore ed uno dei sapienti ordinatori. Ma sorte fatale volle che quel giorno stesso venisse d'improvvisa morte colpita la contessa Gozzadini. Il vedovo derelitto passò due anni invisibile ad ognuno e tutto dedito ad onorare la memoria della sua consorte; ma poi comprese che ad onorarla meglio egli non doveva starsene neghittoso ed abbandonare i diletti studi, e pubblicò nuovi lavori. Che più? Un'ora prima di morire era al tavolino a rivedere una memoria già ultimata per inaugurare, come soleva, l'anno accademico della Deputazione di Storia Patria. Pagina preziosa quella in cui il Gozzadini lasciò tronca per morte una parola! Quale esempio di operosità ha lasciato alle giovani generazioni!

II.

Giovanni Gozzadini è stato fecondo scrittore, ma di argomenti storici ed archeologici. Di natura puramente letteraria non conosco che la citata biografia della contessa Gozzadini. Quantunque il nostro autore non debba chiamarsi propriamente un letterato, possiamo nondimeno fermarci con frutto a considerarne la lingua e lo stile.

Nei primi suoi lavori si riscontra ricercatezza e gonfiezza, difetti non rari in giovane scrittore. Nelle *Memorie di Giovanni II Bentivoglio* la rettorica è esuberante. Moltissime sono le voci stantie ed è affettato il periodare in quel libro così pregevole per buon metodo storico e per copia di documenti. Di poi il Gozzadini, fosse per l'eccellente influenza della moglie, allevata a fine gusto letterario, fosse per la gravità della materia o più specialmente per la necessità di somma precisione nel linguaggio, quando cominciò a trattare argomenti archeologici, il Gozzadini, dico, usò uno stile tutto diverso, facile, non rettorico, ravvivato qua e là dal motteggio che gli era proprio.

Questa nostra bella lingua italiana ha due sorta di nemici: gli scrittori pedanti che la rendono noiosa, ed i trasandati che la de-

turpano. Dal bandire certe voci nuove, di cui la scienza abbisogna, nacque forse il pregiudizio che il vocabolario è una pastoia, e gli scienziati in particolar modo diedero non di rado l'esempio di trascuraggine nella forma. Peraltro il linguaggio scientifico vuole essere preciso, nè vi ha precisione vera senza correttezza nella espressione. Coloro che lodano la lingua francese solamente perchè credono si possa scriverla con più disinvoltura dovrebbero meditare la sentenza del Buffon, seguita dal forbito Flaubert, e studiata dal Bourget, (1) e cioè che la distinzione volgare fra il concetto e la forma è un errore di analisi, essendo l'idea e la parola una cosa sola. Pensare, osserva il Bourget, è formulare una frase interna, e i pregi del pensiero sono altresì quelli della frase interna stessa; quindi per pensar bene e sopra tutto per pensar chiaro occorre usare termini proprii. Questi sono abbondantissimi per chi li sappia cercare e scegliere; il che non sarà un vano esercizio rettorico, ma il modo di affinare il pensiero. Nelle scienze la precisione più che una qualità è una necessità, e specialmente poi nel'archeologia preistorica, ove per gli scarsi documenti ogni piccolo particolare acquista importanza per le comparazioni e per i raffronti, sui quali si fondano talvolta interi sistemi. Queste verità comprese il Gozzadini, che si sforzò e riuscì a scrivere piano, chiaro e proprio, e ne crebbe pregio ai suoi lavori archeologici, che vanno lodati per l'accuratezza, la precisione, la fedeltà non solo dell'osservatore, ma dello espositore.

Non azzarderò a paragonare come scrittore il Gozzadini a Gino Capponi, che gli somigliò per la nobiltà del casato, per la passione allo studio, per l'amore della patria, giacchè mi sembra che il patrizio fiorentino sopravvanzi il bolognese nella chiara favella, dono di natura, e nella profondità degli studi letterari. Il Gozzadini, già lo notai, non fu propriamente un letterato, e si diè pensiero sopra tutto di essere veridico ed esatto; forse maggiore eleganza avrebbe potuto curare. Usata interporre nel testo molti documenti, perchè diceva: « A me è parso preferibile di lasciar parlare i contemporanei quanto più mi è stato possibile, perchè l'evidenza ch'è nella loro parola val molto meglio, a mio avviso, d'un dettato unito e scorrevole. » (2) Questo metodo rese per avventura

(1) *Essais de psycologie contemporaine.* Pag. 169 e seg.
(2) *Giovanni Pepoli e Sisto V.* Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 379.

più fruttuosa, ma certamente meno gradita la lettura dei suoi volumi, tanto più ch'egli fu accuratissimo nel riportare l'ortografia antiquata dei documenti, che riesce ostica alle persone anche colte, se non fanno speciale professione di studi storici. È innegabile che la piacevolezza del dire e la erudizione non sono di facile accordanza.

Gli scrittori bolognesi sono stati numerosissimi, come si rileva dalle opere biografiche e bibliografiche dell'Orlandi e del Fantuzzi, e lo si spiega pensando come Bologna sia stata centro di studi, e nei parecchi secoli della sua storia mai sprovveduta di studiosi. Ebbe cronisti non ispregevoli, ma niuno che si accostasse a Dino Compagni, al Villani, al Salimbeni. Degli storiografi è pregiato il Sigonio, come erudito del secolo XVI, e non forse apprezzato in ragione del merito il cinquecentista Cherubino Ghirardacci, che ebbe la iattura di incontrare da morto l'ira dei Bentivoglio per certe peccata genealogiche dell'illustre casa, non so con quanto fondamento, da lui rivelate. La prepotenza di quei signori, che riuscirono ad abbindolare il sapiente e bolognese pontefice Benedetto XIV, impedì che uscisse alla luce il terzo volume delle *Historie* del Ghirardacci, che si stampava in Lucca per iniziativa del dotto marchese Francesco Davia, ed una sola copia ne rimane ad arricchire la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. È stato danno della storia che valenti scrittori non abbiano potuto attingere notizie della terza parte dell'opera del Ghirardacci, che ne è copiosa fonte, specialmente rispetto ad un periodo di tanta importanza per la storia bolognese nei suoi rapporti con la storia generale d'Italia. Il Gozzadini, erede dell'archivio e dei gusti dell'antenato Annibale, raccoglitore laborioso delle patrie memorie e protettore del Ghirardacci, pubblicò un'autografo di quest'ultimo in una dissertazione sulle vicende del terzo volume dell'opera dell'agostiniano, (1) e ricordò « com'egli rovistasse i nostri archivi, forse primo, e quelli del Vaticano, e cominciasse a valersi di quei materiali con i quali soltanto si può ricostituire la storia, e mondarla dalle favole e dagli scerpelloni cui l'ignoranza dei cronisti affastellò non di rado col vero. »

Vennero poi nel secolo XVII gli eruditi a portare piuttosto

(1) *Lettera di Fra Cherubino Ghirardacci e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della Istoria di Bologna.* Queste e le altre *memorie* che citerò trovansi negli Atti della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne.

confusione che luce nella storia bolognese. Erano fabbricatori di genealogie, che riannodavano di ascendenza in ascendenza i mecenati loro agli eroi dell'antichità; etimologisti stravaganti che contorcevano le parole per ritrarne le più meravigliose conseguenze. Non tutto peraltro è da disprezzare in quegli studi ponderosi, che talvolta ci hanno conservato descrizioni di cimeli perduti, di epigrafi smarrite, e forse un paziente archeologo potrebbe rilevarne notizie tuttora utili. Malgrado gli errori di Ovidio Montalbani e le falsificazioni di Alessandro Macchiavelli non scordiamo che l'archeologia bolognese nasceva nel secolo XVII, e che il marchese Ferdinando Cospi, successore del celebre Aldrovandi ed antecessore del nostro Gozzadini, fondava il primo museo.

Nel secolo seguente Lodovico Antonio Muratori, pubblicando alcune cronache bolognesi, apprestò i materiali indispensabili alla vera storia, e mostrò quale sia il metodo da seguirsi scrivendola. Si videro uscire gli *Annali* del conte Ludovico Vittorio Savioli, altro antecessore del Gozzadini, inquantochè nobilissimo di nascita dedicò la vita agli studi. Con grave danno della scienza l'opera del Savioli giunge soltanto al 1274, ma è una miniera di notizie per il primo periodo della storia di Bologna vista la copia di documenti e la larghezza di note onde è corredato il testo, che arieggia troppo lo stile tacitiano e nulla ha di quella grazia settecentista che si gusta nelle poesie del Savioli. Il conte Giovanni Fantuzzi pubblicava la voluminosa raccolta delle *Notizie sugli scrittori Bolognesi*, della quale si è fatto cenno; opera di utilità grandissima, che chiamerei ferro del mestiere per chiunque intenda occuparsi di storia bolognese.

Anche la celebre Università, mercè l'iniziativa del dotto Papa Lambertini, aveva trovato nel camaldolese Mauro Sarti uno storico che procedeva nelle ricerche con rigoroso metodo. Così si ebbero le biografie dei glossatori; ma la morte interruppe troppo presto l'opera del Sarti e del suo successore Fattorini. Questi valentuomini spianarono la via all'illustre tedesco Savigny, che innalzò alla gloria della scuola bolognese di diritto un monumento imperituro. E si noti ch'egli, come poi il Gozzadini, trovava gli archivi bolognesi nel più disperante disordine, e doveva fare opera, non dirò da scienziato, ma da facchino, per diseppellire i codici dai monti cartacei e membranacei entro i quali si occultavano.

La rivoluzione francese e l'età napoleonica non furono favo-

revoli agli studi di storia municipale. Un desiderio ardente di novità rendevano spregiate le memorie e le tradizioni, che erano ragione e fondamento d'istituzioni, delle quali, come di vecchi avanzi, si voleva sgombro il terreno. Poscia con il rinnovato impero la moda traeva al classicismo più o meno genuino greco e romano. Occorreva che la scuola romantica riconducesse gli animi stanchi della bufera rivoluzionaria e delle continue guerre imperiali a sentimentalità su quei ruderi che

... tant'ala di secolo lambe. (1)

Avemmo il romanzo storico e la strenna; ma di quel Medio Evo di maniera la scienza non si avvantaggiò. Nè mancarono certamente a Bologna (per tenere il discorso nei limiti prefissi) raccoglitori pazienti e studiosi d'arte; sarebbe ingiustizia tacere i nomi di Giuseppe Guidicini, di Virgilio Davia e di Gaetano Giordani. Ma sovr'essi si erge la figura del Conte Gozzadini, che continuò veramente la scuola del Savioli e che non esiterei a chiamare restauratore della storia cittadina nel secolo nostro.

III.

L'opera scientifica di Giovanni Gozzadini si può ripartire così: lavori di storia, lavori di archeologia preistorica. E cominciando da quelli di storia, ch'egli primi intraprese, cercherò di raggrupparli e di compendiarli in guisa da darne una succinta idea. E per maggiore chiarezza e brevità suddividerò gli studi di storia in altri gruppi secondo spettano o a narrazioni (storia propriamente detta) o a studi critici ed argomenti di arte e di archeologia del Medio Evo.

Già si sono ricordati i due lavori coi quali, tra il 1835 e il 1840, il Gozzadini si mise nella via degli studi e per i quali forse meritò la mano di Maria Teresa Serego, ispiratrice ed aiutatrice delle sue opere successive. La dissertazione sul capitano di ventura Ramazzotto (Firenze, 1835) è un inizio che niuno scrittore vorrebbe rifiutare. La biografia di Giovanni II Bentivoglio denotava acume nella scelta del soggetto. Il periodo del governo ben-

(1) Carducci, *Nella piazza di San Petronio una sera d'inverno.*

tivogliesco è stato per Bologna, non oso dire fortunato, ma certamente splendidissimo: l'umanesimo in fiore, la pittura divina, la città rinnovata ed abbellita tanto, che maggiori migliorie non si vedranno che attuato fra mezzo secolo il *piano regolatore*, feste e magnificenze che certamente mai più si rivedranno. Il Gozzadini ha trattato di tutto questo, e dopo quasi cinquant'anni, non è sorto un nuovo biografo di Giovanni Bentivoglio, sebbene alla ricca appendice diplomatica del lavoro del Gozzadini ed alla eccessiva quantità di note soverchiante il testo moltissimo sarebbevi ora da aggiungere.

Il nostro autore stesso riprese recentemente la storia di quei tempi fortunosi; e qui, conformandomi più all'ordine cronologico dei fatti storici che a quello delle sue opere, ricorderò gli studi modestamente intitolati: *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei Cardinali Legati A. Ferrerio e F. Alidosi.* Tali studi sono niente meno che la storia bolognese di un lustro interessante, anzi drammatico quant'altri mai. Il Gozzadini ha frugato ben bene gli archivi ed ha posto in luce documenti importanti, non pure per la storia cittadina, ma per quella della diplomazia. Ha coordinato le varie notizie tratte dalle cronache, e per primo, credo, ha valutato l'importanza di quella inedita detta Seccadenari, ma che devesi attribuire, secondo il ch. cav. Luigi Frati, a Fileno delle Tuatte. Senza volere rivangare la questione dell'autore della cronaca o dell'autenticità di questo o di quel codice, si può attribuire un merito al Gozzadini di aver saputo giovarsi di un materiale negletto, sebbene prezioso, essendo indubbiamente sincrono agl'importantissimi avvenimenti dei primi anni del secolo XVI.

Quantunque il Gozzadini non si piccasse di filosofare, non ommise nei suoi scritti di giudicare uomini e cose con arguzia e non di rado con severità. E quello studio di storia bolognese dal 1506 al 1511 è la condanna del governo dei due cardinali Ferreri e Alidosi, i quali furono davvero disonore della porpora. L'atto di accusa coinvolge Giulio II, pontefice battagliero, che, se si fosse trovato con il Divino Maestro nell'orto degli ulivi la sera della suprema cena, avrebbe tagliata l'altra orecchia a Malco, ma a cui, come principe, non si può negare la grandezza. Orbene questa grandezza, non dirò del pontefice, ma del principe, non appare agli occhi del Gozzadini, come non gli è apparsa quella di Sisto V. Mi guarderò

dall'incespicare nel ginepraio delle origini e delle ragioni del potere temporale, ma mi sembra, che se i papi hanno regnato per secoli, bisogni giudicare del loro governo, non già con maggiore indulgenza, ma neppure con minore imparzialità che di quello degli altri sovrani, delle oligarchie, delle democrazie, sempre rispetto ai tempi ed ai costumi.

Se non che la storia è stata un'arma potente di combattimento nel periodo di preparazione, di cospirazione, di azione che ha preceduto e fruttato l'unità nazionale; ispirò i romanzi, calcò le scene, fu cantata nei libretti d'opera e non occorrono citazioni in tanta copia di esempi presenti alla mente di tutti. Se ciò fu bene per risvegliare negl'italiani il desiderio d'emulare gli avi in prodi azioni e di conseguire l'indipendenza nazionale conculcata da secoli, è innegabile che la storia come scienza non poteva avvantaggiarsene. Quella che dovrebb'essere serena narratrice ed imparziale giudicatrice dei fatti si era ridotta a fomentare o a lusingare le passioni politiche. La storia è una scienza pratica, e per adempiere l'alto ufficio di maestra della vita che Cicerone le attribuiva non deve parteggiare. Pertanto le passioni politiche contemporanee fecero talvolta velo all'intelletto del conte Gozzadini nel giudicare epoche ed uomini, nè vi ha da meravigliarsene. Egli sentiva l'influenza dell'ambiente e si mostrava ognora preoccupato delle necessità presenti della patria, anche quando ne studiava le passate vicissitudini.

Or bene tornando a Giulio II, non so se le sue imprese guerresche abbiano giovato alla Chiesa, ma veggo in lui il proposito di togliere via i piccoli Stati e di signoreggiare un potente dominio. Egli segue l'impulso dei tempi, fa ciò che stanno facendo o faranno i sovrani d'Inghilterra, di Francia, di Spagna. Per questa via tali nazioni raggiungeranno più prontamente quella unità, che noi giudichiamo pure un gran bene. Malgrado la brevità del presente scritto, che non permette di addentrarsi in particolari, non lascierò di notare, che Giovanni Bentivoglio fu, specialmente negli ultimi anni del suo dominio, un vero tiranno, secondo comporta l'uso antico della parola, e che, se l'autore della cronaca detta Seccadenari fu Fileno delle Tuatte, la sua imparzialità può mettersi in qualche dubbio, essendo stato aperto partigiano dei Bentivoglio. Nè posso omettere di rilevare un fatto narrato dal Gozzadini stesso. Quando il cardinale Alidosi, creatura di Giulio II e

ricolmo di ogni beneficio, chiese al Papa per sè la signoria di Imola n'ebbe un reciso rifiuto, onde ne serbò nell'animo acre livore: era dunque intendimento di Giulio unificare la Romagna. Certamente il modo offende, e vi sono fatti che meritano severa censura, quand'anche vagliati con i criteri politici del secolo XVI; ma i reggitori di quell'epoca fossero preti, principi, patrizi o popolani avrebbero potuto ripetere il detto d'Orazio:

Hanc veniam petimusque damusque vicissim.

Le quali considerazioni debbo estendere al breve, ma meraviglioso pontificato di Sisto V, venendo a parlare del pregevole volume del conte Gozzadini intitolato *Giovanni Pepoli e Sisto V.* Lo strangolamento del conte Pepoli, feudatario imperiale e patrizio del più alto lignaggio, aveva levato in Europa grande rumore, ma i biografi di Papa Peretti ne avevano parlato in modo oscuro ed incompleto. Dopo molte ricerche il Gozzadini potè scoprire nell'archivio estense di Modena l'originale processo, e ricostruire la storia di quel terribile dramma. Egli, allargando il tema, fornì notizie intorno ai feudi dei Pepoli, parlò diffusamente del banditaggio sotto il pontificato del bolognese Gregorio XIII, e dipinse la vita di que'tempi. Il servigio reso alla storia dello scorcio del cinquecento non fu piccolo. Oramai lo storico non si ferma solo a narrare i fatti clamorosi, ma si studia di ricostituire la vita privata dei passati tempi e d'immedesimarsene l'intimo pensiero. Restringendomi poi al caso nostro rileverò, che la storia bolognese che si contiene, per dirla all'ingrosso, tra i pontificati di Leone X e di Benedetto XIV è stata molto negletta, e a torto; giacchè la Riforma, la reazione cattolica, lo spagnolismo sono fatti e periodi che hanno enormemente influito sul temperamento morale di ogni ordine di cittadini. Si tratta sempre di mostrare per quale via, dovrei dire per quale china, i fieri gentiluomini della fine del XV secolo si rimutarono negli azzimati e fiacchi patrizi che sedevano in Senato, quando irruppero i francesi nel 1796. Ora il conte Gozzadini ci offre nel suo studio intorno a Giovanni Pepoli particolarità interessantissime sulla vita bolognese alla fine del XVI secolo, come già aveva fatto il ch. Olindo Guerrini nella sua dotta monografia intorno al popolare poeta G. C. Croce, e ci dipinge quei patrizi non ancora domi, coraggiosi e altieri, che pretesero lottare con

Sisto V. Ma questi era tempra da fiaccare ben altri che feudatari bolognesi!

Malgrado le stupende pagine del Ranke e la compitissima monografia dell'Hubner, malgrado ciò che narra egli stesso del banditaggio e dei *tempi gregoriani*, il Gozzadini, non dico, non perdona, ma neppure scusa la severità tremenda del pontefice. Lo sventurato Pepoli pagò con la vita il fio dell'irrefrenata ribellione dei suoi consanguinei e dei suoi pari. Ma il disordine dello Stato era estremo; urgeva provvedere, e Sisto provvide. Il Gozzadini, preoccupato, e, diciamolo pure, inorridito dalla sanguinosa vendetta di falli veri contro chi ne aveva forse minor colpa, perdette di vista la sintesi del pontificato di Sisto V.

Di un altro pontefice, Giovanni XXIII, si fece di poi accusatore il Gozzadini; ma quel papa fu tale che il Concilio di Costanza lo depose, e i documenti messi in luce dal nostro autore corroborano un così giusto giudizio. Parlo qui del volume intitolato *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa, poi Giovanni XXIII.* Nanne Gozzadini era un banchiere operosissimo, ma di quelli che sapevano anteporre la patria agli affari. « Valoroso capitano generale, magistrato energico, grande patriota, ebbe una parte principalissima nella storia del suo tempo. » Amico di libertà, liberò Bologna dalla dominazione dei Visconti, e mentre avrebbe potuto essere signore della patria morì esule e vittima della persecuzione di un Baldassarre Cossa. Questa grande e nobile figura d'italiano del trecento innamorò il Gozzadini, che aveva certi conti da aggiustare con Giovanni XXIII, e se il malvagio Legato decapitò, bandì, taglieggiò i Gozzadini del suo tempo, l'ultimo dei Gozzadini ha vendicato i suoi avi in modo da far tremare le ossa di papa Giovanni entro lo stupendo monumento sepolcrale condotto da Donatello.

Il nostro storico si è valso di molti e preziosi documenti del suo archivio domestico, tra i quali di rarissime lettere private, e persino di cambiali bancarie del 1391 e degli anni seguenti, che sono, credo, delle più antiche che si conservino. Egli, senza dubbio, ci ha dato la migliore storia di Bologna nel periodo scorso tra la dominazione viscontea ed il conclave bolognese, ove, morto Alessandro V, fu eletto papa il cardinale Cossa; periodo breve che vide grandi avvenimenti, tra gli altri la signoria di Giovanni I Bentivoglio, seme di più lunga dominazione di questa casa. Omai dei Bentivoglio non si occupano che gli eruditi, laddove si erge mae-

stosa la chiesa di San Petronio *bellissima* e *onorabile*, decretata per « prolungare in eterno, Dio propiziante, lo stato popolare insieme con la felicissimá libertade dell'alma città di Bologna », mentre Nanne Gozzadini era dei X di Balia.

Il contado montano bolognese ebbe illustrati due suoi luoghi storicamente notevolissimi dal nostro autore: la Pieve di Panico (1) e Ronzano (2). Se alla Pieve non è spenta la tradizione paurosa delle micidiali gesta della potente e audace famiglia dei da Panico che vi aveva sede, tanto che la voce popolare dice i ruderi del castello notte tempo frequentati da minacciosi fantasmi, a Ronzano invece spira aura odorifera di santimonia e di pace. La storia di questi due luoghi raffigura al vivo la ferocia e il misticismo di una stessa età.

I conti di Panico furono feudatari di alto lignaggio e di grande ricchezza che tennero testa al Comune di Bologna per tre secoli, a cui diedero una memorabile sconfitta al ponte della Loggiola nel 1305; sconfitta che, specialmente per la morte del supremo capitano Tommaso Ramponi, precipitato con il cavallo dal balzo della rupe del Sasso, risvegliò l'ardore delle milizie cittadine e cagionò poi la distruzione del castello di Panico. Il racconto del Gozzadini procede spedito ed incalzante a tratteggiare i brutti fatti del feudalismo, e conclude con un importante studio sulla vetusta chiesa di Panico, che, sebbene deplorabilmente scialbata da raffazzonature antiche e purtroppo recenti, rimane un interessante e raro esemplare di architettura del secolo duodecimo. Il viaggiatore che da Firenze va a Bologna, dopo avere oltrepassato di poco la stazione di Marzabotto, a mano destra è piacevolmente attratto dalla pittoresca veduta di una roccia coperta da una selvetta di querciuole, che sporge nel fiume Reno quasi promontorio, e più dietro mira bellamente raggruppati un ponte ed una chiesa. In quel luogo così tranquillo, pastorale, le rapine e le uccisioni furono innumerevoli, e la chiesa stessa sorse per attutire i rimorsi della fiera gente da Panico.

Caro ai poeti è il colle di Ronzano sovrastante a Bologna. L'amico del Leopardi, Carlo Pepoli, amava di farsi chiamare Frate

(1) *Di alcuni monumenti che ricordano i Conti di Panico.*

(2) *Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalò frate gaudente.* Bologna, Società tipografica bolognese, 1851.

Carlo da Ronzano, e Giosuè Carducci, inarrivabile cantore della natura quasi avente conoscimento umano, ha scritto che quel colle pare designato « per rifugio agli spiriti che nei silenzi d'un grande aspetto di terra e di cielo cercano l'ideale e trovano forse il riposo. » (1) E seguita: « Ivi nel 1220, scampando al turbine degli amori mondani, la Diana degli Andalò chiudeva il fiore della sua bellezza nel velo che la mano di Domenico di Guzman tremula nell'avvicinar della morte le annodò intorno al capo ventenne; e fu beata su gli altari. Nel 1267, il fratel di lei Loderingo, stanco, dopo tante podesterie per città guelfe e ghibelline, del tempestar delle parti che avea spezzato l'impero e guastava i Comuni, ivi ricoverò con altri frati cittadini a vivere e morire nel securo gaudio di servire a Maria. » Ma quasi un secolo innanzi che la Beata Diana si ricoverasse a Ronzano avida di vita contemplativa, una altra gentildonna, la Cremonina Piatesi, si era fatto sulla boscosa vetta del colle un nido di solitudine e di misticità. Ivi, sette secoli dopo, un fraticello Orsini, che fu Benedetto XIII, si nascondeva per isfuggire la porpora. A tante ricordanze i Bolognesi accoppieranno ora la memoria di Giovanni Gozzadini, che, quasi romito, viveva lassù parecchi mesi dell'anno tutto intento ai suoi severi studi.

Siccome non rari erano i visitatori dell'eremo di Ronzano, tra i quali non ometterò di ricordare l'illustre tedesco Gregorovius che ne ha scritto diffusamente, il Gozzadini pensò di raccoglierne le memorie per gli ospiti; ma, come avviene spesso, la materia sì gli crebbe da formare il volume, che intitolò *Cronaca di Ronzano*. Più che cronaca è storia scritta con insolito calore e con simpatia per l'ascetismo dei mezzi tempi, nata forse dall'affetto per quel colle, che il Gozzadini ebbe comune con le santerelle Cremonina e Diana.

L'argomento lo condusse a parlare dei Frati Godenti e particolarmente di Loderingo e di Catalano resi immortali da Dante:

> Frati Godenti fummo e bolognesi
> Io Catalano e costui Loderingo...

Sull'ordine di Maria Gloriosa il Gozzadini si estese, difendendolo dalle accuse mossegli da commentatori di Dante, e dimostrando l'epiteto di Gaudenti non dovere essere inteso nel senso di buontemponi, ma bensì riferirsi ai misteri gaudiosi della Beata Vergine.

(1) Prefazione al volume *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.*

Dimostrò pure che Loderingo e Catalano furono uomini insigni che mirarono alla concordia italiana e li scagionò dalla taccia di ipocrisia scagliata loro addosso dall'ira ghibellina del sommo poeta. Ciò basti a dimostrare l'importanza della *Cronaca di Ronzano,* chè la limitazione dell'argomento propostomi non consente di riportare tante curiose notizie, che si trovano in quel volume, ricco di documenti e di una suppelletile anche troppo copiosa di note.

Là all'ombra dei secolari cipressi piantati dai Frati Godenti, e presso alle ossa della Beata Diana, ricomposte a Ronzano dalla memore pietà del conte Gozzadini, volle il destino ch'egli e la sua consorte esalassero l'estremo respiro.

Chiuderò questa rassegna delle opere più propriamente storiche del nostro autore, menzionando un suo studio critico intorno a molti apografi risguardanti Bologna, tratti dall'archivio centrale di Venezia e donati alla Deputazione romagnuola dal chiaro direttore di quell'archivio comm. Cecchetti. (1) Il lavoro del Gozzadini, assai sminuzzato per la quantità dei fatti cui hanno attinenza i documenti, sarà sempre utile a chi voglia studiare le relazioni di Bologna con Venezia tra il 1085 ed il 1475.

IV.

Ai derisori degli studi di antiquaria non sembrerà per avventura inutile quella dissertazione del Gozzadini sull'acquedotto romano, (2) che fu dettata per aggiungere un nuovo stimolo ad affrettare il restauro dell'acquedotto, con cui gli antichi provvidero alla necessità di Bologna; restauro che, diciassette anni dopo la pubblicazione della memoria, ricondusse alla città le purissime acque del Setta. Il Gozzadini faceva opera da erudito e da buon cittadino, e dava prova di valentìa nella romanità, come chi aveva studiato con lo Schiassi, e si teneva alla scorta degl'illustri archeologi Rocchi e Borghesi.

Questi studi insieme con la memoria intorno alle *Croci Monumentali ch'erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII* furono

(1) *Degli apografi risguardanti Bologna tratti dall'archivio centrale di Venezia.*

(2) *Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna.*

come il preambolo ad opera di maggior lena, anzi di gran rilievo, che, a parere di molti è la massima del Gozzadini, e gli merita il titolo di storico cittadino: intendo parlare degli *Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna* e delle *Torri gentilizie di Bologna.* Quanta e quale mole di documenti il nostro autore abbia dovuto consultare lo ha detto egli stesso, che, sebbene instancabile lavoratore, confessa che, senza l'aiuto della moglie, non avrebbe potuto sopportare l'ingrata fatica, e scrive: « Per avere un'idea sufficientemente esatta del numero delle torri nelle principali città e poterne formare un quadro comparativo, converrebbe che altri si sobbarcasse alla soma che spensieratamente mi sono imposta, e non credo probabile vi siano altri sì incauti somieri. » Ma qui ancora e più che mai si manifesta la forza inspiratrice della contessa Gozzadini: « il suo interesse, il suo compiacersi erano pel marito lo stimolo più potente a scrivere, a scrivere molto, per godere spesso dell'approvazione e della letizia di lei. Era il premio più caro, più desiderato. » Oh! la soma doveva parere leggiera se aveva per premio il sorriso di persona amata.

Per determinare il circuito della Bologna romana il Gozzadini non ha avuto guida; il Savioli era oscuro e nebuloso e gli altri storiografi ingombravano la mente di scerpelloni, fuorviando dalla retta strada. Si doveva dimostrare infondata la tradizione, del resto recente, che attribuisce al santo vescovo Petronio un notevolissimo ingrandimento della città. Ciò fece il Gozzadini confutando con argomenti irrefragabili l'opinione invalsa, che spettino ai tempi di S. Petronio le quattro croci che sotto la Repubblica Cisalpina furono trasportate nell'interno della basilica petroniana dai quadrivi dove si trovavano da parecchi secoli. E questo studio diede campo al Gozzadini di ragguagliarci con erudizione di archeologia cristiana intorno ad altre primitive croci cittadine, suburbane e del contado.

Escluso pertanto l'ampliamento petroniano di Bologna, il Gozzadini con sapiente pazienza si pose a rintracciare e a determinare l'ambito antico della città, giovandosi dei pochi documenti, degli anche più scarsi monumenti, ed appuntandosi a considerazioni storiche e topografiche. Studiò particolareggiatamente e con somma accuratezza le strade, le fistule acquarie, ogni frammento che pur gli parlasse della Bologna romana e dei bassi tempi. Volle poscia narrare le vicende della nuova cerchia del secolo XIII che ancora

permane, ed ebbe in questa seconda parte il sussidio di numerosi documenti. Ma quale aridità di ricerche, quanta passione allo studio, che tenace volere per sopportarle! Non mi sento capace di riassumere un lavoro, del quale ogni pagina è sopraccarica di notizie, ma non esiterei ad annoverarlo tra i più utili e sostanziosi della letteratura storica bolognese.

« Le torri gentilizie che superando secolari vicende s'ergono tuttavia baldanzose in Bologna, son proprie segnatamente d'un epoca e materialmente la rappresentano meglio d'ogni altro edificio. È l'epoca che comprende i secoli XII e XIII, nella quale si compiè un grande rivolgimento delle sorti d'Italia. » Così comincia il Gozzadini l'opera sulle torri, alla quale, amantissimo com'era della « fosca turrita Bologna (1) » si accinse per quella fantasiosa attrattiva che hanno sulle anime pensanti siffatti monumenti cupi e rubesti, che tengono insieme della fortezza e della prigione, ove con i gufi e con i falchi si annidano memorie di odio, ove pure anche aleggiano le amorose figure di una Imelda Lambertazzi o di una Virginia Galluzzi, le bolognesi Giuliette, vittime compassionevoli dell'ira delle fazioni.

L'Asinella e la Garisenda sono l'emblema di Bologna e veggonsi dipinte con anacronismo storico sotto la mano protettrice del celeste intercessore Petronio. L'una si annovera fra le altissime torri del mondo. Quando da occasi canicolari è colorata in fiamma ricordava al Gozzadini la colonna di fuoco che guidò il popolo d'Israele; parevagli uno sterminato fantasma nei giorni nebbiosi di autunno. La Garisenda suggerì a Dante un'ardita immagine, onde n'è celebre ovunque. Di queste due famose torri e delle altre il nostro autore ha scritto la storia con quanta fatica si è detto sopra, dando notizie speciali sulla costruzione e sull'architettura loro, sulle distruzioni e sui disfacimenti delle medesime per terremoti o per leggi. A tale proposito ha trattato della legislazione comparata di parecchie città italiane.

Dalle torri alle famiglie che le eressero, difesero e non di rado bagnarono del loro sangue è breve il passo, ed il Gozzadini fu naturalmente condotto a compendiarne la storia. Anche in ciò trovava antecessori nel patriziato bolognese. Scipione Dolfi nella seconda metà del secolo XVII aveva pubblicata una cronologia delle

(1) CARDUCCI, *Nella piazza di San Petronio.*

famiglie nobili, che va ancora per le mani di tutti; un secolo dopo, per tacere di altri, il conte Baldassarre Carati aveva raccolta una grande suppellettile di notizie su tale argomento. Il Gozzadini fece opera utile, quantunque necessariamente incompleta, perchè limitò il suo dire alle sole famiglie che edificarono e possedettero torri.

Altri studi del conte Gozzadini furono rivolti all'architettura, (1) e la sua città presentavagliene svariatissimi esemplari. I portici non allietano Bologna, che parve a taluno un immenso chiostro, ma le danno una impronta antica e severa che piace a chi ha sentimento d'arte. Effetti prospettici si riscontrano ad ogni piè sospinto, e non fa meraviglia che ivi siano sorti Mauro Tesi e i Colonna. L'architettura poi dei palazzi e delle case, quando non barbaramente scialbata da raffazzonature chiamate ristauri, sebbene diversa secondo gli stili, serba un carattere speciale che ad occhio addestrato non isfugge. La povertà dei marmi introdusse l'uso degli ornamenti in terra cotta, dei quali nessuna città ha, credo, tanta dovizia e vaghezza. Il Gozzadini in una succosa memoria ci conduce per le vie di Bologna, ci spiega le vetuste costruzioni private del secolo XIII, ci descrive i maschi palagi del secolo XIV, e con la compiacenza del buongustaio si ferma dinanzi alle mirabili fabbriche della seconda metà del secolo XV, età bentivogliesca, età del massimo splendore dell'arte, quando un Francia era insieme orafo, pittore e architetto. Oggidì per gli sterminati casoni da affitto alcuni prescelgono lo stile ornato, ma sobrio e fino del secolo XV che comporterebbe appena uno o due piani, e che così ingigantito fa la più sgraziata figura. Il Gozzadini ci mostra i palazzi del secolo XVI di stile classico che si appesiscono più si appressano al seicento e si contorcono di poi per arrivare al barocco. In tali studi architettonici di dieci anni fa il Gozzadini esprimeva alcuni voti che hanno avuto od avranno eseguimento: la riapertura dei finestroni della facciata del palazzo del Podestà, il restauro del palazzo pubblico, la rivendicazione al culto e all'arte della stupenda chiesa archiacuta di S. Francesco, il restauro della basilica di S. Stefano.

In quest'ultima opera tuttavia incompleta per deficienza di

(1) *Note per studi sull'architettura civile di Bologna dal secolo XIII al XVI.*

mezzi il Gozzadini ebbe gran parte come promotore ed illustratore. (1) Quella basilica o, per dir meglio, quella raccolta di chiese che sorge forse sul luogo di un tempio ad Iside, santificata dalle tombe di martiri e di beati, onorata con doni di re longobardi, venerata come santa Gerusalemme d'occidente, ha qualche cosa di misterioso e di simbolico che riempie l'animo di chi vi pone il piede. Ha una lunga storia di devastazioni e di ruine, a cominciare dall'incendio appiccatole dagli Ungheri nel 902 per finire alla distruzione di preziose e conservatissime pitture dei secoli XII e XIII, ammirate dal Lanzi, che l'Accademia di Belle Arti all'alba di questo civilissimo secolo nostro decise ed eseguì. Scopertesi le ossa di certo Simone, innumerevoli pellegrini sullo scorcio del secolo XIV convenivano ad una delle chiese della basilica reputandole reliquie di S. Pietro trafugate da Roma, e papa Eugenio IV, per isradicare il pregiudizio, fece chiudere la chiesa e ruinare le volte. Il Cardinale Della Rovere vescovo di Bologna, poi Giulio II, le ricostrusse sessant'anni dopo non rispettando la pristina architettura. La basilica Stefaniana ne doveva toccare da ogni parte, e da barbari, e da papi, e da devoti e da accademici. Lo stupendo battistero è ritornato all'antico decoro, ma la vicina chiesa giace diruta e negletta ed un mirabile chiostro minaccia rovina. Vorrei avere voce e favella da fare udire al Governo il imo lamento.

Il trattare delle chiese stefaniane non era cosa nuova, dappoichè per la loro importanza architettonica erano state investigate dal d'Agincourt, dal Dartein, dall'Osten e da altri; parecchi poi sono gli scritti intorno alla basilica e principalissima è l'opera del Petracchi, erudito religioso del secolo scorso. Il Gozzadini raggruppò le notizie, recandovi il proprio contributo. Al popolo è sempre piaciuto fantasiare sulla misteriosa basilica. Iside, i martiri Vitale ed Agricola, la santa vedova Giuliana, San Petronio ispirarono leggende. Nella piazzetta della basilica una antichissima quercia ancora frondeggiava, or sono più secoli, e dicevasi avanzo di un sacro bosco. L'albero aveva nome dai Beccadelli, e lì presso nasceva, ed in Santo Stefano avrebbe voluto sepoltura Lodovico Beccadelli, l'amico del Bembo e del Contarini. Vive tuttora in Santo Stefano, una compagnia d'armi coeva alla battaglia di Legnano e monu-

(1) *Del ristauro di due chiese monumentali nella Basilica Stefaniana di Bologna.*

mento, per così dire, vivente della Lega Lombarda. E chi potrebbe ridire tutte le memorie, onde è piena in ogni angolo quella Bologna che il Gozzadini ha tanto amata e tanto studiata?

Risvegliatosi nei Bolognesi il civile desiderio di restaurare i monumenti che onorano la città, (e negherebbe il vero chi non ne attribuisse per buona parte il merito agli scritti del Gozzadini) il nostro autore prese ad esame storico-critico (1) quel lato del palazzo pubblico, che generalmente adesso si chiama la casa di Accursio ed invece è il palazzo delle biade. Nè poteva il Gozzadini tacere del grande glossatore e del figlio Francesco che, come dice un decreto del Consiglio Generale di Bologna (1303) «tanto onore fecero alla città di Bologna glossando nella città di Bologna, lumeggiando il diritto civile, e per ciò richiamando alla città di Bologna scolari da tutto il mondo; per lo che la stessa città è onorata e la fama di lei si spande per l'universo mondo.» Che più? Il Gozzadini, come già aveva scagionato Loderingo e Catalano dall'accusa d'ipocrisia portata contro loro da Dante, difese Francesco di Accursio da altro peccato, per il quale Dante stesso avevalo cacciato nell'inferno con «letterati grandi e di gran fama,» ma nondimeno in viziosa compagnia.

Lo scritto del Gozzadini chiarì ai Bolognesi le vicende del loro pubblico palazzo e spiegò loro perchè manchi di unità un edificio immenso, che è un'agglomerazione di edifici vari per costruzione e per istile; ma concludeva in modo impensato e non conforme alla premessa. Lo storico nostro, per rispettare un'unità che non esiste, sconsigliava di riaprire uno stupendo portico del secolo XIII, che otturato da una scarpa chiama la luce e vuole che si riveda il cielo attraverso le sue maestose arcate. Il Municipio sta eseguendo il provvido restauro, che potrebbe dirsi completo solamente quando fossero riaperte altre quarantanove arcate, che formerebbero una piazza coperta veramente monumentale.

Tutto ciò spetta all'architettura; ma anche di pittura il Gozzadini fu intendentissimo, e so che provava il piacere sopraffino di contemplare lungamente un bel quadro e d'immedesimarsi, per così dire, nella ispirazione dell'artista; piacere che non ha che fare col gusto di chi scorrazza le gallerie e le pinacoteche. Intorno ad una targa bentivogliesca dissertò diffusamente il Gozzadini, (2) perchè

(1) *Il palazzo detto di Accursio.*

(2) *Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo* XV.

nel San Giorgio dipintovi riconobbe la mano del Francia. Procedette nel suo studio con metodo comparativo, quale si segue dai migliori critici d'arte, e, non potendo dimenticarsi di essere archeologo, riassunse le notizie, i miti, le leggende, onde vive grande ed ammirato nella venerazione dei popoli il « cavalier de' santi, il santo de' cavalieri » (1) per discorrere più fondatamente del modo divino con cui fu pitturato da Raffaello e scolpito da Donatello. E siccome egli attribuiva la targa al Francia, ne trasse motivo per parlare di tanto soave pittore, che aspetta ancora un biografo.

L'arte della pittura che era giunta con Raffaello al fastigio della perfezione, ed in Bologna aveva toccato col Francia le più alte cime, declinò poscia, ma ebbe nella medesima città un nuovo periodo di splendore. Prospero Fontana, tra gli altri scolari celebri, ebbe la figlia Lavinia che figura tra le quattro artiste bolognesi che hanno maggior fama nel mondo: Santa Caterina de' Vigri, Properzia de' Rossi ed Elisabetta Sirani. Lavinia Fontana fece dei bellissimi ritratti e fu eccellente nel dipingere le vesti e gli ornamenti muliebri. Questa valentia parve più evidente al Gozzadini nello sfogliare un libro di ricordi di un suo antenato, ove leggonsi descritti parecchi gioielli fedelmente riprodotti in un grande quadro della Fontana (1584) rappresentante la famiglia Gozzadini, e di tuttociò fece oggetto di una memoria. (2) Sarebbe studio attraente e molto appropriato al gusto e alla moda d'oggidì trarre dalle pitture delle varie scuole i modelli delle gioie, degli ornamenti, delle acconciature e classificarli secondo gli stili diversi; uguale raccolta si potrebbe estendere al mobiglio, agli apparati delle camere, alle stoffe. Noto poi l'utilità grande degli inventari che si conservano, sebbene non numerosi, negli archivi delle famiglie nobili, e servono di guida in siffatte ricerche. Così il Gozzadini, valendosi per una parte dei documenti e per l'altre dell'osservazioni sul quadro della Lavinia Fontana. ci ha dato uno studio pregevole di certe particolarità della vita privata nella seconda metà del secolo XVI. E sempre giovandosi del medesimo archivio aveva scritto intorno a varie opere d'arte commesse dai Gozzadini quella memoria, che stava rivedendo quando fu colpito da improvvisa morte.

(1) Carducci. *San Giorgio di Donatello*.

(2) *Di alcuni gioielli notati in un libro di ricordi del secolo XVI e di un quadro di Lavinia Fontana.*

Il biografo del conte Gozzadini non dovrà omettere di raccogliere altri scritti che furono da lui pubblicati in questo o quel periodico. Ma il quadro delle sue opere, quantunque appena abbozzato, rimarrebbe troppo manchevole se non parlassi di quelle ricerche di archeologia etrusca e preistorica, che tanta parte ebbero dei suoi pensieri. A ciò mi accingo non senza trepidazione per le difficoltà di un tema bello quanto controverso.

V.

Fu per l'archeologia buona ventura, che nelle proprietà di un ricco e coltissimo signore si rinvenisse nel maggio 1853 quel prisco sepolcro, che fu il primo segnacolo della necropoli di Villanova. Il nome di questa villa bolognese è noto agli scienziati per la straordinaria importanza delle scoperte che vi si sono fatte. Il conte Gozzadini diceva ai cultori di antropologia ed archeologia preistoriche del Congresso di Bologna: « Un de mes beaux rèves était depuis longtemps de trouver des tombeaux anciens dans mes terres. » La sorte arrise in modo mirabile a così nobili desiderii.

Non è ora difficile cosa iniziare e condurre uno scavo, mentre il Governo lo aiuta, se non lo promuove, e la pubblica opinione sa di che si tratta e lascia fare. Ma si rifletta quanto diverse fossero le circostanze di trentacinque anni indietro. Pregiudizi e diffidenze ingombravano la via più della terra che ricopriva le tombe. Pregiudizi religiosi, in quanto che si temeva vedere infirmata la cosmogonia mosaica e disturbato il fatale andare dei trapassati nella valle di Josaphat. Come se ciò che è vero non dovesse essere dai fatti bene intesi ed interpretati vie più confermato; come se nel giorno del giudizio la mistica tromba animata dal soffio dell'Onnipotente potesse arrocare! Eravi poi da soffrire la boriosa ignoranza degli scettici del bel mondo, i quali non comprendendo la passione di trarre dalla terra documenti per iscoprire ed illuminare nuovi secoli nella storia del genere umano deridevano e sogghignavano. Si aggiungeva l'ignoranza scusabilissima della gente rustica, che non concepiva negli scavi altro fine che la ricerca del tesoro sotto forma di monete. Le tre fattispecie d'ignoranza si sguinzaglieranno sul povero archeologo che avrà da lottare con un avversario formidabile.

Giovarono senza dubbio al conte Gozzadini l'alto grado e le molte ricchezze; ma non si scema per questo il suo merito di essere stato promotore ed esecutore di scavi, condotti, non a casaccio ed alla rinfusa, ma sistematicamente e con preciso fine scientifico. Egli medesimo ha inventariato (1) il pochissimo che di antichità preromane aveva largito il suolo bolognese, e reca meraviglia a confrontarlo coll'immensa suppellettile che è nuovo vanto di Bologna, e che per opera di lui e di altri ha allargato di tanto i confini delle investigazioni storiche ed antropologiche.

Sui ritrovamenti di Villanova e sulle questioni etnografiche che vi si collegano nacque una contesa vivace e feconda fra vari dotti nostrani e stranieri, candidamente riassunta dal Gozzadini stesso, quando ripubblicò in lingua francese, per maggiore diffusione, le particolarità degli scavi e degli oggetti disseppelliti. In quindici anni l'antropologia preistorica aveva fatto tanto cammino, che alle prime dissertazioni del Gozzadini restava un valore piuttosto storico che dottrinale; ma la fedeltà delle descrizioni, la precisione e l'acume nei raffronti avevano accresciuto ognora più il valore storico di mano in mano che altri ritrovamenti di oggetti del tipo di Villanova andavano estendendo il campo delle indagini. Si pensi che la scoperta delle stazioni lacustri e gli studi sulle terremare sono più recenti degli scavi di Villanova e che l'archeologia preistorica è una scienza tanto giovane, che non conta forse più di quarant'anni. Ciò noto per debito di giustizia verso il Gozzadini; poichè, se pure le sue primiere conclusioni etnografiche sulla scoperta di Villanova non possono reggere ad una critica più progredita, gli rimarrà l'incontestabile titolo di veterano di una scienza, ch'egli aiutò nei primi passi.

Il Gozzadini aveva attribuito la necropoli di Villanova agli Etruschi più remoti. Se l'Orioli e il Mortillet non lo ammisero, l'Henzen ed il Conestabile non pensarono diversamente dal nostro autore. Dicendo questo non entro nella controversia, nè per svilupparla, nè tanto meno per risolverla. Ferve lo studio sulle antichissime migrazioni italiche ed il tempo non è forse lontano, lo diceva in questo medesimo periodico il dotto tedesco von Duhn, (2)

(1) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Bologna, Società tipografica bolognese, 1855.

(2) *L'archeologia in Italia e l'Istituto archeologico germanico di Roma. Nuova Antologia,* 16 dicembre 1887.

in che sintetizzando si potrà scrivere una storia dei popoli italici, almeno rispetto alla provenienza, ai riti, alle arti ed ai costumi. Se oggi in tanta abbondanza di notizie gli scienziati hanno opinioni così divergenti sull'avvicendarsi dei popoli in questa nostra terra, non deve sorprendere se il Gozzadini, e con lui uomini eminenti, non abbiano colto nel segno, giudicando etrusca la necropoli di Villanova. In ogni modo la scoperta rimaneva un avvenimento importantissimo per l'archeologia delle contrade emiliane, ed era l'aurora di una vita novella per tale scienza. (1)

Non credo che il Gozzadini, tenace nelle proprie opinioni, abbia riconosciuto il sepolcreto di Villanova per umbro o ligure, come altri vorrebbe; ma non l'ha risolutamente sostenuto più oltre l'etruschismo. Rinnovò la disputazione, direi quasi postuma, dopo la morte dell'Orioli, quando gli scavi della Certosa misero all'aperto certo modo di seppellimento non dissimile a quello già in uso a Villanova, negato dall'Orioli agli Etruschi. (2) Ma poi nell'ultima sua dissertazione archeologica, (3) riparlando dei sepolcri di Villanova per raffrontarli con recentissimi ritrovamenti, li chiamò sempre arcaici. Si trattava della scoperta di alcuni sepolcri sottostanti all'antichissima chiesa, ora soppressa, detta del Carrobio in Bologna; ivi si trovarono avanzi di quattro epoche gli uni agli altri sovrapponentisi: sepolcri cristiani, romani, etruschi e del tipo di Villanova, « un piccolo caos archeologico », com'ebbe a chiamarlo il Gozzadini.

Il suolo bolognese è fecondo di antichità preziose più per il pregio scientifico che per il valore intrinseco, e, come disse il Gozzadini stesso, non solo si scuoprono sepolcri, ma cumuli ed avanzi di costruzioni attenenti alla vita anzichè alla morte. Valga l'esempio unico del celebre ripostiglio o fonderia composto di un numero appena credibile di pezzi, che è forse la più grande curiosità del

(1) Il conte Gozzadini riunì gli oggetti di Villanova in casa sua a Bologna, e la sua raccolta si conosce col nome di *Museo di Villanova.* La figlia dell'archeologo, per onorare la memoria paterna, con munifica disposizione ha desiderato che la R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne abbia sede nel palazzo Gozzadini e nelle sale del museo, e che si giovi della ricca biblioteca e del prezioso archivio dei Gozzadini.

(2) *Di due sepolcri e di un frammento ceramico della necropoli felsinea.*

(3) *Di un sepolcreto, di un frammento plastico, di un oggetto in bronzo dell'epoca di Villanova scoperti in Bologna.*

Museo Civico. In questi scavi urbani il ch. ing. Zannoni ed il ch. prof. Brizio ebbero gran parte; ma il Gozzadini vi ha impresso orma del proprio ingegno. Egli, trent'anni or sono, diresse ed illustrò lo scavo nel palazzo Malvasia Tortorelli, che fu, se non erro, la prima apparizione del tipo di Villanova nel recinto oggi urbano, antichissimamente suburbano. (1)

Nè Felsina solo dopo tanti secoli pare che riviva; ma il suo territorio, già così sterile di oggetti antichi, ora invece se ne palesa ricchissimo. Il Gozzadini, per quanto potè, promosse e diresse gli scavi e ne pubblicò le risultanze in numerose memorie, che sarebbe malagevole riassumere. Giacchè il grande lavorìo dell'archeologia preistorica è ancora analitico, almeno nelle provincie emiliane; si accumulano, si classificano, si raffrontano i fatti che forse un giorno da preistorici potranno divenire storici. Ora le memorie del Gozzadini furono analitiche, come lo richiedevano le necessità della scienza, e saranno in avvenire consultate quale documento dell'età nostra, meravigliosamente propizia agli studi intorno alle prische stirpi italiche.

Il Gozzadini che era stato fra i primi in Europa a ficcare l'occhio scrutatore oltre i confini dell'antichità classica ed aveva, per così dire, determinato quel tipo di Villanova, che, a qualsivoglia popolo debba attribuirsi, è un fatto acquisito per la scienza, seguitò a studiarla nelle sue ulteriori e frequenti comparse. Già ho segnalato l'opera di lui nei ritrovamenti di casa Malvasia Tortorelli ed in quello della chiesa del Carrobio più propriamente felsinei. Ma l'esempio dato dal Gozzadini cogli scavi di Villanova e l'altro munificentissimo dei Conti Aria a Marzabotto fu fruttifero ed il Municipio di Bologna largheggiò di spese negli scavi abbondantissimi del Giardino Margherita e della Certosa; chè volle il caso che là dove i Bolognesi hanno il loro camposanto, non so quante diecine di secoli fa anche i Felsinei seppellissero i loro morti.

Presso alla Certosa si fecero e si fanno tuttodì scoperte, conosciute in Europa col nome de' proprietari del suolo; ma particolarmente copiosi furono gli scavi detti Arnoaldi. Ivi, oltre ai sepolcri prettamente etruschi, ne comparirono altri del tipo di Villanova, ed il Gozzadini pubblicò un'ampio ragguaglio sulle tombe

(1) *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea.*

e sui molti oggetti che vi si rinvennero. (1) La quale opera, se si paragoni a quella sulla necropoli di Villanova, segna il grande progresso che per il metodo comparativo e per il carteggiare con gli archeologi nostrani e stranieri aveva fatto il Gozzadini nell'antiquaria più remota. Ci diede una specie di trattato sulle figuline e sull'*anfikùpellon* con osservazioni del filologo francese Burnouf sopra ritrovamenti di antichità troiane dello Schliemann; un elenco delle ciste a cordoni rinvenute in Italia, una curiosa dissertazione circa i cultri lunati di Villanova, circa altri bronzi e particolarmente sulle fibule.

Dall'età del ferro passando all'epoca etrusca avremo pure a guida il Gozzadini e con lui saliremo quel colle di Marzabotto che è delizia per chi gusti l'amenità e la quiete pastorale di un sito montano e per chi senta la poesia di scorrere con la mente le memorie dei secoli. Il popolo etrusco per le imponenti rovine della città, per lo splendore dell'arte, per il mistero dell'idioma ha una singolare attrattiva, e, come osservava il Niebuhr, è più celebre, più onorato nel secolo nostro, che non lo fosse ai tempi di Tito Livio. E l'attrattiva da quando l'illustre tedesco scriveva la sua storia, è andata crescendo per le segnalate scoperte che ci hanno sospinto più addentro nell'evo etrusco. Ma, tra le scoperte, una principalissima fu di quella che venne detta necropoli di Marzabotto, ma che è più verosimilmente città, denominata molto a proposito dal ch. Brizio la *Pompei etrusca.* (2)

Già da tre secoli si andava buccinando di una vetusta città che era stata nel pianoro di Misano, ma occorreva che la munificenza della famiglia Aria assecondasse il desiderio e le esortazioni del conte Gozzadini, perchè tanto tesoro scientifico ed artistico uscisse dalla « misteriosa e villana zolla di Marzabotto. » (3) Così, dal 1862 ad oggi, gli scavi si sono fatti continuatamente e si è ordinato un museo di specialissima importanza. Tuttociò si deve al conte Pompeo Aria, che con grazia signorile sa guidare l'ospite per le splendide sale del suo museo, come per i vaghissimi viali del suo giardino, e sa parlare degli etruschi, suoi predecessori nel fe-

(1) *Intorno agli scavi archeologici fatti dal signor A. Arnoaldi-Veli presso Bologna.* Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

(2) *Una Pompei etrusca. Nuova Antologia,* 16 gennaio 1887.

(3) Carducci, Pref. alla cit. op. *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.*

lice possesso di Marzabotto, con conoscenza e con entusiasmo di archeofilo.

Il Gozzadini, non solo diresse gli scavi, ma ne diede contezza in due relazioni, (1) che formano un'opera sola ricca di tavole, assai conosciuta in Europa, ove con la consueta precisione fornì ragguaglio dei monumenti e degli oggetti disseppelliti, corredandolo di larghe considerazioni intorno alla provenienza, ai riti, alle arti, ai costumi del popolo etrusco, ed aggiungendovi studi anatomici fatti da valenti naturalisti sui moltissimi e svariati avanzi di animali trovati negli scavi di Marzabotto, tanto da darci una ampia conoscenza della fauna dell'agro bolognese in quei remoti secoli. Anche alla craniologia, destinata a recar qualche luce nel buio delle ricerche paloetnografiche, il Gozzadini attribuì sino dai suoi primi lavori archeologici quella importanza che non fu sempre universalmente ammessa. Contro le obbiezioni dei ch. Strobel e Pigorini sostenne l'*etruschismo* di quella che reputava necropoli di Marzabotto; ma appresso non consentì ai validi argomenti dei dotti, che, non necropoli, ma città dissero Misano. Con ciò il Gozzadini, per vero, scemava l'importanza delle proprie scoperte.

Questi che era stato, non oserò dire, introduttore, ma certamente grande promotore e propagatore in Bologna degli studi sulle antichità etrusche, non lasciò incontro di esaminare, e lo fece con passione di artista, i cimeli grecizzanti della bell'epoca etrusca, che ricomparvero qua e là alla luce. Ne addurrò ad esempio la bella dissertazione intorno al prezioso *œnochœ* in bronzo del sepolcro di Ceretolo. (2) e specialmente nell'ansa formata dalla figurina di un ermafrodito, nel quale il Gozzadini ravvisò Bacco « l'eterno giovine. » Così intorno ad altre statuette e ad un'inscrizione etrusca dissotterrate nell'Apennino bolognese il Gozzadini inviava una memoria alla R. Accademia dei Lincei, che la pubblicava nei suoi atti; (3) così la Deputazione di Storia Patria delle Romagne, quasi ogni annò, come ne fanno fede i suoi volumi, ascoltava co-

(1) *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese.* Bologna, Fava e Garagnani, 1865.

Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese. Bologna, Fava e Garagnani, 1870.

(2) *Di un antico sepolcro a Ceretolo nel bolognese.*

(3) *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. XI, seduta del 16 dicembre 1882.*

municazioni importantissime dal proprio presidente sopra le anticaglie arcaiche ed etrusche che andavansi discoprendo con fortunata frequenza. (1) I sepolcreti di Monte Avigliano e Pradalbino, della Maddalena di Cazzano, di Crespellano, per tacere di altri, ebbero nel Gozzadini un illustratore paziente e sagace, tanto che per merito suo i dotti d'Europa rivolsero lo sguardo a Bologna, ove l'antico sapere, anzichè essere spento, entrava animosamente nell'aringo dischiuso agli studiosi dall'archeologia preistorica e dalle scienze affini.

In ogni pagina della storia bolognese si trova l'opera non cancellabile del Gozzadini. Egli ha scoperta la necropoli di Villanova, che appartenne, se non ai primi, a remotissimi abitatori del suolo felsineo. Egli ha ricercato e studiato ovunque il « tipo di Villanova » sul quale la scienza non ha detto l'ultima parola. Egli ha posto ogni cura a studiare i bronzi, come ne testimoniano le sue maggiori opere di archeologia preistorica e la sua dissertazione sui morsi di cavallo italici e la spada di Ronzano. (2) Ha divulgato agli archeologi le scoperte di Marzabotto e con amore intellettivo si è addentrato nella civiltà etrusca. Dei sepolcreti gallici lamentava la deficienza e bramava si potessero meglio conoscere quegl'invasori che oppressero gli Etruschi e lottarono fieramente con i Romani; e probabilmente la scienza archeologica che ogni giorno più si affina, potrà sceverare tra le tombe scoperte quelle galliche , ed altresì sulla dominazione dei Galli diradare le dense tenebre. Il Gozzadini è stato lo storico dell'acquedotto e delle terme della Bologna romana; ha determinato la cerchia della Bologna dei bassi tempi, ha descritto quella del Medio Evo nelle sue torri e nella sua architettura civile; ha narrato le prepotenze feudali, la libertà e le fazioni del Comune, lo splendore della rinascenza e dell'età bentivogliesca, il decadimento della città col decadere della nazione.

Giovanni Gozzadini dalla storia aveva attinto il legittimo orgoglio del nome italiano ed aveva sospirato la redenzione della patria. Non ambizioso per sè, desideroso solo del bene del paese,

(1) Veggasi: Gozzadini, *Di recenti scavi e ritrovamenti di antichità nel Bolognese.*

(2) *De quelques mors de cheval italiques et de l'épée de Ronzano en bronze.* Bologne, Fava e Garagnani, 1875.

non ricercò pubblici uffici; ma niuno potè mai dubitare della sua fede politica, che mantenne salda nei tempi fortunosi, e senza iattanza nei prosperi. Il suo nome, già illustre per lunga serie di antenati, brilla nella fulgente pleiade, omai presso al tramonto, di quegli uomini che col senno e con la mano mostrarono quanta vita vi fosse nella « terra dei morti. »

N. Malvezzi.

CIPRO ANTICA E MODERNA [1]

Un popolo che a poco a poco ridiscenda, come il cipriota, nei termini di una esistenza affatto rudimentale, senza elaterio quasi di industrie e pochissimo di commerci, ridotto alla pastorizia sola e all'agricoltura nelle forme loro affatto primordiali, e aggiogato all'immobilità del sacerdozio, può durare le migliaia d'anni in una atonia, da non mettere quasi nelle proprie idee e nelle proprie costumanze divario; trista insieme e curiosa reliquia di sè medesimo. La natura invece, per quanto abantico rigogliosa, se negletta, inselvatichisce; spesso anche gli abitatori caduti in miseria l'aiutano involontariamente a decadere; tantochè, a andar di secoli, finisce a non sembrare più quella. Gli è ciò appunto che accadde in Cipro.

Lasciamo stare che in paese tanto famoso nell'antica metallurgia da essere a' sacerdoti suoi attribuita la prima lavorazione del ferro e l'invenzion dell'incudine, (2) non resta traccia di miniere se non in mucchi di scorie, a Pafo, a Poli, a Mathiati, e appena qualche saggio d'estrazion del rame timidamente si tenta. Dice assai bene il Baker che con le ricchezze minerali antiche, trattate come furono da schiavi e però senza prezzo quasi di *mano*

(1) Vedi fascicolo precedente.
(2) Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 56, 19.

d'opera, e con assidua fatica esaurite, non c'è da fare a fidanza; e che gli è un cattivo venir spigolando sull'orme dei vecchi Fenicii. (1) Ma non meno celebrata era l'isola per le sue foreste; e ancora l'elce, il larice, il pino marittimo, il cipresso, il terebinto, coronano le cime, dove l'ascia ed il fuoco li abbiano risparmiati; crescono spontanei il carrubo, il platano, l'ulivo selvatico, e non domanderebbero che l'innesto e la propaggine a moltiplicarsi rapidissimamente; senonchè la vista di una selva rassomiglia a quella di un paese devastato dall'uragano o dall'inimico, tanta è la distruzione impronta che se ne è fatta e se ne viene tuttodì facendo; cagione anche non ultima dell'infierire calori estremi, e, a quando inondazioni, a quando siccità desolatrici. (2)

L'acqua è il sospiro di quell'arida terra; e gli antichi vi sapevano, e ancora quelle ingenue genti con singolare intuito vi sanno, scoprirne le minime vene sotterranee, e riunite avviarle alla maniera greca, attraverso il sasso; chè dell'arte tutta romana degli acquedotti laterizii, appena è traccia. Se non che poi d'ogni congegno per innalzarla e spargerla, persino della primeva ruota a secchi, la *sakyieah* egizia, persino dello *sciaduf*, la misera altalena del fellah, s'ignora, non che l'uso, il nome. (3) Malsicuri dell'acqua, appena possono fare assegnamento su metà dei 120 mila o poco più ettari ridotti a coltivazione di cereali; la trebbiatura poi n'è così adamitica, da menomarne affatto il pregio. Cotone e seta proverebbero egregiamente; se non che domandano capitali che nessuno impresta, o che impresta, e peggio è, l'usuraio. (4)

Resta il vino eccellente, quel vino che arricchì un tempo la Commanderia dei Cavalieri di San Giovanni, ch'era il nettare a Venezia prediletto, e che tentò, dicono, il fedifrago e ghiotto Selim alla nefanda impresa di Famagosta. Certo sarebbe il più profittevole dei prodotti e il meglio consentito dal clima, se il fisco turchesco non si fosse accanito tanto su quei tralci d'oro, da farne per disperazione spiantare, anzichè piantare di più. Dettero essi le prime barbe ai vigneti di Madera, e ancora nell'ultimo decennio, dopo la devastatrice filossera, ne li vennero rifornendo; però i

(1) Baker, Op. cit., pag. 51 e 229.

(2) Id. ibid., pag. 131, 225, 325 a 346. — Hamilton Lang, Op. cit., pag. 238.

(3) Id. ibid., pag. 347 a 361.

(4) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 213 a 225 e 228 a 237.

140 mila ettolitri, a cui il console francese Forcade ne faceva ascendere quarant'anni sono il prodotto, non sembra che siano guari sul moltiplicarsi. Sarebbe mestieri che il capitale inglese se ne mescolasse; ma prima ancora bisognerebbe correggere il gusto, sin qui refrattario, di quegli imperterriti bevitori d'acquarzente e di birra. (1)

Strade, degne del nome, l'isola non ne ha; quelle che si chiaman così sono cattivi sentieri; ce n'ha due o tre appena su cui lente paia di bovi strascinino qualche carro. A saputa mia, dice l'Hepworth Dixon, nessun cavallo cipriota ha ancor provato il timone; nessun Cipriota sa guidare. (2) Questo popolo che scolpiva prima di Smilli e poetava prima d'Omero, quando ancora gli avi di Boadicea s'ungevano di sugna e si pingevano d'azzurro nelle caverne, non ha visto che dianzi apparire, insieme cogli ultimi nipoti della infelice regina britanna, il primo paio di carrozzelle. Pastori e mulattieri detestano le strade. Strada e ponte, e lavoro forzato, e servitù, fanno nella loro mente tutt'uno. Il veicolo è uno strumento, un accrescimento del potere; e per codesti poveretti, che del potere hanno provato tutte le pressure e nessuno dei benefizii, è in uggia tutto quello che lo ricorda, lo significa e lo traduce in azione.

Piccolo è il cavallo cipriota, ma, se anche non sempre lodato nelle testimonianze di viaggiatori impazienti, la leggenda nazionale il dice saldo di zoccolo e pronto allo sprone, infaticabile all'erta, soddisfatto, se occorre, di poca paglia per pasto, e di un greto di torrente per letto. (3) Dall'Andalusìa al Marocco, da Algeri all'Egitto, dalla Siria all'Asia minore, presso tutte codeste stirpi, contente anch'esse di poco, come i loro cavalli, sfiduciate della sapienza, diffidenti del giogo antico, è da per tutto lo stesso amore della sella, la stessa uggia per la ruota. Parco in ogni cosa, l'Orientale, e chiunque gli somigli, mette volentieri nella bardatura tutta la sua magnificenza; il suo ginetto o la sua mula, o magari anche il suo solido onagro, è roba sua, fa tutt'uno con lui, è un simbolo d'indipendenza e di libertà magari salvatica, ma di libertà. La ruota,

(1) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 226 e seg. — Baker, Op. cit., pag. 267 a 293.

(2) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 114 e seg.

(3) Id. ibid., pag. 84. — Baker, Op. cit., pag. 73, 78. — Lady Brassey, Op. cit., pag. 294.

l'asse girante, dice assai bene il nostro ufficiale inglese, appartengono a un altro periodo, segnano uno stadio più inoltrato del vivere civile.

E frattanto, lassù pei bricchi e pei greppi ciprioti, trottano a portar acqua nient'altro che i vispi, forti, lustri asinelli; con un giogo di legno di salice sulla groppa, e appesevi due anfore che loro battono i fianchi, curiosa maniera di basto, che il Cesnola non tralasciò di notare; ma che gli parve anche più curiosa quando l'ebbe ritrovata tal quale in certe terrecotte fenicie, dissotterrate da lui nella necropoli dell'antica Golgi: figurine preziosissime, le quali, tra l'altro, rendono testimonianza degli identici ciuchi di cinquemil'anni fa, identicamente bardati. (1) Che se promettete di non sospettare nel fortuito accozzamento malizia, voglio raccontarvi, in prova della perennità delle costumanze, anche questa. Un dì il Cesnola trova a vangare in campagna un vecchio prete, papà Pietro; e vorrebbe pigliarsene la fotografia. « Amen — risponde bonariamente il prete — lasciatemi rivestire i miei be' paramenti. » No, per carità, no, Dio guardi! replica il generale. Voi non sapete la preziosità archeologica che avete in capo. Il berretto, il berretto vostro, gli è a codesto ch'io ci tengo. È tal quale quello dei vostri predecessori, i Cinìradi, i preti di Santa Venere d'or fanno cinquemil'anni. » Il buon papà Pietro credo che se ne segni ancora. (2)

Nè il chiostro normanno, nè la moschea, e neppure la chiesa bizantina, possono rendere imagine della vita cipriota. Men che meno il Konak di Nicosia, dove le ogive anglosassoni, i lacunari veneti, gli stucchi moreschi, o quei logori avanzi che appena ne lasciano indovinare la traccia, non narrano altro se non la storia di tre dominazioni. La Cipro genuina bisogna dimandarla alle sue povere case, costrutte, le più, di pani d'argilla disseccati al sole, e sfogate quanto più si può, e per bisogno d'aria aperte a mo' di *veranda* e di loggia intorno a' loro verzieri; ai quali basta una speranza d'acqua, se tant'è, per renderli magnifici e rigogliosi.

Di coteste casine, due ci si offrono di per sè a modello.

Una è quella che il Cesnola s'elesse a stanza estiva lì presso Idalio: « un bianco abituro — così la descrive egli stesso — con

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 117. Si sa che Erodoto fa risalire a 28 secoli av. C. la prima comparsa dei Fenicii nel Mediterraneo.

(2) Id. ibid., pag. 148, 410.

parecchie fabbricuccie intorno, nascoste tutt' insieme in un folto di limoni, d'aranci, e di quegli albicocchi che qui chiamano *Kaisia*, dal delizioso profumo. Due superbi castagni ombreggiano un'antica fonte, e stendono i loro rami fin sulla nostra veranda, dove si sta ore intiere a meriggiare e a suggere la brezzolina carica di quegli olezzi. Uno zampillo, puro e freschissimo, serpeggia e gorgoglia tra i sassi, di sotto a' castagni...; stese, lì presso, le stuoje, e piantate tavola e seggiole, facciamo all' aperta, secondo qui costuma, il nostro tinello. » (1)

L'altra è ancora una casina del Cesnola, a Ormidia; e questa rimase proprietà della famiglia, chè, partitosi di Cipro il generale, vi troviamo ancor del 79 un suo fratello, Alessandro, continuator dei suoi scavi, dei quali briosamente parlò poi egli stesso a Torino in due conferenze, e da ultimo in un giusto volume. (2) Ospite suo era nel 79 appunto quel capo ameno del Dixon, che ormai mi pare dei nostri; e lascio volentieri che parli lui: « A primo aspetto, dice, la casa par tutta giardino; e in verità, noi si vive per lo più all'ombra di un immenso alberone; lì piantiam la tenda, sospendiamo l'amacca, e si ondoleggia e si fuma e si sonnecchia a quell'ombra deliziosa, magari tutta la notte. Però una casa, chi ben guardi, c'è. Tutte le case cipriote, konak, convento o villa, sono sull'istesso andare: di sotto le stalle; la famiglia di su. Un loggiato aperto alla brezza marina corre tutt'all'ingiro; lì sfogano le bianche cameruccie, soffittate di travicelli d'ulivo, lì si mangia, lì si passeggia, lì si ozia. Ma che giardino! Peschi, ulivi, melograni, albicocchi, limoni e fichi; la vite corre su tutti gli alberi e fa di tutti una sola ghirlanda: aranci ed oleandri profumano; a tenerci compagnia ci sono le lodole e l'api, che sciamano un po' da per tutto, e s'affannano a tesoreggiar miele per un inverno di là da venire. » (3)

Or sotto quelle espanse grondaje della veranda, a fitti travicelli rotondi, tra l'uno e l'altro di quei pilieri di legno a zoccolo di sasso e a coronamento di mensole, voi potete, se la vi frulla di farla alla Viollet-le-Duc e di restaurare, in idea, la vita antica, voi potete, senza paura di sbagliare nè le figure nè il fondo, collocare altrettanto bene le macchiette delle donzelle jonie di dieci o dodici

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 65 e seg.

(2) Di Cesnola Alessandro, *Oro e vetri antichi di Cipro. Il culto di Venere*. Conferenze archeologiche, 1884. *Salamina*, 1888.

(3) Heptworth Dixon, Op. cit., pag. 95 a 100.

secoli avanti Cristo, quanto quelle delle odierne Cipriote, intente del pari al ricamo sovra telaj che devono anch'essi rassomigliarsi. Perchè Cipro da tempo immemorabile è famosa per i suoi ricami. C'è un epigramma di Elicone che celebra, come opera ispirata dai numi, un trapunto cipriota, mirabile ornamento del tempio di Delfo. (1) E Pausania ricorda un peplo che Laodice, nipote di Agapenore, il fondatore di Pafo, offerse in Tegea al simulacro di Pallade Atene. (2) L'istessa reputazione godevano i ricami di Cipro nel medio evo; e nelle istruzioni del Duca di Borbone a Bertrand Lesgare suo foriere (Agosto 1368) è iterato l'incarico di comperargliene per più ducati d'oro. (3) Oggi, non pur la dama del Duca di Borbone, ma una sovrana vivente va di pari con Pallade Atene, nel ricevere in gradito omaggio ricami di Cipro; e della valentia delle ricamatrici cipriote del nostro tempo abbiamo un giudice anche più autorevole di Elicone e di Pausania e di Bertrand Lesgare, lady Brassey. La quale ci racconta che sir Francis Wolseley mandò in dono una lunga camicia di seta marezzata e adorna di merletti, tutta quanta opera di mano d'una fanciulla di Nicosia, a Sua Maestà la Regina del Regno Unito e Imperatrice delle Indie, Vittoria; e che tanto Sua Maestà se ne piacque, da chiederne due altre compagne. (4)

Se non che la costanza nelle tradizioni non si ferma a coteste bazzecole; tutt'altro; e si palesa nel più riposto midollo delle credenze. Chiedete un poco a quelle povere creature, così laboriose e così docili, una scodella di latte; dico di latte che non sia di cammella o di capra; impossibile. Voi ve ne lamentate al padre, al marito, al fratello. — « Che volete, milordo! Da noi la è così. Non mungerebbero una vacca, manco ad ammazzarle. » — « E perchè? » —

(1) Presso Overbeck, *Antike Schriftquellen* n. 385-387.

(2) Pausan., Op. cit., VIII, 4, 5.

(3) *Item le dit Bertrand emploiera les autres V ducaz en or de Chypre et en camelotz.* (*L'or de Chypre* il commentatore lo spiega così: *fils, broderies et passementeries diverses en or*).... *Item, apporter pour monseigneur de Bourbon d'or fillé de Chypre, bon et fin, pour le prix de II ducas.* E il commentatore soggiunge a spiegazione dell'*or fillé: Cordonnets ou fils d'or passés sur la soie,* materiali, si vede, preparati per l'arte del ricamo.

Mas Latrie, vol. II., pag. 447 e seg. Dagli Archivii naz. di Parigi, Sezione *dom. bourbonnais,* Registro P. 1364-1392.

(4) Lady Brassey, Op. cit., pag. 276.

« Mah! Chi lo sa? Così si è sempre fatto. » (1) E poichè da un pastore o da un mulattiere, un po' dapertutto, ma sopratutto a Cipro, otterreste prima il sacrifizio della vita che il laborioso esercizio di quella funzione cerebrale la quale si manifesta col rispondere con un *par ce que* ad un *pourquoi*, voi vi rassegnate a cercare il perchè nel vostro cervello. E vi ricordate che in Cipro due volte, la prima col Faraone della Bibbia, la seconda con Amasi, ottavo re della XXVI^a^ dinastia, sono entrati e han dominato gli Egizii; e che, su codeste spiaggie aperte a tutti gli Dei, Iside è scesa insieme con loro. Or Iside, chi non lo sa? la gran madre, la grande nutrice universale, la Demeter dei Greci, tra le molteplici sue incarnazioni ha pigliato anche la figura di una vacca. Athor, madre del sole, fu nudrita alle sue poppe, e però sacra è la vacca, e sette volte sacro il suo capezzolo. Parlano ancora del suo culto nei capitelli quadrifronti di Dendera quelle rudimenta d'orecchie bovine, che gli architetti tolomaici, attnuando il mito egizio e le esplicite corna dei capitelli similari e più antichi di Eileithya, (2) hanno dato al suo tranquillo viso di Iddia. Quanti altari non ebbe già Iside in Cipro? E che maraviglia se il mungervi una mucca ancora adesso, con buona pace di sir Francis Wolseley, de' suoi ufficiali e del loro *five o-clock tea*, somiglia peccato?

Questo è ancora il meno. Il *femminino eterno*, voglio dire il grande mito primigenio dell'alma Natura, sovraneggia ancora, attraverso il Cristianesimo che il vela appena, su tutta codesta povera e inconsapevole gente. Al confronto del grande mito supremo, impallidisce anche quella metamorfosi di iddii, in dèmoni o in santi, che s'è operata qui come da per tutto. Non c'è rovina o traccia di tempio ad Apollo, ove al saettatore del serpente Pitone non sia sottentrato il nobile cavaliere uccisor del Drago, San Giorgio. (3) Che ci sia parentela fra un Sant' Eraclide, poco

(1) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 103, 266.

(2) Lübke, *Geschichte der Architektur*, vol. I, cap. I, pag. 27.

(3) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 282-83. — Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 28.

« Latinis certe ex Syria in Europam post recuperationem Terrae Sanctae remeantibus et Surianorum *deliras narratiunculas de SS. Georgio, Christophoro aliisque vernacula poësi more istius aevi adornantibus*, adscribi debere, quod *fabula de dracone* ita generaliter fuerit a vulgo per totam Europam recepta, vix dubitamus. »

Acta Sanct. 23 april., tom. III, § III, 16, pag. 104.

noto per verità ai Bollandisti, (1) e l'Eracle tirio, non oserei garantire; però, se è durata sott'altro nome la memoria d'Apollo, il quale tuttavia non tenne nell'antico mito cipriota un gran posto, si è condotti a credere che non possa a meno d'esser accaduto il simile dell'eroe. Certo è che il quasi omonimo santo dà il nome a un povero casale delle parti là dall'antica Àmato, la città fenicia per eccellenza; (2) e là s'è scoperto un sarcofago, dove in quattro figure ritmicamente ripetute altri vuol riconoscere Melicerte, l'Ercole di quegl'infaticabili navigatori. (3) Del quale poi a Golgi fu trovato un bellissimo colosso, che reca scolpita, o piuttosto sbalzata alla maniera egizio-fenicia, sul piedistallo, una delle fatiche. (4) Con tutto questo, lo strato di nebbia che ricopre codesti miti virili è incomparabilmente più denso di quello che lascia ancora nitidamente scorgere, sotto le spoglie della Panagia, della Signora, della Madre santa, secondo la chiamano e l'adorano in Cipro, l'antica Dea.

Demeter *Paralia*, o protettrice della spiaggia, si legge sovra due basi marmoree presso un antichissimo ipogeo, d'onde il generale di Cesnola pigliò le mosse alle sue scoperte; (5) è tal quale la *Maris stella* dell'Inno; e tra le panegirie cipriote, che ancora si celebrano in onore della Panagia, nessuna più solenne di quella che la invoca a protettrice dei naviganti. La festa, dice Alessandro di Cesnola, fratello del generale, si diffonde ampiamente sul mare tutto sparso di inghirlandate barchette, e tra giuochi nautici e barbare musiche si protrae magari per la notte intera. Un vero baccanale all'antica; nè può parer dubbio che sia reliquia d'antico rituale. (6)

Però, ammirate progressione e morfologia successiva del mito. Qui veramente tornano a capello quei versi del Filicaia:

(1) « Pauca porro quae de S. Heraclide invenimus scripta, leguntur in Actis S. Barnabae *parum certis* et in Vita S. Auxibii Solorum in Cypro episcopi, quae etiam *auctorem non habet coaevum* sed aliquot seculis posteriorem. »

Act. Sact. 17 Sept., V., pag. 467.

(2) Di Cesnola L. P., Op. cit. pag., 220-241.

(3) Id. ibid., pag. 229 e seg., Tav. XLV.

(4) Id. ibid., pag. 112 e seg., Tav. XXIII e XXIV.

(5) Id. ibid., pag. 55 e 401, Tav. I.

(6) Di Cesnola Aless., *Conferenze*, pag. 62.

Ma com'aspro incivil tronco selvaggio
Se avvien che ramo a lui gentil s'unisca
Ringentilisce e si marita poi
A frutti e fior non suoi...

La prima incarnazione del femminino eterno che apparisca nel mondo semita è Militta, la Alilat degli Arabi, della quale Erodoto descrive il culto in Babilonia dissolutissimo; e soggiunge che in Cipro ci s'imbatte in qualcosa di simile. (1) Militta voleva dir genitrice, era la Dea suprema, la *regina del cielo*, secondo la chiama Geremia in più d'un luogo. (2) Quella che i Babilonesi Militta, i Fenicii chiamavano Astarte, o stella, ed anco Baalti, o signora nostra, Nostra Donna; i più accreditati mitologi poi non esitano a dirla tutt'uno con l'Iside egizia, seguendo in ciò Sant'Ambrogio, che ottimamente intese come la molteplicità apparente *pro diversitate nominis, non pro numinis varietate*, si riduca a un solo concetto. (3) Era insomma la forza generante della natura universa; e migliore tributo non le si sapeva rendere che il sensuale.

Astarte approda coi Fenicii in Cipro; ed ecco la gentilezza della stirpe ellena dà al mito della fecondità la più gentile e forse anche la più sapiente delle origini suscitandola dal mare, e nomandola dalle candide spume. Afrodite riscatta l'impurità originaria colla bellezza; poi la bellezza medesima par che voglia santificare col simbolo vivente della maternità, recandosi in braccio il suo divino figliuolo, il divino Amore, quell'Eros, che è vita a sua volta dell'universo. In questa azione, nè più nè meno da Madonna, la rappresenta un bel frammento trovato a Golgi: non è altrimenti la ignuda Venere dal seno profuso; è, severamente palliata, coronata di tiara, col suo bimbo in collo, la madre. (4) La Venere Pandemia s'oscura, trionfa la Venere Urania, la *Bona dea coelestis* di Cicerone e delle iscrizioni greco-romane; e quella colomba che si suole immolar sul suo altare, e che insieme con la pàtera delle

(1) Erodot., I, 199.

(2) *Il libro del Profeta Geremia*, VII, 18, XLIV, 17.

(3) Rochart, *Geograph. sacr.*, II, 19. — Assemani, *Saggio sull'origine e culto degli Arabi*, ediz. 1787, pag. 11. — Fuller, *Miscellanea*, I, 13. — Selden, *De diis Syris*. — Kreuzer, *Symbolik*, etc.

(4) Di Cesnola L. P., Op. cit., Tav. XVII.

libazioni ogni simulacro di sacerdote suo si reca sempre fra mano,(1) potrà ancora passare per il simbolo dell'innocenza. (2)

Vecchie storie, direte, e che hanno a far mai con la Cipro odierna? Con vostra buona pace, hanno a fare; e non v'è stadio del mito, dalla sfrontatezza primitiva giù fino alle soglie dell'ideale cristiano, che qualche viva costumanza cipriota non ne testifichi ancora.

Sorgono presso a Pafo, uniche reliquie fuori terra dell'antico tempio della Dea, (3) due monoliti affatto somiglianti a quel cono eretto a maniera di mèta, *metae modo exsurgens* secondo Tacito, che si vede duplicato sulle vecchie monete di Cipro, e che gli Etruschi anch'essi hanno ereditato, lo attestano tutti i musei, dal comune cespite pelasgo: emblema, a dir breve, della natura naturante. E lì a Pafo, nella desolata solitudine, quei ruderi non hanno quasi visitatori. Ma sull'opposto lembo della spiaggia meridionale, presso il villaggio di Santa Napa, un monolito affatto simile emerge dal suolo. A piè di questo notò il Cesnola un mucchio recente di rotti orecchini, monili e braccialetti di vetro, frammisti ad avanzi di candelette votive; e chièstone a un capitano Andrea, perspicace Greco del paese e sua guida, seppe che colà le fanciulle, o se le ha tradite l'amante oppur se vanno a marito, accorrono a spezzare, per maniera di voto e di simbolo, i loro ornamenti di conterie. (4) Non altrimenti, se ne può metter pegno, Progne e la sposa di Cefalo dovettero compiere il rito in tempi che dileguano nelle più remote nebbie preistoriche.

E le colombe? Antiche favorite della Dea e dei Reali di Pafo, sono sempre ospiti nell'isola bene accette, dove arrivano coll'aprile. Un tempo, come abbiamo da un brano di commedia d'Antifane presso Ateneo, sedeva a mensa in Nuova Pafo il re, profumato d'essenze odorose; ed erano essenze grate alle colombe così, che queste non cessavano d'aliare intorno, a rinfrescargli l'ardente aere col remeggio dell'ale. (5) Oggi si contentano della ospitalità di qualche modesto frutteto; e tuttavia una di quelle care e famigliari ospiti, anzi la più candida, è recata in dono alla vigilia

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 110 e seg., Tav. XXII.
(2) Di Cesnola Aless., *Conferenze*, pag. 62 a 84.
(3) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 183 e seg.
(4) Id. ibid., pag. 157 e seg.
(5) Ateneo, VI, 257.

delle nozze dal fidanzato alla sposa; e non si esita la dimane a farne il sacrifizio cruento, per auspicare fecondo il talamo e propizie le domestiche sorti. (1) Che più? L'alma madre, la santa, la buona Dea, tuttodì in più d'una contrada dell' isola s'adora sotto il vivo e proprio vocabolo di *Panagia Aphroditissa*. (2)

Queste curiosità non intendo affatto evocare a dispregio delle ingenue credenze: tutt'altro. Credo anzi che, per semplice e mal consapevole che possa essere, il culto del mito materno abbia ad ogni modo non poca parte nell'ingenerare entro quegli ineruditi cervelli, e massime negli animi muliebri, mitezza e cortesia. Certo laggiù le povere donnicciuole, per quanto indigenti e condannate a dure fatiche e neglette delle vesti e della persona, sono da' viaggiatori universalmente lodate di gentilezza; miserelle come pur sono, trovan sempre nei loro alabasti qualche gocciolino d'essenza di fior d'arancio o di rosa da spruzzarne gli ospiti, in segno di benvenuto; e non gli sogliono venire innanzi senza recar fra mano qualche fiore o qualche verde ramoscello, come vediamo le *Supplicanti* in Eschilo ed in Euripide. (3) Si vorrebbe saperle belle; e qui la veridicità fa alquanta violenza al desiderio. Lady Brassey è severa anzichenò verso quelle figliuole di Venere; e ancorchè ne lodi occhi e lineamenti, le dice sgraziate nella carnagione e nella taglia, palliduccie in città, abbronzate in villa; altri visitatori soggiungono che, graziose per lo più fino a dodici o quindici anni, sono vecchie e sfatte a venti. (4) Ma o non è questa, anche quaggiù in Occidente, se si ragguagli al clima l'età, la sorte di tutte le povere figliuole dei campi e dell'opificio?

Noi abbiamo particolari ragioni per difendere, sotto questo rispetto della bellezza cipriota, l'autorità poetica di messer Lodovico nostro, e di quanti poeti, da Orazio su su fino a Egesia, a Stàsino e ad Euclo, lo precedettero; e ci facciam forti della autorità storica di quel gran mastro di galanteria che fu il Leti, sperticato lodatore delle *tre bellissime giovanette*, prese, l'anno di grazia 1613, dalle galere del duca Cosimo II nelle acque di Acliman, e da lui donate all'eccellentissimo signor Vicerè di Sicilia, Don Pedro Tellez y

(1) Di Cesnola Aless., *Conferenze*, pag. 83.
(2) Perrot, Op. cit., pag. 628.
(3) Baker, Op. cit., pag. 40 a 43, 201. — Lady Brassey, Op. cit., pag. 297.
(4) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 152-53. — Lady Brassey, ibid.

Giron duca d'Ossuna. (1) Ma perchè ci potreste opporre che il Leti ha fama di essere piuttosto la ciarla in persona che la bocca della verità, vogliamo citarvi un'autorità inconcussa e recente, il più solido, il più positivo, il più *matter-of-fact man* che fra tutti i narratori di viaggi si conosca al mondo, sir Samuele White Baker. Il quale delle «tre bellissime giovanette» del secolo XVII non può veramente attestare; ma, se tra le provette e le poverissime ha trovato al dì d'oggi bellezze, va da sè che acquisti fede alla avvenenza di quelle, che, stimate un dono poco men che da re, di sè accesero, come sappiamo dalla cronaca, sì nobili fiamme.

Udite dunque sir Samuele, ch'io, soltanto a cagione di brevità, vi compendio: «Dalle parti di Limasol, a dugento cinquanta piedi sopra il monastero di Truditissa, è la più rozza delle capanne. Vi sta un capraio, uno di codesti *lino-bàmbaki*, che s'è condotta in moglie, un po' per amore un po' per forza, una figliuola del suo padrone. Costei ha quarant'anni; e a dispetto della più rozza e miserabile vita, è bella ancora; con un par d'occhi così grandi, così dolci, così gentili, che sono un incantesimo, e a vent'anni devono essere stati un portento. Codesta degli occhi è l'eredità più sicura di tutte; e nei due baldi garzoni da diciassette a diciannov'anni, e in una ghirlanda di cinque bimbe, giù dalla Caterina di quattordici fino all'Atena, un bruscolo di pastorella che non ne ha cinque ed è più svelta d'una capretta, e giù giù ancora fino a un altro ninnolo che cammina tuttavia balenando, quel paio d'occhi moltiplicato per sette fa un piccolo firmamento di stelle.» (2) Che dirvi poi, per passare a un'altra parte dell'isola, là presso il vecchio Idalio, della moglie di Georgi, la più fedele guida di sir Samuele? Il buon mulattiere aveva troppo bene il suo perchè, quando facea deviare un tantino la carovana, tanto che passasse davanti a casa sua; nè il forestiere ebbe, davvero, cagion di dolersene; chè ci vide, lo dice lui «la più bella creatura di Cipro, col proprio bimbo in braccio, due grandi occhi azzurri, e lineamenti greci i più perfetti, aggraziati ancora dalla più dolce delle espressioni.» (3) E sotto questo po' po' di fascino, che passa così a fondo anche il suo involucro anglosassone, tra gli sprazzi d'acqua di rose e i profumi d'ulivo bru-

(1) LETI, *Vita di Don Pietro Giron Duca d'Ossuna*, vol. II, pag. 232 e seg.
(2) BAKER, Op. cit., pag. 323 a 325.
(3) Id. ibid., pag. 41.

ciato nelle pàtere di creta, si capisce che il valentuomo scappi su a concludere con queste formate parole: *In tutta l'esperienza mia di viaggiatore non mi sono imbattuto mai in più gentile e più cortese gente di codesta gente cipriota.* (1)

Che gli uomini siano stati prodi, lo sappiamo da Famagosta. Anche torna in loro lode quel sospetto d'aspirare a libertà, che riarse contro di loro in tempi non lontani, quando nel 1825 il governo turco, accusatili di aver mano nei moti di Grecia, ebbe, come a dire, un'ultima convulsione di tirannia, che ricordò le truci istorie del Cinquecento; e Kutciuk Mehemet, convocati a consiglio in Nicosìa i notabili del clero e del popolo, e fatte serrare le porte, li fece a tradimento trucidar quasi tutti. Tredici anni dopo, Mahmud, il sultano riformatore, mandò la panacea di una sorta di statuto, a parole ottimo, ma poco inteso, e applicato ancor meno; aboliva le ferme, e, copiando Venezia, assegnava al governatore un emolumento fisso, poneva una misura fissa ai balzelli, indiceva persino un sembiante di rappresentanza; nel fatto, ogni buona intenzione restò azzoppata lungo la via, lungo l'eterna via marina da Cipro all'Arcipelago, dove ogni cosa doveva metter capo a quel Valì. (2)

Dicono i viaggiatori scherzando che « dimane, dimane! » è l'intercalare di quella povera gente dell'isola, (3) la quale, per disperata di rimedio, ha imparato, si capisce, dal Turco a rimettersene il più che può dall'oggi al dì appresso, visto che dell'oggi niente saprebbe esser peggiore. E « dimane, dimane! » restò pur troppo la divisa e il motto anche delle riforme turche, fino al bel dì in cui sul tappeto verde del Congresso di Berlino, non già con un fendente di spada, ma con un frego di penna, recise il nodo il principe di Bismarck; e lord Beaconsfield con una felice alzata d'ingegno fece a un dipresso quel che il proavo suo Giuseppe avea fatto per l'Egitto dei Faraoni, e pacificamente si comperò l'isola per la vecchia Inghilterra dei Comuni e dei Lordi.

Resta che la dimane inglese non sia per somigliare alle altre due; e davvero per crederlo bisognerebbe troppo essere sconfidati d'ogni principio d'umanità e di civiltà. Quanto a noi, ai quali neppure è balenata lassù a Berlino l'idea che in Oriente noi pure ci

(1) Baker, Op. cit., pag. 40.
(2) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 188 e seg.
(3) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 36-37.

avessimo qualcosa da ricordare e qualcosa da fare, contentiamoci di cibar la polvere del passato, verso il quale, appena risorti, pare che siamo respinti; contentiamoci di frugare tra i cimelii, che non per noi ha dissotterrati in Cipro uno dei nostri; e, prima di lasciar l'isola, ripercorriamola almeno di volo sull'orme sue. Tanto abbiam già accattato di qua e di là dal volume del Cesnola, da sentire almeno il debito di dar seco insieme un'ultima occhiata al paese, prima di accomiatarci da' lettori, se ne abbiamo, e, con una stretta di mano, da lui.

IV.

Nipote di quel conte Almerino Palma, buon patriota del ventuno, che, condannato nel capo, andò con Santarosa a fare onorato in Grecia il nome italiano ed a morirvi, Luigi Palma di Cesnola entrò giovanissimo — era nato nel 33 — nelle file del patrio esercito. Combattè valorosamente le prime battaglie dell'indipendenza; poi, chiamato da non so quale vaghezza di novità, varcò l'Atlantico; e, ripigliate le armi per la buona causa nella guerra di secessione, si guadagnò a mano a mano sul campo gli spallini di colonnello. A pace conchiusa, Abramo Lincoln, pochi dì prima della sua tragica morte, ebbe la felice ispirazione di fare del gentiluomo italiano, che s'era dianzi accasato con una gentile e colta signora del paese, un console a Cipro; e ve lo mandò insignito del grado di generale.

Felice ispirazione, dico, e cui si deve, secondo il giudizio di uno che se n'intende, di sir Enrico Layard, se *all'archeologia ed alla storia dell'arte fu aggiunto un nuovo e principalissimo capitolo.* (1) E l'Amerigo di quella Ninive, della quale il nostro Botta fu il Colombo, avrebbe potuto dire assai di più. Dotti gentiluomini come il De Vogüé e il De Luynes, avevano tentato già nell'isola fruttuosi scandagli. Contemporaneamente al nostro Cesnola, un inglese che ci accadde di ricordare, il Lang, direttore di una Banca ottomana e incaricato delle funzioni di console per l'Inghilterra, un altro nostro italiano console di Francia, il Ceccaldi Colonna, pur nominato più sopra, trovarono e illustrarono altre anticaglie preziose, massime il primo una iscrizione bilingue, la cui scoperta

(1) Stern, Prefaz. allo *Cyperns*, pag. XIII.

menò a quella dell'alfabeto e del dialetto cipriota; (1) ma per mettere, si può dire, a soqquadro l'isola tutta quanta, forandola di tanti buchi, come scherzosamente scriveva al Cesnola un ministro americano, da mandarla un dì o l'altro a picco, per ostinarsi dieci anni all'impresa di voltarla di sotto in su, e di farle raccontare coi bronzi, coi marmi, con le gemme, cogli ori, coi vetri, con le ceramiche la storia sua intera e quella dell'arte di tre millennii, ci voleva una tempra d'allobrogo, di soldato e di poeta: la tempra del nostro generale.

Pigliatene fra mano il libro, rassegnandovi, postochè le due edizioni originali americane sono esaurite, a leggerlo nella eccellente versione tedesca dello Stern, arricchita di sapienti note dal traduttore e di appendici non meno sapienti dal King e dal Murray, e illustrata anch'essa di buone tavole; e vi so dir io che entrati con lo scopritore nel suo circolo magico, non ne escirete più se non insieme con lui; quando, vinto da gentile pietà della sua donna, che aveva condannata per amor della scienza e dell'arte a troppo lungo e troppo selvaggio esilio, egli si rassegna a dire addio all'isola fatata, ed a sciogliere novellamente le vele.

Non è facile davvero capire come tutti si vada in cerca di svago nella finzione, quando ce ne potremmo pigliar tanto nel mondo certo. L'odissea del Cesnola, così pacatamente raccontata com'è, senza ombra di millanteria e con fiore di senno, torna la più varia e ariostesca fantasia che possa imaginarsi; e la poesia n'emana da sè, come il profumo dalle resede e dai serpilli che spuntano tra le rovine. Quella triste Làrnaca dove si sbarca, priva, se non fosse per industria e cortesia di consoli, d'ogni conforto della vita, mette orrore alla dilicata americana; ma per devozione al marito e ai figliuoli, anch'ella un po' per volta ci si fa. Lui è tosto preso dal fascino, e principia qua e là a frugare. Si è, nientemeno, sull'area di *Citium*, a due passi dalla *Phaneromene*, quell'ipogeo di cui già s'è detto che reca in fronte il nome della *Demeter Paralia*, una tomba fenicia dove ardono lampade alla Madonna; (2) e cippi, e figurine in terra cotta, e bassorilievi, e sarcofagi, mettono il nostro dilettante in sapore. Ma i Turchi,

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 17. Vedi, per gli altri autori, opere e luoghi sopra citati.

(2) Id. ibid., pag. 53 e seg.

di coteste capestrerie di ricerche se ne uggiscono, ne impennano, dànno quante noje possono all'importuno investigatore, menano prigione uno de' suoi. E qui bisogna vedere il fiero uomo, come sa farsi render ragione. Corre lì per lì a Costantinopoli, vi porta un *ultimatum* del suo governo, e se ne torna trionfante, con la scorta di due buone navi da guerra. Che peccato che quella bandiera, ch'egli fa sì umilmente salutare dalle artiglierie ottomane, non sia la nostra! Inutile dire che d'allora in poi quei messeri « baciano la mano che non posson tagliare. » Ma, da quel punto, quel ch'era nel Cesnola o pareva capriccio, diventa deliberato proposito: e, senza ajuti, impegnandovi tutto l'aver suo, egli imprende la sua grande indagine decenne.

A Làrnaca d'estate non ci si dura; ed egli colla famiglia sua va a mettere il campo presso Idalio, in quel bianco abituro mezzo nascosto da un folto di aranci e di cedri, del quale m'è accaduto già di citare la stessa sua descrizione; e colà vive per lo più e dorme all'aperto, tanto salubre è lì il paese, rallegrato di pure acque correnti. Di lì attorno un vecchio contadino, Hadgi Jorgi, soleva portargli statuette e bazzecole; e lì, su quel terreno che il De Vogüé in una lettera al Renan dichiarava omai esaurito per l'archeologo, il Cesnola ripiglia col vecchio contadino a frugare. Vi scopre una vasta e doppia necropoli; la più profonda è fenicia, e ne scaturisce tra l'altro un curiosissimo vassoio di rame, istoriato d'una, come i Greci direbbero, teoria di danzatrici e di tibicine, in atto d'adorar Iside, quali porgendo il sacro fiore di loto, quali intrecciando braccio a braccio e mano a mano, come veggonsi in un affresco di Pompei e su qualche ceramica italo greca. (1) La necropoli superiore è greco-romana, e piena a josa di anfore, di leciti, di vetri, di braccialetti, di monili. Imaginate letizia! *Caîd* e *Chodscha*, giudice e prete, borbottino a loro posta contro codesto manomettere teschi ed ossa, ch'essi suppongono appartenere a fior di credenti nel Profeta: c'è il Pascià (Said Pascià) che è valentuomo, e lascia fare; e un po' di elemosina *alla moschea* finisce d'aggiustare ogni guajo.

In capo a tre anni, il Cesnola ha aperto presso Idalio, o Dali come ora la chiamano, diecimila, dico diecimila tombe; e cavàtone

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 65 a 74, Tav. IX. — Ceccaldi Colonna, nella *Revue Archéologique*, XXIV del 1872, Tav. 14.

un museo di roba. Ma l'archeologia non ha disseccato nell'uomo il cuore. Bisogna leggere, e non lo si può senza essere commossi, la fine del povero vecchio Hadgi Jorgi. Laggiù usano che il padre divide, ancor vivo, il fatto suo tra' figliuoli; e così bonariamente fece il nostro scavatore; se non che i figli suoi, e pur troppo pare che non siano laggiù i soli, rimeritano d'abbandono le lautezze paterne; e il buon vecchio, scomparso da un pezzo, è trovato alla fine un dì morto, con la sua lunga e filosofica pipa spenta tra le labbra, in uno di quegli antichissimi e a lui familiari e cari sepolcri.

Chi giudicasse cotesta delle anticaglie una benigna manìa, dovrebbe togliersi il fastidio di meditare le ingegnosissime congetture che da un nonnulla trovato in una tomba menano a ricomporre o a rettificare la storia. Un esempio. A una breve cavalcata da Idalio, è un'altra necropoli. Ma i vasi vi sono tutt'altri, a semplici ornamenti geometrici, sul fare di quelli che lo Schliemann ha scoperti nei campi trojani. I teschi anche vi sono d'un'altra razza; ogni tomba ha traccia d'armi, e rozze figurine, quali di soldati a piedi, quali di cavalieri. Tutto codesto dunque è reliquia di tempi più remoti e di stirpe straniera; forse di un presidio, che i re d'Idalio devono aver tenuto sul forte vertice della sovrastante collina. Così sagacemente ragiona il nostro autore. (1)

Ma di quanto beneficio non gli torna, anche per un altro verso, l'essersi mescolato d'armi, e del rigido governo degli uomini, prima di addirsi a cotesta sua novella campagna attraverso i rottami! Niente di più spartano delle sue *marcie*, niente di più robustamente virile di certe sue vittorie sulle plebi ammutinate e sui non meno fastidiosi bargelli. Una notte, a Agios Photios, lui assente, si scopre un magnifico colossale testone di maniera assira, e un mondo di altri cimelii. Ne levano al campo uno scalpore immenso: accorrono gli zaptiehs, e staggiscono « per il Sultano » il grosso pezzo; il contadino con una serqua di parenti rivendica il proprio campo e la roba sua; braccianti e facchini, chi qua chi là, trafugan pezzi e li nascondono. Carri, non si sa dove trovarne; ogni cosa pare che debba andarsene a schianto ed a ruba. Ma il generale, che affari del suo uffizio avevano trattenuto lontano, accorre. Quegli zaptiehs rissosi ed ostili, egli, comandando da padrone, gli trasforma in sa-

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 81 e seg.

telliti suoi; e sempre spadroneggiando e minacciando, e mandando intanto per gente fidata a pigliar rinforzo d'uomini e di cavalli e di bovi, riduce tutto quel romore a silenzio, e tutta quella gente al dovere. E come giuoca a tempo di stratagemmi! Con un libro di Layard squadernato sulle ginocchia. « Ecco qua — dice, mostrando figure di somiglianti cimelii assiri — io leggo qua dentro tutto quello che avete trafugato. Fuori la roba! » — « *Panagia Mu!* Signora Santa! — sclamano atterriti i mariuoli — il libro gli rivela ogni cosa! » E rendono il mal tolto, che poi attraverso un cumulo d'ostacoli, per vette impervie, smontando le ruote, caricando cammelli, scendendo a maniera di slitta, deludendo ordini perentorii, ricerche di poliziotti, intimazioni di bascià e di mollahs, arriva finalmente a ripararsi sotto il temuto vessillo americano. Beati i popoli che sanno comandare!

Quella grande retata di Agios Photios, l'antica Golgi, (1) portava bene il pregio di tante fatiche. Insieme col testone colossale, che ha arricciatura all'assira ma tipo indigeno, e però si chiarisce per opera cipriota, il Cesnola vi trovò la bellezza di trentadue statue di varie dimensioni; l'Ercole colossale tra queste, del quale già ho fatto motto, con su una delle fatiche, quella dei bovi di Gerione, intagliata nel granito del piedistallo, opera che nitidamente segna la transizione dall'arte fenicia alla greca; e un'altra statua di un sacerdote di Venere, mirabilmente illesa e d'una analogia manifesta colle sculture del periodo eginetico; al quale, con altrettanta evidenza, un magnifico sarcofago trovato in Agios Jorgos vuol essere attribuito. E taccio dei simulacri di due guerrieri egizii, e di un Gerione, e di un Teucro, simile a quello delle monete di Sàlamis; e di lampade e di amuleti e di ex-voto, e d'altri frammenti senza numero. Tutto cotesto poi, nel recinto ancora apparente di un tempio, a pilastri lignei e capitelli e basi di bel marmo e di nobile lavoro; maniera questa di edificare ancor viva, come già s'è detto, ed abantico propria dei Jonii prisci; della quale in un altra zona dell'isola, presso Lapeto, si vede un altro antichissimo esempio, se anche sfruttato da'monaci a reggere il tetto di non so che catapecchia. (2)

Cose tutte curiosissime e degnissime di studio: ma più mi giova

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 105 a 131, Tav. XVII a XXXVII.
(2) Id. ibid., pag. 201.

ripetere che sotto la ruvida buccia del soldato e dell'archeologo si sente palpitare un cuore generoso. Scoppiata l'insurrezione in Candia; tutti i Greci, gente la più parte poverissima, son minacciati di sfratto da Cipro; gli è allora il Cesnola a strenuamente difenderli presso il governo ottomano, e a salvarli da quella rovina imminente; lieto (son sue parole) di rendere al nome greco mercede, per la ospitalità concessa allo zio. Ma non ci guadagnò lui, si può crederlo, nel favore dei musulmani; e gli ci volle molta industria e più audacia assai, per venire a capo di far salire in nave e salpare tutto il suo tesoro. Il firmano, dicevano, e non avevan poi tutti i torti, ti concede di scavare, non di esportare; e senza un'altra comparsa di nave da guerra, chi sa quando lo *Schooner* con le trecento preziose casse avrebbe potuto prendere il largo. Più di sessanta altre, caricate anni prima su una nave austriaca, erano andate per disgrazia a picco con questa, che bruciò in mare presso Beiruth. Le trecento avventuratamente approdarono, ma non a lidi italiani, e nemmeno europei. La maledetta guerra franco-tedesca ne privò il Museo del Louvre, per il quale già Napoleone III le avea vagheggiate; le ebbe e le tenne New York.

Con tutto questo, la spiaggia meridionale e l'orientale restavano ancora inesplorate. Nel 1873 eccoci alla nota casina d'Ormidia, dove il generale mette il quartiere per la nuova spedizione. E chi lo seguisse, c'è costì, oltre alle anticaglie, assai resti di medio evo a vedere; nè mancano figure vive e originali, in cui ci s'imbatte per via. Per due anni interi cerca il valentuomo la vecchia Throni, menzionata da Strabone, e s'avvisa poi di riconoscerla tra Capo Pila e Capo Greco, in un sito che ancora chiamano Torno. (1)

A Leucolla si può visitare con lui il campo di battaglia dei generali d'Alessandro il Macedone. (2) A Famagosta le memorie della eroica difesa veneta fanno, la dio mercè, sussultare ancora l'italiano suo sangue. Talenterebbe alle signore che l'accompagnano un bel fiore d'un rosso acceso, che spunta là in alto, in mezzo ai ruderi del castello convertito in prigione; ma il desiderio è di quelli che non c'è modo di soddisfare. E tuttavia, non l'hanno appena lasciato intendere, che un galeotto con agilità mirabile si slancia,

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 149 e seg.
(2) Id. ibid., pag. 159.

coglie il fiore, e con altrettanta cavalleria lo presenta. Chi è costui? È Katirgi Janni, il Robin Hood del Levante, magnifico uomo e bandito altrettanto famoso, pieno d'audacia contro i potenti e di carità verso i poveri. L'atto gentile gli vale la protezione del console, che, non potendo la libertà, gli ottiene più leggiere catene. Nè s'esce di Famagosta senza aver avvistata la torre di quel Moro, che fu sì fatale alla povera Desdemona; di Cristoforo Moro, badate, già governatore dell'isola dal 506 al 508, un soggetto d'assai equivoca fama, e troppo peggiore del fantastico Otello. (1)

Con somiglianti digressioni ed episodii, il generale s'è ben guadagnato, o m'inganno, il diritto di riparlarvi delle sue proprie gesta, delle rovine di Pafo, dei sarcofagi di Àmato, e del mirabile tesoro di Curio. Pafo, (2) la citta infeudata a un sacerdozio tanto ricco da esserne la dignità suprema offerta all'ultimo dei re come prezzo del trono, Pafo capitale ancora dell'isola a' giorni di Sergio Paolo proconsolo, è oggi un mucchio d'informi rovine. Per stimolare la sfiduciata accidia degli scavatori, ci vuole tutta l'astuzia del Cesnola, il quale, come già il Brunellesco nella sabbia di cui avea riempiuta la sua cupola, vi semina l'esca di certe vecchie monete. Ma frutto, per verità, ne cava assai poco. L'avanzo più considerevole è quella coppia di monoliti fuori terra, ricordati più su; con uno sforzo di fantasia, si può anche ritrovare nei cespugli d'oleandri selvatici, di ginepri e di mirti, che tuttora scendono a spiaggia, il bosco sacro celebrato da Omero. Ma alle danze, alle musiche, ai canti, alle festive e solenni panegirìe, è sottentrato, unico segno di vita, il gemito dell'upupa e il lamentoso uggiolìo dei cani, che ramingano affamati per la campagna deserta. Tale oggi è Pafo. E nondimeno, una forza resiste ultima allo sterminio, la natura. Jeroskipo, l'antico giardino di Venere, grazie a un filo d'acqua che scorre, per industria di mano antichissima, dentro al cavo della rupe, serba ancora verdi pendici, dove il pallore di ulivi annosissimi s'alterna al robusto frondeggiare dei carrubi; quivi, o poco oltre, è il sito ove Agapenore sostò, secondo l'Iliade, cogli Arcadi suoi, (3) e pose la colonia che Pausania e Strabone ricordano. (4)

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 163 e seg.
(2) Id. ibid., pag. 174 a 189.
(3) *Iliad.*, II, 609.
(4) Pausan., VIII, 5, 2 e 3. — Strab., XIV (Ediz. di Oxford, v. II, pag. 972).

Passiamo Paleo Castro e le sue tombe regali, Arsinoe, dove del tempio di Giove non resta vestigio, Soli e la leggenda che vi conduce Solone a spendere in pacifico riposo gli ultimi anni, Poli e la Fontana amorosa che l'Ariosto ha celebrata, largheggiando, s'intende, a piene mani, il dono di non più viste bellezze:

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo:
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, che altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardan d'amore
Giovani e vecchie, infino all'ultim'ore. (1)

L'abbondanza della messe ci ha fatti omai così incuriosi dei manipoli, che Lapeto col suo storico convento, e Cerinia dalle forti muraglie, e Càntara, o il castello dalle cento camere, smantellato da' Veneziani, e fino Citerea ancor ridente di floridi verzieri, ci trattengono appena. A Nicosia, l'antica Leucosia, un pensiero e un saluto, in grazia delle armi patrie che strenuamente la difesero, auspice il vecchio San Marco; e via per Àmato e Curio.

Il caso, che si picca d'esser poeta, non poteva davvero ammannire epilogo più efficace all'odissea cesnoliana, di quello che scaturisce da questi due nomi. Curio, grazie al tesoro che il Cesnola vi scopre, riverbera gli effimeri bagliori d'una vita tutta voluttà e tutta fasto. Àmato ne riconduce alla cupa solennità delle tombe. Dall'una all'altra rovina pare di veder svolgersi tutta quanta una processione di redivivi; e confessa il Cesnola che qualche volta anche a lui, nelle notti più torbide e procellose, que' morti gli avevan l'aria di ripigliare sguardo e parola sotto le loro scorze di basalto e di bronzo, per rampognarlo d'essere venuto a turbare i millennarii loro riposi.

Giacciono le vestigia delle due città dall'una e dall'altra parte del capo Gatto, uno di quei sporgimenti che hanno fatto paragonar l'isola a una pelle d'ariete o di cerva; e chi voglia un'idea dello squallore in cui la contrada è ridotta, sappia che il capo ripete il

(1) *Orlando furioso*, XIII, 139.

nome da certi gatti selvatici, poco o punto gradevoli a incontrarsi, e tuttavia considerati come una provvidenza; dei quali si narra che ne facessero venir la razza da Costantinopoli certi calogeri di un prossimo chiostro, per isbrattare le vicinanze dalle vipere, ancor nondimeno frequenti. Con questa grazia di contado, è facile intendere che il bello e il buono bisogna cercarlo sotterra; e già, anche senza nudrire inclinazioni da trappista, non si può a meno di pensare che altrettanto accade, a capo a qualche millennio, pressochè d'ogni città e d'ogni paese; sì che ai lontani posteri i segreti della vita precorsa non sono pressochè mai rivelati altrimenti che dagli asili della morte.

Àmato, la *vetustissima* di Tacito, tanto orientale d'indole e d'origine, da aver parteggiato per Artaserse, e prima sede, come pare, del culto sensuale e della teocrazia oltrepotente che poi migrarono a Pafo, (1) è tutta ne' suoi sepolcri. Il Cesnola ve la cercò a 55 piedi sotto il suolo, traendo in luce sarcofagi che ne raccontano a meraviglia le pompe asiatiche, le voluttà, gli Iddii importati dalla Fenicia, e fino quel pigmeo Pataiko, che restituisce piena fede alla testimonianza di Erodoto. (2) Erano stati codesti sepolcri già anticamente aperti, si capiva, e saccheggiati; eppur tra quelle densissime ombre, in quei silenzii non più confortati che dal fantastico vegetare della dendrite, l'albero scheletro, accadde che l'ossidazione, dissimulando il pregio de' metalli più nobili, salvasse da mani rapaci e tramandasse a quelle del nostro archeologo, insieme con molte altre preziosità, i frammenti d'uno scudo e d'un vassojo d'argento, sbalzato il primo e graffito l'altro di mirabili istorie; dove l'arte assira e la fenicia si maritano coi primi rudimenti della greca. (3) Conquiste tutte non potute compiere se non a prezzo di fatiche, di pericoli, di avventure, da disgradarne il migliore romanzo del Verne.

Restava Curio, la colonia argiva, (4) piantata come un nido d'aquila su una rupe, la quale dentro alle sue viscere, traforate a mo' d'alveare o di madrepora, chiude un'altra colonia di morti. Ma il Cesnola voleva questa volta di più, voleva ad ogni costo la vita

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 23.
(2) Id. ibid., pag. 229 e seg., Tav. XLIV e XLV. — Erodoto, III, 37.
(3) Id. ibid., pag. 237, Tav. LI e LII.
(4) Erodoto, V, 113. — Strabone, XIV, 683.

viva. Trovò i segni delle tre porte, i ruderi di un teatro e di un ippodromo, le traccie di un lastrico impresso ancora dal solco dei carri, e i resti di un bel musaico, sotto al quale il terreno gli parve che suonasse a vuoto. Questa la via verso l'incognito, e questa egli tenne. Sceso, penetrò in un cunicolo chiuso al fondo da una porta di pietra; rimossa la porta, scavò dentro un profondo strato di arena; tremila paniere se n'empirono e se ne vuotarono prima che un vano apparisse; era un'abside, oltre la quale, dopo settimane degli stessi improbi erculei travagli, due altre absidi in fila si scopersero, congiunte da porte, ed una quarta più piccola a giacitura ortogonale verso le prime. Misurò il Cesnola esattamente ogni parete, cercò invano su ciascuna iscrizioni; e poichè già nella prima abside uno smaniglio ed altri gingilli d'oro s'eran trovati, frugò a lume di lanterna e a punta di coltello, cribrò, filtrò attraverso le dita ogni pugno di terra.

E qui, non posso noverarvi i braccialetti a teste di leone, di capra, di chimera, di serpe, i sigilli, gli orecchini di aggraziatissime forme e di squisito lavoro, i duplici e triplici monili, gli scarabei, le fibule, gli anelli, le gemme incise, i medaglioni, i diademi, le catenelle, gli alabasti di cristallo di rocca, le statuette, gli specchi, le profumiere, i vasetti d'acque nanfe, e fino i leggiadri sandali, che oggi nelle bacheche di Nuova York raccontano alle figliuole dei presbiteriani e dei quaccheri le eleganze rare e i preziosi misteri delle loro sorelle in Elena piuttosto che in Eva. Di tante spoglie, ricorderò solamente un vassoio d'oro graffito alla fenicia di palme, d'alcioni e d'antilopi, e un grande vaso greco arcaico, in cui, a pari con l'oro, è impreziosita l'argilla, dall'attica leggiadria delle curve e degli ornamenti. (1) Era il sotterraneo, come pare, l'opistòdomo di un tempio, sul far di quello di cui narra Strabone che Onomarco il fece indarno frugare in Delfo durante la guerra santa. (2) Arretrarono allora laggiù a Delfo i cercatori, atterriti, dissero, da un terremoto, se non forse dalla loro stessa paura. Ma non arretrò il Cesnola, ancora che più volte paressero tendere insidie al temerario straniero, attraverso le buche che i fitti cespugli dissimulano, quegli agitati spiriti di donna, di cui egli rapiva i segreti. Di quei giorni medesimi era precipitato e morto

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 251 a 279, Tav. LIV a LXXI.
(2) Strab., X, 610.

in una di quelle buche un dotto e giovane archeologo tedesco, il dottor Sigismund. Ma per il Cesnola un'anima gentile viveva in ambascia; e forse il pensare a lei lo salvò.

Egli per verità non era ancor sazio; e, dopo Curio, vide ancora il tempio o quel che fu tempio di Apollo Ilate, d'onde i penitenti lanciavansi volontarii, come da Leuca, in mare; (1) e quivi, e ad Akrotiri o Kuri, raccolse ancora statuette apollinee ed altri curiosi cimelii; ma verso Làrnaca lo traeva il rammarico di quella donna sua, che vi si struggeva da sei mesi nella solitudine e nello sconforto. Il marito, e diciam pure l'amante, la vinse sull'archeologo. Salvo degli ori, che serbò a propria custodia, fece d'ogni cosa trovata diligentissimo invio al Museo di Nuova York; rivisitò con la sua signora, lì presso alle Saline e alla Phaneromene, il primo teatro delle sue avventurate ricerche; e s'apparecchiò alla partenza.

« I campi, dice il nostro poeta, rivestivano tutta quanta la loro pompa di primavera. Rossi e bianchi anemoni, ireos di un dolce violetto, papaveri dallo scarlatto ardente, amaranti e fiori senza numero, di cui non so il nome, smaltavano la pianura dei più bei colori che possano imaginarsi. Camminavamo sull'erbe odorose, che parevano mandarci l'ultimo saluto col loro profumo. Pochi giorni ancora, e un cocente sole avrebbe fatto di tutta codesta riva un deserto... Tornammo al vasto terrazzo che soprastava al nostro giardino, e mentre al chiaro di luna vi passavamo l'ultima sera, un non so quale magico incanto pareva spargersi su quelle ajuole, e sull'onde increspate e scintillanti del Mediterraneo. Obliammo affatto quel che la vita cipriota avesse potuto avere di tristo, e un senso ineffabile di tenerezza c'invase verso quella terra, che dovevamo, al sorgere del mattino, abbandonare per sempre. »

Oserò io susurrare a mezza voce, che, staccandomene, provo ancor io, come fossi di casa, qualcosa di somigliante? Ma ch'io lo provi importa assai poco. Vorrei che voi lo provaste, amici lettori, cotesto lieve rammarico; o che almeno mi perdonaste d'essermi lasciato tentare dalla varietà infinita di una scena, simile, si può dire, a un panorama immenso, che a mano a mano si venisse svolgendo, giù giù dai distici d'Isaia fino agli ordini del giorno

(1) Engel, Op. cit., II, pag. 667.

del colonnello Wolseley, e da Assar Addòn fino alla Regina Vittoria, attraverso l'Assiria, l'Egitto, la Fenicia, la Grecia, Costantinopoli, Roma e Venezia. Al postutto, che mi diate venia d'avervi meco travolti in questa scorreria marinaresca ed orientale, non dispero. Spesso, confessatelo, per assai meno, vi scomodate assai più.

TULLO MASSARANI.

LA POLITICA ECONOMICA ITALIANA

a proposito d'una recente pubblicazione (1)

I.

Non si vien meno alla riverenza verso la memoria immortale del Grande Statista che fu uno de' precipui fattori del rinnovamento civile d'Italia, affermando che egli, il 25 gennaio 1853, tentando di scagionarsi nella Camera Subalpina dagli appunti mossigli da Giovanni Lanza per la soppressione del Ministero d'agricoltura e commercio, non fu punto felice.

Il Lanza aveva detto molto abilmente che con la decretata soppressione il conte di Cavour deludeva le speranze che s'erano concepite quando era entrato nel Gabinetto per l'appunto in qualità di ministro d'agricoltura e commercio. E Cavour a rispondergli che al Dicastero soppresso mancavano assolutamente l'autorità e i mezzi d'azione.

Ora, in quanto ai mezzi, certo, in quel tempo di tristissime condizioni finanziarie, difettavano. Ma l'autorità che, assumendone la direzione, il Cavour aveva data a quel ramo del pubblico servizio era stata assai grande nel periodo che corse da mezzo otto-

(1) *Relazione sui servizi dell'industria, del credito e del commercio* presentata al ministro Grimaldi dal comm. Antonio Monzilli, direttore capo della divisione industria, commercio e credito.

bre 1850 sino al 21 maggio 1852, cioè sino al giorno nel quale l'insigne uomo stette nell'amministrazione presieduta da Massimo d'Azeglio.

Come ministro d'agricoltura e commercio Cavour, nel memorando discorso del 14 aprile 1851, svolse il programma economico la cui attuazione, imperituro merito suo, avviò il Piemonte pel glorioso cammino che doveva condurlo ad effettuare l'indipendenza e la libertà della nazione italiana. Al maschio linguaggio col quale egli solennemente proclamò la fede del Governo nel principio del libero scambio e sfolgorò i sofismi del sistema protettore plaudì l'Assemblea e fece eco augurosa la voce di Vincenzo Gioberti esule volontario a Parigi.

Si dirà che l'autorità del Dicastero derivava da quella del grand'uomo che allora lo reggeva. E ciò in parte è vero, sebbene Cavour non avesse ancora acquistata ne' consigli della Corona e in Parlamento l'altissima posizione che tenne poi per tutta la vita.

Non credo però di andar lungi dal vero asserendo che il programma di politica economica esposta dal conte di Cavour in guisa chiara ed aperta e così in accordo con tutto l'indirizzo liberale del Governo concorreva a rendere importante innanzi agli occhi del paese il Ministero della cui soppressione dolevasi il Lanza.

E più tardi lo stesso Cavour diede ragione all'austero deputato casalese, quando, senza lasciarsi rattenere dalle puritane rimostranze del Michelini, propose e patrocinò innanzi alla Camera nel giugno 1860, la ricostituzione del Ministero abolito sette anni prima.

Nel discorso pronunziato in codesta circostanza, pur ammettendo in massima che *il miglior modo di promuovere l'industria è d'occordarle la maggior libertà possibile d'azione*, dichiarò che nell'applicare la massima si può venire a capo di promuovere l'industria con buone leggi e disposizioni vantaggiose al commercio, alla industria, all'agricoltura. E, specificando, menzionava la compilazione delle tariffe in modo da non danneggiare l'industrie nazionali, la riforma delle Camere di commercio, il regolare ordinamento delle Scuole tecniche, delle Borse, de' Sindacati sugli agenti di cambio e su' sensali; la buona organizzazione della statistica, la diffusione dell'istruzione agraria, i Congressi agrari, l'utimazione delle foreste e delle miniere sottoposta a norme razionali, il governo delle zecche. In tal guisa Cavour fermava il concetto dell'intrinseca im-

portanza del rinnovato Dicastero, desumendola da quella delle funzioni che ad esso si commettevano.

E questo concetto si venne via via ravvalorando e svolgendo in seguito, massime quando a capo del Ministero d'agricoltura e commercio sedettero uomini che avevano un'idea chiara e precisa del compito assegnato a questo dipartimento della pubblica azienda, s'adoperarono a dirigerne convenientemente l'azione e seppero farsi valere così nel Gabinetto come in Parlamento.

Basti, ad esempio, non unico in verità, ricordare il breve ma splendido periodo nel quale furono ministro l'uno segretario generale l'altro del Ministero di cui si discorre Marco Minghetti e Luigi Luzzatti.

Non s'ebbe poi un segno evidentissimo della considerazione che l'opinione pubblica attribuisce a quel Dicastero nella circostanza in cui esso fu per la seconda volta abolito e per la seconda volta rivisse?

Anzi allora incontrò molto favore la proposta fatta dal senatore Boccardo di ricostituirlo con più larghe attribuzioni e nome di Ministero dell'economia nazionale. E la proposta era, in verità, buona ed opportuna, nè credo sia stato sapiente in tutto il consiglio che indusse a non accoglierla. Oramai la funzione dello Stato in ciò che concerne la vita economica d'una nazione è riconosciuta come legittima anche da coloro che non consentono nelle esagerazioni della scuola politico-sociale tedesca. E giova che codesta funzione sia esercitata da uno speciale Dicastero che si governi con criterii e norme rispondenti al fine e non subordinati ad interessi estranei e a volte contradittori agli interessi economici.

Per le quali considerazioni, è da reputarsi utile tutto quanto valga ad attirare l'attenzione del paese sui procedimenti della politica economica e giovi a far sì che questa si tenga nella retta via, in quella cioè che conduce all'incremento della prosperità nazionale. Le pubblicazioni periodiche o di circostanza che fanno testimonianza del modo con cui l'amministrazione si governa nell'esercitare la funzione economica che spetta, secondo i criteri della politica moderna, allo Stato, giovano a questo intento, e il Ministero d'agricoltura e commercio ne fa parecchie la cui utilità e opportunità non può essere posta in dubbio se non da coloro che non le hanno mai viste.

Ma chiunque si occupi seriamente di studi economici, sa quanto vantaggio da esse si tragga e come giovino a fornire fatti interes-

santissimi e dati che costituiscono eccellenti materiali sui quali esercitare la mente per intendere le norme e le risultanze della economia nazionale italiana.

È oramai evidente la crisi che attraversa la scienza economica nella lotta tra i partigiani del metodo deduttivo e quelli della induzione. Ad affrettarne lo scioglimento e ad assicurare la vittoria fatale dei secondi sui primi occorre che si arricchisca la messe de' fatti che narrano la vita economica delle nazioni, onde sopra essi possa con utile effetto esercitarsi la comparazione e trarne corollari scientifici. Dacchè solo per questa via la scienza economica potrà districarsi dai geti d'una infeconda e paralogica scolastica e adempiere il recente voto del Thorold Rogers e del Fournier de Flaix auspicanti il collocamento delle dottrine economiche sul saldo fondamento de' fatti forniti dalla Storia e dei dati porti dalla Statistica.

Sia dunque il benvenuto un documento che appunto è presentato al pubblico italiano dal Ministero d'agricoltura e commercio per opera del benemerito Direttore Capo della Divisione industria, commercio e credito — il comm. Antonio Monzilli.

Il ministro Grimaldi, con eccellente proposito, gli affidò l'incarico di scrivere una Relazione sull'opera della Divisione nella quale il Monzilli mantiene e perfeziona le norme poste da ottimi e reputati suoi predecessori. E l'incarico è stato adempiuto in maniera assai lodevole e degna dell'elogio che Fedele Lampertico ne ha fatto presentando testè il volume all'Accademia de' Lincei.

Come il Monzilli abbia inteso il mandato conferitogli si scorge subito dal breve proemio in cui egli espone al suo ministro in che modo si sia regolato sempre nell'adempiere il compito assegnato all'ufficio che dirige. « Qui, egli dice, l'azione dell'amministrazione si esplica prendendo norma dai fini ai quali deve intendere e dai fenomeni pei quali ha ragione di essere. E ciò perchè i servizi pubblici mediante i quali lo Stato svolge la propria azione in questa parte dell'azienda amministrativa, sono per la natura di questa stessa azione molteplici e tendono ad allargarsi ed a mutare col crescere e col variare dei fenomeni che di essa formano l'obbietto. »

Un lavoro analogo, non simile, fece venti anni or sono Carlo De Cesare segretario generale del Ministero d'agricoltura e commercio retto allora dal Ciccone. E il confronto tra questa Relazione del Monzilli e quella del De Cesare mostra i mutamenti avvenuti

nella politica economica italiana in materia d'industria, commercio e credito dal 1868 sino ad oggi.

Concordano le due Relazioni nel proponimento di mettere innanzi agli occhi del pubblico un quadro fedele dell'azione governativa in ciò che concerne l'economia nazionale. « I risultati soltanto, scriveva il De Cesare, possono presentare all'universale quel complesso di fatti che compongono tutta quanta un'amministrazione, i quali appariranno più o men compiuti, più o men chiari e fruttuosi a misura che i primi discenderanno come tante legittime conseguenze dei fatti medesimi e dell'indirizzo che si è saputo imprimere agli svariati elementi che han potuto sorgere nell'andamento della cosa pubblica. »

Con identico intento ha dettato il Monzilli il suo chiaro e perspicuo lavoro, mettendoci in grado di conoscere e giudicare come procedettero i servizi ch'egli dirige.

Se non che qui è da distinguere tra la parte che spetta al funzionario pubblico posto sotto la dipendenza d'un ministro responsabile e la parte che spetta al Governo e al Parlamento nell'avviare in un modo o nell'altro l'azione dello Stato su' commerci, sulle industrie e sul credito.

Il funzionario pubblico esegue non fa la politica economica, costituita e disposta dal potere legislativo secondo le proposte ministeriali accolte o rifiutate. Autori di essa sono il Parlamento ed il Governo, arbitri de' procedimenti di quella come d'ogni altra branca della politica generale.

Ciò spiega il divario tra il tuono quasi precettivo della Relazione del De Cesare e quello di pura esposizione, ma pur talvolta obbiettivamente suggestiva del Monzilli.

II.

L'indirizzo della politica economica italiana s'è venuto modificando in conformità della piega che pigliavano le idee dominanti nel paese intorno all'indole e ai limiti dell'azione dello Stato sulla vita economica nazionale. Nel periodo immediatamente successivo alla costituzione del regno prevalse il concetto della minima ingerenza dello Stato nelle cose risguardanti la vita agraria, industriale e commerciale della novella nazione, ravvalorato anche dalle gra-

vissime condizioni della pubblica finanza. Molto si sperava e si aspettava, o si diceva di sperare ed aspettare dalla iniziativa privata e locale, eccitata da' ricordi di glorie antiche. Si magnificava la naturale ricchezza dell'Italia e si scontava largamente l'avvenire, che si prediceva fecondo d'ogni bene, aggravando la mano, per inesorabili necessità presenti, sulla fortuna mobiliare e prediale. Molto si confidava negli aiuti del capitale straniero e per verità li avemmo copiosi, specialmente nella costruzione delle strade ferrate e nel collocamento delle obbligazioni sia dello Stato sia di grossi comuni. Se l'esposizione nazionale di Firenze mise in luce la nostra pochezza industriale, i premi ottenuti alla mostra londinese del 1862 da non scarso numero de' nostri industriali ci porgevano nuova ragione a confermarci nelle speranze. Tuttavia si cominciò a sentire che al principio dell'assoluta astensione del Governo da qualsiasi ingerenza nella economia nazionale bisognava fare qualche eccezione.

E si cominciò dal provvedere alla istruzione superiore industriale fondando il Museo industriale italiano a Torino, senza per altro un concetto chiaro di quel che dovesse essere la nuova istituzione, la idea della quale fu suggerita dal Kensington Museum di Londra.

Intanto, in mezzo a serie difficoltà e impacci fiscali, si iniziava nelle regioni più avanzate nella pratica manifatturiera la trasformazione del macchinario e degli ordinamenti tecnici; s'incoraggiava qualche innovazione nell'agricoltura, si tentava di organizzare servizi di navigazione, si davano o rinnovavano leggi alle Camere di commercio, alle Borse, alla proprietà industriale, a' marchi di fabbrica, si sussidiavano scuole speciali, si fondavano istituti tecnici a cura dello Stato e più delle provincie.

Dopo i rovesci e le fortune del 1866 nel periodo di raccoglimento che successe a quell'anno memorando, in mezzo all'ambiente malsano e ai fallaci allettamenti del corso forzoso, l'azione dello Stato accennò a spiegarsi vigorosa in materia di credito commerciale e bancario e passò il segno con l'istituzione del Sindacato governativo sulle Società anonime ed in accomandita per azioni. La ricondusse, così riguardo al credito come ad ogni altra funzione della vita economica, dentro più equi confini il Minghetti coadiuvato dal Luzzatti, quando, come s'è detto, presero a dirigere il Ministero di agricoltura e commercio. E dall'anno della loro amministrazione data un nuovo periodo nel funzionamento di quel Dicastero sia per

l'eccellente personale di cui essi lo arricchirono, sia per i miglioramenti recati alla posizione de' più valenti impiegati che vi trovarono, sia per i ricomposti ordinamenti delle divisioni e sezioni, sia infine per gli schemi preparati e per l'ottimo indirizzo dato all'azienda conformandolo a savie norme di una politica economica larga nelle vedute, razionale negli intenti, efficace nelle opere.

Piace ora trovare nella Relazione del Monzilli ricordato a più riprese con giuste parole di elogio quel periodo di non più che sette mesi (13 maggio-14 dicembre 1869) eppure così operoso e proficuo. Si rinvigorirono in quel settimestre certe tradizioni di studi diligenti e di larga ed elevata cultura che, frutto dapprima dell'influenza individuale di qualche ministro o segretario generale e di qualche capo di servizio di merito singolare, divennero consuetudinarie e informarono la varia attività de' singoli rami del Dicastero con vantaggio della riputazione di esso e con pro del paese. Ne fanno bella testimonianza svariate ed utili pubblicazioni come le *Relazioni quinquennali* sullo stato dell'agricoltura, il *Bollettino di notizie agrarie* e quello di *Notizie commerciali;* i ragguagli periodici sulle Casse di risparmio, su' fallimenti, sugli Istituti di previdenza, sulle scuole speciali e simili alle quali alludemmo più ad dietro. Alcune di esse contengono pregevoli monografie che costituiscono un prezioso contributo alla letteratura economica italiana e sostengono benissimo il confronto di analoghe pubblicazioni straniere o nazionali, come, a contarne alcune tra le migliori, il *Bulletin de statistique et legislation comparée, i Monatshefte zur Statistik d. Deutschen Reichs,* l'*Archiv für Eisenbahnwesen,* i *Reports* degli Uffici di statistica del lavoro negli S. U. d'America, i nostri *Annali di statistica* e il nostro *Bollettino di legislazione e di statistica doganale e commerciale.*

In questo còmpito di diffondere le notizie che concernono i vari coefficienti della economia nazionale o giovano ad informare i nostri agricoltori, industriali e commercianti de' progressi fatti in altri paesi o di speciali condizioni favorevoli al collocamento dei prodotti italiani in uno od altro punto del mercato mondiale, l'Amministrazione italiana, procede, convien dirlo, con buoni criteri e con diligente solerzia.

L'impianto de' Musei commerciali di Torino e di Milano, delle Mostre campionarie, dell'Ufficio d'informazioni e l'iniziata stampa del catalogo degli esportatori confermano quel che qui si afferma.

Si connettono a cotesta forma dell'azione governativa le disposizioni che concernono le Camere di commercio dentro e fuori del regno. Ora, in quanto alle regnicole, certo, quel che il Monzilli dice nella Relazione d'essersi fatto per riordinarne l'assetto e stimolarne l'operosità, con buon successo in talune città, torna a lode del Governo, ma quando egli stesso scrive che « una riforma della legge che ora governa queste istituzioni è riconosciuta necessaria » si ha ragione di ritenere che non sempre agli intendimenti ministeriali corrispondono gli effetti, e che nell'assetto e nel funzionamento delle nostre Camere di commercio c'è molto da correggere.

Nè si può dire che le Camere italiane di commercio istituite all'estero soddisfino dovunque alle speranze concepite quando cominciarono a costituirsi. Ce n'è talune bene ordinate e che adempiono egregiamente il còmpito ad esse imposto dall'ambiente ove funzionano e dagli scopi segnati ne'singoli statuti o regolamenti. Ma ve n'è altre le quali fuorviarono e andrebbero richiamate ad una più esatta e precisa intelligenza della loro destinazione. E per conseguire questo effetto dovrebbe il Dicastero dell'agricoltura e del commercio essere meglio appoggiato da quello degli affari esteri, le cui preoccupazioni sembrano soventi in guisa forse troppo esclusiva rivolte alla politica pura e semplice, e non tanto quanto si converrebbe alla politica economica. Da ciò trae ragion d'essere il voto espresso da parecchie Camere di commercio del regno e confortato da deliberazioni recenti del Consiglio dell'industria e del commercio, con le quali si proponeva al Governo che presso le regie Legazioni ed Ambasciate almeno de'principali Stati uno dei segretari di Legazione si occupi delle cose locali della industria e del commercio, segnalando al Ministero degli esteri gli avvenimenti degni di nota, e che presso i regi Consolati venga destinato un viceconsole, con l'incarico speciale di seguire il movimento commerciale e mandare relazioni trimestrali che valgano ad illuminare l'azione de'commercianti nazionali.

Non s'è visto che finora questi voti del Consiglio siano stati presi in considerazione e meriterebbero di esserlo nell'interesse anche de' nostri scambi internazionali che attraversano un brutto momento, massime per ciò che riguarda l'esportazione.

Paese e Governo fanno molto assegnamento sulle così dette riforme daziarie e su' trattati di commercio stipulati con mire

protezioniste. Oramai, checchè si dica, il regime protettore è stato accolto dal Parlamento, sotto la pressione de' bisogni dell'erario da una parte e delle sollecitazioni degli industriali e dei proprietari dall'altra. Quali vantaggi se ne otterranno — vantaggi seri e duraturi, non effimeri — si vedrà col tempo che è, in questa materia, come in tante altre, buon amico e ci mostrerà se l'aggravio dei dazi sia il miglior lievito per far sviluppare la nostre industrie e la nostra agricoltura.

E il regime protettore è stato applicato anche alla marina mercantile col sistema dei premi. Se ne gioveranno sul serio la nostra industria navale e la navigazione? Anche a questa domanda fornirà risposta adeguata il tempo.

Rispetto al regime monetario e al credito, il procedimento della nostra politica economica appare piuttosto incerto che no. Abbiamo prorogata, d'accordo con gli altri nostri alleati monetari l'unione latina e costituito un Osservatorio monetario, s'è mutato l'ordinamento del credito fondiario e quello del credito agrario e s'è preparata una nuova legge sulle Banche d'emissione, della quale un esimio deputato ha fatto l'analisi critica in questa effemeride. Ora non sono notorie le difficoltà che impacciano il moto regolare delle correnti monetarie nel mercato nazionale italiano? Non è sempre lenta e limitata l'operosità degli Istituti di credito fondiario, se forse s'eccettua la Banca nazionale? Non si son viste le Banche d'emissione malgrado la vigilanza governativa spingere sensibilmente oltre i confini legali la massa de' loro biglietti? Non è forse assai diffuso e sentito il timore di ricadere nel corso forzoso e veder frustrate le risultanze della operazione, tecnicamente mirabile e condotta con geniale sagacia, del prestito di 644 milioni, ma non sostenuta e suffragata da una finanza rigida?

In tutta questa materia della circolazione monetaria e fiduciaria l'azione dello Stato balena e oscilla e chi sa se, procedendo così, *fata viam invenient.*

Uguale incertezza rispetto alla economia ferroviaria e a quella de' trasporti marittimi. In quanto alle ferrovie, il punto più vulnerabile è quello degli impegni presi per le costruzioni, perchè relativamente alle tariffe bisogna riconoscere che le vigili cure dell'amministrazione nella disamina de'reclami, nel favorire la stipulazione d'accordi speciali e nello studiare i modi più acconci a vincere in taluni casi la concorrenza delle ferrovie straniere furono coronate

da felice esito e, giova riconoscerlo, secondate volentieri dalle stesse Società esercenti. In quanto poi alla navigazione, il Consiglio dell'industria e del commercio nella sessione ordinaria dell'anno scorso espresse il voto che nella futura organizzazione de'servizi marittimi si preferisca dal Governo il sistema del concorso a quello delle trattative private. Un'accuratissima relazione del comm. Millo, presidente della Camera di commercio di Genova e la discussione che si fece sulle conclusioni del relatore misero in piena luce i difetti e i danni del servizio attuale. Che farà il Governo? Accoglierà il voto del Consiglio o manterrà il monopolio? Farà conoscere al paese, due anni prima che scadano le convenzioni attualmente vigenti, come il Consiglio proponeva, il sistema, il metodo, le condizioni alle quali sottopone la concessione de'servizi marittimi? Venendo ora a dire dell'azione dello Stato in tema di legislazione sociale, è degno di rilievo il lento ma sicuro progresso della Cassa nazionale per gli infortuni degli operai sul lavoro: e va lodata l'accuratezza con cui fu compilato il regolamento che assicura l'esecuzione della legge 11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Ma è pure notevole la insufficienza della legge 15 aprile 1886 sul riconoscimento giuridico delle Società operaie. La quale al confronto con leggi analoghe di paesi stranieri liberali quanto il nostro, risulta sotto ogni riguardo difettosa e l'ha mostrato il fatto della scarsezza de'suoi effetti e della poco estesa applicazione. Il conferimento della personalità giuridica non è circondato da serie guarentigie, sia perchè non è dato col correspettivo di affidamenti sicuri da parte dei sodalizi, sia perchè un atto simile non rientra logicamente nella competenza dell'ordine giudiziario, cui la legge dell'86 commise la potestà di attribuire la personalità giuridica alle Società operaie.

Il ministro Grimaldi, ne' dibattimenti parlamentari di schemi o già proposti dall'onorevole Berti e da lui accolti, o addirittura presentati da lui, e attinenti ai rapporti tra il capitale e il lavoro, ha mostrato non solo d'intendere l'importanza della legislazione sociale nella civiltà moderna, ma d'intenderne eziandio l'indole specialissima e il carattere nuovo, non sempre in armonia con antichi canoni giuridici. Egli ha saputo anche tenersi entro limiti convenienti, non esagerando nè nel senso dell'una nè nel senso dell'altra delle due parti. Ha compreso che non si tratta di contrapporre a privilegi di fatto privilegi di diritto, ma di applicare nuovi criteri

giuridici a rapporti nuovi. Ed è a confidare che non si fermi nell'opera ben cominciata. Non potrebbe, ad esempio, iniziare d'accordo col suo collega guardasigilli studi per la compilazione di un disegno di legge sul contratto di lavoro per colmare una lacuna oramai intollerabile del nostro Codice civile? Non bisognerebbe anche condurre in porto un progetto che è da gran tempo *in votis*, quello per la vigilanza sulle caldaie a vapore? Certo va lodato di non aver messo il proprio nome accanto a quello del ministro dell'interno sotto il nuovo schema sulla emigrazione, ma si sarebbe procacciata lode ancor maggiore se avesse persuaso il suo insigne collega a lasciare al Dicastero di agricoltura e commercio il còmpito di preparare un disegno di legge meglio in corrispondenza coi retti principii della scienza, con le norme accettate in proposito da tutte la nazioni civili e liberali e coi criterii stabiliti dal Consiglio del commercio. E un'altra raccomandazione gli va fatta. Quella cioè di affrettare la discussione dello schema preparato dal suo Ministero per dare stabile ordinamento alle scuole che da esso dipendono.

Passati al Ministero dell'istruzione pubblica gli Istituti tecnici — e non fu savio consiglio — rimasero a quello d'agricoltura e commercio scuole speciali svariate d'agricoltura, d'arti e mestieri, di commercio; superiori, medie e inferiori; diurne e serali, senza coordinamento reciproco, senza norme che definiscano i confini dell'azione dello Stato e di quella de' Corpi locali: commissioni, giunte, rappresentanze di Consigli comunali o provinciali, di consorzi, di sociatà operaie e via dicendo. Non assicurata la sorte degli insegnanti in modo uniforme ed efficace, non regolato il modo di nominarli o promuoverli; non precisati i doveri e i poteri dei direttori e de' Consigli di vigilanza. A volte esagerata, a volte annientata l'ingerenza dello Stato. In qualche Istituto, e de' maggiori, lettera morta il decreto organico, unica ed assoluta regola la consuetudine, ossia il *così s'è fatto sempre*. Lasciata piena balìa al direttore di decidere intorno alla importanza degli insegnamenti, alla nomina de' titolari, alla promozione degli straordinari o incaricati. C'è Istituti, e sempre de' maggiori, ove i professori non sono mai convocati a conferire insieme intorno alle cose che interessano la scuola, ove il buon volere e la valentìa loro lotta contro ostacoli molteplici che hanno radice in pregiudizi o in una coltura unilaterale o in anguste vedute dei loro signori e padroni. In alcuni casi invocata

la legge del 1859, nella parte relativa alle Università, in altri sconosciuta affatto.

Analoghi inconvenienti e difetti nelle scuole medie e inferiori e in paese ove il tirocinio industriale ossia l'educazione degli apprendisti, è un bisogno sentitissimo ne' centri ove più le industrie sono attive, mancanza di scuole-officine che addestrino ad un tempo la mano e la mente ed elevando il livello della coltura degli operai, pongano sode ragioni d'un miglioramento nel saggio delle mercedi.

Se c'è parte dell'azione dello Stato in materia concernente l'economia nazionale che vada regolata con una buona legge, è questa della istruzione speciale commessa ad istituti dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

III.

Ma checchè si dica o si faccia, non è possibile che la politica economica d'uno Stato, proceda in guisa regolare e veramente concorde agli interessi non di questa o quella classe, ma *di tutto il paese,* senza un assetto finanziario buono e solido. Quando al pubblico erario « la roba manca », s'offusca o si spegne affatto la luce discretiva nella tassazione, sia dal punto di vista qualitativo, sia dal punto di vista quantitativo. Alle ragioni della economia nazionale si contrappongono tiranniche quelle del fisco. E guai poi quando, un qualche alito di quello che Dante chiamava « favor mondano », abbia soffiato nelle regioni della finanza. È difficilissimo se non impossibile disperder la roffia e rifar l'aere sereno.

Ora l'efficacia della funzione economica dello Stato e di conseguenza l'importanza di quello che il nostro Boccardo voleva denominato Ministero della economia nazionale, crescono in ragione — per continuar la metafora — della serenità dell'aere e della scarsa presa di quel soffio lusinghiero e perturbatore.

S. Cognetti de Martiis.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XXXIV.

(*Dal quaderno*).

Rüdesheim, 28 giugno.

Come un vivo sepolto che tenta
Spasimando la pietra e s'avventa
A un lume subito,
Io così t'ho abbracciata in tempesta,
Io ti strinsi così sulla testa
Man, labbra ed anima.

Aria bevvi, ciel, sole splendente,
Un immenso che vince la mente,
Che il mondo ha in sè;
E ogni cosa di fuor s'oscurava,
Pien di te, pien di te il petto ansava
Di te, di te.

XXXV.

L'indomani alle undici trovai Violet in giardino. Nello stringerle la mano la sentii di ghiaccio, ma il viso era tanto raggiante! Mi aspettava da un'ora, pur ricordando di avermi detto alle undici. Le diedi le due strofe che precedono e un biglietto

con cinque versi che mai altri occhi umani non videro nè vedranno. I suoi lampeggiarono di gioia quando le parlai di queste poesie, scritte nella notte.

— Ecco — esclamò — la mia speranza di ieri. — Ma quando vide com'erano scritti i cinque versi e quale inesprimibile amore dicevano, mi guardò fiso con lo stesso scuro fuoco del giorno innanzi, mi strinse le mani con la stessa energia convulsa, senza potere articolar parola.

— Ho paura — diss'ella finalmente, sottovoce, tenendo gli occhi bassi e accarezzandomi la mano — che Dio ci castighi perchè a Belvedere hai cominciato ad amarmi credendomi maritata, e io te lo lasciai credere. L'ho tanto pregato che ci perdoni, sai. Pregalo anche tu, caro. Non voglio mica perderti presto; non mi basta di sapere che sarai mio per sempre nell'altra vita. Dio, sono tanto attaccata alla terra adesso! Ti voglio anche qui, anche qui. Tu non puoi intendere, vedi, come ti amo.

Mi spieghi Lei, amica mia, come si possono confondere nel cuore una tale angoscia e una tale dolcezza quali ne provai a un punto per le parole appassionate di Violet. Mi rimproverai tacitamente di averla troppo commossa, di non aver fatto maggior violenza al mio sentimento, e la scongiurai di serbarsi tranquilla perchè le emozioni troppo forti potevano porre a cimento la sua salute.

— Allora calma, calma, calma! — diss'ella sul serio. — Diventi di gelo anche Lei.

Questo *Lei* involontario eppure così naturale in quel momento ci fece ridere di cuore.

Le presi la mano sinistra.

— Questa non può stringere come vorrebbe — disse Violet un po' tristemente — ma le devi voler bene come all'altra.

Era così elegante quella piccola mano segretamente offesa, così delicata e diafana!

— È la più bella mano che il mondo abbia — diss'io.

— Non dica queste cose — rispose Violet tornando al *Lei* e arrossendo.

Sorrisi e replicai: — non le dirò più. — Ella esclamò allora con impeto: — Si, le dica!

Il mio pensiero passò naturalmente dalla sua infermità a un'altra idea.

— E i tuoi parenti? Cosa dicono? Lo domando perchè mi pare che dovrei scrivere a tuo fratello.

Qui la mia coscienza mi accusa di una colpa che il mondo, ingannato dai nobili sentimenti profusi senza fatica nei miei libri, forse non mi avrebbe attribuita, ma che risponde pur troppo alle intime pravità e miserie della mia natura. Non avevo perdonato a mio fratello le sue obiezioni di prima, la sua freddezza di poi, ne serbavo un risentimento ingeneroso. Inoltre per la mia orgogliosa ed egoistica inclinazione a considerarmi vittima dell'ingiustizia umana, a supporre negli altri antipatie, invidie deliberate, noncuranze verso di me, mi figuravo che mio fratello e mia cognata fossero molto più avversi al mio matrimonio, molto più amaramente ingiusti verso Violet e me di quanto erami lecito credere. E mi compiacevo, quasi, per la mala abitudine del mio cuore, di una tale ingiustizia che mi rendeva, in certo modo, più caro a me stesso. Ora l'idea che Violet scrivesse una lettera affettuosa a mio fratello mi destò una subita ripugnanza. Non la seppi vincere e nemmeno seppi, pur troppo, esser sincero; risposi che non avevo ancor detto nulla a'miei parenti e che per ora non era necessario di scrivere e che ad ogni modo sarebbe toccato a me di partecipar loro il nostro matrimonio e quindi a mio fratello di scrivere per il primo alla fidanzata.

Violet parve sorpresa e mortificata dalle mie parole. Allora compresi che questo silenzio serbato co'miei parenti la poteva offendere, e ciò mi recò più dolore che il non aver detto la verità.

— Non vorrei dividerti dalla tua famiglia — diss'ella senza guardarmi.

La pregai di non turbarsi con questa idea, le dissi che prendendo moglie mi sarebbe stato materialmente impossibile di rimanere nella casa paterna e che pensavo portar la mia dimora in Roma o in Firenze, insomma in una grande città dove gli studi fossero più facili e il clima migliore che nel mio paese natio.

Mi parve che Violet non fosse molto persuasa de'miei progetti, che temesse di esser lei la causa d'una risoluzione simile.

— Ne parleremo — diss'ella col suo sorriso dolcissimo. — Parleremo seriamente di molte cose serie, non è vero? Poichè dobbiamo avere tanto giudizio!

Allora si parlò del nostro matrimonio. La prima idea di Violet era stata che si facesse in Inghilterra presso una vecchia cugina

che le aveva sempre voluto bene; non essendo ella sufficientemente legata coi pochi e lontani parenti che teneva in Roma. Ma la cugina, cui Violet ne aveva scritto un cenno, s'era evidentemente spaventata, per la sua cattiva salute, di queste nozze in casa, e aveva risposto in modo poco incoraggiante. Si decise quindi di accettare l'amichevole offerta degli ottimi signori Steele, aspettando però il giorno delle nozze quanto fosse possibile. Io non conoscevo la legislazione prussiana sul matrimonio degli stranieri, non sapevo affatto quali pratiche fossero necessarie, di quali documenti avrei avuto bisogno. Neppure il signor Steele, cui ne parlammo subito, lo sapeva. Allora mi venne in mente che si sarebbe potuto fare a Rüdesheim il solo matrimonio religioso, salvo a fare il matrimonio civile in Italia. Violet vi era indifferente, ma mi parve che agli Steele la proposta non tornasse pienamente gradita. Perciò l'abbandonammo e si convenne d'informarsi subito circa le disposizioni della legge prussiana.

Ritornando, quel giorno, all'Hôtel Krass, la mia poca sincerità con Violet, a proposito de'miei parenti, mi pesava sul cuore. All'albergo trovai una malaugurata lettera di mio fratello che non ricorderei se non fosse per chiarire com'egli non abbia mai avuto, sino al suo ritorno, sicura notizia di ciò che avveniva a Rüdesheim.

Evidentemente mio fratello aveva scritto e mia cognata aveva pensato. Non debbo nè voglio serbarne rancore alla memoria di questa povera donna, ma certo la lettera fu male ispirata, e tradiva ad ogni riga una certa lotta fra la mano e il pensiero. La sostanza n'era questa. Mio fratello mi faceva intendere che se io mi accasavo non avremmo potuto vivere insieme, sotto lo stesso tetto. Soggiungeva che siccome la casa paterna era di proprietà comune, desiderava conoscere per tempo le mie intenzioni; che egli era disposto ad acquistare la mia quota di proprietà; che se ci accordavamo a questo modo e se io non avevo in animo di stabilirmi altrove, egli si sarebbe adoperato per cercarmi un quartiere e per metterlo in assetto, giusta le istruzioni che gli darei. Di Violet, nè per Violet, non una sola parola.

Gli risposi immediatamente poche righe gelate. Dicevo che mi sarei stabilito altrove e che avrei dato incarico a un avvocato di trattare con lui la cessione di comproprietà che mi proponeva. Mio fratello non mi scrisse più.

Quando io penso ai venticinque giorni che seguirono questo,

mi smarrisco nella luce, ricordo tanti momenti con una vivezza acuta, ma non so più come si leghino insieme, non so più quale sia venuto prima, quale poi, ho perduta l'idea del tempo, tutto succede ancora contemporaneamente e per sempre nella mia memoria come se questi miei ricordi, parte della piena felicità ventura, appartenessero già all'eternità, pigliassero la forma di un perpetuo presente. Non avevo, dapprima, in animo di parlarne, ma mi tenta la gran dolcezza e cedo, poichè Lei sola, cara e fedele amica, mi ode. Racconterò dunque il tempo felice, così senz'ordine come vien su dal cuore.

XXXVI.

Una sera, al tramonto, Violet e io eravamo seduti sotto il tiglio di Geisenheim, mentre la signora Steele faceva una visita nella villa Monrepos. Ricordo il gran tiglio, vecchio di quattro secoli, la vicina chiesa con le sue torri medioevali, le villette posate tra i fiori, tra il cicaleccio degli zampilli e degli uccelli, la dolcezza della luce e dell'ora, un odor di glicine in fiore. Per via si era conversato di cose indifferenti. Appena partita la nostra compagna, Violet mi aveva detto « mi ami? » I miei occhi, non le mie labbra, avevano risposto e non s'era parlato più, se non col silenzio stesso, pieno di passione.

— Com'è dolce, qui! — diss'ella a un tratto.

— Vuoi che ci restiamo? — risposi. — A vivere e morire?

— Oh no!

Aveva detto « oh no » così risolutamente! La guardai, sorpreso. Ella pure mi guardò, ma sorridendo. Si vedeva che aveva una parola sul cuore. Susurrò: — Dove fiorisce l'agave? — e un lieve color di rosa le corse in viso. Parlavamo in italiano, nè so perchè io le abbia allora risposto in inglese, come se qualcuno avesse potuto comprendere:

— *I kiss you.*

Si tacque ancora un poco e poi Violet mi pregò a dirle i versi dell'agave:

Ecco superbo ascende il fior de l'agave,
Arde nel cielo splendido il mio sol.

Li recitai e soggiunsi tosto che non pensavo più alla gloria, che pensavo solo ad esser felice con lei, per lei, di lei sola. Meglio se potevamo nascondere la nostra vita in qualche umile paese come Geisenheim.

Violet mi guardava con uno sguardo smarrito, velato, e accennò di no. Solo dopo qualche tempo mi rispose dolcemente: — No, caro, no. — E perchè io la guardavo come aspettando le sue ragioni, riprese che avrebbe tante tante cose a dirmi ma che quando era con me diventava incapace di ricordarle, incapace di ragionare. Preferirebbe scrivere. Appena detto così sorrise, e intesi subito a cosa aveva pensato. Ella mi lesse in viso e s'affrettò a dirmi che stavolta non si trattava di cose amare come a Belvedere, dove m'aveva annunciata la sua prima lettera colla stessa frase. La pregai di scrivere presto.

Promise di farlo la sera stessa.

Io pensavo a ciò che direbbe in questa lettera, e credo d'aver preso involontariamente un'aria grave. Allora fu lei che mi disse — *I kiss you* — e soggiunse con un delizioso accento di angustia:

— Non devi fare un viso così serio!

La signora Steele veniva verso di noi e in quello stesso punto passò una bambina, recando dei fiori. Violet la chiamò, come per dissimulare all'amica sua il nostro turbamento — Che fiori hai? — diss'ella.

— Waldmeister.

— Dove l'hai colto?

— Sul Niederwald.

— E come ti chiami?

— Luise.

— Oh! — esclamammo insieme — Luise!

Il Waldmeister ci ricordò il bosco di Eichstätt e il nome della nostra amica, della cara giovinetta ci punse il cuore di rimorso e di tristezza, perchè non avevamo ancora parlato di lei e ci pareva questa una colpa comune. Violet trasse a sè questa piccola Luise, la baciò teneramente.

XXXVII.

Ecco la lettera di Violet che traduco dall'inglese.

« 4 luglio.

« Appena sei partito ho data la felice notte ai miei amici ed eccomi nella mia camera. Voglio tanto bene a questi perfetti amici, ma quando tu mi lasci soffro di stare con altri, desidero esser sola per ritrovar te, per stringerti al mio cuore *nel più profondo mistero*, come dice la cara poesia.

« Non ti scrivo per dirti che ti amo benchè avrei tanti volumi da riempire con questo. Ti scrivo per tenere subito la mia promessa di Geisenheim.

« Caro, io credo di averti amato molto presto, a Belvedere; molto prima di quanto potresti credere. Allora pensavo, contro la mia volontà, che sarei felice di vivere presso a te come la più umile persona della tua casa, assistendo, ignorata da te, alla tua vita intima, udendoti parlare con altri più degni di me e leggendo... sì sognavo anche questo peccato!... leggendo di nascosto le tue carte. Poi, quando seppi d'essere amata n'ebbi una vertigine, e desiderai, nella mia fantasia, che tu avessi a scrivere per me sola. Questo l'ho desiderato anche più tardi, una volta. Viaggiando in ferrovia da Firenze a Roma ho udito parlare di te come scrittore idealista, in modo che mi fece male. Avrei pianto di collera e pensai che diventando mio non daresti più al mondo un solo verso. Ma era un pensiero che, allora, non poteva durare. Conoscevo tanto meglio di prima, per le tue lettere, l'anima tua, sapevo che, per quanto riguarda le idee, sei capace di seguire il tuo cammino col più risoluto disprezzo degli attacchi che giungono e di quelli che non giungono a te. Adesso io sono tu ed ecco ciò che ho nel cuore:

« Noi dobbiamo vivere nel tuo paese, là dove tu hai le memorie più care, dove le voci delle cose ti hanno parlato la prima volta, un giorno della tua fanciullezza, con tua grande confusione e stupore, e ti hanno poi appreso in seguito ch'eri poeta e che bisognava rispondere ad esse. Ricordi bene, non è vero, di avermi raccontato questo? Là tu hai conosciuto la vita e i cuori degli uomini che in parte sono già ne'tuoi libri e in parte nella tua mente; là tu hai sentito spesso col sentimento di tutto un popolo.

Noi dobbiamo vivere là non perchè tu goda tutte queste dolcezze della patria, ma perchè mi pare che sieno quasi l'alimento del poeta e tu devi esser poeta sino all'ultimo, con tutta l'anima tua e con tutta la mia.

« Caro, io sono forse in parte troppo scettica e in parte troppo entusiasta; di quest'ultimo guaio ne hai colpa tu che mi hai ridonato il mio cuore di dieciott'anni. Io penso che tu possa realmente far bene, come poeta, a pochissime anime, e penso in pari tempo che il valore di questo ristretto beneficio sia inestimabile e che saresti colpevole di non recarlo. Non basta; io sono una personcina molto ignorante e da nulla, ma tuttavia presuntuosa assai; e oso adesso dire cosa vorrei che tu facessi in avvenire come artista. Il romanzo che hai incominciato mi piace immensamente e so come vi lavorerai quando sarai mio. Io mi vedo già seduta vicino a te, con un lavoro, fra le mani, molto più umile del tuo, guardandoti e baciandoti col desiderio mentre scrivi, e tenendo gli occhi bassi quando alzi i tuoi dalla carta, per non tentarti, per lasciarti tranquillo. Ma vorrei che ne' tuoi futuri libri non vi fosse solo *die vornehme Welt*, come dicono quì, una elegante società di signori e signore; e nemmeno che ci fossero solamente contadini e operai; vorrei che tu prendessi in mano tante persone di ogni specie, come si mescolano o si toccano o almeno si vivono accanto nella vita reale. E vorrei un'altra cosa più grande assai; che tu fossi per questa gente il poeta della verità e della giustizia.

« Dio mio, come mi batte il cuore pensando che lo sarai! Ti abbraccio, mi stringo a te nel pensiero, ti amo tanto e sono tanto felice che ne soffro. »

« 5 luglio.

« È l'alba e io scrivo presso la finestra aperta, per aver luce. Non ho potuto dormire ma ho riposato e l'aria così pura e fresca mi ristora, mi dà una gioia tranquilla.

« Il caso e le condizioni della mia esistenza, alquanto vagabonda, mi hanno fatto conoscere molte persone e molti atti di queste persone che sono ignoti alla maggior parte della gente fra la quale vivono. Ho udito il mondo esaltarle o deprimerle con giudizi di errore e poche cose mi hanno fatto altrettanto sdegno, altrettanta amarezza. Avevo forse appena tredici anni quando questi

stupidi giudizi umani incominciarono a farmi soffrire. La mia adolescenza fu assai fantastica e ambiziosa. A sedici anni sognavo la gloria come un ragazzo, credevo poter diventare una grande scrittrice e m'inebbriava l'idea di far giustizia colla penna senza rispetti umani. Forse, col carattere focoso e altiero che avevo allora, pensavo più a castigar degl'ipocriti che a premiare la virtù sconosciuta. Le mie illusioni, la mia folle ambizione caddero presto e di quell'ideale non è rimasta in me che un'alta, inaccessibile immagine; ma ho sempre pensato che invece di porre in scena caratteri non mai esistiti o fatti di rappezzi, il poeta dovrebbe portare intere ne'suoi libri le persone che ha conosciute nel mondo, rappresentandole secondo verità e giustizia, in modo che possa servire di premio o di pena. Io so che non dobbiamo giudicare i nostri fratelli e che nè la perfetta scienza, nè i definitivi premi e le pene del cuore umano sono in nostro potere; ma sento con tutta l'anima che il poeta è chiamato a prendere sulla terra, per ombra e figura, questa parte divina, a esercitarla, non per uno sfogo di passione come avrei fatto io qualche volta, ma col solo intendimento del bene, per correzione ed esempio, e con le prudenti cautele che ha o dovrebbe avere chi pronuncia in chiesa la parola di Dio, quando apre le anime e vi mostra il peccato.

« Caro, ti faccio io sorridere? Credo veramente che sorridi, mi accarezzi e mi baci, molto come il tuo amore che sono e un poco pure come una bambina che ti sembro in questo momento. Perchè io La credo capace, sarcastico signore, di questa cosa mostruosa: ridersi di me. Ciò ch'Ella del resto non potrà, un giorno, fare impunemente, perchè se io Le ho già morso un dito, piano piano, per amore, saprò mordere anche per vendetta, e forte! Ma no, è vero, non tocca a me dirti qual è la tua via; a me tocca solo seguirti, seguirti sempre, al tuo fianco quando la via è piana, nelle tue braccia quando è difficile. Spero che sarà molto difficile, sai.

« Ecco una lunga lettera e non vi è ancora ciò che mi fu cagione di scriverla. È una cosa contro il mio cuore ma secondo la mia mente e la mia coscienza. Non ho mica presa sul serio la tua proposta di Geisenheim; ma sai perchè non vorrei vivere a Geisenheim nè in qualsiasi altra solitudine? Perchè occuperei troppo tutta la tua vita! Per me sarebbe il paradiso, ma non dev'essere, non lo voglio. Voglio essere una nuova fiamma in te per le opere

dell'arte e del bene, e ritroverò me in tutto che penserai, in tutto che farai, quantunque in apparenza estraneo e in fatto superiore a me. Voglio però anche essere la tua vanità; io sola, che sono parte di te, una parte inferiore, io sola voglio essere la tua vanità. Se tu ti sforzi di non curar le lodi dei giornali e della folla, ti abbandonerai, invece, senti come sono orgogliosa!, alla dolcezza di esser lodato da me, che non so ancora lodare, che invidio, per questo, le donne italiane, ma che cercherò d'apprendere, e se non saprò sciogliere la mia lingua legata, ti parlerò colle mie carezze!

« Solamente, se ci saranno ne' tuoi scritti eleganze classiche, bellezze puramente italiane, temo che non le saprò intendere. Me le insegnerai tu, caro. Quante cose mi devi insegnare! Quando penso come sono ignorante di tante cose che ogni scolaretta sa, mi copro il viso. Ti piace ch'io mi copra il viso? »

XXXVIII.

Rientravamo in giardino dal passeggio.

— Perchè mi ami? — diss'ella. — Ancora per il sogno?

— No no — risposi ridendo. — Per i sogni... La prego di dire *per i sogni*, signorina... capisco adesso che non L'ho amata mai.

— Questo? — esclamò Violet sorpresa ma con un viso felice. — Allora Lei mi ha indegnamente ingannata, gentile signore. Lei mi ha recitato una perfetta commedia a Belvedere con quelle belle frasi sulla mia voce, la vita e la speranza. Ma bravo! E quando mi ha fatto l'onore di cominciare a volermi bene?

— Non ti ho mai ingannata un momento — replicai — ma credo di essermi ingannato io stesso, credo che quella gran commozione per la tua voce fosse puramente un'ebbrezza di fantasia. Sai quando mi figuro d'aver cominciato ad amarti veramente? Sul prato di S. Nazaro quando sei stata tanto cattiva, quando mi hai detto quella bella impertinenza del tutto volgare.

— Oh che tardi! — diss'ella giungendo le mani; e rise. Com'era piacevole e ricreante di ricordare le sue pungenti parole, il suo sussiego di quel giorno, e d'udirla adesso a ridere così, di dirle *tu!*

Prese a un tratto un'aria compunta, abbassò gli occhi e sospirò:

— Povera me, io ho cominciato molto prima.

— A Roma? — diss'io. — Dopo aver letto *Luisa?*

Violet si mise a ridere. — Troppo presto! — diss'ella. — Com'è presuntuoso il signore!

Poi mi confessò sul serio che quando a Belvedere le aveano annunciata la presenza dell'autore di *Luisa*, ella che aveva attribuito il libro a una donna, n'era stata scossa nel cuore malgrado sè stessa.

— Ti vidi — continuò — prima che tu mi parlassi. Ti trovai un'aria così grave e severa che l'idea dell'amore si allontanò da me e ne fui contenta, ma quando mi parlasti la seconda volta ne rimasi un po' colpita, e quando poi le nostre mani si sfiorarono sul cannocchiale sentii per un attimo con tutta me stessa che ci potremmo amare. Le tue parole su coloro che amano due volte mi fecero rimescolar tutta; però resistevo e soprattutto volevo nasconderti il mio sentimento, alcune altre tue parole che in fatto non mi piacquero m'aiutarono a fingere. Dio mio, sul prato di S. Nazaro ti amavo già e mi costò tanto di essere così dura. Potevi ben capire che lo ero troppo!

— E quella partenza — diss'io — quanto male m'ha fatto!

— Non ne parlare! — rispose Violet sotto voce ma con un impeto d'angoscia. — Non parlar mai più del male che t'ho fatto!

Camminammo in silenzio fino a casa. Appena passata la soglia Violet mi accostò le labbra all'orecchio, mi bisbigliò con una voce lenta, grave di passione:

— Voglio essere amata col cuore, sai, non colla fantasia.

XXXIX.

Adesso è la cara, nitida Heidelberg che mi vien sul dal cuore. Si va dall'Hôtel Victoria al Castello per la Wolfshöhle cogli amici nostri che hanno proposta e diretta questa gita di tre giorni.

Che ombre quiete, che verde odoroso, che musica di primavera in quei boschi profondi della collina, dove tanti viali salgono, girano, si allacciano, si sperdono nelle solitudini e mostrano ai crocicchi tacite indicazioni di luoghi invisibili!

— *Fairyland* — mi disse Violet, sorridendo. — Sì — risposi macchinalmente — *Fairyland.* — E mi passò il cuore un presentimento del tempo in cui quell'ora sarebbe lontana nella mia memoria vi diventerebbe visione d'un *Fairyland* goduto un momento, perduto per sempre. Violet mi guardò.

— A cosa pensi? — diss'ella.

— A niente — risposi.

Ella si dolse e si rise di me ad un tempo; ma poi mi disse sottovoce:

— Ho visto che hai pensata una cosa triste. L'ho pensata anch'io.

— Quale? — risposi.

— Che io sono la tua *Fairy*, una povera fata così debole e stanca; ferita! —

Soffriva, quel giorno, di spossatezza e io le avevo proposto di rinunciare alla passeggiata, ma ella vi si oppose e non insistetti perchè vidi che la mortificazione di non poter venire era forse un male peggiore. Questo pensiero, ch'ell'avrebbe voluto essere sana e robusta *per me*, venne una volta sola sulle sue labbra; negli occhi lo aveva ogni volta ch'era sofferente.

Gli Steele vollero salire a Molkencur e noi li aspettammo non lontano, mi pare, dalla Kanzel dove la via gira cingendo il colle a mezza costa. Dal nostro sedile ci vedevamo a piedi la valle chiusa del Neckar, e di fronte ancora lontano sopra un'altra sporgenza della costa, il vecchio *Schloss*, con le sue torri enormi in rovina, sommerse nel verde. Bianche nuvole passavano allora sul sole, un'aria molle ci ventava in viso. La via era deserta, ci sentivamo più soli che a Geisenheim; Violet mi abbandonò la sua mano, e le riparlai del primo tocco delle nostre mani a Belvedere, della mia gioia di quell'istante.

— Adesso non senti più così — disse Violet. — Sei troppo avvezzo ad avere la mia mano. — Devi tornare come a Belvedere — soggiunse togliendomela.

Ella si mise a scherzare con una civetteria, con una grazia indescrivibile. Adesso aveva sovente di questi momenti deliziosi in cui mi pareva un'altra Violet, una tale Violet che non avrei mai creduto potesse esistere, che mi faceva quasi impazzire d'amore e insieme di terror geloso. Ah se mai si mostrasse ad altri così! Fui per serrarla nelle mie braccia ed ella se ne avvide, si sgomentò alla sua volta, tornò seria e tranquilla, e mi susurrò poi che non sapevo ancora niente, che neanche le parole sue più amorose conoscevo ancora e che bisognava aspettare a quando sarebbe mia moglie.

Tacque perchè si avvicinava una comitiva di bambini e di signore; passata la comitiva, mi porse sorridendo un suo piccolo por-

tafogli perchè vi scrivessi qualche verso in memoria di Heidelberg. Mi parve un po' sorpresa e forse anche mortificata di apprendere che non sapevo scrivere versi così all'improvviso, e io pure credo essermi un po' turbato di questa sua sorpresa, come se ne potessi scadere nell'affetto suo. Ella protestò senza parole ma con un tale represso slancio della persona, con una luce tale negli occhi!

Presi il portafogli.

— Sai — diss'ella sottovoce — anche se tu perdessi tutta la tua ispirazione di poeta, sempre ti amerei così!

La sua tenera voce era commossa come se veramente mi accadesse in quel punto la disgrazia che diceva; volle, non so perchè, celarsi a me e piegò il viso sul libriccino che teneva fra le mani. Sfiorai colle labbra i folli suoi capelli odorosi, ma non n'ebbi allora vertigini. Sentii che avevo baciato i capelli non di un'amante ma della cara compagna mia, congiunta a me da un sentimento sacro e solenne cui erano oramai indifferenti la gioventù, la bellezza e tutto quello che passa.

Scrissi nel portafogli:

FAIRYLAND.

In un paese d'incanto
Passo una selva profonda;
Sospiro e immagino intanto
Dove la fata si asconda.

Or geme il bosco ed or tace,
Ora si schiara, or s'oscura;
Riposa immobile in pace,
Spande la inquieta verdura.

Stupido io miro la via
Che sale, gira e si perde;
Vorrei saper dove sia
Più scuro e segreto il verde,

Perchè se dai passi miei
Colà rifugge turbata,
Chetar co' baci vorrei
La bionda timida fata.

E se la via m'è straniera,
E se mistero m'è il bosco,
Forse ne l'ombra più nera
Le fini labbra conosco.

In vita mia non mi vennero mai scritti venti versi così presto; però vi erano tante correzioni che Violet ne fu esterrefatta. Tentò decifrarle, ma inutilmente; dovetti legger io. Contavo molto sull'effetto dell'ultimo verso e m'ingannai perchè fin dalla prima strofa Violet non ebbe il menomo dubbio di non esser lei la fata.

— Come puoi esser tu la fata — esclamai — se dico che vorrei sapere dove si nasconde?

— Sì, sì — rispose — ma già sono io.

E quando udì l'ultimo verso disse solo:

— Ecco.

Intanto sopraggiunsero gli Steele innamorati di Molkencur e risoluti di ritornar lassù con noi al tramonto. Vi salimmo infatti, il signor Steele ed io a piedi, le signore in carrozza. Vi passammo due ore deliziose ad un tavolino appartato, con l'acceso tramonto e i piani vaporosi del Palatinato a fronte, colla valle del Neckar e lo Schloss a' piedi, bevendo l'aria pura dei boschi, cui l'amico Steele aggiunse per suo conto alquanti *chopes* di birra. La piccola, rotondetta signora Emma, piena d'intelligenza e di bontà, sosteneva contro di me la preminenza della letteratura tedesca sulla inglese, mentre suo marito, più giovane, più vivace, e meno colto di lei, andava e veniva dalla birra a questo o a quel punto di vista, arrabbiandosi di non poter discernere all'orizzonte la cattedrale di Spira.

— Si capisce — diss'ella ridendo — che Lei ammiri tanto tutto quello ch'è inglese, ma si provi d'esser sincero, se lo può! Mi dica se, come artista, preferisce la donna nella nostra letteratura o nella inglese; mi dica se le donne di Goethe non sono più vere delle stesse donne di Shakespeare!

— Oh! — fece Violet come se non potesse prestar fede a' suoi orecchi.

— Ma sì! — riprese la signora Emma. — Più vere! Io credo che nessun poeta abbia creato donne così vere come Goethe, ed essendo tanto vere così care e graziose. Le donne di Shakespeare sono tutte un poco del paese dei sogni; le cattive sono mostri

orrendi e le buone, scusa, cara Violet, mi parvero sempre un po' sciocchine.

— Già — replicai scherzando — Desdemona, Miranda, Giulietta, Jessica erano disgraziate *Wälsche* che non avevano studiato a Nymphenburg, nè fatto ginnastica col bastone Jäger, che non possedevano la menoma idea sul libero esame e non amavano di pattinare sul ghiaccio. Ofelia non aveva seguito suo fratello a Gottinga e ora si crede che non fosse nemmanco abbonata alla *Gartenlaube.*

— Lei è perfido! — esclamò la signora.

— Cosa c'è, cosa c'è, cosa c'è? — fece suo marito, che disperando di scoprire Spira, si ritirava lentamente sulla sua *chope.*

— Senti — gli rispose sua moglie — aiutami. Il nostro amico preferisce la donna nella letteratura inglese e io preferisco la donna nella letteratura tedesca. Cosa pare a te?

— A me pare — rispose con mansuetudine filosofica il signor Steele — a me pare di preferir la donna fuori da ogni letteratura.

Noi si rise e la signora fece una spallata. — E a te, Violet? — diss'ella — Cosa pare a te? Dimenticati per un momento la tua patria e dì quel che senti.

— Ho la mia opinione — rispose Violet e non so fare bei discorsi. Non sono letterata — soggiunse sorridendo — non so che scrivere il mio nome quì.

E trasse a sè l'albo dei visitatori di Molkencur che ci avevano portato poco prima. C'era una colonna per il nome, un'altra per la patria; Violet vi scrisse invece del proprio il nome fantastico di una donna immaginata da me e vi pose accanto l'altro dolcissimo nome: *Italia.* Gli Steele avevano già scritto nell'albo al mattino ed io solo vidi l'amoroso pensiero di Violet. Non ne parlai, non ne avrei parlato a ogni modo quand'anche Violet non mi avesse fatto cenno di tacere; sentivo bene che questo doveva restare tra lei e me, ch'erano solo due parole d'amore, forse fra le più tenere possibili e pie. Io fui tanto felice che lasciai la signora Emma interamente padrona del campo.

Quando scendemmo la luna sorgeva sulle alture boscose del Königstuhl. Violet volle far la discesa a piedi, appoggiata al mio braccio. Un suono lontano di campane dalla città andava e veniva col vento, il cuculo cantava nei boschi cui la luna radeva le vette agitate. Gli Steele ci precedevano ridendo tra loro e io

dicevo a Violet la commozione provata nel leggere il suo nuovo nome, la sua nuova patria. Ella mi strinse forte il braccio senza rispondere, e perchè passavamo allora nell'ombra d'un gran castagno era ben naturale che la mia fata mi ricordasse nel modo più dolce i versi fatti per lei:

Forse ne l'ombra più nera
Le fini labbra conosco.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

GUGLIELMO I

Bella vita di uomo! Maravigliosa vita di principe! I primi anni gli scorsero in una patria affranta e caduta per terra; questa, negli ultimi anni suoi, egli finì di dirizzare in piedi e mostrò al mondo maravigliato e intimidito tanto alta, che a nessuna nazione parve di poterle stare di pari. I novantuno anni scorsi dal 22 marzo 1797, il giorno della sua nascita, al 10 marzo 1888, quello della sua morte, così pieni di avvenimenti e così grandi, non si narrano in poche pagine. Sono la storia di un secolo di tutta Europa, d'un secolo che ne ha mutato la faccia più volte, e la lascia oggi sulla sua fine quanto più diversa si può immaginare da quella che l'aveva trovata nei suoi principii.

Il Guglielmo, che s'è estinto dianzi, nasceva pochi mesi prima che salisse sul trono Federico Guglielmo III, suo padre, giovine principe di ventisette anni, d'una nobile e militare figura, d'un regale contegno, parco di parole, chiuso. Il padre di lui non gli aveva lasciato prendere pratica degli affari, come n'era stato tenuto fuori egli stesso da Federico il Grande, sicchè Federico Guglielmo non aveva acquistato quella maturità e fermezza di carattere, quella fiducia in sè, che dànno a chi governa il giusto peso dell'azione propria. La Prussia quietava dal 5 aprile 1795, da quando si era tratta fuori dalla prima coalizione, e a Basilea aveva concluso sola la pace colla Repubblica francese. Era forse stata questa la prima volta, che gli Hohenzollern avevano mancato al dover loro verso la Germania, e secretamente acconsentito a ce

dere alla Francia sulla sponda sinistra del Reno territorii germanici loro, per i quali, alla pace di Luneville del febbraio 1801, ricevettero sulla destra del fiume largo compenso di territorii germanici altrui. Però, durante la guerra colla Francia, avevano pure ingrandito il regno verso oriente; nel 1793 la seconda partizione della Polonia vi aveva aggiunto la provincia della Prussia meridionale; nel 1795 la terza, le provincie della nuova Prussia orientale e della nuova Slesia; ma erano stati ingrandimenti nè onorevoli, nè razionali, nè fortunati. A ogni modo, con questi e cogli acquisti del 1801 e con Anspach e Baireuth — terre che, appartenute da secoli a un altro ramo degli Hohenzollern, eran venute ultimamente in possesso di quello che regnava in Prussia — il regno contava un 10 milioni di uomini, ma con confini verso occidente spezzati e rotti, e malagevoli a difendere. Una sciagurata politica, ambigua, incerta, sleale, di cui Federico Guglielmo III ebbe obbligo a' suoi consiglieri, gli tolse ogni credito nei cinque anni che corsero dopo la pace di Luneville; e nel 1806, quando il Re si scosse, e s'avvide dell'abisso su cui era, si trovò solo; e Napoleone I, dopo averlo abbeverato di amarezze e nutrito di delusioni, potette vincerlo e disfargli il regno a Jena ed Averstädt. Non mai dinastia e popolo furono gettati più basso; ma non mai neanche dinastia e popolo si risollevarono con più risoluzione e prontezza. Federico Guglielmo III vide, bensì, altri giorni dolorosi e molti; si dovette contentare nel luglio del 1807 alla pace di Tilsit di un regno diminuito della metà; ma consiglieri, questa volta eccellenti, nel regno così scemato, prepararono le armi a riconquistarne la parte perduta, — e più ancora che non s'era perduto — e il sentimento popolare gli aiutò e gli spinse. A Lipsia, nell'ottobre del 1813, prussiani, russi, austriaci, sopraffecero infine Nopoleone, cui era stato facile vincer battaglie, ma impossibile finir di combattere; e calcarono il territorio francese, come i francesi avevano prima calcato il loro. A Bar sopra Aube, il 16 febbraio 1814, il generale Oudinot fu sconfitto da un esercito doppio del suo. In questo Guglielmo era capitano, e quel giorno ebbe per la prima volta occasione di mostrare quanta calma e bravura egli avesse. Stette durante la battaglia col reggimento russo di Kaluga, che fu dei più bersagliati, e di cui fu poi fatto colonnello nel 1818. L'imperatore Alessandro lo insignì, per la sua condotta, della croce di San Giorgio di quarta classe; la sola, che si potesse dare in premio ad azioni del merito

della sua. Il giorno di quella battaglia sua prima, l'onorificenza di quella croce rimasero per lui sino alla morte il più gradito suo ricordo; lo festeggiava ogni anno nel seno della famiglia. Il 27 febbraio 1864 celebrò a Berlino il cinquantesimo anniversario della sua entrata nell'ordine; una deputazione del reggimento di Kaluga venne a leggergli un indirizzo. Fu uno dei giorni suoi più felici; chè questo era uno dei tratti della sua natura: la semplicità, la sincerità, la costanza del ricordare e del celebrare il ricordo.

Egli aveva allora diciassette anni. Un uomo, vissuto robusto sino a novantun anni, era stato malaticcio da fanciullo, e perciò tenuto sino a diciassette lontano dai campi di battaglia. L'educazione militare che tutti i principi di Prussia hanno avuto sinora e avranno, ne rinvigorì la costituzione. Un sott'ufficiale gli fece da istruttore nello stesso tempo che il rettore del Pedagogio di Magdeburg, Federico Goltlieb Delbrük, gli fu dato a precettore. A sette anni fu fatto ussero, a nove ulano, a undici portabandiera nella infanteria della guardia, a sedici secondo, a diciassette primo luogotenente. Ma gli fu maggiore scuola la sventura e la madre. Divise colla famiglia l'esilio di Konigsberg, di Memel; tornò con quella a Berlino nel 1809. Ma qui sopravvisse per poco la madre, la bella, la fiera, l'ardente Luisa di Mecklembourg-Strélitz, quella che Napoleone, poichè le parve il solo uomo rimasto nella corte di Prussia, non cessò d'insultare, e così di render più cara, com'è tuttora, al popolo tedesco. La principessa delle principesse, come la chiamava Federico Guglielmo II, mostrò animo eguale all'aspra prova, ch'ebbero ella, il marito, i figliuoli, a durare. Nè cessò d'incoraggiarli, eccitarli a non piegarsi e sperare. « Non vi contentate di piangere, lor diceva. Operate, ridiventate forti. Forse il genio che protegge la Prussia si poserà sopra di voi. Col suo aiuto sollevate il vostro popolo dalla vergogna, dall'abiezione in cui geme. Procurate di riconquistare sulla Francia la gloria dei vostri antenati; imitate il vostro avo, il grande Elettore, il quale a Fehrbellin vendicò l'onta del padre. » La sua fiducia ella traeva dall'alto: « Due pensieri, scriveva al padre nel più forte della tempesta, mi sostengono: l'uno che noi non siamo in balìa del cieco caso, bensì nelle mani di Dio che ci guida; l'altro che soccombiamo con onore.... Se non oso più sperare, non vacillo però nella fede; sulla via della giustizia vogliamo vivere e morire, mangiando pane e sale. » E sentiva il bene, che nel-

l'animo dei figliuoli avrebbe fatto, l'acre insegnamento della fortuna. « Se fossero cresciuti nell'abbondanza e tra gli ozi, avrebbero creduto che così doveva essere, che così sarebbe stato sempre. Invece nel volto attristato del padre e nelle molte lagrime della madre leggono quanta mutabilità vi sia nelle umane cose. » Di questa nobile natura di madre, molto discese e rimase nel figliuolo; anzi ciò è dir poco: la rettitudine adamantina del figliuolo è lo stampo che lasciò in lui l'indole, la parola, l'esempio della madre.

A Bar sopra Aube non finì la campagna di Francia. Guglielmo prese altresì parte al combattimento di Pantin, e il 13 marzo 1814 a fianco del Re suo padre e dell'imperatore Alessandro entrò a Parigi. Era la prima volta che c'entrava, e non sarebbe stata l'ultima nè la più solenne. Dicono, che a lui non paresse quell'entrata una rivincita sufficiente della sconfitta di Jena. Poi seguì il padre nel viaggio di complimento ch'egli e gli altri sovrani fecero in Inghilterra, tra ovazioni continue e strepitose. Quindi, fatto maggiore, tornò a Berlino, e sfilò alla testa della Guardia sotto l'arco di Brandeburgo. Alla campagna del 1815 non prese parte, ben suo malgrado di certo; il Blucher riprese possesso di Parigi prima che il quartier generale degli alleati si movesse. Pure a Parigi tornò, e cavalcò per le sue strade coi vincitori una seconda volta.

Seguì un lungo periodo di pace; ma non di ozio. Attese nel gabinetto, nel campo di manovre, nelle ispezioni dei reggimenti a rendersi sempre più pratico delle cose dell'esercito e a migliorarne le condizioni. S'occupava di tutto quanto poteva importare al soldato in tempo di pace o istruirlo; rivedeva, perfezionava i regolamenti di esercizio, studiava gli eserciti forestieri. Percorse tutta la carriera grado a grado; fu fatto colonnello nel 1817, maggior generale nel 1818, comandante del 3° corpo d'esercito nel 1825, generale comandante il corpo della Guardia e ispettore generale del 4° corpo d'esercito nel 1838. Di rado interruppe i suoi studii. Nel 1823 viaggiò col padre in Italia; nel 1829 il padre lo mandò ad assistere all'incoronamento dell'imperatore Niccolò. Nel 1830 fu messo a capo di un corpo di osservazione lungo il Reno, la cui formazione parve rendessero opportuna gli avvenimenti di Francia e del Belgio nel 1830; ma l'occasione di adoperarlo non si presentò, sicchè fu disciolto. Un anno prima, nel 1829, egli aveva preso per moglie la principessa Augusta di Sassonia-Weimar; che gli

portò seco tutta la dote gentile di cultura e di spirito e sentimento alto e germanico della sua casa. Il 18 ottobre 1831 n'ebbe un figliuolo, quel Federico Guglielmo, sul cui capo oggi trepida la speranza di tutta Europa.

Così scorsero gli anni sino al 1840, che Federico Guglielmo III morì. Egli lasciava, attraverso le fortunose vicende della sua vita, un regno alquanto diverso da quello che aveva ereditato. Dal Congresso di Vienna del 1815 la Prussia non uscì aumentata di territorio; si contentò d'una superficie in miglia q. minore di quella che aveva nel 1795, non che nel 1806. Abbandonò ad altri Stati di Germania alcuni dei suoi territorii germanici; del regno di Sassonia, che voleva tutto, dovette bastargli una parte; restituì le regioni polacche acquistate nella seconda e terza partizione; il ducato di Varsavia, che se n'era formato, rilasciò, diventato russo, alla Prussia solo la provincia di Posnania. Però, essa ebbe lungo il Reno, oltre il poco che già prima aveva, tutti qaei territorii che formarono la sua provincia renana alla sinistra del fiume. Così la sua frontiera si estese attraverso la Germania da Tilsit a Saarbrücken. Però rimase tuttora divisa in due parti, l'orientale e l'occidentale, separate dall'Hannover e da altri Stati minori. Però ciò che più importa notare è questo: che la Prussia, nella quale dopo le partizioni polacche l'elemento slavo era notevolmente cresciuto, « diventava da capo uno stato puramente tedesco, che non poteva più separare la sua causa dalla Germania, come la Germania non poteva più separare la propria dalla sua; era posta a sentinella così al Reno come al Weichsel; le ali dell'aquila prussiana si distendevano sopra la Germania coprendola da oriente ad occidente. »

A Federico Guglielmo III succedette il figliuolo primogenito Federico Guglielmo IV. Il secondogenito Guglielmo aveva sin da fanciullo mostrato una percezione rapida e un intelletto pratico; ma era di affatto diversa indole il fratello che nel 1840 diventava Re. Natura benevola, fidente, contemplativa, fantastica era la sua. Della realtà delle cose aveva poco sentimento o punto. Non voleva una pergamena, diceva, tra sè e i suoi sudditi; riteneva sacro il suo diritto regio; ma pure non amava il governo assoluto, ed era disposto a temperarlo, però non con ordini di libertà di nuovo conio, bensì con ordini di libertà antichi e tradizionali, storici, vecchi. Suo padre aveva nel 5 giugno del 1823 instituito Consigli o Stati

provinciali ai quali era data qualche parte nell'amministrazione delle singole provincie. Federico Guglielmo IV promulgò nel febbraio del 1847 un decreto, che dava alle provincie una comune assemblea. Se non che questa non era concessione alla quale gli spiriti si sarebbero potuti acquetare, sollevati, com'erano, dalle promesse non attenute del 1813, e dal movimento intellettuale potente degli ultimi trenta anni. S'aggiunse la rivoluzione di Parigi del febbraio 1848, che cacciò via gli Orleans e proclamò la repubblica; e il moto popolare di Vienna del 13 marzo dello stesso anno, che abbattette e mandò via il Metternich, e spazzò con lui un sistema politico durato meglio di trent'anni, senza dire degl'incentivi ed esempi italiani. Il 18 marzo il popolo si sollevò anche in Berlino e vinse; e il Re dovette assentire a convocare un'assemblea nazionale costituente. Questa non seppe nè potette tenere a segno una democrazia da strada delle più scioperate e insolenti. Nel novembre il sovrano ridivenne padrone, l'assemblea fu sciolta, e il 5 dicembre una Costituzione fu attivata, quella che dura tuttora. In questo intervallo di tempo tutta la Germania era andata a fiamme. Nell'assemblea nazionale germanica, eletta popolarmente, che s'era riunita a Francoforte e avea preso il posto della Dieta, la parte moderata era riuscita tra grandi difficoltà a pur fare eleggere imperatore Francesco Guglielmo IV di Prussia, che il 3 aprile 1849 rifiutò; la corona, disse, d'imperatore non si conquista che su un campo di battaglia; e del rimanente, non gli era offerta d'accordo cogli altri principi dell'impero. Il suo rifiuto non disanimò la parte rivoluzionaria in Germania, ma la scatenò; però, per poco.

Guglielmo, che, colla venuta al regno di suo fratello, il quale era senza figliuoli, aveva assunto titolo di Principe di Prussia — appunto come Federigo Guglielmo II successore di Federico II il grande, mentre questi era tuttora in vita — per ragione stessa del suo grado prese parte al governo dal 1840 in poi come sinallora non aveva fatto. Egli era contrario a concessioni di qualunque sorta. Assentì a mala pena alla patente del febbraio 1847; e per più tempo fu creduto, che, anzichè accettarla, avrebbe protestato contro: giacchè credeva avere diritto di *veto* a ogni atto del governo, che importasse modificazioni alle leggi fondamentali dello Stato. S'intende, quindi, che il partito feudale o conservatore lo portasse in palma di mano. Quando il moto popolare del 1848 scoppiò, volle più rigorosa e ostinata repressione che non fu fatta; sicchè, poichè quello fu la-

sciato vincere, egli andò via a Londra, sotto pretesto di una missione, e il popolo — o quello che si suol chiamare così — scrisse sul suo palazzo: *Proprietà nazionale.*

Abbiamo qualche notizia della impressione ch'egli fece in Inghilterra, e di quella che ne riportò. Del resto v'era stato già prima. La Regina Vittoria, che l'aveva visto nel 1844 una prima volta, scrive nel suo *giornale* intimo: « Mi piace molto; è molto amabile, gradevole, intelligente, gaio e d'un tratto facile; è interessante, retto, sensato: ragiona molto bene di politica, con perspicacia e giudizio. » Il Principe Alberto non si sapeva render conto della ripugnanza provata in Prussia contro di lui. L'attaccano, diceva, perchè lo temono; pure, è uno spirito nobile, onesto e affatto d'accordo col movimento attuale in Germania. Però qui osservava meglio il Bunsen, ministro di Prussia in Londra. « Il Principe aveva appreso ad amare l'Inghilterra; ne ammirava la grandezza; e comprendeva che fosse dovuta alle sue instituzioni, ma pensava che queste instituzioni non potevano introdursi presso altri popoli, nei quali mancavano le condizioni che le avevan fatte prosperare in Inghilterra. »

Tornato in Prussia appena l'eccitazione popolare vi fu compressa, ebbe incarico conforme al suo animo, quando fu mandato a capo di truppe prussiane a reprimere la insurrezione del Baden, che aveva sacciato il governo, e minacciava di sconvolgere da capo la Germania, a mala pena rimessa da poco in sesto. Fu guerra contro truppe non regolari, e richiese più d'uno scontro coi ribelli; ma facile la vittoria. Così, lontano da Berlino, non assistette alla tornata del 6 febbraio 1850, in cui dagli agnati della Corona fu prestato giuramento alla costituzione; ma, se, come alcuno scrive, di ciò non gli increbbe, non mai gli passò per il pensiero che si potesse revocarla. Eletto deputato dal circolo di Wirsitz, venne nell'assemblea, e vi disse, ch'egli, « colla fedeltà e coscienza, che la patria doveva aspettarsi dalla sua indole schietta, avrebbe consecrato le sue forze alla monarchia costituzionale. »

La campagna nel Baden, che fu fatta a preghiera del Gran Duca, ebbe questo effetto, che quella provincia di Germania si strinse in più intime relazioni colla Prussia. L'esercito badese fu congiunto col suo; e questo, si può dire, fu il solo passo verso una unione della Germania, che coi moti del 1848, in maniera, del resto, affatto inaspettata, si facesse. Dopo questa sua impresa, il principe ebbe

il comando, in qualità di governatore militare, della provincia renana e di quella di Vesfalia, e l'anno dopo gli fu dato a quartier generale Coblenza. Ma mentre era quivi, un grave dolore ebbe a soffrire per cagion pubblica. Suo fratello, pur rinunciando alla corona dell'Imperatore, non aveva rinunciato al suo disegno, espresso già prima della rivoluzione del marzo, di mutare la Germania da una federazione di Stati (*Staatenbund*) in uno stato federativo (*Bundesstaat*). Nel 21 marzo aveva proclamato: « il Re di Prussia si mette a capo dell'intera patria. » Poi, quando nella primavera del 1849 le truppe prussiane salvarono la Sassonia dal foco della insurrezione, e difesero dalla rivoluzione tutta la Germania del Settentrione, fu colla Sassonia e coll'Hannover conclusa sotto l'egemonia della Prussia una lega, che avrebbe dovuto formare il nocciolo di un più ristretto stato federativo, da cui sarebbe stata esclusa l'Austria. Ed il disegno urtò appunto, tanto in questa, a cui noceva, quanto nella voglia di autonomia di parecchi degli Stati Germanici, o almeno nel lor desiderio di non sacrificarne più di quanta ne ridava loro la costituzione federale di prima. Parve un momento che la Germania si sarebbe divisa in due campi, e le armi avrebber deciso. Ma a un tratto la Prussia s'arrestò, minacciata altresì dalla Russia, a cui l'Austria doveva di non esser perita. Il ministro prussiano Manteuffel fu mandato a Olmutz e quivi cedette in tutto quello che il ministro austriaco Schwarzenberg volle che cedesse. La guerra — una guerra che si sarebbe potuta dire civile — fu scansata, ma di tanto crebbe la balìa dell'Austria di quanto scemò il credito della Prussia, e scemò durevolmente. L'umiliazione, come fu chiamata, di Olmutz fece credere a molti che la Prussia non si sarebbe mai comportata altrimenti in occasioni simili; tanto parve decaduta dall'antica fierezza.

In realtà, l'ordinamento militare della Prussia, che un quaranta anni prima era stato rifatto e per modo che avanzò ogni altro di Europa, voleva ora una nuova riforma. Tutto l'organismo s'era irrigidito e invecchiato. Il Principe di Bismarck ha dichiarato che il ministro della guerra di quei tempi l'ebbe a pregare di aiutarlo per tutti i modi a cansare che le cose piegassero a guerra; poichè egli non credeva possibile, coll'esercito, così ordinato com'era, di uscirne vittorioso. Ciò vedeva e sentiva anche il Principe di Prussia; ma l'offesa alla dignità nazionale gli pesava gravemente sul cuore. Già nel 1824 aveva scritto: « Quando non si vuole più es-

sere nulla, perchè far finta d'essere qualche cosa e mantenere un esercito a costo di sforzi smisurati?... Gli alleati nell'ora del pericolo mancheranno a una nazione che abbandona il suo grado, e che non ha più per le altre potenze il valore di un concorso al quale si prende interesse. » Sentimento, di certo, vero e buono, ma che lo distaccava dal partito al quale egli era sinallora piaciuto. Politica fiera della Prussia vuol dire politica che affronta l'Austria. Ora, l'Austria era allora strettissimamente legata alla Russia; e l'Austria e la Russia, colonne di ogni interesse conservativo e retrivo a quei tempi in Europa, parevano degne al partito feudale di Prussia di ogni maggiore deferenza e rispetto, come quelle che avean presa la difesa non di sè sole, ma della stessa società umana.

Questa diversa maniera di considerare la Prussia di rimpetto all'Austria e alla Russia apparve, quando fu dovuto decidere che condotta quella dovesse tenere nella guerra di Oriente (1854-56). Si sa che Federico Guglielmo IV finì col decidersi a nulla. Non osò nè seguire i consigli e gli eccitamenti del partito pietista e feudale, nè sprezzarli. Un atto d'ostilità contro l'imperatore Nicolò di cui sua sorella Carlotta era moglie, gli sarebbe parso un delitto; neanche confortato e accompagnato dall'Austria, più libera di cuore e di giudizio, l'avrebbe commesso. Voleva che i suoi ministri proponessero una mediazione pacifica; e questa nessuna delle potenze, le quali si facevano guerra, era in grado di accettare. Invece, il Principe di Prussia non nascondeva la sua inclinazione verso le potenze occidentali e la sua ripugnanza ad aggiogare la politica prussiana alla russa. Non è già che la Francia gli fosse diventata simpatica, come forse era l'Inghilterra, sicchè i suoi nemici lo chiamavano inglese per istrazio; ma intendeva che alla Prussia, legata coll'Austria e colla Russia e disposta a tutti i lor desiderii, era sbarrato ogni avvenire. La sua opinione non prevalse contro i suggerimenti del generale Di Gerlach che volgeva *ambo le chiavi* del cuore del re; come non valsero le rimostranze del Bunsen o le lettere della regina Vittoria da Londra o gli sforzi del ministro di Francia a Berlino, il marchese di Moustier. L'un dopo l'altro gli amici del principe di Prussia, il Pourtales, il D'Usedom, il Di Goltz, il Bunsen stesso, furono privati dei posti che tenevano nella diplomazia o nell'amministrazione; persino il Bonin, ministro della guerra, fu licenziato. Il quale era carissimo al Principe; sicchè questi non ci tenne più, e scrisse al Re una lettera digni-

tosa e ferma, in cui si lagnava del modo in cui si trattavano gli amici suoi, censurava la politica del Governo e annunciava che sarebbe partito per Baden « se il Re non avesse deciso altrimenti. » Ma non partì almeno subito, quantunque — se si deve credere ai vanti dei feudali trionfanti — il Re gli rispondesse asciutto e duramente lo biasimasse. E ch'e' cadesse in disgrazia non fu dubbio; il Betzman-Holweh, capo della parte moderata, disse aperto alla Camera, che l'opinione del paese consentiva col Principe che occorresse dare alla politica prussiana un avviamento diverso. Sicchè il Principe si trovava ora in favore dei retori, dei borghesi, dei liberali, tutta gente dei quali egli aveva sentito orrore, e che l'avevan sentito di lui; il che ebbe appunto a rinfacciargli il generale Di Gerlach; l'opinione del paese, disse, nel 1848 era unanime a reclamare l'espulsione del suo nuovo idolo.

Intanto l'11 giugno 1854 il Principe aveva celebrato le sue nozze d'argento. Il 20 settembre 1856 maritò la sua figliuola Luisa di soli 16 anni col Granduca Federigo di Baden, e il 25 gennaio 1858 ammogliò il suo figliuolo Federico colla Principessa Reale di Gran Brettagna e d'Irlanda, Vittoria, la figliuola primogenita della Regina. E in questo matrimonio il padre non ebbe che a consentire al desiderio del figliuolo, che s'era egli scelto la sposa, e preso per essa di grande e gentile amore; caso raro, tra dinastie regnanti, di matrimoni non freddamente combinati, ma ardentemente voluti. E non indugiò un figliuolo a nascere: Il Principe Guglielmo, il principe ereditario di oggi, vide la luce il 9 luglio 1859. Così intorno al Principe di Prussia tutto s'andava rasserenando e coronando di avvenire. Una buona, una cara famiglia gli cresceva intorno, che gli guarentiva sarebbe rimasta nei discendenti suoi la corona; e gli cresceva insieme il favore nel pubblico, che lo riguardava oramai con tutt'altro occhio di quello che faceva dieci anni innanzi. Le gioie della sua famiglia erano state gioie per tutti. L'11 giugno 1855 la città di Berlino aveva dato in onor suo e della moglie Augusta una festa magnifica che fu popolare davvero: nessuno della famiglia reale vi assistette; ma invece da ogni parte del paese vennero deputazioni a complimentarli. Fu anche maggiore il giubilo per il matrimonio di Federico: vi si vide il prognostico d'un governo migliore, che avrebbe preso la costituzionale Inghilterra a modello. Solo il partito della croce o feudale se ne rodeva; si chiedeva perfino ne' suoi giornali « s'egli fosse ben degno della vecchia casa di Hohenzollern di legarsi per il san-

gue con una dinastia, che non era sovrana che per metà, e tenuta in servitù da un Parlamento. »

La diversità d'indirizzo tra il principe di Prussia e il Re era cagione che quegli se ne viveva il più del tempo a Coblenza; lontano dalla corte dove si mostrava di rado. Al qual suo vivere appartato contribuiva altresì la disinclinazione della Regina per la principessa Augusta, disinclinazione della donna bigotta per la donna colta e di libero spirito, della sterile per la madre.

Intanto tutto s'abbuiava intorno al Re. Al romantico, com'era chiamato, s'era andato via via turbando la mente. Pregiudizi religiosi, mistici, confusi gliela assediavano. Gli dette il crollo la presunzione soverchia, mostrata nel rivendicare diritti dubbiosi che gli sarebbero derivati dal titolo di Principe di Neufchâtel, già nella sua famiglia da più di un secolo e mezzo, e l'opposizione della Svizzera, avanti alla quale cedette diritti e titoli nella conferenza di Parigi del 15 marzo 1857, in ricambio d'una somma di denaro che poi non prese. Nell'ottobre dell'anno stesso, la malattia mentale del Re era progredita tanto, il pubblico n'era venuto in tanto allarme, e il governo in tanta confusione, che fu necessario provvedere. Provvedimenti non ve n'era se non uno solo: dare l'esercizio del potere al Principe di Prussia. Ma il partito che prevaleva in corte voleva dargliene il meno che potesse. Gli fu accordata la reggenza, sì, ma temporanea, e per delegazione del Re di tre in tre mesi. Durò così un anno. Non mutò ministero: non introdusse nessuna seria modificazione nell'organismo di nessuna parte dello Stato; governò come se il re dovesse risanare da un giorno all'altro. Il che se da una parte gli dava credito in un paese, in cui il sentimento monarchico è così radicato e profondo, dall'altra non piaceva a quelli che già aspettavano molto da lui. Egli intese quanto doveva a quel sentimento e a questa opinione. La quinta volta che gli si volle prorogare la delegazione, s'impuntò: non avrebbe continuato, disse, a governare se non gli si fosse data libertà piena d'operare come credesse. Bisognò che la corte piegasse il capo. Il 9 settembre 1858 il Re lo incaricò « d'esercitare l'autorità sovrana sotto la sola responsabilità davanti a Dio, secondo sua scienza e sua coscienza ». Quind'innanzi prese titolo di Principe Reggente e nell'annunzio che ne dette al paese dichiarò di assumere il governo per effetto dell'invito di S. M. e in virtù dell'art. 56 della costituzione; motivi chiari. Licenziò il Manteuffel, che finallora era stato presidente del Consiglio dei Ministri, e aveva, del

resto, piuttosto temperato, che infiammato gli ardori del partito feudale; e chiamò a presiedere il ministero nuovo il Principe Antonio di Hohenzollern Sigmaringen, e a farne parte, il generale Di Borien, e l'antico suo amico, il Barone di Schleinitz, in cui la Principessa Augusta si confidava, il d'Averswald e il Bethmann-Hollweg, capì dalla parte moderata liberale nella Camera. Era un principio; ma si sarebbe illuso chi avesse creduto che chi lo faceva sarebbe stato facile a tirare più giù come uomo messosi per una china. Aveva le sue mire e i suoi propositi fermi.

Non si può dire, però, che gli esprimesse nel suo manifesto ai ministri dell'8 novembre. In questo diceva molto modestamente, che « non si trattava se non d'introdurre miglioramenti in quello che fosse arbitrario o contrario ai bisogni dei tempi; riconoscere tali bisogni, misurarli e soddisfarli, era il segreto della saviezza politica: » e quanto alle ambizioni della Prussia dichiarava che « questa in Germania non dovesse fare che conquiste morali. » Le parole piacquero: ma in breve gli bisognò più che parole. Nel 1859 scoppiò la guerra tra l'Italia e la Francia da una parte e l'Austria dall'altra. Che partito avrebbe preso la Prussia o non ne avrebbe preso nessuno? L'imperatore Napoleone la tentava ad allearsi con esso, e l'avrebbe lasciata allargarsi nel settentrione della Germania. Sì; ma con quali compensi a danno della patria germanica stessa? La seduzione non fu accolta. Il Principe sentiva bene il dilemma in cui la Prussia era posta, e se ne apriva col principe Alberto d'Inghilterra: o lasciare schiacciare l'Austria per dividerne la sorte più tardi; o vederla vittoriosa e soverchiare la Prussia in Germania. In queste difficoltà il governo del Principe, come aveva ricusato d'allearsi coll'Imperatore, così ricusò da principio un appoggio persin morale all'Austria. Dichiarò, quando ne fu richiesto, che la quistione italiana egli non la considerava come federale, ma di quelle in cui avrebbe potuta scegliere a sua posta l'attitudine, più confacente all'interesse proprio; poi, incalzato, fece intendere che si sarebbe mantenuto neutrale, sinchè la Francia non avesse minacciata la riva sinistra del Reno o qualche altra parte di territorio germanico; infine quando sul principiare della guerra l'arciduca Alberto di Austria venne a proporgli un piano d'azione comune, si schivò il più politamente che seppe. Pure, il sentimento germanico si sollevava contro la Francia, giacchè l'Austria era pure uno dei due principali Stati della Germania, e la popolazione n'era in gran parte

germanica: persistevano pregiudizii su confini verso l'Italia della gran patria; e l'esercito prussiano mal tollerava di stare colle braccia piegate a guardare. Quali provvedimenti in queste circostanze il Governo del Principe prendesse, lo disse egli stesso nel discorso del trono del 12 gennaio 1860. « La guerra già scoppiata in Italia si avvicinava, dice, con rapido passo a' confini tedeschi. Alla serietà della situazione doveva rispondere la serietà della nostra condotta. Io ordinai la mobilitazione del sesto corpo d'esercito. Lo schieramento di esso in congiunzione colle truppe dei confederati germanici aveva già principiato quando la guerra venne improvvisamente a fine. » Difatti, l'attitudine della Prussia e della Dieta che la seguiva fermò la Francia. Senza la pace di Villafranca i prussiani, come disse il Bismarck nel suo discorso del 6 febbraio ultimo, avrebbero sfoderata la spada. La guerra si sarebbe distesa in più largo campo, e divampata in tutta Europa. Il che fu impedito dalla pace di Villafranca, che non fu desiderata nè affrettata dall'imperatore dei Francesi, meno che dall'austriaco: giacchè, se a quello non piaceva dover combattere sul Po insieme e sul Reno, a questo ripugnava vincere coll'aiuto della Prussia alle condizioni soprattuto a cui gli si offriva. Risicava, pur riuscendo a vincere in Italia, di restare diminuito di credito e di potere in Germania.

Però, nel discorso citato dianzi, il Principe Reggente faceva più che chiarire al Parlamento la sua politica dell'anno innanzi. Annunciava per soprappiù quella dell'avvenire. « Una questione, diceva, di una importanza, che penetra profondo, reclama la cura del mio governo e la vostra. Quando io l'anno scorso fui costretto a ordinare lo sviluppo delle nostre forze di guerra, gli uomini chiamati sotto le armi si affrettarono alle bandiere con zelo e abnegazione, e io sono altiero di rendere omaggio a un patriottismo, che non mai si smentisce. Sicchè, se l'ordinamento del nostro esercito richiede una riforma, questa non ha ragione nella mancanza nè di prontezza al sacrificio nè di coraggioso ardore di combattimento. Sotto la pressura di duri tempi fu creato l'ordinamento dell'esercito nostro. Rispondente alla popolazione e alle finanze di allora è stato tenuto fermo dal sentimento di gloriosi successi. Pure, l'esperienze degli ultimi dieci anni, nei quali si è dovuto più volte fare appello alle forze di difesa e d'offesa del popolo, hanno mostrato diversi mancamenti, profondamente sentiti. Correggerli è mio dovere e mio DIRITTO, e io richiedo la vostra costituzionale

cooperazione per provvedimenti di legge, che accrescano quelle forze, rispondano all'aumento della popolazione, e tengano ragione dello sviluppo delle nostre condizioni industriali ed economiche. A questo fine vi sarà presentato un progetto di legge sull'universale obbligo di leva, accompagnato dalle necessarie proposte finanziarie. L'intenzione non è di lacerare il testamento d'una grande epoca. L'esercito prussiano, anche in avvenire, sarà il popolo prussiano in armi. Il proposito è riempire di nuova vita l'ordinamento dell'esercito, che ci è stato trasmesso, ringiovanendone le forme, entro i limiti segnati delle forze finanziarie del paese. Accordate voi, a una proposta *maturissimamente* ponderata, che abbraccia il complesso degl'interessi così civili come militari, la vostra disamina, libera da pregiudizii e la vostra approvazione. Essa farà da per tutto testimonianza della fiducia del paese nei miei onesti intendimenti. Miei Signori! Alla rappresentanza del paese non è neanche stata proposta mai una legge di altrettanta importanza per la difesa e lo schermo, per la grandezza e la potenza della patria. Importa assicurare i destini della patria contro i casi dell'avvenire. »

Eran parole belle e fiere. Il Principe Reggente parlava di un suo dovere, ma ancora di un suo diritto. Vi appariva la profonda coscienza del Sovrano. Ma la risolutezza e la chiarezza con la quale il progetto era presentato non bastò a sollecitare la deliberazione nella Camera dei deputati, e quella dei Signori gli recise i nervi, rigettando la riforma della imposta fondiaria. Il Governo si ebbe a contentare d'uno stanziamento di nove milioni di talleri, chiesti per voto di fiducia, « a fine di mantenere e accrescere, in fuori dei mezzi attuali di bilancio, quei provvedimenti che sono richiesti e fattibili cogli ordinamenti attuali di legge, per l'ulteriore prontezza alla guerra e l'elevata capacità di combattimento dell'esercito, tempo a correre dal 1° maggio 1860 al 30 giugno 1861. » Il voto fu pressochè unanime. Ma che distanza tra quello che il Principe otteneva e quello che aveva proposto! Sicchè non è maraviglia che nel chiudere il Parlamento prussiano il 23 maggio, egli dicesse con molta efficacia di sperare « che la necessità della riforma del l'esercito sarebbe infine stata rettamente apprezzata, e che la soluzione della questione rimandata, la cui decisione è riconosciuta di una necessità incontrovertibile, deva esser trovata nel più breve intervallo. »

Scorsero pochi altri mesi, e il Re Federico Guglielmo IV, il

2 gennaio del 1861, morì. Il Principe Reggente divenne Re lui; Re a 64 anni, con tutta l'esperienza raccolta in una vita tutta occupata d'affari pubblici, e tutta insieme militare; coll'animo pieno di patriottismo germanico e insieme prussiano; una indole buona, schietta, vigorosa; una volontà precisa e decisa; una meta distinta davanti agli occhi, e certo della via. Non avrebbe potuto mancare a glorioso segno; poichè era Re di popolo forte, e in cui la fibra, anche se si rallenta per poco, si ritempera presto e gagliarda. Racconterò questo regno di ventisette anni, mirabile per tanti rispetti e pieno d'insegnamenti. Non avevo, principiando, l'intenzione di farlo; speravo che avrei saputo scolpire la figura del Principe e Re senza entrare nei particolari della vita di lui. Ma questa mi trasse via via dietro di sè; e ora che, brevemente di certo, l'ho pur condotta in cima dell'alto poggio verso cui s'era, senza impazienze, affaticata per tanti anni, non ho l'animo di lasciarla sola lassù, e non dire che mai v'ha fatto e come e tra quali contrasti e con quali virtù e aiuti. È storia recente, poichè è finita ieri l'altro; e s'è tutta svolta a' giorni nostri. Ma a chi non piacerà ricorrerla tutta, e studiarvi di volo le cose e gli uomini?

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Il naturalismo nel romanzo spagnuolo — Due romanzieri giovani — Un romanzo e una novella di Leopoldo Alas — L' unità nel romanzo — Un romanzo d'Armando Palacio Valdés.

I.

Quando Emilia Pardo Bazán pubblicò il *Viaggio di nozze,* Leopoldo Alas, ragionando a proposito di codesto romanzo, del naturalismo, scriveva: « Non mi par giusto il concetto che della nuova scuola (la Pardo Bazàn) s'è formato, se bene io lo reputi assai meno difettoso di quello che sogliono averne altri letterati di Spagna, i quali han trattata e continuano a trattare codesta questione con tal leggerezza e mancanza di dati da destare più la vergogna che il riso. La signora Emilia Pardo Bazán, discreta sempre, ha veduto meglio de' più; ma ella non ha voluto veder tutto. Il naturalismo francese è proprio quello vero, quello legittimo, quello che tiene le chiavi, quello che dà la norma; il naturalismo spagnuolo in cui ella si rifugia, è or ora nato, e la sua esistenza è tuttavia così precaria che i più dubitan persino ch'e' viva.»

Oramai, veramente, in Italia come in Francia, il famoso naturalismo fu giudicato, e s'è visto alla prova a che aberrazioni di cattivo gusto, di meccanica falsità, d'intemperanza stilistica, descrittiva e psicologica poteva condurre. Tutti si sono persuasi che i pregi d'Emilio Zola si collegavano alle regole fisse, immutabili, tradizionali dell'estetica narrativa e che le sue innovazioni di metodo erano inutili o dannose al romanzo.

Tutti hanno inteso che la legge dell'atavismo, come veniva applicata dal tumultuoso raccontatore di Médan alla sua famiglia del secondo impero, diventava ridicola, puerile, opposta a ogni nozione scientifica; che la rappresentazione impersonale era assurda, già che nessuno può osservare con altri occhi da' suoi, e che, tirate le somme, l'opportuna simpatia d'altri autori con la loro opera non aveva sminuito il pregio della *Fiera della Vanità* del Thackeray o dell'*Adamo Bede* dell'Eliot o dei *Promessi Sposi* del Manzoni, che non cedono in nulla di certo a' romanzi più acclamati dello scrittore francese; che la lungaggine minuziosa della descrizione, per la legge fermata un secolo a dietro dal Lessing, induceva soltanto il fastidio, senza dare rilievo al carattere o al paesaggio ; che l'analisi naturalistica era male adoperata, perchè rimaneva a fatto esteriore e raro sviscerava i fatti e i sentimenti; che, in fine, tutto il bello del naturalismo non era nuovo, e tutto il nuovo non era bello. Anche Guido di Maupassant, ch'è pure, fra i discepoli dello Zola, quello che ha migliori attitudini all'arte, s'è ribellato al maestro, nella prefazione del suo recente romanzo, *Pietro e Giovanni*. Già il Maupassant comincia con ammetter di nuovo che la *Manon Lescaut*, il *Paolo e Virginia*, il *Don Chisciotte*, i *Mauprat* e persino il *Montecristo*, sono, nel loro genere, di be' romanzi da quanto l'*Assommoir* e la *Saffo*: che dopo l'esclusivismo ostinato dello Zola, non pareva quasi più possibile: poi, circoscrivendo l'esposizione didattica al romanzo realista (il Maupassant non parla più, per fortuna, di naturalismo) egli espone questa teoria non meno sensata che contraria alla teoria del maestro: « Ma anche mettendosi dal punto di vista di tali scrittori realisti, giova discutere e oppugnare la loro teoria che sembra potersi riepilogare così: — Niente altro che la verità e tutta la verità. — Essendo il loro intendimento quello di sceverare la filosofia di certi fatti normali e costanti, ei dovranno spesso correggere gli avvenimenti in grazia della verisimiglianza e a danno della verità, poi che

Il vero può non esser verisimile.

Il realista, s'egli è un artista, baderà non a mostrarci la fotografia volgare della vita, ma a darci una visione più intera, più rilevata, più efficace, che non sia la stessa realtà. » E più sotto, a proposito dell'analisi psicologica, aggiunge: « ... se, a forza d'osservare gli uomini, noi possiamo determinare la loro natura a bastanza giusto da prevedere la loro maniera d'essere in quasi tutte le circostanze; se noi possiamo affermare con sicurezza: — Tal uomo, di tal temperamento, in tal caso, farà

questo — non ne deriva per ciò che noi possiamo determinare, a una a una, tutte le segrete evoluzioni del suo pensiero che non è il nostro, tutte le misteriose sollecitazioni de' suoi istinti che non sono eguali ai nostri, tutti gl' incitamenti confusi del suo temperamento, i cui organi, nervi, sangue, carne, sono diversi dai nostri. »

Proprio così. In fatti, anche in Ispagna, i romanzieri più forti e più fortunati, il Valera, il Perez Galdòs, il Pereda e, tra i più giovani, il Palacio Valdés, benchè si compiacciano irragionevolmente, salvo il Valera, di farsi salutare naturalisti, non sono, per fortuna, tali in alcun modo; già che non hanno i caratteri viziosi che lo Zola, inventore della parola e del metodo, assegnò alla scuola: sono realisti in quanto cercano di rappresentare fedelmente e sinceramente la vita ordinaria; ma non hanno la smania nè dell'oggettività assoluta, nè della descrizione minuziosa, nè della psicologia arbitraria, nè dell'analisi vuota, fredda, superficiale: in somma, non sono naturalisti.

È, fino a un certo segno, naturalista la signora Emilia Pardo Bazán; è, quantunque con molto ingegno e con felici qualità di raccontatore, naturalista Leopoldo Alas: in fatti, gli errori del suo romanzo, *La Reggente* (*La Regenta*) procedono tutti dalla rigorosa applicazione del metodo, come ambiziosamente fu detto, sperimentale.

II.

I primi tentativi di narrazione furon fatti da Leopoldo Alas con qualche lavoro pubblicato da prima in un giornale, di poi nel volume *Assoli di Clarino*: un racconto umoristico, *La Mosca savia* (*La Mosca sábia*) parve la rivelazione d'un ingegno argutamente e acutamente osservatore. Due anni a dietro pubblicò l'Alas un volume di novelle che si titolan dalla prima *Pipá*, e in cui non mancano pregi di grazia e di sentimento; ma l'opera sua capitale è *La Reggente*, romanzo.

La Reggente è la rappresentazione della vita d'una città di provincia in Ispagna. Denna Anna Ozores, figliuola di Don Carlo e d'una povera modista italiana, era stata affidata bambina dal padre, ch'esercitando il mestiere di cospiratore aveva dovuto, dopo la morte della moglie, emigrare, a una governante, donna Camilla; che sotto un'ipocrita apparenza di furiosa moralità, dissipava con Jriarte, suo amante, ogni sostanza del bonario padrone, lasciando Anna quasi abbandonata a sè stessa. L'educazione pedantesca con la quale donna Camilla tormentava

la bambina, aveva prodotto in lei, bramosa d'un affetto più caldo, tale un'esaltazione di spirito, che alla fine ella propose a un ragazzo suo compagno di giuochi, Germano, di portarla lontano dall'odiosa governante. Così passò una notte sotto la luna, in una barca col ragazzo, e al ritorno fu accusata dalla grossolana e lasciva donna Camilla d'un peccataccio che la bambina nè anche intendeva.

Accolta, con questa reputazione, dalle due vecchie zie spigolistre, donna Agata e donna Nunzia, dopo la morte del padre, Anna fu data in moglie a don Vittorio di Quintanar, già reggente o, come da noi si direbbe, presidente di tribunale della città di Vetusta. Ma il buon don Vittorio, attempato anzi che no, freddo di natura, invaghito più che della moglie, de' poeti classici e della caccia, non era certo uomo da appagare le necessità fisiche e psichiche della giovine donna, a cui non pochi mosconi ronzavan da torno: fra gli altri don Fermino de Pas, canonico della cattedrale, e don Alvaro Mesia, presidente del circolo di Vetusta. E come il primo di costoro, veramente acceso di lei, cerca di sedurla con gli ambigui allettamenti del misticismo religioso, così l'ultimo, dongiovannescamente incapricciato della bellezza e dell'onestà della signora, cerca d'irretirla nelle molte lusinghe della profana galanteria; di modo che Anna debole, sola, senza difesa, senza consolazione d'affetto giovanile e sincero, senza speranza di saper mai che sia l'amore, dopo essersi lasciata disputare un bel tratto fra il prete e lo zerbinotto, e aver combattuto contro ambidue, finalmente cede al Mesia. Una serva odiosa e rabbiosa rivela tutto a don Vittorio, il marito che, costretto a battersi per la convenienza sociale col seduttore, rimane ucciso. E la vedova che, dopo una lunga malattia, vorrebbe confessarsi, è scacciata, come una tentazione dell'inferno, dal furente canonico.

III.

Tale è, in succinto, la tela del romanzo di Leopoldo Alas; tela semplice, come si vede, ma su la quale l'egregio professore d'Oviedo ha trovato modo di tramare la bellezza di più che mille pagine di racconto in sedicesimo grande; tre romanzi, messi insieme, d'Emilio Zola.

Il primo e più rilevante vizio del libro è il difetto d'unità. Noi, si sa, siamo oramai progressisti, anche in arte; e non vogliamo accettare estetica di sorta alcuna; per questo, oggi, non s'intende più in che consista l'unità d'un'opera d'arte. Certo, non intendo riferire co-

desto a Leopoldo Alas, che ha troppo ingegno e troppa cultura da non intender da sè l'importanza di certe leggi della composizione artistica; ma è certo altresì ch'egli, ancor ebbro di giovanile entusiasmo per il preteso rinnovamento letterario d'Emilio Zola, cadde sùbito in questo, ch'è uno dei principali errori del pontefice naturalista, l'arbitrio dell'architettura.

E l'arbitrio consiste in ciò. Quando, prestabilita la trama della narrazione, l'Alas s'è accinto a scrivere, egli anzi che tener d'occhio la proporzione delle parti nel suo racconto; anzi che valutare la necessità o l'inutilità estetica, per l'effetto generale del lavoro, di questo o di quell'episodio, di questa o di quella descrizione, di questo o di quel personaggio; anzi che mirare in ogni capitolo, in ogni frase, in ogni parola, direi, del suo libro, al pieno, intenso, supremo interesse dell'azione, s'è lasciato vincere dalla smania zoliana de' particolari; e mentre il dramma ferve e fiammeggia, l'autore lo lascia da parte per attardarsi ora nel disegno di tre o quattro macchiette, ora nella dipintura d'una chiesa o d'un paesaggio, ora nell'analisi minuziosa d'un carattere secondario, ora nella enumerazione e nella presentazione dei membri d'una società di provincia; tutte cose che con l'azione principale hanno che vedere come il Turco con la croce. Questo vizio, come già ebbi a notare, è inevitabile da quasi tutti i romanzieri realisti che per amore della verità spesso trascurano l'arte: e anche il nostro Manzoni non è a fatto esente di tal peccato, ben ch'egli rallegri qualche digressione del suo racconto con quella sua critica così argutamente canzonatrice, con quella sua ironia così sottilmente bonaria, che ricava un tale alto significato morale da qualunque fatto, anche il men rilevante e il più estraneo. Ma nella *Reggente* dell'Alas, la sovrabbondanza de' particolari quasi affoga l'azione principale; di maniera che alla fine il lettore si stanca; l'attenzione è distratta, e l'interesse o l'attrattivo, come il Gioberti direbbe, se ne va in fumo. In fatti l'Alas, per mostrarci il canonico De Pas, che ha parte attiva nell'azione, si ferma a rappresentarci ne' più minuti particolari tutt'i pettegolezzi, tutte le ambizioni, tutt'i rancori, tutte le malignità de' preti d'una chiesa, che poi non entran quasi per nulla nello svolgimento del dramma; per presentarci l'altro seduttore, il Mesia, presidente del Circolo, si dilunga a descriverci i locali, le abitudini, i gusti, le origini di quei soci che, in fondo, rimangon del tutto fuori il soggetto; per dichiararci la caduta della Reggente, ci fa tutta la storia della società di Vetusta, anche in quelle parti o per quelle persone che sconfinano a fatto dal giro logico

della narrazione. Insomma, per l'Alas, ogni fatto, anche accidentale; ogni figura, anche decorativa; ogni ombra e ogni sfondo, acquista proporzioni e importanza di punto capitale; diventa scusa e ragione d'uno studio paziente e scrupoloso; s'avvolge co' tentacoli de' suoi mille particolari al racconto, e l'arresta. L'errore sta in questo: che le parti qui sono invertite; il mezzo diventa fine, e il fine diventa mezzo. Non i particolari servono a nutrire, sviluppare, dichiarare l'azione; ma l'azione serve a produrre mille pretesti di studio di carattere, di descrizione di paesaggio, d'analisi d'ambiente. Sicuramente, come pezzi che possono stare da sè, fra codesti divagamenti ve n'ha d'assai belli, nei quali la verità dell'osservazione, la determinatezza dell'impressione e la piena, fedele, animata efficacia della rappresentazione son degni d'un romanziere di prim'ordine; ma che perciò? Il vizio è nel metodo. Che direste d'un palazzo costruito per modo che la scala stupenda fosse grande quanto una finestra maravigliosa; la camera perfetta fosse larga quanto lo spogliatoio insuperabile; la cucina cardinalesca fosse tappezzata di arazzi come il salone regale? In arte, il superfluo nuoce al necessario; e non a torto il Maupassant sentenzia nella prefazione citata: « Raccontar tutto sarebbe cosa impossibile, poi che in tal caso occorrerebbe almeno un volume al giorno, per cogliere ed enumerare la moltitudine d'incidenti insignificanti che riempiono la nostra esistenza. Una scelta, dunque, è necessaria..... » Io non dico che Leopoldo Alas racconti tutto; dico che racconta bene, ma troppo.

IV.

Un altro difetto di questo romanzo è nei caratteri; i quali restan quasi tutti ondeggianti, indefiniti, vaporosi, in una mezz'ombra d'esitazione psicologica: finito di leggere il libro, il lettore non li conosce a bastanza. Ora, la riprova della piena e animata realtà d'un carattere ideale è in quell'intensità d'impressione ch'ei lascia nel lettore, quasi di persona nota e vivente. Chi ha letto i *Promessi Sposi* del Manzoni, resta con l'illusione d'aver assistito alle paure stizzose di don Abbondio; chi ha letto la *Fiera della Vanità* si figura d'aver vista all'opera l'astuta e calcolatrice miss Rebecca Sharp; chi ha letto la *Commedia Umana* del Balzac, può credere d'aver conosciuti il barone di Nucingen, Luciano di Rubempré, l'avaro Grandet, Cesare Birotteau, l'impiegato, L. Marcas e tutti gli altri. Queste creature vivono, si muo-

vono, agiscono da sè, balzanti dal seno stesso della realtà co' gesti loro, col loro linguaggio, con le loro fissazioni, co' loro segni particolari; sono animate e complete, al punto che diventan segni proverbiali di raffronto con le persone vive che le rassomigliano; e come d'un tirannucolo superbo si dice: — Fa il don Rodrigo; — così d'un fanfarone bonario si dice: — È un Tartarin; — come d'un accattabrighe sfortunato, generoso e cavalleresco, si dice: — È un don Chisciotte; — così d'una borghesuccia ambiziosa, corrotta e romantica si dice: — È una signora Bovary. — Questo è il più gran merito e il più gran compenso dell'artista vero, che allora soltanto è poeta; dico creatore.

Ma i personaggi della *Reggente* non toccano questa cima della perfezione estetica: certo, s'intravvede più o meno che cosa sono o vogliono essere; ma non hanno quel necessario rilievo, quell'unità psichica, quella netta fisonomia che li fa parere animati e viventi: si fermano a mezzo, sono incerti e indeterminati, restano larve, che l'autore non ha avuto potenza di condensare in forme palpitanti e parlanti. Con tanta pompa d'osservazione esteriore l'Alas non ha, in somma, que' lampi di osservazione interiore che, scoprendo l'anima dell'anima di una persona, dànno la chiave di tutt'i suoi pensieri e di tutt'i suoi atti. Il solo personaggio della *Reggente* che sia determinato e vivente, è don Vittorio di Quintanar: quel singolare tipo di cacciatore non punto feroce, che bada a leggere e a recitare versi classici e cavallereschi di Calderon de la Barca e di Lope de Vega e non bada punto a temperare l'ardor di nervi della moglie, ch'ei protegge soltanto d'un affetto tepidamente paterno, è veramente individuale ed umano nel comico contrasto de' gusti castiglianamente bellicosi e sdegnosi con gli atti poltronescamente e bonariamente volgari. E un raro modello di rappresentazione acutamente psicologica è il capitolo in cui don Vittorio, disceso nel giardino per andare a caccia con l'amico Frigilis, s'accorge che un uomo si cala dal balcone di sua moglie. « Don Vittorio l'aveva seguito di lontano, fra gli alberi; aveva alzato il cane del suo fucile senza pensarci, istintivamente, come a caccia; ma non l'aveva appuntato su 'l fuggente. Prima voleva sapere chi era. Non gli bastava d'indovinarlo. Non ostante la scarsa luce del crepuscolo, quando quell'uomo si trovò a cavallo sul muro, il padrone del parco non potè più dubitare. — È Alvaro! — pensò don Vittorio, e levò l'arma fin sotto la faccia.

« Mesia se ne stava tranquillo, con gli occhi verso il giardino, col viso inchinato, badando solo a trovare i crepacci e le pietre che gli servivano di puntelli nella discesa. — È Alvaro! — pensò di nuovo don

Vittorio, che teneva la testa del suo amico su la punta della canna del fucile. — Egli stava tra gli alberi; benchè l'altro guardasse dalla parte del parco, non l'avrebbe visto. Poteva aspettare, poteva riflettere, c'era tempo, il colpo era sicuro; quando l'altro si fosse mosso per istaccarsi dal muro.... allora.... Ma l'altro tardava degli anni, tardava dei secoli. Così non si poteva andare innanzi, con quella canna che pesava quintali, piena di piombo, e quel freddo che mangiava l'anima e il corpo, non si poteva andar innanzi..... Sarebbe stato meglio trovarsi da quell'altra parte del fucile, la su, su 'l muro... Sì, sì, egli avrebbe scambiato il posto. E quell'altro ch'era lì per morire — Era Alvaro, e non aveva un istante di vita: sarebbe caduto nel parco o su la via?... —

« Non cadde; scivolò senza fretta dalla parte di Traslacerva, tranquillo, avvezzo a quella scalata, esperto delle pietre del muro. Don Vittorio lo vide sparire, senza lasciar la mira e senza arrischiarsi di muovere il dito che s'appoggiava su 'l cane; Mesia già si trovava in istrada che il suo amico stava ancora col fucile appuntato al cielo.

« — Miserabile! dovevo ammazzarlo! — gridò don Vittorio, quando non era più a tempo; e come se la coscienza gli rimordesse, corse alla porta del parco, la spalancò, uscì su la via e si slanciò verso l'angolo del muro, dond' aveva saltato il rivale. Non si vedeva nessuno. Quintanar s' accostò alla parete e vide, in quelle pietre e in quei crepacci, *la scala del suo disonore.* »

Del rimanente, la parte psicologica è senza alcun dubbio, la migliore di questo romanzo. Gli abbattimenti, i terrori e gli spasimi dell'infanzia d'Anna, le rassegnazioni e le umiliazioni della sua giovinezza, le desolazioni, gli affanni, le brame insoddisfatte, le angustie, gli scatti nervosi, le febbri ascetiche e i tumulti amorosi del suo matrimonio, tutto è reso con una ricchezza, una serietà e un acume d'analisi psicologica, che ricorda qualche volta la *Signora Bovary* del Flaubert e la *Pagina di amore* d'Emilio Zola. Nè diversi da quelli del Flaubert e dello Zola sono i processi dell'Alas, l'esattezza pittorica della descrizione animata; la trasposizione sistematica del sentimento derivata dalla sensazione o più tosto la traduzione del sentimento per mezzo della sensazione corrispondente; la rappresentazione, qualche volta inopportuna e innaturale, della vita anteriore d'un personaggio fatta passare a traverso la sua memoria in qualche ora di raccoglimento meditativo, come nel capitolo III quando Anna, smaniosa nel letto nuziale, rivede tutta la sua infanzia scolorita e lontana; l'indicazione precisa che dà a un tal giorno o a una tale stagione il carattere specifico e determinato, come nella descrizione della

burrasca e in quella del duello, e via dicendo. In somma, per le qualità formali, a me Leopoldo Alas pare un romanziere di prim'ordine. Egli ha tutte le attitudini per riuscire un grande romanziere; bisogna, e questo io dico sinceramente, senz'ombra di preoccupazione, ch'egli si liberi da tutt'i preconcetti di metodo, che non s'invaghisca troppo delle lusinghe innovatrici del naturalismo, che s'abbandoni a sè stesso, e che si persuada ch'Emilio Zola è certo un grande osservatore, un grande scrittore e un gran novellatore; ma è anche, con le sue scapestrate teorie, un grande avvelenatore de' più nobili ingegni d'Europa. Leopoldo Alas, ch'è pure un critico arguto e sottile, intenderà meglio ch'io non ragioni.

V.

Ancora un'osservazione. Leopoldo Alas cominciò, com'ho detto, la sua carriera di novellatore con un racconto, *La mosca dotta*, pubblicata quand'egli non era ancora, con la Pardo Bazàn, l'apostolo del naturalismo in Ispagna. La mosca dotta è una mosca che, avendo sempre vissuto nella biblioteca d'un chimico, don Eufrasio Macrocefalo, ha imparato il castigliano, il greco, il latino, non che la fisica, la chimica, la storia naturale, le scienze astratte e le scienze sperimentali. Un giorno, don Eufrasio, leggendo in una rassegna inglese che le bestie possono riuscire a parlare, si caccia in testa di dimostrare il contrario; e non ostante che la mosca cerchi di persuaderlo dell'errore co' migliori argomenti di questo mondo, lo scienziato tien duro. In tanto, la mosca dotta, scartabellando un trattato d'entomologia, ritrova l'immagine d'un'altra mosca, della quale s'era invaghita qualche mese prima, senza poter dare per altro alcuno sfogo al suo amore: era una mosca verde e dorata, lucente più di tutte le sue compagne, la Venere delle mosche. La quale accetta e compensa, come può, le appassionate manifestazioni della mosca dotta; ma quando questa vuol sapere il nome della diletta, scopre su la leggenda, in basso, questo titolo atroce: *Musca vomitoria.*

« — Mosca vomitoria! Tale era il nome della mia amata. Nel testo riscontrai la sua storia. Era orribile. Sentenziò bene lo Shakespeare: codesti giovani pallidi che non bevon vino, finiscono con l'accasarsi con una baldracca. Io, mosca pura, innamorata dell'ideale, facevo oggetto dei miei sogni una mosca innamorata del putridume.... Ma il peggio non fu il disinganno; il disinganno, ohime! non produsse nè dimenticanza nè sdegno. Seguitai ad amare la mosca vomitoria; seguitai a baciare folle-

mente le sue ali di colore nel libro terribile che mi svelò la storia vergognosa. »

Quanta filosofia e quanta verità in queste parole! Non meno forse che ne' drammi più crudi del Dumas giovane e ne' racconti più amari del Diderot. Così è, pur troppo! La conclusione della novella dell'Alas è questa: don Eufrasio Macrocefalo torna dall'Accademia, dove ha cercato in vano di sostenere la tesi che un animale non può riuscir mai a parlare; e stizzito del cattivo successo, poi che la mosca dotta osa contraddirgli e canzonarlo con la prova positiva della propria loquacità, egli l'ammazza. Era stato, alla fine, capace d'ammazzare una mosca.

Certo questa novella giovanile dell'Alas, benchè a me piaccia molto e abbia assai pregi d'osservazione, d'originalità e d'umorismo, non è quel che si dice un capolavoro. Ma d'altra parte, anche dopo lo studio coscienzioso del romanzo dell'Alas, io sono persuaso che le attitudini di romanziere dell'Alas, più che per il romanzo di costumi, sono per il romanzo umoristico. Leopoldo Alas è ingegno critico, scettico, dialogico; quando si tratti di giudicare con una punta di sottile ironia, gli uomini e gli avvenimenti, ei riesce a meraviglia. Forse quella sua *Mosca dotta* è la più spontanea espressione del suo temperamento d'artista. Perchè non tenterebbe egli il romanzo umoristico? Non crede egli forse che le avventure fantastiche dello Swift abbiano ancora adesso altrettanto valore che qualunque romanzo di Giorgio Eliot e di Carlo Dickens? Io penso che l'Alas, tentando e lavorando, ha tali qualità da poter diventare il romanziere umorista della Spagna contemporanea. E, dia retta, il battagliero Clarin, non sarebbe poca gloria.

VI.

Uno che, a mio giudizio, ha evidenti attitudini al romanzo di costumi contemporanei è un amico di Leopoldo Alas, e vive anche in Oviedo, Armando Palacio Valdés.

La vita del Palacio Valdés è poco avventurosa. Nato in Entralgo, villaggio delle Asturie, il 4 ottobre del 1853, cominciò a studiare in Oviedo e prese in Madrid la laurea di dottore in legge. Più che alla letteratura egli attese alla scienza, e in una rassegna spagnuola pubblicò monografie di filosofia religiosa, le quali gli valsero presto il posto di direttore di quella pubblicazione scientifica, che in somma era la più importante di tutta la Spagna. Allora egli si diede, per un capriccio, a scri-

vere saggi e profili arguti e sinceri su oratori, romanzieri e poeti spagnuoli, che pubblicati da prima nella rassegna, furono poi raccolti in parecchi volumi. Consigliato dagli amici, si diede a scrivere un romanzo, *Il signor Ottavio:* così cominciò la sua carriera letteraria. Al *Signor Ottavio,* ch'ebbe accoglienze liete e oneste dal pubblico e dalla critica, tenner dietro la *Marta e Maria,* l'*Idillio di un infermo,* l'*Acqueforti,* il *Giuseppe,* e il recente romanzo in due parti *Riverita* e *Maximina.* La letteratura serve al Palacio Valdés, per uno sfogo de' suoi sentimenti più intimi. Ei non ha l'orgoglio solitario di que' poeti che, disdegnano di dar l'anima loro al pubblico, come dichiara il Leconte de Lisle in un famoso sonetto:

E nel mio muto orgoglio, nella mia tomba oscura
Dovessi io sprofondarmi per l'eternità nera,
Non ti venderò mai la mia ebbrezza o il mio male,
Non offrirò la mia vita a' tuoi fischi osceni,
Non ballerò su'l tuo tavolato banale
Con i tuoi istrioni e le tue prostitute.

Be' versi nell'originale; ma cattiva estetica. A voler commuovere gli altri, come ha osservato il vecchio Orazio, bisogna che noi primi ci siamo commossi; e mai si riesce così efficaci come quando si racconta la storia del proprio cuore.

Io non posso parlare de' precedenti romanzi d'Aarmando Palacio Valdés: lo spazio assegnato a questa rassegna non me lo consentirebbe. Ragionerò dunque soltanto de' due ultimi che, come ho avvertito, ne formano uno solo: *Riverita* e *Maximina.*

Michele Rivera, detto per la sua figura mingherlina Riverita (è, si sa, la desinenza diminutiva della lingua spagnuola) essendo rimasto orfano di madre a pena nato, è allevato dal padre, un cuor d'oro di brigadiere in ritiro che, quando il figliuolo tocca i sette anni, figurandosi di dargli una seconda madre, sposa Angela Guevara, una ragazza di Siviglia, bella ma povera e pretenzionosa. Costei per gl' istinti cattivi della sua indole, piglia in uggia il bambino, e divenuta madre a sua volta, comincia anche a odiarlo riflettendo che Michele ruberà, ella giudica, la metà del patrimonio alla neonata, Giulietta che, s'egli non fosse, erediterebbe ogni cosa.

Il buon brigadiere, per evitare scenate in casa, è costretto a mandare il figliuolo in collegio e, poco dopo, a seguire in Siviglia la moglie che non vuole più stare in Madrid. Ma di tanto in tanto viene a trovare il figliuolo perseguitato, ch'egli adora non meno di quel

che lo detesti la seconda moglie; e gli promette che, alla morte di lui, esso Michele si troverà contento.

In tanto Michele esce di collegio, va a stare in una camera mobigliata e comincia a frequentare l'università. Una sera, mentr' ei si trova all'Accademia, gli giunge improvvisa la notizia della morte del padre, che l' ha lasciato unico erede, castigando così il malanimo della moglie. Ma Michele, ch'è naturalmente buono e ama la sorella Giulietta, offre alla madre orgogliosa di divider con loro la casa e l'eredità. La vedova del brigadiere accetta, senza nè pur dire grazie.

In tanto Michele ha qualche amorazzo, un duello e un amor vero che lo conduce diritto al matrimonio con una timida e ingenua giovinetta di Pasajes, Massimina. Con Massimina Michele vive un par d'anni, stimando e ammirando ogni giorno più l'anima candida e appassionata della giovine; n'ha un bambino; si riduce, per una firma prestata imprudentemente, alla miseria; è costretto a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte e, in fine, perde la moglie, uccisa da una febbre nervosa, e si rassegna a vivere per il bambino.

È finito? Sissignori, è finito. Veramente, il romanzo avrebbe anche potuto fermarsi prima o continuare ancor per un pezzo raccontando un altro decennio della vita di Michele Rivera; e non s'intende come i romanzieri moderni non si dian conto della sgradita impressione di curiosità mal soddisfatta che codesto sistema di narrazione lascia nell'animo del lettore. Io non dico che il romanzo debba essere sempre e a ogni costo un romanzo d'intreccio; ma affermo che il romanzo deve avere, come qualunque altra opera d'arte, una necessità logica di svolgimento, ch'è quasi, in un senso diverso, ma non meno tragico dell'antico, il fato del dramma, e ne costituisce l'unità estetica e la significazione etica. Ma lasciare all'arbitrio del caso gli avvenimenti e la catastrofe di un racconto, in luogo di coordinare questa e quelli alla necessità prestabilita dei caratteri e delle passioni in lotta fra loro, onde soltanto può derivare l'interesse del dramma, a me pare la negazione dell'opera d'arte. In questo romanzo del Valdés, Massimina muore inaspettatamente d'una febbre nervosa, e il romanzo finisce: se la febbre le fosse capitata un mese dopo il matrimonio, il romanzo sarebbe potuto finire dopo il terzo volume (i volumi son quattro), egualmente. Qui, dunque, tutto dipende dall'arbitrio del caso: e il lettore rimane più sorpreso che commosso. Che valore avrebbe la *Signora Bovary* del Flaubert se Emma, in luogo di precipitare per la necessità psicologica del suo organismo fino al suicidio, morisse schiacciata da un carro, nel bel mezzo del libro? La se-

rietà tragica del romanzo del Flaubert è dichiarata in queste parole su la fine del romanzo, che sono il vero compendio dell'estetica narrativa:

« Rodolfo era rimasto zitto. E Carlo, con la testa fra le mani, ripigliò con un fil di voce e l'accento di rassegnazione dei dolori infiniti: — No, non ne voglio più! — E aggiunse pure una frase profonda, la sola ch'egli avesse mai profferita: — La colpa è della fatalità! »

Un'accozzaglia di fatti imprevisti, disparati, inesplicabili può formare una colonna di fatti diversi, con più o meno efficacia narrati, in un giornale; un romanzo, un vero e proprio romanzo, non sarà mai. I romanzieri inglesi son forse quelli che più si compiacciono di tramare un romanzo su 'l canavaccio più rozzo e più semplice: Giorgio Eliot, in un certo luogo d'un suo libro, fa questa dichiarazione: « Io trovo una sorgente di straordinario interesse nella rappresentazione fedele d'una monotona esistenza domestica, ch'è stata la sorte d'un assai più gran numero di miei simili, che non una vita di ricchezza o di miseria assoluta, di sofferenze tragiche o d'azioni rumorose. Io lascio da parte senza rimpianto alcuno le vostre sibille, i vostri profeti, i vostri eroi, per contemplare una vecchietta curvata sur un vaso di fiori o in atto di fare il suo pasto solitario... » Non di meno, anche Giorgio Eliot intende l'obbligo d'una fatalità etica e psicologica nel racconto; e chi ha letto i romanzi della Eliot sa bene ch'e' son fusi nel cavo d'un'azione unica e necessaria. Così l'*Adamo Bede* è il racconto degli amori d'un falegname per una garzona di fattoria e d'una filatrice per il falegname: la terribile fatalità dell'amore dichiarata da Arrigo Heine in que' versi dell'*Intermezzo XLIII:* « Un tale ama una giovane, d'un altro innamorato; » così *Il Mulino su la Floss* è la storia d'un mulinaio che fa una causa e si rovina, per necessità irrimediabile dell'indole sua e di quelli che lo circondano; e potrei seguitare.

Concepito il romanzo come il Palacio Valdés lo concepisce, s'intende ch'esso si componga di molti casi, o più presto di molte avventure ricucite alla bell'e meglio in torno tre o quattro pessone. Io, in fatti, ho riepilogata la storia di Riverita e Massimina, che mi pare la più rilevante di tutta l'opera; ma oltre a codesta, c'è la storia di Giulietta e del suo seduttore, don Alfonso Saavedra; c'è la storia dello zio Manolo del suo matrimonio; c'e la storia d'Enrico e del suo matrimonio; c'è la storia dello zio Bernardo e della sua famiglia: e ciascuna di queste storie forma un racconto a parte, un episodio da sè, che non ha troppo che vedere col resto e che si potrebbe staccarnelo senza che la chiarezza o la proporzione o l'interesse del romanzo avesse a soffrirne. In somma, per dir tutto in una parola, il *Riverita* e la *Massimina* non

sono un romanzo: sono una raccolta di fotografie, che potrebbero esser più o anche meno, degl'individui d'una numerosa famiglia borghese, divisa in tre o quattro rami, a Madrid. Il vizio del Palacio Valdés è tutt'altra cosa, come si vede, da quello dell'Alas; l'Alas concepisce giusto l'architettura del romanzo; ma ne turba, durante l'esecuzione, per la smania naturalistica d'accatastare particolari su particolari, le proporzioni fra le parti; il Palacio Valdés concepisce bene le parti a una a una, agili, franche, sicure; ma ciascuna parte sta da sè, e l'autore non riesce a metterle insieme nell'armoniosa unità dell'edifizio.

VII.

E ora che, per il dovere di critico e per la stima grande ch'io ho verso il Palacio Valdés, mi sono sbrigato di quest'incresciosa dimostrazione de' difetti del libro, passiamo finalmente a' pregi, che non son pochi nè di poco momento, da vero.

Armando Palacio Valdés non riesce, ho detto, a raccogliere e disporre in unità d'edifizio le varie e diverse parti del suo libro; ma codeste parti sono spesso, bisogna convenirne, ammirabili. E prima di tutto, è veramente straordinaria l'attitudine, che dimostra il Valdés, a animare, con tocco sicuro e spontaneo, i caratteri più disparati, a' quali dà forse maggior rilievo una punta di leggiera ironia che l'autore fa scattare felicemente da opportuni richiami e abili contrapposti di discorsi e di fatti. Fatto sta ch'è difficile ritrovare nel romanzo d'un giovine tale e tanta ricchezza di figure serie o comiche, ma viventi e parlanti; tutta la famiglia dello zio Bernardo, segnatamente lo zio Bernardo, serio e autorevole, e Enrico, l'ultimo de' suoi figliuoli, con quella sua singolare fissazione di voler fare il torero a ogni costo, trascinando nel fango, dice il padre, l'onore della famiglia; lo zio Manolo, che fa ancora il bellimbusto a cinquanta e più anni e, ammogliatosi, è costretto a pranzare con la rivoltella da costo, per non essere tormentato dalla moglie tiranna e pettegola; la brigadiera Angela, dispettosa e superba; Alfonso Saavedra, tipo perverso, insinuante e beffardo di spadaccino seduttore; il bollente e sentimentale Jacopo Utrilla; la timida, buona e innamorata Massimina e poi tutta una schiera di macchiette, di profili, di figurine svelte, animate, felicemente colte e nettamente rappresentate, parlano e agiscono in questo libro con tale oggettiva libertà di movimenti che in questo il giovine novellatore

spagnuolo ha, parmi, poco o nulla da invidiare a' romanzieri più illustri di qualunque nazione. Io non posso tenermi dal citare almeno una fra le tante pagine in cui rivela il Valdés l'acume del suo spirito osservatore, l'amabile novità del suo umorismo, la vivente realtà della sua arte rappresentativa. Jacopo Utrilla, il bollente ex-allievo d'accademia militare, dopo che Giulia, la sua innamorata, si lascia portar via dal Saavedra, delibera di darsi la morte. « Jacopo Utrilla, con la sorprendente perspicacia di cui era dotato ne' casi delicati che si riferiscono all'onore, capì subito come la società non gli avrebbe mai perdonato ch'ei non si fosse ucciso in quell'occasione. E da uomo che poneva la dignità propria avanti tutto, risolse di sacrificar su quell'altare la vita, così cara a tutti gli esseri di questo mondo.

« Notte sinistra fu quella che precedette il tragico scioglimento! Utrilla era perfettamente informato di ciò che bisognava fare in una situazione come la sua; egli avrebbe potuto vergar, senza dubbio alcuno, un manuale del suicida. Di modo che rimase fino all'alba scrivendo lettere e bevendo caffè puro. Una di queste lettere era per il padre, a cui egli chiedeva perdono, dimostrandogli in pari tempo, con argomenti di gran peso, che, operando altrimenti, ei disonorerebbe il proprio casato; un'altra, molto degna, molto corretta, molto generosa, per Giulia; le chiedeva soltanto che di quando in quando ella si recasse a deporre un fiore su la tomba di lui; l'ultima, in fine, per il procuratore del re, con la quale ei l'avvertiva che nessuno fosse accusato della morte di lui, ecc.

« Compiuti scrupolosamente questi alti doveri, egli si lavò e si vestì con ogni cura, e ordinò il cioccolatte.... Poco dopo, questo giovine magnanimo e puntiglioso uscì con passo fermo dalla stanza, deliberato di far il suo dovere. Nè la bellezza del giorno, ch'era chiaro e ridente come di rado, nè la vista de' piaceri co' quali la vita sembrava invitarlo, nè il tenero ricordo del padre lo sviaron da quell'andare sereno e solenne..... Giunse al Ritiro; era deserto. Lo misurò a lenti passi, cercando con gli occhi un angolo misterioso e nascosto. Quando l'ebbe trovato, sedette sur un banco di pietra, si cavò il cappello e lo collocò accuratamente al suo lato; si sbottonò il soprabito e mise una gamba a cavalcioni dell'altra, procurando di stirare i pantaloni affinchè non si vedesse la calza. Poi, portata la mano alla tasca e assicuratosi che le lettere erano a posto, cavò una rivoltella piccola e nichelata.

« In quel momento una fiera tentazione assalì l'anima costante del giovine. S'arrischiò di pensare che non c'era una seria ragione d'uc-

cidersi; che metteva più conto a lasciar correre; che, in fine, il mondo girava e ch'egli era troppo giovine da privarsi dell'esistenza. Se Giulia era fuggita di casa, tanto peggio per lei. Ammazzarsi era grave, molto grave!

« Ciò non ostante, la sua forza d'animo, non mai smentita, riuscì a vincere l'orribile tentazione — No — si disse — io non posso più vivere degnamente. Tutti coloro che sono informati di questo legame avrebbero il diritto di farsi beffe di me. E ancora non è nato chi si faccia beffe di Jacopo Utrilla. —

« Si fece più in là e appoggiò il gomito sinistro su la spalliera del banco, reclinando poeticamente la testa sopra la mano. Con la destra s'avvicinò la rivoltella alla tempia, e sparò. »

VII.

Non minore intensità d'effetto rappresentativo ottiene il Palacio Valdés in certi ritratti che dall'arte sottile e paziente del suo pennello fedele quasi acquistano un'apparenza di vita. Basta considerare questo schizzo di don Bernardo: « Era un signore alto, secco, aquilino, sbiancato di viso, su' cinquant'anni all'incirca, di capello raro e brizzolato, con le sopracciglia spesse, le mascelle accuratamente rase, salvo sotto le narici un sottile paio di baffi, che diventava anche più sottile ogni giorno in grazia della strage invadente che d'ambo i lati vi faceva il rasoio: all'espressione del viso già molto autorevole, conferivan severità le sopracciglie abbondanti che il buon signore aveva avuto in dono dal cielo e ch'ei soleva inarcare e distendere, durante la conversazione, in modo prodigioso; e anche più una sua maniera straordinaria di gonfiare le gote e soffiare, » (questo tratto ricorda il conte zio del Manzoni) « che incuteva all'interlocutore rispetto e venerazione. Aveva esercitato qualche ufficio d'importanza nella pubblica amministrazione, e una volta era stato lì per essere nominato senatore: questo era il sogno della sua vita; possedeva beni di fortuna e godeva di molta considerazione fra il parentado e gli amici: per coronare, a ogni modo, l'edifizio della sua rispettabilità, che pietra sopra pietra egli era andato rizzando faticosamente durante lunghi anni, non gli mancava se non quella nomina: che l'avrebbe ottenuta, non c'era dubbio; la famiglia l'attendeva con ansietà; gli amici la davano per sicura in un tempo più o meno lontano. »

Anche nelle descrizioni il Valdés, in vece della fastidiosa moltepli-

(ità di particolari introdotta dal naturalismo, possiede il tocco rapido e sicuro, la netta visione de' tratti caratteristici, l'evocatrice efficacia della parola. Certi costumi madrileni, certi tratti speciali della vita popolana e borghese di Spagna, sono studiati con tale pazienza d'osservazione e resi con tale freschezza d'impressione che rivivono, come in un quadro, a' nostri occhi.

Basterebbe la descrizione della corsa de' tori, i racconti della vita campestre del villaggio di Pasajes, la descrizione d'un paesaggio carnevalesco di maschere, la descrizione delle nozze d'Enrico e quella d'una seduta alla Camera, per dimostrare come il Valdés sappia vedere e rappresentare. Le impressioni più fuggitive son fermate da lui con arte laboriosa e squisita. Qualche volta, e forse quando meno dovrebbe, egli sorvola a' luoghi più rilevanti, quasi avesse fretta di sbrigarsi: così nella morte di Massimina, che il lettore vorrebbe più minutamente rappresentata; in questi casi, che per fortuna son pochi, il racconto s'impoverisce fino alla nuda volgarità d'una cronaca. Ma, in generale, il Palacio Valdés sa dare alle sue figure, alle sue masse, a' suoi paesaggi, l'animazione della vita, perchè egli veramente possiede le più rare e preziose facoltà di raccontatore. Egli non è ancora riuscito a edificare un romanzo; ma sa raccontarlo come a pena qualche altro romanziere in Ispagna. E quand'egli avrà trovata la tela resistente d'una narrazione, io sono certo ch'ei saprà ricamarvi un capolavoro. Io spero che sia tale il suo nuovo romanzo che verrà in luce fra giorni, *Il quarto potere,* uno studio, pare, della vita giornalistica, come il *Bel-Ami* del Maupassant e il *Riccardo Joanna* di Matilde Serao.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA MUSICALE

I maestri di musica milionari — L'*Asrael* del maestro Franchetti — Un quartetto del maestro Caetani — Concerti della Società Orchestrale — Un minuetto di Lulli — Notizie teatrali — L'*Otello* di Verdi a Vienna e a Roma — Una nuova Desdemona — Il *Lohengrin* a Milano — Opere nuove.

Secondo un antico pregiudizio che ha avuto profonde radici in Italia, il genio creatore nelle arti era privilegio dei poveri. Nessuno avrebbe saputo immaginare un insigne pittore o, peggio ancora, un valente maestro di musica che non languisse nella più squallida miseria e all'arte sua non si consacrasse esclusivamente allo scopo di campare la vita. Oggi ancora, sebbene quel pregiudizio sia grandemente diminuito, se un giovane colto e ricco si frammischia agli artisti e tenta di emularli, è accolto con diffidenza dal pubblico e dagli artisti stessi. Pare impossibile a taluno che gli agî e le ricchezze aguzzino l'ingegno e agevolino i forti e serii studi artistici. A un maestro di musica possessore di parecchi milioni conviene, prima d'ogni altra cosa, fare sforzi inauditi per uscire dal branco dei dilettanti; poichè dilettante è sinonimo di guastamestieri, che per dilettare sè molesta gli altri. In Germania, nel presente secolo, si sono avuti due esempi di celebri musicisti provveduti di lauto censo fin dalla nascita: e furono il Mendelssohn e il Meyerbeer. La vita del secondo in ispecie è ricca d'insegnamenti. Il Meyerbeer fu sempre convinto che l'essere ricchissimo lo ponesse in una condizione inferiore a quella degli altri artisti. E tutte le sue cure furono costantemente rivolte a farsi perdonare i sorrisi della fortuna che lo avevano accarez-

zato in fascie. L'autore degli *Ugonotti* viveva splendidamente a Berlino, ma quando veniva a Parigi oppure in Italia s'affaticava a parere un artista in mediocre stato. Durante il primo periodo della sua carriera, quando scriveva per i teatri italiani *Emma di Resburgo*, *Semiramide riconosciuta*, *Margherita d'Anjou*, *Il Crociato in Egitto*, ed altre opere ora dimenticate, le sue abitudini non differivano punto da quelle degli altri maestri italiani di quel tempo. Si narra che a Parigi, ancora negli ultimi anni della sua vita, quando certo non avea più ragione di temere che lo si annoverasse fra i *dilettanti*, abitasse un'umile stanzuccia, nella quale il mobile più prezioso era il pianoforte. Noi ricordiamo di averlo incontrato a Nizza, in un albergo dove qualunque più modesto commesso viaggiatore sarebbe stato alloggiato più sontuosamente di lui. La ricchezza ricevuta in retaggio dalla famiglia era per lui il peccato originale che si credeva in obbligo di cancellare.

Queste del Meyerbeer erano certamente esagerazioni, e forse dimostrano com'egli non avesse intera la coscienza della propria forza. Della qual cosa abbiamo pure un'altra prova nel fatto ch'egli più volte si adattò a solleticare i gusti, o, per meglio dire, i capricci passeggeri del pubblico, più che non avrebbe dovuto un uomo come lui, non posto alle strette dal bisogno. Ma c'è anche qualche cosa di giusto e di nobile nel contegno del maestro che stampò sì vasta orma di sè nel campo della musica drammatica. L'artista che si presenta al giudizio del pubblico deve desiderare che questo giudizio gli venga dato schiettamente ed imparzialmente, senza riguardi alla persona o alla posizione sociale. Al Meyerbeer sarebbe dispiaciuto di non essere giudicato allo stesso modo del Rossini, del Donizetti, dell'Auber e degli altri maestri suoi contemporanei. E questo è un sentimento lodevole, questo è davvero un utile insegnamento ch'egli ci ha lasciato e del quale dovrebbe giovarsi chi si trova in condizioni simili alle sue.

A queste riflessioni fummo spinti da tutto il rumore che si levò intorno alla nuova opera *Asrael* del maestro Franchetti, rappresentata, lo scorso carnovale, nel teatro di Reggio d'Emilia. Le ricchezze del Franchetti superano, e di molto, quelle del Meyerbeer, e noi di cuore auguriamo all'autore dell'*Asrael* che quest'opera segni il principio di una lunga serie di capolavori uguali, se non superiori, a quelli del berlinese maestro. E in questi tempi di listini di borsa, di bilanci, di obbligazioni ferroviarie, di riporti, di cambiali e di conti correnti, gli fa grand'onore l'aver avuto il coraggio di salire sull'Elicona per presentare i suoi omaggi ad Euterpe. Noi, quantunque cortesemente invitati, non abbiamo udito la

sua opera perchè ne fummo distolti da altre occupazioni più urgenti. Della qual cosa, per verità, non siano dolenti, perchè a Reggio d'Emilia, dove il Franchetti ha meritamente estimatori in gran numero, l'ambiente era saturo di benevolenza, per non dire addirittura di entusiasmo e di ammirazione. Si sa che l'entusiasmo è spesso contagioso, e avremmo perciò diffidato di noi stessi. L'*Asrael* ottenne, come si prevedeva, un brillante successo, ma quanta parte ebbe in questo trionfo l'affetto dei reggiani pel maestro e per la sua famiglia? E quanta ne va attribuita ai meriti della musica? Neanche il Franchetti può leggere ben chiaro nella sentenza del pubblico di Reggio. E infatti vediamo ch'egli ne invoca le conferma dal pubblico di Bologna, dove l'*Asrael* verrà riprodotto fra breve. A Bologna, non ne dubitiamo, troverà un tribunale competente; ma a noi piacerebbe che il Franchetti oramai lasciasse andar l'opera sua senz'altra tutela fuor di quella che le leggi e le consuetudini concedono a qualunque lavoro artistico. Così se ne esperimenterebbe la vitalità. Quanto a noi, non daremmo all'egregio maestro questo consiglio, se non sapessimo che egli prima di scendere nell'arringo teatrale ha compiuto seri studi musicali in Italia e in Germania e si è preparato all'arduo cimento con altre composizioni di minore importanza che furono generalmente lodate.

Un altro giovane compositore di musica, che trovasi in condizioni sociali poco diverse da quelle del Franchetti e che in questi giorni ha chiesto al pubblico di Roma il battesimo artistico, è il Caetani, il quale porta uno dei più illustri nomi del patriziato romano. Il Caetani ha di poco varcato il terzo lustro e già si è provato in un genere di musica ch'è ritenuto dagl'intelligenti il più difficile e pel quale, oltre la perfetta sicurezza nel maneggio delle parti, si richiedono attitudini speciali. Egli, in un recente concerto della Società musicale diretta dallo Sgambati, ha fatto udire il *primo tempo* di un suo quartetto, riscuotendo applausi non solamente d'incoraggiamento, ma dovuti anche, in gran parte, ai meriti del lavoro. Conoscendo la modestia del Caetani, noi crediamo ch'egli cercherà nella presente rassegna non già le solite frasi stereotipate che portano l'impronta dell'adulazione, ma una critica onesta e sincera. E perciò gli apriamo interamente l'animo nostro.

Per quanto in questo esperimento egli abbia dato non dubbie prove d'ingegno non comune e di studî coscenziosi, tuttavia noi preferiremmo che i giovani, nel muovere i primi passi, non tentassero le imprese più ardue, ma incominciassero dalle più facili, nelle quali possono mettere meglio in luce le qualità che principalmente si richiedono in un esordiente: la chiarezza e la spontaneità. Con questo, si badi bene, non

intendiamo affermare che il *quartetto* del Caetani pecchi di oscurità. Ma ci si vede di quando in quando lo sforzo, la fatica, per soddisfare alle esigenze di un genere di musica che impone vincoli non pochi alla fantasia. Le idee melodiche che in un altro componimento sono più libere, in un quartetto devono essere capaci dello sviluppo contrappuntistico che in un lavoro di questa fatta è indispensabile. Nelle idee principali del quartetto composto dal Caetani è evidente questa preoccupazione dello sviluppo a cui devono prestarsi.

Difficile, pertanto, il giudicare fin d'ora se l'autore di questo lavoro diventerà un compositore originale e se più tardi nella sua musica si manifesterà quel carattere personale ch'è la principale qualità dei grandi maestri, a qualunque scuola o nazionalità appartengano. Ci affrettiamo ad aggiungere che nello sviluppo di questo *primo tempo* si notano molte cose buone. Ci sono qua e là delle divagazioni prolisse, ma il non saper adoperare la giusta misusa è difetto comune a tutti i giovani, e noi non intendiamo muoverne severo rimprovero al Caetani. Certo è, che un quartetto nel quale tutti i *tempi* avessero questa lunghezza, avrebbe proporzioni inaudite e uscirebbe troppo dai limiti entro i quali è giusto e ragionevole che si tengano siffatti componimenti. In quel medesimo concerto fu eseguito un quartetto di Schumann e, indipendentemente da qualunque confronto inopportuno, il Caetani ha potuto vedere come nel lavoro dello Schumann lo sviluppo delle idee sia pregevole sopratutto per la concisione, che è pure generalmente, checchè se ne dica, il maggior pregio del Beethoven.

Il Caetani distribuisce bene, correttamente ed anche con una certa eleganza le parti, e non di rado trova degli effetti che palesano com'egli ben conosca l'indole degli strumenti che formano il quartetto. Lo stile è nobile e severo; nulla di triviale, nulla che non sia all'altezza d'un genere che non ammette volgarità. Il quartetto di cui rendiamo conto è dunque assai più che una semplice promessa, e possiamo considerarlo come l'affermazione d'un ingegno che già incomincia a dar buoni frutti. È da desiderare che il Caetani perseveri in uno studio pel quale manifesta così felici disposizioni. E, a ogni modo, è sempre da lodare chi, nato e cresciuto negli agi, si consacra a un'arte che, contrariamente a quanto da molti fu detto, è per sè stessa aristocratica.

La Società del quintetto diretta dallo Sgambati è giunta quasi al fine de' suoi concerti, che furono tutti importantissimi. Anche la Società orchestrale romana diretta dal Pinelli sta per chiudere la serie delle sue esercitazioni. Più di una volta ci è accaduto di muovere rimprovero

al Pinelli per i suoi programmi troppo esclusivi. Quest'anno anche da questo lato vi è stato un notevole miglioramento, che ci auguriamo prosegua negli anni avvenire. Il Pinelli ci ha risparmiato le solite *rapsodie e fantasie sinfoniche* del Liszt, che incomincia a cader dagli altari sui quali lo avevano collocato i suoi troppo fervidi ammiratori. Ringraziamo pure la Società orchestrale di aver compreso ne' suoi programmi il nome del Lulli. Nella storia dell'arte, ed anche nella stima degli artisti, il Lulli non occupa il posto che gli spetterebbe. Lo si considera come l'iniziatore dell'opera francese e nulla più. Ma non lo si pone nel numero dei compositori insigni che meritano di essere conosciuti e studiati. Il Lulli, giusta l'opinione dei più, è il rappresentante di un'arte leggera, arcaica, che oggi fa sorridere. Ciò non è interamente esatto. Grande è stato lo stupore del pubblico quando il Pinelli ha fatto eseguire, in uno degli ultimi suoi concerti, un *minuetto* del Lulli, tratto dagl'*intermezzi* del *Bourgeois gentilhomme*. Nulla si può immaginare di più delicatamente gentile, di più elegante e, diciamolo pure, di più originale. Quando si pensa che il Lulli ha preceduto di molti anni l'Hydn ed il Mozart ed è anteriore di circa un secolo al Boccherini, cresce l'ammirazione per questa musica che conserva oggi ancora le sue attrattive ed il suo fascino. Noi siamo certi che nell'ubertoso campo coltivato dal Lulli la nostra Società orchestrale continuerà a spigolare.

Abbiamo pagato il nostro debito ai concerti — a quelli almeno che giovano all'incremento dell'arte e non solamente all'amor proprio e al tornaconto dei concertisti, e la colpa non è nostra se la messe non è stata abbondante. Neanche gli spettacoli teatrali offrono quest'anno molta materia alle discussioni della critica.

L'*Otello* di Verdi percorre un cammino trionfale e già è stato posto in iscena nella maggior parte dei teatri tedeschi. Notevole ne è stato il successo a Monaco di Baviera e segnatamente a Vienna, dove i primi onori toccarono a quel pezzo concertato dell'atto terzo che in Italia non ha mai raggiunto il desiderato effetto. Noi che di quel finale non siamo mai stati caldi estimatori, registriamo per dovere d'imparzialità l'accoglienza che gli ha fatto il pubblico viennese. Essa dimostra che l'esecuzione corale e istrumentale dell'*Otello* a Vienna è stata superiore a quelle che si ebbero in Italia, non esclusa l'esecuzione della Scala. L'ultimo capolavoro del Verdi continua pure ad essere riprodotto con ottima fortuna nei teatri italiani. Ne abbiamo avuta una nuova edizione anche al teatro Argentina di Roma, inferiore in qualche parte a quella del

Costanzi, ma pur sempre pregevolissima pel valore degli artisti principali, due dei quali, il Tamagno e il Maurel, son gli stessi che hanno eseguito l'*Otello* prima alla Scala e poi al Costanzi. La superiorità della nnova edizione dell'Argentina sta nella cantante alla quale è affidata la parte di Desdemona. La signora Borghi-Mamo ha avuto il coraggio di scostarsi alquanto dalla via seguita dalle altre interpreti di quest'opera. Senza esagerare, senza tradire il concetto del maestro, essa ha dato al personaggio di Desdemona un'impronta più drammatica. Desdemona è sempre una figura dolce e soave, ma qualche volta insorge e si ribella contro gl'ingiusti sospetti. Alcune scene dell'opera, e in ispecie quelle del terzo atto, hanno acquistato per questa interpretazione una straordinaria efficacia. Il personaggio, come lo ha inteso e riprodotto la Borghi-Mamo, è forse più quello di Shakespeare che quello di Boito; ma non importa, tutta l'opera, anche dal lato musicale, ci guadagna un tanto. La Borghi-Mamo è anche la sola cantante che finora abbia saputo porre bene in evidenza il vero carattere della *canzone del salice*. Noi siamo d'avviso che questa interpretazione, graditissima al pubblico romano, finirà per fare testo di legge. Anche a Napoli l'*Otello* è stato convenientemente apprezzato dal pubblico, e se ne daranno altre rappresentazioni oltre quelle stabilite.

In una delle ultime nostre rassegne abbiamo annunziato che alla Scala di Milano si doveva ritentare la prova del *Lohengrin* caduto miseramente su quelle scene parecchi anni or sono. E infatti venne rappresentato non ha guari, e lo eseguirono la Kupfer-Berger, la Vidal, il Gayarre, il Battistini, il Navarrini ed altri artisti di chiara fama. La stampa milanese, con rara unanimità, aveva esortato il pubblico a fare onorevole ammenda dei suoi peccati, e quasi, a rendergli meno amara la ritrattazione, si affaticava a cercare la spiegazione dell'antica caduta in cause indipendenti dalla volontà del pubblico stesso. Questa volta, stando alle relazioni della stampa milanese, non ci furono contrasti; qualche tentativo per mettere in derisione la *sveglia* del secondo atto e le frasi appassionate con le quali il protagonista consegna il corno ad Elsa è stato immediatamente represso dalla maggioranza degli spettatori, di alcuni pezzi si volle la replica, e alla fine di ogni atto gli artisti furono chiamati al proscenio. Eppure non si può dire ancora che il *Lohengrin* abbia ottenuto a Milano le grandi lettere di naturalizzazione. Esso non ha conseguito uno di quei successi pieni ed entusiastici che allargano il cuore all'impresario. Il pubblico milanese sente che un'opera come il *Lohengrin* non può essere irriverentemente ascoltata;

ha applaudito perchè si è persuaso che disapprovando avrebbe fatto torto a se stesso e non al Wagner. In altre parole, il secondo giudizio dei milanesi sul *Lohengrin* somiglia molto al secondo giudizio da essi recato sul *Mefistofele* di Boito. E si noti che il *Mefistofele* rappresentato la seconda volta alla Scala non era più quello stesso che aveva sollevato tante tempeste. I cambiamenti che il Boito vi aveva introdotti parevano quasi un omaggio reso alla giustizia della severa sentenza che la prima volta lo aveva colpito. Eppure ogniqualvolta si è voluto riprodurre il *Mefistofele* a Milano, si ebbero risultati incerti, accoglienze rispettose, successi di stima, e non folla di pubblico, non applausi sorti da profondi e schietti convincimenti intorno al valore della musica.

Non discutiamo qui i gusti del pubblico milanese, il quale in questi suoi giudizi ha certamente torto. Notiamo però il fatto che non può essere negato. Al *Lohengrin* pertanto è toccata alla Scala una sorte uguale a quella del *Mefistofele;* il pubblico milanese ha voluto mostrarsi deferente ai giudizi altrui, ma nel fondo del cuore serba inalterato il proprio, e ci pare più che mai improbabile che altre opere del Wagner il *Thanauser* per esempio, o il *Vascello fantasma*, ottengano ospitalità alla Scala.

Ben è vero che, stando sempre a ciò che affermano i giornali milanesi, neanche questa volta l'esecuzione del *Lohengrin* è stata interamente all'altezza dello spartito. E vediamo grandemente lodati il Battistini, la Vidal, il Navarrini, ma la Kupfer Berger non ha più la voce fresca e sicura di qualche anno addietro, e il Gayarre, dicono tutti, è spostato nella parte di Lohengrin, sì che significa che i due principali artisti sono inferiori al loro compito. Anche riguardo all'orchestra si fanno molte riserve, e i wagneriani trovano che non è ben reso lo spirito della musica del loro caposcuola. La conclusione è che l'impresario della Scala, quando vuol riempire il teatro, fa rappresentare... la *Favorita.*

La stagione del maggior teatro milanese si chiuderà con un'opera nuova, *Nestorio,* del Gallignani, maestro di cappella al Duomo di Milano. Il Gallignani gode fama di valente musicista e il suo *Nestorio* è aspettato con grande curiosità. Anche all'Argentina di Roma è imminente la rappresentazione dell'opera nuova *Jacopo*, del maestro Leonardi, già noto per una cantata, *La Peri.* che suscitò ardenti discussioni. È da prevedere che non ne susciterà di minori l'opera teatrale da lui scritta. Il Leonardi, professore di matematiche e musicista, appartiene, come

suol dirsi, alla giovane scuola che rinnega l'antico melodramma italiano. Noi attendiamo questo *Jacopo* con legittima impazienza e speriamo che l'autore di esso abbia tentato veramente vie nuove, e che, per non cadere nella imitazione degl'italiani, non abbia imitato soverchiamente e ciecamente gli apostoli delle scuole straniere.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'Imperatore di Germania — Il proclama e il rescritto dell'Imperatore Federico III — Il principe di Bismarck — Speranze di pace — L'Italia e la Germania — La questione bulgara — L'*Iradé* del Sultano e i suoi probabili effetti — Il generale Boulanger — Le relazioni commerciali e politiche tra l'Italia e la Francia — Il lavoro legislativo.

Mentre si trepidava per la salute del Principe imperiale di Germania, la morte ha colpito il vecchio e glorioso Imperatore Guglielmo. L'età avanzata di quel potente monarca facea sì che la catastrofe non dovesse giungere inaspettata, ma le fantasie popolari concedono facilmente gli attributi dell'immortalità agli uomini che hanno compiuto grandi imprese. Guglielmo I ha avuto almeno il conforto di goder lungamente i frutti delle memorande vittorie dalle quali è sorto il nuovo Impero germanico. Di lui non tesseremo qui la biografia, poichè è ancor viva la generazione che fu spettatrice dei fatti principali del suo regno. Non parliamo neppure del profondo lutto della Germania; notiamo soltanto che alle virtù pubbliche e private dell'Imperatore Guglielmo, all'indomita costanza con cui, lottando contro ostacoli di ogni fatta, preparò il suo paese alle guerre del 1866 e del 1870, al valore dimostrato sui campi di battaglia, alle cure assidue per impedire che la pace fosse turbata dopo che le Germania era giunta all'apogeo della sua fortuna, ha reso giusto omaggio il mondo intero. Perfino il linguaggio della stampa francese è stato riservato e decente nel giudicare il vincitore di Sedan. Essa si inganna a partito e al solito dà prova solenne di non conoscere le vere condizioni degli Stati europei quando manifesta la

speranza che la morte di Guglielmo I° segni la fine dell'Impero germanico. La Francia non ha fiducia che nella propria unità; non crede nè a quella dell'Italia nè a quella della Germania. Questa supina ignoranza del cammino percorso dagli altri popoli e del grado di potenza, di coesione e di compattezza a cui sono pervenuti, è stata sempre una delle cause principali degli errori commessi dal popolo francese. Ricorderemo come nel 1870 si credesse seriamente a Parigi che la Baviera e gli altri Stati germanici si sarebbero separati dalla Prussia per far causa comune con la Francia. Ora si ripetono nella stampa francese gli stessi apprezzamenti e, per conseguenza, le stesse illusioni. La morte di Guglielmo I° ha servito, invece, a porre in vivissima luce la saldezza dell'unità germanica e l'impossibilità che si spezzi. Altre previsioni sono pure andate fallite: quella, in ispecie, che il nuovo Imperatore si affrettasse a rimuovere il principe di Bismarck dalla suprema direzione della cosa pubblica. Non cercheremo quali fossero le relazioni fra il Principe imperiale e il Gran Cancelliere. Ma la casa degli Hohenzollern è stata sempre fedele alle proprie tradizioni che nessuno meglio del principe di Bismarck ha mai saputo servire. I meriti del Gran Cancelliere verso la patria tedesca sono tali e tanti, che nessun principe tedesco avrebbe potuto disconoscerli. Il primo atto politico del nuovo Imperatore è dunque stato di render piena ed intera giustizia all'insigne collaboratore di Guglielmo I°. A Lipsia il Sovrano e il Ministro si incontrarono e il primo accolse con istraordinaria benevolenza il secondo e lo volle compagno nel viaggio fino a Charlottenburg, quasi a dimostrare che insieme avrebbero percorso la via perigliosa dei pubblici negozi.

E questo è poi detto chiaramente nel Rescritto imperiale indirizzato allo stesso Gran Cancelliere, nel quale Rescritto sono pure sommariamente accennati i principii che guideranno il Governo dell'Imperatore Federico III. In questo Rescritto c'è, per avventura, l'accenno a qualche principio più liberale di quelli che furono seguiti sotto il precedente regno; ma, checchè se ne dica, a noi non pare di ravvisare in esso un radicale cambiamento di sistema. Anche l'Imperatore Guglielmo ha sempre affermato di voler rispettare le Costituzioni dell'Impero e della Prussia, e certamente la voce della sua coscienza non gli ha mai fatto udire il rimprovero di aver trasgredito, per questo riguardo, gli obblighi che aveva giurato solennemente di adempiere. Ma era fermo del pari nel mantenere inviolati i diritti dell'Imperatore e Re. E il conflitto insorse a più riprese intorno al modo di determinare la linea di confine tra il diritto della

Corona e quelli delle rappresentanze nazionali; e soprattutto nè l'Imperatore Guglielmo nè il Principe di Bismarck ammisero mai la responsabilità dei ministri davanti alle Camere. Il Principe di Bismarck si teneva responsabile solamente verso l'Imperatore, ch'egli chiamava suo padrone e signore. Il Rescritto non dice punto che questa interpretazione dei rispettivi diritti del Sovrano e delle Assemblee debba mutare. In altre parole, nessuna intenzione si manifesta di applicare all'Impero e alla Prussia il regime parlamentare come lo si pratica in altri paesi dove il popolo partecipa più direttamente al governo dello Stato. L'approvazione che si assicura essere stata data al Rescritto dal Gran Cancelliere e il fatto oramai certo che questi rimane in ufficio confermano la nostra opinione intorno all'impossibilità che le Assemblee dell'Impero e della Prussia entrino nella via del *parlamentarismo* propriamente detto. La qual cosa non è qui opportuno di investigare se sia un bene o un male, perchè il discorso ci trarrebbe troppo lungi e ci obbligherebbe in primo luogo a distinguere tra il sano e vigoroso regime parlamentare ch'è la vita e la forza dei liberi Stati, e il *parlamentarismo* bastardo che segna la decadenza e la rovina delle istituzioni rappresentative.

Indipendentemente da questa grave e delicata questione, il programma di governo dell'Imperatore Federico III è veramente degno di un Sovrano colto, illuminato, sollecito della prosperità e del progresso morale e intellettuale del suo popolo. In alcuni periodi di quel Rescritto, più che il Sovrano parla il pensatore, il filosofo. Ci piacerebbe commentarlo se lo spazio ce lo consentisse. Due punti ci sembrano più degli altri notevoli: quello che si riferisce alle questioni sociali e quello che riguarda l'istruzione pubblica. Il nuovo Imperatore respinge la teoria giusta la quale l'intervento dello Stato è rimedio a tutti i mali che travagliano la società. L'azione benefica dello Stato può e deve farsi sentire in una conveniente misura, ma non oltre certi determinati limiti. Quanto all'istruzione, l'Imperatore la vuole estesa ed accessibile, nelle sue più alte manifestazioni, al maggior numero possibile di persone; ma al tempo stesso addita i pericoli della istruzione mediocre ed incompiuta, atta a destare gli appetiti e le cupidigie di un benessere che le forze economiche della nazione non possono dare. Profonda è questa osservazione; l'istruzione diffusa ma incompiuta e mediocre è il tarlo della nostra Società, è la causa vera dello spirto di ribellione alle savie leggi economiche. La soluzione del problema è tutt'altro che facile e l'ideale a cui ha rivolto lo sguardo l'Imperatore Federico III, sta troppo in alto relativamente alle presenti condizioni sociali, non dell'Europa soltanto, ma dell'intero mondo civile,

poichè non ammette una via di mezzo tra la crassa ignoranza e un grado di cultura a cui non si perviene che per mezzo di lunghi e pazienti studi.

Il Rescritto promette pure che sarà tutelata la libertà religiosa, e questo era da aspettarsi dal nuovo Imperatore. Qualcuno in questa promessa ha voluto vedere un' allusione all' antisemitismo e alla necessità di reprimerlo. Il movimento antisemitico in Germania ha avuto origine non tanto dal fanatismo religioso, quanto da una specie di reazione contro la preponderanza dell'elemento semitico nella vita pubblica. Alle arti e alle scienze il Sovrano ha consacrato una parola che basta a riassumere i voti d'un Principe che non ignora come senza di esse la grandezza della nazione abbia qualche lato imperfetto e manchevole. Federico III vuole la pace e gli allori conquistati a Sadowa e nella guerra franco-germanica del 1870, gli bastano; l'ambizione sua è che il suo nome passi ai posteri benedetto come quello di un Sovrano che abbia reso felice il popolo di cui gli erano affidati i destini. Fin qui l'idillio, il sogno poetico d'un uomo dal mite carattere e dal cuore dischiuso ai più nobili sentimenti, agli affetti più santi. Poi viene la realtà inesorabile; l'esercito e la marina dovono sempre più rafforzarsi o, per lo meno, non discendere da quel grado di forza e di potenza a cui li ha portati il fondatore dell'unità germanica, *Guglielmo il vittorioso.* Ecco ribadito in questa parte il programma del principe di Bismarck, il quale, ogni volta che se n' è presentata l'occasione, ha detto essere necessaria una Germania militarmente forte per assicurare la conservazione della pace. Non si esce, adunque, dal regime della pace armata, funesto poco meno della guerra agli interessi economici dell' Europa.

Eppure è questo ciò che di meglio ci possiamo aspettare. L'imperatore Guglielmo è morto in un momento di attivissime trattative diplomatiche. La deferenza e la devozione che per lui personalmente sentiva lo Czar, avevano ancora una volta dissipato molti equivoci e agevolato alla Germania il compito di mediatrice fra l'Austria-Ungheria e la Russia. Lo Czar non può far minore assegnamento sulla lealtà dell'Imratore Federico, e in questa continuazione delle buone relazioni personali tra i sovrani della Russia e della Germania sta la maggiore, per non dire la sola guarentigia che la pace non verrà turbata. Si narra — e crediamo il racconto esatto — che Alessandro III si fosse impegnato presso il vecchio Imperatore a non intraprendere la guerra. Stimiamo assai probabile che l'impegno verrà rinnovato ora ch'è salito sul trono di Germania un Principe sorretto da tante simpatie, e d'animo così con-

ciliante. Non mancano, anzi abbondano in questo momento le prove di affetto schietto e intenso che la Corte di Germania riceve dalla Corte, di Russia, e si direbbe che anche l'antica animosità fra i due popoli è, in questi giorni, scemata.

L'Italia, com'è noto, non poteva augurarsi a capo dell'Impero germanico un Sovrano più benevolo. Torna superfluo rammentare i vincoli di fraterna amicizia che uniscono Federico III al Re Umberto. L'incontro dei due Sovrani a Sampierdarena è stato il suggello di un'alleanza i cui effetti in favore della pace si vedranno d'ora innanzi più che mai. Del resto si ha ragione di affermare che di rado i sentimenti dei Sovrani furono, come nella presente occasione, conformi a quelli dei popoli in Germania e in Italia. Il Parlamento italiano ha dato anch'esso alla Germania commoventi prove di solidarietà e l'alleanza dei governi non avrebbe potuto ottenere una più splendida sanzione popolare. Ai funerali di Guglielmo 1° l'Italia sarà degnamente rappresentata dal Principe di Napoli.

In mezzo a queste manifestazioni di lutto per la morte del vecchio Imperatore ed agli augurii che da ogni parte vengono indirizzati al suo successore, non è facile conoscere le vere condizioni di salute dell'Imperatore Federico. Chi lo ha visto qualche giorno fà, quando partì dall'Italia ne ebbe una favorevole impressione. I telegrammi inviati da Sanremo alla stampa francese, che lo dipingevano invecchiato, cadente, vinto e soggiogato dal male, mentivano sfacciatamente. L'aspetto suo è invece, relativamente florido. Ma ora da Charlottenburg si diffondono nuovamente notizie inquietanti, o per meglio dire, gli stessi che le diffondevano da Sanremo si affaticano probabilmente a ripetere il giuoco. Vero è ad ogni modo, ch'egli da Charlottenburg non si è più mosso, nè per recarsi a Berlino per pregare sulla salma del padre, come n'era corsa voce, nè per qualsivoglia altra ragione. Pare che anche la cerimonia del giuramento si compirà a Charlottenburg e per iscritto, dovendo l'Imperatore astenersi dal parlare. Queste però potrebbero essere non altro che precauzioni necessarie e lodevoli, e non accennare punto ad un peggioramento della malattia. Se mai vi fu vita preziosa per la pace del mondo, quella è senza dubbio di Federico III. E con ciò non intendiamo punto far nostri i giudizii e i timori di taluni riguardo al principe Guglielmo erede del trono; ma Federico III ha già saputo acquistare da gran tempo una considerevole autorità in Europa e di lui si conoscono bene i pensieri ed i voti, mentre con altri si andrebbe incontro all'ignoto.

Abbiamo detto testè, che la morte di Guglielmo I è avvenuta mentre fervevano le trattative per la questione bulgara. Il principe di Bismarck per porgere alla Russia una prova di buon volere, ha insistito presso la Porta affinchè dichiarasse illegale la presenza del principe Ferdinando sul trono della Bulgaria. E in fatti un *Iradè* del Sultano ha dato allo Czar questa soddisfazione. La quale per verità è costata poco alla Turchia che non ha mai giudicato legale ciò che da due anni è accaduto nei Balcani. Ma quali saranno le conseguenze dell'*Iradè?* L'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia non approverebbero che contro i bulgari si adoperasse la violenza; la Turchia è meno che mai disposta ad intervenire colle armi nel Principato, come vorrebbe la Russia, per far rispettare il trattato di Berlino dal quale essa non ha tratto alcun vantaggio; la Germania pur mostrandosi favorevole alle domande della Russia non va oltre l'appoggio morale che in questi casi non riesce di grande efficacia. È naturale che in siffatte condizioni il principe Ferdinando non si dia premura di obbedire alle intimazioni del Sultano. Al contrario egli si prepara a resistere qualora contro di lui si volesse adoperare la forza. Ma in fondo è persuaso che a questo estremo non si arriverà, perchè difficilmente le potenze si porranno d'accordo sui mezzi coercitivi. L'*Iradè* corre pericolo di rimanere lettera morta. È chiaro che nessuna soluzione soddisfacente sarà possibile se i bulgari non vi si presteranno essi volontariamente. Siamo d'avviso anche noi che il principe Ferdinando non abbia posto nel paese profonde radici, ma la difficoltà consiste nel trovare un altro principe che piaccia alla Russia e, in pari tempo, alle potenze e al popolo bulgaro non si presenti come un luogotenente dello Czar. Se quest'araba fenice si trovasse i bulgari si piegherebbero facilmente a metterla sul trono, e ad ogni modo l'azione concorde delle potenze li persuaderebbe a cedere. Ma finora sul probabile candidato della Russia in sostituzione del principe Ferdinando non si hanno che vaghe indicazioni; e d'altro canto se a Pietroburgo si è sperato che l'*Iradè* del Sultano spingesse i bulgari ad insorgere e a scacciare il principe di Coburgo, l'illusione a quest'ora deve essere svanita. La qual cosa però, a parer nostro, non accresce le probabilità di guerra. Lo Czar, la cui sincerità nessuno mette in dubbio, ha sempre detto di non voler intervenire militarmente in Bulgaria, spettando questo còmpito unicamente alla Porta. Egli confida nell'opera del tempo e nelle difficoltà alle quali presto o tardi il principe Ferdinando si troverà esposto. Le cose possono rimanere ancora lungamente nel presente

stato, o, quanto meno vi dureranno fino a che il principe di Bismarck non avrà il modo di conciliare gl'interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria.

L'Italia in questa controversia ha sempre proceduto d'accordo con l'Austria e l'Inghilterra. L'onorevole Crispi rispondendo giorni fa ad una interrogazione indirizzatagli nella Camera dei deputati, ha ripetuto ciò che già si sapeva: vale a dire che il Governo italiano vuole innanzi tutto rispettata la volontà dei bulgari, perchè questa politica è conforme ai principii in forza dei quali la nazione italiana si è costituita. Resta a vedersi se la devozione a questi principii ci esoneri dagli obblighi assunti quando, insieme alle altre Potenze, abbiamo sottoscritto il trattato di Berlino che la Russia e la Germania affermano essere stato violato. Le parole dell'onorevole Crispi hanno posto in luce che la triplice alleanza lascia ai contraenti per tutto ciò che non riguarda direttamente gli interessi comuni e la conservazione della pace, uua grande libertà d'azione della quale si valgono appunto, rimpetto alla Bulgaria, l'Austria-Ungheria e l'Italia discordi dalla Germania negli apprezzamenti intorno a quella questione. Non è men vero, però, che se ciascuna delle Potenze alleate ha facoltà di seguire la via che più le conviene finchè dura il periodo delle trattative diplomatiche, il giorno in cui queste non riuscissero ad impedire un conflitto armato tutte dovrebbero trovarsi unite per la comune difesa. Ciò si desume dallo scopo stesso del trattato di alleanza, il quale, se altrimenti fosse, non avrebbe alcuna utilità.

L'accordo della Germania colla Russia ha giovato, se non altro, a distogliere quest'ultima da qualsivoglia disegno di alleanza con la Francia. Per dire il vero le condizioni della Repubblica francese non incoraggiano alcuno ad unirsi a lei. Nelle ultime elezioni hanno vinto nuovamente i radicali, e il ministero Tirard lotta contro le coalizioni che di continuo si vengono formando nella Camera. Quasi non bastassero gli altri mali che travagliano la repubblica, è ritornato a galla il Boulanger che ormai, gettata la maschera, si atteggia a futuro dittatore. Egli è diventato lo strumento di tutti i malcontenti e, peggio ancora, dei nemici delle istituzioni repubblicane. I monarchici e gli imperialisti pensano che una dittatura del Boulanger avrà breve vita e darà ad essi il modo di impadronirsi più tardi del potere. Così ragionano gli uomini e i partiti che sperano di pescare nel torbido e il Boulanger li serve mirabilmente. Il disegno dei suoi fautori è di presentarne la candidatura in tutti i collegi elettorali che si rendano vacanti e di promuovere in tal guisa un

plebiscito sul suo nome. Il governo se n'è commosso tanto più essendo informato che il generale Boulanger faceva frequenti gite da Clermont Ferrand a Parigi dove aveva frequenti colloqui coi capi dei comitati elettorali che ponevano innanzi la sua candidatura.

Il Ministero, visto che il pericolo incalzava ha preso una grave risoluzione; ha rimosso cioè il generale Boulanger dal servizio attivo. Incerte sono ancora le notizie intorno all'impressione che questo provvedimento ha prodotto a Parigi e in tutta la Francia. Il generale Boulanger è sciolto da ogni riguardo, ma forse, per ora, non commetterà l'errore di suscitare seri tumulti che darebbero ragione al Governo di arrestarlo e di sottoporlo a processo. Tutto dipende dalla maggior o minor energia di cui daranno prove il presidente Carnot e il Gabinetto. Se il Governo si mostrerà vigoroso, il Boulanger non sarà un grave pericolo per la Repubblica. Sventuratamente, come abbiamo detto, il Ministero Tirard non è abbastanza appoggiato e sorretto dalla Camera dei deputati, e d'altronde il momento pare poco propizio per ricorrere alle elezioni generali. Continua nel paese il malessere, conseguenza delle incertezze politiche e della crisi economica e industriale. I rimedi sono stati peggiori del male e la Francia, per quanto si voglia sostenere il contrario, sente il danno della guerra doganale con l'Italia. Nè vi è speranza che questa sciagurata guerra di tariffe sia per cessare, poichè le nuove proposte presentate dal Governo italiano non hanno alcuna probabilità di essere accettate dalla Francia, la quale assume così la responsabilità del presente stato di cose.

Si ha un bel dire che gl' interessi commerciali sono separati e distinti dalla politica, ma lo stato delle relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia influisce sinistramente anche sulle loro relazioni politiche. I disgustosi incidenti che si moltiplicano sia al confine, sia nei dipartimenti francesi dove sono in maggior numero gli operai italiani, se considerati ciascuno separatamente non valgono a produrre minacciose complicazioni, presi nel loro complesso e a cagione della loro frequenza, mettono in luce una condizione di cose anormale e non conforme ai bene intesi interessi di due Stati vicini che non hanno alcuna ragione di nuocersi scambievolmente.

All'interno poco abbiamo da segnalare all'attenzione dei nostri lettori. Il lavoro legislativo procede con istraordinaria lentezza. Accade sovente che la Camera dei deputati non si riunisce in seduta pubblica perchè nessuna legge è pronta per la discussione. Negli Uffici e nelle Commissioni quasi tutte le proposte ministeriali sono fieramente avversate, e

non sappiamo che cosa avverrà del programma legislativo che l'onorevole presidente del Consiglio sperava di veder esaurito nella corrente Sessione. Intanto le vacanze della Pasqua si avvicinano a grandi passi e non v'è indizio che qualche legge importante possa essere sollecitamente condotta a termine.

Lo spettacolo non è edificante.

Roma, 16 marzo 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le due mogli di Napoleone I. Studio di Ernesto Masi. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXVIII.

L'autore di questi studi non volle intitolarli *ritratti di donne*, essendone trattenuto, come dice in una breve e garbata avvertenza dalla celebrità straordinaria data da uno scrittore incomparabile a questa particolare forma letteraria. Ma quanti leggeranno il volume riconosceranno che i suoi ritratti reggono benissimo al paragone con quelli del Sainte-Beuve e del Mignet: poichè vi si riscontra tutta la finezza di osservazione psicologica del primo, congiunta colla sobrietà e sicurezza d'esposizione storica che son proprie del secondo. E di più v'è un sentimento italiano che anima l'intiero lavoro, senza scapito della serena imparzialità dei giudizi, e senza nessuno sfoggio di declamazione retorica. Nè vi manca naturalmente quel delicato gusto artistico che il signor Masi pone in ogni suo scritto, e che non solo informa la composizione del libro, ma si manifesta pure nel continuo intreccio tra i fatti politici e letterari, i quali a vicenda si aiutano a mettere in chiaro le condizioni dei tempi e l'indole delle persone. I grandi avvenimenti del periodo napoleonico e quelli che lor fanno da epilogo sono la cornice del quadro dipinto dal nostro autore; il quale con sapiente magistero ha distribuito la luce e le ombre, in modo che le sue figure femminili vi campeggino, benchè di tanto inferiori all'uomo e alle cose a cui per sorte va associato il nome loro. Anzi da questa stessa disparità ha desunto, com'era

giusto, il colorito fondamentale e l'unità della sua tela, mostrando come l'inevitabile sproporzione fosse attenuata per Giuseppina Beauharnais dalla schietta bontà dell'animo e dalla femminilità graziosa, e accresciuta invece, per Maria Luigia d'Austria, dalla aridità della mente e del cuore e dall'egoistica inerzia dell'indole, sicchè essa apparve anche più colpevole che non fosse o che almeno non credesse di essere. Analizzate con sottil perfezione di scienza, le due mogli di Napoleone sono rifatte vive col tocco magico dell'arte. Dai primi capitoli che trattano dei loro principali biografi (l'Imbert de Saint-Amand e il barone Helfert) fino agli ultimi che narrano la fine del duca di Reichstadt e della duchessa di Parma, divenuta moglie del Bombelles, la sagace critica, abile a sceverare il vero dal falso e a far parlare i documenti autentici è mirabilmente fusa col racconto; ed il racconto medesimo è così vivace ed attraente che si legge d'un fiato come un romanzo, anzi assai più volentieri di certi romanzi contemporanei.

Poesie di Luigi Morandi. Terza edizione ritoccata e accresciuta. — Città di Castello, S. Landi, tipografo-editore 1888.

È un caso raro e meritevole di esser segnalato quello d'un volume di poesie contemporanee, giunto come questo alla terza edizione, essendo del tutto esaurite le prime due, l'una data dal Corradetti nel 67, l'altra dal Loescher nel 75. Ma la fama che più dura spetta a chi meno cede ai volubili capricci della moda; e tale è il prof. Luigi Morandi, che scrive come il cuore gli detta, senz'ombra di rettorica nè vecchia, nè nuova. Composti tutti, meno uno, tra il 67 e 71 questi carmi ebbero lodi larghissime da giudici d'indole assai diversa, come il Mamiani e il Guerrazzi, mentre piacquero e piaceranno alla gente comune non meno che ai letterati. L'autore non si atteggia a gran poeta lirico; ma ha una maniera sua propria, mista di serio e di faceto, e sempre schietta ed urbana. Dedica i suoi versi *al più alto campanile — del paese — che ha comune con fra Jacopone...* Ed altre qualità egli ha pur comuni col celebre laudese tudertino: a dir vero, invece dell'esaltazione mistica medievale, egli porta in cuore gl'ideali di libertà, di umanità e di patria, che dal suo campanile allarga a tutta Italia; e alla primitiva rozzezza del dialetto umbro sostituisce una bella forma artistica di linguaggio popolare. Bensì è ispirato anche lui da fervida fede morale; e nella fresca spontaneità della vena satirica, come nell'amore per gli umili e nello sdegno contro le brutture del mondo, si ritrova una certa parentela fra l'antico e il moderno poeta.

Romagna (Saggio di versi) e **Cose vedute** (Prose) di G. C. Abba. — Faenza, Stabilimento tipografico di Pietro Conti, 1887.

Ecco due volumetti che meritano di esser letti dai bongustai. I versi, sebbene risentano dell'arte e degli artifizi carducciani, non somigliano punto alle sconciature degli imitatori servili. C'è profondo e malanconico affetto di patria, c'è larga coltura storica e in pari tempo vivace fantasia, forma sempre eletta, e spesso singolare felicità d'espressione poetica. L'autore canta in varii sonetti e in alcune liriche le memorie antiche e moderne della Romagna, le imprese garibaldine (di cui fu parte), i suoi voti, i suoi dolori e il tedio delle cose presenti. Anche maggiori pregi hanno le prose, le quali, informate a nobili sentimenti, sono dettate con elegante schiettezza di lingua ed efficace sobrietà di stile. Due consistono in descrizioni, garbatamente intrecciate fra loro, di paesi alpini e di fazioni guerresche del Bonaparte nel 1796 e del Garibaldi nel 1866: *cose vedute* dallo scrittore medesimo o riferitegli da testimoni oculari. Compiono il libro due narrazioni assai povere d'intreccio, ma che dimostrano nell'autore singolare attitudine a ritrarre con evidenza i costumi popolari; bensì è da desiderare che si liberi da una certa scoria (che apparisce qua è là, specie nel secondo racconto) di quella ricercata volgarità che è stata in voga sino a questi ultimi tempi sotto il nome di naturalismo.

STORIA.

Della statua di Gregorio XIII sopra la porta del palazzo pubblico in Bologna di Francesco G. Cavazza. — Bologna, Azzoguidi, 1888.

Chi ha conoscenza dei monumenti di Bologna, saprà le strane vicende subìte da una statua di bronzo, che trovasi seduta e in atto di benedire il popolo, sulla piazza del Palazzo pubblico di quella città. La statua in origine rappresentava un papa, ora rappresenta un vescovo; era l'effigie di un papa bolognese, che iniziò il suo pontificato liberando la sua patria da una gravezza impostale dal predecessore suo; onde i rettori bolognesi, per esprimergli la riconoscenza loro e della città intera, fra le molte altre onoranze, gli tributarono ancor questa di una statua, collocata nel luogo più insigne della città. La statua portava la effigie di Gregorio XIII il riformatore del calendario. E nello stato primitivo essa restò per oltre due secoli, e precisamente fino all'anno 1796. Temendo allora i rettori di Bologna, che alla statua di papa Gregorio

toccasse la sorte subìta, due secoli e mezzo prima, da quella di Giulio II, a cui non valse di avere avuto per autore un Michelangelo per essere salvata, pensarono di trasformarla; e sostituiti al triregno la mitra e il pastorale, ne trassero fuori un S. Petronio, il gran patrono di Bologna che là è venerato con lo stesso ardore come il contemporaneo suo Sant'Ambrogio lo è a Milano. E in questo stato di trasformazione la statua rimase per sempre, non essendosi il governo papale, dopo la sua ristaurazione, dato mai cura di rimetterla al pristino stato. E alla statua del pseudo-Petronio nessuno pensava all'infuori degli archeologi, quando una circostanza sopraggiunse che richiamò improvvisamente su di essa la pubblica attenzione. La circostanza fu data dalla triplice esposizione musicale, artistica e industriale, che, com'è noto, avrà luogo quest'anno a Bologna. Tra i lavori ordinati dal Municipio in occasione della Mostra, v'è anche quello di restituire al Palazzo pubblico, di cui esso è proprietario, la forma primitiva; ed è chiaro che togliendosi di mezzo nell'edificio tutti i mutamenti fattivi sopra nei tempi posteriori alla sua costruzione, non vi possa essere conservato un monumento che patì eguale iattura. La Memoria del signor Cavazza viene adunque opportunissima; e la sua opportunità è resa più sentita dalla peculiare diligenza, con la quale l'egregio autore ha messo in chiaro la importanza storica di quella statua, per dedurne l'obbligo che incombe al civico magistrato di usare la maggiore prudenza e ponderazione innanzi di deliberare intorno le sorti future del monumento. Con efficaci argomenti, l'A. viene anzitutto a dimostrare come la erezione della statua di Gregorio XIII appartenesse alla serie delle onoranze decretate dal Senato bolognese al papa concittadino per il beneficio da lui reso alla città nei primi tempi del suo pontificato, sollevandoli dall'onere di proseguire la fortificazione di Castelfranco, ordinata dal suo predecessore, e facendo anzi demolire la parte già costruita di essa. « Veramente, scrive il Cavazza, da nessuna delle lettere indirizzate al Senato o scritte dal medesimo, e da nessuna cronaca, sebbene in tutte si tratti e della statua in discorso e delle feste solenni cui diedero luogo la sua collocazione e il suo scoprimento, ci è manifestata chiaramente la ragione, per cui la medesima fosse inalzata, e neppure, strano a dirsi, ci è indicato quando essa fosse dal Senato decretata. » Ma se mancano le attestazioni diplomatiche, e se le cronache contemporanee tacciono di ciò, altre prove occorrono, così manifeste e sicure, da riparare del tutto alla mancanza di quelle. Acutamente osserva l'A., che basta per tutte il fatto, che nella circostanza del collocamento della statua furono rifatte in argento e gettate

al popolo le medaglie coniate nel 1572, col motto *levata onere patria*, a ricordo della ottenuta demolizione della fortezza di Castelfranco, per doverne indurre che la statua avesse origine dalla cagione stessa che avea fatto nascere quelle medaglie. L'Autore passa quindi a narrarci tutte le vicende percorse dalla famosa statua, fino alla suprema ed estrema che la trasformò in una statua vescovile. Fu nell'adunanza del 26 ottobre 1796 dell'Assunteria dei Magistrati che si decretò la trasformazione del monumento, dopo di avere abbandonato il partito di levarlo dal suo posto. « Essendosi riflettuto, dicono gli atti dell'Assunteria, che a detta statua levandosi il triregno che la distingue per statua pontificia, potrebbesi surrogarle una mitra vescovile e pastorale, e con una iscrizione dichiararla S. Petronio protettore della Città, apponendovi sotto Divus Petronius Civitatis Protector; fu adottato il temperamento incaricando dell'esecuzione il senatore Segni. » Chiude la dotta Memoria dell'egregio Autore un'appendice, nel quale egli dà ampio ragguaglio dei lunghi negoziati avvenuti fra i Bolognesi e papa Pio V, affinchè questi revocasse l'ordine dato di fortificare Castelfranco. Codesti negoziati mettono sempre più in rilievo la entità del favore fatto da Gregorio XIII a' suoi concittadini, e dànno piena ragione delle onoranze che costoro tributarono al loro benefattore.

Storia critica della rivoluzione francese di Licurco Cappelletti. Vol. II. — Foligno, stabilimento, tipografico di Pietro Sgariglia, 1887.

Il secondo volume di quest'opera, di cui già annunziammo il primo, va dalla fine dell'Assemblea costituente alla morte di Luigi XVI; esso tratta in XVI capitoli, dell'Assemblea legislativa, delle stragi d'Avignone, dell'emigrazione, dei giacobini e dei girondini, dei primi fatti guerreschi; espone la caduta della Monarchia, le giornate di settembre, le battaglie di Valmy e di Jemmapes; e per ultimo la Convenzione, la proclamazione della Reppubblica, il trionfo del Robespierre, il processo e il giudizio del Re. Senza aggiungere nuove ricerche (che tale non era il suo proposito) alle tante già fatte su quel memorabile periodo, il prof. Cappelletti ha usato delle migliori pubblicazioni sia di storie generali, sia di memorie e di monografie; ed ha potuto giovarsi, tra gli altri, degli studi importantissimi del Sybel, del Taine, del Geffroy, del Sorel. Talvolta a dir vero, adopera fonti meno buone, quali le *Memoires tirés des papiers d'un homme d'état* che l'inducono a dar notizie molto dubbie sull'imperatore Leopoldo. Ma generalmente si serve con retto criterio delle opere che ha tra mano invocando, per esempio,

l'autorità di storici radicali (come l'Hamel e il Blanc) per fatti o giudizi che stanno a carico dei giacobini; e similmente rispetto ai realisti. Egli pone ogni cura nell'appurare la verità delle cose e nell'apprezzare con giusta temperanza gli uomini e le fazioni. La materia è ben distribuita, e la narrazione procede svelta, in stile facile e brioso, sicchè il libro ricco di eventi drammatici, si legge con molto piacere. Vanno pure lodate due *note critiche* messe in appendice ai capitoli XII e XVI, l'una sugli eccidi di settembre, dove l'A. ribatte con animosa indignazione le scuse che si vollero addurre di quegli assassinii politici; e l'altra, sulla condanna di Luigi XVI, dove sostiene che fu nel tempo stesso un errore funesto ed un atto iniquo e arbitrario. Si promette prossima la stampa del terzo ed ultimo volume.

PEDAGOGIA.

Scuole e scolari in Italia di Alfio Calì. — Fratelli Bocca, 1888.

Prendendo occasione dal disegno di legge per il riordinamento della istruzione secondaria classica che fu discusso ultimamente in Senato, il signor Calì ha pubblicato questo suo discorso, scritto, com'egli avverte in un breve preambolo, già da qualche anno. « L'istruzione in Italia, dice il signor Calì, è ammalata di vecchia e brutta malattia, tutti lo riconoscono: l'istruzione secondaria forse più della primaria e della superiore. Il signor Ministro (l'onorevole Coppino), come tutti i suoi predecessori, ha cercato di apprestarvi qualche farmaco; ma il suo nuovo progetto (quello già discusso dal Senato), Dio mio, non è altro che un empiastro. E di empiastri ne abbiamo tanti in Italia! » Questa considerazione ha indotto il nostro autore, a pubblicare il suo scritto, che a lui pare una diagnosi e una terapeutica degli studi classici secondari.

Considereto dal punto di vista di una riforma radicale della istruzione secondaria classica (riforma di cui molti, e fra questi molti il signor Calì, sentono la necessità), certo il disegno di legge discusso dal Senato può ragionevolmente parere poco più che un empiastro. Ma prima di condannarlo assolutamente, bisogna considerare se una riforma radicale, avuto riguardo alle condizioni generali del paese, è possibile; poi se è opportuna; e dato che non sia nè possibile nè opportuna, considerare se anche quel povero empiastro non possa fare un poco di bene. Il signor Calì sa meglio di noi che altro è riformare gli studi con un di-

scorso pensato e scritto nel silenzio della propria stanza e poi mandato alla stamperia, altro riformarli con un disegno di legge che deve essere discusso ed approvato dal Parlamento.

Il signor Calì è un partigiano sfegatato della libertà assoluta d'insegnamento. Per lui, non ci avrebbero da essere scuole governative di nessun genere, non esami, non diplomi, non istruzione obbligatoria. L'istruzione obbligatoria e i diplomi sono assolutamente ciò che lo fa uscire dai gangheri. — Chi vuole studiare, studi seguendo le inclinazioni sue naturali; chi si sente nato a insegnare, insegni, insegni quel che gli pare e come gli pare: i giovani studiosi e le famiglie sapranno scegliere gl'insegnanti migliori e quelli che meglio si confacciano ai loro bisogni. — Il signor Calì rammenta i bei tempi della Grecia antica, rammenta i migliori secoli della nostra letteratura, rammenta le scuole private del Puoti e del Savarese a Napoli; e poichè Platone, Aristotile, Demostene, Tucidide, Sofocle, Dante, il Boccaccio il Machiavelli, il Leopardi, il De Sanctis, furono quei bravi uomini che tutti sanno, senza che a tempo loro ci fossero i ginnasi, i licei, gli esami e i diplomi che ci sono oggi in Italia; e poichè coi ginnasi, coi licei, cogli esami e coi diplomi che ci sono oggi in Italia, degli uomini come quelli non se ne vede più; conclude col dare tutta, o quasi tutta, la colpa delle misere condizioni della nostra letteratura, e dei grandi difetti di istruzione e di carattere della odierna gioventù alle nostre scuole secondarie. Capisce anche il signor Calì che i tempi nostri sono un po' diversi da quelli dell'antica Grecia e anche da quelli dell'Italia di Dante e del Machiavelli, e ammette fino ad un certo punto che le condizioni politiche del nostro paese scusassero nel primo costituirsi dell'Italia a nazione l'ingerenza del Governo negli studi: ma oggi che l'Italia è fatta e, secondo lui, ben assicurata *dalle mene ed insidie dei nemici palesi ed occulti,* non vede più nessuna ragione di quell'ingerenza, e la vorrebbe in tutto e per tutto abolita.

Qui non possiamo trovarci interamente d'accordo coll'egregio autore. E nemmeno possiamo trovarci d'accordo con lui nel feroce odio ch'egli professa alla istruzione obbligatoria e ai diplomi. Ci pare poi assolutamente erronea la credenza nella quale egli è, che l'insegnamento governativo sia in Italia obbligatorio. Tutti sanno (e fa meraviglia lo ignori, o nella foga dello scrivere se ne sia dimenticato, il signor Calì) che in Italia chiunque vuole può studiare dove gli pare e piace, cioè tanto nelle scuole governative quanto nelle private, quanto in casa sua sotto la direzione paterna. Basta soltanto, se il giovane vuole poi quei be-

nedetti diplomi di licenza ginnasiale e liceale, tanto odiati e bistrattati dal signor Calì, ch'egli si sottoponga agli esami stabiliti dalla legge per gli alunni delle scuole governative. Il signor Calì grida al Governo: — Lasciate facoltativo l'insegnamento delle vostre scuole, *e accanto ad esse rinascerà rigoglioso l'insegnamento privato, come, a un di presso, nel Belgio.* — Ma questa libertà che lei chiede, mio bravo signor Calì, c'è e c'è stata sempre in Italia; e se l'insegnamento privato non è sorto rigoglioso, la colpa, siamo giusti, non è del Governo; è puramente e semplicemente dell'insegnamento privato. E questo insegnamento privato (sappiamo tutti, e risulta ogni anno dagli esami di licenza ginnasiale e liceale) è così in basso, così al disotto dell'insegnamento governativo, che noi, a costo di essere scomunicati dal signor Calì, vorremmo tutto l'opposto di quello che egli vuole, vorremmo cioè che non si concedessero quei diplomi di licenza ginnasiale e liceale se non a chi studia nelle scuole governatie. Vorremmo ciò, come il meno male nelle condizioni attuali del nostro paese. Ma siamo convinti anche noi che l'ordinamento delle scuole classiche governative è tutt'altro che ottimo. Per ora, e per parecchi anni ancora, guai però se il Governo abbandonasse interamente ai privati l'insegnamento secondario! Le paure che il signor Calì crede irragionevoli sono pur troppo fondate, e come fondate! Quanto alla istruzione obbligatoria (anche qui ci troviamo le mille miglia lontani dalle idee dell'egregio scrittore), il Governo, secondo noi, ha un torto solo, quello di averla resa obbligatoria per burla: anzi due torti; anche quello di lasciare l'istruzione elementare in balìa dei comuni.

Ma queste ed altre divergenze fra le nostre e le idee del signor Calì non ci impediscono di riconoscere la bontà di alcune delle osservazioni contenute nel suo libro.

Ciò che l'autore dice contro la uniformità degli studi imposta a tutti gli alunni, e all'obbligo imposto a tutti di compiere un dato corso di studi nel medesimo numero di anni, come se tutti uscissero dalle mani della natura impastati allo stesso modo, è pienamente giusto. E non meno giusto ci pare ciò ch'egli osserva intorno alla soverchia estensione data allo studio delle discipline scientifiche nei tre anni del liceo; estensione che torna tutta a danno delle discipline letterarie. Quei tre anni, come giustamente nota il signor Calì, sono appunto gli anni in cui l'ingegno del giovane si svolge e si forma: ora se voi sparpagliate la sua attività in otto materie diverse, se distraete la sua attenzione dagli studi letterari con nove o dieci ore la settimana di lezioni scientifiche, che ne richiedono più che altrettante di studio in casa, è naturale che a lui

mancherà il tempo e la voglia e la serenità di mente necessaria a studiare sul serio e meditare le discipline letterarie, che pur sono e debbono essere il fondamento degli studi classici.

Giacchè il signor Calì è costretto a rassegnarsi alla *scuola ufficiale* da lui tanto odiata, « facciasi almeno, egli dice, che essa rechi il minor male, e produca il maggior utile possibile. » E per ciò mette innanzi un suo disegno di riforma degli studi secondari classici. Quel disegno ci pare tutt'altro che cattivo. Due sono le modificazioni più gravi ch'esso recherebbe nell'ordinamento attuale delle scuole governative: restringerebbe molto ed anticiperebbe l'insegnamento delle scienze, ed aggiungerebbe l'insegnamento della lingua francese nel ginnasio, delle lingue e letterature francese, inglese e tedesca nel liceo. Noi avremmo qualche cosa da ridire intorno alla distribuzione delle materie nei vari anni di studio; ma ciò è cosa molto secondaria; in massima ci troviamo d'accordo col signor Calì, e facciamo voti perchè i desideri da lui espressi con questo suo disegno possano essere quando che sia esauditi.

Note didattiche intorno all'insegnamento della lingua italiana nei Licei, di R. Mascari, Catania, 1888.

Sono due lettere, indirizzate al professore Giovanni Mestica. La prima tratta del metodo, la seconda degli autori; col quale e sui quali si deve, secondo il signor Mascari, insegnare la lingua italiana. Da alcune espressioni che ricorrono nelle lettere, si direbbe che il signor Mascari sia stato discepolo del professore Mestica, o tenga a farsi credere tale; da alcune cose ch'egli dice risulta chiaro che è un insegnante. La prima cosa ci fa un po' di meraviglia, la seconda ci rattrista.

Il signor Mascari comincia col ripetere la vecchia canzone che gli scolari italiani escono dai licei senza saper niente di lingua italiana, e su questa canzone, che è un luogo comune e una bugia, torna a ribattere più d'una volta nelle 28 pagine occupate dalle sue lettere. I giovani che escono dai nostri licei non sono certo, e non possono essere, scrittori fatti: ma la maggioranza di essi non è ignorante, come da un pezzo si va gridando: e se si potesse fare un confronto fra gli alunni delle scuole secondarie dei tempi nostri e quelli di trenta anni fa, si troverebbe che gli alunni dei tempi nostri sono molti più, e in media molto più istruiti. Il male della nostra gioventù non sta nella poca istruzione, ma nel cattivo indirizzo morale; indirizzo procedente da molte cause,

ma sopra tutto dalla cattiva influenza che esercita sopra di essa il triste spettacolo della vita civile e politica della nazione.

Il signor Mascari (ci dispiace doverlo dire, e vorremmo ingannarci) non ci sembra davvero l'uomo che possa con le sue teoriche e con l'esempio dare un migliore avviamento allo studio della lingua italiana nei licei. Egli si scalmana a dire che è gran *fautore della chiarezza*, che primo dovere dell'insegnante è *un indirizzo didattico molto chiaro, che la chiarezza è l'unica forza didattica capace di promuovere un vero progresso nell'insegnamento;* e intanto le sue lettere non sono che un guazzabuglio indigesto d'idee false e confuse, condito di qualche errore di lingua e di qualche periodo sbagliato. « Se la mia voce, dice il signor Mascari al professor Mestica, godesse la meritata autorità della sua parola, vorrei parlare un anno intiero tanto da invogliare gl'insegnanti all'attuazione di un programma assai più connesso, più positivo, più semplice; *di rinunziare la cieca fede nell'impero misterioso di classici sbocconcellati a stento.* Insegniamo la struttura e le armonie del nostro linguaggio, la parte migliore di noi stessi, il vincolo principale della nostra unità; non quale fattore astratto della cultura generale, *colla riprovevole svogliatezza che l'alunno farà poscia da sè*, ma come elemento storico naturale, sottoposto alle leggi del mondo organico, che nasce, cresce, invecchia, muore, svolgendo quei fenomeni che si riassumono nel nome di vità.» Per rimediare ai grandi guai dell'insegnamento dell'italiano, non c'è, secondo il signor Mascari, che l'*unico mezzo di far penetrare nello studio dello stile il principio universale della evoluzione.* Egli raccomanda quindi l'uso ragionato dei prosatori trecentisti : ma quando, dice, con questo uso « siamo arrivati a *costituire un certo stile letterario,* bisogna mettersi in guardia, perchè la lingua nostra, per un suo particolare carattere tende a far prevalere la *maniera.*» Non basta: « Uno stile raccozzato per intiero sul vecchio stampo, dice il signor Mascari, riesce poco duttile, quasi inadatto a riflettere le mille sfumature dell'impressionabilità moderna.» E perciò egli suggerisce che *si cerchi una forza ausiliare d'integrazione nella prosa del Foscolo e del Giordani.* Dopo di che, parendogli di aver detto una cosa che farà spalancare gli occhi per la meraviglia, grida: « Comprendo: molti mi daranno sulla voce come a ribelle innovatore; per amor di Dio non dimentichiamo la splendida verità dello Schleicher *in cui dice* che le parole sono individui, e gli stili gruppi specifici, che si contendono il banchetto della vita.»

Basteranno questi brevi saggi a dare un'idea del modo di pensare,

di ragionare e di scrivere del signor Mascari; il quale, pensando, ragionando e scrivendo come pensa, ragiona e scrive, zoppicando, come zoppica, nella lingua e nella sintassi, ha il caraggio di dire: « Io dubito che la maggioranza degli insegnanti possegga una teoria scientifica sull'indole della lingua italiana: ne ho inteso d'ogni risma e d'ogni colore; se fossi nell'Università, io vorrei interrogare i laureandi in lettere sull'opinione che portano intorno al nostro idioma, e sarei certo di ascoltare dottrine sì vaghe e confuse, da non trovare il bandolo: segno visibile per chi ha occhi, di pronunziata debolezza didattica.» Noi non conosciamo la maggioranza degli insegnanti, ma molti ne conosciamo; e sappiamo che quei molti, se non hanno intorno alla lingua italiana le teorie scientifiche del signor Mascari, hanno, per fortuna dei nostri studi, idee molto più chiare e più pratiche intorno al modo d'insegnarla. Si persuada il signor Mascari, (se un uomo che pensa e ragiona come lui può mai persuadersi di una cosa semplice, ragionevole e piana) che per insegnare a scrivere ai giovani non importa niente affatto conoscere le teorie dello Schleicher; non giova niente affatto, ma nuoce, l'avere nella testa delle idee scientifiche intorno alla lingua più o meno confuse e spropositate; la sola cosa che giova è l'avere una mente ordinata, una conoscenza larga e sicura della lingua, e un attitudine naturale ad esprimersi con semplicità e con chiarezza. Se i professori di Università, nelle tesi e negli esami di laurea, badassero a ciò più che alle ricerche erudite e alle teorie scientifiche, questo sì che gioverebbe davvero a migliorare l'insegnamento della lingua italiana nei nostri licei.

SCIENZE GIURIDICHE.

Statutum potestatis comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI nunc primum edidit LUDOVICUS ZDEKAUER. Praecedit de statutis pistoriensibus saeculi XIII dissertatio. — Mediolani apud Ulricum Heopli, pag. LXV-343.

Le pubblicazioni dei nostri Statuti municipali si seguono, ma non si rassomigliano. Non è molto abbiamo fatto parola dello statuto di Vicenza edito dal Lampertico: adesso abbiamo dinanzi questo di Pistoia dovuto alle pazienti cure dello Zdekauer; e l'uno e l'altro corredati da sapienti illustrazioni. Ma quanta differenza nel resto! Se il Lampertico si è fatto a studiare la storia civile della sua Vicenza dai tempi romani fino a quelli del comune, e illustra lo statuto, che pubblica, analizzandone gli elementi, riproducendone, per così dire, la fisonomia, determi-

nandone le relazioni col gius comune, lo Zdekauer si ferma piuttosto alla parte esterna della legge, che ha tra mano, rintracciando la via, per la quale, da una più antica compilazione del secolo XII, si è, un po' alla volta, arrivati ad essa. E anche la forma è diversa. La prefazione dettata dal Lampertico ha qualcosa di artistico che seduce; quella dello Zdekauer pare anzi schivare tutti i lenocinî dell'arte: è irta di citazioni, intersecata da diplomi, piuttosto pesante; e nodimeno ha anch'essa la sua grande importanza. Da parte nostra non esitiamo a dire che essa è un molto sapiente e utile contributo alla storia del diritto medievale italiano, che potrebbe servire di esempio ad altre pubblicazioni di simil genere. Diremo di più: coloro, che si occupano di siffatti studi, potranno anche trovarci interesse a vedere come uno statuto si venisse mano mano formando, perchè in sostanza tutta la prefazione dello Zdekauer si riduce a questo: di farci, con una minuta analisi delle fonti, e attraverso le molte carte del secolo XIII e gli scritti di antichi giureconsulti, assistere alla formazione dello statuto pistoiese del 1296.

Abbiamo già notato come esso si appoggi ad uno statuto più antico del secolo XII, di cui si conservano tuttavia molti frammenti; e infatti ben 24 capitoli sono uguali o quasi, e questi alla lor volta si riannodano ad antiche leggi o consuetudini. Basterà ricordare lo statuto circa il maritar le ragazze, che certo trae la sua origine dall'editto di Liutprando. Ma non può dirsi che dopo quella pubblicazione la legislazione avesse sosta un solo istante. Erano tempi in cui la società veniva tutta rinnovellandosi; e naturalmente alle condizioni e ai rapporti nuovi della vita doveano anche corrispondere leggi nuove. Ora, non dirò che vi si provvedesse sempre con una revisione del vecchio statuto: per lo più si trattava di singole leggi che venivano pubblicandosi nei parlamenti secondo il bisogno; ma, ingrossando esse sempre più col tempo, era naturale che si pensasse infine a riordinare tutto quel materiale legislativo, che era venuto via via accumulandosi, e anche correggerlo e completarlo dove faceva mestieri. Tra la redazione del secolo XII e la redazione angioina, che vien subito dopo, c'è di mezzo addirittura un secolo; e in questo frattempo c'è tutta una folla di leggi, che l'autore ha avuto cura di annoverare. Ne ricordo una del 1191, che proibisce di alienare le torri; un'altra riguardante l'alienazione delle cose pupillari, a cui accenna una carta del 1206; una terza del 1209, che vieta di far credenza ai figli di famiglia prima che avessero diviso col padre; uno statuto sulle cose mobili, di cui è menzione in una carta del 1213; uno di questo medesimo anno, sulla successione nei beni della donna passata a nuove nozze,

e altri provvedimenti degli anni 1217 e 1224 circa l'alienazione delle case. Un altro statuto deve essere stato scritto poco dopo l'anno 1219, in cui fu fatta la pace tra Bologna e Pistoia, perchè vi si riferisce. Un provvedimento risguardante l'acquisto delle torri per successione è dell'anno 1228. Lo statuto *de arredo extimato et rebus que solent extimari cum arredo* è già ricordato in una carta del 1232. Alcune leggi si sono occupate della locazione delle terre. Una dell'anno 1233 stabilì la prescrizione di 3 anni per gli affitti; e una carta del 1236 ricorda già la *trina requisitio domino facienda ut in constituto Pistorii continetur de terris in affictum datis.* Altre riformazioni subìte dalle leggi sugli affitti appartengono all'anno 1251. Anche un arbitrato del 1237, con cui fu posto termine ai dissidî, che c'erano, tra la università dei militi e quella del popolo, doveva scriversi nel costituto. Una concordia dei Pistoiesi col popolo di Carmignano, che figura pure nelle redazioni posteriori, è del 1242. Uno statuto circa i tutori da darsi dal giudice è del 1254. Un altro *de casis non alienandis* porta la data del 1260.

E così si arriva ai tempi angioini. Pistoia si era data a Carlo d'Angiò (1267); e allora per la prima volta, dopo circa un secolo, parve necessario di rivedere tutta questa faraggine di leggi e adattarla alle mutate condizioni dei tempi. In realtà la nuova dominazione angioina sconvolse da capo a fondo lo stato della città, e fu compilato un nuovo statuto corretto ed emendato in tre libri col mezzo dei *costitutari* del comune. Quando precisamente ciò avvenisse, vedremo più sotto: qui vogliamo osservare soltanto che molte parti furono mutate, ma più quelle che riguardavano il diritto pubblico. Molti provvedimenti presi in favore dei Guelfi appartengono a questi tempi. Alcune leggi portano addirittura il nome di Carlo d'Angiò, e concernono l'elezione dell'avvocato e sindaco del comune che lo difendesse nelle cause, la elezione dei custodi delle porte, i custodi dei castelli e altri ufficiali pubblici. Uno statuto speciale contro coloro che dicessero villania alla Santa Romana chiesa, al Re o alla Regina, fu anche pubblicato in questi tempi. Tra quelli di diritto privato ce n'è uno, che regola la materia dei fitti, e un altro, che proibisce di ricevere un figlio di famiglia come pagatore principale. Intanto la nuova redazione si distingue molto caratteristicamente dell'antica: certo l'indole dei vecchi statuti ne rimase completamente mutata, e tuttavia la repubblica ne patì. Ma anche dopo la legislazione sgorga copiosamente. Fra le leggi, che furono pubblicate fino alla redazione del 1296, noto alcuni provvedimenti dell'anno 1273 relativi ai luoghi pii, uno statuto del 1278 sui legati, e un altro del 1283 sulla proprietà comune delle case

e delle torri. Un capitolo votato nel 1284 ha questa intestazione, che ne mostra la speciale importanza: *quod dominus episcopus non adiungatur alicui officiali civitatis Pistorii et quod sindicus et officiales procedant in officio suo absque domino potestate.* Dino di Mugello cita due altri statuti. Uno, che non si dovesse dare ascolto alle querele e reclamazioni dei banditi, e sia che si trattasse di maleficî o di debiti; l'altro, che non si dovesse render ragione a chi non era *allibrato,* salvo nei casi di morte o di spargimento di sangue. Questa ultima legge è del 1288. Insieme è ricordato uno statuto del 1293 su gli artefici, che dal distretto fossero venuti a stabilirsi in città, perchè dovevano pagare i dazî e le collette e fare le funzioni con gli uomini del loro comune. In questi tempi cominciano anche gli *ordinamenta sacrata et sacratissima,* come son detti alcuni statuti del popolo.

Infine correndo l'anno 1296 Pistoia dà a Firenze la « piena e libera autorità di dirigere e riformare la città e il popolo in buono e pacifico stato, e ordinare e statuire ciò che credesse pel buono e pacifico stato della città stessa e del distretto; » e nello stesso anno Amadore da Rabbiacanina e Loteringo da Montespertoli, giudici mandati dai Fiorentini, correggono lo statuto. Il lavoro fu fornito nel breve spazio di tre mesi; ma il nuovo statuto segna il termine della libertà pistoiese. La stessa legislazione è venuta foggiandosi su quella di Firenze. L'autore ha notato ben 21 rubriche del solo libro II dello statuto fiorentino, che corrispondono pienamente a quelle del nuovo statuto pistoiese! Del resto è un lavoro di grande sapienza legislativa, nel quale si fondono l'antico spirito del comune, fedele all'impero, coll'ingegno politico della vittoriosa Firenze, che impone le sue leggi alla città soggiogata.

Tale è la nuova pubblicazione dello Zdekauer, e non esitiamo a tributarle ogni più ampia lode. La stessa mancanza di un commento continuo del testo, e anche del glossario delle voci, è supplita dagli indici metodici, nei quali ha cercato di sviluppare il contenuto intero dello statuto. I frammenti poi, che si trovano riuniti nella dissertazione, serviranno molto bene a quel lavoro d'analisi, che la edizione del testo ha iniziato. Soltanto non vorremmo accettare tutto ciò ch'egli dice della redazione angioina. Egli crede che sia nata nel 1267, e ha cura di mettere assieme alcuni indizî. Dice che lo statuto del 1296, che fu fatto sur essa, ricorda ben otto volte il nome di Carlo d'Angiò, e anche accenna al capitolo, che vuol punite le villanie dirette contro il Re e la Regina, che certamente è stato pubblicato in onor di lui; ma questi non ci paiono ancora indizî sufficienti per ritenere che la redazione debba

proprio attribuirsi a quell'anno. Nè lo prova il nome di Cialdo dei Cancellieri, che fu podestà appunto nel 1267, e che ricorre tre volte nello statuto. Ciò che possiamo e vogliamo ammettere è, che fin dalle prime si saran pubblicati alcuni statuti, che provvedessero al mutato ordine di cose; ma che subito si sia pensato a rifare tutto lo statuto, è cosa più presto detta che provata. D'altronde sappiamo veramente di una revisione fatta nell'anno 1272, di cui non si sarebbe certo sentito il bisogno a soli cinque anni di distanza. Anzi ne esiste tuttavia un frammento in una carta pistoiese del 1321. Comincia così: *Hoc statutum noviter factum correctum et emendatum per constitutarios comunis Pistorii tempore — dei et regis gratia honorabilis potestatis Pistorii. anno d. MCCLXXII.* Nè vorremmo ammettere che questa redazione angioina fosse piuttosto arruffata. L'autore dice che i singoli statuti non furono propriamente ridotti in un corpo di leggi colle sue rubriche; ma appunto dai frammenti, che ne rimangono, rileviamo che era divisa in tre libri: e che il primo trattava dell'officio e della elezione del podestà e degli altri officiali della città e del distretto e dei loro assegni; e il terzo, dei giudizî, delle prescrizioni, delle successioni, dei contratti, delle appellazioni e simili, oltre ad alcune cose straordinarie. Del secondo non sappiamo nulla. La detta carta ricorda anche un capitolo, che vi era contenuto, sulle alienazioni delle donne. Insieme amiamo di fare una osservazione circa gli *ordinamenta sacra et sacratissima.* Se vogliamo, il primo tentativo di uno speciale statuto del popolo pistoiese diretto contro i maggiorenti potrebbe trovarsi accennato in un diploma del 1237: ma non ebbe seguito. Ancora nel 1259 il podestà giurò soltanto il *constitutum comunis,* e non si trova fatta parola che del consiglio dei CC e di quello dei C e XL. Invece già una carta del 1294 accenna agli statuti sacri e sacratissimi, e un inventario dell'opera di San Giacomo dell'anno 1296 ricorda tra i privilegi e strumenti del comune gli *ordinamenta sacrata, que venerunt a civitate Bononie sigillata duobus sigillis.* Così Bologna avrebbe dato cotesti ordinamenti a Pistoia, come li dette poi a Firenze; ma l'autore soggiunge che ne sappiamo ben poco degli ordinamenti bolognesi, e rimanda per tutta riprova al Dizionario del Rezzasco. Ma in verità se ne sa già qualcosa di più di quanto ne sapeva il Rezzasco; perchè si stan pubblicando da quell'infaticabile ricercatore di cose medievali che è il nostro amico Gaudenzi, per incarico della Deputazione di storia patria della Romagna. Soltanto ci auguriamo che la pubblicazione proceda più alacremente di quello che ha fatto finora.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Col titolo *Le due mogli di Napoleone I*, l'editore Zanichelli di Bologna ha pubblicato un importante studio storico e psicologico di Ernesto Masi su Giuseppina Beauharnais e Maria Luigia. Il Masi ben noto ai lettori dell' *Antologia*, ha già dato altri bellissimi saggi in questo genere di scritture. E il nuovo libro che annunziamo recherà profitto e diletto ai cultori delle discipline storiche, poichè in esso il titolo troppo modesto copre argute considerazioni e pazienti ricerche.

— I successori Le Monnier di Firenze proseguono la pubblicazione delle *Opere edite ed inedite di Carlo Cattaneo* raccolte da Agostino Bertani. Essa è giunta al volume quinto che contiene gli scritti di economia pubblica.

— Presso gli stessi editori è venuto alla luce uno studio fatto sui documenti dell'archivio mediceo ed altri da G. Levantini-Pieroni su *Lucrezia Tornabuoni donna di Pietro di Cosimo de' Medici.*

— Dall'editore cav. A. Morano di Napoli riceviamo un volumetto intitolato *Curiosità manzoniane.* L'autore Andrea Gabrielli ha spigolato sui *Promessi sposi* una serie di massime e riflessioni e sopratutto, com'egli dice, di *similitudini* che ha classificate per ordine di materia.

— L' Hoepli di Milano ha fatto una bella e diligente edizione dello *Statutum potestatis comunis Pistorii*, pubblicato per cura di Lodovico Zdekauer e preceduto da una dissertazione sugli statuti pistoiesi del secolo XIII.

— Negli scavi che si continuano nelle catacombe di Priscilla fuori di porta Salaria si sono trovate preziose iscrizioni greche e latine appartenenti alla nobilissima gente degli Acilii possessori di un sepolcro gentilizio in quell'antichissimo cimitero cristiano.

— Nei lavori per la nuova passeggiata fuori Porta del Popolo continuano a tornare in luce parecchie iscrizioni cristiane e pagane. Le cristiane appartennero al cimitero di S. Valentino e le pagane ai sepolcri collocati lungo la via Flaminia.

— Quanto prima si intraprenderanno nuove escavazioni sul Palatino e probabilmente nel versante meridionale verso il Circo massimo, dove sono da aspettarsi importanti scoperte.

— Nel cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana è stato rinvenuto un'antichissimo medaglione in bronzo con i ritratti degli apostoli S. Pietro e S. Paolo. Il raro cimelio può giudicarsi del quarto secolo.

— Il comune di Roma ha fatto acquisto di una bellissima scultura egizia con iscrizioni geroglifiche che si conservava nel palazzo Galitzin. Il pregevole monumento sarà collocato nel museo Capitolino.

— Quanto prima si intraprenderà una nuova edizione della guida del museo Capitolino pubblicata fin dal 1882 a cura della Commissione archeologica comunale. La nuova guida conterrà la descrizione di moltissimi nuovi monumenti entrati dopo quel tempo nel museo.

(Notizie estere)

L'editore Alphonse Lemerre di Parigi ha pubblicato in un elegante volumetto la traduzione delle *Odi barbare di Giosuè Carducci*, fatta da *Julien Lugol*. La traduzione è stata riveduta dal Carducci stesso, che in alcune lettere al traduttore dice, fra le altre cose: «La mia poesia italiana è più che contenta, orgogliosa della snella ed elegante veste francese che voi con affettuosa abilità avete saputo fare alla sua persona.»

— Nell'edizione nazionale delle opere di *Victor Hugo* sono usciti i primi quattro fascicoli delle *Chansons des rues et des bois* (fascicoli 51 a 54 delle *Poésies*, tomo XI): il 5° fascicolo, che completerà il volume uscirà il 26 marzo p. v.

— L'editore Charpentier di Parigi ha pubblicato un'edizione di gran lusso delle *Poésies d'André Chenier* con una nuova introduzione di *L. Becq De Fonquières*, quindici incisioni all'acquaforte di *Bida* e i ritratti di *Marie Cosway* e di *Fanny*. L'edizione è destinata agli amatori di libri di lusso. Le copie comuni costano cento lire l'una.

— La casa editrice Quantin di Parigi ha pubblicato un libro sul *Maresciallo di Moltke*, scritto dal signor X***.

— La stessa casa editrice ha pubblicato, nella sua collezione delle celebrità contemporanee: *Sadì Carnot, presidente della repubblica*, del deputato *G. A. Hubbard*, con un ritratto all'acquaforte e facsimile dell'autografo.

— Una traduzione francese *in extenso* del discorso del *Principe di Bismarck* su *la nuova legge militare dell' Impero germanico* è stata pubblicata il 6 febbraio scorso dalla libreria Louis Westhausser di Parigi.

— La stessa libreria ha pubblicato un nuovo libro del *Conte Leone Tolstoi* tradotto per la prima volta dal russo dal signor *Michel Delines* e intitolato: *I grandi problemi della storia, potere e libertà.*

— La Libreria Illustrata di Parigi ha messo in vendita un'opera su *la storia della ceramica greca* di *Olivier Rayet*, professore di archeologia alla Bibliotèque Nationale, e di *Maxime Collignon*, incaricato dell'archeologia alla facoltà di lettere di Parigi. L'opera é illustrata da 16 cromolitografie e 145 incisioni.

— L'editore Charpentier ha pubblicato in questi giorni un nuovo romanzo di *Hector Malot* intitolato *Coscienza.*

— La libreria E. Dentu di Parigi pubblicherà quanto prima: *Gli irreconciliabili sotto l'Impero* (1867-1869) di *Alfred Darimon*, ex deputato della Senna. Questo volume é complemento dell'opera intitolata: *La storia di un partito* e che comprende: *I cinque sotto l' Impero; L'opposizione liberale sotto l' Impero; Il terzo partito sotto l' Impero.*

— Il signor *Maurice Tourneux* ha pubblicato nella loro integrità le *memorie inedite su Beaumarchais* di *Gudin*, note soltanto per alcuni brevi estratti pubblicati dal signor *Lomémè* e per quello che ne dice il signor *A. Bettelhein* nel suo recente libro intitolato: *Storia di Beaumarchais* per *Gudin de la Brunellerie* pubblicato dall'editore Plon di Parigi.

— Il 20 marzo p. v. la libreria Paul Ollendorf di Parigi pubblicherà un'opera del *Conte d' Herisson* intitolata *La Leggenda di Metz.*

Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno quanto prima un libro su *La letteratura romana in relazione con l' arte romana* del *Rev. Robert Burn*, autore di una pregiata descrizione di Roma e della campagna romana.

— Gli editori Chapman e Hall stanno preparando una traduzione inglese di un' opera francese intitolata *Plus d' Angleterre*, che ha incontrato molto favore in Francia.

— Gli editori Annan e Swan hanno riprodotto in facsimile due nuovi disegni di *Buss* per il *Pickwick* di *Dickens*. Uno rappresenta la *caduta* già disegnata da Phiz; l'altro è un disegno per il frontespizio. Ne sono

state stampate cento copie su carta indiana per i sottoscrittori all'edizione Victoria del *Pickwick*.

— Gli editori Sotheby, Wilkinson e Hodge metteranno in vendita il giorno 20 del mese in corso una copia autografa delle *poesie di Burns*, in 80 pagine in folio. Questo manoscritto differisce in molti punti dalle edizioni stampate e dagli altri manoscritti conosciuti.

— Annunziammo già che la famosa questione *Shakespeare-Bacone* stava per entrare in una nuova fase mercè l'ardita e strana opera dell'americano *Ignatius Donnelly*, intitolata *The great Cryptogram* (il gran criptogramma), della quale si annunziava la pubblicazione fino dagli ultimi dell'anno passato. Quest'opera, in due volumi, sarà pubblicata, se non l'è già mentre scriviamo, dentro il mese corrente. Intanto sulle prove di stampa, che furono comunicate ad alcuni letterati i quali s'interessano alla singolare questione, s'impegnarono nel giornale *Daily Telegraph* lunghe ed animate discussioni, la cui sostanza è stata raccolta dal segretario della *Bacon Society* in un volume pubblicato recentemente dall'editore Sampson Low, che è anche l'editore del libro del Donnelly. Il *gran criptogramma* non è che la chiave la quale dovrebbe spiegare come lo autore delle opere dello Shakespeare sia Bacone.

— In un meeting, che fu tenuto ultimamente a Glascow, fu deciso di iniziare una sottoscrizione per un busto di Carlyle, in marmo o in bronzo, da regalarsi al municipio perchè lo metta nelle *Corporation Galleries*.

L'editore Oppenheim di Berlino ha testè pubblicato un'opera del signor *Holzmann* intitolata *Ludwig Börne, la sua vita e le sue opere*, scritta sulla scorta dei documenti.

— È uscita in questi giorni una seconda edizione dell'opera su *le tombe russe scoperte a Gerusalemme* del signor *Mansúrow* pubblicata dall'editore Koesher di Heidelberg.

— L'editore Weiss di Heidelberg ha pubblicato un'opera del signor *Koeber* su la *filosofia di Arturo Schopenhauer*.

— *Le scuole cristiane pei piccoli bambini, la loro storia e le loro attuali condizioni* è il titolo di un libro del signor *Hübener* pubblicato in questi giorni dall'editore F. A. Perthes di Gotha.

— Lo stesso editore ha pubblicato un'opera del signor *E. V. Natzmer* su *Gli Hohenzollern fino ai tempi di Federico Guglielmo II.*

— L'editore Hertz di Berlino ha pubblicato una nuova edizione di un'opera del *Grimm* su *Goethe* arricchita di una prefazione.

— Lo stesso editore ha testè messo in vendita un volume del signor *Suphan* intitolato: *Gli studi di Federigo il grande sopra la letteratura tedesca.*

— L'editore Durnmlers di Berlino ha pubblicato di recente la *grammatica della lingua sanscrita* del signor *Kielhorn* tradotta dall'inglese in tedesco dal signor *Solf*.

— Una traduzione italiana del nuovo romanzo di *Max Nordau* intitolato: *la malattia del secolo* sarà pubblicata dagli editori Fratelli Dumolard di Milano.

— L'editore Ernst Günthers di Lipsia ha pubblicato la prima dispensa di un'opera su *la famiglia umana secondo la sua origine e il suo sviluppo naturale* del ben noto scrittore *Friedrich Hellwald*.

— Una *grammatica pratica della lingua croata-serba* del signor *Fr. Marn* è stata di recente pubblicata dall'editore Fr. Suppans di Agram.

— La *Vossische Zeitung* dice che il monte Napoleone a Düsseldorf è stato designato come luogo per il monumento di *Heine*. Il sig. *Stöcker* predicatore di corte a Berlino e *socialista cristiano* ha fatto domanda al Consiglio comunale perchè vieti l'erezione del monumento.

— Il *Capitano Stabb* di Smirne, nel suo articolo annuale sulle statistiche officiali turche, dice che il numero dei libri pubblicati in Costantinopoli nell'ultimo anno mussulmano fu: in turco 107, in greco 49, in armeno 41, in francese 8, in inglese 3, in bulgaro 4, in ebraico 3 ed 1 in volapuk. Costantinopoli possedeva allora quaranta stamperie ed altrettante litografie. Le pubblicazioni in turco sono in gran parte traduzioni dal francese.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Istituti di credito — Mercato monetario — Borsa.

Nei giorni scorsi ebbe luogo la riunione annuale degli azionisti di alcuni dei principali istituti di credito in Europa. Crediamo quindi opportuno togliere alcuni dei dati principali dalle loro relazioni, specialmente per quanto riguarda le operazioni compiute nel 1887.

La relazione annuale della Banca di Francia constata che nel 1887 il movimento totale presenta una diminuzione in confronto del 1886. La differenza in meno è dovuta ad una diminuzione di 400 milioni nelle anticipazioni su titoli, che nell'anno precedente erano fortemente cresciute a causa del prestito dello Stato di 500 milioni. Il movimento di cassa delle operazioni compiute gratuitamente per il Tesoro ammontò a 5,246 milioni di lire con una forte diminuzione in confronto del 1886, dovuta pure alla cagione sovra indicata.

La riserva metallica al 31 dicembre 1887 ammontava a 2,295 milioni di lire contro 2,373 milioni alla fine del 1886: ma mentre nell'anno il fondo argento salì da 1,140 a 1,190 milioni, quello in oro scese da 1,232 milioni a 1,105 con una diminuzione di 128 milioni di franchi nell'anno.

Gli sconti ammontarono ad 8,268 milioni di lire, ossia a 34 milioni di meno che nel 1886: l'ammontare medio di ciascun effetto scese nell'anno da 730 a 714 franchi e la scadenza media diminuì pure da 27,35 giorni nel 1886 a 25,87 giorni nel 1887. Il massimo del portafoglio fu di 792,200,000 franchi il 29 gennaio e il minimo 430,600,000 l'8 set-

tembre: il numero degli effetti non superiori a 100 lire che fu di 1,160,945 nel 1881 salì gradatamente nel 1887 ad 1,668,800. La circolazione massima della Banca, era all'epoca dell'assemblea annuale di 2,801 milioni. Da ciò si scorge come esista un'alta proporzione tra i biglietti in circolazione e il fondo metallico. La Banca di Francia sconta cambiali pagabili in 253 piazze; cioè a 95 uffici dell'istituto, a 38 succursali ed in 120 piazze aggregate a qualcuno degli uffici o delle succursali.

Le spese d'esercizio ammontarono a 15,371,733 franchi di cui 2,222,897 rappresentano imposte.

Anche la *Banca Imperiale Germanica* ha testè pubblicata la sua relazione annuale, da cui togliamo alcune delle cifre più importanti.

Il movimento totale di cassa fu nel 1887 di 79,839 milioni di marchi (L. 1.25) contro 76,565 milioni nel 1886. La circolazione minima fu di 788 milioni il 15 marzo; la massima di 1,010 milioni il 31 dicembre; la media di 860 milioni di marchi: nel 1886, la media fu di soli 802 milioni. Il fondo metallico di monete legali e di verghe d'oro toccò il 4 gennaio il limite minimo di 676 milioni: il 15 giugno il limite massimo di 824 milioni: fu nella media dell'anno di 772 milioni: la media del 1886 era stata di soli 693 milioni, cosicchè nel 1887, si ha un aumento di circa 79 milioni di marchi nel fondo metallico.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione fu in media nell'anno di 89.75 per cento. È su questa alta proporzione fra la riserva e i biglietti emessi che si fonda la saldezza dell'Istituto germanico e della circolazione cartacea dell'Impero. Speriamo che l'esempio di questo nuovo e giovane istituto dimostri anche al nostro paese la necessità che le banche d'emissione rafforzino notevolmente le loro riserve metalliche a fine di porsi in grado di adempiere all'ufficio loro.

Gli effetti scontati nell'anno ammontarono a 1,252 milioni di marchi: l'ammontare medio delle cambiali scontate fu di 2,414 marchi: la scadenza da 13 ad 80 giorni, con una scadenza media di 57 giorni. Le operazioni totali della Banca in cambiali e tratte furono nell'anno di 4.029 milioni di cui soli 66 milioni rappresentano tratte sull'estero. Le rendite lorde salirono a 18,889,000 marchi: le spese a 6,277,000, a cui si deve aggiungere il contributo al governo prussiano ed altre passività: l'utile netto si riduce a 10,508,000 marchi. La partecipazione del Tesoro Imperiale all'utile netto è di 2,043,000 marchi: agli azionisti è distribuito un dividendo del 6.2 per cento, in confronto del 5.29 per cento nel 1886.

Dobbiamo per ultimo dare un cenno più esteso delle operazioni dell'andamento della *Banca Nazionale* italiana nel 1887, quale risulta dalla relazione presentata agl'azionisti dal Direttore generale della Banca stessa.

Il movimento dimostra che gli introiti ascesero a L. 10,817 milioni e gli esiti a L. 10,829 milioni, donde un movimento complessivo di lire 20,646 milioni, ed un aumento di L. 1,454 milioni sull'anno antecedente. Del movimento accennato fanno parte L. 142 milioni, entrate in valute metalliche e L. 123, uscite nelle stesse valute: perciò al 31 dicembre ultimo la riserva della Banca si era rafforzata di L. 14 milioni.

Le operazioni di sconto, hanno continuato nella via dell'aumento. Nell'ultimo anno i recapiti scontati furono n. 1,545,186 per L. 3,158,989,083; nell'anno antecedente ascesero a n. 1,390,559 per Lire 2,847,591,044. Adunque l'aumento è riuscito a n. 154,627 recapiti per L. 311,398,039. Guardando agli anni antecedenti, si vede che nel triennio 1885-1887 le operazioni di sconto fatte dalla Banca sono aumentate dell'importo di L. 1,460,116,778.

Nella somma delle operazioni accennate, i recapiti al disotto di 1000 lire sono entrati per L. 471 milione, e in questa, quelli al disotto di 100 lire hanno dato un contingente di oltre a 10 milioni. La scadenza media di ciascun recapito risulta di 42 giorni, contro 41 giorni nel 1886.

Le piazze rese bancabili col mezzo dei corrispondenti sono rimaste pressochè invariate. Al 31 dicembre 1886 erano 438; alla stessa data dello scorso anno ammontavano a non più che 446. Ma la somma dei recapiti scontati sulle stesse piazze ha avuto un notevole aumento. Nel 1886 questi recapiti furono 257,667 per lire 262.4 milioni; nel 1887 ammontarono a 359.294 per lire 369.1 milioni.

I corrispondenti di I^a classe, i quali, oltre all'esazione delle cambiali, hanno anche incarico di fare operazioni di sconto per conto della Banca, erano 22. Essi hanno portato alle operazioni di questa specie un contingente di 104 milioni di lire, contro 44.7 miloni nel 1886.

Le operazioni di anticipazione presentano pure un aumento sensibile. Esse sono salite da un importo di 94 milioni nel 1886, a 126 milioni. Notevole è l'aumento dato dalle anticipazioni su sete, che sono cresciute da 1,236 mila a 4,658 mila; ma è da avvertire che le sovvenzioni accordate dalla Banca in conto corrente su deposito della stessa merce, a cagione specialmente di alcuni impedimenti fiscali, sono diminuite da 6.4 a 3.3 miloni di lire.

La parte avuta dagli altri Istituti di credito nelle operazioni di sconto e anticipazione riesce al 40 per cento del totale delle operazioni stesse contro il 34 1[2 per cento nel 1886 e il 30 per cento nel 1885. Ciò è dimostrato dai dati che seguono.

	Sconti milioni	Anticipazioni milioni
Istituti di credito ordinario	838.8	7.4
Banche popolari	338.3	6.4
Banche agricole	25.0	3.3
Casse di risparmio.	62.3	1.9
	1.264.4	19.0
Nell'anno 1886 furono	1,006.2	6.3

Il saggio dello sconto è stato mantenuto invariato a 5 1[2 durante tutto l'anno poichè le condizioni monetarie del paese, come è troppo noto, non hanno consentito di venire ad una riduzione di esso.

Passando alla circolazione dei biglietti, la relazione si intrattiene alquanto sull'eccedenza per ispiegarne le origini e la natura, e ritiene che essa abbia carattere transitorio. I dati relativi alla circolazione sono i seguenti. Quella complessiva ebbe un massimo di L. 645.7 milioni, un minimo di 556.2 milioni ed una media di 598.4 milioni.

La stessa media nel 1886 era riuscita a 559.1 milioni. Le particolarità dimostrano che la circolazione coperta per intero da riserva, cioè quella improduttiva, adeguò a 69 milioni, e che quella produttiva, cioè coperta solo per un terzo da riserva, ammontò a 529 milioni. Perciò la eccedenza media sul limite legale fu di 79 milioni, contro 29 milioni nel 1886. Come si scorge, l'eccedenza della circolazione nel 1887 ha raggiunto una cifra veramente enorme. Fatta anche astrazione dal dovere della Banca di corrispondere allo Stato gli utili netti di codesta eccedenza, essa non solo costituisce una grave violazione della legge del 1874, ma dimostra la necessità che il Governo e l'opinione pubblica invigilino, affinchè le banche d'emissione non si inspirino soltanto ai loro interessi particolari, ma abbiano anche in mira l'utile del paese. Il che urge soprattutto in questi momenti in cui occorre consolidare l'abolizione del corso forzoso.

La emissione di titoli nominativi ammontò a lire 3.541 milioni, contro 3.254 milioni nell'anno 1886. In questa somma i vaglia cambiarî gratuiti entrano per n. 1.080.351 per lire 3.012 milioni; quelli con diritto per n. 23.369 per lire 49 milioni. Nel 1886 furono in complesso n. 991,274 per lire 2.814 milioni. L'aumento, che è di lire 247 milioni cade esclusivamente sui vaglia cambiari gratuiti. La circolazione massima di questi titoli coincise colla fine dell'anno e fu di lire 65.4 milioni;

quella minima, che riscontrò col 19 marzo, riuscì a 40.2 milioni; la media agguagliò a 50.8 milioni con un aumento di 7 milioni sull'esercizio antecedente. Il giro medio di ciascun vaglia fu di 6 giorni, contro 5 e mezzo nel 1886.

Il servizio di compra-vendita di titoli per conto di terzi ha dato 761 domande di acquisto per lire 5,209,800 contro n. 674 per lire 7,745,770 nel 1886, e 1397 domande di vendita per lire 13 milioni contro numero 1180 per lire 9,406,200. Come si vede, il servizio istituito da pochi anni per comodo del pubblico, non ha avuto i risultamenti che se ne potevano attendere.

Le contingenze politiche, le difficoltà monetarie che ne derivarono e la emissione delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento resero piu attive le relazioni della Banca con l'estero. Il conto dei fondi sull'estero, che bilancia colla somma di 259 milioni di lire, in confronto con l'anno antecedente presenta un maggiore movimento di 128 milioni. Gli *chèques* venduti in Italia ascesero a 187 milioni; quelli disposti dai corrispondenti esteri in Italia ammontarono a 9 1[2 milioni; le valute metalliche importate dettero 54 milioni.

Il conto degli effetti in sofferenza presenta tracce abbastanza profonde delle difficoltà generali dell'annata e di quelle che hanno colpito talune province in particolare. Terminando l'anno, le sofferenze nuove agguagliano a lire 6,080,796; quelle degli esercizi antecedenti erano ridotte a lire 4,148,733; perciò, tenendo conto di ammortamento di lire 1,200,000 fatto cogli utili del secondo semestre, il conto relativo si chiudeva nell'importo di lire 9,029,529. Ma è da avvertire che, rimpetto a questo ammontare inscritto nel bilancio, i crediti reali dell'Istituto verso i debitori ammontavano a lire 21,143,149.

Col 1° giorno dell'anno corrente è cominciato il quinto quinquennio di appalto per la riscossione delle imposte. La Banca ha assunto 42 Ricevitorie provinciali, cioè lo stesso numero di quelle che ebbe nel quinquennio scorso. Le riscossioni fatte in relazione a questo servizio nell'anno passato sono ascese a L. 210,682,891 e i pagamenti fatti all'Erario e alle Casse provinciali sono ammontati a 211,318,377 lire. L'utile netto ricavato dal servizio ha dato L. 233,674.

La relazione accenna pure alle operazioni straordinarie compiute nell'anno, quali la emissione delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento, quella della quarta serie delle obbligazioni 4 per cento del municipio di Roma, e il riordinamento del prestito a premi Bevilacqua La Masa, pel quale la Banca ha assunto una parte che è essenzialmente il servizio di Cassa.

Il valore degli immobili posseduti dalla Banca ad uso esclusivo dei suoi uffici è aumentato da L. 5,802,920 a L. 5,537,814. L'aumento, che riesce a L. 734,894, proviene da nuovi acquisti, e soprattutto dalle spese fatte per la fabbricazione del palazzo in Roma.

Gli utili netti ricavati da tutte le operazioni adeguarono a L. 18,661,979, con un aumento di L. 360,483 sull'importo corrispondente dell'anno innanzi. Aggiungendo agli utili dell'anno scorso il residuo di quelli dell'esercizio antecedente nella somma di L. 150,181, risulta un utile complessivo di L. 18,812,160. La erogazione fattane è stata la seguente: L. 17,200,000, pari a L. 86 per azione, sono state distribuite agli azionisti; L. 1,292,000 sono state assegnate al fondo di riserva, L. 100,000 agli atti ordinari di beneficenza, L. 50,000 alla cassa di previdenza per gli impiegati e L. 170,160 sono state portate a conto nuovo.

Il fondo di riserva, dopo l'ultima assegnazione fattavi, è salito a L. 39,020,000, ed è molto presumibile che nell'anno corrente potrà toccare l'importo prescritto dagli statuti.

Le Stanze di compensazione esercitate dalla Banca sono andate progredendo, ma in proporzioni molto diverse. Primeggiano le Stanze di compensazione di Milano e Firenze.

Gli azionisti nei registri della Banca al 31 dicembre scorso erano 7644, contro 7494 al 31 dicembre 1886. Dei primi, 7431 possessori di n. 192,867 azioni erano residenti nello Stato, e 213 possessori di n. 7133 azioni, risiedevano all'estero.

Venendo da ultimo alle operazioni di Credito fondiario, la relazione avverte che esse hanno dovuto subire un rallentamento a cagione della difficoltà incontrata per collocare le cartelle.

Le domande presentate per mutui fondiari e conti correnti ipotecari furono 1837 per lire 104,699,000; quelle del primo esercizio, che comprende il tempo trascorso dal 7 settembre 1885 al 31 dicembre 1886, ammontarono a 4702 per lire 272,901,000, donde una diminuzione di 2865 domande per 168,202,000 lire.

Le domande rimaste da trattare alla fine dell'anno 1886, unite con quelle presentate nell'anno 1887, sommarono complessivamente a n. 4446 per 251,731,000 lire

Esse ebbero l'esito seguente: I contratti definitivi stipulati furono 1511 per lire 74,476,000; le domande ritirate dai richiedenti ascesero a 420 per lire 29,406,500 quelle respinte dal Comitato riuscirono a 348 per lire 12,573,000; lire 12,355,000 rappresentano le detrazioni fatte dal Comitato stesso nei mutui conclusi dalle somme originariamente

domandate; 2168 domande, per lire 122,920,000 rimasero da trattare alla chiusura dell'esercizio.

Il confronto con le operazioni dell'esercizio antecedente fa vedere che non ostante le contingenze accennate i mutui stipulati ed i conti correnti aperti, nel complesso, hanno potuto ottenere un aumento di lire 12,577,500.

Le provincie napoletane, anche in questo esercizio, hanno dato il maggior contingente alle domande di mutui. Seguono, fra le altre regioni, il Lazio, la Sicilia, il Veneto, l'Emilia, il Piemonte e la Liguria, le Marche, la Sardegna, la Toscana e la Lombardia.

Le condizioni del mercato estero continuano ad essere buone ovunque, con poche variazioni a fronte della quindicina precedente.

La riserva della Banca d'Inghilterra ha continuato ad aumentare dal 1° febbraio, alla qual epoca essa aveva raggiunto il limite minimo di 13,9 milioni di sterline. Nell'ultima situazione essa ha separati i 16 milioni di stesline. Ciò spiega il ribasso dello sconto da parte dell Banca d'Inghilterra dal 2 1|2 al 2 per cento.

Sul mercato libero si è verificato qualche relativa ristrettezza di danaro, prodotta dal pagamento delle imposte. Per le anticipazioni l'interesse è salito in alcuni casi fino al 2 1|2 per cento: ma le migliori cambiali si scontarono al saggio di 1 5|8 per cento.

L'attenzione dei circoli monetarii inglesi è specialmente rivolta al progetto di conversione della rendita che è stato ufficialmente annunciato dal signor Goschen, cancelliere dello scacchiere. La sua intenzione è di operare sull'intièra quantità di 3 per cento, ora in circolazione per una somma di 558 milioni di sterline. Questa somma è divisa in tre gruppi diversi: 3 0|0 nuovo Ls. 166 milioni: 3 0|0 ridotto Ls. 69 milioni: consolidati Ls. 323 milioni. Il cancelliere dello scacchiere si propone di trattare in modo diverso codesti vari titoli.

I possessori del 3 0|0 nuovo sono invitati a dichiarare se accettino o no la conversione. Il tempo utile varia dal 29 marzo al 12 aprile secondo le diverse classi di portatori: a coloro che risiedono all'estero è accordato un termine ancora maggiore. Le condizioni della conversione sono: lo Stato corrisponde ancora per un anno il 3 per cento d'interesse: in seguito questo viene ridotto al 2 3|4 e sarà corrisposto in tal misura per anni 14 ossia fino all'aprile 1903. Dopo tal epoca, l'interesse è ridotto al 2 1|2 per cento e il titolo è dichiarato inconvertibile per anni

20, ossia sino all'aprile 1923. Coloro che non accettano tali condizioni saranno rimborsati alla pari nei modi che verranno determinati dal Governo. Siccome il Governo dispone di mezzi facili per procurarsi il danaro che all'uopo gli può occorrere, così non v'ha dubbio che i dissenzienti saranno senz'altro rimborsati.

Il cancelliere dello scacchiere offre condizioni analoghe ai portatori del 3 0[0 ridotto, e di consolidato. Ma siccome per legge essi hanno diritto ad un anno per cento di preavviso in caso di riscatto, così il signor Goschen offre loro un compenso di 1[4 per cento: in altre parole, egli darà Ls. 100 1[4 del nuovo titolo per ogni 100 sterline del vecchio. Una delle particolarità più notevoli si è che il dividendo della nuova rendita sarà pagato ogni trimestre anzichè ogni sei mesi. L'*Economist* dichiara che questa è una disposizione conveniente sotto molteplici aspetti e che renderà forse più accettabile la conversione.

La Commissione inglese d'inchiesta sulla questione monetaria ha testè pubblicato un secondo volume di deposizioni ed annuncia che fra breve pubblicherà la sua relazione finale. Uno dei punti interessanti chiariti dal nuovo volume della Commissione inglese è l'importanza che lo cheque va sempre più prendendo come strumento della circolazione, anche per piccoli pagamenti.

Il signor Bertram W. Currie della importante casa bancaria Glyn, Mills e C. fece a tale proposito una notevole deposizione. « Nel 1880, egli disse, il numero totale di cheques tirati su banche di provincia di cui il Glyn è l'agente di Londra, fu durante tre determinati giorni di 19,950: tra essi ve ne erano 462 ossia il 2 1[4 per cento al dissotto di lire sterline una. Nel 1887 il numero totale dei cheques nei tre giorni corrispondenti fu di 35,069, e di essi 1,481 ossia il 4 per cento non superavano una sterlina. Adunque in sette anni la proporzione dei cheques al disotto di una sterlina è cresciuta da 2 1[4 al 4 per cento, e il numero totale è aumentato, da 19,950 a 35,090. Inoltre nel primo periodio del 1880 si ebbero nei tre giorni, 5329 cheques superiori ad una sterlina ed inferiore a 5, ossia il 26 per cento: nel secondo periodo del 1887 se ne ebbero invece 11,682, ossia il 32 per cento, cosicchè la ragione dell'aumento è maggiore nei cheques per piccole somme. »

I rappresentanti di altre case bancarie fecero deposizioni analoghe. Esse ci dimostrano l'importanza che un'estesa pratica del *chèque* può avere nel nostro paese dove è così grande la necessità di economizzare la moneta metallica.

L'ultimo bilancio della Banca di Francia segna una lieve diminuzione nel fondo metallico da 2313 a 2306 milioni; lo stock d'oro da 1118 milioni è sceso a 1115: quello d'argento da 1195 a 1190. Il danaro continua ad essere abbondante, sopratutto dopo la liquidazione di fin di mese. La carta di prim'ordine si sconta ad 1 7|8: le cambiali di commercio intorno a 2 1|8.

Sulle piazze germaniche lo sconto è nelle stesse condizioni facili delle settimane scorse. Sulla piazza di Berlino lo sconto è facile ad 1 3|4: sulle piazze di Amburgo e di Francoforte i saggi sono poco dissimili.

Dopo molte proposte diverse si sono determinate le basi per la fondazione di una « Banca Germanica degli Spiriti. » Il capitale è di 10 milioni di marchi diviso in 10,000 azioni di 1000 marchi ciascuna. L'apertura della Banca è fissata per il 15 ottobre. Il capitale sarà raccolto nel seguente modo: 50 per cento sarà contribuito dai produttori di alcool: 25 per cento dai commercianti, e 25 per cento dai promotori della Banca ossia dalla « Berliner Handelsgesellschaft. » Le azioni saranno depositate presso la Banca Imperiale fino a che siano vendute. Scopo della Banca è di assicurare un certo prezzo ai produttori di alcool, a fine di proteggerli dalle perdite derivanti dalle frequenti oscillazioni del mercato. I profitti saranno divisi tra i prodottori di alcool, gli azionisti e la Banca.

Il mercato monetario nelle altre piazze d'Europa non presenta variazioni notevoli in confronto della passata quindicina. Ad Amsterdam lo sconto libero è a 2 1|4, a Bruxelles a 2 1|8, a Vienna a 3 1|8, a Madrid al 4 per cento.

La situazione delle banche d'emissione italiane al 29 febbraio presenta un sensiblile miglioramento in confronto di quella al 31 gennaio scorso. L'eccedenza della circolazione da 135 milioni milioni è scesa a 117. Se codesta opera delle Banche proseguirà con uguale prudenza e costanza vi è da sperare che fra non molto esse rientreranno nella via della legalità.

Le borse, specialmente in Italia, hanno risentito nella quindicina l'influenza di due avvenimenti: dell'applicazione delle tariffe generali tra l'Italia e la Francia e della morte dell'Imperatore Guglielmo. Ma le oscillazioni non furono che tenui: i corsi ripresero bentosto e la quindicina chiude in rialzo.

A Londra la rendita italiana è quotata a 93 3|8: a Berlino a 94:

a Parigi a 94,40. La piazza di Berlino è quella che ha maggiormente sostenuti i corsi della rendita italiana sul principio della quindicina e che ha impedito il ribasso che si temeva in seguito alla rottura dei rapporti commerciali colla Francia.

Una corrispondenza da Berlino all'*Economist* ci informa che sulle piazze germaniche si è fatta una vera campagna in favore della rendita italiana per paralizzare la speculazione al ribasso in Francia. Da qualche tempo la Germania cerca di alleggerirsi dei titoli russi e v'ha quindi una certa possibilità di sostituire ad essi dell'italiano. Tuttavia il corrispondente non si attende molto da codesto movimento dell'alta banca germanica e afferma che il pubblico non si è mostrato molto premuroso nel seguirlo. Aggiunge che in Germania prevale l'opinione che la rendita italiana sia quotata troppo alto in confronto del suo merito intrinseco. Questa opinione a noi sembrerebbe infondata, perchè conviene far astrazione dal presente disavanzo finanziario, avendo il governo e il parlamento dimostrata la loro ferma risoluzione di provvedervi.

Dobbiamo certamente essere grati alla simpatia che nelle presenti contingenze i capitalisti tedeschi hanno dimostrato verso i nostri titoli; ma sarà opportuno tener pure conto delle pacate riflessioni del corrispondente dell'*Economist* affinchè la speculazione in Italia non si faccia soverchie illusioni e non si spinga ad altezze a cui più tardi non potrebbe reggersi.

A Londra, i consolidati inglesi di cui è prossima la conversione chiusero a 101 3|16: a Parigi il 3 per cento antico a 85,92: il 3 per cento perpetuo a 82,85 il 4 1|2 a 106,82.

A Torino il 5 per cento a 96.30: il 3 per cento a 61.70. *Azioni*: Banca Nazionale 2115 — Credito Mobiliare Italiano 992 — Banco Sconto e Sote 404 — Banca di Torino 785 — Banca Tiberina 507 — Nuove 505 — Subalpina e di Milano 236.50 — Società Impresa Esquilino 211 — Ferrovie Meridionali 787 — Fondiaria Italiana 309 — Credito Meridionale 575 — Ferrovie Sicule 530 — Obbligazioni Canali Cavour 570 — Ferrovie Romane 315 — Ferrovie Meridionali 321 — Ferrovie Sarde nuove 318.50 — Cartelle Fondiarie S. Paolo 502 — Cartelle Fondiarie Banco di Napoli 500 — Cartelle Fondiarie Banca Nazionale 470, più interesse dal 1° ottobre.

A Genova il 5 per cento a 96.20. *Azioni*: Navigazione Generale 356 — Raffineria Italiana 560 — Raffineria Ligure-Lombarda 460 — Società Veneta 180.

A Milano la rendita a 96.17. *Azioni:* Banca Generale 670 a 672 — Lanificio 1425 — Cotonificio 330 a 334 (con qualche oscillazione a causa della morte del compianto comm. Cantoni) — Cassa sovvenzioni 321 — Costruzioni Venete 179.

La borsa di Roma ha continuato ad essere poco attiva. La rendita per contanti a 96.20. Gli altri valori ai seguenti prezzi nominali: Banca Romana 1130 — Immobiliare 1173 — Mediterranee 610 — Meridionali 790 — Banco Roma 760 — Banca industriale 625, ex dividendo di L. 26 — Acqua Marcia 2120 — Gas 1530 — Condotte d'acqua 480 — Omnibus 202 — Molini 275.

In generale le borse italiane hanno data prova di prudenza: molte posizioni allo scoperto si vanno liquidando. Una ripresa decisa non si avrà che dopo che le borse estere avranno preso un'andamento più sicuro.

I cambi nella quindicina hanno dimostrato un po' meno di sostenutezza, ma senza notevole miglioramento. Francia cheque 101.70, Svizzera 101.50; Germania 126,20; Londra 25.72.

Il marengo a Genova a 20.33.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà*, *lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione*, *costumi*, *arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**
Legato in tela e oro **Lire 5.**

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

Di prossima pubblicazione:

CARLO TIVARONI

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PARTE PRIMA

L'Italia prima della rivoluzione francese

(1735-1789)

Carlo Tivaroni si è accinto a narrare la storia del nostro risorgimento, per la quale molti materiali sono già stati apprestati, specialmente in questi ultimi anni. Le opere storiche classiche finora date all'Italia o rimangono ristrette ad una sola regione, o danno un brano del risorgimento. Fu quindi buona l'idea del Tivaroni di intraprendere la narrazione di tutta la serie dei sagrifici, delle fatiche, del lavoro ostinato di più generazioni per trasformare la vecchia Italia nel grande edificio che ebbe il suo coronamento il 20 settembre 1870.

Ma l'Italia attuale si può apprezzare meglio quando si conosca che cosa era l'Italia verso la fine del secolo passato, quando il suo organismo andava scomponendosi. Allora Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini gettavano i primi germi del rinascimento civile, il quale non risale solamente al 1820, punto di partenza di molti dei nostri scrittori politici. Perciò Carlo Tivaroni ha voluto dedicare una parte della sua storia all'*Italia prima della rivoluzione francese.*

La ***Storia Critica del Risorgimento*** sarà pubblicata in volumi di circa 300 pagine ciascuno.

Il primo volume di questa prima parte sarà presto posto in vendita al prezzo di ***lire 3.***

ENRICO SALVAGNINI

SANT'ANTONIO DA PADOVA E I SUOI TEMPI

Un volume in-8 grande Lire 6.

L'opera è stata premiata dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti nel concorso internazionale Tommasoni.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoeca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236	56
Reddito annuo	»	18,678,393	13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221	—
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000	—

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

FRANCESCO PROTONOTARI

Era già pronto per la stampa il presente fascicolo, quando una improvvisa e crudele sventura ha colpito i collaboratori e gli amici della *Nuova Antologia*. La mattina del 30 marzo ultimo scorso Francesco Protonotari è morto a Firenze, dove da pochi giorni si era recato per liberarsi dalle febbri maligne che da qualche mese lo travagliavano a Roma. Ma quivi giunto, fu assalito più fieramente dal morbo che lo ha spento nel pieno vigore degli anni e della mente.

Lo stato dell'animo nostro non ci consente di rendere all'uomo egregio che fondò questa Rivista e ne tenne la direzione per oltre quattro lustri e l'avviò a prosperi destini, l'omaggio che gli sarebbe dovuto. E se parrà ai lettori che di lui non diciamo abbastanza degnamente, fin d'ora ne chiediamo venia. Chi detta questi brevi cenni, a compiere il mesto ed onorevole ufficio non ha altro titolo che la lunga consuetudine di fraterna amicizia con l'estinto e l'essere uno dei pochissimi scrittori ancora viventi fra quelli che il Protonotari ebbe compagni fin dall'inizio della sua nobile impresa. Alla pietosa cura siamo dunque chiamati non dal valor della penna e dallo splendore dell'ingegno, ma dall'intensità dell'affetto che ci univa al compianto direttore dell'*Antologia* e che più volte ci trasse a indovinare il segreto delle lotte, delle ansie, delle speranze, delle meritate soddisfazioni nelle quali trascorse la sua vita operosa.

Poichè la vita di Francesco Protonotari fu operosa davvero, e ben si può affermare che ogni ora, ogni minuto di essa Ei consacrò ad un alto scopo civile e scientifico. Nato di cospicua famiglia, nell'agosto del 1836, in Santa Sofia (Romagna toscana) si addottorò nel 1854, a Siena, nelle discipline legali. Giovanissimo entrò nello studio Galeotti, e questa egli soleva dire essere stata la maggior fortuna toccatagli. Lo studio Galeotti era scuola di dottrine liberali, convegno d'uomini insigni per cultura, rispettabili per carattere,

presaghi di tempi migliori per la patria ch'essi venivano preparando a'suoi nuovi destini. In quel tempo, il Protonotari, poco più che ventenne, s'acquistò la stima e la benevolenza di Cosimo Ridolfi, di Gino Capponi, di Bettino Ricasoli, che se lo tennero carissimo. Ma la qualità del suo ingegno assai più che alla professione dell'avvocato lo chiamava alla carriera dell'insegnamento. Nominato da prima professore di Economia nell'Istituto agrario di Firenze, passò più tardi ad insegnare Economia politica nell'Università di Pisa, dove rimase finchè non fu trasferito alla stessa Cattedra in Roma. Dei meriti dell'economista e del professore fanno fede le dotte e lodate pubblicazioni, il rispetto ch'ebbero per lui gli studenti, la deferenza in ogni occasione dimostratagli dai colleghi che ripetutamente lo elessero Preside della Facoltà. Non ci faremo qui ad enumerare gli scritti economici del Protonotari. Ma le sue « Lezioni d'introduzione al corso di Economia politica » il discorso inaugurale in cui trattò delle « attinenze dell'Economia politica, » la prolusione che ha per tema « il Potere dell'Economia politica negli Stati moderni » e gli studi sulle *Trades' Unions* e quelli « sull'influenza dell'agricoltura nei liberi governi » vanno ricordati per la copia dell'erudizione, per la chiarezza delle idee e del dettato, e sopratutto perchè fanno manifesto come l'autore, per mutar di tempi e di cose, non si fosse scostato da quella liberale scuola toscana che oggi ancora, nel campo dell'Economia politica, in tanto imperversare di sistemi protettori e proibitivi, tiene alta e immacolata la propria bandiera. L'opera di maggior conto lasciataci dal Protonotari è, per avventura, la « Relazione generale dell'Esposizione nazionale tenuta a Firenze nel 1861 » e della quale egli era stato uno dei Segretari. Fu giustamente detto essere questa Relazione il più compiuto lavoro di quanti, della stessa specie, ne vennero alla luce in Italia. Il nome dell'amico nostro sarà, pertanto, ricordato fra quelli dei benemeriti della cultura generale e dell'incremento scientifico del paese nostro, anche indipendentemente dall'apostolato ch'egli esercitò come direttore di una pubblicazione che di quell'incremento e di quella cultura è stata senza dubbio, nell'ultimo ventennio, una delle più solenni e potenti manifestazioni e alla quale la fama e la memoria del Protonotari principalmente si raccomandano.

Le origini della *Nuova Antologia* furono in questi giorni più o meno esattamente ricordate in tutti i diarii che del suo direttore piansero la perdita immatura. Con quali intendimenti sorgesse, a qual fine mirasse, di quali mezzi disponesse si raccoglie nel bellissimo programma che leggesi nel primo fascicolo venuto alla luce nel gennaio del 1866. « Non paia superbo ai lettori, scriveva in quel programma il Protonotari, il nome di *Nuova Antologia* dato alla presente Rivista: chè lo zelo almeno, e le savie e pure intenzioni dei fondatori dell'antica, sentiamo che non ci fanno difetto. Alla non piena autorità per adunare intorno di noi gli scrittori italiani supplirà in parte l'essere in questi giorni Firenze città capitale della Penisola, e il poter noi e volere alle opere della mente rispondere con retribuzione più larga che non si usi mai da alcuno editore italiano di simili stampe.

« Tali due condizioni fabbricateci, si può dire, dalle mani stesse della fortuna, ne inducevano quasi l'obbligo di rannodare le tra-

dizioni illustri ed intemerate dell'*Antologia*, ravvivando altresì con tal nome gli onori e la gratitudine sempre dovuta alla memoria carissima de' suoi fondatori.

« Ben sappiamo l'*Antologia* antica essere stata impresa non meno civile che letteraria, ed ora l'Italia risorta correre all'adempimento de' suoi destini nazionali e politici con altri mezzi e con altre vie. A questo diciamo che in ogni impresa letteraria nè mercantile nè frivola dee dimorare un gran seme di civiltà. E se allora le scienze e le lettere precorsero ardite i fatti ai quali assistiamo, oggi debbono ripigliare ufficio non molto diverso, apparecchiando con nuove idee incrementi nuovi e difficili di perfezionamento sociale. Che se il pericolo è cessato, e l'ardimento è d'altra natura, tuttavolta può il germe de' pensieri moderni da noi coltivato riuscire quasi altrettanto prezioso e fruttifero. Ogni uomo assennato presagisce poco bene d'un risorgimento politico, quando il moto intellettuale non lo accompagni o non lo segua molto vicino. Ora di cotal moto è giusto desiderio e aspettazione penosa e impaziente in Italia. »

E dopo aver accennato al bisogno che « nei reggimenti popolari odierni si diffonda per ogni dove una specie, a così dire, d'ambiente di cognizioni e principii, del quale tutte le menti partecipino a diverso grado, e rendansi atte come a intendere con sufficienza le astratte generalità, così a pregiarne e fruirne le utili applicazioni, » il programma proseguiva:

« Per affrettare, pertanto, la creazione di siffatta atmosfera intellettuale e nutrice degli studi più generali e comunicativi rinasce l'*Antologia*. Nè parve a noi che verun auspicio migliore circondar potesse la culla sua quanto i nomi dei suoi scrittori, che vanno tra i primi e tra i più lodati della Penisola. E certi siamo che non vorranno i giovani capaci e laboriosi spregiar l'invito e l'esempio dato loro con alacrità e prontezza dai provetti e famosi. Che anzi all'*Antologia*, rinnovata dopo il silenzio di trenta e più anni e dopo mutate tutte le condizioni del viver pubblico e del privato, bisognano ingegni sciolti d'ogni vecchia preoccupazione, sorti e cresciuti negli ultimi tempi, e i quali indovinino con arditezza e felicità quel futuro che ci è già nel cospetto. »

Notevole ed utile anche ai nostri giorni il seguente consiglio: « Forse occorre ai nostri scrittori di apprender meglio una maniera di dettato che in Italia è poco familiare, ed è opportunissimo a quella vita comune mentale che testè accennammo, vogliamo dire l'abilità e il garbo di fare accessibili al maggior numero i pensieri più fecondi della filosofia e della legislazione, i trovati più sostanziosi delle scienze positive e della tecnologia, e per fino i calcoli della statistica e il moto e i fenomeni giornalieri del gran mondo economico. »

Quel primo fascicolo conteneva, oltre il programma testè ricordato, parecchi articoli importanti. Vi avevan collaborato Domenico Comparetti, Terenzio Mamiani, Cristina Belgioioso, Gino Capponi, F. Ferrara, Atto Vannucci, e fra tanti nomi preclari, il nostro stava quasi a testimoniare umilmente ch'era sincero l'invito indirizzato, nel programma, ai giovani di buona volontà. Lo studio su *Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante* è considerato,

oggi ancora, uno dei più pregevoli lavori del Comparetti. L'articolo del Mamiani su Roma era importante per l'autorità dello scrittore e per le gravi questioni che suscitava. La *Nuova Antologia* non avrebbe potuto comparire alla luce sotto migliori auspicii. Fu ottima risoluzione, però, e che produsse buoni effetti anche in seguito, l'averne lasciato, fin dal primo giorno, piena ed intera la direzione al Protonotari, il quale, pur chiedendo frequentemente consiglio agli uomini ragguardevoli che ad intraprendere quella pubblicazione lo avevano efficacemente aiutato, e riunendoli quasi ogni settimana, e con essi discutendo intorno agli argomenti da trattarsi, tuttavia conservava, anche rimpetto agli amici, quella indipendenza che, a lungo andare, assicura le sorti di una Rivista e di un giornale sottraendoli agl'influssi deleterii di un partito o d'una chiesa politica, scientifica o letteraria. Il Protonotari non era allora, come non è stato mai in appresso, come suol dirsi, nella politica militante, che anzi dalle miserie delle quotidiane lotte politiche parlamentari si tenne a tale distanza da poterle guardare serenamente e senza che alcun interesse, salvo quelli della verità e del bene pubblico, lo guidasse ne'suoi giudizi. In quest'ufficio, che anche per lui poteva dirsi nuovo, il Protonotari palesò fin da principio singolari attitudini, una fermezza di propositi e una costanza di volontà rare in Italia. Quell'uomo che molti, giudicando dall'apparenza, hanno creduto incerto, esitante, dubbioso, tardo nel deliberare, timido nell'eseguire, era invece pronto, coraggioso, quasi audace, e, presa una via, la percorreva sino in fondo, e vinceva gli ostacoli che ad altri parevano insuperabili, e quando i suoi compagni disperando di raggiungere l'intento si arrestavano, egli solo procedeva innanzi, mai sfiduciato nè stanco, sempre sicuro di sè e delle proprie forze, e perveniva alla mèta che a tutti era sembrata lontana e inaccessibile. La *Nuova Antologia* nacque, e visse, e vinse perchè così volle il Protonotari. È giusto che questo si dica di lui, che questa giustizia gli si renda, che l'opera sua benefica si proclami. Egli fu che nel 1866 raccolse intorno all'*Antologia* le prime forze e spezzò le resistenze e dimostrò vani i timori. Fu il Protonotari che, ben sapendo come la sua Rivista dovesse aver carattere nazionale e non regionale, volle trasferirne la pubblicazione a Roma, diventata la capitale del Regno, e nel 1878 ebbe l'ardimento di raddoppiare il numero dei fascicoli, portando così, anche da questo lato, la *Nuova Antologia* a paro con le più celebrate Riviste straniere. Aspro è stato il cammino da lui percorso, e lungo e pieno di tanti triboli che soltanto un uomo di fortissima tempra potè non ismarrirsi, nè accasciarsi, nè darsi per vinto.

Chi leggerà o consulterà i fascicoli dell'*Antologia* pubblicati dal 1866 fino ad oggi, vale a dire nel non breve spazio di ventidue anni, vedrà com'è stato fedelmente svolto, senza interruzioni, o pentimenti, o transazioni il programma di cui abbiamo riprodotto i punti principali. L'*Antologia* non è stata un libro nel quale solamente pochi iniziati potessero leggere, nè un campo chiuso nel quale uno scarso numero di scrittori privilegiati fosse ammesso a combattere le grandi battaglie intellettuali. Essa, nel suo complesso, riassume veramente la storia di tutto il movimento scientifico e

letterario dello scorso ventennio. Il Protonotari ha seguito attentamente questo movimento in tutte le sue manifestazioni. Appena una nuova forza si palesava o uno scrittore s' innalzava sulla turba dei mediocri e degl' impotenti, egli di quella forza s' impadroniva, a quello scrittore correva incontro, e gli stendeva la mano e lo traeva a sè con un fascino che chi non ebbe con lui qualche dimestichezza, non riesce a spiegare. Ma è fuor di dubbio che il Protonotari i nuovi scrittori seppe tenersi fedeli e i giovani chiamare a sè e rinnovare di continuo la sua Rivista senza mutarne le gloriose tradizioni. Le porte della *Nuova Antologia* non erano aperte a chiunque si presentasse, lo scrivere in essa era un titolo d'onore, quasi un diploma di nobiltà, ma lo si concedeva all'ingegno, agli studi compiuti, ed è considerevole il numero dei giovani che, in questa guisa, furono debitori al Protonotari della loro fama, della loro fortuna, della carriera ad essi dischiusa dal fatto solo di aver collaborato ad una pubblicazione salita in tanta e sì meritata estimazione.

Checchè sia stato detto in contrario, il Protonotari era un lettore assiduo di quanti manoscritti gli capitavano fra le mani, nè mai gli accadde di condannare un lavoro senza leggerlo, solo perchè portasse in fronte il nome di uno scrittore ignoto. Se nella materia trattata dall'autore non si sentiva abbastanza versato, volentieri chiedeva il parere degli uomini competenti, e non si fidava della sentenza di un solo, ma voleva udire quella di parecchi. Poi faceva la somma e il confronto delle diverse opinioni e ne deduceva un criterio proprio che raramente sbagliava. L'interesse dell'*Antologia* andava, per lui, innanzi ad ogni altra considerazione, e da esso, dopo avere bene vagliato il pro e il contro, prendeva unicamente consiglio per accettare o respingere un articolo. Lo si sapeva, e dell'accettazione gli si era grati e della ripulsa non gli si serbava rancore, perchè partivano entrambe da un animo retto, da una coscienza illibata, e non da gretta invidia o da volgari antipatie o, peggio ancora, da quei pregiudizi che chiameremo di casta e che nella repubblica letteraria offuscano qualche volta le menti più elette. E qui giova avvertire come il direttore dell'*Antologia*, pur tenendo fisso lo sguardo agli alti ideali da lui, nel suo programma, additati agl' Italiani, pur serbando fede ad alcuni principii fondamentali che non si potrebbero violare senza grave danno della patria, lasciò sempre agli scrittori, anzi incoraggiò la più ampia libertà di discussione. In questo l'*Antologia* differisce dalla maggior parte delle riviste straniere e, in ispecie, dalle francesi, le quali servono quasi tutte ad un partito politico. Il Protonotari desiderava il contrasto delle opinioni e lo credeva condizione di vita per la sua pubblicazione, ma voleva, al tempo stesso, che la discussione fosse cortese ed onesta. Per tal modo, nell'*Antologia*, furono dibattuti liberissimamente i più ardui problemi senza offendere i legittimi scrupoli d'alcuno, senza turbare le coscienze, senza esclusioni, senza ostracismi, senza iattanza, segno di presunzione, senz'alcuna concessione che fosse indizio d'animo debole e fiacco. E per un altro riguardo pare a noi che l'*Antologia* sia stata superiore alle riviste straniere: perchè non fu una pubblicazione ac-

cademica, ma ebbe il senso dell'opportunità e trattò le quistioni vive e cooperò a risolverle e, in questa parte, l'azione sua fu spesso preponderante e decisiva.

Il Protonotari era venuto sempre più consacrando la sua attività, le sue cure, la sua vita intera alla Rivista ch'egli avea saputo condurre a tanta altezza. Noi con profonda commozione ripensiamo a questo lavoratore indefesso che da mane a sera e in tutti i giorni dell'anno aveva un pensiero fisso, unico, immutabile: l'*Antologia*. Le blandizie e i comodi di una vita agiata non lo tentavano; schivava gli onori che pure a lui non mancarono, e le vane parvenze; lontano dalla sua diletta Rivista non trovava svago; la vita politica alla quale, purchè egli lo avesse voluto, sarebbe stato chiamato, non aveva attrattive per lui. L'Università e l'ufficio dell'*Antologia*, dove pure abitava, erano i confini del suo mondo. Del fascicolo in corso di pubblicazione curava i più minuti particolari; ne distribuiva più e più volte la materia fino a che non ne avesse trovato l'ordine soddisfacente; se alla vigilia della pubblicazione vedeva sorgere una grave questione, s'affrettava a cercar chi la svolgesse e in men di ventiquattr' ore trovava lo scrittore e l'articolo. Non ebbe mai vincoli con chicchessia; l'*Antologia*, giusta il suo concetto che non sappiamo abbastanza encomiare, doveva essere una potenza per sè stessa, non uno strumento delle voglie altrui. E chi conosce le condizioni generali della stampa in Italia non solo, ma in Europa, dirà che questa non è piccola gloria e che il Protonotari va citato a modello di dignità personale e d'indipendenza nella missione del pubblicista.

Della bontà del suo cuore nelle relazioni famigliari non ispetta a noi di parlare. Egli ebbe amici provati, devoti, costanti. Di modi schietti, non facile a promettere ma puntuale nel mantenere, d'animo aperto con chi aveva saputo cattivarsi la sua fiducia, non sentiva e non destava il pungolo dell'invidia. A lui bisognava inchinarsi perchè egli era riuscito in ciò che altri avevano stimato temerario soltanto l'immaginare. L'amico nostro è morto sulla breccia; prima di partire per Firenze preparò e ordinò la materia del fascicolo presente e quella di alcuni fascicoli successivi. La morte lo ha rapito quando egli avrebbe finalmente potuto contemplare lietamente l'opera sua e accingersi ad ornare sempre più l'edifizio che, con tanta fatica, aveva innalzato fin dalle fondamenta. Ma la *Nuova Antologia* riposa oramai, mercè sua, su basi granitiche ed è entrata in quel periodo nel quale le sorti di una istituzione non dipendono più dalla vita di un uomo. La mancanza del Protonotari sarà lungamente e vivamente sentita, ma più facile riuscirà il compito dei suoi continuatori, i quali da lui prenderanno certamente esempio e dalla via da lui segnata non si scosteranno. Tale è il voto di tutti gli amici dell'*Antologia*. Sarà questa la maggior prova di affetto e di riverenza alla cara e rispettata memoria di FRANCESCO PROTONOTARI.

F. D'ARCAIS.

LEONE TOLSTOÏ

E I SUOI ULTIMI SCRITTI

I.

I più autorevoli e credibili critici riguardano il conte Leone Tolstoï come il primo fra i romanzieri viventi, come il più possente, efficace, vero ed umano; e (nonostante certe lungaggini e diffusioni, certe singolari sproporzioni che risentono un po' d'asiatico e di barbarico), anche il più artista, nel preparare sapientemente, e ottenere, spesso con piccoli mezzi, grandissimi effetti.

L'autore di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenine* è oggi il più generalmente letto e discusso: i suoi lettori appartengono a tutte le classi sociali, dal principe all'operaio, dalla duchessa alla contadina. I suoi volumi si vendono a centinaia di migliaia di copie, e son tradotti in tutte le lingue. Gustavo Flaubert lo paragonava a Shakespeare, Matteo Arnold lo ha proclamato la più sana e robusta mente di romanziere. La Russia lo adora: dalla capitale dell'Impero alle mine di Kara, non si legge che Tolstoï, non si parla che di Tolstoï. Di un suo ultimo opuscolo morale e religioso sono state vendute tre milioni di copie. Abbandonato a un tratto il romanzo e la carriera letteraria, convertito, o meglio ritornato, alle dottrine evangeliche, e ridotta la propria vita a una *azione* di lavoro manuale, di apostolato e di carità fra le classi più povere,

Tolstoï ha scritto un libro per ispiegare l'origine e il progresso della sua conversione — *Ma Confession* — e un altro per esporci i caratteri essenziali del suo neo-cristianesimo, — *Ma Religion:* e una società tutta imbevuta di idee antireligiose e di scienza positiva, avvezza ai trattati di Spencer e ai romanzi di Zola, legge i mistici libri del convertito con la curiosità e l'ardore con cui leggeva i volumi del romanziere. Finalmente, egli dà forma drammatica, per ottenere maggiore effetto sull'animo dei contadini e degli operai, e senza neppur pensare alla rappresentazione, a un concetto cristiano di aspirazione al bene e di immortale speranza tra i più crudeli dolori e le più spaventose e mostruose realtà: — si traduce il dramma in francese (*La Puissance des Ténèbres*), si rappresenta lo scorso febbraio dinanzi al pubblico scettico ed epigrammatico di Parigi, vi accorre tutta la società aristocratica, letteraria, artistica, giornalistica; « si prevede un Waterloo, ed è un Austerlitz. » Si freme e si piange, e il dramma ha un successo trionfale. La natura umana è patetica: e Tolstoï aveva fatto vibrare quel sentimento che è in fondo d'ogni anima umana; confuso, soffocato, spesso sepolto, ma che pur c'è.

In che consiste specialmente il segreto di questo irresistibile fascino? Su che è basata tanta potenza? Qual'è l'origine prima di questa conversione dal *nichilismo* morale al *misticismo* religioso? Quali sono i principii di questa nuova sociologia, di questa religione pratica, senza culto esteriore e senza chiesa ortodossa? E quale è il valore letterario di questi ultimi scritti di Tolstoï? È di ciò che vorrei discorrere brevemente in questo mio articolo.

La forza e il fascino veramente magnetico di Tolstoï romanziere consistono principalmente nella *simpatia umana:* come in Dickens, nella Sand, in Victor Hugo, in George Eliot; ma in un grado più intenso e più universale.

Notate bene: il pessimismo in questa seconda metà del secolo decimonono è il fondo essenziale di quasi tutti i più famosi romanzi, anche dei più apparentemente sereni e obiettivi. Il romanzo contemporaneo che si chiama, e non è, *naturalista*, ci descrive la vita e le azioni umane fatalmente inceppate e paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* e della *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza

ogni forza individuale. Da questa malattia della volontà, cioè della personalità umana, derivano le altre malattie morali come rivi corrotti da una putrida gora. Non contento di rappresentare l'anima umana con la indifferenza scientifica del chimico e del mineralogista, il romanzo naturalista sembra provare un'acre voluttà, un raffinato compiacimento nel dipingerci il lato brutalmente sensuale, il lato vile e cariato della natura umana; e ci presenta l'uomo governato sempre da ciechi e bassi istinti, con un evidente disprezzo per questa *ménagerie humaine* grottesca e infelice. — L'interesse negato all'umanità, si concentra tutto nell'arte di riprodurre stilisticamente e plasticamente le più umilianti scene della vita, con una costante ironia di misantropo nauseato e lascivo nel tempo stesso. L'amore è ridotto a una copula; la maternità a un caso di ostetricia.

Il romanzo naturalista francese descrive la miseria umana, le infermità del corpo e dell'anima, per il piacere stilistico di descriverle; il romanzo russo dipinge gli stessi mali con una latente ma pur riconoscibile passione di rimediarli. Di più: il cinismo, le promiscuità che ci dipinge Tolstoï, benchè di una realtà inappuntabile, ci ispirano una certa repulsione; nel romanzo naturalista francese vi è invece come un appello all'immaginazione sensuale del lettore, o alla sua morbosa curiosità. Tolstoï ci fa sempre sentire che i suoi personaggi più umili, anche i grotteschi e ridicoli, sono *uomini;* e che agli atti i più insignificanti o i più mostruosi della vita, è sempre presente un formidabile invisibile giudice. E mentre ci descrive tutte le debolezze, le miserie, le viltà, le vergogne dell'uomo, non dimentica mai che, benchè appannato, lordato, ridotto in frantumi, è sempre uno specchio che riflette la divina idea, una creatura di Dio — e accanto a quelle penose e umilianti realtà ci dipinge anche il lato luminoso dell'umanità, le aspirazioni e le gioie dell'anima, la lotta, il sacrifizio, il dramma eroico della volontà e del dovere. E tutto ciò con una virile, magistrale, larga ed universale pittura, in quei suoi romanzi che son forse le due più stupende epopee storiche e individuali del nostro secolo. Per profondità di analisi, larghezza di concezione, e originalità ed efficacia di esecuzione artistica, io non conosco che due opere che siano paragonabili a *La Guerra e la Pace* e ad *Anna Karenine:* — *I Miserabili* di Victor Hugo e *L'Anello e il Libro* di Roberto Browning.

Chi ben guardi, nel profondo psicologo di *Anna Karenine* era

già indicato il futuro mistico di *Ma Confession*. Levine, con le sue aspirazioni, i suoi dubbi, i suoi abbattimenti, la sua risurrezione morale dovuta alle semplici favole di un umile contadino, è evidentemente lo stesso Tolstoï. E come ei riesce portentoso nello studio e nella rivelazione di questi drammi interiori, delle contradizioni, degli inviluppi, dei labirinti del cuore! Quel che c'è di più raro, singolare, eccezionale nell'anima umana, lo attira magneticamente: e questo è un carattere distintivo di tutta la giovine letteratura slava. Le anime difficili, impenetrabili, attirano di preferenza lo sguardo scrutatore di Tolstoï: egli gode a distrigare certe complicazioni morali, come un abile chirurgo a notomizzare le più delicate e confuse ramificazioni di vene e di nervi.

Ha poi, cosa tanto rara nel romanzo moderno, l'emozione improvvisa, solenne, tragica, dinanzi a certi grandi misteri della vita, e in faccia alla morte. Leggete in *Anna Karenine* la descrizione dell'agonia del povero Niccolò in una camera d'albergo; e fate dei paragoni... Nel romanzo contemporaneo la morte ha perduto ogni carattere di grandezza e di solennità: il morto non è che un corpo esanime *qui se vide avec des bruits étranges,* vi ricordate? Ebbene, Tolstoï, senza declamazioni, senza frasi, senza tante descrizioni, quando vi dipinge il momento supremo o il cadavere del più insignificante personaggio, vi dà come un brivido religioso, e bisogna sospendere la lettura e pensare...

Dalla meditazione sul misterioso concatenamento degli eventi umani, e dalla contemplazione di un'agonia, Tolstoï fu tratto a domandarsi il perchè della vita e della morte, e provò il sacro terrore che hanno provato tutti i veramente grandi ingegni, poeti e artisti, filosofi e scienziati, Eschilo come Michelangiolo, Kant come Herschell, dinanzi al vivente miracolo dell'universo.

Le presuntuose affermazioni e le « rauche ipotesi » di una certa scienza contemporanea lo irritavano in modo singolare. Tolstoï a questo proposito ha delle parole che mi ricordano la eloquente apostrofe di Carlyle: « Che cosa spiega la vostra superba scienza atea, scienza da castòri, che riduce il vivente universo di Dio in una collezione da museo? L'essenza dei processi psichici rimarrà sempre un mistero. Conosciamo i fenomeni delle cose, ma l'essenza loro e la loro ragione ultima ci è e ci sarà sempre ignota. Si scandalizzano o sorridono della parola *miracolo;* e noi siamo dalla culla alla tomba circondati da un prodigio permanente, siamo noi

stessi un miracolo. È col non pensare, o pensare con leggerezza, che cessa nell'uomo la maraviglia e l'adorazione...»

E tali eran pure i pensieri di Tolstoï quando scriveva le ultime pagine di *Anna Karenine*. Ma prima di arrivare alla fine del libro un nuovo splendore rifulse alla mente e al cuore di lui; una rivelazione che fu da quel giorno la luce e la guida della sua vita.

II.

Levine — cioè Tolstoï — non si vede d'intorno che inferni sociali. I martiri del *mondo* gli appaiono più torturati dei martiri di Cristo. L'aristocrazia e la borghesia gli sembrano immedicabilmente malate di lussuria e d'orgoglio. Per essi il Vangelo ha finito il suo tempo: vogliono un Dio più nuovo, una religione più facile, una educazione più raffinata. E la noia li paralizza, e le passioni sensuali li divorano, e il suicidio li apposta presso i bracieri accesi, o lungo le nere acque del fiume...

Poche rare anime, fedeli ai disertati altari dei padri, gemono e pregano. E Tolstoï nota che «l'adorazione del dolore è cosa più essenzialmente umana che la ricerca della felicità e l'apoteosi del piacere.» Infatti, essa è più connaturale alla effimera vita di una fragile creatura sospesa tra due infiniti per un breve giro di Soli, la cui carne è destinata, prima o dopo, a consumarsi nell'ardore della febbre, o a raccapriccire e fumare sotto il ferro del chirurgo. L'uomo non è nato a godere; ma ad agire, lottare ed amare; e solo il giorno in cui rinunzia al suo egoistico ideale di felicità, e si sacrifica per una grande idea o un grande amore, solo allora trova una nuova, ineffabile felicità, di cui non aveva il desiderio perchè non ne aveva il concetto. Il Cristianesimo è per Tolstoï religione di azione e di sacrifizio *razionale e sereno*. Se le debolezze umane ne hanno sfigurato talvolta il carattere; se la malvagità o la cecità umana lo ha calunniato e maledetto; se il vecchio tempio si fa tra le razze europee ogni dì più deserto, e sembra minacciare rovina — non importa! Vi è nell'intima cripta di questo tempio un altare di granito e una lampada sacra, capace di attirare irresistibilmente a sè miriadi di generazioni. E gli spiriti inquieti, i cuori esulcerati, che cercano una dottrina più salutare di quella del Vangelo, e una creazione più perfetta di quella del Creatore, vi

torneranno un giorno genuflessi, adorando. Intanto, questa mistica lampada illumina e consola il cuore dei poveri, degli umili, dei lavoratori, dei diseredati del mondo: sotto il rozzo saio batte spesso un cuore divinamente tranquillo. È uno di questi umili che con poche parole dà a Levine il motto del grande enimma, e la ragione ultima della Vita — e gli spiega così quel che tutte le metafisiche e tutte le scienze positive non gli hanno saputo spiegare.

Levine dai diciotto ai trent'anni ha perduto la fede cristiana nella quale era stato allevato — perdita della quale gli esempi son oggi così generali, che sembra quasi una cosa naturalissima, un sottinteso, fra la gioventù delle classi elevate. Levine aveva adottate le nozioni scientifiche in voga, parlava seriamente di evoluzione, di organismi, di cellule, di indistruttibilità della materia, di cause dinamiche, ecc., ed era convinto come tutti i suoi compagni di università, che la religione è morta per sempre, e che la scienza l'ha uccisa.

Ma Levine era di un carattere serio e meditabondo; e le questioni — Che cosa significa questa vita, che senso e che *scopo* ha? — D'onde veniamo, e dove andiamo? — Che cosa è, e perchè è, questo infinito universo? — gli si presentavano spesso alla mente, precise, insistenti, in particolar modo nei giorni di afflizione... e lo tormentavano assidue, inesorabili, tanto che gli balenò l'idea del suicidio. Ma in quei momenti non sfuggivano a Levine due cose: una, che egli e i suoi compagni s'ingannavano di molto, credendo che la fede di Cristo sia morta. Essi l'avevan perduta: ma essi non erano il mondo. Persone di mirabile ingegno, o di eroica virtù, le donne russe di tutte le classi, il popolo delle città e della campagna, credevano ancora nel Vangelo, e ne traevano lume e conforto. L'altra cosa è che i suoi amici di università, i suoi amici scienziati, non sapevano dare nessuna risposta sodisfacente a quelle eterne questioni — e se essi non ne erano tormentati, è perchè non vi pensavano, o non volevan pensarvi, tutti occupati nello studio dei puri fenomeni naturali.

Un giorno Levine udì un suo contadino, anima retta e cuore eccellente, che, conversando con un compagno, gli diceva: « Gli uomini, pur troppo, non son tutti eguali. C'è chi vive solo per la sua pancia, e chi vive per la sua anima e per Iddio. » — Levine lo interrogò: « Che cosa intendi di dire col tuo viver per l'anima e per Iddio? » — Il contadino, maravigliato della domanda, rispose

semplicemente: «Intendo, *vivere secondo la legge di Dio che è verità.*» Levine si allontanò, e pensò ad altro: ma quelle semplici parole gli tornarono a suonare all'orecchio, a risplendere allo sguardo — come un suono di tromba squillante, come una luce di aurora. Non udiva, non vedeva che quelle parole. E una persuasione profonda gli si radicava nel l'anima, che quell'umile, infima creatura umana possedeva la verità eterna, e conosceva meglio dei filosofi il senso e lo scopo della vita e dell'universo: e gli tornavano in mente le parole lette tante volte nella sua adolescenza: « Tu hai rivelato queste cose ai pargoli e agli umili di cuore e le hai nascoste ai sapienti. »

L'esperienza di Levine è la esperienza di Tolstoï: e la sua storia continua nelle due opere autobiografiche *Ma Confession* e *Ma Réligion* — nell'altra *Que faire?* — negli *Opuscoli*, e nel dramma *La Puissance des Ténèbres.*

III.

Nella *Confessione*, il romanziere, divenuto moralista e teosofo, ci dice in cinque o sei memorabili righe tutta la storia della sua anima: «Ho vissuto in questo mondo cinquantacinque anni; sono stato trentacinque anni *nichilista* nel senso proprio della parola: non socialista e rivoluzionario, secondo il traslato che si fa di quel vocabolo; ma veramente *nichilista,* cioè a dire *privo di ogni fede.*»

Infatti il vero rappresentante del nichilismo morale nel romanzo russo non è Tourguénef, ma Tolstoï. Tourguénef ha notato e studiato il male obiettivamente: Tolstoï ne ha sofferto. È *par la bouche de sa blessure* che uscì il grido d'angoscia, la rivelazione del suo tormento interiore che agita tante anime slave.

Ecco un altro passo notevole della *Confessione:* cito nella versione francese: « J'ai perdu la foi de bonne heure. J'ai vécu un temps, comme tout le monde, des vanités de la vie. J'ai fait de la littérature, enseignant comme les autres ce que je ne savais pas. Puis le sphinx s'est mis à me poursuivre, toujours plus cruel: Devine-moi, ou je te dévore. La science humaine ne m'a rien expliqué. À mon éternelle question, la seule qui m'importe: — « Pour« quoi est-ce que je vis? » — la science repondait en m'apprenant d'autres choses, dont je n'ai cure... Je voulais me tuer. Enfin j'eus l'idée de regarder vivre l'immense majoritè des hommes, ceux

qui ne se livrent pas comme nous, classes soi-disant supérieures, aux spéculations de la pensée, mais qui travaillent et souffrent, qui pourtant sont tranquilles et renseignés sur le but de la vie. Je compris qu'il fallait vivre comme cette multitude, rentrer dans sa simple foi. Mais mon âme ne pouvait s'accomoder de l'enseignement vicié que l'Eglise destribue aux simples; alors je me mis à étudier de plus près cet enseignement, à faire la part de la superstition et celle de la verité. »

Il resultato di questo studio è la dottrina esposta sotto il titolo: *Ma Rèligion*. In questo neo-cristianesimo dell'autore di *Guerra e Pace* l'essenziale è la morale. In ogni pagina Tolstoï mira a provarci questa verità: « La legge del mondo è la lotta per l'esistenza; la legge di Cristo è il sacrifizio della propria esistenza per il bene del prossimo. »

I punti fondamentali, le virtù cardinali, per parlare il linguaggio teologico, della *Religione* di Tolstoï sono: Uniformare la propria vita ai precetti evangelici del *Sermone sulla Montagna*. Non resistere al male, ed evitare ogni violenza. Dividere il lavoro coi poveri. Culto della famiglia: non libertinaggio e non divorzio.

La teoria della *non-resistenza* giunse inaspettata e fece quasi scandalo fra i lettori russi. Eppure essa è il punto centrale della dottrina Tolstoiana.

I deportati in Siberia lo speravan partecipe delle loro speranze e approvatore delle loro resistenze e spaventosi mezzi di azione. Ma la fiducia di arruolare il conte Tolstoï fra i nemici attivi del Governo era fondata su un malinteso e un equivoco. Si sapeva che gli ultimi scritti di lui erano stati proibiti e sequestrati. Ne dedussero che l'autore doveva in essi avere attaccato il Governo, o almeno espresso la sua disapprovazione del sistema politico e della crescente severità di repressione. Se quelli sventurati avessero letti i libri ultimi del Tolstoï, si sarebber subito accorti che la censura che li proibiva era censura *ecclesiastica*, e non politica.

Infatti i preti russi hanno fatto e fanno una guerra senza tregua ai libri religiosi di Tolstoï. A tal proposito egli raccontava, sorridendo, a Giorgio Kennan che era andato a visitarlo, un fatto curioso e abbastanza significante. Le autorità ecclesiastiche avevan fatto stampare la famosa *Confessione* insieme ad una elaborata *Confutazione* della medesima. Nelle pubbliche librerie ogni copia

era *steccata* dai lettori solo per metà. Tutti leggevano la Confessione, e nessuno la Confutazione.

Tolstoï, in tutti i suoi ultimi scritti, dà una grande importanza alla dottrina della non-resistanza al male — dottrina che secondo lui è perfettamente conforme e agli insegnamenti di Cristo, e ai risultati della umana esperienza. Egli dichiara, simile in questo al nostro Silvio Pellico, che la violenza come mezzo di riparare i torti e le iniquità, è non solo inutile, ma è sempre un aggravamento del male che si vorrebbe combattere, poichè ogni violenza si moltiplica e si riproduce per una costante legge naturale e morale. Il vero progresso civile ed umanitario si deve molto più a coloro che hanno sofferto che a quelli che hanno fatto soffrire. E quando a Tolstoï si citavano i benefizi di una ribellione giustificata perchè provocata, e gli si parlava di *Riforma*, di *Rivoluzione francese*, egli rispondeva che fino ad oggi la storia dell'umanità è stata simile alla storia delle fiere del bosco; che sempre la violenza si è fatta chiamare diritto, dai re come dai tribuni; e che il regno di Cristo quaggiù non è ancora cominciato.

Sul modo di assistere i poveri, sui criteri della carità e della elemosina, Tolstoï espone (e mette in pratica, come vedremo), delle teorie a primo aspetto un po' strane, ma che, seriamente meditate, a molti potran parere giustissime. « Io credo, egli dice, che è dovere di ciascuno lavorare per chi ha bisogno, e lavorare una parte del giorno con le proprie mani. È meglio lavorare attualmente *per* e *con* i poveri, che lavorare intellettualmente e dare ai poveri in elemosina il frutto del nostro lavoro. Nel primo caso non solo aiutate, ma date un esempio — voi mostrate ai poveri che non riguardate il loro prosaico lavoro come inferiore alla vostra dignità; e così insegnate loro il rispetto di sè, l'amore al lavoro, e a contentarsi del proprio stato. »

E ancora: « Noi non possiamo rimediare radicalmente alla miseria per più ragioni: 1ª essa è fatale nei grandi centri dove attiriamo produttori che poi non trovano occupazione; 2ª noi diamo il cattivo esempio dell'ozio e delle spese superflue; 3ª noi non viviamo secondo i precetti di Cristo. E, da noi Russi, l'elemosina non è che un pagamento parziale o un riavvallo della cambiale che abbiamo firmata ai contadini, quando li abbiamo attirati nella capitale per lavorare a sodisfare le nostre fantasie di lusso e le nostre mollezze orientali... »

Comunque si giudichi questa teoria di Tolstoï sulla virtù e la eguaglianza del lavoro manuale, e sull'assistenza dei bisognosi, a ogni modo mi pare evidente che il Conte utopista, chiamatelo pure così, sia molto più secondo il vero spirito del Vangelo, ed abbia della carità un'idea più cristiana di certi *filantropi*, i quali per prima cosa mettono il povero a infinita distanza da loro, come fosse un essere d'un'altra razza — e poi esigon da lui l'eroismo di Epaminonda, la pazienza di Giobbe e il lavoro di un negro.

Credete voi con le vostre fiere di beneficenza, o col dare per Capodanno un pranzo di dieci piatti, servito in guanti, a dei disgraziati che in tutti gli altri trecentosessantaquattro giorni dell'anno patiscon la fame, credete di essere più cristiani di questo gran cuore slavo, di questo romanziere utopista? — Ma voi lo chiamate utopista perchè non credete ai miracoli della carità. L'autore della *Guerra e la Pace*, che lavora da calzolaio *con* e *per* i poveri, vi fa ridere; e la parola *mattoide* vi vien sulle labbra. Ma voi avreste detto lo stesso a Francesco d'Assisi e a Vincenzo de' Paoli, a Wilberforce ed a O' Connel. Voi partite dal falso concetto, falso storicamente e moralmente, che ogni azione o seguito di azioni che escono dall'ordinario, sian segno di uno stato morboso intellettuale. Vi ha risposto Ernesto Renan, poco sospetto di ascetismo o di allucinazioni... Ecco le sue belle e memorande parole:

« Gardons-nous de mutiler l'histoire pour satisfaire nos mesquines susceptibilités. Qui de nous, pygmées que nous sommes, pourrait faire ce qu'ont fait l'*extravagant* François d'Assise, l'*hystérique* Sainte Thérèse? Que la médecine ait des noms pour exprimer ces grands écarts de la nature humaine; qu'elle soutienne que le génie est une maladie du cerveau; qu'elle voie dans une certaine délicatesse morale un commencement d'etisie; qu'elle classe l'enthousiasme et l'amour parmi les accidents nerveux, peu nous importe. Les mots de sain et de malade sont tout rélatifs. Qui n'aimerait mieux être malade comme Pascal, que bien portant comme le vulgaire? Les idées fausses et étroites qui se sont répandues de nos jours sur la folie, égarent de la façon la plus grave nos jugements historiques. Les plus belles choses du monde sont sorties d'accès de fièvre; toute création éminente entraîne une rupture d'équilibre; l'enfantement est par loi de nature un état violent. »

IV.

Nel ricordo di *Una visita al Conte Tolstoï* di Giorgio Kennan vi è un bel ritratto del gran romanziere; e il signor Kennan lo illustra così con la penna:

« La contessa Tolstoï mi pregò di attendere un momento in un salottino modestamente mobiliato, e la sentii chiamare il marito. Una voce sonora rispose: Eccomi subito. Udii smuovere una sedia nella stanza accanto, e Tolstoï comparve sull'uscio. La giornata era calda e afosa. Tolstoï era tornato allora dai campi ove avea lavorato coi contadini. Era in maniche di camicia, senza goletto e senza corvatta — e in scarponi di vacchetta. Tolstoï ha una figura imponente. Una larga faccia risoluta e virile, abbronzata dal sole. Capelli grigio-ferro divisi sulla fronte e raccolti dietro le orecchie; occhi piccoli, scintillanti, balenanti sotto foltissime sopracciglia; naso largo e piatto; labbra tumide; gran barba grigia. Un viso che a prima impressione non si direbbe davvero quello di un letterato, di un pensatore; ma piuttosto di un uomo d'azione, avezzo a pronte energiche decisioni in mezzo ai pericoli. »

Io ho veduto una recente fotografia di Tolstoï. Nella parte superiore del volto, nello sguardo e nelle pieghe leonine agli angoli degli occhi mi ha ricordato Garibaldi — e nella parte inferiore, nella bocca soprattutto, Proudhon.

Tolstoï non fa più nessun conto di quanto ha scritto prima della sua conversione. « I miei romanzi, egli dice, sono un attestato di mal diretta energia. » — « Quali libri miei avete letto? » domandò al signor Kennan. — « Tutti quanti i vostri romanzi, rispose questi, dai *Cosacchi* a *Anna Karenine.* » — Avete visto nulla di quanto ho scritto dopo? » — « No » — « Oh, allora, voi non mi conoscete, non conoscete il vero me, il vero Tolstoï. »

Fra le molte sorprese di quella visita, il Kennan nota come *colmo,* l'aver visto l'autore della *Guerra e la Pace* lavorare da calzolaio — e sentirgli dichiarare che era molto più superbo dei suoi stivaletti, fatti per i poveri e lavorati spesso in lor compagnia, che dei suoi romanzi. Il Kennan, testimone di quel lavoro, afferma argutamente di aver molta più fiducia nei libri che nelle scarpe di Tolstoï.

Ma questa che al maggior numero parrà un'eccentricità o una

affettazione, è perfettamente nel carattere slavo. Il modo di ragionare di Tolstoï somiglia, chi ben vi guardi, a quello dei Nichilisti. — Credo io che questo sia bene? che sia un dovere, una necessità, di agire così? Allora non si badi all'incertezza o ai pericoli dell'esito; e andiamo diretti e imperterriti allo scopo — rovesciando ogni ostacolo, o restando schiacciati noi stessi. — Tale il solligismo dei Nichilisti.

— Credo io che sia un dovere di lavorare colle proprie mani *per* e *con* i poveri? di far propaganda delle idee evangeliche con l'esempio più che con la parola? che lo scriver romanzi sia una inutile chiacchiera e una fatale ipertrofia del cerverlo? — Dunque non più romanzi! Viviamo fra i contadini, e lavoriamo con le proprie mani. — Tale il ragionamento di Tolstoï.

A ogni modo, questo grande intelletto e questo gran cuore slavo merita il nostro rispetto. Tolstoï è fisicamente, intellettualmente e moralmente una possente figura. È un uomo-realtà fra tanti fantasmi contemporanei. Carlyle lo avrebbe ammirato; Mazzini lo avrebbe amato. Il popolo del suo paese lo adora. Se dopo aver procurato, per anni ed anni, un intellettuale godimento a milioni di lettori delle classi colte ed elevate, consola ora con la parola e con l'esempio i diseredati del mondo, gliene faremo una colpa? — Tutte le anime gentili e generose risponderanno di no.

ENRICO NENCIONI.

GUGLIELMO I

I primi anni di regno.

I.

Guglielmo, diventato Re alla morte di suo fratello Federico Guglielmo IV il 2 gennaio del 1861, diresse il 7 un proclama al suo popolo. Vi parlava come ha sempre fatto, altamente e fieramente. Ricordava le insurrezioni del 1848, e il modo, in cui suo fratello le aveva vinte. « Quando una sciagurata commozione degli spiriti ebbe scossi tutti i fondamenti del diritto, seppe la Maestà di mio fratello, che ora riposa nel Signore, por fine al disordine, riattaccare l'interrotto sviluppo mediante una nuova creazione politica e additare nuove vie al progresso del paese. Al Re che ha compito così grandi cose, il cui motto indimenticabile: — Io e la mia casa noi vogliamo servire al Signore — riempie anche l'anima mia, appartiene un posto eminente nella gloriosa serie dei monarchi, a cui la Prussia deve la sua grandezza, che l'hanno fatta la rappresentante dello spirito tedesco. » Così, il Re affermava innanzi a ogni altro diritto il diritto supremo suo e della sua dinastia. E poi, con quella nobiltà di animo, che come attesta la virilità dell'uomo, nella cui parola si manifesta, così è prodotta da questa stessa nell'animo di chi l'ascolta, continuava: « Non è destino della Prussia vivere del godimento dei beni acquistati. Nella tensione delle sue forze spirituali e morali, nella serietà e rettitudine

del suo sentimento religioso, nella unione di obbedienza e libertà, nel rinvigoramento della sua forza di difesa stanno le condizioni della sua potenza; così soltanto essa può mantenere il suo grado tra gli Stati di Europa. Io tengo fermo alle tradizioni della mia casa, quando io mi propongo di sollevare e di rafforzare lo spirito patriottico del mio popolo. » E dopo affermata la sua fedeltà alla costituzione, e il suo proponimento di mantenerla, finiva: « Iddio voglia, che, col grazioso aiuto suo, mi possa riuscire di condurre la Prussia a nuovi onori. I miei doveri verso la Prussia son tutt'uno coi miei doveri verso la Germania. Come principe tedesco, m'incombe di rafforzare la Prussia in quel posto, ch'essa, per effetto della sua storia gloriosa, della sua sviluppata organizzazione militare deve prendere tra gli Stati tedeschi per il bene di tutti. La fiducia nella pace di Europa è scossa. Io procurerò di mantenere le benedizioni della pace. Possa quel coraggio, fiducioso in Dio, che ha animato la Prussia nei suoi tempi più grossi, conservarsi in me e nel mio popolo. Possa la benedizione di Dio riposare sull'opera, che il suo consiglio mi ha commesso. » Nè era vana frase sulle labbra del Re questa invocazione di Dio; era persuasione dell'intima provvidenza divina nelle cose del mondo, una persuasione, che il Re divideva col popolo. Il Re era tuttora e resterà quello che, assistendo a un servizio religioso per la prima volta in Inghilterra nella chiesa di Savoia il 2 aprile del 1848, mostrava di essere quando segnava nel suo libro di preghiere alcuni versi che dicono: « Vedi in ciò il cuore di Dio, che non ti può negare nulla. La sua bocca, la sua dolce parola, caccia via ogni paura. Quello che a te pare impossibile, può ancora dartelo la sua mano di padre, che ha distornato da te tanti dolori. »

II.

Non mostrava men chiara e ferma risoluzione nel suo discorso al Parlamento il 14 del mese. Insisteva sull'esercito e sulla necessità di rafforzarlo. « La patria, diceva, ha bisogno di consiglio sagace e di devozione piena. Poichè ai principi della Confederazione germanica ho apertamente dichiarato, che il primo ufficio della mia politica così tedesca, come europea è di mantenere la integrità del suolo germanico, era necessario di ordinare il rafforzamento

dell'esercito nostro, per cui voi avete votato unanimi i mezzi, in modo che non fosse soltanto accresciuto il numero dei soldati, ma altresì assicurata l'interna connessione, la saldezza e la fiducia delle nuove formazioni. » Che il Re avesse fermamente in animo di non permettere, che il suolo germanico fosse diminuito da nessuna parte, n'aveva dato prova, mentre era tuttora reggente, nella risposta fatta, secondo ne corse voce, a Napoleone III, quando questi l'invitò a un convegno in Baden-Baden, e lo tastò, se avrebbe la Prussia in nessun modo consentito a rilasciare alla Francia qualche lembo di territorio germanico lungo il Reno, e a compensarsi nel settentrione della Germania. « No, aveva risposto il Reggente: io sono un principe tedesco. Se anche i principi tedeschi vacillassero su questo proposito, sarebbero, credo io, forzati dal popolo tedesco ad adempiere il dovere proprio. Il popolo tedesco ha diverse opinioni sopra cose infinite, pure su questo, che la Francia non deva mai e poi mai possedere il Reno tedesco, è interamente d'accordo. E tutti i tedeschi sono animati dalla comune risoluzione; non subire mai più l'avvilimento e il dolore e il danno che subirono sul principio del secolo; anzi cominciare di là, dove finirono; con una unanime sollevazione di tutto il popolo. » Napoleone III, del rimanente, non aveva ricevuto diversa risposta dall'Imperatore di Austria, al quale, per le stesse concessioni sul Reno, avrebbe, si disse, a Villafranca offerto di restituirgli la Lombardia.

III.

La somma, che il ministero del Principe Reggente s'era contentato di chiedere alla Camera, quando si fu dovuto persuadere, che questa non gli avrebbe votata la legge militare proposta da esso, era servita sì a mantenere per il tratto di tempo dal 1° maggio 1860 al 30 giugno 1861 i nuovi quadri creati in occasione dell'allestimento dell'esercito per venire in aiuto all'Austria nella guerra, che la Francia e l'Italia le avevano mosso, aiuto, a cui l'Austria, come s'è detto, preferì la pace, poichè le parve troppo duro consentire alla Prussia, ciò che chiedeva in ricambio, il comando dell'esercito federale germanico. Re Guglielmo faceva, nel suo discorso del trono, osservare, che s'era rimasti, nell'ordinare tali quadri, dentro le norme legali dell'organizzazione militare attuale. Restavan

quindi aperte due questioni tra lui e l'Assemblea. L'una che doveva diventare stabile ciò che sinallora era provvisorio soltanto: l'altra che quella stessa organizzazione bisognava sostanzialmente mutarla.

La mutazione, già proposta l'anno innanzi, era, per sommi capi, questa:

L'obbligo militare di tutti i cittadini reso reale — mantenuto di tre anni il tempo del servizio — accorciato l'obbligo di servizio delle due leve di *Landwehr* da 7 a 4, e rispettivamente a 5 anni, col corrispondente prolungamento dell'obbligo di riserva da 2 a 4 anni, ed essenzialmente accresciuti i quadri, per poter accogliere un maggior numero di reclute. Con ciò si rendeva possibile di raggiungere, senza servirsi della *Landwehr*, una forza di esercito eguale a quella, che sino allora s'era raggiunta con la *Landwehr*, la quale, quindi, avrebbe potuto esser risparmiata assai più. Mentre sinallora s'era avuto bisogno di dodici leve: Linea, Riserva e *Landwehr*, per mettere in schiera 400,000 uomini, sarebbe diventato possibile, quando la riorganizzazione fosse attuata, di mettere in schiera un esercito egualmente forte colla linea soltanto e colla riserva, semplicemente, quindi, colle persone, capaci di servire, delle sette leve più recenti. L'aumento di quadri ripartiva il peso sopra un'assai più gran numero di obbligati a militare e dava a tutta quanta l'organizzazione una molto maggiore saldezza. I più antichi anni di leva eran lasciati fuori della *Landwehr*. Gli uomini che anche così ancora eccedessero, anche così non si dovessero istruire nei quadri dell'esercito stabile, erano preparati per fini di guerra, come riserva di compenso.

Questo progetto era stato preparato dal generale de Roon, che Guglielmo, già da Principe reggente, aveva chiamato a dirigere il Ministero della guerra il 3 dicembre 1859; ma i concetti n'erano suoi. I beneficii che i fautori della riforma ci vedevano, erano molti; rispondeva, dicevano, al desiderio d'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge; sgravava notevolmente i padri di famiglia, col limitare l'obbligo della *Landewhr;* elevava la combattività, *Schatgfertigkeit*, dello Stato in modo affatto straordinario, e, quantunque l'aumento dei quadri accrescesse naturalmente il bilancio militare, pure non richiedeva per l'esercito se non un quarto dell'entrata dello Stato.

Pure, questi beneficii, che l'autore e il governo se ne aspettavano, non eran bastati a persuadere la Camera dei deputati. A

quei tempi, trenta anni fa, si durava fatica a credere, che ciò che soprattutto alla società umana bisognava, fosse d'armarsi l'uno contro l'altro sino a' denti. Nonostante la guerra di Crimea e quella d'Italia, che avevano interrotto la lunga pace seguita dal 1815 in poi alle guerre dell'Impero, si manteneva tuttavia un sentimento, se non di benevolenza, di rappaciamento tra gli Stati e i popoli. L'ingrandimento del Regno di Sardegna, se anche si fosse dovuto abbracciare a tutta quanta l'Italia, non pareva che dovesse mutare quella disposizione generale degli animi in Europa, perchè era stato procurato dalla Francia e consentito dall'Austria. Una utile persuasione s'era andata da più anni diffondendo, che il sistema europeo fosse oramai stabile, e le modificazioni che vi si dovessero introdurre più tardi, si sarebbero ottenute per vie d'accordi. Certo, qualche cosa ribolliva qua e là; ma nella libertà e nell'equità s'era acquistata una fiducia grande, e non parevano più nè i popoli incapaci a usare la prima, nè i governi a rispettar la seconda. In molte menti andava germogliando l'idea di un ordinamento militare affatto diverso da quello che Re Guglielmo voleva; un ordinamento, come l'americano, in cui tutti o quasi tutti i cittadini militassero durante la guerra e stessero a casa durante la pace. Le dure necessità di questa società umana eran perse di vista, e parevano dileguarsi davanti al soffio d'una generale tenerezza, se posso dire così, che andava ammollendo gli spiriti. Il progetto militare del Re rituffava le menti in una realità repugnante. La borghesia prevaleva nella Camera prussiana, come suole in tutte; e alla borghesia dispiaceva lo spendere, nè ci si è risoluta, se non tirata per i capelli da pericoli, quando reali, quando immaginari, che le si son creati sul capo. Si aggiungeva che il pensiero di rendere più forte il Governo non è di quelli che a' tedeschi piacciono. Che politica avrebbe fatto diventato più forte? Avrebbe davvero fatto una vigorosa politica in Germania, e procurato di crearvi una unità d'azione, comunque si fosse, più sicura, più rapida, più ferma? Se ne dubitava. Anzichè mantenere il servizio militare a tre anni, come s'era introdotto da poco, si sarebbe preferito tornare a due: questo era, credevano, più liberale. Si scemava, sì, il peso della *Landwehr*, ma perchè? Chiaro: per comprimere e diminuire nell'esercito l'elemento più popolare. I progressisti, quindi, erano i più contrari; il loro partito, anzichè ad aumentare la potenza della corona, mirava a introdurre in Prussia un governo parlamentare, un governo, cioè, in cui ap-

punto non avrebbe avuto luogo quella coscienza d'un diritto proprio che il Principe reggente, il Re poi, aveva asserito, e sul cui fondamento richiedeva che Camera dei signori e Camera dei deputati gli fornissero i mezzi di portare la potenza prussiana al segno che egli aveva nella mente e nel cuore.

E mostrava che non si sarebbe lasciato distogliere dal suo proposito. Ancora da Principe reggente aveva dato un nome alle partizioni dell'esercito create di recente, e presa questa occasione per ritornare al vecchio uso di assegnare denominazioni territoriali anche alle vecchie. Appena Re, il 18 gennaio, consacrò le bandiere. Avanti alla statua di Federico il Grande e alla casa paterna e al quartiere del Re sfilarono ed ebber benedetti i loro stendardi e bandiere 36 reggimenti d'infanteria, 10 di cavalleria, 5 di artiglieria, oltre 5 battaglioni di cacciatori e 5 di pionieri, in tutto 132 vessilli.

IV.

Appariva, quindi, che tra il Re e la Camera dei deputati l'accordo non sarebbe stato facile. Ciò che al Re premeva — e lo ripetette il 22 marzo, giorno di sua nascita, ai Presidenti delle due Camere, — era che la Camera dei Signori votasse la legge del tributo fondiario, la Camera dei deputati la militare. Ma se quella infine votò il 7 maggio la legge raccomandata a essa non senza grandi difficoltà, la Camera dei deputati votò il 31 assai minor somma di quella che il Governo le chiedeva, e provvisoriamente, e a piccola maggioranza. Pure il Ministero, senza rinunciare alla sua richiesta, e pur mantenendo che fosse moderata e necessaria, vi s'acconciò, e il Re, nel suo discorso di chiusura del 5 giugno, non si mostrò troppo scontento.

V.

La Camera dei deputati doveva in breve essere sciolta, e le nuove elezioni farsi in fine dell'anno. Nell'intervallo di tempo Re Guglielmo attese a meglio designare il suo concetto di governo, e a rinvigorire il carattere monarchico e conservativo della monarchia. Il 3 Luglio annunciò che in ottobre si sarebbe coronato in Konigsberga. « I nostri predecessori nella corona, diceva nel ma-

nifesto, ci hanno lasciata l'onorata consuetudine che a' Re di Prussia, nel loro avvenimento al governo, debba esser prestato dal paese l'omaggio ereditario. Noi teniamo ferma questa consuetudine come un inviolabile diritto della nostra corona, e vogliamo esser certi ch'esso sia altresì mantenuto ai nostri successori. Ma avendo riguardo alle mutazioni che si sono introdotte nella costituzione della monarchia sotto il governo grandemente benedetto del nostro amatissimo fratello, abbiamo risoluto di rinnovare, invece dell'omaggio ereditario, la incoronazione solenne, mediante la quale è stata fondata dal nostro eccelso antenato l'ereditaria dignità di Re nella nostra famiglia. Mentre noi c'inchiniamo in umiltà al cospetto di Dio, e imploriamo la benedizione dell'Onnipotente sopra di noi e la nostra cara patria, vogliamo, colla festa della incoronazione, attestare, in presenza dei membri delle due Camere del Parlamento, e dei testimoni invitati da tutte le provincie del nostro Regno, il diritto sacro e per ogni tempo duraturo, della corona alla quale noi siamo stati chiamati dalla grazia di Dio, e confermare di nuovo il vincolo stretto da una storia gloriosa tra la nostra casa e il popolo di Prussia. » Che cosa ruminasse Oscar Becker, uno studente che attentò alla vita del Re quattordici giorni dopo questo manifesto, noi non sappiamo; ma deve averlo aiutato a turbargli la mente quest'altera rivendicazione di diritto divino nella monarchia.

L'incoronazione fu celebrata il 18 ottobre nella chiesa del castello a Konigsberga. Ai deputati e a'senatori annunciò come sarebbe stata fatta. « I sovrani di Prussia ricevono la lor corona da Dio. Io prenderò quindi domattina la corona dalla tavola del Signore e la porrò sul mio capo. Questo è il significato d'un regno per grazia di Dio, e qui sta la santità della Corona, che è intangibile. » E dopo l'incoronazione, ribadì loro: « Per grazia di Dio i Re di Prussia portano la corona da 160 anni. Dacchè il trono è stato circondato d'instituzioni conformi ai tempi, vi salgo io come primo Re. Ma, memore che la corona viene soltanto da Dio, io ho colla coronazione in luogo sacro, notificato che in umiltà io l'ho ricevuta dalle mani sue. » Non è male riprodurre parole che chiariscono bene a tutti di che natura riputasse il suo diritto un sovrano che ha fatto così grandi cose.

VI.

Intanto le elezioni furon fatte il 6 dicembre: e il resultato fu questo che il partito conservativo, quello, come è detto in Prussia, della Gazzetta della Croce, fu disfatto; e il partito, invece, progressista guadagnò terreno. Il paese, sarebbe parso, andava per una via opposta al Re. In quello il sentimento militare era così fiacco, come prevalente in questo. E s'era visto, all'incoronazione, come tutta quanta la famiglia reale s'intrecciasse coll'esercito. Giacchè quel giorno alla regina era stato assegnato il 4° reggimento dei Granatieri della guardia; alla regina vedova Elisabetta il 3°; la principessa ereditaria era stata nominata secondo capo del reggimento degli Usseri del corpo; il principe Alessandro di Prussia capo del 3° reggimento d'infanteria Vestfalica n. 16; il principe Giorgio di Prussia del 1° reggimento degli Ulani di Pomerania n. 4; e il reggimento dei Dragoni di Lituania e il 2° dei Granatieri di Brandebrugo n. 12 ebbero il nome dei loro capi, principe Alberto e principe Carlo di Prussia rispettivamente. Voleva dire che non secondare il Re nelle sue intenzioni rispetto all'esercito era tutt'uno col provarsi a sradicare gli Hohenzollern stessi da un terreno, che pur non esisteva, si può dire, che per cagion loro. Sarebbe stato difficile sforzo.

Di fatti non bastò che il 4 gennaio del 1862, nel discorso del trono, il Re discorresse della riorganizzazione dell'esercito come già fatta, e non bisognevole oramai che della votazione per parte della Camera dei fondi necessari per mantenerla. I deputati non furon commossi dalle parole ultime di lui. « Lo sviluppo delle nostre instituzioni deve esser fatto in servigio della forza e della grandezza della nostra patria. Io non posso permettere mai che la progressiva esplicazione della vita interna del nostro Stato metta in quistione o a pericolo il diritto della corona, la potenza o la sicurezza della Prussia. La condizione dell'Europa richiede una concorde cooperazione fra me e il mio popolo. » Che questa cooperazione concorde la Camera non l'avrebbe data, si vide sin da'primi suoi passi, dall'elezione del seggio. Il 3 febbraio la Camera dei signori votò unanime il progetto di legge militare; ma quella dei deputati, la cui Commissione mostrava già che opposizione vi si sarebbe fatta, cadde in un contrasto col Ministero circa la forma

dei bilanci, prima che quella legge le venisse davanti. L'effetto fu che il Ministero si dimise; ma poichè il Re ne ricusò le dimissioni, dichiarando di avere, quanto a sè, fiducia in esso, una fiducia, aggiungeva, divisa dalla parte ben pensante della nazione, la Camera fu sciolta l'11 marzo. Non era vissuta tre mesi. Quel giorno stesso il presidente della Camera dei Signori, il principe di Hoehnlohe-Ingelfingen, fu chiamato a presiedere il Ministero, e più tardi, il 18, il Re licenziò tutti i ministri che eran riputati liberali, il d'Auerswald, il Di Patow, il conte Schwerin, il Di Bernuth, il conte Puckler, e li surrogò mettendo alle finanze il Di Heidt, ch'era stato sinallora ministro del commercio, e chiamando all'agricoltura il conte Itzenplitz, al culto il Müller, alla giustizia il conte Lippe, all'interno il Di Iagow. E al nuovo Ministero il Re dirigeva una ordinanza, in cui gli diceva che principal sua cura dovevano essere le elezioni dei deputati. Egli non mutava i principî di governo, già annunciati nella ordinanza del 1858, quando aveva presa la reggenza; voleva sempre che un indirizzo liberale guidasse la legislazione e il Governo; ma « un salutare progresso, diceva, può soltanto aver luogo, quando dietro una ponderata, calma disamina della condizione attuale di cose si sappiano usare i vivaci elementi delle instituzioni esistenti a sodisfare bisogni reali. » Parole eccellenti: ma che non ostante tutti gli sforzi del Ministero, non produssero l'effetto, a cui miravano: anzi uno del tutto opposto. Nessuno dei ministri fu eletto; i deputati progressisti e quelli di due gruppi affini rieletti pressochè tutti: il partito cattolico e il feudale riuscirono dall'elezione indeboliti.

La sorte della legge militare in una Camera siffatta si poteva facilmente prevedere. Quantunque il Ministero avesse pur condisceso circa la forma dei bilanci, e nella questione militare avesse fatto le maggiori concessioni, le sue proposte sugli stanziamenti per l'esercito furon respinte il 23 settembre, dopo una discussione di 7 giorni, con 308 voti; favorevoli 11 soli. Non si può neanche immaginare più grande sconfitta; e poichè il conflitto era così acerbo, si sarebbe supposto che la Prussia fosse sull'orlo d'una rivoluzione. Ma il domatore era giunto. Già il 19 era stato chiamato da Biarritz il signore di Bismarck-Schönhausen. Il 24 era nominato ministro di stato, a principio senza portafoglio e con incarico di presiedere il Ministero in luogo del principe Hohenlohe; altre mutazioni nel Ministero successero poi; ma dal giorno che il

signor di Bismarck-Schönhausen v'entrò, nessun ministro luce accanto a lui. Il 9 ottobre egli fu fatto stabilmente presidente del Consiglio e ministro degli esteri Son corsi d'allora ventisei anni; e in questi, a capo del Governo della Prussia prima, della Germania poi è rimasto sempre lui. Le monarchie forti son quelle, in cui il monarca ritiene d'avere ancora un suo proprio diritto, e attinge da questa persuasione la forza e il dovere di non solo regnare, ma governare; e gli Stati forti son quelli nei quali, sotto un re così persuaso, un ministro che affronta ogni responsabilità necessaria, può amministrarli per così lungo tempo. Ma anche questa persistenza del ministro torna a lode del Re; giacchè la fiducia di lui che non si lasciò turbare da nessun accidente passeggiero o da gelosie, la rende soltanto possibile. A Guglielmo I la Prussia e la Germania hanno obbligo non solo di avere scelto nel signore di Bismarck l'uomo che occorreva, ma di non aver mai balenato, sinchè ha vissuto, nel sostenerlo. Però, è necessario ricordare che la politica, che il ministro si ripromise di recare a effetto in un momento pieno di pericoli, non era stata iniziata da lui, bensì dal Re; e che questi trovò nel suo ministro non il pensiero che doveva ispirarla, bensì la mano, precisa e decisa, che doveva eseguirla. Talora le vie per le quali fu dovuta eseguire, rincrebbero sui principii all'animo del Re stretto da tradizioni dalle quali il ministro era libero; ma a mano a mano parvero anche a lui necessarie e riuscirono alle mete, che, Re e ministro via via si proposero.

VII.

Di rimpetto alla Camera, il signor di Bismarck, che già deputato conservatore prima che entrasse in diplomazia, s'era chiarito un impavido uomo, prese il suo partito subito. Gli sottrasse il mezzo di continuare a contendere, ritirando il progetto di bilancio per il 1863. A che serviva che lo discutesse? Avrebbe fatto il medesimo che per quello del 1862. La questione militare si sarebbe risoluta con una legge. Il bilancio del 1863 si sarebbe ripresentato insieme con quello del 1864 nella sessione prossima. Era facile prevedere che la proposta avrebbe trovato oppositori. Anzi, ne trovò tanti, che 251 voti contro 36, il 7 ottobre, dopo due giorni di discussione, accolsero queste due risoluzioni della Commissione di bi-

lancio; 1ª che il Governo dovesse presentare alla Camera il bilancio del 1863 abbastanza presto, perchè questa, conforme alla costituzione, potesse deliberarlo prima che cominciasse l'anno, e 2ª che sarebbe contrario alla costituzione se il Governo facesse nessuna spesa che la Camera dei deputati avesse respinta. Però, il colpo fu parato subito, e con grande audacia. L'11 ottobre la Camera dei Signori fu tratta a votare il bilancio del 1862, come il Governo l'aveva proposto, anzichè come la Camera l'aveva ridotto. Ne nacque, com'era naturale, grande scalpore in quella dei deputati. Appena ricevuta notizia ufficiale della votazione dell'altra Camera 237 deputati, che soli eran presenti, la dichiararono unanimi manifestamente incostituzionale. I ministri entravano nell'aula quando il Presidente della Camera annunciava il lor voto; lo ripetette davanti a loro. Il signor di Bismarck proclamò chiusala Camera; e il giorno dopo, leggendo egli il discorso di chiusura della sessione, — il Re certo non l'aveva voluto leggere di persona per mostrare il suo malumore contro i deputati come non aveva letto quello di apertura per mostrare il suo malumore contro gli elettori — gl'informò apertamente, che il Governo, forte del voto della Camera dei Signori, avrebbe esercitato il bilancio del 1862 così come l'aveva proposto, quantunque gli mancasse la base presupposta dalla Costituzione, cioè il voto della Camera dei deputati. Era guerra aperta.

VIII.

Al modo in cui furon ricevuti i deputati di ritorno nel lor collegio, sembrò che il paese stesse con loro. Ma d'altra parte deputazioni parecchie vennero al Re, protestandosi a nome dei leali e fedeli sudditi contro la guerra che gli si faceva. Il Ministero compresse, più fortemente che potette, manifestazioni favorevoli alla Camera. Ma quando questa si riunì da capo il 10 gennaio del 1863 non apparve punto nè mutata nè fiaccata. Cominciò dal risolvere un indirizzo al Re, in cui il Ministero era apertamente accusato di aver violata la Costituzione, e chiamata « piccola minoranza, da lungo tempo distaccatasi dalla nazione, quella che instigata da esso, aveva portato sino a' piedi del trono menzogne e calunnie contro uno dei fattori della legislazione, e osato tentare di confondere il giudizio pubblico circa la misura e il significato di chiari diritti costituzionali. »

Il Re ricusò di ricevere la deputazione che doveva presentargli l'indirizzo; gli fu mandato per iscritto. Ed egli ne prese occasione a rispondere, senza far contrassegnare la risposta da alcun ministro. « Il modo, disse, in cui l'indirizzo mi si è inviato, prova che la Camera vuol conoscere la mia propria opinione e il mio proprio volere. » E l'opinione sua era che violazione di Costituzione non ci fosse stata; che la Camera dei Signori aveva esercitato un suo diritto; ch'era stata colpa della Camera dei deputati, se, dopo aver essa votato un bilancio in termini non accettabili dal Governo, non s'era potuti cadere d'accordo su quello votato dalla Camera dei signori; che nella Costituzione mancava ogni disposizione per un caso simile, e quindi non si poteva neanche intendere come la Camera dei deputati presumesse di accusare il Governo di costituzione violata per ciò solo che continuava ad amministrare senza un bilancio legalmente assestato. « Io devo piuttosto, aggiungeva, segnalare una trasgressione delle competenze costituzionali della Camera dei deputati nella prosunzione sua di ritenere le sue risoluzioni unilaterali sopra l'assenso o il rifiuto del bilancio definitivamente obbligatorie per il mio Governo. » Fu affatto diversamente accolto ed ebbe assai diversa risposta l'indirizzo della Camera dei Signori, tutto lealtà, devozione, approvazione.

IX.

Il 10 febbraio fu presentata la legge militare; ma le relazioni tra il Ministero e la Camera divennero presto così aspre e amare, che il 27 maggio la sessione fu chiusa, senza che si arrivasse a discuterla. Una questione estera s'era aggiunta all'interna. L'insurrezione Polacca, scoppiata sul principio dell'anno, trovava tanto favore nel sentimento liberale della Camera quanto disfavore nel Governo. A questo premeva di trovarvi occasione e ragione di più fida e sicura intelligenza colla Russia. I soldati russi che s'erano dovuti rifugiare sul territorio Prussiano, eran stati provvisti d'armi e riaccompagnati festosamente a casa. Quattro giovani Polacchi fatti prigionieri a Thorn erano stati consegnati al Governo russo. Vietato, che armi dalla Prussia s'introducessero in Polonia. E per soprappiù si sparse voce che si fosse conchiusa una convenzione segreta colla Prussia; ed era vero; era stata firmata l'8 febbraio,

come si seppe il 21 da un discorso di lord Russell nella Camera dei Pari. La Prussia seguiva per tal modo una via contraria all'Inghilterra, alla Francia e all'Austria, che s'andavano invece intendendo per contenere le ferocie russe. Rischiava quindi, di metterle contro di sè. Il 18 fu proposta alla Camera prussiana e il 28 votata una risoluzione in cui si diceva che l'interesse della Prussia richiedesse che il regio Governo, di rimpetto alla insurrezione scoppiata nel regno di Polonia, non desse appoggio o favore a nessuna delle due parti combattenti, nè permettesse agli armati d'entrare nel territorio prussiano senza immediatamente disarmarli. » La discussione di tre giorni che aveva preceduto questa risoluzione, era stata calda; il presidente del Consiglio aveva discorso fiero, sprezzante e provocante.

Peggio era succeduto in una discussione preparatoria a quella del bilancio di pochi giorni innanzi. Un deputato, Forkenbeck, aveva proposto, la Commissione di bilancio accettato, e la Camera votato, che per le spese del bilancio 1862 eccedenti gli stanziamenti ammessi dalla Camera i ministri sarebbero rimasti responsabili colle loro persone e colle loro sostanze: e, non ostante la violazione della costituzione commessa nell'esercizio di quello, la Camera sarebbe proceduta alla discussione del bilancio del 1863, per evitare, per quanto era in lei, che altre violazioni simili si commettessero.

Quanto al progetto di legge militare, lo stesso deputato Forkenbeck ne aveva presentato addirittura uno suo da contrapporre a quello del Governo. La Commissione che studiava questo, l'aveva trovato di suo gradimento; e il 7 maggio era cominciata la discussione. Ma ecco che al terzo giorno il vice-presidente della Camera si crede in diritto e in obbligo d'interrompere il ministro della guerra; sicchè cessata ogni altra questione, nasce e prevale oramai questa sola: Può il presidente della Camera interrompere un ministro? Il Ministero manda l'11 una lettera alla Camera con cui nega questo diritto alla sua Presidenza, ed afferma, che sino a che non vi rinunci formalmente, non interverrà più alle sue sedute. La Camera, invece, dichiara risolutamente di averlo e di mantenerlo. Il Ministero scrive da capo: non ha inteso che il presidente non possa interrompere un ministro, bensì non possa esercitare su lui potere disciplinare, nè chiamarlo all'ordine. La Camera sta ferma e risolve di cancellare dal suo ordine del giorno

la legge militare, sinchè il Ministero non compare, secondo n'ha obbligo dalla Costituzione; e fare intanto un secondo indirizzo al Re.

Il Re intervenne prima lui. Con una lettera firmata da tutti i ministri dichiarò alla Camera, che non credeva della dignità del suo Governo che i suoi ministri assistessero alle discussioni della Camera a patto di rinunciare alla posizione indipendente, *selbstständige slellung*, che spettava loro di diritto e costituzionalmente dirimpetto alla Camera e alla sua Presidenza; ed avvertiva la Camera, di mettere rimedio e fine ad una condizione di cose nociva al paese.

Il messaggio del Re ebbe risposta nell'indirizzo che già la Camera s'era proposto di mandargli. Questo cominciava dal chiamarlo male informato circa il conflitto tra il Presidente e il Ministero: ma poi attaccava questo da ogni parte e chiedeva una mutazione di persone e di sistema. « Maestà, finiva coll'affermare, il paese desidera sopra ogni altra cosa l'intero rispetto del suo diritto costituzionale..... I più importanti diritti della rappresentanza popolare sono sprezzati e offesi. Possa Vostra Maestà porvi un limite... Solo nella concordia tra Principe e Popolo noi siamo forti. Allora — ma soltanto allora — noi possiamo aspettare sicuri qualunque aggressione, venga pure di dove voglia. » Il Re fece come l'altra volta; ricusò di ricevere la deputazione; e all'indirizzo mandatogli rispose senza accompagnamento di firme di ministri, che egli era informato bene; che i ministri avevano la sua fiducia e bastava; che ogni loro atto aveva avuto il suo beneplacito, ed egli era lor grato della resistenza che opponevano alle voglie incostituzionali della Camera di allargare i suoi poteri. « Anche io, come i miei predecessori, cerco lo splendore, la potenza e la sicurezza del mio Governo nel vincolo di fiducia tra Principe e Popolo. Coll'aiuto dell'Onnipotente mi aiuterò di render vani gli attentati punibili che hanno per fine di allentare questo vincolo. » Quando la Camera ebbe letta la risposta, un messaggio del Re gli annunciò chiusa la sessione, e la invitò a venire nella sala bianca del castello reale. Qui il signore di Bismarck le lesse il discorso di chiusura, un discorso severo e pieno di rimproveri. Soprattutto l'intromissione nella politica estera era dispiaciuta. Se il bilancio del 1863 non era stato votato, n'avea colpa la Camera. « Il Governo intende la piena gravità della sua condotta, e la grandezza dei pericoli cui va incontro; però esso si sente forte nella coscienza, che si tratta

di conservare alla patria i maggiori suoi beni, ed è però fermo nella fiducia, che una prudente estimazione di questi interessi condurrà infine a una durevole intelligenza colla rappresentaza del paese e renderà possibile un fecondo sviluppo della nostra vita costituzionale. »

X.

Come sarebbe finita? Si attribuivano al Bismacrk parole roventi. Ha detto, si contava, che ci fosse folla in Prussia di « esistenze catilinarie, » a cui le rivoluzioni giovavano; che a sciogliere le quistioni dei tempi occorresse « ferro e fuoco, » non discorsi e risoluzioni di maggioranze come nel 1848 e nel 1849; che la Prussia aveva « troppo sottile corpo per la sua grande armatura » e « frontiere sfavorevoli. » Che mai mulinava? Il Re, d'altra parte, pareva tornato il principe ereditario del 1848. Intanto il 1° giugno il Ministero pubblicava una ordinanza sulla stampa, con cui le toglieva la libertà, guarentitale dalla costituzione; il Governo avrebbe potuto sospendere a tempo o per sempre ogni giornale, che gli paresse tenere un contegno non conforme all'interesse pubblico. E come suole, un provvedimento repressivo seguì l'altro; e nel paese, in Berlino soprattutto, la resistenza cominciò a essere o a parer molta. Il principe ereditario — il presente imperatore Federico III, allora di 32 anni — trovandosi a fare un giro nella provincia di Prussia ebbe in Danzica a dolersi pubblicamente di esser venuto in tempi nei quali Governo e popolo discordavano. « Io non ho saputo nulla, dichiarò, delle ordinanze, che hanno condotto a ciò. Io ero assente. Io non ho avuto nessuna parte ai consigli, che hanno menato a questo. »

I partiti s'allestivano alla battaglia vicina. Il partito del progresso, *Fortschrittspartei*, diceva in un suo programma che oramai erano nella coscienza di tutti l'esigenze del partito liberale nell'assemblea prossima. 1° Piena libertà della stampa e revoca del l'ordinanza del 1° giugno. 2° Deliberazione della legge promessa nella costituzione sulla responsabilità dei ministri. 3° Ricognizione effettiva del diritto di consentire la spesa della Camera dei deputati. 5° Un esercito a base popolare con ferma di due anni. 6° Parlamento germanico per libera elezione di popolo. Suonava tutt'altra tromba il partito ministeriale diventato il ministeriale. Si dirigeva,

diceva il suo manifesto, non ai soli amici e fautori del presente Ministero, ma a tutti quelli, che con esso considerano la corona, come il centro vivente della costituzione prussiana, e il cui sguardo è abbastanza sereno, per abbracciare le conseguenze inevitabili di una rielezione riottosa. Solo la potestà regia può portare i nostri torbidi interni a un esito salutare: essa sola può difendere e rafforzare la posizione della Prussia in Germania... È naturale che i nemici della Corona sian pronti a comperare la lor vittoria parlamentare a prezzo dell'abbandono della posizione di grande potenza della Prussia in Germania. Noi però abbiamo fiducia che nella maggioranza del nostro popolo il patriottismo prussiano sarà più forte delle arti di una democrazia senza patriottismo. »

Mentre il Principe ereditario e sua moglie andavano via in Inghilterra, il Re alle deputazioni, che sudditi leali gli mandavano, dava risposte intese a escludere ogni dubbio ch'egli non fosse in tutto di accordo col Ministero. « Una condotta ostile al mio Governo non si concilia colla fedeltà verso la mia persona, giacchè i miei ministri son chiamati a'loro posti dalla mia fiducia e m'hanno a sostenere nell'adempimento dei miei grandi e serii doveri. »

Così, in tanta eccitazione e contrasto, si giunse al 28 ottobre, giorno delle elezioni della nuova Assemblea. Eran cinque i partiti, che si affrontavano nell'urna; il ministeriale, il progressista, il centro sinistro, il cattolico, l'antico liberale, ch' era stato il ministeriale durante la reggenza e nel primo anno del regno. Quest'ultimo toccò una intera sconfitta; il cattolico perdette alcuni seggi; il centro sinistro rimase com'era; il progressista riuscì più forte; il Governo, per quanti sforzi facesse, non portò a salvamento, se non soli 37 candidati suoi.

La guerra, dunque, era tutt'altro che per finire. Come fosse combattuta, dirò poi. Sinora, m'è parso bene descriverla, e spero che agli italiani che non lo sapevano, piaccia di averne qui letto il processo, e a quelli che lo sapevano, il ricordarselo. Giovano questi esempi di costanza e di fermezza. Giova toccare con mano, come in un uomo e in una dinastia il sentimento del paese è talora più vivo, che in quelli che il paese manda a rappresentarlo. Strana cosa, ma vera e che ha profonde ragioni! Le persone che una cittadinanza elegge per esprimere l'animo suo, lo conoscono talora meno, di chi non è a ciò eletto da essa, ma pure è per lunga tradizione, da anni o piuttosto da secoli, connesso con essa; anzi

lo conosce meno la cittadinanza stessa. L'intuizione dell'avvenire di una nazione è più chiara, talora, perspicace, precisa, in chi la governa, per diritto proprio, d'in su, che non a chi sale nei suoi consigli per forza di elezione d'in giù. Di questo abbiamo prova nella storia recente della Prussia, in una storia che s'è fatta davanti a molti occhi e in mezzo a tutte queste grida di *popolo popolo, libertà libertà.* Non neghiamo il valore nè della libertà nè del popolo; ma guardiamoci dall'immaginare che il popolo diriga e la libertà, sempre, risolva. V'ha qualcosa di superiore a quello e a questa; e cotesto qualcosa di superiore mena uomini e cose, e dà a chi è investito da esso, il diritto di farlo. Se ciò, che io dico, è vero, e se ciò è appreso dalla storia recente che narro, nessuno me ne vorrà, se io mi son lasciato trarre via via dal suo valore stesso a narrarla più minutamente che non m'ero proposto.

BONGHI.

LA PSICOLOGIA FISIOLOGICA

E L'ORIGINE DEI FATTI PSICHICI (1)

Nessuno ignora, che lo studio dell'anima umana e quello dell'organismo sono stati trattati dai filosofi come due sfere affatto distinte di realtà, e quasi come due territorii separati, nei quali la vita si manifesti con forze di natura affatto eterogenea. La relazione stabilita fra i principii dei due ordini di fenomeni non era certo soltanto di opposizione, ma anche di unione e di armonia, ma nell'oscillare dell'uno e dell'altro di questi aspetti di una relazione tanto evidente quanto misteriosa, mancava una dottrina scientifica superiore, che li spiegasse come conseguenze di due forme diverse della vita ora concordi ora discordi, secondo i casi esteriori o le condizioni loro intrinseche.

Questa unità dell'essere, convien riconoscerlo, fu sempre ricercata e chiesta, ora alla osservazione, ed ora alla ipotesi e alla fan-

(1) *Essai de psychologie générale* par Charles Richet. Paris, Félix Alcan, 1887.

L'Origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica di G. Sergi. Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

La Psychologie physiologique par G. Sergi. Paris, Felix Alcan, 1888.

La legge del tempo nei fenomeni del pensiero. Saggio di psicologia sperimentale di Gabriele Buccola. Milano, Fratelli Dumolard, 1883.

Mario Panizza: *La fisiologia del sistema nervoso e i fatti psichici.* Roma, Molino, 1887.

Le Cerveau et l'activité cérébrale par Alexandre Herzen. Paris, 1887, Librairie J. B. Baillière.

tasia. Si avvertì bene che vi è tra la vita e l'anima un intimo legame, e che se ci sentiamo vivere nell'organismo, viviamo non meno e più ancora nello spirito. Ma d'altra parte, il nesso dei fenomeni vitali con quelli della materia e la differenza grandissima che separa questi dai fatti psichici, e sopratutto da quelli del pensiero, rendevano perplesso e incapace il senso comune di varcare l'intervallo, e lasciavano sussistere il dualismo di due sostanze apparentemente incompatibili e unite soltanto per vincolo inaccessibile alla ragione. E ora dopo tre secoli di progressi nelle scienze naturali e nello studio della psicologia, a che punto si trova la soluzione di questo problema? È egli risoluto finalmente nel senso del monismo, ossia della unità sostanziale di due principii apparentemente diversi, oppure è rimasto in piedi l'antico dualismo, e se una soluzione definitiva non ci è data ancora, possiamo almeno indicare i passi compiuti e l'avvicinarsi al termine sospirato di tanti sforzi?

A queste domande tentiamo di rispondere brevemente.

I.

Da circa 30 anni il bisogno di allargare gli studii psicologici già troppo rannicchiati nella coscienza dell'individuo umano si è manifestato colla comparsa successiva di molti nuovi rami della psicologia. Abbiamo veduto sorgere o risorgere la psicologia fisiologica, quella degli animali, quella delle razze, quella dell'infanzia, quella del linguaggio, quelle dell'alienato e del delinquente, la psicologia patologica accanto alla normale, vuoi individuale, vuoi collettiva, e da questo moltiplicarsi di ricerche relative ai fatti psichici si è accumulato un vasto materiale atto a rinnovare la sintesi dei fatti relativi alla vita e all'anima. Ultimamente ancora l'ipnotismo, colle sue curiose manifestazioni, ha scosso le nostre idee abituali circa i limiti e i modi di comunicazione fra lo spirito e il corpo, e per esso, fra uno spirito e un altro, e ha cresciuto la fede di coloro che già, d'altra parte, erano disposti a vedere in queste relazioni gli effetti di una medesima forza diversamente atteggiata; poichè che cosa àvvi di più straordinario del vedere sotto i nostri occhi un individuo posto nello stato di sonno nervoso artificialmente provocato, rispondere alle domande e obbedire alla volontà dello spe-

rimentatore, quasi strumento o meglio appendice della forza psichica di questo, nonostante la sua insensibilità fisica?

Troppo vasto sarebbe il campo da percorrere, se si volesse dare al lettore un'idea sufficiente di tutte le questioni che si agitano oggi nella psicologia.

Una sola cosa pretendiamo di fare ed è di mostrare, che se da una parte è, secondo noi, provato il nesso d'origine, che nella evoluzione cosmica collega la materia, la vita, l'anima dei bruti e lo spirito dell'uomo, i processi che distinguono ciascuna di queste forme della realità sono tali da conciliare con la medesimezza generica dell'essere la superiorità dell'ultima sua forma sopra le altre, e da conservarle uffici, dignità e destinazione propria. In altri termini nella vita c'è più che nella materia, nell'anima più che nella vita, nello spirito più che nell'anima.

In questa catena, che abbraccia lo sviluppo del creato, un anello si congiunge con l'altro e ne dipende; tutti sono uniti nella continuità di un principio che li coordina a un medesimo fine, ma ciascuno ha pure il suo posto stabilito nell'ordine universale come il suo momento di apparizione.

I due sistemi esclusivi del materialismo e dello spiritualismo disconobbero la necessità di ammettere questo importante rapporto di continuità e distinzione nella genesi degli enti, e la psicologia fisiologica del nostro tempo, alla quale siamo debitori di tanti e così cospicui accrescimenti nello studio sperimentale dei fatti psichici, non ci sembra aver cansato lo scoglio. Nella sua aspirazione verso l'unità filosofica, essa ci conduce a un monismo, che confonde la sfera psichica con la materiale; essa non si contenta della continuità che apparisce fra tutti gli stadii della realtà, ma pone nell'infima sua forma l'attuazione delle superiori, facendo a nostro avviso quel circolo che consiste a spiegare un fatto col fatto stesso, o a credere di risolvere la questione ammettendone una soluzione preconcetta.

E di fatto noi vediamo sorgere dalla psicologia fisiologica un tentativo di psicologia generale nel quale i due aspetti della realtà, cioè il psichico e il fisico, l'interno e l'esterno sono presentati in un modo, che a noi pare una illusoria unità di sistema.

II.

Apriamo il libro del Richet sulla psicologia generale, cioè sullo studio dei fenomeni e leggi comuni alla vita psichica di qualunque essere animato. Il quadro tracciato è vastissimo al pari di quello che gli potrebbe fare riscontro sotto il titolo di fisiologia generale e che risguarderebbe i fenomeni e le leggi della vita. Ma a tale larghezza non ci pare corrispondere altrettanto la precisione del concetto e la specialità di una trattazione, che, per collegarsi che faccia con quella della natura universale dei viventi, deve nondimeno risguardare in proprio le funzioni degli animali. Si comincia difatto col dare il nome di sensibilità a quella facoltà di cambiamento fisico, ossia di movimento, che nella materia del protoplasma dei viventi amorfi si produce sotto un'azione esterna eccitatrice. Quel movimento è scambiato nella terminologia scientifica con una prima sensazione, in guisa da comprendere, sotto il nome di eccitazione o irritazione e di eccitabilità o irritabilità, tanto un fenomeno e una proprietà dell'anima quanto della vita organica. E il male sarebbe minore, almeno per la logica, se con dovuta coerenza si mantenesse a cotesti vocaboli sempre il medesimo significato di un doppio e unito aspetto della realità, ma il peggio è, che ora si intendono in un modo ed ora in un altro, cambiando così la base della spiegazione dei fatti non senza arbitrio e con danno del rigore scientifico. Così, per esempio, la così detta irritazione, con la quale il più semplice dei viventi risponde all'eccitamento esterno, è ridotta a un effetto di azione e reazione delle molecole chimiche costitutive del suo tessuto, e cioè ricondotta alla legge generale dell'ordine meccanico; cosicchè quella spontaneità che suol essere assegnata ai viventi come criterio distintivo delle loro azioni, in quanto deriverebbero da una energia interiore, si risolve in una pura apparenza ed è sostituita da azioni e reazioni, che intervengono fra elementi aggregati bensì, ma spazialmente distinti ed esteriori gli uni agli altri. In questo modo dall'ordine meccanico trascorriamo a quello della vita senza sapere ciò che propriamente forma le condizioni della sua apparizione. Quei caratteri *differenziali* che lo Spencer nei suoi *Primi Principii* ammette come postulati necessarii per passare da un ordine della realtà ad un altro, vengono spiegati o piuttosto si pretende spiegarli con mezzi affatto improprii ed illusorii.

Ci si dice che l'irritazione, la quale, meglio che nei viventi informi, si produce in quelli che sono forniti di ganglii e di sistema nervoso, è già la sensazione incoscia. E certo non si vede a priori alcuna ragione perentoria che ci costringa ad escludere un parallelismo fra il fatto materiale della irritazione e quello della sensazione; ma, di grazia, come parlare della seconda, in che modo discorrere con coerenza delle sue proprietà e dei fatti che vi si collegano direttamente e formano la sfera psichica della vita, senza distinguerla dalle determinazioni esterne che l'accompagnano e ne segnalano la esistenza e quindi senza considerarla là dove soltanto si può cogliere, cioè nella interiorità della coscienza? Se questo procedimento rimarrà isolato, ne conveniamo, la dottrina dei sensi e delle sensazioni sarà astratta e insufficiente, non risponderà alla integrità dei fenomeni; ma altro è astrarre per rimanere nell'astrazione e altro è l'uso legittimo di questa operazione per conseguire i risultati di un'analisi che va compiuta col lavoro della sintesi.

Si vuole che, per quanto possibile, lo studio della psicologia diventi obbiettivo; nulla di meglio. Ma se la sua base è essenzialmente subbiettiva, se il sentimento da cui comincia vuol dire fatto di coscienza, l'indagine obbiettiva deve, senza alcun dubbio, avere il secondo posto non il primo; i fatti obbiettivi ossia esterni che rispondono ai subbiettivi, e che ne sono i segni e dal più al meno, sotto una forma o sotto un'altra, si riducono a movimenti, vanno interpretati mediante la nostra coscienza e cioè col ricordo dei fatti analoghi che in noi si produssero e del legame che li unisce nel composto umano coi fenomeni fisici corrispondenti.

Così, a cagion d'esempio, i moti repentini o studiati che in noi sono l'espressione dello stato commosso o delle deliberazioni ponderate dell'animo sono la base delle induzioni che ci fanno penetrare nello spirito dei nostri simili, e, proporzion tenuta, non sono diversi i criterii che ci muovono a giudicare del modo di sentire e di conoscere degli animali e attribuir loro percezioni, affetti e passioni, un processo infine di vita psichica, che dentro a certi limiti non si differenzia dal nostro. Ma qui appunto occorre di avvertire quanto sia importante la questione di metodo; imperocchè non bisogni dimenticare, che la base della interpretazione è sempre non soltanto psichica, ma posta nella nostra coscienza, e che dagli elementi e dalle leggi che la analisi ci rivela in essa, possiamo muovere per salire o scendere la scala della vita psichica degli animali,

interpretare gli effetti esterni degli istinti, delle passioni, delle maniere di percepire e conoscere e agire, che li distingue.

III.

Uno scienziato troppo presto rapito alle ricerche sperimentali, il Buccola, entrando con ardore nella via aperta dal Donders, dallo Schiff, dall'Helmholtz, dal Wund, dall' Hirn, ecc. si diede a studiare, con grande pazienza, la durata dei fenomeni psichici distinti nelle loro singole classi e dai suoi studii risultò il libro intitolato: *la legge del tempo nei fenomeni del pensiero.*

Senza dubbio questo ingegnoso lavoro concorse a dimostrare, che le attività del pensiero, come egli si esprime « debbono considerarsi, lo ammettiamo anche noi, nel senso della loro manifestazione, come parte della serie universale e continua del movimento, che noi dividiamo in moto meccanico, fisico, chimico, organico e psichico, suddividendo anche quest'ultimo in varie specie o tipi astratti, che sono i sentimenti, le idee, le volizioni, e stanno al loro genere come le vibrazioni violette, rosse, gialle, stanno al genere vibrazioni luminose. In ogni manifestazione qualsiasi della mente, l'analisi scientifica ravvisa un modo particolare di quelle energie, che circolano nel seno della Natura. » In queste parole si ravvisa un vivo sentimento della unità filosofica del sapere e dell'essere; ma, se il lettore ha posto attenzione al doppio vocabolo di *movimento e di energia,* nel quale è significato, si accorgerà della differenza di concetto che distingue tale unità, secondo che le due parole sono prese in un senso puramente fisico e come sinonime l'una dell'altra, ovvero sono intese in guisa da applicarsi con proprietà, l'una « movimento » alle cose corporee e ai fatti spaziali, l'altra « energia » alla forza che ne è il principio, benchè nella concreta realtà delle cose la parte invisibile dell'essere non si possa scindere da quella che i nostri sensi colgono ed analizzano.

Senza questa distinzione il mondo non ci presenta che un aspetto solo, tutto prende forma di movimento e volume nello spazio, tutte le energie di qualsivoglia processo non solo si subordinano a un genere universale che sarà sempre oggetto di legittime aspirazioni per la filosofia, ma si trasformano in una delle loro specie, ossia in quella da cui cominciano tutte le manifestazioni della forza. Ora

questa maniera di conseguire l'unità filosofica, racchiude un grande equivoco; essa assomiglia all'operazione di un algebrista, il quale, invece di determinare il valore di un'incognita, servendosi di tutti i termini cogniti, che son dati nel problema, risolvesse l'equazione servendosi d'uno solo di loro. Così effettivamente fanno alcuni algebristi della psicologia fisiologica, risolvono a priori il problema, procedendo, per via sintetica, dall'ipotesi che tutto sia meccanico, alla spiegazione di fatti che non si possono in tutto ridurre al meccanismo, che sono bensì dati in funzione di esso, per servirci di una espressione dei matematici, ma che non si possono sottoporre a tale apparente deduzione, se non eliminando il carattere differenziale e irreducibile dei processi specifici, che, in parte si accomunano con quelli dell'infimo ordine della realtà e in parte se ne distinguono singolarmente.

Parve al compianto Buccola che una prova palmare della verità del sistema, che riduce ogni problema di filosofia naturale ad una questione di fisica molecolare e compone di tutte le scienze un vasto intreccio di teoremi poggiati sulla unità della meccanica universale, dovesse essere fornita dalla legge del tempo. Il tempo è legato, così pensava egli, alla spesa dell'energia, al lavoro prodotto, allo spazio percorso, come all'attività del pensiero, all'accrescimento o alla diminuzione delle sensazioni. I modi della forza si trasformano gli uni negli altri, la legge comune del tempo indica la comune loro natura: questa comunanza risiede nel movimento.

La conclusione non può essere più precipitosa. Se fosse giusta, non vi sarebbe durata misurabile e possibile per tuttociò che non si muove nello spazio, ma, per fare questa supposizione, e quindi il ragionamento, che ne segue, si ammette precisamente ciò che non può accordarsi, cioè che il pensiero si svolga nello spazio e sia per sé stesso riducibile a movimento fisico, come le vibrazioni di un fluido o di altro mezzo materiale. Il pensiero è atto numerabile, suscettivo di successione e di simultaneità, capace di grado e di intensità, misurabile mediante confronti, e fino a certo punto può assoggettarsi a misure obbiettive conferendolo coll'attività organica che l'accompagna e che lo manifesta. Esperimenti delicati, ai quali il Buccola, l'Herzen e generalmente la scuola psichiatrica italiana hanno avuto, per l'onore del nostro paese, una parte cospicua, hanno messo in luce la partecipazione del tempo negli atti psichici. Ma quanto è grande il divario fra questa inne-

gabile verità e la conclusione che si pretende di ricavarne circa la identità fra i fatti psichici e le azioni e reazioni delle molecole materiali, secondo la teoria atomo-meccanica! Il Richet nel mentovato scritto di *psicologia generale* mirando come tutti i meccanisti della psicologia fisiologica alla unità sistematica da noi combattuta, non ravvisa altra fondamentale differenza fra la funzione volitiva dell'uomo accompagnata da ragione e supposta libera dal senso comune, e la risposta di un vivente inferiore a un'azione stimolante, che l'intervallo di tempo che da una parte e dall'altra separa il principio dell'atto dal suo termine; la diversità fra l'immediata azione dell'istinto e la matura risoluzione dell'uomo di carattere sarebbe semplicemente una questione di tempo. Così è, e tanto può lo spirito sistematico da stendere un velo sopra i fatti più importanti e da fare illusione ai più egregi sperimentatori, quando i fatti lo incomodano e l'osservazione paziente e imparziale diventa molesta. Questa riduzione della differenza fra un atto riflesso o meccanico e l'azione deliberata a una questione di tempo è veramente singolare. Anche la luce e il suono differiscono per la velocità, anch'essi questi due modi della forza meccanica si presentano a noi esteriormente come vibrazioni; hassi a dire per questo che considerati i loro effetti e i loro processi vibratorii tutto si riduca per essi a questione di tempo? Ma ben altro sarebbe da osservare trattandosi dell'azione volontaria paragonata, in ciò che ha di diverso e di simile, coll'istinto, coll'atto riflesso e con la reazione meccanica delle molecole chimiche.

IV.

Secondo le definizioni, date dallo stesso Richet, dell'atto riflesso e dell'atto intellettuale e non meno del volontario, queste due classi di fatti differiscono sopra tutto, per l'incoscienza e l'immediatezza o risposta immediata dell'uno allo stimolo esterno, e la coscienza dell'altro con fine proposto e durata più lunga di quella che occorra pel compimento del primo. Anche la scuola fisiologica ammette dunque alla sua maniera che le condizioni dei due atti sono assai diverse, e non neghiamo che il divario di tempo debba essere calcolato e messo nella partita del lavoro necessario per produrli; ma ciò che importa di più è di conoscere il processo e la natura

di questo lavoro. La psicologia fisiologica è, senza dubbio, pervenuta a determinare con qualche precisione, e a separare la parte che spetta alla funzione psichica da quella che riguarda la funzione fisiologica, ma poi, nel suo intento di tutto ridurre a meccanismo, spiega il tempo psicologico mediante una successione di movimenti molecolari e di azioni e reazioni chimiche, che non permettono più di intendere quelle differenze essenziali, che essa stessa è costretta di ammettere come fatto innegabile fra la coscienza e la incoscienza, fra il moto detto riflesso e il moto voluto, ossia originato da un impulso interiore cosciente e accompagnato da un fine.

Si comprende che, con tale presupposto, l'operazione intellettuale e la volitiva differiscano dalle fisiche soltanto per la quantità, la forma e la complicazione dei movimenti e quindi pel tempo necessario a produrli, benchè, anche in questa ipotesi, e stando ai fatti sia facile scorgere, che la differenza della durata non può costituire un carattere sufficiente di distinzione, visti i casi non infrequenti, nei quali per un'intelligenza pronta e un carattere energico, e, date imperiose circostanze, i partiti possibili sono considerati, la scelta fatta e l'atto cominciato quasi in un medesimo momento. Nessuna condizione vi manca per poter dire che l'atto sia volontario e dipendente da una scelta, e nondimeno il tempo della sua produzione o poco o nulla differisce da quello di un atto riflesso o da un atto automatico, qualunque sia il divario, che sotto altri rispetti li differenzii. Quì la legge del tempo diventa dunque accessoria per la distinzione della specie e natura dell'atto, mentre per ridurlo all'ordine meccanico occorre trascurare appunto tuttociò che ha veramente di specifico e postula per la sua spiegazione un ordine di processi, che sarà bensì chiuso fin da principio nelle potenze della natura, ossia nelle sue energie potenziali, ma che certo non esiste in atto nelle sue energie meccaniche, in quelle cioè, che, secondo l'ordine cronologico della vita tellurica, e, più generalmente, della esistenza dei mondi, ha iniziato la successione delle sue fasi evolutive, e posto, per così dire, il primo strato delle formazioni cosmiche.

V.

Cosa strana! Mentre nella sfera meccanica della natura non apparisce, accanto alle leggi della forza, del numero, del tempo, dello spazio, alcuna traccia di finalità, mentre nella loro avversione per la metafisica gli scienziati in generale avversano talmente l'idea di fine e di causa finale da dichiararla una illusione, quando si crede volgarmente di ravvisarne la presenza negli ordini della vita inconscia e dell'organizzazione, non si accorgono poi del grande distacco che questo bando solenne introduce forzatamente fra la materia quale essi la intendono, cioè ridotta a molecole mobili nello spazio, e la vita psichica, ove, appena la coscienza apparisce, compare pure la tendenza al fine con le inclinazioni istintive del sentimento, il senso della conservazione, i processi consapevoli dell'intelligenza e della volontà, che stabilisce lo scopo, dispone i mezzi, calcola le condizioni, misura le forze.

Come mai un processo, nel quale il risultato dell'azione è preveduto o ricercato, e quindi diventa condizione preliminare, il che vale quanto dire causa finale dell'azione, può scambiarsi col semplice risultato di un'azione e reazione, e, notisi bene, di due azioni contrapposte e successive, di cui la seconda segue la prima e non può precederla in alcun modo e nemmeno idealmente o con atto di ideazione. Nel loro sforzo di semplificazione i psicologi fisiologisti arrivano a questo, di parlare cioè, col volgo, della spontaneità di certi atti psichici e biologici, ma di dichiarare come scienziati, in pari tempo, che il preteso principio interno e proprio, da cui deriverebbero tali operazioni, non esiste punto, poichè tutto vi si riduce a moti molecolari, di natura fisico-chimica.

È sempre la medesima spiegazione che ritorna, e quindi la medesima obbiezione, che si replica. I caratteri specifici della vita in generale e segnatamente della vita psichica scompaiono in tale ipotesi. Spontaneità non vuol dire effetto senza causa, ma energia il cui processo non può ridursi a rapporti di atti e soggetti elementari, separati gli uni dagli altri, come gli atomi immaginati dai fisici.

Non si tratta di sopprimere il determinismo universale della natura e di figurarsi nella spontaneità della vita o nella libertà del volere non so qual miracolo inconcepibile di un'azione senza an-

tecedenti; ma di connettere le condizioni determinanti con l'atto prodotto, in guisa che la sua interiorità e il suo carattere speciale non iscompaiano con una spiegazione che li abolisce, invece di renderne ragione.

Quel processo unificatore che dalla cellula all'essere vivente più complicato manifesta di forma in forma il potere ascendente della vita, diventa l'attributo di una forza puramente materiale, se si guarda soltanto agli elementi sostanziali, che mette in opera, all'aggregazione dei corpi semplici o composti, che si osservano nel laboratorio del chimico, ma ne oltrepassa la sfera, se si guarda al nesso delle forme e delle funzioni, al doppio e armonico risultato morfologico e fisiologico, che, sia nei singoli enti, sia nelle specie e nel moto evolutivo di tutto l'impero dei viventi, ci porge il mirabile spettacolo di un conato perfettivo.

La tendenza, che spinge avanti questa originaria energia vitale, è accompagnata incessantemente dal processo meccanico, ma non si converte con esso, benchè non si possa negare, a nostro avviso, che essa sia interiore alla sostanza, da cui sgorgano le forme, le funzioni e l'ordine loro.

Notiamo ancora che i più dotti fisiologisti, respingendo, come anti-scientifica, l'ipotesi di un impulso ordinatore degli individui e delle specie esteriore al mondo, lo ammettono poi come immanente nel tutto, e non s'accorgono della contraddizione che commettono, ricusandolo alle parti o trasformandolo in rapporti esteriori o in associazioni arbitrarie o per lo meno misteriose di molecole.

Questa interiorità di principio, o spontaneità che dir si voglia, comincia col processo proprio della vita, ma si manifesta poi splendidamente nell'ordine psichico, ove apparisce col movimento conscio e raggiunge il massimo grado in quella che suol chiamarsi libertà del volere, e non è altro che una determinazione, i cui antecedenti sono elaborati nella coscienza in un modo che sfugge al meccanismo, benchè congiunto coi processi fisiologici e fisico-chimici, faccia parte dell'immensa catena dei fatti sotto l'impero della causalità.

VI.

Non si potrebbe abbastanza insistere sul legame dell'ordine biologico coll'ordine psichico, poichè, a nostro avviso, le difficoltà gravissime in cui s'imbatte il meccanismo per ispiegare con i soli suoi principii la coscienza e l'anima non sono estranee alla posizione che esso prende per rispetto alla vita. E d'altra parte non si possono negare le attinenze, che, astrazion fatta dei caratteri specifici delle operazioni mentali e generalmente dei fatti di coscienza, uniscono la vita e l'anima. Un lavoro sintetico o di organizzazione si produce nelle forme dell'una e dell'altra, benchè le une sieno apprensibili nello spazio e le altre percepibili nel fòro interiore e negli stati successivi dell'io. Si uniscono e disuniscono nel tempo le immagini e le idee, si associano e disassociano le tendenze e gli impulsi costitutivi dei nostri caratteri come i moti e le direzioni del sangue e degli umori, che danno forma al nostro temperamento fisico. La conservazione e la riproduzione sono funzioni della memoria come dell'organismo e all'inerzia partecipa a suo modo il morale come il fisico. Che più? L'abitudine, questo gran fatto della vita, comune ai vegetali ed agli animali, è tanto poco estranea allo spirito, che da essa dipende il suo sviluppo, il suo indirizzo, la sua destinazione. Non si attenda dunque da noi un dubbio sull'intimo nesso che congiunge l'ordine dei fatti psichici a quello dei biologici; anche per noi i primi sono contenuti nei secondi come la specie nel genere; ma tanto più crediamo indispensabile di osservare le differenze, che li distinguono e non meno quelle che li dividono entrambi dall'ordine meccanico.

Uno scienziato assai benemerito della psicologia fisiologica e degli studi sperimentali, il prof. Sergi, nel suo libro: « *Sull'origine dei fenomeni psichici e loro significazione biologica,* » (1) con intento di sistemazione filosofica, coordina le tre sfere di fatti, più volte mentovate, in un sol tutto, riducendo i fatti psichici ai biologici, e questi ai fisico-chimici. Risalendo ai primi viventi, ai *protozoi*, e alla loro semplicissima costituzione, egli vi ravvisa due sorta di cellule, una che chiama *trofica* o di nutrizione e un'altra a cui dà nome di *filattica* o *estofilattica* o di protezione. All'una

(1) Milano, Dumolard, 1874.

spetterebbe la funzione assimilatrice, necessaria alla nutrizione e riproduzione dell'essere, all'altra una irritabilità, da cui nascerebbe il moto di reazione, che lo protegge e conserva. Immedesimando poi l'irritazione colla sensazione e trasformando questa in fatto meccanico, egli non trova difficoltà a convertire ciò che suol chiamarsi l'istinto di conservazione in una modalità dell'inerzia della materia. A suo avviso adunque quella legge secondo la quale un organismo qualsiasi persiste nelle sue forme costitutive, e quindi nelle sue funzioni, non differisce sostanzialmente da quella per la quale un corpo messo in moto persiste nel moto o non esce dalla quiete senza un impulso esteriore. Ma come dispensarci dal ricordare, che la conservazione delle forme nell'organismo è una vera e propria riproduzione; che, se, in un certo senso, nulla si crea nell'essere vivente, che trae dall'esterno tutti i suoi materiali, sotto un'altro rispetto, e, guardando alla forma, tutto è nuovo, tutto si crea, secondo l'espressione del Bernard; di guisa che tutto vi dipende da quella doppia funzione assimilatrice e segregatrice, che ne governa gli stati di attività continua e di quiete coll'indirizzo, il ritmo degli atti, il periodo e l'armonia delle funzioni. Lavoro costruttivo ed evolutivo tanto più contrario all'inerzia della sfera meccanica della natura, che, prima di fissarsi nella forma definitiva degli organi, trascorre in modo variamente determinato le numerose fasi che l'embriologia ci mostra. O c'inganniamo a partito, o la proprietà che il dotto professore chiama sensibilità protettrice, e che attribuisce alle cellule dei viventi inferiori, non coincide che troppo imperfettamente colla inerzia degli elementi materiali o conservazione che dir si voglia del moto e del riposo. Ad ogni istante l'elemento vivente esce da un riposo o modifica un moto al quale concorrono bensì altri elementi, ma il cui risultato indica il contributo di un'energia propria e distintiva della sintesi vitale.

VII.

Ma lasciamo ciò che risguarda la spontaneità comune ai fatti della vita e dell'anima, e, restringendoci a questa, riparliamo dei fatti di coscienza e della loro condizione primordiale, cioè della coscienza stessa.

Certo adottando il punto di vista di alcuni fisiologisti e le loro considerazioni psico-meccaniche, si può di leggieri riuscire a fare della coscienza una semplice funzione fisiologica, e propriamente, come il Sergi la chiama, di protezione. E che il sentimento serva a proteggere l'animale e ad assicurare la sua esistenza mediante i movimenti, che ne sono provocati, e che gli procurano la soddisfazione dei suoi bisogni e lo difendono dai pericoli che lo minacciano, niuno è che possa dubitarne. Inferiore o superiore, qualunque ne sia il grado e la perfezione relativa, la coscienza accompagna le funzioni dell'animale e compie certamente quegli atti protettivi, che sono utili o necessari alla conservazione e allo sviluppo dell'individuo e della specie. Senonchè la coscienza stessa, la sua esistenza è protetta dalla natura, prima che il suo sviluppo la ponga in grado di mettere in opera gli strumenti di cui può disporre, e nondimeno da un lato il Sergi distribuisce largamente questo ufficio di protezione, e d'altra parte le funzioni della vita, intendo parlare di quelle che sono inconscie, e la cui regolare connessione è necessaria all'essere senziente, sono tutte protettrici della coscienza, inquantochè da esse e dal loro stato normale dipende la sua esistenza e il suo retto sviluppo.

Dove dunque mette capo questo sistema di protezionismo? Dove comincia in questo circolo la protezione? Dalla coscienza o dalla incoscienza? In ogni modo la metafisica non avrebbe a dolersi di questa rivoluzione inattesa nel metodo della biologìa, dalla quale i fisiologisti sembravano escludere ad una voce la nozione di fine, condannandola a quella sterilità che la distingue dalla causa meccanica, secondo il padre della filosofia sperimentale.

Le cause finali sarebbero adunque vendicate dallo sfregio inflitto loro da Francesco Bacone; poichè con quale altro nome chiamare, se non con quello di *finalismo*, questo generale sistema di protezione, di cui in altri tempi il fisiologo ravvisava i vestigi nell'adattamento di un organo alla sua funzione, o nella forma e disposizione di qualche parte di un organo come quella delle valvole del cuore connesse col moto circolatorio del sangue o delle palpebre o delle ciglia unite ai movimenti dei muscoli e nervi che proteggono l'occhio.

Ora di ben altro si tratterebbe, poichè la finalità si estenderebbe a tutte le cellule filattiche accoppiate nell'impero della vita alle cellule trofiche unificatrici, nei vegetali come negli animali, del

sentimento e della nutrizione e riproduzione in una medesima funzione complessa. Dove si riesce adunque finalmente con questa ipotesi? Siamo noi davanti a un sistema di meccanismo ossia ad un meccanismo universale? La risposta ci sembra assai difficile e la difficoltà provenire dall'intento inconseguibile di immedesimare il fatto psichico col fatto fisico e viceversa, o piuttosto da un equivoco che supponiamo commesso in buonissima fede, ma nel quale, contro ogni buona regola, si parla, col linguaggio della meccanica, di fatti di coscienza e di fatti meccanici con quello della coscienza. Del resto questo panpsichismo confuso non si conforma all'esperienza, se è vero, come non se ne può dubitare, che l'attribuire o il rifiutare la vita o l'anima agli enti naturali dipenda dai segni, che ne danno esteriormente gli atti loro e i movimenti rispettivi. Ma prescindendo da questa gratuita medesimezza fra i processi costitutivi della vita e dell'anima, della pianta e dell'animale, che molti filosofi fisiologisti respingono, non eccita minore ripugnanza l'equivoco a cui si ricorre, quando, per raggiungere il medesimo scopo senza donare di coscienza tutti gli elementi biologici, si inserisce in ciascuno di essi una sensazione inconscia. Che cosa sia una sensazione non sentita non solo la logica ordinaria e il linguaggio comune non saprebbero indicare, ma apparisce una contraddizione, tanto che il Richet, pur cedendo in fine all'uso invalso presso i fisiologi e conservando l'equivoco nell'espressione ne confessa l'ambiguità e tanto va oltre nella critica dell'accoppiamento di queste parole, da riconoscere che vera sensazione non esiste senza accompagnamento di coscienza e che l'inconscio è propriamente fuori dell'io e del sentimento. Anzi, in questa parte veramente notevole e suggestiva del suo volumetto di psicologia generale, egli in uno, che, starei per dire, buon momento di meditazione, rivendica alla psicologia il territorio che alcuni suoi colleghi intendono di annettere, quasi senza condizioni, al dominio della fisiologia. Egli conviene che solo chiaramente in noi possiamo distinguere sensazione e coscienza, che solo negli animali superiori ne cogliamo con chiarezza, benchè per induzione, la esistenza e che, discendendo nei gradi inferiori della scala, poco o nulla ne sappiamo e possiamo discorrerne. Che contrasto fra questo linguaggio e la tesi ipotetica di chi afferma l'unione primordiale fra la vita e il sentimento e insinua la coscienza negli elementi istologici di ogni organismo!

VIII.

Due cose ancora chiedo venia di far notare al lettore, affinchè abbia un'idea delle oscillazioni, a cui è soggetto l'andamento della psicologia fisiologica nella sua parte più sistematica; l'una è l'opposizione dei risultati sperimentali al proposito di ridurre i processi psichici a processi meccanici, dando a quelli per sostrato comune il sistema nervoso e immedesimando coi suoi minimi scotimenti i fatti psichici elementari; l'altra è la determinazione del criterio atto a distinguere il fatto psichico dal fisiologico.

Se io mi rivolgo ai fisiologi che più particolarmente si sono occupati nello studio del sistema nervoso e delle sue funzioni, apprendo, che il modo di procedere della così detta corrente nervea, considerata sotto il rispetto della relazione del tempo e dello spazio, ossia della sua velocità, non può ridursi nè a corrente elettrica, nè ad energia termica, nè semplicemente a lavoro chimico, ma che qualcosa di differenziale la distingue, qualcosa che accenna ad un principio proprio.

Siamo adunque autorizzati dallo stato attuale delle nostre conoscenze ad ammettere una forza nervea, ossia una forza da cui dipendono i primi fenomeni psichici, la cui modalità non si immedesima colle altre e che nondimeno da esse riceve impulsi convertibili nei proprii atti o ad essa restituisce elementi dinamici che ne ha ricavati.

Il criterio che dovrebbe servire a distinguere i fatti psichici dai fatti fisici, e dal quale necessariamente dovrebbe cominciare lo studio della psicologia, è chiaro e costante, quando se ne domanda la nozione ai vecchi psicologi, ma la sua determinazione pare altrettanto incerta, nelle risposte diverse, che danno alla questione gli interpreti della scuola fisiologica.

Secondo i primi, il fatto psichico va cercato nella coscienza; esso è essenzialmente il fatto conscio. Se ne escludono quindi i caratteri, che appariscono nei fenomeni rilevati dai sensi esterni, e cioè l'estensione e il movimento nello spazio, e, se ciò nondimeno, guidati da induzioni fondate sull'osservazione essi ammettono dei fatti inconscii, se li rappresentano con quelle medesime note di attività, passività ed eccitazione, che rendono possibile il cambiamento nel tempo, senza postulare come intrinseca condizione lo

spazio. In questo concetto dell'inconscio psichico, i fatti interni rimangono coerenti alla loro natura percepita nella coscienza, dopo che l'astrazione ne ha eliminato quest'ultima. Ben diverso è il modo nel quale si foggia il conscio e l'inconscio psichico presso i vari rappresentanti della scuola fisiologica. Uno di essi mi dice che il fenomeno psichico altro non significa che una classe nel genere fisiologico e che si deve chiamare propriamente psichico il fenomeno, il cui centro di coscienza coincide col centro di produzione, mentre si può riservare il nome di fisiologico in senso stretto a quello, il cui centro di produzione non coincide col centro di coscienza. Questa teoria, che, se l'intendiamo bene, estende il significato della parola coscienza ad ogni sensazione e sentimento, localizza il fatto psichico, derivandolo da centri speciali dell'organismo, e identifica la sensazione che abbiamo, il più spesso delle volte, eccezionalmente e non regolarmente, dei moti prodotti nell'interno dell'organismo, con una pretesa coscienza di questi moti. Così, per esempio, si parlerà del sentimento della respirazione o del moto del cuore e della coscienza dell'uno e dell'altro indifferentemente, come se queste due funzioni fisiologiche fossero oggetto di coscienza e non cause di sensazioni, le quali essendo riferite all'io o percepite, sono perciò fatti di coscienza; come se infine i centri produttori di tali movimenti organici non fossero oggetti dei sensi esterni e non fossero stati scoperti mercè l'esperimento anatomico e non mai dalla coscienza. È evidente, che con questi accozzi di vocaboli significanti le cose più opposte o con altri connotanti specie affatto diverse da quelle che notano direttamente, i fatti psichici il criterio loro non potrà essere nè coerente nè fermo, e che ogni congettura azzardosa, ogni spiegazione precipitosa e fantastica sia sui processi psichici, sia sulla natura del loro principio, parrà lecita e plausibile; oppure mancando ai più prudenti e più assennati ingegni un filo conduttore nel labirinto dei fenomeni, si vedranno pendere ora verso una spiegazione ora verso l'altra incerti del cammino e della meta. E così avviene effettivamente.

Noi vediamo il Richet tenere sulla coscienza un linguaggio affatto opposto a quello del professore Sergi e nello stesso tempo discordare da sè medesimo su questo proposito. La coscienza non è per lui un elemento comune a tutti i fenomeni psichici, ma una funzione speciale, talmente speciale, che tutto lo sviluppo psichico o quasi tutto può prodursi nell'uomo e concepirsi

dallo studioso senza che la coscienza vi intervenga realmente o sia invocata come mezzo di spiegazione. La sensazione, l'imagine, la memoria, l'istinto e persino l'ideazione e l'intelligenza gli paiono possibili senza la coscienza, che si presenta come un ospite non necessario e forse talvolta incomodo in un palagio già stupendamente costruito e arredato senza di esso. Egli dichiara di non sapere dove alberghi questa funzione, della quale pur tuttavia riconosce la importanza speciale per apprendere la prima volta e direttamente i fatti psichici, ma in pari tempo pare moltiplicarne non poco le sedi, dicendo che vi è coscienza nei centri, dove si inizia il moto dei nervi motori e in quelli dove termina l'azione dei nervi sensitivi. Da una parte egli sta con coloro, che non si credono autorizzati a immedesimare la forza nervosa con alcuna delle forze fisico-chimiche il cui processo è noto e determinato, benchè con tutte abbia una ristretta comunanza, e dall'altra egli viene in sostanza ad affermare che la forza psichica non va distinta dalla forza nervosa e questa dalla materiale, e la materiale dalla meccanica.

In un libro recentissimo sul sistema nervoso e i fatti psichici il dottor Mario Panizza non solo rifiuta di riconoscere la moltiplicità dei centri produttori dei fenomeni di coscienza, ma non ammette alcuna localizzazione speciale della vita psichica. Nemmeno la teoria generalmente accettata della doppia funzione dei nervi sensitivi e motori, che dalla periferia al centro trasmettono le impressioni e dal centro alla periferia comunicano il moto, va esente dalle sue obbiezioni; chè anzi tutta la prima parte del suo eruditissimo lavoro è consacrata a raccogliere le osservazioni ed argomentazioni che, a suo avviso, dimostrano la insufficienza delle ragioni costitutive di questa base della psicologia fisiologica. Nè si creda già che egli assuma tale ufficio critico per soverchio amore allo spiritualismo. Malgrado la sua grande divergenza dai fisiologi suoi avversarii, egli non inclina meno di loro al materialismo, poichè per lui come per essi la sostanza nervosa è il soggetto diretto del sentimento e di ogni altra funzione psichica, la percezione è un fatto esteso, e le idee sono così poco spirituali da non parergli altro che parole.

In mezzo a tante difficoltà, a tanti equivoci e contrasti una guida sicura ci rimane, un criterio certo per lo studio dei fatti psichici e per la distinzione loro dai fatti fisici e cioè il mezzo della loro manifestazione e la differenza dei loro processi e del

loro valore. Da queste condizioni accertate, secondo noi, si deve risalire ai loro principii e stabilire ciò che essi hanno di comune e di differente e non viceversa.

Tutti i ragionamenti fatti allo scopo di spiegare la coscienza mediante l'azione e reazione delle molecole del cervello sono impotenti a render conto della percezione il cui atto non si può dividere fra due o più molecole e la cui unità è la base necessaria di tutto lo sviluppo personale della intelligenza umana. Impossibilità non meno chiara è quella di ridurre il valore della coscienza a non essere altro che una funzione di protezione. Come mai questo processo intellettuale che dal semplice sentimento del vivere o degli urti del mondo esterno s'innalza col moltiplicarsi e combinarsi delle percezioni e dei giudizi ad una riflessione capace di portare in sè il sistema del mondo, ad altro non servirebbe, che a proteggere l'esistenza del vivente che ne è dotato? La destinazione della coscienza è ben altra, è tanto diversa, che, nel suo sviluppo, dopo aver servito a proteggere la vita, si pone a sè medesima come il suo proprio fine nel godimento del sapere teoretico, e nei suoi sforzi giunge a immolare talvolta la vita propriamente detta a scopo più eccelso.

Nè solo gli esempi delle intelligenze privilegiate attestano questa importanza della coscienza, ma lo sviluppo storico dei popoli e dell'umanità la conferma, mostrandoci nella sua autonomia scientifica la condizione di ogni progresso. Protettrice e protetta, essa dipende dalla vita fisiologica, e tutt'insieme serve a perfezionarla ed oltrepassarla colla sua indipendenza.

Ma non ci lasciamo trasportare lontano dai termini più umili del nostro argomento e ricordiamo terminando, che nessuno dei tentativi escogitati per ridurre a unità di processo i fatti psichici e i fatti fisici potè finora riuscire ad imporsi e a dirsi dimostrato. Quattro principalmente ne possiamo contare: uno che chiameremo *matematico* e che consiste nella determinazione della durata delle singole specie dei fatti psichici: e già vedemmo che il tempo impiegato dalla energia senziente e pensante per produrre i suoi atti non prova punto che essa si converta in un movimento nello spazio e che sia necessario di attribuirla a un soggetto esteso o materiale, imperocchè basti considerare nella forza la successione e la continuità degli atti per rendere intelligibile e logico l'intervento del tempo nei suoi processi. Il secondo tentativo o *fisiologico* ebbe un'espressione famosa nelle parole del Cabanis: « il cervello fa la

secrezione del pensiero come lo stomaco fa la secrezione dei suchi gastrici.

A questa proposizione più strana ancora che metaforica del medico francese, altre tesi furono sostituite nel nostro tempo, fra cui quelle che trasformano il sentimento ed il pensiero nel l'irritazione e nella corrente nervosa. Due altre spiegazioni infine si potrebbero annoverare e furono tratte dall'ordine fisico e dall'ordine meccanico, consistendo l'una nel determinare la quantità di calore che nella produzione degli atti psichici va riferita alla rispettiva funzione, e nondimeno, considerata come lavoro meccanico, essendo l'altra un'applicazione del teorema della composizione delle forze alla spiegazione della coscienza; ma per brevità osserveremo, che tutte guardate negli elementi e nei processi che mettono in giuoco, si risolvono in aspetti vari di una medesima tesi; poichè l'irritazione è tenuta per un movimento che in seguito ad un impulso ricevuto si propaga di cellula in cellula e si converte in sentimento, in percezione e pensiero, e d'altra parte il calore che si produce nel lavoro cerebrale e che, secondo gli esperimenti dell'Herzen, si può chiamare psichico, distinguendolo dal fisiologico, altro non è obiettivamente inteso se non movimento molecolare che avviene nella disintegrazione, da cui dipende l'atto di percezione cosciente e l'attività intellettuale.

Tutti questi tentativi s'infrangono contro l'unità dell'atto cosciente, benchè ristretti nei limiti di un ragionamento fondato nei termini precisi della ricerca sperimentale spargano lume sulle relazioni psico-fisiche della vita umana e sulle condizioni materiali di quella parte che più sembra segregarsi dalla materia. Inutilmente si ripete da alcuni, che la coscienza e tutta la vita psichica che ne dipende sono una risultante delle forze dall'organismo. Il Lotze, riducendo al suo giusto valore questa proposizione tratta dalla meccanica e trasferita alla psicologia, chiede dove sia il punto di applicazione delle innumerevoli azioni organiche, e quale sia la direzione presa dalla nuova forza derivante da tante componenti. L'argomento è affatto indeterminato, improprio e inapplicabile.

LUIGI FERRI.

LE PREDIZIONI METEOROLOGICHE

Mentre la meteorologia fondata su ricerche scientifiche e sopra osservazioni metodicamente eseguite e comparate, è scienza del tutto moderna, di essa tuttavia ritroviamo la traccia nella lunga serie delle successive età, lasciatavi dall' affannarsi dell' uomo per prevedere quelle vicende atmosferiche, alle quali il benessere materiale della vita è strettamente legato. I pronostici sul tempo ebbero origine perciò dalle idee superstiziose e dallo spirito di osservazione, influendo le prime a non indagare le cause naturali di fenomeni creduti divini, e restando le singole osservazioni ristrette in piccolo campo e tra pochi individui; ma ad ogni modo i pronostici posero salde radici, ed ancor oggi in molti di essi il volgo ha fede profonda. Anche la moderna scienza meteorologica tende a raggiungere lo scopo sì utile di pronosticare lo stato del tempo; ma lo fa valendosi del concorso di tutte le altre scienze sperimentali, e abbracciando col suo studio i complessi fenomeni che produconsi nelle varie regioni della terra, e le leggi da cui tali fenomeni dipendono. In questo senso i risultati ottenuti dalla meteorologia in pochi anni sono tanto notevoli, da non potersi più dubitare che la scienza perverrà alla soluzione di così difficile ed importante problema.

Esaminando gli antichi pregiudizi, alcuni ci appariscono completamente assurdi, altri al contrario mostrano un fondamento, più o meno giusto, di verità. È quindi inutile il soffermarsi sulle idee superstiziose per le quali attribuivasi a divinità malefiche, a

demoni, la produzione delle tempeste, della grandine, ecc.; singolare potere che venne anche attribuito dagli antichi a certi stregoni, quali i famosi *tempestarii* che si mantennero in credito sino al sedicesimo secolo. Invece è più interessante il notare come alcuni presagi dovettero essere il risultato di accurate osservazioni. Ricorderemo così come siasi riconosciuto in alcune regioni, che l'uragano è quasi sempre annunciato dall'apparizione di una piccola nube sull' orizzonte, di colore e forma particolare. A questa nube accennasi nel « Libro dei Re » quando Elia predice la pioggia ad Acabbo; ed essa cade improvvisamente, dopo che all'orizzonte si è mostrata una piccola nube simile « all'impronta di un piede. » Si possono citare scrittori antichi, greci e latini, i quali lasciarono detto che Anassagora, Democrito ed Ipparco predissero pioggie, che caddero all'epoca preannunciata; e si comprende come taluni, riconoscendo a particolari indizi esser prossimo un cangiamento del tempo, abbiano potuto passare per profeti o per taumaturghi.

Ma di questi presagi, e di varie tradizioni popolari avremo occasione di portar degli esempi, mano a mano che passeremo in esame i vari metodi proposti per la previsione del tempo. Osserveremo intanto che gli animali e le piante non isfuggono all'azione delle perturbazioni atmosferiche, e che anzi la loro sensibilità può in alcuni casi esser tale, da riconoscere i più lievi cangiamenti che precedono, anche di molto, queste perturbazioni. Si vuole che gli uccelli abbiano il dono di presentire i temporali; e si dice che quando è prossima la pioggia, le rondini volano rasentando il suolo, gli animali acquatici tornano alla spiaggia, le anitre gridano battendo le ali, e le galline raspano il terreno coprendosi di polvere. Si dice inoltre che prima del cattivo tempo, i buoi annasano l'aria leccandosi il muso, i gatti si allisciano, la rane gracidano fortemente, le formiche fuggono nei loro nidi, e le mosche sono più fastidiose del consueto. Si fanno persino certi strumenti barometrici ponendo una piccola rana verde, di quelle comunissime nei fossati, in un vaso pieno d'acqua e coperto da un pezzo di tela; si colloca nel vaso anche una piccola scaletta, e si crede che a seconda che la rana sta al sommo o al fondo della scala, il tempo tende al bello od alla pioggia.

Siffatto istinto divinatore delle vicende meteorologiche proprio di alcuni animali, è stato riconosciuto vero e studiato da molti, ammettendosi ch'esso dipenda in ispecial modo dai mutamenti di pres-

sione atmosferica. Fra gli altri il Bettoni si occupò di alcune specie nostrali di pesci posti in un acquario, e del loro modo di comportersi in relazione alle variazioni barometriche; egli trovò che in generale i pesci mostravansi agitati quando il barometro scendeva, e che quanto maggiore era la loro agitazione, tanto più prossimi stavano alla superficie dell'acqua, posizione che occupavano sempre prima di un uragano e durante l'uragano stesso. In quanto alla sensibilità dei vegetali per le variazioni atmosferiche, è stato osservato che alcune piante aprono e chiudono i loro fiori, e raddrizzano le loro foglie quando è prossima la pioggia. Così è segno di pioggia quando la cima del cardo riunisce le spine e se il gambo del trifoglio si raddrizza.

In ogni tempo si è voluto attribuire alla luna una parte principalissima nel modificare lo stato dell'atmosfera, in modo da poter trarne una quantità di pronostici, oggi assai diffusi fra gli agricoltori.

Se la luna piena si leva bella e limpida, si avrà una serie di belle giornate; e si avrà invece pioggia, vento o bel tempo, a seconda che la luna sarà pallida, rossa o limpida. *Pallida luna pluit, rubicunda flat, alba serenat.* Un'altra sentenza popolare vuole che ad ogni quarto di luna il tempo cambi, e che il novilunio porti il mal tempo, ed il plenilunio il tempo buono. Tra le previsioni fondate sulla influenza della luna in certe epoche, è assai nota quella che dicesi fosse seguita dal maresciallo Bugeaud durante le sue campagne in Africa, e che egli asseriva di aver rinvenuta in un monastero spagnuolo. Secondo questa regola, il tempo si comporta undici volte su dodici come si è comportato il quinto giorno della luna, se il sesto giorno il tempo si conserva come nel quinto, e nove volte su dodici come il quarto, se il sesto giorno rassomiglia al quarto. Molti pronostici lunari del medio evo, che poi si contradicono l'un l'altro, sono assai analoghi al precedente; ma non ne manca qualcuno fondato sull'aspetto particolare della luna in certe stagioni e che non è totalmente falso. Uno di questi pronostici, riportato dal professor Fontebasso, comune alle nostre coste dell'Adriatico, dice: *luna sentada, mariner in piè;* cioè che quando la luna mostrasi sull'orizzonte colle due corna volte in alto e come galleggiante sul mare, si hanno da temer le bufere. Ora questo aspetto osservasi specialmente nell'inverno, da ottobre a gennaio, ed è proprio in questa epoca che i venti di greco e di

scirocco dominano impetuosi sull'Adriatico, e talvolta unendosi insieme danno origine a violenti tempeste.

Cade qui opportuno il fare una breve menzione dei lavori dovuti agli astronomi che vollero verificare se la luna, alla quale devonsi le grandi maree degli oceani, esercita qualche influenza sulla nostra atmosfera. L'ing. Zanotti-Bianco ha raccolto in un suo interessante lavoro i risultati di queste ricerche, le quali dopo aver dato origine a numerose controversie, conducono alla conclusione che la luna esercita realmente una certa azione sulla nostra atmosfera, ma che tale influenza sulla pressione e sulla temperatura atmosferica è appena avvertibile. Ciò dimostra quanto siano poco attendibili i risultati di quelli astronomi che attribuirono alla luna parte notevole nei cangiamenti del tempo, come fece il Toaldo nei suoi aforismi alla fine del secolo scorso. L'illustre astronomo Schiaparelli volle determinare, colla scorta costante delle osservazioni, quanto di vero vi fosse nel preteso influsso lunare sul tempo, e dopo aver dimostrato la falsità di grande numero di regole e di credenze popolari, concluse col dire che pure esistendo un influsso lunare, questo non è che poca cosa in confronto all'influsso del sole da cui le vicende atmosferiche dipendono, e perciò l'azione della luna si perde nelle grandi oscillazioni prodotte dagl'influssi solari diretti e riflessi.

Lo stato del cielo può essere spesso di grande aiuto per la previsione del tempo. La forma delle nubi, la loro successione, la loro velocità, danno gli elementi per questa previsione; e così delle piccole nubi di tinta oscura annunciano in generale la pioggia, come del pari se nubi leggiere precedono correndo masse nuvolose più grandi, si può presagire pioggia o vento. Quando le nubi si formano sulla cima di qualche località elevata e vi restano aderenti o scendono in basso, si può ritener prossima la pioggia; mentre farà bel tempo se le stesse nubi s'innalzeranno nell'atmosfera. I meteorologi hanno classificato le nubi secondo alcuni tipi principali, ed è da notare che mentre le forme delle nubi sono eguali in ogni parte del globo, esse tuttavia succedonsi nelle variazioni atmosferiche in maniera differente a seconda dei climi. Nelle nostre regioni le nubi possono precedere di molti giorni una burrasca, e darne l'avviso prima ancora che il barometro abbia cominciato a discendere. Primi appariscono i cirri, nuvoli sottili e come sfilacciati; poco a poco il cielo prende un aspetto biancastro, e le nu-

volette lo invadono « a pecorelle » forma dalla quale il volgo prevede « l'acqua a catinelle. » Le nubi si trasformano in cumuli, simili a grandi masse di cotone, e tra gl'intervalli di queste nubi è facile vedere i cirri che passano negli strati superiori dell'atmosfera; poi le nubi si abbassano ed il cielo assume l'aspetto caratteristico che precede la pioggia. Vi è stato chi, come il Guilbert, ha creduto di riconoscere una successione di forme e di effetti così costante nelle varie nubi, da poterne trarre previsioni più sicure di quelle date dal barometro; e nell'Avana, all'Osservatorio di Belen, badando ai movimenti dei cirri si riconosce l'approssimarsi di un ciclone.

Le predizioni a breve scadenza fondansi anche su certe tinte crepuscolari, e sul modo nel quale il sole tramonta. Si vuole che se il sole tramonta ravvolto nelle nubi sia segno di pioggia, come pure è segno di cattivo tempo se al tramonto la tinta crepuscolare tende al giallo od al verde, oppure apparisce rossa a levante. Invece: « rosso di sera, buon tempo spera, » vale a dire che una tinta rossa a ponente annuncia il bel tempo. Questi presagi basati sulle tinte crepuscolari corrispondono in generale allo stato igrometrico dell'aria, come ebbe a notare il prof. Rovelli. Se infatti l'aria è asciutta, povera cioè di vapore allo stato vescicolare, prevalgono le tinte rossa e aranciata; se l'aria è umida, sono in prevalenza i colori giallo e verde; se infine nell'atmosfera è sparsa grande quantità di vapore condensato, il rosso si manifesta nella parte opposta a quella in cui il sole tramonta. Le colorazioni corrispondono adunque allo stato di umidità dell'aria, e la tinta apparisce tanto più calda quanto l'aria è più asciutta e trasparente, come avviene durante i periodi di bel tempo; il fenomeno è poi facilmente spiegato dalla diffusione che subiscono i colori dello spettro nell'attraversare un mezzo più o meno puro a seconda dei casi. Similmente il ritenere che la tinta pallida del sole indica la pioggia, spiegasi per ciò che in tal caso noi vediamo l'astro attraverso ad un'aria carica di vapori; come pure un calore soffocante è segno di pioggia, perchè l'atmosfera carica di vapori è meno trasparente e quindi si riscalda con maggiore rapidità.

Dalla trasparenza dell'aria dipendono anche altri fenomeni che possono servire come presagi, a breve scadenza, di cangiamenti atmosferici. È un fatto comunemente osservato che dopo un temporale l'atmosfera apparisce limpidissima, e ciò perchè la pioggia

trasportò seco i corpuscoli e le polveri natanti nell'aere. Ma una simile trasparenza si osserva spesso anche prima che la pioggia cada, e vi fu chi la ritenne causata dal fatto che i venti caldi del sud e dell'ovest, adduttori della pioggia, ristabiliscono nell' aria in contatto col suolo un equilibrio di temperatura, e perciò di densità nei suoi strati, che va a profitto della sua trasparenza. Secondo il Soret, la trasparenza invece sarebbe prodotta dal fatto che l' aria, là dove si fa l'osservazione, proviene da luoghi ove già piovve in precedenza; quest' aria può non seguire il cammino delle nubi che spesso si dissipano, ma siccome sovente le pioggie si succedono e si ripetono, può anche darsi che quest' aria preceda e preannunci il sopraggiungere di masse nuvolose, da cui la pioggia in seguito precipita. Alcune osservazioni confermerebbero questa ipotesi, e del resto non è inammissibile che, se una massa d' aria calda ed umida si avanza spinta dal vento, si formino delle nubi, le quali convertendosi in pioggia si dissiperanno mano a mano che si formano, mentre l'aria depurata avanzasi più rapidamente, in modo da precedere la pioggia stessa.

Lo stato igrometrico dell' aria influisce, come abbiamo ricordato per le tinte crepuscolari, sulla colorazione dei raggi luminosi; è questa la ragione per la quale le stelle non sembrano scintillar sempre nello stesso modo. Devonsi all' astronomo Montigny una serie di continuate osservazioni su questo fenomeno di particolare e cangiante colorazione che presentano le stelle, e le deduzioni che egli ha tratte dal loro confronto con lo stato dell' atmosfera. Lo scintillìo delle stelle è più ricco di certi colori, secondo la stella, secondo la sua posizione e in particolar modo secondo lo stato dell'aria. Quando l'azzurro predomina, si può ritenere essere presagio di pioggia; se invece predomina il verde la pioggia è lontana. Il Montigny trova una plausibile spiegazione del fenomeno nei lavori dello Spring, pei quali è dimostrato che il colore dell'acqua pura, anche solidificata, veduta sotto grande spessore è l'azzurro; dipenderebbe così dal vapor acqueo la tinta azzurra dei paesaggi, o il color turchino che prendono i monti dopo la pioggia. Quindi la colorazione dei raggi che partono dalle stelle dipenderà dalla quantità di acqua contenuta nelle alte regioni; ed è naturale che se questi raggi luminosi incontrano dell'acqua pura sciolta nell' aria, o allo stato di cristallini di ghiaccio o in quello di minutissime goccie, essi dovranno prendere per trasparenza il co-

lore azzurro. Se l'atmosfera è asciutta, non vi è più ragione perchè questo colore sia in prevalenza sugli altri, e le osservazioni, che ognuno può ripetere in tempo piovoso od asciutto, dimostrano il giusto fondamento di tale pronostico.

Non prestandosi bene il delicato fenomeno della scintillazione degli astri all'osservazione diretta, il Montigny ha costruito un istrumento, detto scintillometro, in cui l'immagine della stella formasi su di uno specchietto al quale si può imprimere un rapido moto rotatorio. In tal modo, per la persistenza delle imagini luminose, si scorge attraverso al canocchiale un cerchio luminoso, di forma e d'intensità variabili, dove predominano archi di colori differenti. Della colorazione non abbiamo altro ad aggiungere; per la forma della striscia luminosa, diremo che essa apparisce perfettamente regolare quando l'atmosfera è calma e serena; diviene diffusa se vi è tendenza alla pioggia; e finalmente assume un aspetto caratteristico « perlato » se una violenta burrasca si avvicina. Anche uno scintillìo che si fa più vivace del consueto, segnala molto tempo innanzi l'avvicinarsi di un uragano; e questo pronostico è tanto sicuro, che nel dicembre 1886 lo scintillìo delle stelle segnalava al Montigny una tempesta che imperversava a 900 chilometri di distanza, molte ore prima che la colonna barometrica mostrasse oscillazione alcuna. Ciò prova che le grandi perturbazioni atmosferiche si estendono nelle regioni atmosferiche elevate, a distanze assai più grandi che nelle regioni inferiori, e che perciò l'esame scintillometrico risulta superiore alle indicazioni barometriche ed igrometriche, precisamente perchè esso è fondato sulle modificazioni che subiscono i raggi luminosi, nello attraversare tutto lo strato atmosferico che ci sovrasta.

Una rigorosa analisi delle condizioni atmosferiche può anche eseguirsi collo spettroscopio, nel modo indicato dall'astronomo Piazzi-Smith. Nello spettroscopio il vapor d'acqua presenta delle righe di assorbimento, che distinguonsi assai facilmente dalle altre righe dello spettro solare, per essere incostanti e d'intensità variabile a seconda della stagione, delle ore, e dello stato generale dell'atmosfera. Si studiò la legge di variazione di queste righe originate dal vapor acqueo sparso nell'aria, e si trovò che specialmente una di esse, conosciuta sotto il nome di riga della pioggia (*rain-band*), poteva dare indicazioni abbastanza sicure sui probabili cangiamenti del tempo. Così, quanto è maggiore l'intensità di questa

riga, tanto più vicina è la pioggia, qualunque sia lo stato del cielo; se la riga ha una intensità moderata, non sempre si avrà pioggia durante l'inverno, e pioverà invece quasi di sicuro in estate. Se poi si vede che l'intensità della riga va progressivamente accentuandosi, allora è segno che cadrà pioggia abbondante. Pronostici che avendo la maggior probabilità di avverarsi, sono tuttavia soggetti ad errori prodotti da cause perturbatrici le quali vengano a manifestarsi in modo rapido e violento.

Per determinare in quale quantità trovasi il vapor acqueo nelle regioni più basse dell'atmosfera usansi, come è noto, gl'igrometri. Alcuni di tali strumenti sono assai delicati, come gli psicrometri, gl'igrometri a condensazione, e servono per misure di grande esattezza; altri danno indicazioni più grossolane che possono rilevarsi a colpo d'occhio. Tra questi ultimi il più esatto è quello di Saussure, in cui un ago ruota su di un quadrante, a seconda che un capello si tende più o meno per effetto dell'umidità dell'ambiente. Parimente sulla torsione di un pezzetto di corda da violino sono fondati gl'igroscopi, di cui si hanno gli esemplari più comuni nel frate che si copre la testa col cappuccio se la pioggia è prossima, quando cioè l'aria si è fatta più umida per effetto dei venti che precedono il temporale. Altro igrometro assai semplice e molto sensibile formasi con una spirale di carta, ricoperta esternamente da uno strato di gelatina, che sotto l'azione dell'umido o dell'asciutto si svolge o si ravvolge. Un apparato assai rozzo ed imperfetto che usasi nelle campagne, ma basato sempre sul principio degli igroscopi, consiste in un pezzetto di ceppo di vite da cui parte un lungo sarmento; il legno risente gli effetti dei cambiamenti del tempo, e li manifesta coll'allargare o restringere l'angolo che il sarmento fa col ceppo. Nel Bresciano i contadini sogliono sospendere un alcione (*Alcedo ispida*) ad un filo, credendo che questo animale predica il cattivo tempo quando si volge a settentrione, e il buon tempo se si volge a mezzogiorno; moti che sono spiegati facilmente dalla igroscopicità del filo cui è sospeso l'alcione. E sempre all'igroscopicità dei tessuti devonsi attribuire in gran parte le sensazioni dolorose che, allorquando stanno per prodursi dei cangiamenti meteorologici, sono risentite dalle persone le quali hanno ricevuto delle ferite, soffrono di affezioni reumatiche, ecc. Lo stato più o meno grande di umidità dell'aria può esser anche riconosciuto dal modo più o meno rapido con cui il vapore acqueo

che esce dal camino di una locomotiva, viene assorbito e si dilegua nell'aria circostante.

Un istrumento curioso, che merita di esser qui descritto come capace di dare pronostici sulle variazioni del tempo, è quello conosciuto sotto il nome di *camphor-glass*, e inventato da Malacredi. L'ammiraglio Fitz-Roy descrisse questo istrumento ed ebbe occasione di verificare sovente l'esattezza delle sue indicazioni. Il *camphor-glass* è formato da un grosso tubo di vetro, quasi del tutto pieno di una dissoluzione di due parti di canfora, una di nitrato di potassio e una di sale ammoniaco, in alcool e acqua stillata. Il tubo può tenersi chiuso od aperto, ma in una immobilità assoluta; secondo le osservazioni del Fitz-Roy, lo strumento è sensibilissimo all'azione di certi venti, e quindi si comporta nel modo seguente. Se il tempo deve continuare ad esser bello, la parte superiore del liquido si mostra trasparente e chiara; se la pioggia si avvicina, formansi delle cristallizzazioni nelle varie parti del liquido, e tali cristallizzazioni si fanno più estese nel lato dal quale la tempesta è per giungere. Malgrado queste ed altre preziose indicazioni, l'apparato sopra descritto non è affatto in uso, cosa che fa dubitare delle sue virtù profetiche.

Le perturbazioni atmosferiche sono pure precedute ed accompagnate da perturbazioni magnetiche. Sono conosciuti gli studi fatti dal P. Secchi sull'influenza che l'elettricità atmosferica esercita sull'ago calamitato all'approssimarsi dei temporali, per effetto dei venti dominanti, o delle aurore boreali, foriere, come si è avuto occasione di osservare, del tempo cattivo. Il P. Secchi fondava sui movimenti della bussola una specie di previsione del tempo; in seguito altri osservatori riconobbero esistere una singolare correlazione tra le variazioni d'intensità magnetica e quelle del barometro, specialmente durante la stagione invernale. Inoltre è cosa conosciuta che le variazioni atmosferiche vengono segnalate sulle linee telegrafiche da perturbazioni magnetiche; ma le osservazioni di questo genere datano da così breve tempo, che non si può ancora distinguere in esse nettamente e con sicurezza quali segni debbano considerarsi come precursori dei temporali. Fra le varie manifestazioni elettriche, menzioneremo quella dei così detti fuochi di Sant'Elmo, bagliori elettrici che appariscono sulle punte dei parafulmini, sulla cima degli alberi dei bastimenti, e che secondo i marinai predicono il termine della burrasca.

I mutamenti magnetici che precedono un temporale, possono anche esser segnalati dal telefono. Basta infatti unire i due fili di un apparecchio telefonico ricevitore, a due sbarre di ferro piantate nel suolo. Durante un periodo temporalesco si sente al telefono una specie di crepitìo che va sempre aumentando, e che diviene, quando il temporale è scoppiato, simile al rumore che fa la grandine battendo contro i vetri; ad ogni lampo si ode un colpo netto e sonoro. Perchè l'apparecchio possa funzionare bene, bisogna porre le sbarre nel terreno alla distanza di 5 o 6 metri, ed inaffiare il terreno di tanto in tanto con una soluzione di cloridrato di ammoniaca. In questo modo assicurasi che gli uragani possano essere segnalati a persone pratiche, con una precedenza di 12 a 15 ore.

Rimane ora da fare un cenno dell'istrumento più importante per la meteorologia, specialmente per quanto riguarda la previsione del tempo. Non entreremo in particolari, che tutti conoscono, sulla scoperta e sulle forme dei barometri; diremo soltanto che le variazioni che presenta la colonna barometrica, variazioni dipendenti dalla pressione atmosferica, possono essere regolari od accidentali. Le prime produconsi ogni giorno periodicamente in qualunque luogo della terra; le seconde corrispondono a variazioni della pressione dovute alla influenza dei venti, dai quali poi dipendono i cangiamenti del tempo. Generalmente la colonna barometrica monta quando il tempo è buono, e scende se è cattivo; i limiti tra i quali avvengono queste oscillazioni, variano naturalmente colla altezza della località nella quale si trova il barometro. Si è osservato che la durata della oscillazione nella colonna barometrica ha relazione colla durata del cangiamento del tempo; in modo che quanto più grande sarà l'intervallo fra la discesa della colonna barometrica e la produzione della pioggia, tanto più lungamente durerà il tempo piovoso, e viceversa. Siccome poi sono quasi sempre i venti caldi che recano l'umidità, le indicazioni del termometro vanno di continuo in senso opposto a quelle del barometro. Le ripetute osservazioni hanno dato il modo di stabilire delle relazioni tra le oscillazioni barometriche e i cangiamenti del vento. Vi possono anche essere delle cause per le quali, malgrado che il barometro sia alto, si produce la pioggia; ma in generale può ritenersi che se la colonna barometrica si mantiene alta, oppure va lentamente elevandosi il tempo sarà buono, e che si avrà tempo cattivo quando

la colonna sta bassa o lentamente va abbassandosi. Brusche oscillazioni del mercurio corrispondono a rapidi cangiamenti atmosferici, ed in tal caso sono da temersi le burrasche.

A titolo di curiosità storica va ricordato un istrumento che l'Ozanam descrive come inventato da Otto di Guericke, che lo chiamava « anemoscopio » e di cui aveva rivelato il segreto al solo Elettore di Brandeburgo, che fu poi re di Prussia. Il Guericke assicurava di poter presentire con questa specie di barometro la pioggia, la siccità, e le tempeste alla distanza di 200 miglia, e di poter persino predire la formazione delle comete! L'anemoscopio consisteva in un tubo di vetro, nel quale una figurina scendeva o saliva secondo che l'aria diveniva più o meno pesante. E fu per la caduta precipitosa della figurina al fondo del suo tubo, che Guericke potè nel 1680 a Magdeburgo annunciare due ore innanzi l'arrivo di un uragano che produsse danni immensi nel suo lungo percorso dalla Norvegia sino alla Galizia. È inutile far rilevare come la figurina del Guericke altro probabilmente non fosse che uno dei così detti diavolini di Cartesio o ludioni, di cui l'invenzione, come hanno dimostrato le dotte ricerche del prof. Govi, rimonta sino al 1648, e non deve attribuirsi nè al Guericke nè al Descartes, ma bensì all'italiano Raffaello Maggiotti.

I cangiamenti di pressione che produconsi durante un temporale od all'avvicinarsi di questo, devono avere il loro contraccolpo nel viscere della terra; di tali perturbazioni, rese specialmente manifeste dai mutamenti di regime delle acque sotteranee, si è occupato l'Arago e ne ha dato numerosi esempi. Certe fontane, per esempio, divengono torbide quando il cielo si annuvola, e vuolsi che alcune solfatare preannucino l'uragano con agitazioni e rumori. Viene ricordata dall'Arago la fontana del Bifoccio nel Vicentino di cui le acque, se un temporale si avvicina, anche in tempo di grande siccità straripano e riempiono di acqua torbida un largo canale. Nei Pirenei un pozzo artesiano rimasto asciutto, tornò a riempirsi di acqua un giorno che il cielo era coperto da nubi temporalesche; nella Carniola, presso il lago di Zirknitz, trovansi alcune cavità dalle quali esce un rumore caratteristico quando il tempo sta per guastarsi. Nell'Alvernia esiste una pietra detta « conca di Cesare » dal fondo della quale, attraverso a due fenditure, sorgono due colonne di acqua; orbene, il rumore che accompagna lo scaturire dell'acqua è accompagnato da rumori che

variano a seconda dello stato dell'atmosfera, in modo che gli abitanti sanno benissimo da questo rumore presagire gli uragani.

Nelle colline del Vicentinò trovasi anche una fontana profetica famosa, quella di Villaraspa, nella quale all'avvicinarsi di un temporale le acque ribollono e si odono fortissimi rumori. Il senatore Lampertico ed il sig. Almerico da Schio raccolsero delle notizie su questo pozzo singolare. Si seppe che esso è sempre pieno di acqua e che non si giunse mai ad essiccarlo; i vicini che conoscono il suo linguaggio, asseriscono che già qualche giorno prima che il tempo si faccia cattivo, le sue acque cominciano ad agitarsi, e quanto più duratura e grande è la perturbazione atmosferica, tanto più violenta è l'agitazione e dal pozzo escono suoni intensi. Del pari, la calma dell'acqua precede sempre la calma del temporale; vuolsi ancora che il pozzo segnali con anticipazione i terremoti e le eruzioni vulcaniche, per mezzo di suoni insoliti. Secondo le osservazioni del da Schio, il pozzo di Villaraspa avrebbe una profondità di metri 28, ed un'altezza d'acqua di 6 metri e mezzo; da informazioni locali risulterebbe inoltre che i rumori emessi sono talvolta così intensi, da essere uditi a una distanza di mezzo chilometro, e che certe volte l'acqua sobbalza a grandi altezze. Un abitante descriveva nel suo linguaggio caratteristico le manifestazioni del pozzo, dicendo che « quando che el bel tempo se cambia, se sente uno scrocolamento come una caldiera che bogie; el viscia come che la vegnesse tuta per aria. » Come si vede il pozzo di Villaraspa forma un interessante soggetto di studi, e merita di essere sottoposto ad accurate osservazioni.

Si è persino cercato se, combinando le varie osservazioni sui cambiamenti di temperatura, non eravi modo di trarne qualche legge di periodicità, per la quale fosse possibile di predire la temperatura in epoche più o meno lontane. Anche adesso questo genere di ricerche ha i suoi cultori, i quali studiansi di determinare quale fu l'andamento medio della temperatura per un grande numero di anni, onde riferirsi poi a questo valore medio per fare dei pronostici, dentro certi limiti, sulle temperature probabili in date epoche dell'anno. Non v'ha dubbio che tali ricerche potranno riuscire col tempo di qualche vantaggio agli studi meteorologici; ma intanto si muove loro il giusto appunto di essere fondate su valori medii, e di far sparire perciò tutte le oscillazioni, talvolta molto sensibili, che l'andamento della temperatura presenta; obiettandosi inoltre che non si potranno mai stabilire pro-

nostici generali, variando l'andamento medio della temperatura per ogni località. Secondo una originale teoria del de Tastes, si potrebbe presagire il carattere delle stagioni per mezzo degli spostamenti che presenta il Gulfstream. Esiste infatti una grande corrente aerea che segue a un dipresso la direzione del Gulfstream, e che influisce sul clima della regione che attraversa. Spostandosi la corrente marina, si sposterebbe anche quella aerea, producendo modificazioni profonde nei luoghi sui quali precedentemente passava; modificazioni che sarebbe così possibile di prevedere.

Più sicure, e praticamente più vantaggiose sono le predizioni sulla temperatura a breve scadenza. Si sa infatti quanto riescano dannosi all'agricoltura certi abbassamenti di temperatura che avvengono durante la notte, o verso l'alba, quando cioè la terra restituisce all'atmosfera il calore che aveva assorbito durante il giorno. Oggi, con sufficiente sicurezza, dall'andamento diurno degli istrumenti si può calcolare quale sarà il minimo della temperatura, e stabilire anche se saranno o no possibili le brinate. Un modo molto semplice per ottenere questo scopo venne indicato dal Kammermann, il quale trovò che fra l'andamento della temperatura diurna e notturna, esiste tale relazione che, a Ginevra, il minimo della notte è sempre inferiore di 4 gradi alla temperatura indicata dal termometro alla una dopo mezzogiorno. Si comprende che valendosi di questa relazione, e determinando quale sia l'umidità dell'aria e la temperatura necessaria a farla condensare, è anche possibile prevedere se vi sarà pericolo di brinate. In tal modo i coltivatori possono prendere gli opportuni provvedimenti, tra i quali oggi è assai usato quello di creare, al disopra delle piante che voglionsi difendere dalle gelate, una nebulosità artificiale col bruciare sostanze che diano molto fumo. La nebulosità, artificiale o naturale che sia, fa ostacolo all'irradiamento terrestre e quindi all'abbassarsi della temperatura; ed è questo fatto che ha dato origine al pregiudizio dei coltivatori, che i danni delle piante siano causati dai raggi della luna nelle notti serene.

Malgrado la incertezza che presentano le predizioni meteorologiche a lunga scadenza, non mancano quelle secondo le quali sarebbe facile il prevedere addirittura l'andamento di tutta una stagione. Di queste predizioni alcune prendono come punto di partenza la caduta della pioggia in certi giorni, prima o dopo l'equinozio o nel mese di maggio, per annunciare se l'estate seguente sarà asciutto o piovoso. Il dott. Kirwan ha eseguito per 41 anni di seguito delle osservazioni

sull'andamento e sul carattere delle stagioni, ed ha stabilito delle regole e il grado della loro probabilità, per conoscere in precedenza il carattere di una stagione successiva Secondo tali regole, un autunno umido ed un inverno freddo precedono una primavera fredda ed asciutta; un estate piovoso sarà seguìto da un inverno rigoroso; pioggie abbondanti in maggio sono segno di pioggie in settembre, e viceversa; l'apparizione precoce di certi uccelli migratori come le grù, annunciano un inverno freddo, ecc. Predizioni tutte che hanno un valore assai dubbio, sia perchè prive di qualunque appoggio scientifico e della conferma risultante da estese osservazioni, sia perchè sinora non è stato possibile di stabilire una relazione sicura tra le variazioni delle stagioni. Tuttavia in questo genere di ricerche si possono fare delle curiose indagini, come quelle eseguite pel Belgio dal Lancaster, che ha trovato essere il 12 settembre il giorno che offre le maggiori probabilità di bel tempo, mentre la probabilità è minima pel 17 aprile; e così di seguito anche per gruppi di giornate consecutive. Si è tentato pure di scoprire se nella successione degli inverni assai freddi esiste una periodicità. Il Renou sarebbe giunto alla conclusione che tale periodicità è di quarantun'anno e che quattro anni circa dopo l'inverno principale della serie, segue un estate assai caldo; il Köppen che ha ripetuto siffatta ricerca, presenta risultati che non concordano coi precedenti, e ritiene che il ritorno periodico di un inverno assai freddo avvenga ogni centotrenta anni, separati da altri periodi d'inverni più miti.

Abbiamo più sopra fatto menzione di una credenza popolare assai diffusa, rispetto alle influenze che gli equinozii di primavera e d'autunno eserciterebbero sulla formazione degli uragani e sulla caduta delle pioggie. In questo, come in tanti altri casi, la osservazione dimostra ridursi tale esperienza ad un puro pregiudizio, e difatti dopo un attento esame di numerosi dati meteorologici, lo Scott ha riconosciuto che le tempeste non sono più frequenti agli equinozi che nell'altra metà fredda dell'anno; anzi, nei due mesi successivi all'equinozio di autunno la frequenza delle tempeste diviene doppia e tripla, verificandosi un massimo alla fine di novembre, dovuto ad una perturbazione atmosferica periodica che l'Herschel chiamava l' « ondata » di novembre.

Tutti sanno che la pioggia cade in quantità assai diversa nelle varie regioni della terra; vi sono, per esempio, certe regioni dove non piove mai, mentre in altre, come nell'India, non piove ma

diluvia. (1) Tra la caduta della pioggia e le depressioni barometriche, esistono alcune relazioni assai importanti per i presagi meteorologici; quasi invariabilmente in Europa le forti pioggie cadono dentro o vicino a quella zona nella quale la pressione atmosferica è minore, dove cioè, come suol dirsi, esiste un centro di bassa pressione. Talvolta verso il centro della depressione, là ove il vento è debole, producesi una perturbazione locale seguita da un movimento rotatorio dell'aria e da una condensazione del vapore acqueo. Le pioggie inoltre sono più frequenti nella regione orientale delle aree di bassa pressione. Il Ferrari, al quale devonsi interessanti studi sulla formazione e sull'andamento dei temporali, ha riconosciuto che le aree di pioggia presentano spesso la forma di tante elissi, coll'asse maggiore presso a poco parallelo alla direzione dell'uragano; invece la grandine si dispone a striscie strette e lunghe, orientate secondo la direzione della meteora.

Sulla caduta della pioggia influisce anche notevolmente la conformazione del suolo di una data regione. Erasi infatti già osservato che i monti agiscono come condensatori, ed il Ferrari, esaminando e confrontando le carte dove sono riportate le variazioni meteorologiche del nostro paese, ha potuto porre in evidenza che la pioggia cade lungo tutto il versante mediterraneo o su parte di esso, essendone immune il versante opposto, quando il centro della depressione sotto la cui influenza trovasi la penisola, sta al nord di questa; avvenendo l'inverso se il centro della depressione sta al sud. Nel primo caso infatti i venti di sud-ovest prodotti dalla posizione del centro di depressione, lasciano la loro umidità lungo le coste mediterranee; mentre nel secondo caso l'umidità dei venti di nord-est viene precipitata dai monti del versante adriatico. Si comprende adunque come una volta stabilita e studiata diligentemente questa relazione pel nostro paese tra i centri di bassa pressione e la distribuzione delle pioggie, si possa su di essa fondare, con molta probabilità di successo, una previsione del tempo. Altro fatto da notarsi è che per l'influenza delle condizioni orografiche del suolo, le previsioni di pioggia fondate sul barometro non hanno più valore, tanto che sono cadute

(1) A questo proposito basterà il ricordare che mentre in Europa la quantità media di pioggia che cade in un anno è di 50 centimetri, a Cherrapunji nell'India cadono annualmente più di 12 metri di acqua.

delle pioggie mentre nella nostra penisola il barometro era assai alto. Anche il prof. Millosevich, accuratamente studiando l'andamento delle pioggie in Italia e ponendo in rilievo le cause molteplici che influiscono sulla loro caduta, osserva, per esempio, relativamente all'influenza delle altitudini di una regione, che pel dislivello di 900 m. fra Montecavo e Roma, nella prima località cadono annualmente 20 centimetri di acqua di più che non a Roma. In generale poi in Italia l'acqua cade in maggior quantità sui declivi dei monti.

A proposito di pioggie e trattando di presagi, non possiamo fare a meno di accennare ad alcuni pregiudizi sulla pioggia consacrati dalla tradizione e che nulla vale ad abbattere. Si vuole adunque che la pioggia caduta in un giorno determinato, sia segno di pioggia continuata per una serie prefissa di giorni; così se piove il giorno di S. Bibbiana, pioverà senza dubbio « quaranta giorni e una settimana; » e se piove il « quattro aprilante, quaranta di durante » farà lo stesso. Prima di tutto è da osservare non solo che le date suddette riferisconsi ad epoche che sono di consuetudine piovose, ma che inoltre facendo uno spoglio delle osservazioni meteorologiche per grande numero di anni, non si vedono *mai* verificate le due predizioni. Per Roma abbiamo trovato che in un decennio il massimo numero di giorni piovosi dopo il 2 dicembre (S. Bibbiana) è stato di 34 sui 47.

È ormai il caso di dar qualche notizia sul modo nel quale dagli osservatorii metereologici si raccolgono i dati opportuni, atti a stabilire una previsione del tempo, desumendola dall'andamento generale di certi fenomeni. È ovvio il rammentare quale parte precipua abbia in questa specie di presagi, la grande rapidità colla quale si possono aver notizie sullo stato dell'atmosfera nelle più lontane regioni. È con tal mezzo che si giungono a costruire sulle carte le linee rappresentanti i punti della terra ove l'altezza barometrica è costante; queste linee assumono la forma di tante curve concentriche, che presentano un aumento di pressione andando dal centro alla periferia. Se le curve appariscono frequenti e vicine, è segno che le pressioni variano da luogo a luogo rapidamente, e che sono a temersi venti e burrasche. Il centro della depressione diviene il centro di un turbine atmosferico dove i venti sono più impetuosi. Questi movimenti turbinosi o cicloni, oltre al movimento giratorio ne posseggono anche uno di traslazione; il primo di questi

movimenti si produce sempre in direzione costante e, pel nostro emisfero, nel senso opposto alle lancette di un orologio. Quest'ultimo movimento fa sì che i venti siano più forti nel semicerchio dove la velociià di rotazione si aggiunge a quella di traslazione, mentre nell'altro semicerchio le due velocità avendo opposta direzione, tendono a distruggersi; la velocità di traslazione dei cicloni è in media di 30 a 40 chilometri all'ora, ma può raggiungere anche gli 80 chilometri e in certi casi divenir anche decupla. In tal modo, riconosciuti i punti ove esistono centri di depressione, l'andamento di questi centri nei loro spostamenti e la loro velocità, si potranno mettere sull'avviso varie ore prima, quelle località per le quali il ciclone dovrà passare. È da notarsi peraltro che mentre ai tropici i cicloni muovonsi in modo regolare e in direzioni costanti, sotto le nostre latitudini le depressioni procedono in un modo variabile ed irregolare, e rendono quindi incerte le previsioni.

Questo sistema di eseguire osservazioni su tutti i cambiamenti meteorologici nelle varie regioni della terra, di raggrupparle sistematicamente e di trasmetterle dovunque con grande rapidità, non funziona da meno di un secolo. Maury fu il primo, che nell'eseguire i suoi studi sulle correnti aeree dell'Oceano, pensò di far abbracciare alle osservazioni meteorologiche un vastissimo campo, e di coordinarle in modo da ottenerne i più utili risultati. Fu questo il principio del moderno sviluppo delle società metereologiche che esistono in ogni paese, sviluppo al quale contribuirono potentemente anche gli astronomi francesi. Oggi è in America che il servizio metereologico ha la maggiore estensione, per il grande numero di stazioni poste anche in luoghi elevatissimi, e per la rapidità e pel numero di notizie trasmesse o spedite dall'ufficio centrale di Washington. Basti il dire che in un solo anno (1882-83) questo ufficio spediva circa 120 mila telegrammi e ne riceveva oltre il mezzo milione! E le predizioni, sia speciali per gli agricoltori, sia per le burrasche, si verificarono in questi ultimi tempi in media in ragione del 90 per cento.

Alcune altre cifre possono dimostrare la grande utilità di una scienza così giovane come la meteorologia. Il Dallet riporta in un suo recente libro alcune statistiche le quali provano che mentre nel 1872 le tempeste causavano la perdita di 2682 bastimenti a vela e 188 a vapore, nel 1878 queste cifre erano discese a 1268 e 110;

con una diminuzione, come si vede, notevolissima. In America le previsioni meteorologiche hanno recato immenso giovamento agli agricoltori ed è a tali splendidi risultati che riferivasi il compianto senatore Torelli, quando ne' suoi scritti insisteva giustamente perchè anche nel nostro paese, ove l'ufficio metereologico centrale funziona in modo lodevolissimo, si cercasse di far comprendere agli agricoltori qual vantaggio trarrebbero nell'accogliere con fiducia le predizioni sul tempo, tratte dalle osservazioni meteorologiche. Questo utile scopo non si otterrà che distruggendo a poco a poco tutti gli ostacoli opposti dall'ignoranza delle nostre classe lavoratrici, e dobbiamo augurarci che giunga presto il giorno in cui, sia da noi come in Norvegia, ove ogni piroscafo ed ogni locomotiva porta i segnali relativi ai probabili cangiamenti del tempo, affinchè tutti, coltivatori, marinai, pescatori, possano esserne informati.

A un ultima questione accenneremo, prima di chiudere questo nostro studio, che viene di continuo sollevata ed alla quale si chiede che la meteorologia risponda; si domanda, cioè, se l'azione modificatrice che l'uomo esercita in alcune regioni, stabilendo nuove culture, abbattendo le foreste, influisca o no sul clima della regione stessa. Il problema è complesso e meriterebbe ampia discussione; ma per ciò che si riferisce alla variazione delle pioggie e degli uragani nelle regioni ove l'uomo distrugge ampie foreste o che da deserte divengono fertili e popolate, come accade in America, può dirsi che tale aumento non sussiste, e che ciò che induce ad ammetterlo è la mancanza di osservazioni precedenti. In certe regioni degli Stati Uniti infatti, mentre i *tornados*, specie di trombe, segnalati nel periodo 1794-1804 riduconsi a quattro, nel solo 1880 ammontano a 111; aumento enorme che nulla varrebbe a spiegare. E d'altra parte il Ganett mediante osservazioni fatte nell'Ohio, è giunto alla conclusione che i diboscamenti o i rimboscamenti non esercitano influenza costante alcuna sul regime delle pioggie in una data località. Invece vi è chi, fondandosi sugli studi dell'Aitken, crede che nei grandi centri le pioggie e gli uragani aumentino pel fatto delle grandi masse di polveri lanciate nell'atmostera dai focolai in combustione delle industrie moderne, polveri capaci di condensare e far precipitare il vapor acqueo, e di dar origine a manifestazioni elettriche.

Malgrado i risultati ottenuti dalla moderna scienza meteoro-

logica, essa ha una dura lotta da combattere con quelle classi alle quali precisamente può tornare più utile; certi pregiudizi non cesseranno tanto facilmente, e la fede nei Mathieu de la Drôme, nei Barbanera, nei Sesto Cajo Baccelli e simili, durerà incrollabile per molto tempo ancora. Le predizioni di questi profeti, i quali trovano nella luna, negli astri, nelle comete, influenze che la scienza dimostra essere assolutamente assurde o contradditorie e degne degli antichi astrologi, annunciano per vaste regioni, in termini vaghi e generali un fenomeno complesso, che con tutta probabilità in qualche punto si produce. Non si ammette che la predizione di un ufficio meteorologico non si verifichi, ma non si fa caso che una profezia del lunario sia sbagliata; e a somiglianza dei giuocatori del lotto, si aspetta... il temporale successivo. Bisogna adunque non domandare alla meteorologia, nello stato attuale delle sue conoscenze, più di quello che essa può dare; bisogna trarre fiducia dal buon cammino già fatto, e ritenere come possibile un giorno la determinazione di quelle leggi alle quali obbedisce questo grande mare aereo, al fondo del quale l'uomo trae la propria esistenza.

ERNESTO MANCINI.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XL.

Io le dicevo tutti i miei pensieri, tutti i movimenti buoni e cattivi dell'anima mia con la stessa sete di sincerità, per così dire, che avrei dovuto provare parlando a Dio. Quanto più era penoso e umiliante per me di confessarmi a lei, con tanto maggior ardore lo facevo. Se talvolta ho dubitato di un atto o di un pensiero che fossero o non fossero riprovevoli, mi bastò sempre a chiarirmi d'ogni dubbio e mi basta ancora il giudizio recatone dentro a me da quella invisibile Violet che sempre fu ed è nella mia coscienza; giudizio sicuro e severo, ben più severo di quello che ne recava la Violet esterna, visibile. Pensando a ciò mi colpì un'analogia singolare e ne vennero questi versi composti sul battello a vapore, andando a Magonza:

Nel mio mortal tu vivi, imago eterna;
Ami negli amor miei, ne' pensier pensi,
E, più divisa da' terreni sensi,
A la mia coscienza sei più interna.
Giusto ministro a Dio, quivi governa
L'occhio tuo, speglio a' suoi chiarori immensi;
Levando in core mal vapor non viensi
Che l'ombra ei non ne segni e non ne scerna.

Ma se da te rimorso, idea severa,
Dico tremante la fralezza mia
A la mortale tua persona vera,
Sorridendo mi bacia tanto pia
Ch'io veggo in te come in arcana spera
Quanto il Signor giusto e clemente sia.

Violet era rimasta a Rüdesheim perchè certi suoi conoscenti di Nürnberg le avevano promessa una visita; ed io avevo scelto quel giorno per andare a Magonza dove intendevo acquistare un dono per lei.

Tornai con un braccialetto assai semplice e con questi versi di cui ella comprese subito il concetto benchè avesse bisogno di qualche spiegazione speciale. Il concetto le piacque; i versi non le parevano miei, li trovava così differenti da tutti gli altri che le avevo dati. Lo capivo perfettamente, ma tuttavia le domandai in che li trovasse differenti. Mi rispose ch'erano più difficili, che le ricordavano molto più degli altri le sue letture di classici italiani e le facevano un poco l'effetto d'essere stati scritti da un pittore quattrocentista.

— Ho letto e riletto non so quante volte la poesia — mi diss'ella all'indomani — ed è una cosa strana ciò che provo. La forma mi pare un poco meno viva che negli altri tuoi versi, ma mi compiaccio assai più di ritrovarmi in questi che in quelli.

Osservai che ciò avveniva per il loro concetto.

— No — rispose — sento chiaramente che non è solo per il concetto; è anche per il linguaggio che ha l'aria così antica, spirituale. Dimmi se in Italia piace più questo genere o l'altro.

— Lasciamo stare il mio sonetto — risposi. — In Italia piacciono i versi migliori di questi. Non vi manca del resto chi dice che si dovrebbero scrivere versi di concetto moderno e di forma antica, ma è un errore perchè bisogna che il concetto nuovo si generi la sua forma nuova e anche la sua nuova armonia.

Violet pensò un poco, diventò rossa, mi prese il capo a due mani, mi susurrò sulla fronte:

— Io ti amerò sempre sempre come adesso, ma il mio viso invecchierà, la mia povera voce che ti piace non sarà più dolce. Cosa farai tu allora?

Le sue mani mi strinsero alle tempie quanto forte poterono.

— A che pensi mai? — risposi. — Allora non sarò più buono a far versi, non saprò che ripeterti questi ogni giorno.

Poi scherzai sulle nostre tenerezze senili. Violet se ne offese, un po' sul serio, un po' da burla, e mi disse ch'ero un cinico odioso, che trovavo dappertutto il ridicolo, che questo le era molto piaciuto in me da principio perchè è una follìa della donna d'innamorarsi degli uomini cattivi, ma che adesso non mi voleva più così.

— Anch'io — diss'ella — una volta ero sarcastica come te; adesso non lo sono più.

Dovette ridere dicendolo, perchè lo era molto spesso ancora; aveva sorrisi fini e parolette brevi ch'entravano nella gente come spilli. Lo riconobbe, ma protestò d'essere sempre in lotta, a questo proposito, colla sua inclinazione e sostenne che il sentirsi tanto felice, l'amare e l'essere amata la rendevano insensibile al ridicolo.

— Dunque — diss'ella — questo senso del ridicolo non dev'essere una cosa buona, non deve potersi accordare con la pienezza della felicità e dell'amore. Anche tu cercherai di perderlo, non è vero?

Rise ancora, vedendo la mia faccia dolente, quasi sgomentata; e mi domandò se fosse un'impresa tanto difficile. Risposi che sì ed ella mi replicò che, essendo artista, potevo sfogarmi senza malignità nei miei libri.

— Però — dissi — sarebbe meglio di frenarmi anche lì?

— Forse sì — mi rispose sotto voce — forse i libri più nobili non rappresentano il ridicolo.

Sostenni con calore, con troppo calore, che ciò non era esatto; e cercai quindi scusarmi dalla taccia di malignità, dissi che quando ero ridicolo io stesso ne avevo il senso acuto ed esilarante.

— Sei maligno verso di te — rispose Violet — E in me troverai tu mai il ridicolo?

— Che peccato! — risposi sospirando. — Temo di no.

XLI.

I versi che seguono furono probabilmente scritti alcuni giorni dopo Heidelberg perchè so di averli pensati alla finestra dell'albergo, appena sorta la luna; e ricordo ch'era oltre la mezzanotte. La luna si alzava a sinistra, rossastra e falcata, di là dal Reno,

sopra Ingelheim; un obliquo raggio dorato tagliava le tenebre del fiume.

— Sai — dissi a Violet l'indomani mattina in presenza degli Steele — stanotte si è trovato il tesoro dei Nibelunghi.

Lo dissi con un tale accento di sincerità che la signora Steele si lasciò sfuggire un *oh!*

— L'ho trovato io.— soggiunsi — ed è tutto per miss Yves.

E le diedi questi versi:

Sorge la luna e l'oro
Brilla nel fiume nero;
Lo splendido tesoro
Toglier a l'onda io spero.
Rugge il Reno, i giganti
Pioppi fremon su i lidi,
Mi corre il vento avanti,
Mi cinge d'alti stridi.
Il fulgido tesoro
Nel sacro Reno immerso
Pe' tuoi capelli d'oro
Rapisco nel mio verso.
Or buia piange l'onda
I suoi perduti rai;
A la tua testa bionda
Non si torran più mai.

Dovevamo andare a Bingen, quella mattina, col vaporetto e quindi al Maüsethurm, e ci eravamo dato convegno allo sbarco. Violet vi era andata quasi un'ora prima per farvi uno studio di acqua e di cielo. Prese i versi e mi ringraziò con un lungo sguardo mentre gli Steele consideravano il suo lavoro.

— Violet lo ha già dipinto e Lei lo dipingerà, il nostro Reno — mi disse la signora Steele.

— Lo ha già dipinto anche lui — mormorò Violet.

— Io? — esclamai, sorpreso.

— Pare di sì — disse la signora Steele con un sorriso interrogativo.

— Ma è la prima volta — replicai — che vedo il Reno.

— Faccia così — disse il signor Steele — ce lo dipinga adesso,

ci scriva cosa vede. Sentiamo come vede un poeta e sapremo se dipinge meglio Lei o miss Yves.

Gli Steele erano come ragazzi che quando passa loro per la testa un'idea assurda se ne ubriacano e nessuno è capace di levargliela. Non ci fu verso ch'io potessi sottrarmi a un tale capriccio quantunque mi sentissi ridicolo. Avrei creduto che Violet mi aiutasse; invece si unì agli altri due contro di me e volle darmi ella stessa la carta e la matita.

Là dov'eravamo il fiume ci discendeva da levante diritto incontro, chiaro come il cielo a perdita d'occhio, con la sua larga distesa d'acque egualmente veloci, che appena una sottile striscia di case e di alberi divideva, in faccia a noi, dall'orizzonte, fra il tozzo nero Adlerthurm di Rüdesheim a sinistra e verdi pioppi di isole, sfondi azzurri di colline a destra. Presso a noi lungo la riva destra una riga di barche nere si dondolava sull'acqua tutta bollimenti e luccicori intorno alle catene tese delle ancore. Il fumo di un vapore, la *Criemhilt*, alzandosi a globi s'inargentava nel sole. Credo avere indicato così, o presso a poco, ciò che vedevo; non ho più quel foglietto che gettai subito nel fiume.

— Ecco — disse Steele — io, che non sono poeta, vedo una grande quantità di acqua, molta più del necessario; non guardo i pioppi ma il mio vigneto del Rochusberg che ha un'aria assai malinconica; la mia vista prima di arrivare all'Adlerturm, si ferma sulla gobba del Suo cameriere dell'*Hôtel Krass* che sta pescando alla lenza qui vicino; la quale gobba non mi pare poi indegna di essere osservata da un poeta. Del resto mi permetta di dar la palma a miss Yves perchè Lei non ci ha nemmeno detto che colore abbia l'acqua del Reno.

Risposi che davanti a tedeschi avrei preferito definire il colore della metafisica di Hegel anzi che quello del Reno. Violet mi disse più tardi, sul vaporetto, che quanto avevo veduto io, l'aveva veduto anche lei come pittrice, ma che quella non era poesia, non era il Reno, era un fiume qualsiasi. Il Reno lo avevo veduto più da poeta, parevale, la prima volta, nel mio pensiero eccitato dal Rüdesheimer, lo avevo meglio dipinto senza dipingerlo, in un verso solo:

> Bevo e mi veggo sorgere dentro al pensier profondo
> Il Reno sacro, i clivi, fossi, vigneti e fior.

— Questo è il Reno vero — diss'ella.

XLII.

Fu appunto a bordo della bianca e verde *Criemhilt*, tornando da una gita a St. Goar che Violet mi disse:

— Cosa ti scrivono i tuoi amici? Lo sanno che fai questa follia?

Eravamo in mezzo a una folla di signore e signori e Violet si divertiva a dirmi ogni sorta di cose da farsi baciare o mordere, sapendo che non potevo fare nè l'una nè l'altra cosa.

— Tu taci — soggiunse con gli occhi maliziosi di quella Violet che avevo veduta un istante nei boschi di Heidelberg. — Si vede che non l'hai osato. Ti vergogni di me. Tu vorresti abbracciarmi adesso, tanto per non avere a rispondere, ma non hai neppure il coraggio di far questo. E io sarei tanto felice se tu sapessi disprezzare per amor mio questi rispetti umani; io sarei capace di disprezzare tutta la gente intorno a noi. — No, pietà, no, ti scongiuro — diss'ella sottovoce, atterrita dall'atto ch'io feci di pigliar sul serio le sue provocazioni. Mi rifece più tardi la stessa domanda di prima, sul serio. Dovetti allora confessarle che in Italia nessuno sapeva niente dei miei amori tranne mio fratello.

Violet tacque un poco.

— Ecco — disse poi — se ora cadessi nel Reno, in Italia non si saprebbe neppure che ci siamo conosciuti. Perchè tu non diresti mai più niente, non è vero?

Tardavo a rispondere.

— Oh sì — diss'ella — promettimi che non diresti niente! Mi basta di vivere in te, non mi piace di pensare che il nostro amore vada, senza necessità, per le bocche di tanta gente. Parleresti solo se in Italia si venisse a sapere qualche cosa e si dicesse ch'ero un'amante, non una fidanzata.

— Violet — risposi — non rattristiamoci inutilmente così! Pensiamo invece a preparare la lista di tutti i nostri parenti e conoscenti d'Italia, di Germania e d'Inghilterra a cui si dovrà mandare la partecipazione.

— Sì — diss'ella — questo è necessario; lo faremo. Però mi pesa, molto più ora, sapendo che nè tu nè io abbiamo amici nè parenti che possano esser felici di vedere felici noi. Ma lo faremo, lo faremo.

Ella tornò quindi a domandarmi se, avendo a perderla, parlerei mai più di lei con alcuno e non mi diede tregua fino a che non ebbi risposto che avrei sofferto moltissimo di non poter parlare di lei a cuore aperto, con qualcuno che fosse contento di ascoltarmi. Feci allora una vaga allusione a Lei, amica mia.

— Hai Emma Steele — diss'ella.

— A proposito, quei poveri Steele! — esclamai per cambiar discorso. — Li lasciamo un po' troppo soli, mi pare.

Ci alzammo dal nostro posto di prora e li raggiungemmo alla poppa. Violet si mise a discorrere colla signora Emma e l'amico Paolo mi fece una dissertazione sui vigneti che, scarsi di vegetazione e mondi affatto d'erba, avevano un aspetto fra giallognolo e grigio, quasi triste, sotto i boschi vigorosi delle cime. A Oberwesel mi parve veder salire sul vapore, con ombrello e bastone, certo piccolo personaggio conosciuto; mi spiccai dalla compagnia e andai a stringer la mano al mio caro amico Topler seniore dopo essermi bene assicurato che Topler juniore non era con lui.

Egli fece, ravvisandomi, un gran chiasso da quel buon *Schwabe* ch'era, e durai fatica a fargli intendere di star cheto perchè miss Yves era sul battello e non avevo piacere, desiderando evitarle ogni emozione, ch'ella si avvedesse di lui.

— Geloso, geloso, geloso! — diss'egli. — Avete ragione; era innamorata di me.

Mi raccontò che era andato a Oberwesel a trovare un amico pittore, che aveva visitato non solamente *die Katze*, ma anche *die Maus* (due rovine di castelli) e che adesso andava a trovare una signora a Kreuznach per cui sarebbe disceso a Bingen. Conosceva molto imperfettamente gli avvenimenti di Norimberga e mi domandò come ci trovassimo lì. Io non gli avrei chiesto del professore; fu lui che mi disse d'essere abbastanza contento, senza spiegarsi di più.

Intanto il cielo s'era venuto oscurando e un improvviso rovescio di pioggia mise lo scompiglio sul battello. Corsi da Violet, ma ella era già discesa sotto coperta e trovai una tal ressa di gente sulla scala che dovetti rinunciare a scendere io pure e mi rifugiai sotto l'immenso ombrello verde di Topler. Egli sapeva il Reno a memoria, ma n'era entusiasta come un giovane che lo vede per la prima volta, si affacciava ai parapetti del vapore col lungo naso al vento, tutto ridente di ammirazione, non curante della

pioggia; mi domandava se fossi stato qua, se fossi stato là, mi suggeriva gite opportune anche per Violet, mi fece promettere di visitar con lei il Drachenfels nel Siebengebirg. Gli dissi che avevo il progetto di andare a Wetzlar per le memorie di Goethe e lo vidi rannuvolarsi tutto.

— No, no — diss'egli bruscamente — non andate a Wetzlar.

— Perchè? — esclami sorpreso — che male ci sarebbe?

— Non ne vale la pena — rispose Topler, e si mise a parlarmi di Rheinstein, la cui bandiera e i baluardi merlati, ritti sopra uno scoglio a picco, apparivano allora dietro ondate di pioggia tra le boscaglie della riva sinistra, in faccia ad Assmannshausen. Questo contegno del mio vecchio amico mi pareva misterioso e non me lo sapevo spiegare se non supponendo che Topler juniore fosse a Wetzlar. Non avevo ancora parlato con Violet di questa gita e risolsi subito in cuor mio di non parlargliene più.

Topler discese a Bingen. Prima ancora che si ripartisse smise di piovere e si fece la traversata da Bingen a Rüdesheim con un riso splendido di cielo e di Reno. Violet era felice, scherzava, rideva; quanto a me non mi sentivo allegro, mi pareva aver qualcosa sul cuore e non sapevo che.

XLIII.

Eccomi al principio del dolore, di ciò che ho insieme orrore e avidità di raccontare. Mi par di viaggiare in ferrovia, d'aver finora percossa con lentezza un'ampia valle variata di aspetti dolcemente malinconici, di aspetti ridenti, e che ora le montagne si stringano improvvise e sinistre addosso al treno che accelera e precipita la fuga, furioso di spavento. Infatti questo vivere mio presente che segue agli eventi raccontati quì, non somiglia egli un correr nella galleria centrale di qualche gran valico alpino? Non vengo io dal sole, dai piani ridenti, dalle valli selvagge a queste tenebre sonore dove son portato a precipizio, senza tregua, nell'ansiosa attesa di uscirne, non so quando, non so dove, ma nel sole?

È alla sala d'aspetto della piccola stazione di Assmannshausen che ora io penso. Tre giorni dopo la gita a St. Goar salimmo al Niederwald insieme agli Steele e a certi loro amici di Magonza. Era una domenica e s'incontrò molta gente allegra che usciva dai

boschi con mazzi di fiori e di frondi, le donne in mano e sul seno gli uomini al cappello. Presso al monumento nazionale, di cui non sorgeva ancora che la base, un gruppo cantava qualche cosa di patriottico che pareva religioso. V'era una lontana minaccia di temporale e non dimenticherò mai l'effetto di quel cielo nero verso la Francia, di quel gran fiume a' nostri piedi, disputato dalle genti, di quel canto grave e solenne. Violet aveva fatto la salita a cavallo, non essendovi ancora, in quel tempo, la ferrovia da Rüdesheim al monumento, e mi pareva aver sofferto di questa cavalcata, benchè non lo volesse ammettere. Dallo Iagdschloss dove comincia la discesa sull'altro fianco del monte, fino ad Assmannshausen dove intendevamo prendere il treno per Rüdesheim, ella discese a piedi, appoggiata al mio braccio. Si fermava spesso e allora mi si appoggiava pure con la spalla: una dolcissima cosa, ma insolita. La discesa essendo così ripida, le chiesi più volte se fosse stanca; sempre mi rispondeva di no e sorrideva un po' tristemente. L'ultima volta non rispose alla domanda. — Ti amo — disse — ti amo tanto, sei il mio sole, sei tutto, in questa vita, per me e sarebbe un tal dolore se non potessi arrivare a esser tua moglie!

Le sue parole mi commossero e mi atterrirono più ch'io non sappia dire. Perchè parlava così? Lì per lì non potei saperne nulla per colpa dei nostri compagni, ch'erano allegri, loro; e avevano raccolto, da buoni tedeschi, una gran quantità di fiori cui facevano adesso a gara, ridendo e contendendo assai, di offrire a Violet. Questa aveva veduto il mio sgomento e cercava distruggere in me con una gaiezza nuova l'impressione delle sue parole tristi. Quando Dio volle s'arrivò a quel malinconico Assmannshausen, un villaggio posato in fondo al valloncello di vigneti grigi per cui eravamo scesi, sul fiume stretto, scuro e iracondo. Mancando quasi un'ora all'arrivo del treno, Violet e io entrammo nella stazione mentre gli altri andavano a bere il celebre vino rosso del paese.

Ella mi confessò allora che durante la notte s'era svegliata di soprassalto sentendosi molto male; quasi mancar la vita. Era passato prestissimo, ma intanto le era rimasta l'impressione di un gran pericolo corso, e l'idea che un altro assalto potrebbe riuscir fatale.

La rincorai come potei, l'accarezzai. Ella alzò il viso che teneva basso, mi guardò, sorrise. — Adesso sei pallido più di me — disse. Non seppi rispondere che uno sciocco — no. — Mi mancò la

voce. Dopo un breve silenzio Violet mi sussurrò che doveva dirmi un'altra cosa. Cosa? Ella non parlava più, io non sapevo immaginar niente, ma il petto mi faceva male.

— Iersera — diss'ella a capo chino, sottovoce — ho avuto una lettera di...

Nominò la persona cui aveva amato un tempo. Udendo quel nome pronunciato in quel modo, un doloroso gelo mi colse, lasciai la mano di lei che prima tenevo tra le mie. Essa la riafferrò ansante.

— Non far così — disse piano — non far così, non far ch'io lo debba odiare!

Mi dolsi di me stesso, le chiesi perdono di quell'atto.

— Lo sai — mi rispose con dolcezza dolente — che tu sei tutto per me nel mondo, ch'io sono una parte di te.

Poi, rinfrancata, mi raccontò ch'egli avea diretta la lettera a Norimberga, e non pareva saper nulla dell'attuale posizione di lei; ch'era molto infelice, che tutte le sue aspettazioni erano state deluse, tutti i suoi piani troncati, ch'era senza forza e senza speranza. Si rivolgeva a lei invocando almeno una parola pietosa, dicendo che il rimorso d'aver fatto male a lei era uno de'suoi maggiori tormenti; chiedeva, non espressamente ma in nube, se il cuore di lei fosse libero o preso.

Io ascoltavo Violet in silenzio, collegando il suo accesso della notte, il suo aspetto triste colla lettera, soffrendo e sforzandomi di non lasciarlo apparire sia per alterezza, sia perchè sentivo non aver diritto nè ragione di dolermi. Quando tacque non le domandai niente, neppure di dove la lettera fosse venuta. Desideravo solo non se ne parlasse più, preferivo non saper dove quest'uomo fosse, relegarne la immagine fuori, quanto potevo, dalla realtà. Violet fece un nuovo sforzo per dirmi che credeva suo dovere, dovere di carità, non lasciare una lettera simile senza risposta. Parve alla mia fantasia gelosa ch'ella dicesse questo in modo da esprimere una risoluzione che avrebbe mantenuta, benchè a malincuore, anche contro di me; immaginai che, pure amando me, si compiacesse femminilmente d'essere sempre amata da colui e un tal sospetto m'irritava. Per fortuna Violet non mi lasciò il tempo di proferir una sola parola sgradevole, e mi porse la sua risposta che aveva seco. Vi erano parole di severa e misurata pietà, savie parole di consiglio, e finiva con queste:

« Il mio cuore appartiene oramai, tutto e per sempre, ad un uomo che mi ama come io amo lui, con l'amore più intenso. Mai non saprò ringraziar abbastanza Iddio che ha fatto incontrare le nostre vie. Il paradiso è in qualche modo incominciato per me che non potrò più essere, checchè avvenga, del tutto infelice. Se Ella ha influito sulla mia vita in modo ch'io fossi libera quando conobbi, in un lontano paese, il mio fidanzato, non deve certo avere rimorsi.

« Sia forte e si ricordi pure che fu amato da me se questo può valere a tenerla sul retto cammino. »

Queste ultime parole mi guastarono l'impressione dolcissima delle precedenti e pregai Violet di toglierle. Ella vi consentì sorridendo con dolcezza indulgente, come chi cede per affetto e non per convinzione, sì che io mi pentii della mia domanda, ne vergognai, e quando fummo di ritorno a Rüdesheim pregai Violet di mandar la lettera come stava.

Ella volle incaricar me di recarla alla Posta; allora vidi ch'era diretta a Wetzlar e compresi il consiglio di Topler.

XLIV.

Da questo momento entrò nella mia passione un'acre e divorante impazienza. Non credevo provar gelosia di alcuno, ma il fuoco geloso ardeva tuttora in me e aveva preso quest'altra forma. Feci ogni prova di affrettare il matrimonio, tentai ancora, ma senza successo, rendere accetto agli Steele il piano di celebrare il rito religioso a Rüdesheim e il civile in Italia. Violet l'avrebbe accolto volentieri, ma le dispiaceva di andar contro la ripugnanza de' nostri ospiti che la consideravano una figlia; e mi persuase di rinunciarvi. Così fu stabilito che il matrimonio civile e il religioso seguissero il 25 agosto, ch'era, per le pratiche richieste, il termine più breve possibile. Dopo il matrimonio v'era solo questo di fissato; che a mezzo ottobre si andrebbe a Roma per passarvi almeno l'inverno, salvo a stabilirvici definitivamente se così ci piacesse dopo la prova di qualche mese. Dal 25 agosto a mezzo ottobre tutto era incerto. Violet mi parlò una volta della Selva Nera, d'una casina solitaria su le praterie ondulate, presso all'azzurro Danubio, fra Willingen e Donaueschingen. Io le proposi Venezia ed ella accettò subito, non solo per compiacermi, disse, ma anche per civetteria, perchè in Ve-

nezia, grazie alla gondola, mi sarei accorto meno della sua imperfezione. Soggiunse ch'era contenta di andar meco a Venezia come mia moglie, altrimenti ne avrebbe avuto paura, tale era l'impressione strana che ne serbava. Non volle spiegarsi di più; pretese di aver detto anche troppo; poi mi appoggiò il viso ad una spalla e mormorò che si sarebbe spiegata a Venezia. Più volte dopo la sua morte ricordando ciò che quelle parole e quel tocco leggero, quell'alito caldo alla spalla mi avevan fatto sentire, pensai che Iddio separandoci così presto ne volesse preservare dall'acciecamento d'una passione troppo forte che divorandomi intero, non avrebbe lasciato posto nel mio cuore ad altra creatura umana nè forse a Dio stesso.

Ma chi sa se sarebbe veramente stata una passione così, se dopo la violenza dei primi trasporti, la donna mia non avrebbe saputo dirigermi, senza parere, ad un ordine più ragionevole di sentimenti? Io che perdevo per un alito il lume degli occhi ero pure lo stesso che ad Heidelberg aveva baciato i capelli tepidi e odorosi di lei con un affetto quasi religioso, pieno di pace. Miseri uomini che siamo, diversi ad ogni momento da noi stessi e misero orgoglio umano, che s'inalbera di quest'accusa! Le ore della sera ci piegano alla terra, le ore del mattino ci levano verso il cielo, non sappiamo amare nè volere un giorno intero allo stesso modo, checchè la nostra bocca orgogliosa ne dica. È giusto riconoscere che se talvolta la causa dei nostri oscuramenti di spirito è ignota a noi stessi, talvolta invece la troviamo in un'ombra di male accolta volontariamente, anche per un attimo, nel nostro pensiero.

Io avevo sempre amato Violet con tutto me stesso, ma se ora tacevano, quasi, i miei sentimenti più elevati e mi dominava sola una febbre che toglievami sonno e riposo, era per quell'ingiusto movimento geloso, accolto dalla mia volontà. È vero che avevo detto a Violet « perdonami » e che anche il perdono umano purifica, ma Violet su questo punto era troppo umile, non aveva voluto trovar materia di perdono.

Parlando con gli Steele del nostro viaggio di nozze, ella disse che le rincresceva di lasciar la Germania senz'aver veduta Colonia. Steele propose subito una gita a Colonia. La proposta mi spiacque poichè tutto m'era indifferente tranne Violet, e mi pesava di perdere, foss'anche per due giorni, le ore deliziose che passavo da solo con lei. Ma Violet invece si mostrò felice di quest'idea e io fui felicissimo di sacrificarle il piacere mio più squisito.

XLV.

È fra le mie ultime gradite memorie la sconosciuta signora bruna, di sorprendente bellezza, che salì sul nostro vapore a Bonn. Non ricordo più affatto il suo viso, ma certo era impossibile non ammirare la sua grazia seducente, i suoi occhi mobili, parlanti e voluttuosi. Siccome i pochissimi viaggiatori erano tutti sotto coperta, compresi gli Steele, e sul ponte non eravamo che Violet e io, così la bellissima signora si mise a guardarmi come sua preda e trastullo di viaggio, tanto più di proposito, credo, quanto più si capiva ch'ero legato alla mia vicina. Quella fu la prima e l'ultima volta che vidi Violet tocca da un'ombra di gelosia. Ella si crucciava e ne rideva insieme, tutta palpitante; rideva di sè stessa nel parlare sdegnosamente di quella signora, nel giudicarla una merciaiuola benchè fosse elegante assai; rideva confessando che non temeva di me ma che la sfacciataggine di colei la irritava; rideva del contegno di alterezza e di sfida ch'ella stessa pigliava talora involontariamente. Per me questa sua gelosia era talmente nuova e deliziosa che me ne inebbriavo tacendo o lodando la bellezza e l'eleganza dell'altra. Se ne avvide subito e si finì col ridere ambedue di cuore sino a quando apparvero davanti a noi fra le nebbie dell'orizzonte e del fiume, in mezzo al piatto paese nudo, le torri colossali del Duomo di Colonia.

A Colonia passammo un giorno e mezzo. Se visiterà, amica mia, la santa, lunata Colonia vada in quel fantastico San Gereone e vi preghi per lei che fu là dentro tanto gaia e felice e si divertì tanto di un ridicolo frate scolpito nella *Vorhalle* da averne quasi rimorso uscendo di chiesa. Vada altresì nel chiostro di San Pietro così nero intorno al giardinetto così verde e vi colga un fiore in memoria del ristoro che Violet trovò in quella pace innocente dopo il raccapriccio recatole dall'orribile Rubens ch'è nella chiesa. Vada finalmente al Museo e guardi, in una sala a pian terreno, le mani spirituali di una Madonna di Guglielmo da Colonia; potrà dire d'aver vedute le mani di Violet. La signora Emma pretendeva trovare la stessa rassomiglianza anche nel viso; ma il viso ideato dal pittore antico era molto più soave e mistico, aveva un carattere affatto diverso da quello della bellezza di Violet, piena di pensiero moderno e di sentimento nascosto. Io trovo — disse Paolo molto bene —

che questa Madonna non somiglia a miss Yves ma ha la sua stessa voce.

Ritornando da Colonia sostammo a Königswinter e salimmo verso il tramonto, alla Drachenburg. Gli Steele mettevano in gesti ed esclamazioni il loro entusiasmo per la splendida, bizzarra Burg polifronte, tutta guglie, pinnacoli, torri, scale, balconi, sculture di marmo e di bronzo, versi e motti parlanti al sole, ai venti, al Reno profondo che si perde curvo all'orizzonte di levante, si perde curvo all'orizzonte di ponente; visione dell'antico appassionato di sentimento moderno, gittata da un grande poeta della pietra in quell'alta solitudine, a duecento metri sul fiume. Violet era muta, oppressa dall'ammirazione. Sedette presso all'entrata della fronte opposta al Reno, riposando quasi lo sguardo sulle vicine cupole verdi dei coni che sorgono dietro il Dachenfels; e dichiarò che non avrebbe potuto ammirare altro così presto, e che rinunciava quindi a salir sulla cima dove son le rovine del castello antico. Volle però ad ogni costo che vi salissi io. Gli Steele, che conoscevano già le rovine, decisero di rimanere con Violet; Paolo andò a esaminare da vicino gli animali di bronzo che posano sulle terrazze esterne e la signora Emma si mise a trascrivere sul suo taccuino l'iscrizione che si legge sulla fronte nord-ovest della Burg. Quando partii Violet era sola. Vicino a lei stava scritto a mosaico sul suolo:

Geh' hin, geh' aus
Bleib' Freund dem Haus. (1)

— Bleib' Freund! — diss'ella porgendomi la mano con un sorriso.

Le accennai di no, senza parlare; odiavo la gelida parola, *amico!* Ella m'intese, non sorrise più, accettò il mio rifiuto porgendomi anche l'altra mano. Tenni le sue mani un momento; quando le lasciai mi disse sottovoce:

— Ho dei cattivi presentimenti. — Trasalii; anch'io ne avevo spesso dopo Assmannshausen, ma li cacciavo come pensieri maligni. Se Violet mi pareva pallida e dimagrita, cercavo persuadermi che fosse per effetto di tante agitazioni passate, non volevo confessare a me stesso che ogni mattina, recandomi da lei, tremavo di trovarla malata. Ora le chiesi se si sentisse male, protestai di non

(1) Entra ed esci,
Resta amico della casa.

voler salire al Dachenfels. Ella mi rispose che stava bene e che dovevo andare subito subito; le sarebbe stato troppo dispiacere che, per causa sua, non lo vedessi.

Non mi pare aver impiegato più di quindici o venti minuti dalla Drachenburg alla cima. Non so che convegno vi fosse, quel giorno, sul Drachenfels; vidi scendere e salire molta gente, a piedi e a cavallo, signore, soldati, studenti di Bonn dai berretti d'ogni colore. Oltrepassai l'osteria della *Terrasse*, piena di bevitori e di baccano, toccai il cocuzzolo deserto del monte, colsi tra le macerie un fiore per Violet e, data un'occhiata distratta alle torri diroccate e agli abissi, ridiscesi a salti, impaziente di lasciare quella sinistra solitudine, impaziente di rivedere la mia fidanzata, immaginando sventure e rimproverandomene come di una pazzia.

A pochi passi dal cancello della Drachenburg incontrai Steele. Sorrideva, ma con imbarazzo; e mi chiese subito, con gran premura, le mie impressioni. L'osservai, era pallido; vide un sospetto negli occhi miei e fece atto di trattenermi — Dio mio! — esclamai, slanciandomi avanti. — Cosa c'è?

Egli mi afferrò alle braccia e ripeteva: — Si fermi, non c'è niente, ma si fermi un poco. — Mi strappai da lui e corsi dove avevo lasciato Violet.

Ella non v'era più; non v'era nessuno. Mi guardai attorno smarrito. — Senta! mi gridò Steele che stava per raggiungermi. Non lo ascoltai e feci rapidamente il giro della villa. Dall'altra parte, davanti alla fronte che guarda il Reno, vidi Violet e mi fermai di botto, senza respiro, come colpito al cuore.

Era in piedi, non mostrava di aver male alcuno e parlava, voltandomi le spalle, con un giovane signore a me sconosciuto. Vi era pure la signora Steele che, quando mi vide, mi venne incontro per trattenermi come aveva fatto suo marito. Violet parlava con veemenza a quel signore che l'ascoltava a quattro passi da lei, col cappello in mano, colla fronte alta e corrucciata.

Indovinai sul momento ch'era l'uomo di Wetzlar; egli pure mi vide e indovinò chi ero io

Violet, al lampo che brillò negli occhi di lui, comprese, si voltò a me.

— Eccolo — disse; poi sorrise e soggiunse — venga — accennandomi del capo con uno sguardo così tenero e lieto che tutta la mia gelosia svanì e fui subito al mio posto, presso a lei.

— Un conoscente di Norimberga — mi disse Violet — il signor ***. — Poi pronunciò il mio nome e soggiunse: — mio fidanzato. — Prese in pari tempo il mio braccio, vi si appoggiò tutta e salutò colui del capo senza stendergli la mano, dicendo:

— Addio, signore. Buona fortuna.

Credetti per un momento che l'uomo volesse rispondere qualche cosa d'acerbo, mi tenni pronto. Invece si frenò, fece in silenzio un inchino esagerato, pieno d'ironia, e partì a gran passi agitando il cappello che teneva in mano.

Violet mi trasse dalla parte opposta stringendomi il braccio forte forte. Gli Steele, imbarazzati, si fecero in disparte, ci lasciarono soli. Io mi sentivo soffocare dall'emozione, non potevo proferir parola, non potevo che rispondere col mio braccio alla sua stretta — Caro, caro — mi diss'ella teneramente, sotto voce, tenendo gli occhi anisosi nei miei — come ti amo, come ti amo! Lo sai che sei tutto per me? Non potrei più rinunciare a te, non so come ho potuto resistere tanto tempo. Hai sofferto, caro? Soffri ancora? Non voglio che tu soffra. Io sono tu.

Le risposi ch'ero commosso; come non lo sarei stato? Ma che non soffrivo perchè sapevo bene quanto ero amato. Sentivo che la mia voce era alterata, mi forzavo a renderla naturale, non vi riuscivo. Soggiunsi che temevo per lei, temevo che soffrisse lei di questa scossa, proprio materialmente, nella salute.

— Oh no — diss'ella. — Mi sento assai bene. Bene davvero.

Fui ben cieco e stupido di non avvedermi degli eroici sforzi che faceva per reggersi e nascondermi il suo stato. A pochi passi da Königswinter si fermò, mi fece vedere il sole rovente che scendeva dietro i pioppi delle isole in un freddo cielo da inverno.

— Come si sente il nord! — disse. — Come son felice che tu veda questo paese!

Appena dette, con un ultimo sforzo, queste parole, venne meno e sarebbe caduta s'io non l'avessi stretta tra le mie braccia.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

I MORMONI DELL' UTAH

La completa libertà di coscienza e di culto ha determinato agli Stati Uniti d'America le più strane aberrazioni. Accanto alle forme più rigide ed antiche, si poterono affermare le più contrarie tendenze, le sette più bizzarre; ma le stesse aberrazioni attestarono che negli Americani è ancora vivo il sentimento dell'infinito e il freddo scetticismo non ha agghiacciato le coscienze. Ma ivi la libertà si mostrò davvero così poderosa, come la favoleggiata lancia dell'eroe omerico. La stessa chiesa non è infeudata ad un sistema politico, non regge il peso d'alcuna alleanza onerosa, non è fragile come gli interessi effimeri sui quali si appoggia. Il rimedio è poco lontano dal male; quando la verità può misurarsi corpo a corpo contro i falsi sistemi, li schiaccia e li distrugge colla sua forza soprannaturale, e sotto le sue leggi, la coscienza turbata e gl'intelletti traviati ritrovano la calma e la fede.

Nessuna aberrazione religiosa ha recato maggior copia di argomenti a riprova di cotesti benefici della libertà di coscienza e della tolleranza, mostrandone ad un tempo i limiti, del mormonismo. Fu questo una delle più curiose manifestazioni di socialismo religioso di un paese, nel quale fin dalle origini i *pilgrim fathers* di New Plymouth avevano tentato di imitare i cristiani primitivi. I cenobiti di Efrata, gli Hernutiani, gli Armonisti, gli Zouriti, gli Ispirazionisti, gli Shakers, i Perfezionisti possono presentare idee e istituzioni le più strane ed originali; ma i Mormoni hanno una vera importanza sociale, e lascieranno un'impronta in-

cancellabile nella storia delle aberrazioni umane. Che cosa si può immaginare di più curioso di codesta setta? Una teocrazia onde il medio evo non seppe concepire la più austera e tiranna e di cui non troveremmo esempio fuor del Paraguay al tempo del governo dei gesuiti; una fede cieca, sommessa, entusiasta, fra genti di razza anglosassone, in mezzo al maggior sviluppo del libero pensiero; la poligamia e l'altre istituzioni famigliari delle genti semitiche in un paese ingrato, difficile, lontano dalle regioni tropicali. E quali maggiori contrasti? Anche senza tener per vere le accuse di incesto e di sanguinose propiziazioni, una licenza senza freno accanto ad un lavoro assiduo, perseverante, che muta in giardino fiorente una delle più desolate valli della grande Repubblica; una obbedienza passiva al capo della setta ed una resistenza energica al Governo federale; una fede cieca nel proprio avvenire e ad un tempo una lenta modificazione conforme all'ambiente ed alle altre condizioni etnografiche, sociali e naturali, sono tali stranezze, tali contrasti che meritano l'attenzione e la seducono come un romanzo.

È un romanzo fecondo d'insegnamenti morali e civili, i cui episodi interessarono altra volta il mondo civile, specie durante l'esodo meraviglioso di quei settari, dopo la visita rimasta celebre, di Hepworth Dixon, e durante le campagne del Governo degli Stati Uniti contro la poligamia. Ma non è stato avvertito ancora il tramonto di quella setta, la quale subisce la legge comune, e deve modificare le istituzioni sue così da conciliarle all'ambiente ed alle istituzioni del paese che già per troppo tempo hanno offeso. Il cardinale Gibbon, ancor pochi mesi or sono, scagliava contro i Mormoni i fulmini della sua eloquenza; ma già la loro unità religiosa è scossa, il dogma della poligamia sconfessato e combattuto, e l'Utah non tarderà a vedere accolta la domanda, ripetuta per un quarto di secolo indarno, di essere accolto tra gli Stati della Unione Americana, accanto al Kansas, al Nebraska, al Colorado, al Nevada, che furono organizzati a Territori dopo l'Utah, eppure già da molti anni hanno rappresentanza al Congresso e costituzione di Stati. (1)

(1) Le opere delle quali mi sono servito, oltre agli articoli della *North American Review* sono le seguenti: W. Hepworth Dixon, *White conquest*, Leipzig, 1876 e *Nouvelle Amerique*, trad. franc. Parigi 1874. — Jonveaux, L'*Amerique actuelle*, Paris 1870. — Vinson J., *Les réligions actuelles*. Paris 1888. — Simonin L., *À travers les Etats Unis*. Paris 1875. — Cognetti De Martiis,

I

Nel 1820, nello Stato di New-York e particolarmente in alcune contee settentrionali, sui confini del Canadà, si manifestò uno di quei morbosi risvegli di zelo religioso che rispondono a bisogni spirituali, i quali possono rimanere a lungo assopiti, ma d'un tratto, come l'acqua calma d'un bacino lacustre, rompono la diga e precipitano. In quell'anno si segnalò pel fervore suo, in uno di cotesti, che gli Americani chiamano *revivals*, un giovinotto appena trilustre, Giuseppe Smith, nato a Sharon, nel Vermont, il 23 dicembre 1805, ed abitante allora a Manchester, nella contea dell'Ontario, che fu poi annessa allo Stato di New-York. Discolo fra discoli, il giovinetto fece senno d'un tratto, e con aria d'illuminato annunciò d'aver sentita dentro sè una vocazione divina. Dopo tre anni, la notte del 21 settembre 1823, gli appare l'angelo Moroni e gli disse che la Bibbia del continente occidentale, supplemento al Nuovo Testamento, non era stata perduta, ma sepolta nella collina di Cunmore, presso Manchester. Il giovane inspirato dovette passare altri quattro anni nella preghiera, dopo i quali l'angelo lo condusse nel sito, ed egli ebbe licenza di prendere le tavole metalliche scritte in *antico egiziano*, e leggervi dentro, colle lenti *urim* e *tummin*, che erano ivi presso, la parola di Dio. Smith sapeva poco scrivere e ne dettò una versione inglese a Olivier Cowderi, la quale venne pubblicata da Martin Harris nel 1830 col titolo di *Libro di Mormone*. Fu questo, il vangelo della nuova Chiesa dei *Santi degli ultimi giorni*, fondata da Giuseppe Smith il 6 aprile 1830, a Fayette, nella contea di Seneca, Stato di New-York.

La semplice ed ingenua leggenda, sebbene avesse a testimoni giurati undici allucinati del profeta, non sfuggì la critica. Ecco come si spiegò la mistificazione. Verso il 1812, un pastore dell'Ohio,

Il socialismo negli Stati Uniti d'America. (Bib. degli Econom. 3ª Serie, Tomo IX Parte III). — BURTON, *I Mormoni e la città dei Santi.* Milano 1860. — JOHNSTON, *Mormons* nella « Lalor Cyclop. » Vol. II. Chicago 1884. — BOWES, *Exposition du Mormonisme.* Paris, 1852. — REMY JULES, *Voyage au Pays des Mormons*, 2 vol. Paris 1860. — N. W. GREEN, *Mormonisme*, 1870. — BEADLE I. H., *Life in Utah*, 1870. — JOHN FRASER, *Mormons* nella « Encycl. Britannica » XVI e IX ed. 1883, pag. 825-828.

certo Salomone Spaulding, pieno la mente di certe antichità americane scoperte allora presso New-Salem, scrisse un romanzo. I vicini ai quali lo diede a leggere lo chiamarono la *Bibbia d'oro;* per una finzione abbastanza comune, egli dava il romanzo come opera d'uno degli ultimi discendenti di una razza estinta, e perciò lo intitolò *Il manoscritto ritrovato.* Il volume venne nelle mani di certo Patterson, editore di Pensilvania, ma non andarono d'accordo e fu dimenticato, poi, morto nel 1816 l'autore, scomparve, sottratto, pare, da un compositore che fu amico e compagno di G. Smith, e tra i primi suoi discepoli. Ma quando uscì alla luce il *Libro di Mormone*, la vedova del povero Spaulding, ed anche amici di lui che lo avevano sentito a leggere vi riconobbero il romanzo scomparso. Smith l'aveva raffazzonato a modo, traendo il nome di Mormone, con una grottesca etimologia, dall'inglese *more* che vuol dire *più*, e da un *mon*, egizio, che significherebbe *buono*, come per dire che il libro era *migliore* forse della Bibbia.

Il contenuto del *Book of Mormon* si collega ad una delle più belle e disputate questioni etnografiche, quella dell'origine delle genti americane, e la risolve nel modo più lusinghiero per i Pelli Rosse, coi quali i Mormoni ebbero così fin da principio le maggiori affinità. Nel primo anno del regno di Sedechia, il profeta Nefi partì da Gerusalemme con una colonia d'emigranti, che si recarono nell'India, e di là, spinti forse dalla tempesta, in America, nel territorio ch'è oggi Repubblica di Colombia. Cresciuti presto di numero, si divisero in due gruppi etnici; i Nefiti, che serbarono il culto e le leggi avite, possedevano il Pentateuco e gli scritti dei profeti sino a Geremia, e costruirono città e villaggi; ed i Lamaniti, ribelli e scismatici, che di uno in altro pervertimento, caddero alla vita selvaggia, mutando nel color del rame persino la naturale tinta della pelle. Frattando era cresciuto a grande potenza in America, un altro popolo, uscito pur esso da una colonia ebraica. Ma questa migrazione, seco non recando alcun testo della legge, aveva perduto ogni nozione di Jahvé e s'era inselvatichita come i Lamaniti. Pure, venuta a contatto coi Nefiti e ad essi confusa, crebbe energia alla civiltà loro e ne tolse più miti costumi, sì che uno splendido periodo rifulse in quelle regioni, dove gli esuli rampolli di Israele costruirono monumenti, palazzi e templi magnifici. Cotesto fiore di civiltà corruppe i Nefiti, così come ai Lamaniti erano riusciti fatali l'oblio di Jahvé e lo stato selvaggio. Allora furono puniti con terribili catastrofi tel-

luriche, sì che pochi sopravvissero ad assistere all'apparizione di Cristo risorto, per scriverne sulle tavole d'oro i precetti. Poi arse lunga guerra di sterminio tra i due popoli e prevalendo il più selvaggio, ogni traccia di civiltà scomparve. A mala pena Mormon, uno degli ultimi nefiti superstiti, salvò e sotterrò in luogo ignoto le auree tavole della legge, che dopo quattordici secoli Giuseppe Smith doveva scoprire per divina ispirazione, per farne vangelo della nuova dottrina. (1)

Hepworth Dixon notò molte affinità tra le idee religiose ed il regime sociale dei Pelli Rosse e quelle dei Mormoni. Forse Smith apprese molte delle tradizioni loro nelle regioni dove visse fanciullo, ed altre ne raccolse nelle praterie dell'Illinois, dove la sua dottrina ebbe forma definitiva. Quasi tutti quei popoli indiani usavano prendere più mogli, lavare le offese col sangue, curare le malattie con incantesimi, tenere le terre in comune. E la setta dei Santi si sviluppò appunto là, dove trovò, almeno per qualche tempo, le condizioni più favorevoli allo sviluppo delle sue dottrine, dove più a lungo anche gli Indiani poterono durare contro la civiltà invadente. « Si chiamano santi, tengono per vera la Bibbia, battezzano i neonati ed i neofiti nel nome di Cristo; ma, in verità, le loro credenze, i costumi, le leggi li ravvicinano molto più agli Uti, ai Soscioni, che ad una chiesa anglo-sassone. » (2) Così il Dixon, il quale non esita a ritenere che il Mormonismo è l'adattamento di una popolazione anglo-sassone al tipo sociale delle tribù indigene americane. Anche Cognetti De Martiis ritiene fondata tale teoria, « sia che si guardi alla storia di questa strana setta, sia che si consideri l'attitudine sua verso gli indigeni. » (3)

Le dottrine della Chiesa mormone non furono sempre le stesse, ma vennero via via modificandosi secondo l'ambiente, col crescere delle adesioni, nelle lotte e nelle peripezie infinite di un esodo che fu paragonato a quello degli antichi Ebrei in Egitto, od a

(1) Le diverse teorie sull'origine degli Americani sono dottamente discusse nella grande opera di H. Howe Bancroft, *The native races of the Pacific States*, vol. v, capo i. La teoria della discendenza degli Americani dagli Israeliti è la più controversa ed è quella che ha dato origine alle più profonde ricerche. V. specialmente le *Antichità messicane* di Lord Kinsborough, e Bancroft, vol. *V* p. 95 e seg.

(2) *Nouvelle Amérique*, Cap. xviii in fine e altrove.

(3) Op. cit., pag. 34.

quello dei Boeri, nell'Africa australe, ma è ben più degno di ammirazione. Molte istituzioni loro, anzi, non si comprendono, senza ricordare insieme i fatti che ne accompagnarono l'origine, ne determinarono o ne seguirono lo svolgimento.

Sin dai primi giorni la nuova dottrina ebbe un successo completo. Il seme era caduto su terreno ferace; la voce del profeta aveva parlato ad anime ingenue, bisognose di fede, nelle quali il dubbio e l'incredulità avevano aperto le loro piaghe. Giuseppe Smith battezzò l' 11 aprile 1830, nelle acque del lago Seneca, i primi neofiti, ai quali altri seguirono, Brigham Young suo successore, Parley Proot l'eloquente ministro campbelliano, e suo fratello Orson Proot, future colonne della chiesa. Nello stesso anno, Smith ebbe un'altra rivelazione, che lo proclamò « profeta, traduttore, apostolo di Gesù Cristo ed anziano della chiesa dei *Latter-Day Saintes of Jesus Christ.* » Ma ben sapendo che a Fayette non godeva troppa stima, con appena trenta seguaci, portò il tabernacolo a Kirtland nell'Ohio, dove disse loro sorgerebbe la nuova Gerusalemme. Infatti vi ebbe una nuova rivelazione, per effetto della quale ordinò ai suoi crescenti seguaci di consacrare le loro proprietà a Dio, e fondare una Banca. Smith ne fu il presidente; ma pare che la Banca traesse molti in inganno, perchè i pionieri dei dintorni, eccitati anche per altri motivi, la notte del 22 maggio 1832 tolsero Smith e Rigdon dai loro letti, li coprirono di pece e poi di penne, ingiuria a quei tempi frequente. Questa ostilità e i licenziosi costumi di Smith avrebbero fin d'allora posto fine alla setta, senza l'intervento di Brigham Young, che era andato a Kirtland nel 1832. Dotato di una volontà indomita, d' una eloquenza affascinante, di una destrezza e di un colpo d'occhio affatto eccezionale, di uno zelo degno dei primi tempi cristiani, egli, prima di esserne il capo, diventò la mente e l'anima della nuova Chiesa. Nel 1832 fu pubblicato il *Libro delle dottrine e dei canoni;* nel 1835 vennero ordinati i *dodici apostoli*, e 72 discepoli i quali dovevano recarsi a predicare il nuovo Vangelo presso i *Gentili.* L'anno dopo cominciarono a spargersi nel mondo, mentre sorgeva a Kirtland il primo tempio mormone. Ma continuarono le persecuzioni, ed essendovisi aggiunto nel 1838 il fallimento della Banca, Smith stimò miglior consiglio mutar aria. Così trasmigrarono nella contea di Caldwell nel Missuri, dove convennero anche gli altri correligionari, che s'erano già prima rifugiati in altre contee di quello Stato·

I coloni non videro di buon occhio la setta, e le dissolutezze di Smith determinarono nel seno di questa ribellioni e discordie. Ma cominciarono ad arrivare neofiti da tutte le parti del mondo, frutto delle missioni, sì che nel 1838 la Chiesa potè organizzare una società segreta di armati, i Daniti, *angeli sterminatori*, col programma di procurare a Smith il dominio dello Stato; poi degli Stati-Uniti, e infine del mondo intero. Ma i conflitti coi gentili, e le stesse lotte intestine assunsero tali proporzioni, che l' autorità se ne dovette immischiare facendo appello alle milizie dello Stato. Dopo un tentativo di resistenza, i *Santi* ebbero l'*ordine divino* di cedere; Smith e Rigdon furono arrestati e tradotti in carcere sotto l' imputazione di assassinio, fellonìa e alto tradimento. I loro seguaci, circa 15,000, emigrarono nell' Illinese e posero il campo presso Commerce nella contea di Hancock; altri furono scacciati nello stesso modo dalla contea di Clay, dopo una seria resistenza e molto spargimento di sangue. Smith non solo fuggì di carcere, ma si riconobbe che la repressione era stata eccessiva, le accuse ingiuste, e gli fu concessa una *carta*, colla quale potè fondare la città di Nauvoo, con poteri poco meno che indipendenti, e riunendo nelle sue mani autorità di capo della chiesa, luogotenente della milizia e primo magistrato della nuova città, sorta in riva al Mississipì.

La setta contava allora non più di quindicimila aderenti; ma presto crebbe in quella ridente ed ubertosa posizione. Nauvoo ebbe statuti municipali, sotto l' egida d' una delle più liberali costituzioni dell' Unione. (1) Era come uno Stato nello Stato; nondimeno le autorità dell' Illinese, preoccupate delle gravi ed insistenti accuse contro la setta non esitarono prima ad ammonire il Profeta; poi ad accusarlo e tradurlo innanzi ai tribunali, mettendogli anche le mani addosso. Ma lo Smith tutto compreso della sua missione, benediceva coteste persecuzioni, o capì che gli avrebbero giovato; alle ammonizioni non pose mente, dai tribunali fu assolto, alla violenza oppose la violenza e fu dai suoi Daniti liberato a mano armata. A Nauvoo, in mezzo ai nuovi edificii della città nascente, avevano costruito un gran tempio, con un battistero di marmo, sorretto da dodici buoi, e piantato tutto intorno vigneti lunghesso le pendici

(1) Quella che lo Stato si era data nel 1818, quando fu ammesso come tale nell' Unione, e durò sino al 1848.

declinanti al gran fiume. In pari tempo, per aggiungere al fascino delle tradizioni l'allettamento dei sensi, o per dare, come altri disse, un fondamento religioso alle libidini sue, J. Smith proclamò l'istituzione delle *mogli spirituali*. Il 12 luglio 1843 egli aveva poi la rivelazione, colla quale potè chetare le proteste della moglie legittima, dei discepoli e dei gentili, che la poligamia era veramente conforme alla legge di Dio. Nondimeno il nuovo dogma venne subito combattuto, tra altri da un vecchio compagno del profeta, il dottor Foster, nell'*Expositor*. S'immagini se colui poteva tollerare cosifatti avversarii! I suoi *angeli* invasero la stamperia, distrussero ogni cosa e cacciarono il giornalista imprudente dalla *città dei santi*, che egli *profanava*.

Di queste e d'altre violenze, come delle libidini dei capi della Chiesa corse tutto intorno, con naturali esagerazioni, la fama. Già dovevano sembrare senza più mostruose, a pionieri americani, quelle continue ed aperte violazioni di libertà: arresti arbitrarii, distruzione di stamperie, abusi di potere di ogni maniera. Ma più poterono le voci messe in giro anche là sui pretesi santi, ai quali attribuivansi, nei penetrali del tempio, nefandi saturnali, con riti strani e giuramenti terribili, per cui dominava su tutti, tiranna sino all'ultima abiezione, la volontà del Profeta. Agli onesti *farmers* dei dintorni, la città dei santi parve alla perfine intollerabile abbominio, nè certo le autorità dello Stato trattenevano il furore puritano contro quei demolitori d'ogni base dell'ordine sociale. Si diede mano alle armi, ma prima che dal braccio vindice della legge oltraggiata, i capi della setta furono colpiti dal furore della plebe, aizzata, pare, da coloro cui premeva mantenere nel vicino Missuri e far prevalere nell'Illinese la schiavitù dei neri, combattuta dai Mormoni, a' quali bastava quella delle coscienze e delle anime. Il 17 giugno 1844 Smith ed alcuni seguaci di lui, cadevano uccisi a furia di popolo, in venerazione di martiri; poi la città fu assediata, e per molti giorni le bombe e la mitraglia mieterono vittime numerose. Alla fine i superstiti fuggirono col favor della notte, traverso il Mississipì, raggiungendo i compagni che li avevano preceduti col nuovo profeta Brigham Young, eletto, o piuttosto imposto nel furore di quella lotta disuguale. Contemplarono così per l'ultima volta, cogli occhi pieni di lagrime le rovine della *città santa*, e le fiamme che distruggevano il tabernacolo profanato. Nauvoo più non risorse; dopochè Cabet vi piantò le tende della sua *Nuova*

Icaria ed anche questa utopia sociale miseramente fallì, rimase una piccola ed oscura città, assorbita dalla vicina Cartagine.

Così i Mormoni erano costretti ad esulare anche dello *Stato delle Praterie*, in seguito ad una persecuzione senza tregua, anzi barbara, come quella che il Governo americano usava verso gli Indiani. Pure fu chi deplorò non fossero stati tutti distrutti sin da allora, per risparmiare alla grande Repubblica l'onta d'una piaga sociale che essa non è ancora riuscita a guarire. Si immagina quali difficoltà dovesse durare Brigham Young per condurre i suoi attraverso lo Stato di Jowa, dal Mississipì al Missuri, in cerca di nuove sedi. Pure non ricusò di fornire nel frattempo un contingente di 500 uomini, il fior fior dei suoi seguaci, alle milizie federali, allora guerreggianti col Messico, e n'ebbe in ricambio aiuto di denari e di tolleranza, grazie a cui potè compiere l'esodo mormonico che fu appunto, come quello d'Israele, lungo, penoso, difficile. Oggi corre lungo la via percorsa già dai Mormoni una delle più meravigliose ferrovie del mondo; ma allora trattavasi di condurre parecchie migliaia di persone, uomini, donne, fanciulli fra stenti e pericoli infiniti, per oltre duemila chilometri: una difficoltà che doveva sembrare veramente sovrumana.

Infatti è difficile immaginare storia più commovente di questo esodo, come venne narrato da Young, Wells, Taylor, e riassunto da Dixon. « Salvo alcune provvigioni pel viaggio, un po' di grano e patate che si proponevano di serbare per le future seminagioni, fu loro giocoforza tutto abbandonare, le case che avevano costruite, il tempio appena compiuto, le tombe avite. Il freddo ghiacciava mani e piedi ai fanciulli; la fame e la sete tormentavano giovani e vegliardi. Per trovar l'acqua, bisognava traversare pianure infinite, dove i carri si affondavano sino alle assi. Seducenti miraggi li ingannavano amaramente; giorni brevi e gelati e notti, sotto la tenda, terribili. I cavalli cadevano malati, estenuati; tra i bovini scoppiò una epidemia. I poveri, i vecchi, i malati, si dovevano lasciare lunghesso quel calvario. » Ed era giocoforza gittar ponti sui fiumi, rizzare capanne provvisorie o scavare il suolo per trovare un ricovero. Acque scarse, malsane; nutrimento poco sano; il wisky, che era quasi un farmaco era stato disperso come oggetto di contrabbando dai gabellieri federali. Lo scorbuto e la dissenteria incominciarono le loro stragi. Quando erano proprio scoraggiati, suonavano, cantavano inni, danzavano intorno ai fuo-

chi dei bivacchi, leggevano le buone parole di un giornale che si stampava in marcia. Così riuscirono alle Montagne Rocciose, sulle quali non era traccia di sentieri, e dovunque ghiacci e nevi. I più giovani andavano avanti a mettere in fuga i lupi e gli orsi, ad aprire una via ai vecchi, alle donne, ai carri, agli animali. Nè dalle vette ebbero il conforto di contemplare una *terra promessa*; dovunque un succedersi d'aride pianure, torrenti asciutti, nudi e discoscesi declivi, bassifondi alcalini, paludi d'acqua salmastra, strette gole inaccessibili, valli deserte, un paese fatto per respingere i più audaci. Questa ostilità della natura, lungi dallo atterrirli, parve loro una voce del cielo, una guarentigia di pace e di libertà, una patria degna dei santi. La denominarono Deseret, *la terra delle api*, e seguendo la voce dell'angelo e le solite ispirazioni bibliche, giunti alla fine dei lunghi dolori, dopo tre anni d'un esodo lagrimevole, vi ravvisarono con mistica identità, la santa Sionne, il lago di Genezaret, il Giordano e gli altri luoghi sacri ad ogni anima devota. Subito fondarono la città, coltivarono i campi e si diffusero intorno intorno, cresciuti di numero, per opera dei missionari, da immigranti da ogni parte. Nel 1849 una Convenzione riunita a Salt Lake City organizzò lo Stato col nome di Deseret, elesse una legislatura e compilò una costituzione. Ma il Congresso federale ricusò di riconoscerlo; a gran pena ed a guisa di compromesso, il presidente Fillmore organizzò il territorio dandogli, dal nome degli Indiani che vi erravano ancora, gli Uti, nome di Utah, con ordinanza del 9 settembre 1850.

Quella regione era stata da poco ceduta al Governo federale dal Messico. Era un paese povero, deserto, tutto infestato dalle cavallette, che distruggevano anche l'erbe sottili, e fornivano un cibo gradito ai Pelli Rosse, i veri signori del deserto, pel quale scorazzavano senza contrasto. Lontani da ogni centro civile e come perduti fra le barbarie, i Santi degli ultimi giorni dovevano tenersi poco men che sicuri di veder cessare le persecuzioni e terminato l'esodo loro, così da provvedere alla propagazione della dottrina ed alla formazione del nuovo *Stato eletto*.

II.

Brigham Young, che aveva condotto il *popolo eletto* nell'Utah, ed in due anni aveva già bene avviata la trasformazione di quel deserto, vincendo col perseverante lavoro ogni difficoltà, appena organizzato il territorio, ne fu il governatore! Ma quale governatore! Più autorevole dello tzar e del padiscià, raccogliendo nelle sue mani la suprema autorità civile e spirituale egli esercitava un dominio illimitato e mistico sulle coscienze. Egli se ne valse per dare alla sua Chiesa. l'assetto definitivo, al quale ormai si prestavano le condizioni sociali e l'ambiente. Così, con nuove inspirazioni divine, fu confermato il *dogma della poligamia*, ed ammesso e suggerito coll'esempio, senza venire apertamente proclamato, il regime comunistico come il più conforme alle esigenze della perfezione individuale e collettiva. Oltre ad esercitare una influenza sugli immigranti sedotti dai missionari, queste riforme contribuirono anche ad avvicinare ai Mormoni i Pelli Rosse, i quali ferocemente ostili alla civiltà che invadeva i loro pacifici domini, volsero invece nell'Utah le loro forze ad aiutarla. Si abituarono a considerare lo Smith come il *gran mago*, il *martire* d'una causa comune, ed aiutarono i *fratelli bianchi* a costruir le grandiose opere idrauliche che dovevano mutar quella valle in un ridente giardino. Così il *Grande Alce*, *Piede ricco*, *Nube Rossa*, *Falco Nero*, ed altri capi divennero gli amici del Profeta, e la nuova chiesa si acquistò le simpatie degli Uti e dei Sciosoni, che solevano deformare, schiacciandole tra due tavole, le teste dei neonati. Ne seguirono anzi numerose conversioni, ed anche i Pelli Rosse fornirono missionari e vescovi, e contribuirono alla costruzione del tempio.

Frattanto i missionari della fede mormona percorrevano il mondo. Cercavano di penetrare, acquistar credito, far proseliti, dovunque le istituzioni liberali lo consentivano, fra genti ingenue, sofferenti nella miseria, fantastiche, che la storia additava loro facilmente soggette alle epidemie religiose, ovvero che avevano avuto in passato somiglianti istituzioni, in Irlanda, nella Turingia, nel Gallese, a Madras, a Tahiti, nelle Sandwich, con giornali appositi, pubblicati nelle lingue più diverse, dal francese all'otaitiano e dal gallese al parsi, con predicazioni, forse con allucinazioni ipnotiche, adescavano i neofiti, che a torme affluivano alla Città del Lago

Salato, prima sui rozzi carri, villaggi mobili, tratti dai bufali, poi sulla grande ferrovia. I non lontani giacimenti auriferi ed argentiferi della California e del Nevada aggiunsero, all'allettamento dei sensi, quello della ricchezza, ed è naturale che l'Utah dovesse sembrare da lontano a molti un vero paradiso terrestre e gli emigrati lo preferissero ad altre contrade.

Così si spiega il rapido sviluppo di quel territorio, che da molti anni avrebbe titolo per essere accolto come Stato nell'Unione. L'area dell'Utah misura 220,000 chilometri quadrati, come dire l'Italia continentale tolte le Calabrie. Avanti il 1848 appena poche migliaia di Pelli Rosse vivevano randagi nel vasto deserto. Nel successivo decennio, il censimento del 1860 registrò 40,373 abitanti, quello del 1870, 86,786, quello del 1880, 143,963, distribuiti in 24 contee: un aumento di popolazione superiore al 66 per cento in dieci anni. Già dissi che un eccellente sistema di canali irrigatori, per oltre 17 mila chilometri, fu costruito profittando dei laghi delle montagne e delle pioggie che solo in qualche regione della parte occidentale non raggiungono la media annuale di nove centimetri. Così le praterie magre e sterili, dove il bisonte e il bufalo selvaggio brucavano a fatica le scarse erbe, poterono accogliere mandre numerose e tramutaronsi in pingui pascoli ed in fiorenti giardini. Nel censimento del 1880 (1) si registrarono nel territorio 9452 poderi, e i 170 mila ettari di terre già dissodate, compresi gli attrezzi, le macchine rurali, ed i fabbricati, vennero valutati a 14,015,178 dollari oltre ai tre milioni che poteva valere il bestiame, riconosciuto da tutti come ottimo e tenuto con grandissima cura. I prodotti del suolo diedero nel 1880, 3,337,410 dollari, di cui 148,493 di soli ortaggi. I principali raccolti, a giudicare dalle cifre sono: il frumento per 1,169,200 bushels, le patate per 573,395, l'avena per 418,082, l'orzo per 217,140, il mais per 163,342, il fieno per 92,735. Il bestiame ammontava a 386,758 capi, cioè: cavalli 38,131, muli ed asini 2898, bovini 95,410, ovini 233,121, suini 17,198. E diedero 983,246 libbre di lana, 1,052,903 di burro, 126,721 di formaggi e 155,263 galloni di latte.

Attesero i *Santi* anche allo sviluppo delle manifatture: nel 1880 v'erano nell'Utah 640 stabilimenti industriali, con un capitale di 2,656,657 dollari, ed una produzione di 4,324,992 dollari. Vi lavo-

(1) Cognetti De Martiis, pag. 51 e seg.; *American Almanac*, 1887.

ravano 2042 operai maschi, 221 femmine e 232 fanciulli, le quali cifre dimostrano che quegli stabilimenti avevano quasi tutti piccole proporzioni, sebbene diffuso assai vi fosse l'uso delle macchine, e il salario piuttosto elevato. Le principali industrie esercitate nell'Utah erano le segherie, che ammontavano nel 1880 a 107, con un capitale di 272,750 dollari, e una produzione annua di 375,000; 85 mulini, con un capitale di 595,950 dollari ed una produzione annua di 1,314,619 dollari; 11 lanifici con un capitale di 380,000 dollari, ed una produzione di 279,424. Due soli di questi lanifici possono dirsi veramente importanti, quello della *Provo Manufacturing Company* a Provo, con 2880 fusi, che produceva per 100,000 dollari l'anno di coperte liscie e trapuntate, bianche e a colori, e altre stoffe tutta lana e miste per vestiti da uomini e da donne. Ivi ogni operaio percepisce in media dollari 1.15 al giorno lavorando a cottimo. L'altro è il *Rio Virgin Manufacturing Company* a Odge, che produce stoffe di lana e di cotone per l'annua somma di 1,300,000 dollari con 6300 fusi, e 118 telai. Il territorio vince tutti gli altri per la produzione industriale, ed anche per questo meriterebbe di essere elevato a Stato. La forza motrice dell'acqua e del vapore ascende a ben 4700 cavalli e si immagina come debba essere cresciuta in sette anni di continuo sviluppo.

Così la produzione mineraria. Cinque soli Stati, la California, il Nevada, il Colorado e l'Idaho superarono la produzione dell'Utah, le cui miniere, dalla loro scoperta alla fine del 1886, avevano dato, fra oro ed argento, 19,756,573 dollari. Nel 1885 si scavarono nell'Utah per 180,000 dollari d'oro, e 6,750,000 di argento. La sola miniera che ricorda nel nome le prime prove della sètta, la Ontario a 50 chilometri dalla città del Lago Salato, verso oriente, (1) una delle più ricche di filoni d'argento, ha procurato in sette anni ai suoi azionisti più di venti milioni di lire nostre di guadagno netto.

Altre cifre giovano a conoscere le condizioni economiche, morali e intellettuali di questo territorio, ed a metterci in grado di giudicare sotto tutti gli aspetti dell'opera mormonica. I Mormoni hanno dato uno sviluppo senza esempio al sistema cooperativo, e

(1) Dollaro = lire italiane 5.1825; bushels = litri 35.238; libbra = chilogrammi 0.453; gallone = litri 4.543.

non solo lo applicano alle industrie manifatturiere e minerarie, ma alla produzione agricola e al commercio, dove era necessario temperare il principio socialistico. La *Sion 's Cooperative Mercantile Institution*, fondata nel 1871 a Salt Lake City con succursali ad Ogde, Logan e altrove, con circa mille soci ha nelle sue mani il monopolio di quasi un terzo del commercio utense, che nel 1881 aveva un valore cumulativo, fra l'esportazione e l'importazione, di 16 milioni di dollari. Le associazioni cooperative, secondo l'Hittel (1) contavano nel 1881 più di diecimila soci, un quarto della popolazione occupata, che era allora computata a poco più del terzo della intera popolazione. Infatti 14,550 persone attendevano all'agricoltura, 10,212 alle industrie, comprese le minerarie, 4149 ai commerci, 11,144 ai servizi personali ed alle varie professioni. Oltre ai 14,779,344 dollari di proprietà fondiaria, l'Utah ne aveva nel 1880, 9,995,935 di mobiliare, in tutto circa venticinque milioni di dollari, per i quali pagava 435,238 dollari di imposte. Nel 1885 la proprietà fondiaria e mobile soggetta ad imposta era computata a 34,821,957 dollari, mentre le spese del territorio ammontavano a 130,000 dollari ed a 193,000 le entrate. Nè pare trascurata la coltura intellettuale, se appena il 5 per cento degli abitanti da 10 anni in su non sapeva leggere nè scrivere. Il territorio aveva 383 scuole, nelle quali si educavano 25,792 alunni, con una spesa di 170,887 dollari (nel 1885, 229,000 dollari), essendo i maestri pagati, in media 3000 lire nostre l'anno. I pazzi erano pochi, 151: 148 gli idioti, 126 i ciechi, 118 i sordo-muti; pochissimi poi gli indigenti ed i carcerati, 33 i primi, 60 i secondi, e sono cifre alle quali bisogna prestare fin d'ora molta attenzione in uno Stato socialista e poligamo, a volerne dare imparziale giudizio.

Aggiungiamo qualche descrizione de' luoghi, quali apparvero a viaggiatori equi e intelligenti. La città che trae il suo nome dal Lago Salato, pareva già a L. Simonin nel 1868, (2) un vero modello, costruita a scacchiera, con strade ampie, alberate, selciate di legno e di pietra. « Le vie sono innaffiate e rinfrescate da acque correnti; ciascuna casa è isolata, come un villino che si nasconde tra la verdura ed i fiori. E dovunque crescono frutta prelibate, celebri

(1) *The Commerce and Industries of the Pacific Coast*, San Francisco 1882.

(2) Op. cit., pag. 65, 71.

in tutto l'ovest. Le vie principali hanno anche grandi edificii in pietra di bellissimo aspetto; ma le case sono quasi tutte in legno, a foggia delle svizzere, con basamento di mattoni o di pietra. » Il teatro, dove non si rappresentano mai commedie od operette men che morali, il tabernacolo, il municipio sono i principali edificii, intorno ai quali sorgono scuole, banche, alberghi; pochi caffè, pochissime osterie, essendo cosa sconosciuta l'ubbriachezza.

« Gli abitanti di questa città, scrive a sua volta il Rémy, nati in diverse credenze religiose, cresciuti la maggior parte nella più crassa ignoranza, coi più vari pregiudizi, vissuti nella indifferenza, forse nell'abbandono agli istinti più grossolani, diversi tra loro per clima, lingua, leggi, costumi, nazionalità, si uniscono tutti i giorni, per menar vita comune, in una perfetta armonia, soggetti agli Stati Uniti, di cui son parte, come ai firmani del Sultano. La più grande attività regna fra questa popolazione dove non si vedono oziosi nè sfaccendati. Tutti attendono a lavori manuali... e si noti che questa ammirabile e feconda attività non è la conseguenza di una organizzazione del lavoro, come immaginano gli economisti europei. »

Non aggiungerò altre descrizioni, poco da queste diverse, nè ripeterò quelle anche più lusinghiere del Dixon, che sono conosciute anche in Italia, dove l'opera di lui fu tradotta. (1) Egli constatò di presenza che nell'Utah non vi era un solo mendicante, non un ubbriaco, non una taverna, e quel che è più, nè un ladro nè un tagliaborse. Il teatro è un modello di buon gusto, di senso pratico, di sicurezza e di moralità, nella sala come dentro le quinte. Il loro lavoro è una vera opera di trappisti; un grosso *farmer* del Missuri, nel 1850, aveva scommesso che per ogni litro di frumento raccolto in quei deserti aridi e ingrati avrebbe dato una uguale misura d'oro. Non ebbero uomini di genio, non diedero prova di alcuna qualità straordinaria, furono quasi sempre perseguitati. Nulla di più facile che sorridere di cotesti settari, anatemizzarli, reputarli gente da nulla, la feccia delle società europee. Il vangelo di Smith, le lenti mistiche *urim* e *tummin* la mummia egiziana, gli angeli, la spada di Laban, la prosa di Abramo, i trentanove processi, la carta-moneta mormona, e le mogli spirituali, l'amicizia degli Uti e le missioni tra le genti oceaniche, tutto può fornir ma-

(1) Nel *Giro del Mondo*, Milano, 1877.

teria all'ironia, alla celia, al sorriso. Ma anche il Governo degli Stati Uniti fu costretto a constatare che la *questione dei Mormoni*, è una delle più ardue e delicate che esso ebbe mai a risolvere.

III.

A Nauvoo i Mormoni erano stati perseguitati e snidati, prima che dal Governo federale, dagli abitanti *gentili*. Ma nell'Utah per parecchi anni non vennero molestati. Quando vi posero le loro tende era persino dubbio se il territorio appartenesse proprio agli Stati Uniti, sebbene questi non tardassero a farvi atto di sovranità ordinandolo, determinandone i confini (1) e nominandovi il governatore, che fu, come dissi, lo stesso capo della setta. Per qualche anno furono lasciati tranquilli, anche per interesse, contribuendo essi ad assicurare gran tratto della lunghissima via che univa allora al Pacifico gli Stati Uniti grazie ai loro buoni rapporti cogli Indiani. Ma gli avversarii dei Mormoni, zelanti pastori protestanti, grandi proprietarii di schiavi, apostati della loro stessa fede, riuscirono alla fine a persuadere il Governo federale che le accuse mosse contro di loro non erano tutte infondate, e soprattutto che essi non riconoscevano l'autorità federale e tendevano a fondare una repubblica teocratica indipendente. Pareva necessario anche por termine a quella affermazione quasi ufficiale di principii antisociali, che era descritta come contagiosa e vergognosa per tutta la Repubblica.

Il Presidente Franklin Pierce mandava alla perfine al Lago Salato il colonnello Stepton, con mille uomini delle milizie che l'Unione adoperava a combattere gli Indiani, quasi per continuarvi quella guerra distruggitrice. Brigham Young nell'agosto del 1854 accolse le autorità federali cortesemente, ma energicamente. Il

(1) Sono, come quegli di altri Stati e territori dell'Ovest, confini come quelli che piacevano ai Giacobini, lunghesso i paralleli e i meridiani. Ad Occidente, verso il Nevada, il confine dell'Utah s'adagia sul meridiano 114°, ad Oriente lo divide dal Colorado il 109°; a ponente il parallelo 42° lo separa dall'Idaho e dal Wyoming a sud il 37° dall'Arizona. Sarebbe un perfetto rettangolo di 5 gradi di latitudine per 5 di longitudine, se il Wyoming non ne smussasse l'angolo nord-est, addentrandovisi per un grado di latitudine e due di longitudine.

colonnello Stepton, accampato colle milizie fuor della città, non potè prendere alcuna parte al Governo, ma neppur raccogliere prova alcuna che nelle popolazioni dell' Utah esistessero germi di ribellione contro il patto fondamentale dell' Unione. Che anzi l'accusa sembrò piuttosto infondata, di tal guisa che dopo alcuni mesi, nel maggio del 1885, la milizia federale partì colle autorità sue per la California: anzi pare lo stesso Stepton raccomandasse la petizione per il richiamo di Brigham Young all'ufficio di governatore.

Rimasero alcuni funzionarii federali, ma impotenti, e se ne andarono anche questi, eccetto il commissario per gli Indiani, dopochè, nel febbraio 1856 una banda armata invase il tribunale e costrinse il giudice Drummond alla fuga. Seguì in quell'anno l'eccidio d'un convoglio di emigranti al monte Meadows, per opera di Indiani, e come fu detto, ma non provato mai, di Mormoni instigati da un loro vescovo, G. D. Lee. La complicità dei Mormoni in cotesto eccidio pare anche meno seria, in quanto appunto in quel torno il profeta Brigham Young, richiamandosi al testo della costituzione federale, aveva domandato che l' Utah venisse accolto fra gli Stati dell' Unione, comprendendo come fosse oramai l'unico mezzo per guarentirne la minacciata autonomia. Invece fu mandato il generale Sidney Johnson con forte nerbo di truppe ad occupare il territorio, del quale il presidente Buchanan nominò governatore A. Cumming.

Il Cumming, avendo seco una forza di 2500 uomini ed il *chief justice* Eckels, con pieni poteri, entrò nell' Utah nel settembre 1857. Poco dopo una banda di Mormoni distrusse una parte delle sue vettovaglie e catturò ottocento buoi, mettendosi così in istato di aperta ribellione. A mezzo novembre le milizie federali, non osando attaccare, furono costrette a ridursi a Black's Forks, presso il forte Bridger, per passarvi l'inverno. Nella primavera del 1858, il presidente Buchanan inviò Tommaso L. Kane, di Pensilvania' uomo autorevole e mite, che indusse i Mormoni a sottomettersi alle autorità federali, accettando l'amnistia e consentendo alle truppe federali di accampare a circa 60 chilometri dalla capitale. Scoppiata la guerra, durante la quale l' Utah rimase neutrale e tranquillo, si mandò a tenerlo d'occhio, il generale Connor che si trincerò con poche truppe al campo Douglas e non fu molestato.

La *questione mormona* era stata però affermata davanti al Congresso col messaggio del 10 giugno 1858, e non poteva tenersi

per risolta. Un atto del 1° luglio 1862 vietò la poligamia. Poco appresso si cominciò a parlare della grande ferrovia del Pacifico, e fu come un terreno di comuni accordi, perchè il Governo federale, tra altro, sperava che avrebbe nociuto ai Mormoni, mentre questi non videro che l'occasione di lauti guadagni, una nuova risorsa economica, e la appoggiarono ardentemente. La ferrovia fu aperta nel 1869; essa entra nell'Utah presso Evanston, e passando per Echo e Odgen, risale alquanto per evitare il Gran Lago Salato, ed a Bovine entra nel Nevada. Da Echo e da Odgen due tronchi di ferrovia fanno capo alla Città del Lago, di dove altre linee si prolungano verso il sud. (1) « L'azione della ferrovia — scriveva men di due anni dopo, il barone di Hübner — e l'irruzione dei minatori principiata solo due mesi fa, cominciano già a farsi sentire. È già scomparso li regime di terrore, sotto cui gemevano quei pochi Gentili, che avevano avuto il coraggio di stabilirsi e la rassegnazione di vivere nella *Valle dei Santi;* da iloti, i cristiani sono diventati cittadini indipendenti, vantano la loro forza e procedono a testa alta; fra breve saranno una potenza... » (2) E Dixon, cinque anni dopo, confermava tali vedute. « La ferrovia ha sconvolto ogni cosa a Sion. Tutto è mutato da cima a fondo, cominciando dal vestito e dalle usanze, sino al modo di pensare... Un sentimento pagano, ostile alla teoria mormona della vita domestica, si propaga dall'alto al basso della scala sociale. » Alwan S. Southwort, che visitò quelle regioni nel 1874, colla grande esplorazione federale del dottor Hayden, così ne parla: « La poligamia è una istituzione condannata. Finchè i santi poterono conservarsi isolati, vivendo a tre mesi di viaggio dalla California, e a quattro mesi dal fiume Missuri, la poligamia potè essere imposta dalle fiere minaccie dell'autocrate tuonante dai rostri del Tabernacolo. Ma quando venne la strada ferrata, la moda invase il reame dei santi. Le donne incominciarono a disprezzare le loro semplici vesti e la vita rurale, e in breve tempo Salt Lake City si riempì di galanterie preziose come New-York. Quindi parecchie mogli incominciarono a dar fondo alle borse dei veggenti e dei profeti, i quali sono amanti del denaro. La pluralità del ma-

(1) Nel 1885 l'Utah aveva in esercizio circa 900 miglia inglesi di ferrovie, che avevano costato 42,668,647 dollari, e ne rendevano 3,071,998.

(2) *Passeggiata intorno al Mondo*, trad. ital. Torino, 1873, pag. 93.

trimonio incominciò a perdere le sue attrattive; un figliuolo di Brigham Young mandò via una seconda moglie, e decise di uniformarsi nelle faccende domestiche al precetto cristiano. I legami di famiglia si rallentarono, ed in quella del profeta scoppiarono gravissimi dissensi pel riparto delle sue ricchezze... La loro credenza religiosa, costantemente battuta in breccia dal ridicolo, va adagio adagio scemando... Il successo del Mormonismo è dovuto alla fiera persecuzione, che sempre dà forza ad ogni impostura, giacchè le misure di repressione non servono per lo più che a fortificare le istituzioni che sono incaricate di distruggere. La morte di Brigham Young affretterà senza dubbio lo sfacelo delle legioni Mormone. » (1)

Frattanto il Governo federale continuava la sua azione fiacca, intermittente. — il Fraser la chiama anzi convulsiva, *spasmodic*, (2) — che non poteva approdare ad alcun serio risultato. Contemporaneamente, su proposta dell'on. Frelinghuysen, l'Utah veniva ridotto a condizione di provincia, mettendo tutta la sua amministrazione in mano ad ufficiali federali. L'Utah aveva appunto allora nominato suo delegato al congresso Giorgio Q. Cannon, e la Camera dei rappresentanti confermava la sua elezione, nominando un comitato per indagare « se il delegato Cannon praticava la poligamia, essendo stato asserito che aveva 4 mogli. » Nello stesso anno, ad onta della eloquente opposizione del Cannon, fu approvato l' *Utah judiciary bill*, inteso a colpire nel vivo la poligamia, attribuendo la giurisdizione per tutti i casi di trasgressione esclusivamente alle Corti federali. (3) Ma il numero dei Mormoni cresceva sempre ed il loro territorio prosperava ed accoglieva nuove reclute. Fu allora che G. M. Evarts, segretario dell'interno, inviò agli ufficiali diplomatici e consolari degli Stati Uniti la circolare

(1) *Cosmos* di G. Cora, 1875-76, III, pag. 181 e 182.

(2) *Encicl. Britann.*, loc. cit., pag. 827.

(3) « Ogni persona che abbia marito o moglie vivente, e ne sposi un altra conjugata o no, in un territorio od altro sito sul quale gli Stati Uniti abbiano esclusiva giurisdizione è reo di bigamia, e sarà punito con multa fino a 500 dollari e carcere fino a 5 anni; questa disposizione non si estenderà alle persone precedentemente legate in matrimonio il cui coniuge rimanga assente per cinque anni successivi, mentre l'altro coniuge ignora se viva ancora, nè a divorziati con sentenza del tribunale competente, nè a coloro il cui matrimonio, per legittime ragioni, sia stato dichiarato irrito e nullo. » *Revised statutes of U. S.*, sez. 5352.

del 9 agosto 1879. (1) Egli fece loro osservare che la poligamia traeva alimento da numerose reclute fatte tra le plebi ignoranti dei paesi europei, da emissarii mormoni che le seducono coll'esca dell'appagamento delle passioni erotiche e del completo mutamento di stato. Aggiungeva che leggi federali avevano dichiarati i matrimonii mormoni crimini contro le istituzioni del paese, e non potersi elevare dubbio sulla costituzionalità di tali leggi, dopo che era stata ammessa dalla Suprema Corte di giustizia. Invitava da ultimo a trattare cotesti missionarii come nemici delle istituzioni americane, organizzatori di bande ribelli, che dovevano essere trattenute.

Ma il proselitismo continuava, e l'inefficacia delle due leggi citate era evidente. E lo dichiarò alla Camera federale il generale Rosencranz, proponendo un suo schema di emendamento costituzionale, per confermare il divieto della poligamia. In pari tempo si organizzò una società segreta *antipoligamica*, per opera di zelanti pastori protestanti, i quali, mentre dai pergami invocavano l'ira divina contro *Sodoma* e *Gomorra*, miravano nientemeno che ad organizzare una crociata che movesse allo sterminio degli odiati Mormoni. (2)

IV.

Prima di narrare gli avvenimenti degli ultimi anni e segnalare le varie cagioni che contribuirono alla decadenza del mormonismo, gioverà richiamare le dottrine esposte con sufficiente imparzialità anche dal Dixon e quindi notissime, ma con maggior esattezza da G. Taylor, il profeta succeduto a Brigham Young, morto il 29 agosto 1877, (3) da John Hyde (4) e specialmente nel *Book of Doctrine and covenants*, edito nel 1876. (5)

Pare che J. Smith si proponesse di togliere il buono, che a

(1) *Papers relating to the foreign relat. of U. S.* ecc. 1879, pag. 11 e seg., e pag. 853.

(2) *The Nation*, 6 dic. 1883.

(3) Nella *North Amer. Review*, 1884, vol. I, pag 1, e seg.

(4) *Mormonism, its Leader and Designs*, Londra 1857.

(5) Cf. anche Dixon, op. cit., specie i capitoli XXIV e XXV della prima parte.

suo avviso, ogni religione contiene per dotarne la Chiesa dei Santi. Così tolse molto alla Bibbia, ma più a Maometto, a San Paolo, agli Indiani, ai Tartari, ed alle sue proprie fantasie e passioni. Questo vasto eclettismo è abbastanza curioso in uomini di così scarsa coltura, come ebbe specialmente J. Smith. Il mormonismo vorrebbe essere una religione universale progressiva, che riunisca in un solo culto tutti i popoli della terra. Si direbbe l'antico materialismo di Epicuro e di Lucrezio, d'Holbach e di Lamettrie, con una dose considerevole di panteismo, mescolato nel più singolar modo ad idee giudaiche e cristiane.

Molti sono gli Iddii, ed hanno a loro capo una specie di Giove; tutti hanno corpo ed organi simili agli umani, ma il corpo loro è, come l'anima, incorruttibile e immortale. Vi sono anche Iddii femminili, le regine del Cielo, madri degli spiriti per una speciale generazione celeste. Gesù Cristo è subordinato a Dio Padre e nulla può fare indipendentemente da lui, ma essendo dello stesso pensiero, ne rappresenta in cotal modo il potere esecutivo. Iddii, angeli, uomini sono tutti d'una sola famiglia, sparsa in quasi tutti i pianeti; differiscono tra loro per i diversi gradi di purezza e di intelligenza, e per la varietà delle sfere che ciascuna occupa nella serie dell'essere progressivo. L'uomo, parte della divina sostanza, esiste dall'eternità, e non è nato nel peccato. Ciascun Iddio ha un *tabernacolo* individuale, composto come l'uomo d'una sostanza materiale, e fornito di tutti gli organi che esso possiede. Lo Spirito Santo e gli spiriti sono i soli che manchino di corpo. L'uomo, razza divina, si va successivamente perfezionando, fino a che diventerà un perfetto Iddio. S'intende che le divinità dell'Olimpo mormonico hanno le passioni e i bisogni umani, mangiano, bevono, dormono ed amano. Dio padre ha moglie, e Gesù Cristo n'ha parecchie, per dare il buon esempio della poligamia, e passeggia con esse i cieli trascinato da sedici cavalli bianchi. Lo Spirito Santo è la grande causa motrice di tutte le intelligenze, il mezzo per effetto del quale agiscono; egli da moto alle sfere, fa i miracoli, risuscita i morti, trasporta le montagne e muta a quando a quando il sistema planetario.

Molti Mormoni non credono a tutte queste ed altre cose o le ignorano, alcuni le sconfessano, ma tutti sono ciecamente, *perinde ac cadaver*, devoti al loro Profeta, e compiono le cerimonie del culto. Il battesimo amministrano per immersione, e non solo ai

vivi, ma ai morti, se anche da secoli; così i Mormoni hanno fatto entrare nella loro chiesa, Washington, Franklin e molti altri grandi: per essere battezzati, cioè immersi nel lago salato, o in un fiume, bisogna però avere almeno otto anni, e si può esserlo quante volte piaccia. Colla imposizione delle mani si entra nella chiesa, e se è replicata e più solenne, negli ordini. Ammettono la cena, l'estrema unzione, ma sopratutto il matrimonio, e lo ripetono, anche questo, come il battesimo.

Lo Stato mormone è una vera teocrazia, presieduta dal Profeta e dai suoi due assistenti, che si considerano come successori di Pietro, Giacomo e Giovanni, e formano la *prima presidenza*. Viene poi un *patriarca*, che ha l'ufficio di imporre le mani. I dodici apostoli, tutti eguali tra loro, formano una specie di consiglio esecutivo; essi amministrano i sacramenti, predicano, e presiedono a tutti gli altri ufficii. Seguono i sette presidenti delle *sessantìe*, ciascuna delle quali ha sessanta anziani; sono i banditori ed i custodi della fede all'estero e nelle singole località, dovunque sorge un tempio mormone. Il *gran prete* ha l'obbligo di ufficiare quando gli altri mancano; il *primo vescovo* presiede alla percezione della decima, che ammonta a 1,200,000 dollari l'anno. Infine vengono tutti gli altri dignitari, nessuno dei quali è però distinto dal popolo.

Tutte queste credenze e l'ordinamento della chiesa non sarebbero stati incompatibili colle libere istituzioni americane. Ma neppur queste potevano tollerare la poligamia. Pare che sia prevalsa tra i Mormoni a poco a poco, per imitare i patriarchi ebrei, per cedere a basse concupiscenze, per fallaci calcoli democratici, e forse per altre ragioni insieme. Il vero è che la poligamia fu un fatto prima d'essere una legge ed un dogma, e solo nell'Utah, quando i *Santi* si credettero forti, e i loro anziani s'erano bene accomodati i loro *haremmi*, il dogma fu proclamato. Alcuni tenevano le mogli sotto il medesimo tetto, visitandole la notte, per turno, nelle loro camere separate. Altri le tenevano in case separate e andavano ad abitare per ventiquattr'ore con ciascheduna; altri, infine, abitavano una casa soli, e si recavano secondo il capriccio loro a trovare una o l'altra moglie. Ciascuna doveva allevare i suoi figliuoli, e considerare le altre come sorelle. Gli impedimenti matrimoniali sono pressoché scomparsi in cosifatta società, e s'immagini quali difficoltà dovranno superare i commissari del Governo federale per ricostituirne lo stato civile. Così si videro salire lo stesso talamo due

o più sorelle, la madre e la figlia, e perfino l'incesto, a quanto si assicura, non si tenne per vietato. L'essenziale, pare, era di avere molti figli e accrescere così la popolazione, preparando in pari tempo il *regno famigliare* pel quale ciascun uomo dominerà nell'altra vita. Così di Brigham Young si potè dire come di Salomone, *fuerunique ei uxores quasi reginæ septuagentæ, et concubinæ trecentæ.* (1) Imperocchè, oltre la poligamia, avevano il *matrimonio spirituale,* la *suggellazione,* che stabiliva un vincolo spirituale in questa e nell'altra vita, anzi pare fosse intesa a provvedere particolarmente a questa, come fece Maometto con le celesti Uri, promesse ai guerrieri della fede. E quasi non bastasse, inventarono anche i *matrimoni simbolici,* con persone morte anche da molto tempo, le quali però, sempre per divina rivelazione, davano a qualche persona viva, per lo più un dignitario della chiesa, la facoltà di sostituirle... A questo punto bisogna proprio convenire col cardinale Gibbon, che si tratta d'una prostituzione universale, e il Mormonismo « è una piaga pestilenziale della nostra civiltà, una vergogna del nostro Governo, un avvilimento del sesso femminile, una minaccia permanente alla santità del vincolo coniugale. » (2)

Inutile aggiungere che la poligamia non diede affatto i risultati sperati, e fu ben lungi dal contribuire alla prosperità dell'Utah. Indarno Giovanni Taylor, il successore di Young s'adoperò a difenderla, mostrando che non meritava la pena con cui è giustamente colpita la bigamia, e neppur era giusto chiamarla poligamia. « Le persone che si maritano secondo il nostro rito, sono unite nel tempo e nell'eternità. Sanno che il matrimonio plurale è una dottrina della chiesa, e accettano con piena coscienza gli obblighi della vita coniugale. Noi non abbiamo traviate, non fanciulli da ricoverare negli ospizi, come se ne trovano nelle città del mondo cristiano, in conseguenza delle violazioni recate dall'uomo alle leggi della purità sociale. » (3) Ed è forse vero questo, che l'Utah elevò a legge e santificò per così dire, una pratica,

(1) Re, III, 3.

(2) *North Amer. Review*, Ottobre 1887.

(3) Si veda la curiosa apologia del mormonismo di Taylor, pubblicata dalla *North Amer. Rev*, 1884, I, che vi aggiunge subito dopo la confutazione di Murray, governatore dell'Utah: sono due documenti curiosi e importantissimi.

poco meno che universale, ma altresì quasi universalmente condannata negli Stati civili.

V.

Non ci rimane che a narrare gli ultimi avvenimenti, i quali segnano, a mio avviso, la fine della setta, almeno in quanto poteva riuscire incompatibile con le istituzioni americane. Per alcuni anni ancora il Governo federale si appagò di fare indagini sull'applicazione delle leggi contro la poligamia; poi si aggiunse una legge che privò tutti coloro che avevano più d'una moglie dei diritti politici, e chiuse loro tutti gli uffici e impieghi pubblici. L'agitazione contro il Mormonismo continuò nel paese e fu perfino chi li accusò pubblicamente di sacrifici umani. (1) Ma l'assalto più fiero e decisivo venne dalle discordie intestine e dalla mancanza di istituzioni che sono strettamente connesse alla poligamia.

Ed infatti questo costume può durare tra i seguaci del Profeta che ammettono insieme e difendono accanitamente contro la civiltà europea, un'altra istituzione, la schiavitù. Dove la donna è schiava e si compera, essa non può ribellarsi, con qualche efficacia sociale ad un costume che la degrada, la umilia, distrugge l'anima sua. Ma sulle rive dei Lago Salato, la donna era libera. Per molti anni bastarono la seduzione di novità e di benessere, l'isolamento, la tirannide e forse l'influenza morale di Young; ma come la ferrovia penetrò nel territorio, e gli altri vicini si popolarono di emigranti, in maggioranza di sesso maschile, la donna diventò l'agente più attivo della legge Edmounds, ribellandosi ad avere una parte d'uomo là dove poteva averlo intero, in una famiglia conforme alle leggi di natura. Parecchie vittime degli anziani si ribellarono; alcuna fuggì, altre reclamarono il divorzio fino alla Corte suprema, ed i figliuoli incominciarono a seguire costumi diversi dai padri.

Contemporaneamente si moltiplicarono i dissidii. Dapprima Rigdon sostenne contro Young, che non si potevano avere più di sette donne, quanti sono i giorni della settimana; poi la setta dei *Giosefiti* sconfessò non solo la poligamia, ma lo stesso libro di

(1) Miss Kate Field, nella *North Amer. Rev.* 1886, vol. cxliii.

Mormone. In pari tempo aumentò il numero dei gentili nell'Utah e crebbero le migrazioni dei Mormoni anche verso altri territori. Già nel 1871 lo stesso Brigham Young aveva visitata la Palestina, col proposito di fondare colà il definitivo regno dei Santi. Nel settembre del 1885 alcuni Mormoni si recarono in una valle dello Stato messicano di Chihuahua, a poca distanza dai confini americani e vi fondarono la colonia di New Canaan. Nel Nevada, nel Colorado, nel Wyoming, si formarono colonie di Mormoni, e quasi tutte rinunciarono alla poligamia. Crebbero anche i dissidenti, essi pure monogami, rimasti a Kirtland, i quali si chiamarono i *Veri Santi*, fondando la *Chiesa riordinata dei Santi degli ultimi giorni*, e mandando essi pure missionari, la cui opera trovava assai minori contrasti. Da Plano, nell'Illinese, dove ebbero per qualche anno il loro quartiere generale, lo trasportarono nel 1881 a Lamoni nel Jowa, e la Corte federale di circuito dell'Ohio riconobbe che il tempio di Kirtland era proprietà loro, contro le pretese di quelli dell' Utah. Dove non tardarono a scoppiare ribellioni contro lo stesso John Taylor morto l'anno passato in esilio, senza lasciare un successore incontestato, capace di imporsi, e autorevole come furono i due primi capi mormonici.

Infine l'Utah potè formulare una costituzione, nella quale è scomparso ogni segno di potere teocratico, e si vieta con severe pene la poligamia. La costituzione è stata approvata dal popolo il 5 luglio 1887, e ad onta dell'opposizione di molti anziani, dovrebbe essere già entrata in vigore. Il dilemma che si impone ai Mormoni è semplice: o rinunciare definitivamente alla poligamia, e veder l'Utah ammesso nell'Unione; o resistere e decadere definitivamente alla condizione del territorio indiano, amministrato dall'autorità federale senza alcun concorso dei propri cittadini. E non resterà a lungo irresoluto, perchè anche i Mormoni sono *jankées* e tengono all'autogoverno nè sono disposti a fare alle autorità federali i sacrifici loro imposti dalla teocrazia cui furono così a lungo soggetti.

Coll' Utah non tarderanno ad essere ammessi come Stati il Nuovo Messico, il Dakota e il Washington, tre territori che fin dall'ultimo censo vi hanno titolo; nonchè l'Arizona, l'Idaho, il Montana, e il Wyoming, che certamente dimostreranno di averlo nel prossimo censimento. Prima della fine del secolo i 38 Stati cresceranno a 50, e tutta l' Unione sarà così governata dalle me-

desime istituzioni, con perfetta uguaglianza di diritti e di poteri politici. Nessuno ignora come larghe e liberali siano queste istituzioni; ma la lunga e accanita lotta delle autorità federali e della pubblica opinione contro i Mormoni, mostra che ogni libertà, anche la più sacra, quella della coscienza e del culto, ha dei limiti. Uno Stato libero può ammettere qualunque culto, può assistere indifferente allo sviluppo di qualsiasi religione; ma non può tollerare istituzioni le quali, sotto pretesto di divine rivelazioni o per la prevalenza di umane passioni, violano i principii generalmente accetti della morale, e minano le basi stesse dell'ordine sociale.

Può darsi che in un avvenire non lontano lo Stato avesse anche un'altra necessità, quella di tutelare le basi sulle quali riposa il suo politico ordinamento, nel qual caso, anche agli Stati Uniti, l'azione del Governo federale, dovrebbe colpire altre manifestazioni religiose, oltre quella di cui ho ricordata la storia. Ma i veri amici della libertà devono piuttosto augurare che queste manifestazioni, in quanto sono contrarie ai principii di governo che vanno dovunque prevalendo negli Stati Uniti, avvertano la necesità di modificarsi conforme alle esigenze del progresso ed al loro stesso interesse, o scompaiano avvolte nelle tenebre, delle quali abbisognano, e fuori delle quali non devono poter resistere a lungo ai raggi della verità e della libertà.

ATTILIO BRUNIALTI.

VARIETÀ

Scritture in cifre e corrispondenze segrete.

La ricerca di mezzi atti a nascondere il senso delle notizie che si comunicano ad altri per iscritto, od anche propri a nascondere totalmente le scritture stesse, ha sempre interessato sommamente gli uomini sino dai tempi più remoti. Questo grande interesse trova la sua ragion d'essere tanto nella necessità che si può avere d'impedire una dannosa diffusione di alcune notizie, quanto in quella speciale attrattiva che gli uomini hanno sempre avuto per tutto ciò che presentasi circondato da un certo mistero. I molteplici, e sopratutto i rapidi mezzi di comunicazione che in oggi possediamo, hanno tolto alle scritture segrete gran parte della loro importanza; ma è pur sempre interessante il ricercare, come è stato fatto in recenti studi, in quale onore esse siano state tenute per lo passato, e quanto abbiano per esse lavorato l'ingegno e la sagacia umana.

All'uso di segni convenzionali, vale a dire alla crittografia, si dovette ricorrere nelle antiche religioni, sia per nascondere al volgo alcune notizie o alcuni ricordi, sia per dare a questi un senso arcano, che al volgo inspirasse timore e rispetto. Non è perciò inammissibile che la crittografia religiosa sia stata la prima ad apparire, seguita ben presto da quella adoperata nelle comunicazioni in tempo di guerra, ed usata in seguito per le più svariate necessità del commercio, della politica, ecc. Non mancano nell'antichità gli esempi di mezzi bizzarri ed ingegnosi ai quali si ricorse per corrispondere in

modo segreto; così Erodoto ricorda, che uno di tali mezzi consisteva nel far radere il capo ad uno schiavo, nello scrivere sulla pelle alcune parole, e nel lasciar crescere di nuovo i capelli sulla testa dello schiavo, che veniva poscia mandato a destinazione. Notissimo è l'uso fatto dai Greci della *scitala*, la quale componevasi di un bastone cilindrico, su cui veniva ravvolta a spira una sottile striscia di cartapecora. Si scriveva longitudinalmente sul cilindro in modo che svolta la striscia di cartapecora, era difficile, ma di una difficoltà assai relativa, il cavare un senso qualsiasi dalle tronche parole che sulla striscia restavano; colui al quale il messaggio era diretto, possedeva un bastone cilindrico identico al primo, talchè avvolta di nuovo la striscia su questo, poteva leggere facilmente lo scritto. Plutarco fa menzione della scitala che gli Efori di Sparta consegnavano ai capitani che recavansi in guerra, onde stare con essi in comunicazione; ed anche Senofonte ricorda che per mezzo di scitale gli Spartani comunicavano colle città alleate.

Nel medio evo la scrittura segreta venne poco adoperata, e solo da alcuni studiosi i quali avevano interesse di nascondere le loro scoperte, o dagli astrologhi che mediante segni strani rendevano più misteriosa la loro possanza. Nel nono secolo l'arcivescovo di Magonza descrisse una scrittura segreta adoperata dai monaci benedettini e dette il modo di decifrarla; il sistema in questione, facilmente interpetrabile, consisteva nello scrivere la parola, lasciando a posto le consonanti e ponendo in luogo delle vocali *i, a, e, o, u,* tanti puntini a seconda dell'ordine delle vocali stesse. Così il nome *Bonifacio* diveniva *B : : n . f : c . : :* ; con un altro sistema sostituivasi invece ad ogni vocale la lettera ad essa seguente. Questa sostituzione di lettere ad altre lettere è assai antica, ed anche Giulio Cesare l'adoperò; la sostituzione può farsi nell'ordine che si vuole, e per rendere il senso dello scritto anche più difficile a scoprire, si usa di separare il crittogramma in gruppi che non corrispondano alle parole. Per esempio, colla sostituzione di ogni lettera dell'alfabeto colla quinta successiva, la frase *venite subito*, si può trasformare in *airn . yi . xz . fnys*. Talvolta si ricorre alla inversione e alla divisione irregolare delle parole, trasformando un: *evitate le sorprese* in un: *eserp . rose . le . tative*, crittogramma di forma bizzarra, ma ben poco sicuro.

Nè, parlando di scritture segrete della età di mezzo, si può tralasciare di far menzione di quelle del monaco Gerberto d'Au-

tillac, che fu poi il primo papa francese col nome di Silvestro II. Questo pontefice lasciò gran numero di lettere, assai importanti per i particolari che racchiudono sugli avvenimenti che si produssero tra la fine del nono secolo, ed il principio del decimo. Non sempre il senso preciso o le allusioni di queste lettere si possono facilmente afferrare, e la difficoltà è resa anche maggiore da alcuni passi scritti con segni convenzionali. Intorno a siffatti caratteri misteriosi molti dotti discussero lungamente; si ritenne da taluno che Gerberto volesse con caratteri convenzionali indicare ai suoi corrispondenti il nome di alcune persone, ed in un suo recente lavoro l'Havet, nel dare in parte la spiegazione di alcuni di questi passaggi, ammise che Gerberto si valesse per proprio uso soltanto di segni convenzionali. A questo si obiettò che nel medio evo non dovevano essere sconosciuti dei sistemi di scrittura celere, di tachigrafia, e che probabilmente Gerberto adoperava uno di questi sistemi nelle sue scritture. I fatti hanno dimostrata la verità di quest'ultima ipotesi, ed in alcuni documenti del decimo secolo pubblicati nello scorso anno dalla R. Deputazione storica di Torino, si ritrovano i segni convenzionali usati da Gerberto. L'Havet, più sopra ricordato, ha potuto decifrarli e da essi anzi risulta che il sistema tachigrafico adoperato da Gerberto, in cui ad ogni sillaba corrisponde un segno, doveva essere da tempo comune fra i notai italiani, dai quali il papa potè impararlo nella sua giovinezza, e di cui si servì, sia per scrivere più presto, come per conservare il segreto di ciò che scriveva.

Vuolsi che il primo a scrivere un vero trattato di crittografia sia stato il Trithème nel quindicesimo secolo; la sua opera *Polygraphia* venne tradotta dal de Collange, ed in seguito il numero di scrittori che si occuparono di tale soggetto si accrebbe notevolmente, e basta citare fra essi il nostro Porta, il De Vigenère, il duca di Brunswick, il Cospi, il Vesin, ecc. Il Trithème compose 376 alfabeti nei quali ad ogni lettera dell'alfabeto corrisponde una parola diversa; si comprende che se il metodo è abbastanza sicuro, nel caso che due persone le quali corrispondono tra loro siano le sole ad avere identico alfabeto, è in cambio molto incomodo, perchè per la trasformazione di poche frasi sono necessarie intiere pagine di scritto. Allo stesso autore è dovuto un altro sistema di scrittura segreta, nel quale alle lettere dell'alfabeto disposte in successione regolare, corrispondono altre lettere disposte in or-

dine confuso. Si sono anche usati vari sistemi di crittografia facendo corrispondere dei numeri alle lettere, e tra quelli mentovati dal Dallet, ne citeremo uno che consiste nel dividere le lettere dell'alfabeto in un certo numero di gruppi, e nel porre sotto ad ogni gruppo un numero. Con un alfabeto disposto come il seguente:

$$\frac{abc}{1}\quad\frac{def}{2}\quad\frac{ghi}{3}\quad\frac{klm}{4}\quad\frac{nop}{5}\quad \text{ecc.}$$

si segna per ogni lettera di una parola, il numero del gruppo, e quello del posto occupato dalla lettera; è facile il vedere, per esempio, che la parola *calmo* è trasformata in 13, 11, 42, 43, 52. Durante la rivoluzione francese questo metodo di corrispondenza segreta coi numeri era molto in uso tra le persone rimaste in Francia e gli emigrati, e perchè le cifre non dessero nell'occhio, cercavasi di dividerle il meglio che potevasi nel corpo dello scritto.

Un altro sistema assai ingegnoso, detto dei parallelogrammi, consiste nel distribuire in un prestabilito numero di colonne, ed in ordine successivo, le varie lettere di una o più frasi, aggiungendo, se fa bisogno, lettere senza valore per completare le colonne; poi si scrivono successivamente le lettere, secondo l'ordine in cui stanno nelle colonne oblique. Così se si è convenuto che siano 5 le colonne e si vuole trasformare la frase *partite subito*, si dovrà fare:

p a r t i
t e s u b
i t o x y

e prendendo le righe trasversali dall'alto verso sinistra si avrà: *patreitstiuobxy;* è poi facile il compiere il lavoro inverso per istabilire il senso di una di queste combinazioni. Talvolta si è ricorso ad un metodo più complicato, scrivendo di seguito le lettere delle frasi in colonne sotto i numeri 1 2 3 4... 9 e poscia scambiando le colonne verticali fra loro per disporle secondo un certo prestabilito ordine delle cifre, e poi tornando a scrivere di seguito tutte le lettere nella nuova posizione. Il nuovo ordine delle cifre, delle colonne verticali, forma la chiave del sistema, e talvolta per aumentare la difficoltà di interpretazione della scrittura si scambiano in un dato ordine anche le colonne orizzontali. In un processo di nichilisti in Russia, si trovò la chiave della corrispondenza segreta che essi adoperavano e che precisamente fondavasi su di una doppia

trasposizione. Sarebbe troppo lungo il riportare questi metodi; tuttavia devesi notare che in tutti i precedenti esempii, è sempre uno stesso segno quello che corrisponde ad una data lettera. Questo fa sì che le scritture segrete tracciate con tali metodi sono facilmente decifrabili, quando si abbia la pazienza di vedere quali sono le lettere che più di frequente ripetonsi nelle frasi, quali sono le loro più comuni combinazioni, ecc. In conclusione è questa una soluzione per tentativi, di cui un caratteristico esempio si trova nella famosa novella di Edgardo Poë che ha per titolo: *Lo scarabeo d'oro.*

Il merito di aver eliminato siffatto inconveniente di facile interpretazione, spetta al nostro G. B. Porta, il quale nel suo trattato *De furtivis literarum notis, vulgo de ziferis,* ha descritto una quantità grandissima di alfabeti convenzionali, e sopra tutto ha raccolta grande copia di notizie sull'uso della scrittura segreta presso gli antichi. Il Porta fu adunque il primo che trovò il modo di rappresentare una stessa lettera con segni diversi, adoperando più alfabeti. L'intento si ottiene formando tanti alfabeti a lettere diversamente permutate e distinguendo ciascuno di tali alfabeti con lettere speciali A, B, C, ecc. Si stabilisce poi una *chiave* con queste ultime lettere, come OSA, e il crittogramma si compone prendendo per ogni lettera dello scritto quella che le corrisponde nell'alfabeto O, in quello S, in quello A; poi di nuovo nell'alfabeto O, in quello S.... e così di seguito per quante sono le lettere dello scritto che si rende indecifrabile. Il metodo del Porta venne in seguito modificato dal Vigenère, ma non ci è possibile riportar qui le figure dalle quali questi alfabeti sono rappresentati. Tuttavia nemmeno queste nuove e più complicate combinazioni sfuggono all'acume di colui che ha la pratica di simili ricerche, e che si vale di certe leggi dipendenti dalla simmetria e dal ripetersi di alcune combinazioni. Il Kerchoffs ha indicato dei metodi abbastanza semplici coi quali, un po' coll'aiuto di certe regole, un po' con quello dell'induzione, si possono decifrare i crittogrammi più complicati. Naturalmente alla pazienza spetta la parte principale in queste ricerche, ma si può anche trarre buon partito da tutte le informazioni possibili, e specialmente dal confronto di più documenti fra loro somiglianti e da un'idea vaga di ciò che in tali documenti si nasconde. Tutto ciò deve far comprendere come il comporre alfabeti convenzionali a segreto impenetrabile,

non sia facile impresa, tanto più che in crittografia il pregio precipuo di un sistema consiste nell'esser semplice, formato da poche cifre, e di rapido uso. È avvenuto anzi più volte che un sistema proposto come assolutamente indecifrabile, frutto di lunghe fatiche dell'inventore, sia stato scoperto subito per certe particolarità salienti che all'autore erano sfuggite. A tale proposito va ricordato il fatto del geometra francese Viète, che nel sedicesimo secolo scoprì il segreto della corrispondenza in cifre che adoperavano gli spagnuoli nei loro vasti dominii; scoperta per la quale Viète per poco non fu condannato come stregone.

Ma non soltanto si può nascondere il senso di uno scritto mediante le sostituzioni di cifre, vale a dire di altre lettere, numeri, segni convenzionali, alle lettere componenti le parole dello stesso scritto; altri mezzi vi sono fondati su principii del tutto differenti da quelli che abbiamo più sopra esaminati. Tra essi va per primo menzionato quello che era usitatissimo sino a pochi anni or sono per le corrispondenze politiche, nelle cancellerie, e che consiste nell'uso di fogli di cartone o di metallo, i quali portano delle aperture variamente disposte. Si ha in tal modo una specie di graticola, che adoperasi ponendola su di un foglio, segnando su questo due punti di riferimento, e poi scrivendo nelle parti che la griglia lascia scoperte. Sul foglio restano così parole saltuarie, e allora si riempiono le righe con altre parole, con numeri, ecc. Colui che riceve la lettera possiede una griglia eguale a quella dello speditore; basta allora che egli la disponga in modo che i punti di riferimento combacino con quelli tracciati sulla carta, perchè a traverso alle feritoie della griglia apparisca lo scritto di cui il senso deve essere per lui solo comprensibile. Questo metodo singolare ma sicuro fino a che le griglie non escono di mano ai due corrispondenti, dicesi che fosse inventato da Cardano, il quale ne tratta lungamente nel suo libro *De subtilitate;* talvolta la griglia non si lascia immobile sullo scritto da decifrare, ma, essendo quadrata, la si pone nelle quattro posizioni che può assumere rispetto ad un lato, e si leggono successivamente le parole che in questo modo le feritoie lasciano scoperte. Tuttavia il timore che le griglie possano essere rubate, oppure che in pochi istanti se ne possa trarre l'impronta, fa sì che simili metodi crittografici, malgrado i loro perfezionamenti, siano stati abbandonati, tanto più che essi prestansi difficilmente alle trasmissioni telegrafiche.

Si sono anche proposti degli apparecchi meccanici detti crittografi, coi quali si possono tradurre in cifre le corrispondenze. Le griglie più sopra descritte, i telegrafi a segni, rientrano in questa categoria di apparecchi, di cui il più antico e ingegnoso esempio troviamo nel libro del Porta più volte menzionato. Il crittografo del Porta consiste in due cerchi concentrici, aventi l'uno e l'altro alla periferia le lettere dell'alfabeto; si capisce facilmente che facendo ruotare il cerchio interno si possono far corrispondere o no le lettere dei due alfabeti, e che mediante questa trasposizione, in vari modi resa anche più complicata, si ha un mezzo abbastanza facile e semplice di sostituire alle lettere di una frase altre lettere che la rendano inintelligibile, per chi non conosce il modo di trasposizione. In alcuni trattati trovasi anche descritto un crittografo analogo al precedente, colla differenza che il cerchio esterno porta cinque righe circolari, nelle quali si tracciano delle note musicali in corrispondenza alle lettere alfabetiche del cerchio interno; si ottengono così dei crittogrammi musicali il cui segreto non è assoluto. In questi ultimi anni numerosi crittografi meccanici sono stati inventati, di cui la maggior parte ha la forma di quadrante come quello del Porta, o che sono composti di più quadranti concentrici; essi fondansi generalmente o sul sistema di trasposizione delle lettere, o sul ciframento a chiave come pei sistemi inventati dal Porta e dal Vigenère. È naturale perciò che in causa di tale somiglianza non sia difficile coll'aiuto dei soliti mezzi d'induzione, delle regole già date, degli aggruppamenti caratteristici, ecc., di scoprire la chiave e il sistema con cui venne celato il senso di uno scritto; la cosa poi diviene più facile quando si giunga a possedere uno degli strumenti che ha servito a cifrare lo scritto, riducendosi la difficoltà a studiare il meccanismo dello strumento, ed a scoprirne, anche per tentativi, il modo di funzionare.

Un metodo assai buono e pratico di corrispondenza consiste nell'uso di libri, tavole o dizionari, di cui le due persone che corrispondono fra loro, posseggono esemplari identici. In questa condizione di cose basta accennare come colui che scrive, cerca le parole nel libro che possiede e segna sul crittogramma la pagina, la riga, la posizione di ogni parola, in un modo convenuto, come, ad esempio, il seguente: $(5+3^4)$ indicandosi così la quarta parola che trovasi nella quinta pagina alla terza riga, ecc. Naturalmente chi decifra lo scritto si serve di un libro identico al primo, e compie

inversamente le operazioni sopra indicate. Con questa corrispondenza si può ottenere un segreto assoluto, a meno che un osservatore sagace, riferendosi ai libri comunemente adoperati dai corrispondenti, non giunga a scoprire il testo sul quale il sistema di corrispondenza è basato. Più comunemente usate sono oggidì le tabelle numeriche nelle quali a numeri senz'ordine disposti, corrispondono lettere, sillabe, frasi; mentre nelle tabelle che servono a decifrare gli scritti con tale sistema composti, i numeri si seguono nell'ordine naturale, con a fronte le cifre corrispondenti. Lo scritto cifrato si presenta perciò sotto forma d'una serie di numeri separati; anche con questo sistema pratico e spedito il segreto è assoluto, ma esiste sempre il pericolo che in qualche modo, magari colla fotografia per agir rapidamente, si possa trafugare e prender copia delle tabelle che formano la chiave della corrispondenza segreta.

Devonsi infine menzionare, come appartenenti a questa varietà di crittografia, i dizionari cifrati, dei quali esistono numerosi esempi. In alcuni di tali dizionari, come sarebbe quello del Sittler, si combinano due a due un gruppo di numeri, facendo corrispondere ogni gruppo ad ogni parola; poi le parole si dispongono per ordine alfabetico in un volume di cui si fissa una paginazione convenzionale, che forma la chiave del sistema. In altri dizionari, come in quello del Brunswick, si preparano le combinazioni due a due di tutte le lettere dell'alfabeto oltre ad un gran numero di parole, facendo poi corrispondere ad esse dei numeri; quindi, per rendere indecifrabile lo scritto, si stabilisce come chiave del sistema una certa inversione del numero stesso, e la sottrazione e l'aggiunta ad esso d'un numero fisso. Il sistema presenta in tal modo grande sicurezza, salvo che vi è sempre il timore di perdere il dizionario delle cifre, o aver qualche errore nei numeri, specialmente se questi vengono trasmessi da altre persone come quando si telegrafa, nel qual caso l'errore può avere le più gravi conseguenze. (1) Recentemente l'Anizan proponeva una ingegnosa trasformazione delle corrispondenze in cifre, ottenuta una prima volta con un dizio-

(1) A proposito di conseguenze curiose prodotte da errori nell'interpretare le corrispondenze scritte in cifre, si narra che Federico III, Elettore di Brandeburgo, volendo trasformare in reame il ducato di Prussia, aveva inviato un suo ministro presso la Corte di Vienna, por condurre i negoziati. Nell'alfabeto di convenzione per le corrispondenze il numero 110 indicava l'imperatore, e il 116 un gesuita Wolf che occupávasi attivamente d'intrighi

nario convenzionale, ed una seconda volta con un crittografo meccanico.

Se, uscendo da questo genere di sistemi in cui la crittografia è basata su corrispondenze o combinazioni regolari di segni, si passa ai numerosissimi mezzi coi quali si è cercato in ogni tempo dagli uomini di nascondere le comunicazioni fatte per iscritto, ci si imbatte nei più originali ed ingegnosi ripieghi. Chi ama di conoscere tali ripieghi, può trovarne a profusione nell'opera del Porta, il quale non manca di ricordare la famosa e crittografica decapitazione dei papaveri fatta da Tarquinio. Citandone alcuni fra mille, ricorderemo quello che consiste nel coprire un uovo con uno strato di cera, nello scrivere a graffito alcune parole sull'uovo così preparato, e nel porlo per poco tempo in un liquido acido; spogliato l'uovo dal suo involucro di cera, e guardandolo contro luce, si vedranno i caratteri staccarsi in chiaro per l'erosione del guscio calcareo. Così pure se s'incidono con dei caratteri a sbalzo, con dei punzoni, delle lettere su di un pezzo di legno, e lo si raschia per far scomparire l'impressione, si vedranno riapparire i caratteri in rilievo, quando si terrà per un po' di tempo il legno nell'acqua.

In certe corrispondenze segrete si fa anche uso di un linguaggio particolare, vale a dire che certe cose che formano l'oggetto della corrispondenza, si esprimono col nome di cose diverse ed indifferenti. Talvolta invece uno scritto è disposto in modo che il suo vero senso si abbia soltanto leggendo la 1ª, la 3ª, la 5ª riga, e così di seguito. Finalmente un mezzo di corrispondenza segreta ancora usato e per lo addietro molto in voga, è quello che si fonda sull'uso dei così detti *inchiostri simpatici*, coi quali si possono vergare caratteri invisibili che appariscono in modo stabile o no, sotto certe azioni fisiche o chimiche. Siffatti inchiostri sono numerosissimi, e talvolta si ottengono con sostanze comunissime, quali il succo di limone, di cipolle, di ciliege, l'aceto, ecc., che sottoposte al calore divengono più o meno brunastre, essendo invece inco-

politici. Avvenne così che Federico III invitato dal suo ministro a scrivere al 110 (imperatore) interpretò male la cifra e scrisse chiedendo aiuto e facendo promesse al gesuita Wolf, il quale, sorpreso e lieto di questa fiducia, tanto fece e brigò che l'Elettore ottenne in breve tempo dalla Corte di Vienna lo scopo, che senza l'errore crittografico non avrebbe forse raggiunto mai.

lore o quasi a freddo. Altri inchiostri simpatici si hanno colla infusione di noce di galla che diviene nera in contatto di una soluzione di vetriolo verde, coll'acetato di piombo che da bianco diviene bruno trasformandasi in solfuro per opera di alcuni reattivi, ecc. Si può anche tracciare una lettera con un liquido invisibile, poi scrivervi sopra cose indifferenti coll'inchiostro ordinario, ottenendo, quando occorra, pel contatto di alcuni acidi che il secondo scritto sparisca ed apparisca invece il primo. Scrivendo con una soluzione incolora d'allume e ponendo in seguito il foglio nell'acqua, si vedranno spiccare i caratteri sul foglio stesso.

Anche l'acido solforico molto diluito dà un inchiostro simpatico, che rivelasi sotto l'azione del calore, divenendo bruno lo scritto. Si può evitare l'inconveniente della persistenza dello scritto negli inchiostri già mentovati, ricorrendo ad una curiosa proprietà del cloruro di cobalto scoperta da Waitz nel 1705. Se con una soluzione di questo sale molto diluita con acqua, in modo da renderla quasi incolora, si tracciano delle lettere o dei disegni, si vedranno apparir questi con una bella colorazione azzurra non appena vengano esposti al fuoco; lasciando raffreddare la carta, i segni tornano a scomparire, e il giuoco potrà ripetersi per quante volte si desidera.

Una curiosa applicazione di questi inchiostri simpatici o invisibili, è stata proposta recentemente dallo Schlumberger per riconoscere le falsificazioni delle carte-valori. È cosa conosciuta come per l'esecuzione di queste carte si ricorra ad incisioni finissime e ricche di minuti ornati, stampate con colori ed inchiostri stabili. Tuttavia i falsificatori, coll'aiuto dei numerosi e fedeli mezzi di riproduzione oggi conosciuti, non si perdono di coraggio nell'imitare i difficili disegni delle carte-valori, e ricorrono inoltre ad agenti chimici per ottenere delle alterazioni parziali sui titoli stessi. Sia per riconoscere l'identità dei titoli come per iscoprirne le alterazioni, lo Schlumberger propone di adoperare nella stampa delle carte-valori, inchiostri capaci di assumere differenti colorazioni per opera di reattivi chimici. Così per riconoscere la bontà di un titolo, è sufficiente di stampare una parte determinata di un disegno con inchiostro contenente ftaleina del fenolo; se infatti questo disegno si tocca con un bastoncino bagnato di ammoniaca, si vedrà che il disegno prende una tinta rossa la quale scomparirà non appena l'ammoniaca sarà evaporata.

Per iscoprire le alterazioni chimiche operate su carte-valori, e che in generale si ottengono con reattivi a base di cloro o di bromo, con acidi, con alcali, si ricorre a sistemi analoghi al precedente. S'impiegano cioè per la stampa dei titoli alcune sostanze che sotto l'azione dei decoloranti adoperati dai falsificatori, assumono tinte indelebili; così il solfato di manganese diventa nero per l'azione del cloro, e l'alizarina si fa violetta se viene posta in contatto cogli alcali. In conclusione, il falsificatore che tentasse di mutare i numeri, la dicitura, di un'azione, di uno *chéque*, ecc., vedrebbe in questo modo comparire delle colorazioni che nulla varrebbe a fare scomparire, e che rivelerebbero il tentativo di frode.

È una specie di crittografia quest'ultima alla quale non si può negare davvero di esser pratica... e sopratutto moderna.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

(PARTE CRITICA)

Giosuè Carducci: *L'opera di Dante* — Adolfo Bartoli: *Storia della letteratura italiana*, vol. 6° — Cesare de Titta: *Amor che a nullo amato amar perdona* — S. De Chiara: *La « Pietra » di Dante e Donna gentile* — Giovanni Maria Cornoldi: *La Divina Commedia* con nuovo comento — Francesco Colagrosso: *Altre questioni letterarie* — Arthur Pakscher: *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas.*

Dir cose nuove intorno a Dante, anche su una questione speciale che lo riguardi, non è facile, dopo tanti secoli di studii e di ricerche; dirle nel riassumere con rapida sintesi tutta la vita interiore e tutte le opere di lui, sarebbe poco men che impossibile. Così in nessuna delle sue Carte stenterebbe oggi un geografo a metter novità quanto in quella prima che traccia all'ingrosso entrambi gli emisferi. Far che la sintesi storica riesca chiara, sincera, esatta, che non abbagli in cambio d'illuminare, che non faccia violenza ai fatti per raccoglierli in formule, che non alteri col rilievo soverchio di alcune parti secondarie le effettuali proporzioni dell'insieme: ecco in fondo quello a cui un critico coscienzioso e sagace può giungere. Ed il Carducci v'è giunto; chè quelle tinte talvolta poetiche talvolta oratorie, che qua e là colorano il suo ragionamento, non son tali da frastornarne l'andamento logico e preciso. Oltrechè erano in certa maniera volute così dall'occasione in cui la conferenza fu tenuta, come dalla condizione particolare del Carducci, il quale, solendo fare i due mestieri di critico e di poeta, ha bensì il merito di non con-

fonderli insieme, ma del non fonderli questa volta avrebbe forse avuto biasimo.

Su alcune inesattezze sfuggite al Carducci, nel delineare a larghi tratti la compagine estrinseca e la topografia del Poema, non mi fermerò; tanto più che le ha già messe in rilievo il signor Luca Jaconianni. (1) Su due soli luoghi voglio un momento insistere, poichè l'uno mi lascia esitante, l'altro ribelle. Dove il Carducci ravvisa in Dante e nell'opera sua l'amalgama di diverse qualità etniche ereditate dalla gente etrusca, dalla romana e dalla germanica, io riconosco di cuore quel che v'è d'ingegnoso e di plausibile in cotesta intuizione, ma pur non riesco a pienamente acquietarmivi. Certo non tutte le verità si possono materialmente provare, e non v'è miseria maggior di quella di certi odierni eruditucoli, ai quali è sospetta ogni affermazione che risulti da un ragionamento fino ed acuto e non si possa appoggiare ad una prova palpabile o a un documento. Ma tra quelle che si posson dire speculazioni storiche e letterarie v'ha gradi diversi di evidenza e di certezza; e codesta di cui parliamo pare a me delle men sicure. Giacchè, per esempio, come faremo a riconoscer risolutamente qualcosa di *etrusco* nella inclinazione di Dante alla religione e ai misteri della vita futura, se quella inclinaziore era allora comune agli uomini d'ogni parte d'Italia e di Europa, alle nazioni più diverse di sangue e di favella? Non voglio però dire che, poichè quell'idea di una *triplice alleanza* etnologica qual causa fondamentale della particolar tempra dell'ingegno e dall'animo di Dante gli s'era affacciata alla mente, il Carducci non la dovesse esprimere, specialmente in un discorso solenne. Un diverso caso mi pare invece dove afferma che l'esecuzione della Commedia succeda allo sconforto del poeta per la morte di Arrigo. Io non mi so proprio persuadere

(1) In un opuscolo, *Sviste ed inesattezze del Carducci su Dante*, stampato a Portoferrajo. Il titolo un po' aggressivo, il tono qua e là ironico e qualche osservazione troppo sottile o cavillosa darebbero indizio di una cotale ostilità, se nel breve proemio al suo scritto l'autore non facesse al Carducci le più larghe proteste di stima e di riverenza. — Là dove egli acutamente osserva che la ricorrenza del *tre*, del *nove* e dei loro multipli nelle concezioni dantesche, è facilmente unita alla tendenza ad aggiungervi una unità complementare, che porti il *nove* a *dieci*, il *novantanove* a *cento*, come per esempio si vede nel numero totale dei canti del poema, nelle zone del Purgatorio (nove cornici, più il Paradiso terrestre), nei cieli del Paradiso (nove sfere giranti, più l'immobile empireo) e via via; avrebbe potuto aggiungere, mi pare, anche quest'altro segno, che alla sfilata delle *terzine* di ciascun canto è apposto sempre il suggello d'un ultimo verso scompagnato.

che anche a lui non ripugni adesso di relegare, com'altri han fatto, la composizione del poema negli ultimi otto anni della vita di Dante; e quella sua pagina (35) mi sembra più bella che buona. Ma buone e belle insieme sono per verità quasi tutte le altre, ed appunto quella che vien subito dopo l'accenno ad Arrigo, può esser qui trascritta per saggio: « Tutto ciò che il poeta ha scritto ha pensato ha fatto fin ora, si appunta nella Commedia: la quale è la figurazione della visione ultima della Vita nuova, è l'attuazione del sistema morale e allegorico dell'Amoroso Convivio, è la glorificazione della Vulgare Eloquenza, è la consecrazione della Monarchia. Nelle rime del « dolce stil nuovo » Dante rivolgevasi ai fedeli d'amore, nel Convivio ai signori d'Italia, nei trattati latini ai chierici e dottori: nella Commedia il poeta canta al popolo, a tutto il popolo, a tutti i popoli. Nelle rime era il fiorentino, primo lirico del medio evo; nei trattati, l'italiano, primo filosofo laico del medio evo; nella Commedia, pur rimanendo il sommo poeta del medio evo, è più largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del cristianesimo, è, più ancora, il poeta, nel sovrano senso della parola, di tutt'i tempi. »

Ma oltre la prolusione del Carducci, già altri buoni frutti aveva portato, o contribuito a portare indirettamente, la cattedra dantesca, richiamando l'attenzione sul poeta divino e così stuzzicando forse più d'uno a nuove indagini e affrettando la pubblicazione di nuovi libri intorno ad esso. E ce n'era bisogno. Naturalmente quella vicenda di entusiastico furore e di colpevole oblio che s'ebbe nelle età passate, quell'altalena continua tra il culto di Dante e il culto del Petrarca, non è più possibile oggi fra tanto eclettismo di gusto, imparzialità di critica e ardore di ricerca: ricerca larga e perfino indifferente al grande o al mediocre, al bello o al brutto. Non torneran mai più quei singolari tempi in cui il Petrarca era da tutti magnificato, imparato a mente, imitato, commentato, discusso, moralizzato, ed il volume pudico delle sue Rime non mancava mai neppure nel salotto d'una cortigiana, come oggi per contrario i romanzi dello Zola non mancan sul tavolino anche d'un'onesta matrona; e Dante era ricacciato in fondo, e l'arguto Della Casa non se ne ricordava che per riprenderlo delle voci e frasi nauseanti, e il grave Bembo non lo citava se non per biasimar l'asprezza del verso

Come cortel di scàrdova le scaglie!

Tuttavia una leggiera ombra di trascuranza per il sommo poeta c'era

stata durante gli ultimi vent'anni negli atenei e nella critica militante. Il Petrarca che offriva più larga e sicura messe d'indagini e di esercitazioni critiche, e intorno a cui c'erano tuttora da divulgare fra noi i trovati della critica straniera, avea richiamata a sè l'attenzione dei migliori, che invece procrastinavano d'avvicinarsi a Dante, sul quale, si può dire, mentre tutto è a rifare, tutto è già fatto, ed è difficilissimo escogitar cosa che non si trovi già da altri più o meno accennata. Che se pur di Dante si disputava, egli era piuttosto per la vita e per le opere minori che per il poema. Ma alla Commedia, che è la sua Bibbia, è tornata sempre e sempre tornerà l'Italia, come a fonte perenne di sanità e vigore intellettuale e morale.

Da più anni Adolfo Bartoli vien pubblicando i volumi della sua pregevole *Storia della letteratura italiana*. Per verità, se in un libro così intitolato s'ha da trovare ogni fatto letterario immancabilmente registrato a suo luogo e messo in quel rilievo nè più nè meno in cui l'intimo nesso delle cose e la giusta curiosità dei lettori lo vorrebbero posto, e il tutto dev'essere sobriamente lumeggiato di luce serena, e ogni precedente ricercatore dev'essere debitamente ricordato, codesta Storia lascia qualche cosa a desiderare. Su parecchi fatti intorno ai quali non ha nulla di suo a dire, l'autore o tace o sorvola, mentre su questioni che furono per lui oggetto di speciale ricerca o di appassionata polemica s'indugia e insiste, e spesso con un accento che non è quel della storia. Pure, anche così sproporzionato e *soggettivo*, è un libro che non si può lasciar da parte, e non solo si legge con interesse ma contiene cose e giudizii che mal si cercherebbero altrove così raccolti. Dal giorno in cui l'Italia s'è persuasa che la sua storia letteraria non può essere intessuta a forza di sole notizie tradizionali, arricchite sol di nuove considerazioni estetiche, ed ha sentito il bisogno di ritornare alla soda e larga erudizione del Tiraboschi, e alle indagini di prima mano nelle biblioteche e negli archivi, aggiungendovi lo studio di quel che intorno alla nostra letteratura s'è scritto dai critici stranieri, e innestandovi quelle osservazioni psicologiche, morali e politiche che ai nostri più vecchi difettavano mentre negli scrittori della generazione precedente alla nostra presero invece un predominio esclusivo e mostruoso; da quel giorno, dico, il solo Bartoli ha tentata l'impresa di una storia cosiffatta. E se egli non ha saputo evitare certi mancamenti od eccessi, sarebbe ingiustizia disconoscere la perfetta libertà e indipendenza dei suoi giudizii, la piena franchezza del suo linguaggio, e il gran numero di questioni ch'egli ha chiaramente formulate e spesso fatte progredire.

Quattro anni fa, vennero fuori il volume quinto sulla vita di Dante e il settimo sulla vita e le opere del Petrarca; ed ora è uscito il sesto, concernente le opere di Dante o, per dir meglio, un primo tomo di esso che costituisce la prima parte della trattazione della Commedia. Riassumerlo tutto e fermarsi in particolare su quei punti che più si presterebbero ad un esame critico, sarebbe cosa assai lunga nè conveniente al fine di questa Rassegna. Basti avvertire che gli argomenti più elevati o più ardui, come sono la religione, la natura, l'arte, la scienza, la storia e la politica nella Divina Commedia, e il tempo della composizione e della divulgazione di essa, son rimandati alla seconda parte; e in questa prima si espone la topografia, la cronologia, il sistema penale, la simbolica, le vicende estrinseche del viaggio, e si passa anche in rivista quel che si potrebbe dire il *personale di servizio* dei tre regni, gli angeli cioè e i demonii e i personaggi mitologici e storici che colà esercitano una funzione direttiva o esecutiva e non son da confondere con le anime dannate purganti o beate. Non tutte le questioni relative a questi soggetti sono dal Bartoli toccate, non tutte sono svolte con la stessa ampiezza, non tutte hanno da lui una soluzione qualsivoglia; anzi parecchie sono semplicemente agitate. Ma il lettore prova un utile diletto nel vedersi squadernate innanzi tante argomentazioni ed ipotesi sopra una materia che per ognuno è oggetto di curiosità tanto antica e sempre nuova. Tra le pagine migliori, ricorderei quelle consacrate allo studio della rispondenza tra le pene ed i peccati, e le altre intorno a Catone, custode del Purgatorio. Anche per la tesi del Witte e dello Scartazzini, che tra le colpe che Dante si fa rimproverare da Beatrice nel Paradiso terrestre vi sien implicite aberrazioni filosofiche in materia di fede, il Bartoli riassume acconciamente le ragioni che le stan contro; tuttavia a me pare che esagerino alquanto e lui e gli altri che considerano cotali aberrazioni come impossibili a quei tempi. Non bisogna dimenticare che se all'ingrosso la filosofia fu *ancilla theologiae*, la Scolastica però ebbe lotte angosciose, e prese talvolta un indirizzo addirittura razionalistico; nè i miscredenti, allora detti epicurei, erano mancati alla generazione anteriore a quella di Dante, il quale ne mise parecchi a lui cari in una delle arche del cerchio sesto, anzi il suo stesso Guido fu, come il Boccaccio narra, tacciato d'epicureismo. Che Dante avesse avuto momenti di dubbio circa le credenze religiose, si può aver ragioni per negarlo; ma che nessuno allora ne avesse o potesse averne è un'altra faccenda.

Generalmente in questo nuovo volume dantesco il Bartoli mi par che mostri opinioni temperate e tendenza alle ipotesi più verosimili.

Perfin sulla questione della Beatrice, dove altra volta si staccò da quelli coi quali suole più di frequente consentire e si trovò alleato a tale di cui ben *fiera* gli dovea parer la *compagnia*, ha ora soltanto un cenno fugace (p. 14 n.), che fa intendere com'egli sia assai prossimo a rifarsi ortodosso. « Per me, » egli dice, « la Vita Nuova è sempre il libro della idealità femminile; solo, dopo la scoperta del Rocca (il ricordo che fa Pietro Alighieri di Beatrice Portinari come amante del padre suo) ammetto che Dante possa esser giunto a questo concetto della idealità partendo dalla realtà della donna amata, la quale così gli avrebbe fornita l'occasione di tessere la storia del suo pensiero. » Ma che cosa è, di grazia, un vero amore se non appunto una, si direbbe, combinazione chimica tra l'impressione ricevuta da una determinata persona e l'idealità erotica che stava più o men latente nell'animo? L'amore si forma suppergiù come si forma la percezione secondo il Rosmini, che vi scorge l'associazione della intuizione sensibile con la preesistente idea indeterminata dell'ente possibile o essere ideale. Se così non fosse, non si spiegherebbe come al vero amante la donna sua paja la sola bella, anzi la sola donna. Questa generalizzazione del particolare, questa sublimazione dell'impressione sensibile in un generico sentimento fantastico, questo assurgere dalla simpatia per una Beatrice Portinari qualunque alla eterna idealità femminina, questo e niente altro è amare una Beatrice Portinari: specialmente per un poeta, e più specialmente ancora per un poeta come Dante. Sicchè il Bartoli ora si trova, se ci è lecito ricorrere ad un paragone troppo proverbiale, nella condizione di chi voglia persistere a negare che in un piatto vi sia zuppa e séguiti a sostenere che v'è brodo scusso, pur quando s'è persuaso e concede che vi galleggino fette di pane. Ma non v'è posto più incomodo per l'errore che vicino alla verità, come disse un grande scrittore; e il Bartoli si sentirà prima o poi risospinto a questa, cui è tornato così rasente. Certo, a me non pare che l'aver trovato nel Commento del figlio di Dante l'accenno alla Portinari aggiunga molto a quel che già significava la testimonianza del Boccaccio; tanto più che il vero nodo della questione non è se la Beatrice fosse una Portinari, ma se fosse una donna veramente amata da Dante, chiunque poi ella si fosse e comunque si chiamasse, ed è quindi di quei nodi più psicologici che storici, che si sciolgono piuttosto col ragionamento e la discrezione che coi documenti e i codici Ashburnam. Ma se la rediviva parola del trecentista ha avuto sulla mente del Bartoli il potere che non ebbero i ragionamenti dei moderni, tanto meglio.

V'è stato di recente chi nel verso

Amor, che a nullo amato amar perdona,

ha scoperto questo bel senso: « Amore, che non *permette* a nessuno amato di riamare, ha fatto un'eccezione per me, Francesca, inducendomi a riamare Paolo; » appellandosi al Codice cavalleresco, che nel suo articolo XIV dice: « l'amore, se facilmente acquistato, si disprezza; se è costato fatica, si tien caro. » Ora il signor Cesare de Titta s'è con giusto risentimento levato a mostrare come prima di tutto l'amor di Francesca non sia di quelli regolati dal convenzionalismo cavalleresco; come ad ogni modo l'invocato articolo non giunga addirittura a vietare il ricambio dell'amore; come infine il *perdona* significhi, quel che tutti intesero, « dispensa, *parcit.* » Solo, cotali dimostrazioni si sarebbero potute fare in più brevi parole; nè avrebbero poi dovuto riuscire alla singolare conclusione che con quel verso Francesca non abbia inteso di scusar sè stessa. Che l'amato sia *sempre* costretto a riamare, è certo un'esagerazione ingenua in bocca di Francesca; ma costei per che altro vi ricorre se non per attenuar la sua colpa con la scusa della *forza irresistibile?*

La massima, che per mera convenienza drammatica è così assoluta in bocca di Francesca, non l'avrebbe predicata, parlando in proprio nome, il poeta, senza molte restrizioni, suggeritegli dall'esperienza del mondo, ed anzi dagli stessi suoi casi; poichè anch'egli amò non riamato una donna, di cui lamentò la crudezza in alcune canzoni, ove di continuo paragona colei ad una *pietra.* Un cinquecentista padovano mise leggermente in campo una Pietra degli Scrovigni padovana; e non meno leggermente un moderno, accortosi che Francesco fratello di Dante ebbe in moglie una Pietra, sospettò che Dante s'invaghisse della cognata, e perciò poi sentisse tanta tenerezza pei *duo cognati.* Sennonchè avanti a tutte le donne antiche e i cavalieri dannati per amore, era egli stato già vinto da pietà e s'era quasi smarrito! E per quanto noi vogliamo guardarci dal non far di lui un angelo ed ammettere spassionatamente ch'egli potesse avere difetti anche gravi, non è nè giusto nè prudente credere che fosse capace d'incapriccirsi per la moglie di suo fratello, e tanto peggio che, caduto in questa disgrazia, osasse pubblicamente rammaricarsi della onestà della cognata, e svelare con impudente allusione il nome di lei. Per me ho imparato a stimare Dante leggendo le sue opere, ed ogni turpitudine che di lui si conti o farnetichi, finchè non se ne rechino prove lampanti e palpabili, io la negherò recisamente. E così, per dirne un'altra, mi è parsa sempre una volgare credulità e una goffa malizia quella di

chi pensò che alla fin fine potrebbe egli davvero aver commesso qualche atto di baratteria, tostochè i suoi nemici politici, nel condannare sommariamente lui con tanti altri all'esilio, affermarono che *la voce pubblica* teneva *rei o complici* di baratteria e di altre colpe *tutti i sopraddetti o una parte di loro* (*ipsi vel aliquis ipsorum*)! Del rimanente, nelle canzoni avventate contro la donna fredda come pietra, il poeta dice più volte che vuol tener molto gelosamente nascosto il suo amore per essa, e ciò dovrebbe bastare (così parve anche al Gaspary e al Bartoli) a far intendere che lì *pietra* è una specie di nomignolo o meglio *segnale* alla trovatoresca, non un'allusione al nome vero.

È opinione dei più autorevoli che codesto amore sensuale e furibondo sia stato anteriore all'esilio, nè io presumo di asseverare risolutamente il contrario. Pure, mi par da mettere tra le cose possibili che un tale amore sia tutt'un con quello che dopo l'esilio concepì il poeta in una valle alpina a riva un fiume a lui familiare, cioè nel Casentino, come generalmente col Boccaccio s'intende. La « montanina » canzone *Amor dacchè convien*, che al nuovo amore si riferisce, se non ha tutte le smanie delle canzoni pierose, potrebbe però a queste essere non indegno preludio: già essa accenna ad una passione veemente, già essa scaglia alla donna l'accusa di fredda impassibilità, come dal canto loro quelle altre canzoni serban pur esse un non so che di montanino. Ma se non altro quella canzone prova che, anche già padre di famiglia e uomo di parte ed esule e alla vigilia del gran poema religioso e di quel Convito in cui sarebbesi industriato di appiccicare un senso allegorico anche al suo secondo amoretto giovanile, Dante era capace — ciò che a priori, se non ci fosse codesta canzone erotica ov'è lamentato l'esilio, ognuno negherebbe — di confessare in nuove rime amorose un novello amore. S'aggiunge che delle quattro canzoni pietrose sono sestine alla provenzale, e una anzi è sestina doppia, cioè artificiosa in una maniera particolare ch'è tutta invenzione di Dante. Il quale ne le ricorda entrambe, per ben due volte la prima e con grandissimo vanto la seconda, [illegible] *Vulgari Eloquentia;* e quivi e più ancora nel Purgatorio mostra per Arnaldo Daniello [illegible] della sestina un'ammirazione grandissima: ammirazione che a noi tutti riesce [illegible] e strana, ma perciò è tanto più degna d'esser considerata. Anche il Petrarca magnificherà poi Arnaldo *gran maestro d'amor*, e lo preporrà ei pure a ogni altro provenzale. Tutto ciò dimostra che l'imitazione dell'artificiosità arnaldesca può bene essere stata, per quanto a primo aspetto ciò non parrebbe verosimile, una delle ultime evoluzioni dell'arte lirica di Dante, e che in due almeno delle canzoni pietrose egli ci deve aver messo, non men dell'ar-

dore sensuale, il calor dell'artista che tenta un genere per lui nuovo. E la stessa sensualità è ivi in parte promossa e coonestata dal genere appunto, giacchè Arnaldo è dei più sboccati fra i trovatori, ed anche il gentile Petrarca, che quasi sempre esprime assai velatamente i desiderii carnali, acquista un insolito coraggio nelle Sestine. Sicchè l'ipotesi che il Carducci aveva prima vagheggiata, che le canzoni lascive appartenessero ai primi anni dell'esilio, mi sembra aver tuttora non poca verosimiglianza.

Al signor De Chiara invece piacque assai più l'altra ipotesi a cui il Carducci si volse, che cioè la donna *pietra* sia una sola persona con la donna gentile della Vita Nuova; e in una apposita esercitazione, che non si legge senza qualche piacere per le osservazioni che richiama di parecchi studiosi e per qualcuna che v'aggiunge, s'è dato a svolgerla e a rafforzarla. Anche per essa, non nego, vi sono certi indizii favorevoli. Nei rimproveri che Beatrice fa a Dante sulla cima del Purgatorio, si notano alcune espressioni che pajono allusive alle canzoni pietrose, ed altre che consuonano con quel che la Vita Nuova narra della donna gentile; il che sembra dare argomento che ad un identico amore si volgano gli strali gelosi di Beatrice. Lasciando stare quelle consonanze che non possono avere il valore che il De Chiara vi assegna, poichè nascono dalla lingua del tempo e dallo stile di Dante, ricordiamo quelle che hanno o possono avere un significato. Beatrice grida:

E se stati non fossero acqua d'Elsa (1)
  Li pensier vani intorno alla tua mente...
Ma perchè io veggio te nello intelletto...
  Fatto di *pietra* ed in *petrato* tinto,
  Sì che s'abbaglia il lume del mio detto...

E già prima avea detto:

Non ti dovea gravar le penne in giuso
  Ad aspettar più colpi o *pargoletta*
  Od altra *vanità* con sì breve uso;

mentre anche la donna pietrosa è chiamata *pargoletta,* e d'altro lato nella Vita Nuova si parla di *vanità* di *vana tentazione* e simili, a proposito della donna gentile. Di questa Dante cominciò a invaghirsi poco

(1) Le acque dell'Elsa ricoprono d'un tartaro petrigno quel che vi s'immerge.

dopo che Beatrice era passata dalla vita terrena alla celeste, e nel Purgatorio questa dice:

> Sì tosto come in su la soglia fui
> *Di mia seconda etade* e mutai vita,
> Questi si tolse a me e diessi *altrui.*

E quel che poco appresso dice:

> Nè l'impetrare spirazion mi valse,
> Con le quali e *in sogno* ed *altrimenti*
> Lo rivocai: sì poco a lui ne calse,

fa subito ripensare alla Vita Nuova dove racconta: « contra questo avversario della ragione » (il nascente amore per la gentil donna) « si levò un dì, quasi nell'ora di nona, una forte immaginazione in me; che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei... »

Sennonchè, qual ragione ci costringe a credere che *di una sola* infedeltà voglia Beatrice far carico al suo amante? Poniamo che dopo la donna pietosa egli avesse amato, anche più liberamente, e sia pure, se vuolsi, prima dell'esilio, un'altra donna, ritrosa come pietra; non s'attaglierebbero benissimo i vaghi rimproveri di Beatrice a tutti e due quegli amori? Le sue parole si riferirebbero or più all'uno or più all'altro, ora promiscuamente ad entrambi; e magari anche ad altri amoretti o ad altre vanità, di cui nessuna traccia ora ci resti. Certo, contro all'identificazione delle due donne sta una ragione gravissima: il diverso atteggiamento con cui il poeta ce le rappresenta di fronte a lui, e il diverso atteggiamento ch'egli prende di fronte ad esse. La donna della Vita Nuova è *gentile,* è *pietosa,* lo guarda da una finestra *molto pietosamente,* e dovunque lo vede si fa *d'un color pallido quasi come d'amore,* da lei parte *gentil pensiero,* ed è per tutto questo che egli a poco a poco sdrucciola nello amarla; me d'un amor rispettoso e titubante, il quale non per altro è *vilissimo,* è *avversario della ragione,* è *malvagio desiderio,* se non in quanto pretenderebbe di sostituirsi nel suo cuore alla memoria di Beatrice. Nelle canzoni pietrose il desiderio del poeta è ardente, spensierato, spavaldo, rabbioso per la mancata corrispondenza, e la donna è *fredda,* è *marmo,* è padrona *d'ogni crudelità,* è *acerba,* è una *scherana micidiale e latra.* Inoltre l'amore per la gentildonna fu subito soffocato mercè quella visione di Beatrice, mentre questa nel Purgatorio si duole appunto che le

visioni non avessero prodotto il loro effetto: *sì poco a lui ne calse.* Si dirà che dopo una pausa l'amore si sarà ridestato, sarà divenuto più violento, più petulante, e perciò appunto la donna si sarà di pietosa fatta pietrosa; ma codesta è una mera possibilità, la quale si vagheggia per una inclinazione soggettiva del nostro spirito che ama semplificare e aggruppare i fatti storici e biografici, non per alcuna ragione intrinseca. Che le canzoni pietrose fossero prima nella Vita Nuova, è supposizione in tutto vana; com'è oramai passata nel dominio dei sogni la credenza del Witte, del Wegele e del Lubin che la Vita Nuova fosse rimaneggiata e conclusa dopo il giubileo del 1300, e che tra il capo XL e i tre ultimi vi sia una lacuna.

Circa il supposto che la Matelda possa essere una consacrazione della donna di pietra, non mi par facile il risolversi. Certamente, se il poeta trovò costei tanto ritrosa, doveva ella essere onesta e non parergli più tardi indegna di un così nobile ufficio nel Purgatorio. Ed il De Chiara mette in rilievo un luogo delle famose canzoni che rappresenta la donna con *una ghirlanda d'erba gialla e verde* in testa, in un *bel prato d'erbe,* e nell'atto di *gire innamorata alla danza;* suppergiù dunque come è rappresentata Matelda. In tal caso, difficilmente l'amore pietroso potrebbe essere posteriore all'esilio. Ma è egli probabile che tutti quei rimproveri di Beatrice alla presenza di Matelda consistano appunto nel biasimar un amore di Dante per costei?

Se pegno di conciliazione fra l'Italia e il papato potesse essere un sentimento che abbiano ora già in comune, questo sarebbe il culto di Dante, nel quale Leone XIII non è secondo a nessun altro italiano. N'ha data egli stesso una prova solenne con l'instituire nelle scuole vaticane una cattedra dantesca (e pare che a coprirla abbia durato men fatica che non il Governo italiano a lasciare scoperta la sua); ed un'altra indiretta ce ne dà ora il padre gesuita Cornoldi, dedicando a lui un nuovo commento del poema.

È antica sorte codesta di Dante e bel contrassegno della sua gigantesca superiorità, d'esser *tirato sulla chiosa e dei Bianchi e dei Neri.* Anche dei neri! Ma a noi pure il commento d'un uomo di chiesa riuscirebbe molto attraente se illustrasse largamente la Commedia sotto il rispetto della Scolastica e della Teologia. E appunto quello del Cornoldi, senza propriamente essere un commento speciale, vorrebbe però riparare a « questo manco » filosofico e teologico che si avverte negli altri. Ma purtroppo qui non l'Inferno soltanto, ma anche il Purgatorio ed il Paradiso

sono lastricati di sole buone intenzioni! Oltrechè le chiose d'altro genere sono scarne e fiacche, quelle che più dovrebbero valere sono assai povera cosa. Il libro, salvo su pochissimi punti, lascia il tempo che trova. La prefazione è fatta con molta abilità, poichè cerca di ferirci con le armi nostre stesse, e si appella per esempio al Carducci per mettere in sodo che il pensiero di Dante rispetto alla Chiesa fosse affatto diverso da quello dei liberali odierni. Ma il Carducci nella sua lettera su codesto argomento andò forse con l'espressione un po' più in là del suo sentimento, e il gesuita naturalmente lo tira anche più là della sua espressione. Affermare che Dante ai tempi suoi fosse uno degli oppositori della Chiesa quali oggi s' intendono, sarebbe di certo un'ingenuità, come sarebbe del resto un'altra ingenuità il tenersi certi che se vivesse oggi non si metterebbe con quegli oppositori; ma relativamente all'età sua, egli fu non solo il nemico di Bonifacio o della teocrazia la più feroce, ma il rivendicatore dei diritti dello Stato laico contro le pretese clericali ed il flagellatore d'ogni podestà temporale della Chiesa.

Un non volgare studioso di Dante è Francesco Colagrosso, professore di lettere italiane in uno dei licei di Napoli. Tre anni sono, esaminò, in un saggio che il Bartoli mostra di non conoscere, (1) la questione dei possibili dubbii religiosi del poeta, risolvendola anch'egli in senso negativo. E l'anno passato, in altro volumetto consacrato pure in gran parte a Dante, (2) volle ravvivare la strana idea del Foscolo, che il *signor dell'altissimo canto* sia Virgilio anzichè Omero, enumerando francamente tutte le ragioni che le stan contro, ed escogitando con una benignità, che per quanto temperata è sempre soverchia, tutti gli argomenti che pajono favorirla; e cercò altresì richiamar in vigore la interpretazione che della *ruina* del v canto diede il Boccaccio, il quale, in cambio di vedervi uno scoscendimento della roccia, la intese semplicemente per ruina del vento, per la rapina insomma della infernale bufera. Le strida e le bestemmie sarebbero solo dei nuovi dannati *quando giungono*, e farebbero riscontro alle bestemmie che nel primo cerchio mandano i dannati tutti, appena arrivano all'Acheronte. (3)

(1) *Studi critici;* Napoli, Detken, 1884. Il primo è « La storia interna di Dante secondo G. A. Scartazzini. »

(2) *Questioni letterarie;* Napoli, 1887.

(3) Codesta esposizione è un po' contrariata da quel « davanti alla ruina, » parendo alquanto strano che il poeta abbia suppergiù detto « quando giungono innanzi al vento » per dire « quando giungon dove il vento spira. »

Ed ora delle quattro sue nuove *Questioni letterarie*, la prima è consacrata ai canti VIII e IX dell'Inferno. Opponendosi egli pure alla esagerata diffidenza che un critico napoletano ostentò verso quanto il Boccaccio narra di Dante, dimostra come anche circa la storiella del ritrovamento fortuito dei primi sette canti il Boccaccio desse prova di sano criterio, giacchè se nella *Vita* l'avea raccontata, nel *Commento* ne scoperse egli stesso tutta l'inverosimiglianza. Giustamente poi il Colagrosso sostiene che in fondo in fondo a quella storiella e alle vantazioni che Andrea Poggi e Dino Pierini fecero col Boccaccio, ci possa essere stato qualcosa di vero, poichè qualche più o meno informe abbozzo dei primissimi canti, o anche di altri luoghi del poema, poteva alla fin fine l'Alighieri aver messo giù prima dell'esilio, e questo abbozzo potè esser ritrovato in Firenze e spedito a lui esule, senza forse che egli ne avesse più alcun bisogno. Quel che importa è di levarsi di capo che quell'*I' dico seguitando* significhi « seguitando il poema interrotto, » mentre dice semplicemente « ripigliando il discorso lasciato in fin del canto precedente, » un quissimile del *continuando al primo* detto di Farinata. E ciò per verità viene a rendere inutile anche il sospetto del Colagrosso, che sol per recenti offese ricevute dalla famiglia dell'Argenti il poeta s'inducesse a ritornare nell'VIII canto sulla trattazione dello Stige già fatta compendiosamente nel VII.

Quanto all'ambasciata di Dante presso Bonifacio VIII, a cui quasi nessuno più dà fede, il nostro autore mette in rilievo come il Boccaccio se ne mostri del tutto ignaro, e come ciò sia nuova ragione di discredito all'ambasciata, di credito al Boccaccio. Passa quindi a mettere vie più in chiaro l'assurdità di quella opinione che nella palude stigia, oltre agli irosi, sien puniti i superbi e gl' invidiosi. Egli veramente ne vorrebbe esclusi anche gli accidiosi, identificando questi, com'altri han fatto, con gl'ignavi del primo cerchio; ma io gli accidiosi nello Stige ce li lascerei, e per simmetria col Purgatorio, dove l'accidia è punita giusto nella cornice sottoposta a quella dell'avarizia, e perchè mi par proprio che Virgilio, dopo presentati a Dante gl'irosi, faccia in tutta regola la presentazione di nuovi peccatori (VIII, 115-126), e perchè infine l'*accidioso fummo* e il *tristi fummo* consuona con la definizione dell'accidia in San Tommaso: *vaporationes tristes et melancholicae.* Ed anche quanto alla superbia ed

Non è però una difficoltà grave, tanto più che il vento trascinando un nembo di dannati, era per ciò manifesto anche alla vista ed aveva confini chiaramente circoscritti. La lezione di un codice sanese «dei venti alla ruina» leverebbe ogni impaccio, ma è essa stessa un impaccio.

all'invidia concedo sì che non si trovino nominativamente e distintamente punite nell'inferno, ma non mi pare accettabile la ragione che di ciò dà il nostro autore: ossia che quando esse non si traducano in azioni ree (classificabili sotto altri peccati) e restino mere disposizioni cattive dell'animo, sien peccati soltanto da Purgatorio; giacchè la Chiesa, da cui Dante non poteva dissentire, li dà per peccati *mortali*, che è appunto come dire infernali. Piuttosto l'esclusione della superbia e dell'invidia potrebbe essere in qualche modo spiegata dal fatto che il Colagrosso medesimo, nel suo bel confronto tra l'Etica dantesca e l'Etica aristotelica, avverte, che Aristotele tra gl'incontinenti non registra nè i superbi nè gl'invidiosi. Dante fece (e nulla dice che non la facesse fin dal primo momento che abbozzò l'Inferno) una specie di contaminazione dello schema aristotelico con lo schema della Chiesa: da entrambi prese la lussuria, la gola, l'avarizia e l'ira; dal solo primo, la violenza e la frode e la parificazione della prodigalità all'avarizia; dal solo secondo l'accidia, equiparandola però con metodo aristotelico al contrario vizio dell'ira. Nel miscuglio, fatto con una certa libertà, se ne andò a monte da un lato la superbia e l'invidia (che furono come macinate nelle categorie peccaminose degli ultimi tre cerchi), dall'altro la *matta bestialitade*, che tutt'al più può sottintendersi innestata a certe forme della *malizia* che è la sola tassativamente considerata e suddivisa entro le mura di Dite (XI, 22 e segg.) Nel Purgatorio, che è luogo esclusivamente cristiano e dove sol per rarissima eccezione apparisce alcuno di quegli enti mitologici o personaggi pagani di cui l'Inferno, luogo preesistente al Cristianesimo, è addirittura pienissimo, il poeta si tenne più stretto agli schemi morali della teologia, e i diversi balzi, se si prescinde dalla base che serve da antipurgatorio e dalla vetta che fa da Paradiso terrestre, rispondono senz'altro ai sette peccati capitali, nè vi han luogo certe sottili e quasi furbesche dislocazioni che s'hanno nell'Inferno, ove i pederasti non son tra i lussuriosi, nè gli usurai tra gli avari. Nell'Inferno mezzo pagano, Dante si tenne più libero di filosofare a suo modo e di inspirarsi anche un po' agl'insegnamenti del gran filosofo pagano; del che, per vero dire, egli aveva già largo esempio dagli stessi dottori della Chiesa.

Non mi saprei poi in nessuna maniera acconciare alla interpretazione che il Colagrosso dà dello *strazio* dell'Argenti, che gli par ridursi a semplice scherno o beffa. Ad essa contrastano più cose: l'aver Dante manifestato il desiderio *di vederlo attuffare in quella broda*; l'essersi già detto nel canto precedente che gl'irosi si percotevano a mordevano a vicenda; il gridare che tutti costoro fanno *A Filippo Argenti*, dove

quell'*A* non avrebbe senso se non sottintendesse un *dàlli*. Mi pare invece assai ben pensato, com'è certo argutamente espresso, quanto il Colagrosso dice dell'appartenenza di Flegias allo Stige e non a Dite; nè meno giusta, benchè men sobria, mi sembra la dimostrazione che viceversa le Furie appartengano a Dite, non allo Stige. Finalmente, quanto al *messo del cielo*, le considerazioni puramente negative ch'egli raccoglie o fa contro a tutti i personaggi sin qui proposti dai varii interpreti, son ragionevoli e fanno vie più sentire l'impenetrabilità del mistero onde il poeta ha voluto circondare quell'episodio.

Nello stesso volume, oltre a una nuova scaramuccia contro l'assurda opinione che la *cara beltà* del Leopardi sia la libertà, si hanno due buoni studii petrarcheschi: l'uno contro a chi fantasticò che i Trionfi sian tutti in germe nella canzone *Standomi un giorno;* l'altro contro a chi, rinnovando ai dì nostri su per giù le ubbie di alcuni vecchi studiosi del Petrarca, sostenne che la Laura non sia vero nome di donna unicamente amata, bensì un nome finto e spesso simbolico della poesia e della laurea poetica. Di cotesta questione, se Laura sia o no uno pseudonimo, resterebbero altri lati a considerare; ma quelli a cui il Colagrosso s'è fermato, sono studiati da lui con molta giustezza di criterio, con grande accuratezza, con larga e piena conoscenza del Canzoniere.

Due osservazioni minuscole debbo fargli. L'una riguarda l'inesattezza d'una sua espressione, da cui apparirebbe che il Boccaccio nascondesse il nome *Maria* della sua Fiammetta in un sonetto acrostico premesso all'Amorosa Visione; laddove il vero è che il poemetto stesso è acrostico e dalle iniziali dei suoi versi vengono a formarsi i sonetti che lo precedono, in un dei quali è rotondamente nominata *madonna Maria*. L'altra è rivolta contro all'abitudine che il Colagrosso ha comune con molti, d'inframmettere nei suoi periodi brani di scrittori tedeschi senza tradurli. Codesto nuoce alla pratica utilità del lavoro, che si fa ogni tanto inintelligibile a quei lettori che ignorano il tedesco; ed offende il sentimento dell'arte con quel brusco passaggio dalla lingua nostra ad una altra di così diverso tipo. In uno scritto italiano, specialmente se concerne la letteratura italiana, io non riferirei testualmente se non luoghi latini o francesi o di altre lingue neolatine. Certo, è una sodisfazione poter gettar lì passi in tedesco con la disinvoltura di chi li comprende senza fatica e suppone anzi che ognuno li debba intendere; ma sarebbe una sodisfazione anche maggiore e migliore il voltare in buon italiano l'altrui buono o cattivo tedesco.

Suona invece assai bene il tedesco nelle belle e limpide pagine del dottor Pakscher, già noto all'Italia pe' suoi studii sugli autografi del Petrarca, ed ora, in un'apposita dissertazione, indagatore accurato della cronologia delle sue Rime. L'antica distribuzione di queste nel Canzoniere, prima che la saccenteria degli editori e chiosatori la scompigliasse, proveniva dal Petrarca stesso ed era *suppergiù* cronologica. E poichè parecchie Rime portano in sè stesse la propria data, e di altre s'è potuta argomentare da indizii storici e biografici, e di altre ancora si trova negli autografi la data se non altro della trascrizione definitiva, si vengono così ad avere tante pietre miliari nel Canzoniere, e l'epoca delle poesie prive d'ogni data si lascia più o meno indovinare dal posto che occupano tra mezzo alle poesie datate. Codesta spia, per dir così, topografica, si allea poi spesso ad altre indicazioni, a cui dà o da cui trae sussidio. Già il De Sade aveva cercato di collocare via via nel suo certo o probabile posto cronologico ciascuna delle poesie del Petrarca; ma se per alcune, soprattutto per le politiche, aveva dato assai felicemente nel segno, per moltissime, specialmente amorose, aveva tirato a indovinare ed era caduto nei più ingenui arbitrii. Di recente poi un tedesco, l'Appel, aveva conseguito qualche buon risultato. (1) E ora il Pakscher tratta l'argomento per lungo e per largo, con molta precisione e assennatezza. Farebbe opera buona un qualche studioso italiano se riassumesse questo libro, sfrondandolo di quelle parti che a noi riescono superflue, mettendo in rilievo quelle che si possono dire nuove o assicurate, e vagliando bene tutto quel che v'è di meramente congetturale o di arrisicato. Sulla canzone *Spirto gentil* e sulla sua intitolazione a Bosone da Gubbio, nella quale mostra una fede incrollabile, ha il nostro autore alcune pagine che vorrebbero esser presto tradotte e raccomandate a parecchi recalcitranti o scettici. Non posso però tacere che per molte delle poesie erotiche io credo che il Pakscher, pur usando un criterio assai più discreto e fino di quello del De Sade, non sia giunto a conclusioni più certe. Il postulato stesso dal quale egli muove, che il Petrarca abbia, nella distribuzione delle sue Rime, tenuto l'ordine cronologico sempre che speciali ragioni non l'abbiano indotto a romperlo, mi par da metter più in dubbio o da intender molto più all'ingrosso che il Pakscher non faccia. A lui pure non è sfuggito che perfino nelle lettere, che il Petrarca dichiara d'aver ordinate cronologicamente e che anche senza la sua dichiarazione ognuno s'aspetterebbe che così fossero, si sono notati salti e spostamenti indu-

(1) *Die Berliner Handschriften der Rime Petrarcas;* Berlino, 1886.

bitabili. E certi cosiffatti spostamenti anche nel Canzoniere il Pakscher medesimo è costretto a registrarli. Or chi sa dirci quali per l'appunto e di che peso dovessero essere quelle « speciali ragioni, » perchè bastassero a far che il Petrarca manomettesse l'ordine cronologico? Nulla v'è di più impercettibile, di più imponderabile, di più volubile, di più arcano per gli altri, di più inconsapevole spesso per l'autore medesimo, che le libertà che questi si prende coi proprii quaderni; e nulla di più rischioso che di volergli far troppo i conti addosso.

F. D'OVIDIO.

RASSEGNA POLITICA

La spedizione africana — Proposte di pace — Vigilanza e cautele necessarie — I lavori parlamentari — Il voto del Senato — I disegni di legge davanti alla Camera dei deputati — Le trattative commerciali con la Francia — La caduta del Gabinetto Tirard — Boulanger — Pericoli che minacciano la repubblica francese — G'incidenti al confine franco-italiano — La Russia e la questione bulgara — I primi atti del nuovo Imperatore di Germania.

La questione africana, mentre scriviamo, è entrata in un nuovo periodo. Gi abissini si erano avanzati quasi fino alle nostre posizioni fortificate e già erano avvenute alcune lievi scaramucce di esploratori e di avamposti. Dai più si riteneva inevitabile un attacco generale, giacchè altrimenti non si sarebbe potuto spiegare il movimento del Negus e delle sue truppe. Quand'ecco, la sera del 29 un messo del Negus si è presentato al nostro quartier generale ed ha consegnato al comandante delle truppe italiane una lettera del suo signore chiedente la pace. Il generale Di San Marzano ha immediatamente comunicato a Roma, per mezzo del telegrafo, il contenuto della lettera, e dal nostro Governo gli sono state impartite le istruzioni opportune per trattare la pace nel modo più conforme agl'interessi e alla dignità dell'Italia. Quanto sieno sincere queste proposte degli Abissini non sappiamo, e probabilmente lo ignorano anche il generale Di San Marzano e il Governo, poichè non si può prestar fede al Negus come al Capo di uno stato costituito secondo i principii e le leggi dei popoli civili. Intorno ai canoni del diritto internazionale si hanno, probabilmente, in Abissinia idee molto di-

verse dalle nostre. Si dura fatica a spiegare la condotta del Negus. È stato un suo luogotenente, Ras Alula, il primo ad aggredire gl'italiani, non avendo noi dato ragione nè pretesto all'eccidio di Dogali. Quando già il nostro Corpo di spedizione era in viaggio per Massaua, s'intromise l'Inghilterra, ma l'Abissinia respinse sdegnosamente le proposte inglesi di accordi con l'Italia. Dopo questo rifiuto sarebbe parso naturale che il Negus si fosse affrettato ad assalirci; invece egli ci ha dato tempo di stabilirci, a tutto nostr'agio, nelle posizioni da noi occupate, di fortificarci in esse, di compiere la strada ferrata da Massaua a Saati. Allorchè fummo pronti a riceverlo, egli si è finalmente deciso ad innoltrarsi; ma appena giunto in presenza del nemico che, in un proclama da tutti ricordato, aveva promesso a' suoi sudditi di sterminare, si arresta, accenna ad indietreggiare, domanda la pace che, qualche mese fa, avrebbe potuta ottenere a migliori condizioni. Tutto ciò, ripetiamo, si spiega assai difficilmente e ci persuade della necessità di procedere molto cauti nei negoziati e soprattutto di domandare, alla nostra volta, salde guarentigie che, durante i negoziati stessi, non saremo esposti al pericolo di qualche tradimento. Prima di entrare in trattative dobbiamo dunque acquistare la certezza che le proposte del Negus non celano le solite insidie. E non dubitiamo che in questo senso sieno state mandate le istruzioni al generale Di San Marzano.

Del resto, le cose, da parte nostra, erano ordinate in modo da rendere quasi impossibile la vittoria degli Abissini. Narrasi che Debeb abbia cercato di scusare la sua diserzione dal nostro campo, dicendo che i soldati italiani non erano guerrieri ma muratori, con le quali parole egli alludeva alle numerose e formidabili opere di fortificazione da noi innalzate. È assai verosimile però ch'egli, pel primo, abbia avvertito il Negus dei pericoli ai quali si sarebbe esposto se avesse tentato d'impadronirsi di quelle posizioni fatte ormai inespugnabili. Non è neppure inverosimile che il Negus abbia voluto assicurarsene coi propri occhi e, al tempo stesso, convincerne i suoi soldati. Se questa ipotesi si ammettesse, si verrebbe ad altre conseguenze probabili. Gli Abissini si sarebbero persuasi dell'impossibilità di condurre a buon fine la impresa a cui si erano accinti e della necessità di venire a patti con gl'italiani. Sefosse poi vero che a queste cause altre se ne dovessero aggiungere — come la mancanza di viveri, la minaccia di ribellioni nell'interno del paese, la guerra dei sudanesi, l'ostilità di Re Menelik, le nuove premure che, a scopo di pace, sarebbero state fatte da qualche agente inglese — le speranze di chiudere la controversia con un componimento ami-

chevole non potrebbero dirsi prive di fondamento. Soltanto fra qualche giorno si conosceranno meglio le disposizioni de' nostri nemici, e perciò non convien precipitare i giudizi. Già da molti si fantastica sulle condizioni della pace. Per verità non possiamo immaginarle che onorevoli per noi, nel qual caso, anche senza aver combattuto, avremmo assicurato il prestigio delle nostre armi, poichè davanti al nostro esercito il Negus avrebbe ceduto. Ma è indispensabile inoltre, che la pace, se si ha da conchiudere, ci assicuri il tranquillo possesso di quella parte di territorio africano dove qualche interesse politico e commerciale ci spinge a stabilirci. Noi abbiamo sempre creduto che a tal uopo ci giovasse il mantenere buone relazioni con l'Abissinia, e questo consiglio ci venne pur dato a più riprese dalla stampa inglese. Importa che l'Abissinia non diffidi di noi e non ci attribuisca disegni di conquista oltre i confini che sono determinati dalla nostra sicurezza ed anche da considerazioni igieniche. La pace, a parer nostro, non può venire stipulata che su queste basi. Conseguito l' intento pel quale fu decretata la spedizione in Africa, dovremo discutere serenamente sulla maggiore o minore estensione della nostra politica coloniale e sugli effetti ch'è lecito attenderne.

Le notizie dell'Africa, aspettate e commentate con febbrile ansietà, non hanno lasciato luogo ad altre preoccupazioni per le questioni interne. Come avevamo preveduto nella precedente rassegna, sono incominciate le consuete vacanze parlamentari per le feste di Pasqua, senza che veruna delle principali questioni che stanno davanti alle Camere sia stata definitivamente decisa. O, per meglio dire, il Senato ha disfatto l'opera iniziata dalla Camera elettiva, respingendo a scrutinio segreto il disegno di legge per la revisione dei redditi sui fabbricati. Questo provvedimento faceva parte del piano finanziario dell'onorevole Magliani, il quale sperava di trarne circa otto milioni. Il voto del Senato ha cagionato maggiore sorpresa, perchè durante la discussione non si erano manifestati segni di viva opposizione alla proposta ministeriale. È la seconda volta in breve volger di tempo, che il Senato respinge un disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati. Tutti ricordano il voto contrario alla legge per la conservazione dei monumenti che fu occasione delle demissioni dell'onorevole Coppino. Anche l'onorevole ministro delle finanze manifestò l'intenzione di ritirarsi, ma poi acconsentì a rimanere in ufficio, anche per non istabilire un precedente che pareva a tutti gravissimo. — Può un voto del Senato produrre una crisi ministeriale o almeno costringere un gabinetto a modificarsi? Ecco il quesito. Alcuni professano la dottrina assoluta che al Senato non ispetti

questo diritto; ma quelli eziandio che sostengono l'opinione contraria e concedono al Senato, anche in questa parte, una potestà quasi uguale a quella della Camera dei deputati, ne escludono il caso di proposte finanziarie. — Nessun dubbio che al Senato appartenga la facoltà di respingere, a scrutinio segreto, una legge finanziaria, perchè, se così non fosse, riuscirebbe inutile il sottoporre quelle leggi all'Assemblea vitalizia. Ma questa facoltà è, in qualche modo, limitata dalla disposizione dello Statuto che impone doversi le proposte finanziarie presentare alla Camera dei deputati prima che al Senato. Ne consegue che se un conflitto sorgesse tra i due rami del Parlamento intorno ad una legge di finanza, il Senato, secondo lo spirito dello Statuto, dovrebbe, dopo aver esercitato il proprio diritto di correggere o respingere, a guisa di avvertimento, la legge stessa, finir con cedere alla volontà della Camera elettiva, la quale, in materia finanziaria, per disposizione statutaria, va innanzi alla Camera vitalizia. E così stando le cose, è ammissibile che per un voto finanziario del Senato, debba dimettersi il ministro delle finanze? Noi non abbiamo intenzione di svolgere e discuter qui la questione costituzionale; ci è parso, però, opportuno di accennarla brevemente, perchè fu tratta in campo a proposito dell'incidente testè riferito. Il quale ha richiamato l'attenzione pubblica anche sulle condizioni dell'Alta Camera. Certamente essa, nella presente sessione, ha già dato parecchie smentite a coloro che l'accusavano di soverchia arrendevolezza ai voleri del governo. È tuttavia assai dubbio che queste velleità di resistenza sieno indizi di vera vitalità. Scarso è sempre il numero dei senatori presenti alle sedute, e il bisogno di riempire i vuoti prodotti dalla vecchiaia e dalla morte, si fa urgente. L'onorevole Crispi, non essendo propizio il momento ad una radicale riforma del Senato, vorrebbe almeno mutare la base dell'assemblea nominando cento nuovi senatori in una volta. Ma il suo disegno incontra gravi difficoltà — prima fra tutte quella di trovare cento persone ragguardevoli che abbiano i requisiti richiesti dalla legge per entrare in Senato. E poi una *infornata* (come la chiamano) di questa fatta rivestirebbe quasi il carattere di un piccolo colpo di Stato. Bisognerà dunque che l'onorevole presidente del Consiglio si risolva a seguire l'antico sistema: a nominare, cioè, i nuovi senatori in numero rispondente alle vacanze che a mano a mano si sono venute facendo, se non vuole che il Senato si consumi per mal sottile.

Il disegno di legge per la revisione dei redditi dei fabbricati non ritornerà davanti al Parlamento che nella prossima sessione. Intanto però

il piano finanziario ha ricevuto un grave colpo, e l'opposizione del Senato incoraggia anche gli avversari dell'onorevole Magliani che siedono nella Camera dei deputati. — Anche la Commissione della Camera fa il viso dell'armi ad alcune delle nuove proposte finanziarie. Così, per esempio, essa ha già scartato il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria. E la tassa sugli alcool è fatta segno essa pure a non lievi appunti e la Commissione si dispone a rimaneggiarla. I fautori del ministro trovano strano che dopo aver tanto insistito sulla necessità di riordinare le finanze e di colmare il disavanzo, ora molti di quelli che hanno spinto più energicamente l'on. Magliani a provvedere, sieno i primi a combatterne le proposte. Alla quale accusa di contraddizione rispondono costoro, che prima di aggravare i contribuenti conviene esaminare ben attentamente le condizioni vere del bilancio che ad essi pare non sieno state mai esposte abbastanza chiaramente, e dimostrare che tutte le economie possibili senza danneggiare i pubblici servizi sono state fatte, e aver il coraggio di rinunziare a non poche spese che, quantunque ordinate per legge, tuttavia possono essere rinviate, senza troppi inconvenienti, a giorni migliori. — Se si conchiuderà la pace con l'Abissinia, anche la questione finanziaria assumerà un aspetto meno inquietante; resta però sempre ferma la necessità di trarre dalle imposte almeno un'altra sessantina di milioni.

Si assicura che sull'approvazione dei provvedimenti finanziari l'onorevole presidente del Consiglio porrà la questione di fiducia e affermerà la propria solidarietà con l'onorevole Magliani. Ma l'onorevole Crispi non avrà poco da fare per condurre in porto anche i disegni di legge da lui direttamente proposti. È stata distribuita la relazione dell'onorevole Torraca sul disegno di legge per la istituzione delle Guardie di città, e com'è noto, la Commissione si dichiara assolutamente contraria alla proposta del ministro. Nè in migliori acque pare che navighi la riforma della legge provinciale e comunale.

Il paese, come abbiamo detto, tien dietro disattentamente a siffatte questioni, e non lo interessano in modo straordinario neanche le notizie di nuovi uffici per metter fine alla guerra di tariffe con la Francia. Il nostro Governo; per dimostrare sempre più le sue buone disposizioni, ha fatto, in questi giorni, delle proposte che il Governo francese giudica insufficienti. È opinione generale che questo tentativo non condurrà ad alcun risultato, e in Italia si è ormai rassegnati alla continuazione del presente stato di cose, il quale se ha degli inconvenienti, avrebbe pure, se diventasse definitivo, il vantaggio di favorire, specialmente in alcune

regioni, l'impianto di parecchie industrie per le quali siamo ora tributari della Francia. Ma nessun industriale osa prendere ardite iniziative senz'aver la certezza che non si troverà esposto in avvenire a dover nuovamente lottare contro la concorrenza francese.

Per verità le condizioni politiche della Francia sono meno che mai favorevoli a trattative di qualsivoglia specie. Noi abbiamo più volte discorso della vita infelice e precaria che il Ministero Tirard era, fin dalle sue origini, condannato a condurre. Ora, finalmente, un voto della Camera lo ha rovesciato, ed è stato, al solito, un voto di coalizione tra la Destra monarchica ed imperialista e i repubblicani impazienti ed intransigenti. La caduta del Gabinetto Tirard è l'effetto delle ambizioni e delle cupidigie parlamentari che nella Camera francese hanno raggiunto l'estremo limite. Pur di abbattere il Ministero, non si è avuto alcuno scrupolo di votare l'urgenza di una proposta che rimette in dubbio le basi stesse della costituzione francese. Il danno sarebbe lieve, anzi non esisterebbe affatto, se si avesse la speranza di sostituire al Gabinetto Tirard un Ministero più forte, più energico, più compatto, che raccogliesse intorno a sè tutte le principali frazioni del partito repubblicano. Ma vediamo che contro il Floquet, il quale da gran tempo era preconizzato come il probabile successore del Tirard, si son venute aumentando le diffidenze e le ire, e d'altronde egli avrà contro di sè gli opportunisti capitanati dal Ferry. Ciò che vi ha di più chiaro si è l'impossibilità di formare, con la Camera attuale, un Ministero che possa fare assegnamento sopra una salda maggioranza.

Lo scioglimento della Camera si presenta anch'esso pieno di pericoli, dopo le ultime elezioni parziali, le quali hanno posto in luce il malcontento degli elettori, non tanto contro questo o quel partito, ma contro il parlamentarismo come lo si pratica in Francia. Le difficoltà aumentano e si complicano per la questione Boulanger, aggravatasi considerevolmente in questi ultimi tempi. Il generale Boulanger collocato in riforma in seguito al parere unanime di una Commissione d'inchiesta, non solamente è diventato eleggibile, non solamente è prosciolto dai vincoli della disciplina militare, ma ha gettato via la maschera e si è atteggiato a futuro dittatore. Noi abbiamo sempre creduto ch'egli per sè stesso non avesse un tal valore da raggiungere l'intento, ma ora lavorano per lui tutti i partiti ostili alla repubblica. Il Boulanger è uno strumento per distruggere il governo legale. È notevole, soprattutto, l'affaccendarsi dei bonapartisti in suo favore; senza contare che anche molti repubblicani sinceri preferirebbero il finimondo ad un governo di cui fosse a capo

il Ferry, che anch'egli ambisce una specie di dittatura sotto altra forma. In questo momento la Francia si trova fra Scilla e Cariddi, tra il Cesarismo e la Comune, tra una dittatura militare e una rivoluzione sociale. Avrà il presidente Carnot l'autorità necessaria per trar fuori la Repubblica da questo cattivo passo? Noi dobbiamo augurarlo pel bene della Francia stessa e nell'interesse della pace. Qualunque nuovo Governo si stabilisse in Francia sarebbe più proclive del presente alle arrischiate imprese, e a queste si sentirà spinto dal bisogno di rafforzarsi all'interno. L'Italia non ha ragione alcuna di desiderare il male del popolo francese; ne ha molte invece, di vivere con esso in buon accordo. Ancora recentemente il nostro Governo e la nostra stampa si sono adoperati a comporre amichevolmente i deplorevoli incidenti avvenuti al confine franco-italiano. Lo zelo di agenti subalterni può qualche volta suscitare equivoci che la prudenza dei Governi ha l'obbligo di spiegare immediatamente affinchè non degenerino in gravi controversie internazionali. In qualcuno degli incidenti di cui parliamo, ebbero torto i nostri vicini, in altri avevamo torto noi. Chiarite le cose, determinate le responsabilità, ciascuno ha riconosciuto le proprie colpe, come si usa fra leali amici. Lasciamo in disparte il fatto del *Solferino*, essendo risultato nel modo più evidente che il capitano della nave mercantile italiana è stato vittima di una strana illusione. Il signor Flourens, del quale non abbiamo sempre avuto ragione di lodarci, si è comportato assai convenientemente in questi casi, e facciamo voti affinchè il suo successore non ci obblighi a rimpiangerlo. Nelle nostre relazioni con la Francia noi dobbiamo procedere con grande equità e conservar la mente serena, evitando di dar corpo alle ombre. E perciò non diamo importanza alle voci di una meditata aggressione marittima della Francia ai nostri danni, il qual disegno sarebbe stato mandato a monte dall'arrivo della flotta inglese nelle acque italiane. Il sospetto è assurdo e pare impossibile che abbia trovato credito.

Del resto i timori di guerra si vanno dileguando sempre più. L'*iradè* del Sultano che, ad istigazione della Russia e della Germania, dichiarò illegale la presenza del principe Ferdinando in Bulgaria, è rimasto privo di effetto, come prevedevamo. Il principe Ferdinando non se n'è dato per inteso, e finora gli sforzi della Russia per obbligare la Turchia ad intervenire con la forza, sono andati a vuoto. La Turchia non si risolverebbe a questo passo se non ne ricevesse il mandato da tutte le potenze interessate; la qual cosa è impossibile perchè l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia stanno ferme nel voler rispettata l'autonomia del

popolo bulgaro. La Russia ha affermato più volte di non aver alcuna intenzione di sostituirsi alla Turchia o alle altre potenze per risolvere la questione della Bulgaria. Per ora, nulla, come abbiamo detto, ottenendo dalla Porta, continuerà ad aspettare che in Bulgaria si rafforzi l'opposizione al principe. La questione può, dunque, rimanere nello *statu quo* ancora per lungo tempo. Non bisogna dimenticare che lo Czar si sente pure trattenuto da un giusto riguardo verso il nuovo imperatore di Germania. Nessuno pone in dubbio che l'imperatore Federico si adoprerà, non meno sinceramente ed efficacemente del padre suo, a conservare la pace. I timori per lo stato della sua salute sono, se non cessati interamente, almeno diminuiti, e l'Imperatore ha già potuto da Charlottenburg recarsi a Berlino e mostrarsi al suo popolo. Si conferma al tempo stesso l'opinione da noi manifestata fin da quando Federico III salì sul trono ch'egli non avrebbe notevolmente modificato la politica interna ne' suoi Stati. Il suo primo atto fu di mantenere in ufficio il principe di Bismarck. Non meno importanti sono state le sue dichiarazioni riguardo all'Alsazia e alla Lorena, e, per verità nessuno ha mai potuto immaginare ch'egli pensasse a staccarle dalla Germania e a farne uno Stato indipendente e neutrale, come taluno vorrebbe in Francia. I liberali tedeschi, dal loro canto, hanno pubblicato un manifesto assai notevole per la sua moderazione. Non domandano che s'inauguri in Germania il regime parlamentare propriamente detto, ma soltanto che il Governo non tratti da nemico il partito liberale. A noi pare poco verosimile che questi voti sieno esauditi finchè il principe di Bismarck rimarrà al potere. Alcune sue idee troppo assolute saranno forse temperate alquanto dai sentimenti personali del nuovo imperatore, ma ripetiamo che, in fondo, nessun cambiamento radicale è da aspettarsi nelle istituzioni della Germania e ne' suoi metodi di governo.

Roma, 31 marzo 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Lucrezia Tornabuoni. Studio di G. Levantini-Pieroni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1888.

Il Crescimbeni e il Giuguenè lodano Lucrezia Tornabuoni non solo come donna culta e fautrice delle scienze e delle lettere, ma mettono le *Laudi* ed altre poesie d'argomento religioso che di lei si hanno (le più manoscritte) al di sopra della maggior parte dei componimenti poetici dell'età cui essa appartenne. La lode è forse, anzi senza forse, esagerata; ma fino a qual punto, si potrà dire solamente quando si conoscano tutte le poesie della Tornabuoni che rimangono inedite nei codici della biblioteca nazionale di Firenze. Il Pieroni, che ne ha vedute parecchie (la storia di S. Giovanni Battista e quella di Giuditta ebrea, in ottave, le storie di Ester e di Susanna, e la vita di Tobia, in terzine, ed altre minori) dice che queste storie sono rifacimenti di storielle in prosa volgare che correvano allora per le mani di tutta la gente pia, e che dal lato dell'arte restano inferiori alla fama della Tornabuoni. Noi crediamo facilmente a ciò che dice il Pieroni, e crediamo con lui che tuttavia uno studio critico di tali poesie, in relazione col quadro generale della poesia religiosa nel secolo xv, non sarebbe inutile: e poichè egli sembra disposto a farlo, noi ve lo confortiamo. Renderà così più compiuto il lavoro che ora ha presentato al pubblico.

Con questo lavoro il Pieroni ha intanto studiato della Tornabuoni la parte più importante e meno conosciuta, ha studiato cioè l'influenza

ch'essa come moglie di Piero de' Medici e madre di Lorenzo il Magnifico ebbe nelle faccende pubbliche e della sua famiglia. L'autore ha consultato con diligente pazienza tutti gli scrittori contemporanei e posteriori che potevano dargli notizie riferentisi in qualche modo a Madonna Lucrezia, e ha cercato nell'archivio di Stato e nella biblioteca nazionale di Firenze quanti documenti nuovi potevano spargere luce sulla figura di questa donna. Fra i documenti da lui trovati e studiati ci sono quasi un centinaio di lettere d'altri alla Tornabuoni, le quali dall'indice posto in fine del libro ci sembrano meritevoli di essere pubblicate.

Se dalle sue ricerche il Pieroni non ha potuto trar fuori fatti nuovi di grande importanza, ha potuto però acquistare la persuasione che la egregia donna, la quale fu tenuta in grande stima e dal marito Piero e dal figlio Lorenzo, ebbe, come egli già sospettava per certi accenni negli scrittori contemporanei, parte non piccola coi suoi consigli e con la sua autorità nelle faccende pubbliche e nelle private della casa de'Medici.

La figura di Lucrezia esce dal libro del Pieroni lumeggiata molto favorevolmente, vuoi come donna, vuoi come moglie, vuoi come madre; moglie e madre di uomini che avevano nelle mani il governo del loro paese. Ecco in parte il ritratto che l'autore fa di essa in principio del capitolo IX, nel quale è condensato, per dir così, il succo delle notizie da lui raccolte. « Io la veggo come se fosse viva: la veggo quando è superba che Cosimo, il quale poteva dare al figliuolo una principessa, scelga lei, fra tante, per nuora; — la veggo quando già madre, sente il suo Piero in pericolo, avvolto tra le spire di quelle serpi che il suocero quantunque sì accorto, s'era allevate in seno; — la veggo quando nella sposa di Lorenzo studia più la docilità del carattere e la salute che gli altri pregi; — la veggo gemere spaventata dell'avvenire alla morte del marito, e sfavillare di gioia la sera che sa come i cittadini più autorevoli hanno invitato il giovinetto Lorenzo a succedere al padre; la veggo intenta a scrivere lettere sopra lettere e a studiare tutte le piccole arti, ond'e maestra la donna, per ispianare la via che deve battere il figlio; — la veggo in mezzo al tumulto il giorno della congiura . . . . . .
La bella casa s'empie di gente. — Dov'è Giuliano? — Nessuno risponde. — Dov'è Lorenzo? — E Lorenzo, portato a braccia, pallido, sanguinoso, volge l'occhio grave alla poveretta: la quale tosto dimentica il suo dolore, e non pensa ad altro che ad essere l'infermiera del figlio, e a levargli quante fatiche può, ed anche a fare le veci di lui . . . . . .
. . . . . .

Quando Lorenzo (dopo la congiura) tornò trionfatore de' suoi nemici, quante arti nuove, qual senno per non perdere il frutto della vittoria! Quante volte stanco ed indispettito avrebbe voluto rinnegare la pazienza? ma la buona madre: — No, no, figlio mio; — gli susurra all'orecchio — vorresti....? E una parola opportuna, un consiglio non preveduto, ecco fa riardere nel figliuolo la fiamma del genio che lo irradia di nuova luce. Celeste dote è questa nella donna; che sposa, piange di dubbio e di gioia; che madre, trepida non per sè, ma pei figli; che cittadina, per dare a chi ha bisogno, non guarda se nel bilancio le spese superano le entrate; che religiosa, si addolora co' suoi poeti che non secondan le idee da lei suggerite, ma pure li compatisce, perdona e soccorre fino alla morte. »

A qualcuno potrà forse parere che il Pieroni nel ricreare la figura di Lucrezia sopra i documenti da lui studiati si sia talvolta lasciato trasportare un po' dalla sua fantasia di poeta: a noi non pare. Comunque, un po' di ottimismo nell'interpretare i fatti storici non ci pare un gran male a questi lumi di luna nei quali i romanzieri studiano e interpretano di preferenza i lati più brutti e odiosi della natura umana; non ci pare un gran male, s'intende, quando la verità dei fatti è, come nel libro del Pieroni, scrupolosamente rispettata.

Della compilazione dei cataloghi per biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati. Regole ed esempi di Charles C. Jewett. Prima versione dall'inglese a cura del dott. Guido Biagi. — In Firenze G. C. Sansoni, editore, 1888.

Giunte e correzioni inedite del Visconte Colomb de Batines alla *Bibliografia Dantesca* pubblicate di sul manoscritto originale della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze dal dott. Guido Biagi. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1888.

La bella ed utilissima *Biblioteca di Bibliografia e Paleografia*, nella quale notammo di recente la prima parte d'un corso di paleografia latina e di diplomatica del prof. Cesare Paoli, si è ora arricchita di due altre opere di pregio singolare; l'una, di bibliografia teorica, è la versione che il dott. Biagi ha fatta delle norme che Carlo Coffin Jewett compilò nell'intento di propugnare un catalogo generale delle biblioteche pubbliche negli Stati Uniti; l'altra, di bibliografia speciale, è la stampa curata dal dott. Biagi stesso delle giunte e correzioni che il visconte Colomb De Batines fece in un esemplare interfogliato della sua *Bibliografia dantesca*, volendo a mano a mano prepararne una nuova edizione. Le proposte del Jewett furono, nel 1850, esaminate da un'apposita commissione che le approvò

pienamente; osservando non esser da temere nessuna difficoltà materiale per l'esecuzione delle tavole stereotipe con le quali si dovrebbero riprodurre a titoli separati e in modo uniforme, i cataloghi delle biblioteche; e consigliando intanto di catalogare la biblioteca del Congresso secondo esse proposte, quasi principio ad un ordinamento onde « le varie biblioteche del paese potessero stringersi tra loro in una mutua e benefica comunione. » Accolto ormai da'più competenti giudici della materia, il libro dell'Jewett meritava, anzi doveva, essere tradotto nella lingua nostra tanto più perchè l'autore, come si valse nella sostanza delle regole date dal Panizzi pel catalogo del *British Museum*, così fu al Panizzi valido e autorevole difensore nella inchiesta donde uscì vittorioso. E il dott. Biagi ha molta ragione di osservare che potranno queste norme giovare grandemente ai cataloghi delle nostre pubbliche librerie; chiunque le frequenta sa infatti che non soltanto essi variano dall'una all'altra, ma talvolta neppure nel catalogo stesso è osservata da capo a fondo la necessaria unità di metodo. Volendo, per esempio, cercare certe opere di Gerard de Nerval, è accaduto a chi scrive di trovarle disperse sotto *De Nerval, Nerval* (*De*), *Gérard de Nerval* in un unico e medesimo schedario.

Passando all'altro volume, ognuno sa quanto sia necessaria agli studiosi di Dante la *Bibliografia dantesca* del De Batines. Uscì nel 1848; egli continuò a prendere le note su'fogli aggiunti fin quasi alla morte sua che accadde nel 1855. Sono più di quattrocento articoli; vale a dire, un ottimo contributo ai rifioriti studii sull'Alighieri ci viene offerto dal dott. Biagi, che ha tradotte in italiano le postille, ed erano le più, scritte dal De Batines in francese e ha curata l'edizione con paziente ed oculata diligenza. Speriamo che le difficoltà del ripubblicare per intero la *Bibliografia* di cui ora sono assai rari gli esemplari, non gli sembrino a lungo così insormontabili come egli dice; se avessimo autorità, vorremmo anzi confortarlo all'impresa. È infatti assai strano che i dantofili possano oggi avere l'indice generale dell'opera, che fu pubblicato cinque anni fa dall'editore Romagnoli, e le giunte e correzioni pubblicate ora dal dott. Biagi, ma non l'opera stessa del De Batines.

Odes barbares de Giosuè Carducci, traduites de l'italien par Julien Lugol. — Paris, Lemerre, 1888.

Il signor Lugol ha vinto una difficile prova traducendo in prosa francese le *Odi barbare* e le *Nuove Odi barbare* del Carducci; e della sua vittoria ha avuto il migliore attestato e premio che potesse desiderare, l'approvazione del suo autore piena e lusinghiera. Quando egli

nel 1884 mandò il manoscritto della sua traduzione delle *Odi barbare* al Carducci, questi nel restituirglielo, gli scrisse: « il frugar per entro la versione me ne ha fatto rilevar meglio la bellissima fedeltà. La mia poesia italiana è più che contenta, orgogliosa della snella ed elegante veste francese che voi con affettuosa abilità avete saputo fare alla sua persona. » E nel febbraio del 1887, rimandando al traduttore gli ultimi due quaderni della traduzione delle *Nuove Odi barbare*, il poeta confermava per queste il giudizio già dato per le altre. « Ammiro, scriveva al signor Lugol, la pazienza intelligente e felice con la quale vi siete adoperato a rendere nel vostro bel francese le cose mie, che in certi tratti avrei credute intraducibili. »

Dopo il giudizio dato dal Carducci, che è certo il più competente a dire se i suoi pensieri, le sue immagini e le sue espressioni sono state rese più o meno fedelmente in una traduzione, il signor Lugol non ha bisogno di altri presentatori: e può anche parere presuntuoso che un terzo qualunque venga innanzi a dire la sua opinione. Ma poichè, o buono o cattivo, c'è l'uso che nei giornali e nelle riviste qualcuno dica due parole dei nuovi libri che via via escono in pubblico; e poichè oggi tocca a me fare questo ufficio per la traduzione francese delle *Odi barbare* pubblicata dal signor Lugol, dirò brevemente e francamente ciò che me ne pare.

Considerando che una traduzione è fatta principalmente, se non unicamente, per coloro che non possono leggere l'originale; e che, tutto visto e pesato, fra le traduzioni in prosa che sagrificano il metro alla fedeltà, e quelle in versi che sagrificano la fedeltà al metro, sono da preferire le prime, le quali, se ben fatte, riproducono meno imperfettamente la parte sostanziale dell'opera del poeta; io dico che la traduzione del signor Lugol è nell'insieme un ottimo lavoro, e che difficilmente i francesi che non conoscono l'italiano potrebbero avere un'idea dell'*Odi barbare* migliore di quella ch'egli è riuscito a dar loro. Ma con questo non voglio dire nè che la traduzione del signor Lugol mi paia assolutamente perfetta, nè che a tutti gl'italiani debba fare l'impressione medesima che ha fatto al Carducci. Un poeta che è tradotto prova sempre una specie di compiacenza nel vedere che il suo pensiero, (non sempre compreso e talora franteso da coloro che parlano la sua medesima lingua) è stato afferrato pienamente e reso chiaramente e garbatamente da uno straniero; e cotesta compiacenza lo fa giudice molto benevolo verso il traduttore, più benevolo che altri non possa essere. L'autore che si legge tradotto pensa ch'egli nella lingua del traduttore

non avrebbe saputo esprimersi meglio, anzi non avrebbe forse saputo esprimersi con la medesima felicità; e ciò basta a renderlo soddisfatto. Ma il caso di un altro che giudichi il traduttore, è affatto diverso. Un altro paragona le impressioni che ha provato leggendo le poesie originali a quelle che prova leggendo la traduzione, e come queste non rispondono, e non possono necessariamente rispondere, a quelle in tutto e per tutto, giudica il traduttore più severamente.

Io; per esempio, se leggendo la traduzione del signor Lugol, faccio tanto di richiamarmi alla memoria, strofa per istrofa, l'originale, sento subito qualche cosa, anzi molte cose che, come espressione (a parte, s'intende, il metro) restano per efficacia molto al disotto dell'originale, e che mi fanno pensare, contrariamente a ciò che ha detto il Carducci, che certi tratti delle odi barbare sono veramente intraducibili. Ecco le prime strofe dell'ode *Alla Stazione,* che, mentre basteranno a dar saggio ai lettori della bravura con cui il traduttore francese ha superato le immense difficoltà con le quali aveva da lottare, spiegheranno altresì quello ch'io dico. »

« Oh! ces lanternes, comme elles se poursuivent paresseusement, là-bas, derrière les arbres, *en laissant* à travers les rameaux d'où dégoutte la pluie *tomber avec ennui* sur la boue *leur blafarde lumière!* »

« Plaintive, aiguë, perçante siffle auprès la locomotive. Le ciel de plomb d'un gris matin d'automne tout alentour s'étend comme un fantôme immense. »

« *Quel voyage vont donc entreprendre et dans quel but, ces gens qui, enveloppés de leur manteau, courent silencieusement prendre place dans les sombres voitures?* vers quelles douleurs inconnues vont-ils ou bien vers quels tourments d'espérance lontaine? »

« Toi aussi, Lydia, tu livres ton billet au *dur poinçon* du contrôleur et *au temps qui s'envole les instants écoulés comme les souvenirs de tes jeunes années.* »

Non sto a riportare le quattro corrispondenti strofe italiane, perchè la maggior parte dei lettori, credo, se le rammenteranno. Per fedeltà non parmi che ci sia niente, o quasi niente, a desiderare nella traduzione francese: i pensieri e le immagini, e anche l'intonazione generale sono resi abbastanza felicemente. Ma nei passi da me trascritti in corsivo la potente efficacia dell'originale, pare a me, se n'è ita.

Ammiro l'industria con la quale il traduttore ha parafrasato l'ardito e pittoresco verso carducciano *sbadigliando la luce sul fango;* lo ha, dico, parafrasato per non perdere nessuna delle sfumature di pen-

siero che gli pareva d'intravedere nella sola parola *sbadigliando;* ma cinque parole per rendere questa sola parola son troppe, e l'ingombro ch'esse fanno è a scapito dell'efficacia. Dopo tutto, il peggio è che dalle cinque parole del traduttore francese il pittoresco della espressione carducciana è sfumato. I fanali del Carducci si vedono *sbadigliare la luce* sul fango; e nel loro sbadiglio si vede anche la noia e la luce smorta meglio assai che non si veggano nella espressione francese *en laissant tomber avec ennui leur blafarde lumière.* Ecco: io, se la lingua francese lo avesse permesso, avrei preferito di tradurre più alla buona, *en baillant leur lumière sur la boue.* La traduzione della seconda strofa mi pare riuscita perfettamente: ma nella terza siamo al solito, la traduzione diventa parafrasi.

Dove e a che move questa che affrettasi
ai carri oscuri ravvolta e tacita
gente?

I versi del Carducci corrono, volano, e la prosa francese va molto di passo: « Qual viaggio stanno dunque per intraprendere, e con quale scopo, queste persone che ravvolte nei loro mantelli corrono silenziosamente a prender posto nelle scure carrozze? » Più che una traduzione, questa si direbbe una eccellente interpretazione. Nella quarta strofa, che pure nell'insieme rende assai bene l'impressione dell'originale, il *dur poinçon* non è il *secco taglio*, nel tempo che fugge *(qui s'envole)* c'è una immagine diversa dal *tempo incalzante,* gl'istanti *écoulés* sono qualche cosa meno degli *istanti gioìti.*

E al tempo incalzante i begli anni
dài gl'istanti gioiti e i ricordi.

Queste cose e l'avere il traduttore fatto de *i begli anni* un complemento di specificazione (come i grammatici dicono) di *ricordi,* fan sì che in questo luogo la traduzione, per quanto nell'insieme renda, come ho detto, assai bene l'impressione dell'originale, non è esattissima; perchè altro è dire, come dice il Carducci, — tu dài al tempo che ti incalza (che ti spinge innanzi, portandoti via ogni giorno qualche cosa) la tua giovinezza, le gioie per brevi istanti godute, e i tuoi ricordi, — altro dire, come dice il traduttore, — tu abbandoni al tempo che fugge gli istanti passati e i ricordi della tua giovinezza. — La differenza, ammetto, è leggera: ma queste leggiere differenze hanno pure la loro importanza in poesia.

Io ho voluto fare un po' il pedante col signor Lugol, perchè la sua

traduzione mi pare, come ho detto fin da principio, un lavoro ben fatto, il lavoro di un artista abile e coscenzioso; ed egli non s'avrà, credo, a male della mia pedanteria, perchè deve sapere che solamente dei libri che non hanno valore si dicono due parole tanto per dire.

STORIA.

Lo Studio di Bologna di C. Albicini. — 1888.
I primordi dello Studio di Bologna di Corrado Ricci. — 1888.

A questi due lavori ha dato occasione l'ottavo Centenario dell'Ateneo bolognese, che si celebrerà nell'*alma mater studiorum* il giugno del corrente anno. Lo Studio di Bologna, che nel medio evo conseguì fama mondiale, e divenne il maggior centro scientifico delle genti cristiane, ha le sue origini ravvolte nelle tenebre; di maniera che, agli eruditi fu facile di scambiare il periodo primigenio della esistenza di esso con quello del suo sviluppo, e fissare il primo al secolo xii. Ora, tanto l'Albicini quanto il Ricci vengono con questi loro lavori a dimostrare, che la origine dello Studio bolognese è anteriore a quella comunemente ammessa nel passato, e che fissandosi ora la celebrazione del Centenario della grande istituzione, se non si può pretendere di avere côlto matematicamente il momento originario rispetto all'anno, si è però nel vero trasferendolo alla fine del secolo xi. « È certo, osserva giustamente l'Albicini, che cotesto grande istituto non fu l'opera di un giorno o di una volontà sola, non fu l'effetto di un decreto sovrano o di una deliberazione di Assemblea, ma nacque e crebbe a poco a poco spontaneamente, perchè era un elemento integrante di rinnovazione civile. » Del lavoro del chiarissimo Albicini avemmo conoscenza dalla lettura ch'egli ne fece alla regia Deputazione di Storia patria delle Romagne; e siamo lieti di poter darne ragguaglio contemporaneamente alla pubblicazione sua. Con savio giudizio, l'Autore collega la genesi dello studio di Bologna con gli eventi politici e civili succeduti in Italia fino dai primordj del secolo xi, i quali, comecchè appariscano dislegati gli uni dagli altri e accidentali, « procedono tutti da un simultaneo spiegarsi di energia e di intenti comuni. » L'Autore ricorda i principali di codesti eventi, dalla elezione di Arduino d'Ivrea, alla insurrezione delle Puglie capitanata da Melo e Datto, dalla unione di Fiesole con Firenze, alla distruzione del palazzo imperiale di Pavia per opera di quel popolo: aggiungasi a

questo, l'ardore dei viaggi oltremarini, il dilatarsi dei commerci, la potenza dei Veneti nell'Adriatico, la felice audacia degli Amalfitani nel Tirreno; tutti questi fatti, osserva acutamente l'Autore, erano segni precursori di riscossa. « Ed è allora, soggiunge egli, che comincia il dramma della nostra storia, dramma tutto incentrato nelle città e condotto da una logica inflessibile, or lenta, or rapida, or manifesta, or coperta, turbata bensì da contraddizioni e da deviamenti, ma sottoposta ad un'unica idealità e obbediente ad un destino prefisso. » La *città,* come segnò l'antitesi della forma della civiltà italiana rispetto alla germanica rappresentata dal *castello,* così fu per noi principio e stromento di eguaglianza civile. Trovato l'elemento generatore dello Studio, l'egregio Autore segue rapidamente le vicende corse dal giure antico, ammettendo, rispetto all'epoca longobarda, ciò che la critica ha oggi messo in sodo, cioè che i municipi e il diritto romano rimanessero forniti, sebbene sformati dalla ignoranza degli uomini, di una vitalità latente, che li rese capaci di risollevarsi nel secolo XII in modo mirabile. Ciò ammesso, è facile dedurre, come codesto diritto da regola civile diventasse in breve materia di meditazione ed insegnamento, impulso ed effetto insieme di civiltà. E però, se il diritto romano si vestì di nuova luce, lo si deve alla città. Non entrarono in ciò, ben dice l'Autore, imperatori o papi, consoli o balìe, Credenze o Consigli grandi, non alcuno dei soliti moventi di politica, di calcolo, di fanatismo. Tutto scaturiva dall'ardore della coltura e dalla operosità scientifica diretta a fini pratici, e fecondata da un concetto, obliterato purtroppo dalle invasioni germaniche, ma non estinto mai nella razza latina, quello cioè che i popoli e gli Stati d'Europa avessero fra loro un vincolo permanente, non ostante le differenze che li distinguono. Fissati i principii genetici dello Studio di Bologna l'Autore, con vigorosa argomentazione, passa a impugnare la congettura del Merckel, già ridotta dalla critica allo stato di *imago sine ne,* che lo Studio pavese sia cioè uscito fuori dalla *Curia regis*, e quindi sia assai più antico di quello di Bologna. Questa priorità fu da altri attribuita alla scuola di Ravenna. Che cosa veramente fosse questa scuola ravennate, che S. Pier Damiano ci presenta come un *collegium judicum et advocatorum,* non è ben noto. L'Albicini opina, che fosse una specie di *gymnasium*, costituito come le scuole di grammatica, « ove la scolaresca non avea nè pur l'ombra di quell'indipendenza e di quei privilegi, senza parlare dell'affluenza che godè poscia a Bologna. » Questa interpretazione del *collegium judicum ravennate* avrebbe però bisogno di essere comprovata perchè potesse persuadere. Al ragguaglio di esso

con le *scholae* ordinarie si oppone anzitutto il nome di *collegium*, che accenna ad una istituzione nuova e più ancora la disciplina insegnata, la quale succedendo alla grammatica, dovea godere privilegi non consentiti a questa. Del resto, quando pure si ammettesse che fra il *collegium* di Ravenna e lo *studium* di Bologna, esistesse un rapporto di filiazione, niun danno ne avrebbe la gloria dello Studio bolognese, nè sarebbe da ciò infirmato il primato suo; chè il *collegium* ravennate visse oscuro e modesto, e scomparve dinanzi al primo bagliore che emanò dallo Studio della vicina metropoli.

Mentre l'Albicini intende col suo dotto lavoro a illustrare l'epoca irneriana dell'Ateneo bolognese, il Ricci rivolge particolarmente il suo studio a chiarirne le origini. Rispetto alla priorità degli Studi di Pavia e di Ravenna, il Ricci non la nega recisamente: « Forse, dic'egli, le scuole di Ravenna e di Pavia ebbero una influenza su quella di Bologna; ma è certo che la cultura giuridica in Bologna rimonta molto più indietro di quanto fino ad ora si è pensato... E poichè non è da dimenticare che fra Ravenna e Pavia le relazioni furono nei secoli di mezzo frequentissime, non è forse strano pensare che fra le due Scuole esistesse una qualche comunanza d'idee, e che amendue esauste, cedessero in parte, se non in tutto, la loro vitalità scientifica a Bologna che sorgeva fra loro. » La conghiettura della comunanza d'idee fra le tre città non ha certo niente d'improbabile; ma l'altra dell'esaurimento delle due prime, usufruito da Bologna, non è almeno di facile evidenza. Man mano che il chiarissimo Autore si addentra nelle sue ricerche, il concetto della priorità delle scuole giuridiche di Ravenna e di Pavia si fa chiaro nella sua mente, e finisce col dominarvi. Sebbene egli avvisi non necessaria l'interpretazione simbolica data dal Tiraboschi al racconto di Odofredo rispetto al trasporto dei libri legali da Roma a Ravenna e da Ravenna a Bologna, egli ammette colla critica moderna, « che prima di Bologna, Ravenna vantasse scuole giuridiche ed esercitasse una influenza notevolissima su Bologna. » (pag. 36). Le ricerche del Ricci, dirette ad illustrare le autorità giuridiche bolognesi che appariscono nei secoli XI e XII, incominciano dal giurista Pepo o Pepone. L'Odofredo parla di questo personaggio in modo da farlo comparire come un predecessore immediato d'Irnerio, rimasto ignoto (*nullius nominis*), mentre Irnerio meritò il nome di *lucerna juris*. E appunto l'oscurità di codesto Pepone fu cagione delle dubbiezze sorte rispetto al tempo in cui visse. Pasquale Alidosi, storico del secolo XVII, fissò l'epoca di Pepone, senza dire con quale criterio, alla fine del secolo decimo: e quella data fu adottata dal mag-

gior numero degli storici posteriori, non curanti delle prove contrarie desunte da documenti incontrovertibili. Primeggia fra questi una carta del 1076 pubblicata per la prima volta dal Fossi nel 1781 e riprodotta poi dal Savioli e dal Ficker, in cui è ricordato Pepone quale *legis doctor*. Con questa carta, osserva il chiarissimo Autore, si viene a determinare in modo positivo, che Pepone non è uscito dalla fantasia di Odofredo, ma è vissuto veramente; che non fu anteriore ad Irnerio di 150 anni, come lasciò credere l'Alidosi, ma gli fu contemporaneo, sebbene più vecchio di lui. Fissata l'epoca di Pepone, ben dice l'Autore, che l'opera di Irnerio non parrà più così miracolosa come si è preteso per lungo tempo. Egli ha, come tutti i grandi, i suoi percursori. Procedendo nella illustrazione delle autorità giuridiche bolognesi, l'Autore ci presenta una serie di causidici dei quali è fatta parola in documenti delle prime decadi del secolo XII, dal *Johannes Bonus* del 1103 al *Ragimundus* da Zena ricordato in più carte dal 1118 al 1127. Tutti questi causidici sono compagni di Irnerio. Molti di questi nomi erano stati trovati dal Savioli e dal Ficker; il Ricci ne accrebbe con le sue ricerche il numero, recando così nuova luce sull'epoca irneriana, e fortificando l'opinione che la *stabilità* della scuola giuridica bolognese risalga a Pepone, cioè a dire, alla seconda metà del secolo XI. Gli studi dell'Autore per precisare il tempo in cui visse Irnerio, lo conducono ad ammettere che il grande giurista nascesse verso il 1060 e finisse poco dopo il 1125. E queste date sono pure ammesse dalla critica moderna. Alla dotta disquisizione, che l'Autore chiamò modestamente *nota storica,* sui primordi dello studio bolognese, segue una filza di documenti diretti a comprovare le date storiche di Pepone e di Irnerio, e quindi l'anteriorità della origine dello Studio rispetto a quella presunta sin qui. Dopo i documenti troviamo quattordici interessanti appendici o *Excurse* illustrativi dei due Studi di Bologna e di Ravenna. La prima di esse ha per titolo « Ercole Gonzaga allo Studio di Bologna » in cui si riferisce un fatto, tolto dalle *Memorie manoscritte di Bologna antica* del Ghisello, e cioè che il Gonzaga rimanesse allo Studio di Bologna solo per udire il suo compaesano dottore Pietro Pomponazzi, di cui portò seco il cadavere a Mantova. Nella seconda appendice, l'Autore illustra le origini dello Studio ravennate, dimostrando con grande copia di erudizione, come non abbia sufficiente fondamento la ipotesi messa fuori da alcuni critici, che fra le scuole con ogni probabilità aperte da Teoderico in Ravenna ci fosse quella di giurisprudenza. L'Autore avvisa con Donato Antonio Asti, che le scuole di giurisprudenza sorgessero invece in Ravenna per

opera di Giustiniano, verso la metà del sesto secolo, e durassero per tutto il tempo dell'esarcato. Nella terza appendice, egli fortifica con nuove argomentazioni la tesi altrove da lui propugnata, che Dante non fosse a Ravenna cortigiano nelle sale di Guido Novello, sì bene fosse dottore di retorica volgare allo Studio, e difende questa sua bella e nobile tesi sopratutto contro Adolfo Bartoli, che la chiamò *ingegnosa ipotesi*, scambiando la fantasia dell'Autore con le prove positive da lui riferite. Queste appendici e le successive accrescono grandemente l'interesse del libro, e mentre confermano la vasta erudizione del giovane scrittore, procurano una nuova e maggiore conoscenza delle glorie dello Studio di Bologna.

SCIENZE GIURIDICHE.

Leggi e costumi di Viterbo nel medio evo. Studii di Giuseppe Signorelli. Viterbo, tip. Monarchi.

Il lavoro che annunziamo, pare che inizii una serie di studi sulle leggi e i costumi di Viterbo nelle età di mezzo; ma per ora l'autore non ce ne dà che due: l'introduzione storica e il diritto di famiglia; e confessiamo di essere alquanto imbarazzati a renderne conto. Certamente il Signorelli è animato da buona volontà, e non ha risparmiato studî negli archivi. Dirò anzi, che dal suo libro si può cavare qualche frutto: le notizie utili non mancano, e anche ha riprodotto due diplomi molto interessanti: uno stromento dotale del 1197 per le nozze della contessa Clara raccomandata da suo padre al popolo Viterbese, e un atto del 1301 relativo a un matrimonio *per verba de praesenti;* ma del resto non ci pare che l'autore abbia una sufficiente preparazione.

Specie nella introduzione storica può scorgersi qualche incertezza. Egli discorre dei comuni italiani e delle costituzioni municipali, delle vicende della legge romana e del municipio sotto la dominazione longobarda, delle leggi longobarde e della loro influenza sugli statuti municipali, per terminare con gli statuti viterbesi del 1251 e del 1469; ma in generale sfiora le questioni, più che addentrarvisi, e non vorrei dire che ignori parecchi dei lavori, anche recenti, che si sono occupati della materia, ma non li cita, e certo non ne tien conto. E così avviene che, a quando a quando, scappi fuori qualche proposizione piuttosto arrischiata od erronea, e anche ci si trovino cose che parrebbero fare ai pugni tra

loro. Alludo a ciò ch'egli dice circa la persistenza del diritto romano sotto i Longobardi; perchè, dopo aver osservato che i vincitori permisero ai vinti di vivere con la loro legge, e soggiunto che il diritto romano è rimasto come diritto consuetudinario nei rapporti privati tra loro, conchiude che esso cadde quasi in disuso e che i vinti finirono con l'adottare man mano come regola del vivere comune la legge del popolo dominante. L'autore soggiunge, che l'editto di Liutprando sugli scribi avrebbe ordinato di non scrivere nulla che contradicesse alla legge romana; e se ciò fosse, si capirebbe anche meno come il diritto romano abbia potuto andare in dimenticanza. Del resto l'autore non interpreta a dovere questa legge di Liutprando; e parimenti non credo che colga nel segno là dove dice, parlando di una nota costituzione di Lotario, che abbia lasciato libero a chiunque di dichiarare con qual legge volesse vivere. Nè arriviamo a comprendere come egli citi, a questo proposito, Paolo Diacono, *De gestis Longobardorum* ad a. 824, mentre si sa che la istoria di Paolo non va più in là del regno di Liutprando. Altrove l'autore parla degli scabini, ma in modo che non si arriva affatto a comprendere che cosa fossero. Dice nè più nè meno, che amministravano la giustizia nelle cause minori, e, riuniti in collegio, coadiuvavano il conte nelle maggiori; sinchè nel ricostituirsi dei comuni, sarebbero diventati i primi magistrati cittadini. E ammette questo come un fatto oggimai incontestato! Ancora accenna a un Martino *Vossio*, insieme con Irnerio, Bulgaro ed Accursio; ma pensiamo che sia un errore di stampa, e volesse dire Martino Gosia.

Invece col secondo discorso ci troviamo subito in più spirabil aere. Specialmente ci ha interessato la parte che riguarda i rapporti patrimoniali dei coniugi: il diritto romano e il longobardo si trovan qui di fronte l'uno all'altro, e finiscono con l'influire a vicenda uno sull'altro. Ci sono matrimoni conchiusi col diritto romano, e ce ne sono altri conchiusi col longobardo; e come in quelli si trova una dote e una donazione per causa di nozze, così in questi la meta e il morgincap: ma in realtà i nomi non corrispondono sempre alla cosa. Specialmente la donazione per causa di nozze e la meta avean finito con lo trasformarsi, e fondersi per così dire in un nuovo istituto, che a Viterbo conserva il nome di donazione, ma che in altri comuni si trova indicato con quello di contradote, aumento della dote, antefatto, ecc. Certo, essa non corrispondeva più esattamente nella quantità alla dote, come avrebbe dovuto per diritto romano, e neppure era osservata la uguaglianza nel resto. Gli atti ricordati dal Signorelli mostrano che la donazione era costituita molte volte nel terzo

della dote, oppure nel quinto, o nel decimo; e anzi nel secolo XIV si costituì sempre nel decimo. Che se per diritto romano sarebbe stata necessaria sempre una convenzione delle parti a costituirla, si trova a Viterbo, e anche altrove, che si verificava di pien diritto, anche quando non era stata convenuta. Nè altrimenti ci son differenze per ciò che riguarda la restituzione. La consuetudine invalsa a Viterbo era, che, venendo a morire la moglie durante il matrimonio, il marito doveva restituire l'intera dote e solo ne prelevava quel tanto che equivaleva alla donazione per nozze; mentre, morendo il marito, la moglie, oltre che ricevere di ritorno la dote, riteneva anche l'intera donazione nuziale. Del resto, lo studio del Signorelli ci porge parecchie notizie molto interessanti anche su altro, specie su alcune leggi suntuarie. E già lo statuto del 1251 contiene qualche disposizione sui banchetti; ma specialmente si trovano di queste leggi negli anni 1449, 1472, 1488, 1542 e 1600, sull'ammontare delle doti, sulle vesti e gli ornamenti, sulle bevande e i commestibili. Erano minuziose prescrizioni, che ricorrono dapertutto nelle nostre città; ma che con la stessa facilità con cui si pubblicavano, venivano anche obliate, se pur non sollevavano qualche protesta. Appunto una legge viterbese, che aveva limitato soverchiamente le doti, diè luogo a proteste di molti cittadini, che si lamentavano di non poter più maritar le figliuole *in maximum periculum honestatis et vitae ipsarum mulierum.*

Insomma questa parte si può leggere con frutto; e nondimeno anche intorno ad essa avremmo da osservare più cose. E prima ci pare affatto inutile quel diffondersi, che fa l'autore, sugli istituti del diritto romano, specie per quelli che, già al tempo di Giustiniano, erano entrati da lungo nel dominio della storia. Acchè parlare, per esempio, di *iustae* e *iniustae nuptiae,* della *confarreatio,* della *coemptio,* dell'*usus,* e via dicendo, se tutte queste differenze, già sotto i Romani, avean cessato di esistere, e non potevano certo esercitare alcuna influenza sui diritti medievali? Per ciò poi che riguarda il medio evo, abbiamo trovato anche qui qualche idea non ben digerita; e basterà accennare a ciò che l'autore dice della dote secondo il diritto alemanno e secondo il ripuario. Certo, egli ha sbagliato nel ritenere che fosse la dote romana. Ma nè anche le istituzioni viterbesi sono sempre intese a dovere. Specialmente ci ha colpito di vedere la *donatio propter nuptias* del nuovo diritto, la *tertia* e l'aumento dotale distinti, come se fossero tre istituti caratteristicamente diversi; mentre, in fondo, si tratta sempre del medesimo istituto che subisce solo qualche modificazione attraverso i secoli. Lo statuto del 1649 diceva, a ragione, che il così detto au-

mento dotale si fondava su di una antica consuetudine derivata *ex interpretatione statutorum;* e infatti non avean essi stabilito che la donazione dovesse importare il decimo della dote? Qual meraviglia che si finisse con l'assicurare questo decimo alla vedova di pien diritto, se anche non era stato convenuto tra le parti? E dopo tutto, non esitiamo a dire che l'autore potrebbe, volendo, far cosa molto utile continuando cotesti studi: soltanto bisognerebbe che si rifacesse più di proposito su quelli del diritto medievale, di cui forse non ha apprezzato tutta la difficoltà; e invece sono studî difficilissimi. La questione è che voglia.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Apollo Lumini ha studiato *la Madonna nell'arte italiana da Dante Allighieri a Torquato Tasso*, e sotto il modesto titolo di *Spigolature artistiche* ha testè pubblicato il suo lavoro in un elegante volumetto stampato a Città di Castello dall'editore Lapi. L'autore ha dedicato il suo interessante studio a monsignor Giuseppe Candido, vescovo di Lampsaco, in occasione dell'onomastico di lui.

— Sotto la direzione del dott. Solone Ambrosoli, conservatore del R. Gabinetto numismatico di Brera, e di un Consiglio di redazione, si è cominciata a pubblicare in Milano una *Rivista italiana di numismatica*. È venuto in luce in questi giorni il primo fascicolo, di 128 pagine, con tre tavole. Questa importante pubblicazione periodica promette di riempire un vuoto nei nostri studi, e di riempirlo degnamente. Della Rivista si pubblica un fascicolo ogni tre mesi.

— La Marchesa Colombi offre un nuovo suo libro ai bambini, un libro utile ed attraente. Narra in esso una serie di episodi veri dell'infanzia e della gioventù di persone che ora sono mature o vecchie, e specialmente del suo nonno, morto venti anni fa; li narra ai bambini perch'essi confrontino la vita dei ragazzi d'una volta con la loro. Perciò il libro è intitolato: *I ragazzi d'una volta e i ragazzi d'adesso*. Il libro è uscito in questi giorni a Milano, pei tipi dell'editore Giuseppe Galli. Il nome della egregia scrittrice basta a raccomandarlo.

— Ugo Valcarenghi, il cui nome è già noto favorevolmente ai dilettanti di letteratura amena, ha testè pubblicato in Milano, pei tipi dell'editore suddetto, un suo nuovo romanzo intitolato: *Le confessioni di Andrea*.

— L'infaticabile editore Treves ha messo in luce alcune delle opere da noi recentemente annunziate, che incontreranno (non ne dubitiamo) il favore degli amatori della letteratura amena, per il valore degli autori a cui le opere stesse appartengono. Citiamo i *Racconti* di Ferdinando Martini, raccolti in un bel volume di oltre 350 pagine, che saranno riletti con piacere anche da quelli che già li conoscono; poi *Homo* di Luigi Capuana, con l'aggiunta di due racconti nuovi; poi *Rinascimento*, racconto di Onorato Fava; poi *Il Dantino*, romanzo di Anton Giulio Barrili; e finalmente *Vita intima,* bozzetto di Cordelia.

— Abbiamo ricevuto la elaborata Relazione che Camillo Novelli ha fatto a Sua Eccellenza il Ministro d'agricoltura, industria e commercio sull'*Arte ceramica all'esposizione di Venezia del 1887 in rapporto alla produzione dell'ultimo decennio.* È un lavoro importante, pieno di fatti e di savie considerazioni, che meritano di esser meditate dai nostri produttori.

— Il prof. Italo Pizzi prosegue con ardore la pubblicazione dell'eccellente traduzione da lui fatta in versi italiani del *Libro dei Re, poema epico di Firdusi.* Sono uscite in questi giorni le dispense 34 e 35.

— È quasi compiuta la stampa, coi tipi dello Zanichelli di Bologna, di un nuovo volume nel quale I. Del Lungo ha raccolto, col titolo *Dante a' tempi di Dante,* la bella serie dei suoi studi storico-letterari sul divino Poeta.

— È già finito di stampare il quinto volume delle *Antiche rime volgari secondo la lezione del Codice vaticano 3793*, col quale si compie la pubblicazione del pregevolissimo monumento della poesia italiana del Dugento: il testo andrà accompagnato da un discorso di A. D'Ancona intorno alla vita e ai meriti del compianto F. Zambrini e da una serie di annotazioni critiche ed esegetiche intorno ai componimenti del Codice vaticano raccolte da T. Casini.

— Francesco Ambrosi ha iniziato la stampa dei suoi *Commentari della Storia trentina, con un'appendice di notizie e documenti.* Si pubblica a dispense dalla tipografia V. Sottochiesa di Rovereto.

— In queste ultime settimane sono stati ripresi gli scavi nel sotterraneo della Chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio dei quali già altre volte rendemmo conto. Sono stati rinvenuti altri avanzi importanti dell'antica casa di quei martiri, e fra questi si è riconosciuto il luogo preciso dove essi furono uccisi e poi sepolti. L'insigne scoperta sarà in breve pubblicata in speciale monografia dal dotto passionista P. Germano da S. Stanislao che dirige quelle escavazioni.

— Nello spurgare il letto del Tevere presso Marmorata si è estratta una grande base marmorea contenente un'iscrizione onoraria di Lucio Giulio Giuliano personaggio assai celebre dei tempi di Marco Aurelio.

— Nel cimitero di Priscilla sono tornate in luce altre iscrizioni antichissime della gente Acilia dalle quali sembra ricavarsi che vi fosse un qualche legame di parentela fra quei personaggi ed i fondatori del cimitero.

— Col permesso del Ministero della pubblica istruzione alcuni archeologi tedeschi stanno facendo uno scavo nel Foro Romano innanzi al tempio di Giulio Cesare, per determinare l'antica forma dei rostri giulii collocati avanti a quel tempio.

— Si è pubblicata coi tipi dell'Accademia dei Lincei la illustrazione di un prezioso papiro egizio della Biblioteca vaticana, offerta al Sommo Pontefice in occasione del suo giubileo. Il papiro contenente il così detto *Libro dei morti*, appartiene al VI secolo avanti Cristo e fu scritto per un sacerdote egiziano chiamato *Psammitico*. Il titolo del lavoro è il seguente: *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana contenente il sát per em heru (Libro di uscire dalla vita) descritto ed illustrato da Orazio Marucchi, scrittore nella medesima biblioteca.* Roma, Loescher, 1888. Il volume è accompagnato da qualche tavola in fototipia.

(Notizie estere)

È uscita recentemente (A. Colin e C., Parigi) la *Storia della civilizzazione contemporanea in Francia*, del signor Alfred Rambaud professore alla facoltà di lettere di Parigi. Il signor Rambaud aveva già scritto un opera su la *Storia della civilizzazione in Francia*, con la quale arrivava solo fino ai tempi della rivoluzione francese. Il volume pubblicato ora arriva invece fino ai nostri giorni e può considerarsi come complemento dell'opera.

— Col titolo: *I grandi scrittori francesi*, studi su la vita, le opere e l'influenza dei principali autori della nostra letteratura, si è cominciata a pubblicare a Parigi, (Hachette e C.) una collezione che ha per scopo di rendere popolari le vite dei più illustri autori della letteratura francese: sono comparsi finora cinque volumi: *M. Sévigné*, di Gaston Boissier; *Montesquieu*, di Albert Sorel; *George Sand*, di E. Caro; *Victor Cousin*, di Jules Simon; *Turgot*, di Leon Say.

— Ha veduto la luce in questi giorni (Parigi, Felix Alcan, 1888) un'opera del signor Ernesto Maindron intitolata: *L' Académie des Sciences.* Il libro è diviso in tre parti; la prima tratta della storia dell'accademia delle scienze, la seconda riguarda la fondazione dell'istituto nazionale, e la terza si occupa di Bonaparte, membro dell'Istituto. Un gran numero di illustrazioni e riproduzioni di documenti adornano questo libro interessante che non mancherà di attirare l'attenzione di tutti.

— Il signor Ernest Combes ha pubblicato dall' editore Fischbacher di Parigi un volume di *Profili e tipi della letteratura tedesca*, interessanti per coloro che si occupano di quella letteratura, e che sono stati lodati anche dai giornali tedeschi.

— *La filosofia religiosa in Inghilterra* da Locke fino ai nostri giorni di Ludovic Carran (Parigi, Felix Alcan, 1888). In questa opera, che è uno dei volumi della *Biblioteca di filosofia contemporanea*, l' autore si è prefisso di descrivere lo sviluppo della filosofia religiosa inglese da Locke fino a Clarke, ed ha bene raggiunto il suo scopo, perchè il libro è scritto con ordine e chiarezza e ricchezza di notizie, tanto da dare al lettore una idea abbastanza esatta della materia svolta.

— La scuola francese in Atene avendo ottenuto dal Governo greco il permesso di intraprendere degli scavi ad Amorgo, ha già dato opera al lavoro, e le sue fatiche sono state coronate dalla scoperta delle traccie di un'antica costruzione che non può essere per ora precisata con certezza. Una inscrizione abbastanza lunga è pure venuta alla luce, ma non è ancora stata pubblicata.

La signorina Mathilde Blind, che ha passato per ragioni di salute l'inverno a Nizza, ha scritto un racconto intitolato: *A proposito di croci* che ha per scena la riviera. Il valore della scrittrice, noto a quanti conoscono la letteratura inglese contemporanea, è arra sicura del buon successo del libro.

— È imminente la pubblicazione (Londra, Murray editore) di un'opera in due volumi del signor Sidney Buxton, intitolata: *La finanza e la politica*. È uno studio storico sull'importante argomento, dai tempi di Pitt fino ai nostri giorni.

— La ben nota scrittrice inglese Miss Braddon ha composto un nuovo romanzo in tre volumi intitolato: *L' albero fatale*, che verrà pubblicato a Londra dalla ditta Sinopkin, Marshall e C.

— Fra gli articoli importanti contenuti nell'ultimo numero della *Contemporary Review* notiamo quello del prof. Max Muller sul *nuovo Imperatore di Germania*.

— Il numero di aprile della rivista inglese intitolata: *Temple Bar*, conterrà, si dice, alcuni interessanti ricordi su Carlo Dickens di una signora che lo conobbe prima ch' egli diventasse famoso, e quando lo divenne tutto ad un tratto per la pubblicazione del Pickwick. È questa una fase di Dickens ignota anche al biografo di lui il signor Forster.

— I giornali inglesi annunziano che il cardinale Manning ha preparato un articolo su la *Vita e lettere* di Darvin che vedrà forse la luce in una delle tante riviste inglesi. L'articolo si occupa specialmente del

carattere personale del grande naturalista, pel quale Sua Eminenza ha parole di calda ammirazione.

— La collezione di autori inglesi pubblicata dal Tauchnitz di Lipsia contiene negli ultimi volumi pubblicati in questi giorni: *Paul Patoff*, di F. Marion Crawford (vol. 2499 e 2500); *Ben Hur*, di Lew. Wallace (volumi 2501 e 2502); *Katharine Regina*, di Walter Besant (vol. 2503).

— Il signor E. Manude Thompson inserirà nel numero di aprile della *Classical Review* un catalogo dei mss. di Omero che si trovano nel British Museum. Questo articolo molto importante è il principio del catalogo generale di tutti i mss. classici del British Museum.

Nell'archivio di Goethe a Weimar è stato trovato dal signor *Erich Schmidt* uno schema della seconda parte del Faust rimasta finora sconosciuta.

— *Biblioteca tascabile russa*. Sotto questo titolo gli editori Gressner e Schramm di Lipsia pubblicano una raccolta delle migliori opere della letteratura russa, la cui direzione è affidata al Dr. Hermann Roskoschny. I sei volumi finora comparsi contengono: Tolstoï, *I nostri poveri e miserabili;* Machalski. *Due luogotenenti;* Dostojewski. *Un cuore debole;* Turgenjeff. *La fine;* Polonski, *Turgenjeff nella sua casa;* Grigorosvitsch, *La vita di un perduto.*

— È comparsa una traduzione tedesca del ben noto romanzo del *Fogazzaro* intitolato *Daniele Cortis;* è pubblicata dall'editore I. Engelhorn di Stuttgart nella sua biblioteca romantica generale, della quale occupa i volumi 13, e 14.

— *Le Novelle e i Romanzi* di Paul Heyse (Frankfurt Johannes Alt editore) è il titolo di uno studio del signor Otto Kraus, il quale fa una analisi critica, condotta con finezza e con giustezza di vedute, dell'opera dell'illustre e popolare scrittore tedesco.

— Sotto il titolo *Almanaccando* il signor Ludwig Hevesi ha raccolto una serie di importanti scritti sull'Italia. Il libro contiene abbastanza di nuovo e di interessante da attirare numerosi lettori. È pubblicato dall'editore Bonz e C. di Stuttgart.

— Col titolo: *Suoni nordici* il signor Georg von Schulpe ha pubblicato dall'editore Wilhelm Friedrich di Lipsia, una raccolta di racconti in poesia e di romanze storiche tratte dagli antichi miti e storie germaniche. L'autore di questa opera si è prefisso lo scopo di illustrare poeticamente il più bel momento degli antichi miti germanici.

— È uscito, dall'editore Wilhelm Friedrich di Lipsia, il secondo volume delle *opere complete* di *N. A. Nekrassow*, traduzione poetica in tedesco dal russo del signor H. I. von Köcher. È questa la prima tradu-

zione delle opere del gran poeta nazionale russo, di cui si vendono ogni anno in Russia migliaia di esemplari. Il primo volume comparso tre anni or sono conteneva: *Donne russe* e il *Gigante dal naso rosso per il freddo.*

— L'editore S. Schottländer di Breslavia ha pubblicato un nuovo romanzo del signor Hieronimus Lorm intitolato *Nel castello solitario.* Questo romanzo è il secondo della serie, che l'illustre autore pubblica nella medesima edizione; e quantunque il primo fosse opera bella e degna di lode, questo secondo lo supera di gran lunga e merita, a quanto dicono i giornali tedeschi, le più alte lodi. L'azione di questo romanzo si svolge in Austria ed austriaci sono pure i principali caratteri.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La crisi economica e le sue cause — La conversione del debito pubblico in Inghilterra e la finanza — Mercato monetario — Borse.

I paesi civili attraversano da più anni una crisi di cui ancora non si può prevedere la fine. Nei principali Stati si ebbero Commissioni di inchiesta e indagini dirette ad accertare le cause e i rimedii di questa condizione di cose: ma si tratta di un fenomeno che male si presta ad osservazioni parziali e che dev'essere abbracciato nel suo complesso.

Tra i migliori studi su questo argomento dobbiamo annoverare un saggio dell'eminente scienziato Sir Lyon Playfair, deputato alla Camera dei Comuni, testè pubblicato dalla *Contemporany Review*. Nei primordii della crisi, specialmente tra il 1873 e il 1882, Sir Playfair ritiene che abbiano sofferto soprattutto i paesi in cui è sviluppato il lavoro delle macchine e che rappresentano una popolazione di circa 400 milioni di abitanti: ma dal 1883 in poi, la crisi si è estesa anche agli Stati in cui predomina il lavoro manuale e che contano circa un miliardo di abitanti.

Secondo il Playfair il mondo non si è ancora adattato ai meravigliosi cambiamenti che la scienza ha effettuati nei modi di produzione e negli scambi commerciali. Ciò dipende dalle due seguenti cause: 1° I progressi della meccanica mediante le nuove invenzioni cagionarono grandi cambiamenti nella rapidità e nell'economia della distribuzione dei prodotti e alterarono profondamente tutto il sistema commerciale: 2° I progressi delle macchine adoperate nella produzione accrebbero l'offerta

di prodotti al di là dell'immediata domanda del mondo, e troppo rapidamente sostituirono il lavoro delle macchine agli antichi metodi.

Il carattere particolare della crisi presente, per cui si distingue da quelle del secolo passato, consiste in ciò, che le sofferenze degli operai furono assai minori di quelle del capitale. Malgrado la crisi, in Inghilterra che è paese libero-scambista, i salarii tra il 1850 e il 1883 aumentarono di 39.18 per cento; mentre negli Stati Uniti, paese di protezione, l'aumento fu soltanto di 28.31 per cento nel 1860-83. Anche nei casi in cui non si ebbe aumento nei salari, la forte diminuzione nel prezzo dei generi necessarii alla vita migliorò le condizioni delle classi operaie. Al contrario la continua riduzione nel prezzo dei prodotti ha ridotto a limiti estremamente piccoli il margine di profitto del capitalista. La presente crisi è quindi essenzialmente una crisi del capitale. Ciò si verifica soprattutto per l'agricoltura in seguito al grave ribasso del prezzo dei principali generi. Tra il 1881 e il 1886 il ribasso dei prodotti agrarii per cento fu agli Stati Uniti il seguente: maiale 48 1|2 per cento: lardo 46: prosciutto 24 1|2: segala 39 1|4: granturco 43: burro 47: sego 41: farina 34 1|3: bestiame 18 1|3. L'autore crede che l'influenza che le variate condizioni della produzione dei metalli preziosi esercitarono sul ribasso dei prezzi sia affatto secondaria.

È invece assai maggiore l'azione delle due grandi cause sopra ricordate, di cui la prima è la rapidità e l'economia nella distribuzione dei prodotti. Nel 1869 si aprì il Canale di Suez. Gli antichi velieri impiegavano sei od otto mesi nel giro del Capo di Buona Speranza: ora il viaggio coll'India si compie in trenta giorni: si calcola che due milioni di tonnellate di velieri furono resi inutili. A ciò si aggiunge il grande sviluppo del telegrafo elettrico. In tal modo si resero anche inutili quei grandi magazzini di deposito, necessari ai tempi di lente comunicazioni.

La velocità e l'economia della navigazione a vapore hanno fatti passi mirabili. Nel 1870-73 si costrussero molti piroscafi per la navigazione celere colle Indie: ma i progressi nelle costruzioni navali furono così rapidi che due anni dopo già si erano loro sostituiti altri tipi di navi, e gli antichi furono venduti a metà prezzo. Il ferro ha preso largamente il posto dell'acciaio, dopo l'invenzione di Bessemer: le costruzioni divennero assai più economiche. Un piroscafo che nel 1873 costava 600,000 lire, ora può essere costruito con 350,000.

L'economia del combustibile si è verificata in egual grado. Poco prima dell'apertura del canale di Suez i migliori piroscafi atlantici consumavano 200 tonnellate di carbone per trasportar un carico che ora

non ne richiede che 35: un'economia analoga si verifica nelle locomotive delle ferrovie e nelle altre macchine a vapore. I nuovi mezzi di comunicazione e trasporto hanno fatto del mondo un solo mercato, e distrutti i vantaggi che l'agricoltura di ciascun paese trovava nei mercati nazionali e locali.

La seconda causa della crisi, secondo il Playfair è questa, che le invenzioni moderne hanno accresciuta la produzione più rapidamente di quello che il consumo potesse assorbirla a prezzi rimunerativi, e hanno sostituite con troppa rapidità le macchine al lavoro manuale. L'autore ne dà varii esempi desunti specialmente dalle scienze chimiche e fisiche.

Mediante apposita macchina un operaio raccoglie oggidì 4000 libbre di cotone al giorno mentre col lavoro a mano non se ne ottenevano che 4 $^1/_2$ circa: un uomo fa adunque il lavoro di 999. Nel 1874 ciascun fuso per la filatura del cotone faceva 4000 giri in un dato tempo: ora ne fa 10,000 nello stesso tempo: un uomo e due ragazzi attendono ora a macchine che portano da 2 a 3 mila fusi. Coll'antico telaio a mano un uomo tesseva da 42 a 48 metri al giorno: ora egli attende fino a sei telai meccanici e tesse 1500 metri ciascun giorno. Col processo Bessemer l'acciaio si produce direttamente dalla ghisa in quantità di tre milioni di tonnellate all'anno: si distrusse un capitale di 112 milioni di franchi investito nelle antiche fornaci e si spostarono 39,000 operai: ma il prezzo dell'acciaio da lire 301 nel 1884 scese a 100 lire la tonnellata nel 1887.

Non è possibile predire quali saranno le conseguenze ultime di questo movimento economico. Nessuna delusione, dice Playfair, sarebbe maggiore del protezionismo. Siccome gli scambi si fanno con i prodotti e non col danaro, la restrizione delle importazioni mediante imposte al confine riduce le esportazioni in ugual misura. Nessun fatto è più chiaro nell'economia politica di questo: che le tasse sopra i prodotti stranieri debbono in ultimo essere pagate dai consumatori e non dai produttori. Ogni imposta è una deduzione dai frutti del lavoro e dalla fertilità del suolo del paese che l'adotta. Nessun economista ha mai potuto dimostrare come si possano ridurre i prezzi per i consumatori coll'aumentare il costo di produzione. Nei paesi dati al protezionismo vi è crisi più intensa che in quelli liberi-scambisti.

Il rimedio dovrebbe specialmente ricercarsi nello sviluppo dell'educazione nazionale affinchè un paese non si lasci sopraffare dagli altri. Il lavoro — scrive egregiamente Sir Playfair — è attualmente di due sorta: lavoro in quantità e lavoro in qualità: il primo diminuisce di valore ogni

anno come fattore di produzione, mentre il secondo sale sempre più. Ciascun prodotto è quindi al presente, il risultato di tre sorta di lavoro: — capitale (o lavoro accumulato): lavoro di qualità e lavoro di quantità. Già sin d'ora si potrebbe dire che l'utilità del lavoro si ottiene moltiplicando fra di loro (non sommandoli) il lavoro di quantità e il lavoro di qualità. Si può dire in via più semplice, che il presente stato delle industrie dipende principalmente dalle condizioni intellettuali dei produttori. La concorrenza del mondo è diventata una concorrenza di intelletti. Nell'avvenire, la più grande nazione industriale sarà quella che sarà meglio educata. Così conclude il Playfair le sue dotte osservazioni. È bene osservare che egli è sempre stato uno dei più strenui campioni dell'educazione popolare e tecnica.

Le notizie dall'Inghilterra fanno prevedere probabile il successo della grande operazione della conversione del debito pubblico, proposta dall'onorevole Goschen cancelliere dello scacchiere e approvata dal Parlamento.

Il notevole discorso pronunziato sovra tale argomento dal Goschen nella seduta del 9 marzo della Camera dei Comuni avrà senza dubbio un interesse duraturo. L'intiero problema della conversione dei debiti pubblici vi è trattato a fondo con principii larghi e corretti. È notevole il fatto che il Goschen ha creduto di seguire fedelmente le orme del Goulburn, che era cancelliere dello scacchiere sotto Peel e che nel 1844 operò una grande conversione del debito pubblico inglese.

Secondo le idee del Goulburn, adottate dal Goschen i principii fondamentali che giustificano una conversione, sono: l'aspettazione generale del pubblico che un dato titolo sarà convertito: la quantità del capitale che cerca impiego: la riduzione generale nel saggio dell'interesse: la forte condizione delle finanze nazionali. Il cancelliere dello scacchiere dimostrò con dati particolareggiati che queste condizioni si verificano oggidì, e quindi espose i metodi che si sono adottati nelle conversioni del passato. Egli così ne compendiò gli insegnamenti: si deve presumere il consenso dei portatori dei titoli, sempre quando non si abbia un'espressa dichiarazione di dissenso: il tempo da accordarsi per la dichiarazione di dissenso dev'essere molto breve: il governo deve ottenere i mezzi di rimborsare i dissenzienti in quel modo in cui il Parlamento crederà opportuno. Questi mezzi possono essere accordati colla stessa legge di conversione, oppure con una legge speciale nell'approvare la quale il Parlamento si regoli soprattutto dal numero dei dissenzienti.

L'onorevole Goschen è altresì persuaso che in Inghilterra regna in quasi tutte le classi una forte avversione all'aumento dell'ammontare nominale del debito pubblico, e che le conversioni che hanno avuto miglior successo sono quelle in cui il saggio dell'interesse fu ridotto gradatamente, dandosi per ciascuna ragione d'interesse una garanzia per un certo numero di anni.

Del progetto del Goschen abbiamo già date notizie particolareggiate nella quindicina scorsa. Il suo successo è tanto più probabile, quanto sono maggiori in Inghilterra le difficoltà di impieghi buoni e sicuri e quanto vi è migliore la condizione delle finanza. Intorno al primo punto abbiamo alcune importanti considerazioni della *Saturday Review*. L'autorevole rivista osserva che alla Borsa di Londra dopo che il pubblico fu informato del progetto di conversione si è verificato un forte rialzo nei titoli che presentano un impiego sicuro. Tale rialzo è tanto più notevole perchè codesti titoli già da più tempo erano quotati ad un corso alto.

Per molti anni la creazione di titoli che offrono sicuro impiego è stata assai minore della domanda loro: la ricchezza mondiale cresce costantemente mentre nei paesi di prim'ordine è cessata la costruzione di ferrovie, almeno per quanto riguarda le linee principali e più proficue, e da qualche tempo più non si ebbero grandi prestiti pubblici.

A prova di quanto è sopra detto si possono citare gli alti prezzi che nell'ultima settimana furono raggiunti da alcuni titoli che si negoziano specialmente sul mercato di Londra, e che sono considerati come impieghi sicurissimi. Il 2 1[2 per cento toccò sino il corso di 98: il 3 per cento indiano è a 99 1[2: il 3 1[2 per cento a 108. Alcuni titoli di municipii inglesi al 3 1[2 sono a 112 e a 115: il 4 per cento è a 125. In media i titoli delle ferrovie inglesi e dei corpi locali sono capitalizzati a saggi che variano fra 3 e 3 3[8. Tutto ciò dinota chiaramente l'abbondanza del capitale che cerca impieghi sicuri.

Per quanto concerne l'avvenire, la *Saturday Review* crede che molto dipenderà dall'andamento delle cose politiche sul continente. Se non accade alcuna guerra, le influenze che tendono a rialzare i corsi continueranno ad agire. Non è probabile che i titoli di prim'ordine possano in breve tempo raggiungere dei corsi più alti, per quanto non esistano ragioni per cui abbiano a ribassare. Quanto ai titoli di Stato dei paesi del continente non si può prevedere un forte rialzo fino a che la politica continentale non diventi meno minacciosa. Qualora sorga la certezza della pace è probabile che anche i capitalisti più timidi si rivolgano verso

i titoli del continente meno sicuri ma più lucrosi e che si abbia perciò un movimento al rialzo anche in essi.

Ad assicurare il successo della conversione del Debito pubblico inglese pare concorrano non solo le condizioni favorevoli del mercato ma anche l'ottima situazione della finanza, quale possiamo desumerla dalla esposizione finanziaria fatta dal Cancelliere dello Scacchiere, signor Goschen nella tornata del 26 marzo alla Camera dei comuni. L'anno finanziario corre in Inghilierra dal 1° aprile al 31 marzo cosicchè non mancavano che pochi giorni alla sua chiusura, e le previsioni del Cancelliere dello scacchiere avevano perciò la massima approssimazione al vero.

L'entrate effettive per il 1887-88 sommano a Ls. 89,589,000 superando le previsioni di Ls. 1,454,000. Le spese ammontano a Ls. 87,424,000, cosicchè si ha un avanzo di Ls. 2,165,000, ossia di oltre 52 milioni di franchi. Le economie fatte sulle previsioni furono di Ls. 422,000. Il miglioramento della situazione del Tesoro è di Ls. 7,601,000, di cui Ls. 7,292,000 furono impiegate nell'ammortamento del debito pubco. Il ministro si compiace soprattutto che per la prima volta dal 1870 non si sono più avuti in quest'esercizio finanziario crediti supplementari per l'esercito, per la marina e per le finanze, e solo una piccola domanda di crediti per i servizi civili.

Per il prossimo esercizio 1888-89 il signor Goschen prevede una entrata di Ls. 89,287,000 ed una spesa di 86,910,000, con una diminuzione di Ls. 512,000 sull'anno scorso. L'avanzo previsto ammonta a Ls. 2,377,000 ossia ad oltre 59 milioni di franchi. È notevole il modo in cui il Goschen intende di far fronte alla spesa per la difesa dell'Impero, secondo le convenzioni stipulate tra la gran Bretagna e le colonie e i nuovi progetti che saranno presentati al Parlamento. Alle spese per la marina si farà fronte mediante un annualità da inscriversi in bilancio e sufficiente a pagare gli interessi e ad estinguere il capitale nel corso di anni dieci. Quanto alle maggiori spese per l'esercito e per la fortificazione delle stazioni di carbone, ecc., vi si provvederà mediante prestito da estinguersi con gli interessi delle azioni del canale di Suez che l'Inghilterra possiede.

Una parte assai importante della esposizione finanziaria è quella che si riferisce al riordinamento delle finanze locali. Il Governo inglese ha testè presentato al Parlamento un grandioso e ardito progetto di legge per riformare le amministrazioni locali. Il cancelliere dello scacchiere alla sua volta ha sottoposto alla Camera una serie di importanti proposte di-

rette a migliorare le condizioni finanziarie dei corpi locali. Il Goschen non propone di mutare l'antico e tradizionale sistema delle contribuzioni che costituiscono il perno della finanza locale inglese, ma viene in aiuto ai corpi locali col cedere loro larghi cespiti di entrata che finora spettavano allo Stato.

Le proposte del Goschen si possono quindi così riassumere: lo Stato cessa dal corrispondere ai corpi locali vari sussidi per le strade, per il servizio medico, per i manicomi, per la polizia ecc. L'ammontare di tali sussidi è di Ls. 2,582,434. È quindi evidente che resta diminuita di ugual somma l'entrata dei corpi locali. In compenso lo Stato cede loro cespiti assai più rilevanti, consistenti sopratutto nelle tasse per licenze di esercizi di varia specie. Esse si possono dividere in tre categorie: licenze per la vendita di bevande alcooliche, birra, vini, ecc., con un reddito annuale di Ls. 1,372,242: licenze di varie sorte (carrozze, cani, porto d'armi, servi, rivendite di tabacco, ecc.) per Ls. 1,591,730: metà di alcune tasse sulle successioni per Ls. 1,800,000. Tenendo conto di alcuni articoli minori, lo Stato cede ai corpi locali delle entrate per Ls. 5,595,873 contro una diminuzione di sussidi di Ls. 2,582,434: cosicchè si può dire che i corpi locali accrescono le loro entrate di oltre 3 milioni di sterline all'anno. Oltre ciò sarebbe loro accordata la facoltà di portare un anmento non superiore al 20 per cento sulle licenze per lo spaccio di bevande alcooliche.

Codeste concessioni alle finanze locali riducono l'avanzo per l'anno prossimo a Ls. 1,252,000: ma bisogna tener conto della minor entrata per alcuni piccoli sgravi specialmente a favore dei proprietari che coltivano i propri fondi e che sono colpiti da ricchezza mobile, dei venditori ambulanti ecc. Siccome il signor Goschen intende ridurre di un *penny* l'imposta di ricchezza mobile diminuendola da 7 *pence* a 6, ciò gli cagionerebbe una minore entrata di Ls. 1,550,000. A compensare la differenza nonchè allo scopo di avere un certo margine di avanzo, il cancelliere dello scacchiere propone una serie, forse eccessiva, di piccole tasse sui carri da trasporto, sui cavalli di lusso, sui cavalli da corsa, sui contratti di borsa, sui titoli al portatore, sui vini in bottiglie (in ragione di 5 scellini per dozzina di bottiglie, di maggior dazio) ecc. Lo scopo di tutti questi provvedimenti è di elevare l'entrata in misura sufficiente da abolire un *penny* della ricchezza mobile senza aggravare i consumi popolari. Per tal modo le previsioni totali per il 1888-89 sarebbero: entrata Ls. 86,827,000: spesa Ls. 86,615,000: avanzo Ls. 212,000, Queste cifre dimostrano chiaramente come le progettate riforme tolgano

al bilancio inglese non poco della sua elasticità, e lo stesso cancelliere dello scacchiere non ha nascosto la probabilità di nuove imposte nell'esercizio successivo.

L'esposizione finanziaria del signor Goschen ha tuttavia un'importanza eccezionale non solo in vista della conversione del Debito pubblico inglese, ma anche perchè per la prima volta vi si coordina la saldezza del bilancio dello Stato con la riforma delle finanze locali, che è uno dei punti che più sono negletti nell'economia degli Stati moderni.

Il mercato monetario internazionale continua nelle migliori condizioni. A Londra la riserva della Banca d'Inghilterra supera i 16.5 milioni di sterline e il saggio dello sconto sul mercato libero oscilla intorno a 1 1[4 per cento.

La Banca di Francia presenta pure un aumento nelle riserve metalliche da 2.306 a 2.312 milioni di lire, e quest'istituto va riacquistando una parte dello stock perduto nell'anno scorso. Lo sconto sul mercato è al 2 per cento: quello della Banca al 2 1[2.

Sulle piazze tedesche si nota un lieve rincaro del denaro: in alcune di esse il saggio varia fra 1 7[8 e 1 3[4 per cento: a Francoforte ha già raggiunto il 2 per cento.

Le Banche italiane continuano con fermezza a ridurre l'eccedenza della circolazione. Se le condizioni politiche d'Europa si miglioreranno è probabile che anche il mercato monetario ne subisca l'influenza, cosicchè le nostre Banche potranno rientrare nei limiti legali senza che gli sconti e il commercio abbiano a soffrire restrizioni eccessive. Basterebbe poter riattivare la corrente degli sconti all'estero per portare un efficace aiuto al mercato finanziario nazionale.

Le borse hanno avuto un andamento abbastanza buono nel corso della quindicina e avrebbero chiuso a prezzi migliori se gli avvenimenti di Francia non fossero venuti a gettare una nuova incertezza nella situazione politica.

A Berlino la rendita italiana è quotata a 94.40: a Londra a 94. A Parigi dopo qualche incertezza si ebbe una certa ripresa nei corsi: il 3 0[0 amm. a 82.17: il 3 0[0 perpetuo a 82.37: il 4 1[2 0[0 a 107.07: la rendita italiana aveva toccato il prezzo di 94.85, segnando poscia una tendenza al ribasso in simpatia cogli altri valori.

A Roma per la liquidazione del mese di marzo si ebbero i seguenti corsi di compensazione stabiliti dal sindacato degli agenti di cambio: rendita 5 0[0, 96.40: rendita 3 0[0, 65.50; P. Rothschild 5 0[0, 99.50;

O. Città Roma 4 0[0 490; C. F. B. Nazion., 466; azioni Ferr. Merid., 780; azioni Ferr. Medit., 620; azioni Banca Naz., 2110; azioni Banca Rom., 1135; azioni Banca Gen., 660; azioni Banco Roma, 730; azioni Banca Tiberina 485; azioni Banca Provinciale 260; azioni S. C. Mobiliare 985; azioni Ferroviarie 300; azioni Meridionali, 550; azioni Gas, 1525; azioni A. Marcia st., 2110; azioni S. p. C. acqua 480; azioni S. G. Illuminazione, 100; azioni Soc. Immobiliare 1135; azioni Fondiaria Ital., 390; azioni Fondiaria inc., 500; azioni Fondiaria Vita, 270; obbligazioni Soc. Imm., 5 0[0 500; obbligazioni Soc. Imm. 4 0[0225.

A Torino, la rendita 5 0[0 a 96.45: il 3 0[0 a 62. *Azioni*: Banca Nazionale 2100; Credito Mobiliare Italiano 985; Banco di Sconto e sete 400; Banca di Torino 775; Banca Tiberina 488; Nuove 486; Subalpina e di Milano 237; Società Impresa Esquilino 180; Ferrovie Meridionali 785; Compagnia Fondiaria Italiana 300; Credito Meridionale 542.50; Ferrovie Sicule 535; *obbligazioni*: Canali Cavour 574; Ferrovie Romane 310; Ferrovie Meridionali 323; Ferrovie Sarde nuove 318; Cartelle Fondiarie S. Paolo 506.50; Cartelle Fondiarie Banco di Napoli 500; Cartelle Fondiarie Banca Nazionale 470, più interesse dal 1° ottobre.

A Milano la rendita 5 0[0 a 96. 37; *azioni*: Banca Lombarda 745; Banca Generale 658 a 659; Navigazione Italiana 353; Cotonificio Cantoni 317; Lanificio a 1438 a 1435; Linificio 279; Raffineria Lombarda zuccheri 406; Società Veneta 182 a 183; Cassa Sovvenzioni 318.

A Genova, la rendita 5 0[0 a 96.55; la Navigazione Italiana a 354; la Raffineria Ligure Lombarda 407.

I Cambi continuano a sostenersi benchè non accennino a rincrudire Il chèque in Francia 101.60 a 101 70; il chèque in Germania da 126.20 a 126.40; il chèque in Londra da 25.66 a 25.68.

David Marchionni, *Responsabile.*

Giornali Settimanali Illustrati pel 1888

che si pubblicano dalla Casa Editrice Tipografica E. PERINO, Via del Lavatore 88 - Roma

indispensabili a qualunque Gabinetto di lettura, Sala di Convegno, Caffè, ecc.

IL PARADISO DEI BAMBINI

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

ESCE IL GIOVEDÌ — Il Numero Cent. 5 di 8 pag. Illustrato — ESCE IL GIOVEDÌ

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** (ricco d'incisioni) non risparmia tempo nè cure, per incontrare sempre più nel favore dei piccoli lettori e per essere incoraggiato, nell'opera buona che si prefigge, dai genitori, ai quali si raccomanda già con la tenuità del prezzo, fino ad oggi eccezionale.

ABBONAMENTO ANNUO *Italia* . . . . L. 3 *Estero* . . . . » 4

Chi desidera acquistare la prima e la seconda annata, rilegata in bellissimo volume invierà Lire 3 per ciascuna.

ILLUSTRATO A COLORI — **CRI-KRI** — ILLUSTRATO A COLORI

Giornale Umoristico Satirico

Abbonamento annuo L. 3 - Numero separato Cent. 5

Esce la Domenica

Album *del Cri-Kri*

illustrato a colori

Esce ogni 15 giorni - Il Num. Cent. 20

Abbonamento a 10 Num. L. 2

Si è pubblicato il N. 6

Almanacco del *Cri-Kri*

PER IL 1888

con 114 disegni umoristici a colori

Centesimi 25

La Lanterna Magica

Rivista Umoristica con caricature

Direttore: G. PETRAI

Il Lanternaio esce in piazza il Giovedì

Primo giornale di questo genere che si pubblica in Roma in 16 pagine.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

Ogni Numero Cent. 5

Giornale di Mode di grande formato il più a buon prezzo

L'ULTIMA MODA

Messaggero dell'Eleganza

Giornale di mode di grande formato che si pubblica in Italia con gli ultimi figurini di Parigi

Un anno L. 6 - Un Num. Cent. 10

Esce in Roma ogni Domenica

Rugantino

Giornale Illustrato in Dialetto Romanesco

Cent. 5 il Numero

Ce troverete un po' di tutto, Caricature, Stornelli in povesia, Croniche, Racconti, Favole e antre bbuggiarate. Tutto però detto bbene e in modo che lo possino legge inzinenta le cratture.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

PREMI AGLI ABBONATI

Chi si abbona per un anno ai sopracitati giornali, mandando Lire 18 alla nostra Casa Editrice, riceverà in premio: 1. Dodici volumi della **Biblioteca Patriottica** — 2. **Le Lupe della Vandea** di A. DUMAS, un volume illustrato di pagine 250. — 3. **Calendario mensile-commerciale** — 4. **Trattato di Storia Naturale** di recentissima pubblicazione, un volume di pag. 416 con 1000 incisioni. — Chi si abbona solo per Sei Mesi a tutti i 6 giornali, inviando Lire 9, ha diritto soltanto ai premi di cui ai numeri 1 e 3. — Gli abbonamenti separati non danno diritto ad alcun premio.

CONCLUSIONE — Il valore dei premi supera la cifra complessiva dell'abbonamento, e perciò si hanno i giornali *GRATIS*.

ROMA — *Inviare Commissioni e Vaglia all'Editore* **EDOARDO PERINO**, *Via del Lavatore, 88* — ROMA

Rivolgersi all'Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore, Roma.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Cᵉ, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1ᵉ série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2ᵉ série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3ᵉ série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Cᵉ

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

Bologna ····· NICOLA ZANICHELLI, Editore ····· *Bologna*

Recenti pubblicazioni:

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN BOLOGNA

PER

ALFONSO RUBBIANI

Un volume in-4 con atlante di nove tavole

Lire 25

(Edizione di 100 esemplari numerati)

Notizia d'opere di disegno

PUBBLICATA E ILLUSTRATA

DA

D. JACOPO MORELLI

Seconda edizione riveduta e aumentata

per cura di

GUSTAVO FRIZZONI

Un volume in-8 grande Lire 4

Le opere dei Maestri italiani

nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino

SAGGIO CRITICO

DI

IVAN LERMOLIEFF

tradotto dal tedesco

dalla Baronessa

K... A...

Un volume in-8 grande Lire 6

RAFFAELLO

DI

MARCO MINGHETTI

Un volume in quarto illustrato

Lire 8.

Milano - Fratelli TREVES, Editori - Roma

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO XV - 1888

È il solo gran giornale illustrato d'Italia, con disegni originali d'artisti italiani.
Esce ogni domenica in Milano, in 16 o 20 pagine del formato grande in-4.

Nove pagine sono dedicate alle incisioni eseguite dai primi artisti d'Italia, che riproducono gli avvenimenti del giorno, le feste, le cerimonie, i ritratti di uomini celebri, i quadri e le statue che si sono segnalate nelle Esposizioni, vedute di paesi, monumenti, insomma tutti i soggetti che attraggono l'attenzione del pubblico.

Le altre undici pagine comprendono: *Settimana politica, Conversazioni letterarie, gli Eccetera della Settimana* di **Cicco e Cola,** *Riviste artistiche* di **L. Chirtani,** *Riviste storiche* di **R. Bonfadini,** *Riviste geografiche* di **A. Brunialti,** *Riviste finanziarie, Novelle* ed *Articoli* di **De Amicis, Verga, Castelnuovo, Cordelia, Giacosa, Capuana, A. G. Barrili, R. Barbiera, Matilde Serao, Giov. Rizzi, A. Caccianiga, G. Marcotti, Molmenti, Paolo Ferrari, G. De Marchi, G. Faldella, Ugo Pesci, D. Ciàmpoli,** ecc. ecc.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha corrispondenti in tutte le città d'Italia e all'estero.

I 52 fascicoli stampati in carta di lusso formano in fine d'anno due magnifici volumi di oltre 1000 pagine illustrate da più di 500 incisioni; ogni volume ha la coperta, il frontespizio e l'indice, e forma il più ricco degli Album e delle Strenne

In occasioni eccezionali pubblica numeri speciali e straordinari, come ha fatto. l'anno scorso per gli *Eroi di Dogali*, per le *Feste di Firenze* in occasione del centenario di Donatello e dell'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore, per l'*Esposizione di belle arti* a Venezia e quella di *macinazione* a Milano, per il *Concorso internazionale sulla facciata del Duomo di Milano.*

Nel 1888 sarà illustrata con grande ricchezza la Spedizione italiana in Africa
ad accompagnar la quale abbiamo mandato numerosi corrispondenti, disegnatori e fotografi.

Per l'Italia: Anno L. 25; Semestre L. 13; Trimestre L. 7.
Per gli Stati europei dell'Unione postale: Franchi 33 l'anno.

PREMIO. Chi manda **Lire 25 50** per l'anno 1888 dell'*Illustrazione Italiana* avrà in dono: ***Natale e Capo d'anno,*** splendida pubblicazione illustrata. (*I 50 centesimi sono aggiunti per le spese d'affrancazione; per l'Unione postale 1 franco*).

Dirigere commissioni e vaglia ai FRATELLI TREVES, Editori, in Milano.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

RAFFAELLO

ALLA CORTE DI LEONE X

È una malinconia il pensare quanti libri che nessuno studioso richiede mai, coprono le pareti delle biblioteche. Gran parte, la maggior parte dei loro autori, han logorato la vita per acquistarsi lode tra i contemporanei, e soprattutto per tramandare ai posteri il nome e le loro opere: la lode dei contemporanei non pochi la ottennero, ma la fama della posterità severa pochissimi: il nome è noto appena a un qualche erudito o bibliografo, e le opere non son consunte dall'uso ma rôse dalla polvere o traforate dalle tignole. Povere vite logorate senza fruttò! Quanti poeti latini, per esempio, fiorivano al tempo di Raffaello, di cui ci rimangono i nomi nell'Arsilli, nel Giraldi, nel Valeriano: i loro esametri, i loro distici, le loro odi, parte stampate, parte inedite, si trovano ancora in gran parte nelle biblioteche: solamente non si trova chi abbia tant'ozio da volerle leggere. Ebbene, io vorrei poter tornare indietro di parecchi secoli, e a un di quei poveri illusi pregustante la gloria postuma e faticante a tarda notte, al lume della lucerna, ad allineare dattili e spondei e cucire emistichi virgiliani, troppo spesso in lode di chi pagava, vorrei insegnare il secreto di tramandare ai posteri il nome ed eternare le carte. — Lascia andare, gli direi, i tuoi bravi distici, che per questa via non ne farai nulla. I posteri, credimi, avranno parecchie faccende per conto proprio, e quanto agli antenati, non si occuperanno se non dei sommi: e poichè tu non

potrai divenir famoso per forza propria, devi adattarti a divenirlo per forza altrui. Non è cosa punto difficile. Poichè tu, come letterato, hai libero adito a corte, e godi la domestichezza d'uomini di Stato e d'arme, di lettere e d'arte, tu devi ritrarre minutamente e fedelmente dal vero i loro costumi, la loro vita giornaliera, i loro discorsi, tutto quel che tu vedi e tu odi. Vedi là quel giovane pittore chiamato pur ora da Firenze per far certi affreschi nell'appartamento di Giulio II? Mettiti alle sue costole: egli è buono, e se tu gli parlerai degli antichi, delle loro fabbriche, della loro arte, egli starà a sentirti. E poi, scrivi. Non aver ritegno di narrarci le minuzie che ti parranno più inutili: i posteri (vedi che teste balzane que' posteri!) rinunzieranno volentieri al migliore de' tuoi carmi per sapere le abitudini giornaliere di quel giovane là; per un suo dialogo alla buona co'suoi discepoli o co' garzoni che gli mescono i colori, rinunzieranno volentieri (vedi che pazzi quei posteri!) a un dialogo in stile ciceroniano sulla Nobiltà o sulla Natura d'amore. Ma di giorno in giorno, d'ora in ora devi narrarci che cosa fa, che cosa dice, che cosa si dice e si fa intorno a lui: che se poi tu sai anche un po' di disegno, e accompagnerai il racconto con qualche schizzo a penna, badando non a far cosa bella ma conforme al vero, io ti giuro che il tuo nome e il tuo libro andranno immortali nei secoli.

Quel buon letterato, non c'è dubbio, mi guarderebbe trasecolato, dubitando ch'io volessi prendermi gioco di lui. Ma veramente, se ci si annunziasse la scoperta di un tal libro, chi non vorrebbe correre dal libraio, chi non vorrebbe leggerlo? E qual altro si leggerebbe più volentieri? Quante ristampe se ne farebbero! Quanti commenti! Quanti studi! E quante amorevoli ricerche anche sullo scrittore a cui la posterità sarebbe debitrice di quelle memorie preziose!

Ma io non posso tornare tanto indietro a dare quel buon consiglio, e il libro desiderato non c'è. La curiosità storica è una qualità speciale, un vizio, se così si voglia, del nostro tempo. Ai nostri padri bastava ammirare le grandi opere dell'ingegno, e aver dell'autore qualche notizia su cui volentieri tessevano la leggenda: noi vogliamo evocarne e ricostruirne l'anima, il corpo e la vita e rivivere con esso.

Però quel libro che non c'è noi tentiamo di farlo, frugando in tutte le biblioteche, in tutti gli archivi d'Europa, e cavando di qua

un' istromento, di là una lettera, una data, una frase. A questo modo, molto si è corretto, molto si è aggiunto a quello che sapevano i nostri padri, e si lavora con la certezza che i nostri figli, allontanandosi anche più dal tempo in cui visse Raffaello, ne sapranno nondimeno ben più di noi.

Chi voglia vedere Giulio II e Leon X e la loro corte, basta che si rechi alle Stanze del Vaticano. Gli argomenti astratti o storici di quelle grandi pitture non sono in gran parte che un pretesto per rappresentare avvenimenti, cose e persone contemporanee: sono l'apoteosi dei due pontefici; cosicchè al trovarvi in mezzo le figure di Giulio II portato sulla sedia gestatoria e di Leon X cavalcante la mula bianca, non si sente l'anacronismo. Essi sono circondati dai cardinali, e dalla corte; e nella Scuola di Atene e nel Parnaso, in ogni affresco ritroviamo i letterati, gli artisti, i poeti, i musici e fino alle guardie e ai facchini del palazzo papale, tantochè par di rivivere in quell'età. Ecco là il Bibiena, l'Inghirami, il Rossi, il Salviati, Giulio dei Medici, ecco là Bramante, l'Ariosto, il Castiglione, il Tebaldeo; e di molti altri avremmo ivi il ritratto, se non ci mancasse modo da riconoscerli: il Bembo, lodando al Bibiena le pitture delle stanze di Raffaello, aggiunge ch'egli va ritratto un gran numero di prelati. Nei paramenti, negli arredi, nei vasi rifulge lo splendore di quella corte, quei gruppi eternati dal pennello dell'Urbinate egli li ha visti nelle sale del Papa e dei cardinali. Recatevi nelle loggie, e in un fregio vedrete rappresentata la scuola di Raffaello intenta al lavoro delle loggie stesse: uno prepara la parete per l'affresco, l'altro sul cartone trapunge con uno spillo i contorni, un terzo, applicato alla parete il cartone, vi sta sopra con lo spolvero: gli animali esotici, dei quali tanto Leone si dilettava, le pantere, la lonza, i pappagalli han servito di modello ai grotteschi delle loggie: i nomi di Giulio II e di Leon X sulle porte, gli stemmi con la rovere e con le palle, tutto ci richiama a quel tempo che Raffaello splendeva nel Vaticano, divenuto la reggia dell'arte. E non c'è quasi personaggio di quella Corte pel quale egli, o da pittore o da architetto, non lavorasse: oltre ai parenti del papa e ai principali cardinali che l'opprimevano di lavoro, assai gli dava da fare il famoso banchiere Agostino Chihi, a Bindo Altoviti fece il ritratto, al chirurgo del papa, Giacomo da Brescia, e al cameriere pontificio G. B. Branconi dell'Aquila, edificò la casa, pel buon vecchio tedesco Coricio, o Go-

ritz, lo scrittore apostolico amico de' letterati, che si raccoglievano nel suo giardino sul Quirinale, dipinse a Sant'Agostino il profeta Isaia.

Ma noi vorremmo, dove ammiriamo l'artista, conoscer l'uomo e vederlo da vicino, e sapere qual parte egli prendesse alle feste e alle baldorie che, in mezzo a guerre e a tragici avvenimenti, rallegrarono la corte di Leon X. Al quale se nessuno potrà negare la lode d'avere, seguitando le tradizioni umanistiche della casa medicea, largamente favorito gli studi della classica erudizione e perfino gli orientali, e chiamato in Roma con generose largiziosi uomini eccellenti in ogni maniera di studi, nondimeno la storia non può ripetere certe lodi sperticate dei suoi contemporanei e sempre meglio viene in chiaro come l'amore delle pompe, dei sollazzi, delle risa, dei passatempi prevalesse in lui al gusto fine e al profondo sentimento dell'arte. Già i più grandi artisti che illustrarono con le opere il suo pontificato, Bramante, Raffaello, Michelangelo, fra Giocondo, il Peruzzi, egli li avea trovati raccolti nel Vaticano da quel gagliardo pontefice che fu Giulio II; e se egli fece novità, fu di tenere in disparte Michelangelo di cui la natura sdegnosa troppo contrastava ai suoi gusti. Quanto alla poesia, parrà strano di trovare nel poemetto dell'Arsilli, *De poetis urbanis*, dei lamenti pel disprezzo in cui a suo tempo, sotto Leon X, eran tenute le Muse. — O felici le Muse, egli esclama, quando Roma era potente sotto l'impero d'Augusto! Mecenate allora stimolava i poetici ingegni con largo premio... Aggiungi che Cesare prestava loro orecchio benigno: i nostri tempi cantano ai sordi... Ora i miseri vati toccano il plettro non mossi da guadagno ma per amor di virtù. Che se un Pastore li conducesse ai paschi ubertosi di Minerva, e ne cacciasse i rabbiosi lupi... s'udrebbero modulare canti nettarei, forse da fare invidia agli antichi. — Così cantava l'Arsilli volgendosi ai più lodati poeti che dimorassero in Roma; e con quel cenno al pastore ed ai lupi voleva forse alludere ai poetastri e ai buffoni che trovavano favore al Vaticano. Fra gli uomini che godettero la protezione di Leon X ve n'ha degli illustri, ma ve n'ha pure e in gran numero di mediocri e peggio; il che dimostra che il merito non era il solo, nè forse il principal criterio della sua scelta. Il pontefice che avrebbe potuto avere alla sua corte l'Ariosto, si contentò di avervi l'Unico aretino, Bernardo Accolti, che colmò d'onori e di ricchezze, e il Baraballo e il Querno

e il Gazoldo che gli servivano di spasso nei prolungati e sontuosi banchetti; poichè egli amava la poesia, o meglio l'improvvisazione, come ornamento della sua tavola. Una passione egli ebbe, la musica, e il Vaticano o meglio Castel S. Angelo, dov'egli soleva per lo più dimorare, risuonò di canti, di liuti e di viole come un castello incantato.

La colonia fiorentina degli amici e servitori di Casa Medici, che allagò Roma, era essa che faceva quel baccano carnevalesco: il cameriere favorito Serapica, Matteo Strozzieri e Giovanni Maroni che sovrintendevano alle cacce, fra Mariano e Brandino e altri servitori, già addetti ai più umili servigi, arricchivano e spadroneggiavano. Non si parlava che delle cacce della Magliana, di commedie, di giostre. Quando, nel 1514, gran parte della corte papale, con una cavalcata di circa cento cavalli, a capo della quale era il magnifico Giuliano accompagnato da fra Mariano, si trasferì a Firenze per la giostra che ne' dette Lorenzo, il papa fu assai dolente di non potercisi recare egli stesso. « Nostro Signore (scriveva il Turini a Lorenzo) si sta la maggior parte del dì in la stanza sua a giocare a scacchi e udire sonare; e aspettando a la giornata quello (che) si farà lì, dì per dì, di quelle feste: però quella non mancherà, quando cominceranno, ogni dì farne scrivere ecc. » (1) e si doleva quando le relazioni non fossero abbastanza minute. Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato (2) egli avea detto un giorno a suo fratello Giuliano. Era tutto un programma.

Una qualità bensì fu tutta propria di Leone X, voglio dire una liberalità, o meglio prodigalità senza pari verso i parenti, i famigliari, gli amici, e quelli che per qualsivoglia ragione pigliasse a benvolere. Egli donava largamente anche allora che le pubbliche casse eran vuote, spendeva in apparati orientali, in caccie, in banchetti luculliani anche quando il Datario non sapeva dove dar la testa per cavare un quattrino. Ciò fu motivo delle azioni più tristi che macchiassero il suo pontificato, della spogliazione dei più ricchi cardinali, il Cornetano e il Riario, dell'aver messo in vendita quanto c'era da vendere, e d'aver in ultimo col mercato delle indulgenze

(1) Lettere del Turini citate. Lorenzo voleva per quelle feste l'elefante, ma non si potè mandarglielo. Il papa gli mandò invece due leopardi e una lonza.

(2) Relazione dell'ambasciatore veneto Marin Zorzi, nell'*Alberi*.

provocato lo scoppio della riforma; ma a questa sua larghezza si debbono anche in gran parte le lodi senza misura che non si possono accettar senza esame, perchè prodigategli troppo spesso dai suoi beneficati.

Certo taluni de' suoi gusti, che per noi sono brutali e ributtanti, non possono neppure scusarsi coi costumi del suo tempo, nel quale dovettero parere per lo meno volgari e grossolani: nulla infatti di simile, troviamo nel *Cortigiano* del Castiglione, dove è rappresentata la corte e il cortigiano perfetto. Vero è che questa grossolanità di gusti, come già fu da altri osservato, si dovette principalmente all'assenza della dama, che temperava e ingentiliva le altre corti italiane. Per Leon X e pe' cardinali e cortigiani che lo attorniavano, non c'era maggior piacere che prendersi gioco di qualche infelice, e metterlo su e palleggiarlo fino allo strazio. Il poeta Gazoldo, autore di tristi versi, fu bastonato per ordine del Papa; l'arcipoeta Querno, per selvaggio sollazzo di cortigiani, fu sfigurato con una ferita sulla faccia. Notissimo è il trionfo di quell'infelice verseggiatore che fu il Baraballo, abate di Gaeta. La cerimonia fu preparata da lunga mano. « L'incoronatione del nostro Abate di Ghaeta (scriveva Baldassare Turini a Lorenzo de' Medici) per le poste vien via: et le veste di velluto verde, di raso cremisi ornate di armellino et altri belli ornamenti per lui et per lo elephante sono già facte; et molte belle recitationi da farsi dinanzi ad N. S. si preparano, et el nostro unico (cioè l'Accolti) ne prepara una di certe stanze dove interverrà Dante et Petrarcha stracciati et dolendosi etc., et non sarà se non belveder. » (1) Invano la famiglia del goffo verseggiatore avea fatto supplicare il Papa di risparmiargli quello scherno crudele; senonchè l'elefante che portava sul dorso il poeta, giunto al ponte Sant'Angelo ebbe più giudizio del suo padrone, e non volle saperne d'andar più avanti.

A questi spassi del padrone partecipava naturalmente tutta la corte; e se il nome di Raffaello non ricorre come parte attiva nè in questa nè in altre peggiori occasioni, non è però da credere che egli potesse rifiutarsi di mettere l'arte sua a servigio dei suoi capricci. Nelle stanze di Raffaello, cioè nella parte più solenne dei palazzi vaticani, in una delle porte intagliate da Giovan Barrili su

(1) Lettere di Baldassare (Turini) da Pescia a Lorenzo de' Medici. Archivio di Stato in Firenze, F. CVII, p. 59r.

disegni di Raffaello, noi ritroviamo il famoso elefante *Annone,* donato al Papa dal Re di Portogallo, con Baraballo sul dorso. E quando morì la gran bestia che s'inginocchiava riverente al Pontefice e danzava a suon di pifferi, essa ebbe l'onore d'esser dipinta da Raffaello sulla torre presso all'entrata del palazzo Vaticano, con un epigramma appresso al quale si leggeva: — Gio. Battista Branconi dell'Aquila, cameriere pontificio e preposto alla custodia dell'elefante, pose l'8 giugno 1516. Quello che la natura tolse, Raffaello d'Urbino coll'arte restituì. — (1)

Bastano questi fatti a darci un'idea di quel Papa e di quella corte di buontemponi; ma un documento pubblicato pochi anni fa da un erudito modenese mancato di recente agli studi, il Campori, è venuto come un lampo a rischiarare i sollazzi di quella corte e la figura di quel Papa che ha dato il nome al suo secolo, e che rappresenta nella storia il culto dell'arte, e d'ogni cosa gentile. Un incaricato d'Alfonso duca di Ferrara, il Paulucci, gli riferisce le feste che nel carnevale del 1519 si facevano alla corte di Roma. Dopo aver narrato d'una giostra fatta sulla piazza di san Pietro, egli prosegue (mi servo delle sue stesse parole per non guastare il racconto). «Il giorno seguente si travagliarono con li tori... et si ammazzarono tre uomini et quattro feriti dalli tori, et cinque cavalli furono feriti et due ne sono morti.... Li morti furono portati in campo sancto per mundarvi le ossa. La sera intendo si recitò una certa commedia d'un frate.... et per non esser successa a molta soddisfactione, il Papa, in cambio di moresca, fece balzar questo buon frate sopra una coltre, et dette una gran panciata sopra el tavolato della scena, dipoi gli fece tagliare tutte le strenghe intorno et tirar le calze a li calcagni et il frate ne morsicò di quelli palafrinieri tre o quattro di mala sorte, et fu necessitato tandem a montar a cavallo, et con le mane le furono date tante sculacciate che, secondo mi è riferito, li sono bisognate molte ventose et su la schiena et sulle chiappe, et stassi in lecto et non bene. Dicesi

(1) L'epigramma diceva così: «Sotto questo gran colle (il Vaticano) sono sepolto io grande elefante, che il re Emanuele, vinto l'Oriente, mandò prigione a Leon decimo: la gioventù romana mi ammirò per tempo non lungo e vide sensi umani in petto di bruto. La Parca m'invidiò la sede del beato Lazio, e non soffrì ch'io servissi per tre anni al mio signore. Ma il tempo a noi per natura dovuto e che la morte ci rapì, voi, o Superni, accrescetelo alla vita del gran Leone — Visse 7 anni, morì d'angina, era alto 12 palmi.»

che 'l papa lo fece fare in exemplo di altri frati, acciò si levino di pensiero de non farli veder sue fratarie; pur questa moresca lo fece assai ben ridere. » (1)

Immaginate voi questo Papa che fa pubblicamente malmenare in tal guisa un povero frate, reo d'una cattiva commedia? E lo spettacolo di quell'infelice palleggiato dai palafrenieri sopra una coltre, gettato sul tavolato, tagliategli le strenghe, tirate giù le calze, percosso, deriso, che si volta come una tigre a mordere quei carnefici, e il Papa che ride? — Pur questa moresca lo fece assai ben ridere!

Oh quanto pagheremmo una lettera la quale ci assicurasse che Raffaello, che dovette assistere a questa o a simili scene, che Raffaello non rideva!

In mezzo alle feste di quel carnevale incontriamo il nome di Raffaello.

L'oratore ferrarese ci narra nella stessa lettera della commedia dell'Ariosto, *I suppositi*, che fu rappresentata presso le stanze del cardinal Cibo in Castel S. Angelo. Il Papa stava co' suoi cardinali giovani in un'anticamera del cardinal Cibo. — Et li, scrive il Paulucci, passeggiava N. S. per lassare introdurre quella qualità di uomini li parea, et entrati a quel numero voleva S. Santità, ci avviammo al loco della commedia, dove il prefato N. S. si pose a la porta, e senza strepito con la sua beneditione permesse entrare chi li parea. » — Non è egli una strana figura questo Leon X portinaio che colla sua benedizione faceva entrare in teatro chi gli parea? E fece entrare circa duemila persone. Andò poi a sedersi nella sua sedia avendo ai lati i cardinali e gli ambasciatori. Sulla tela o sipario « era pincto fra Mariano con alcuni diavoli che giocovano con esso da ogni lato della tela, et poi a mezzo della tela vi era un breve che dicea: *Questi sono li capricci di fra Mariano.* »

Questo Mariano Fetti era stato fedel servitore di casa Medici, ne' giorni della sventura, uomo arguto e bizzarro, che il suo padrone

(1) Anche in una lettera di T. Lipomano, che è tra i Diari di Marin Sanudo, e fu pubblicata da A. Tessier (Venezia 1874) si accenna al fatto: — e la fine de la comedia fu che colui che l'aveva composta, che fu uno frate, fu sbalanzato, ed ave uno cavalo. — L'avere un cavallo e montar a cavallo significa esser preso a cavalluccio e snerbato, essergli dato il cavalletto.

divenuto Papa alzò agli onori di suo buffone: buffone di alto grado, amico degli artisti, a cui Polidoro da Caravaggio e Maturino ornarono di pitture la casa e il giardino a Montecavallo, e la cappella nella prossima chiesa di S. Silvestro, dove si ammirano ancora; e gli diede l'ufficio del Piombo, che prima di lui aveva tenuto Bramante. Baldassarre Turini così ne scriveva a Lorenzo de' Medici. « M.° Bramante morì hiermattina; et fra Mariano ora ha avuto il loco suo, che pro li faccia: et è tutto allegro... et hiermattina N. S. di sua mano li mise una sua tonaca o vogliamo dire veste bianca col mantello nero, et mandollo col Datario in Cancelleria a pigliar la possessione ». Così, quando noi avremmo pensato di trovar Leone afflitto dalla morte di quel Grande che aveva rinnovato l'antica architettura, noi lo troviamo quella stessa mattina scherzare con un buffone, e vestirgli di sua mano quell'abito che avea vestito Bramante. E fra Mariano ritroviamo poi al letto di morte del Papa: — Non è mai morto papa cum peggior fama.. frate Mariano buffone li raccomandava l'anima (1) — I capricci di questo frate che giocava coi diavoli, erano dipinti sulla tela: (2) calata la quale, apparve la scena « che era molto bella, scriveva il Paulucci, di mano di Rafaele, et rapresentavasi bene, per mia fe, forami de prospective, et molto furono laudate — Il papa stette intento a guardarla col suo occhiale. Solo della scena dice il Paulucciche fu dipinta da Raffaello; e però è da credere che la tela fosse di mano altrui, e ch'egli non avvilisse il suo pennello divino fino a dipingere i capricci di fra Mariano. La nobiltà d'animo di Raffaello si rivela nelle sue pitture,

(1) Lettera del 21 dec. 1521, ne'Diarii di M. Sanudo. Citata dal Gregorovius nella *Storia* della città di Roma. Vol. VIII pag. 327.

(2) Ritroviamo in que' giorni stessi fra Mariano e Brandino, detto Condiale, altro buffone, in una stranissima e sontuosa cena data da Lorenzo Strozzi ai cardinali Rossi. Cibo, Salviati e Ridolfi, parenti del Papa, con tre donnette delle più famose della città, e alcuni fiorentini. Fu un pandemonio di stanze funerarie, di teste di morti sulla tavola, poi di cieli che giravano, di vivande che uscivano fuori da se, ecc. Da ultimo vennero due mascherati da fra Mariano e da Brandino, che si confondevano coi veri. — Et li cardinali cominzorno a vomitar, et cussì li altri... et subito venne di altre vivande di diverse cose, ma li cardinali non volsero star più a tavola, et si levorno suso ed andorno via che la cena non era finita nè fatta il terzo. Sichè si tien (che) questa è stada di le belle cene (che) sia sta fatte mai in Roma, et habbi speso assai danari, ma tutti aveno grandissima paura. (V. la lettera citata del Lipomano).

dove nulla mai s'incontra di volgare o di sconveniente; che se, nella sala di Costantino, troviamo dipinto un nano che si sta accomodando un elmo enorme sul capo, quell'affresco non è di Raffaello ma di Giulio Romano, che lo dipinse dopo la morte del gran maestro.

Senza immaginare un Raffaello severo e sdegnoso e prestargli una natura che non era la sua, non è possibile pensare però che il gentile pittore delle Madonne, il creatore delle grandi epopee che coprono le pareti delle stanze vaticane, si trovasse di buon grado tra quegli spassi volgari; egli passò pensoso e gentile traverso un mondo a cui era straniero; la sua vita fu nell'arte e per l'arte, e la somma maravigliosa di lavoro prodotta nel periodo non lungo ch'ei visse in Roma, ci prova che nulla valse a distrarlo troppo dall'arte sua. Fuori della corte papale egli aveva un'altra corte, una corte d'artisti e di letterati passionati dell'antichità e della bellezza, che lo riconoscevano e veneravano come Re. E sè quelle beffe volgari non eran cosa per lui, neppure dovettero mancargli cause d'amarezza nella tragedia del cardinale Petrucci strangolato in castello, de' cardinali Riario, di Corneto e Soderini fuggiaschi o spogliati de'loro beni; e specialmente il suo animo gentile dovette essere amareggiato dalla guerra iniqua fatta da Leone alla Casa della sua Urbino, di cui egli doveva serbare affettuosa memoria, per dare il ducato a suo nipote Lorenzo. Ma egli viveva nell'arte e nell'antichità e là dobbiamo cercarlo.

Il 3 aprile 1516 il Bembo scriveva al cardinale Bibiena. « Domani, dopo 27 anni, rivedrò Tivoli col Navagero e Beaziano, il signor Baldassar Castiglione e Raffaello. Noi vogliamo veder tutto: l'antico e il nuovo. Noi v'andiamo per piacere al signor Andrea (Navagero) che tornerà a Venezia dopo Pasqua. »

Che bella compagnia era quella che si recava con Raffaello a veder Tivoli! Il Bembo e il Navagero uomini di Stato a un tempo e letterati de' più illustri dell'età loro, il Castiglione esempio del cavaliere perfetto, Raffaello il più gran pittore di tutti i tempi, e il Beaziano, oggi oscuro, ma tenuto a quel tempo in altissimo concetto como uomo di Stato come poeta latino e scrittore di trattati e di storie. Il Bembo che scriveva, il cardinal Bibiena a cui la lettera è diretta e Baldassar Castiglione si erano insieme trovati qui in Urbino ai bei tempi della corte di Guidobaldo, avevano preso parte alle conversazioni eleganti presso la Duchessa Elisabetta Gon-

zaga e la signora Emilia Pia, a quei famosi trattenimenti eternati dal libro del Castiglione. E il Castiglione stesso, e il Bembo, e il Bibiena, e l'unico aretino Bernardo Accolti, e suo fratello il cardinale D'Ancona, e Giuliano de' Medici e il Sadoleto, uomini di Stato « poeti musici, ed d'ogni sorte huomini piacevoli (come dice il Castiglione) et li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino » che erano concorsi a gara a formar lo splendore della corte di Guidobaldo, si ritrovarono nella maggior parte nuovamente raccolti nella corte di Leone X. In nessun tempo e in nessun luogo, scriveva il Sadoleto, tanti uomini illustri s'erano trovati insieme quanti nella corte di Guidobaldo; ed ora la grata memoria dei convegni di Urbino li riuniva in nuovi convegni, e il giovine Urbinate aveva tra essi i più caldi ammiratori, i protettori più liberali, i più fervidi amici.

Gli uomini tra cui Raffaello viveva, servono a spiegare come nelle sue opere si ammiri tanta altezza di concetto, tanta larghezza di dottrina, tanta giustezza di criterî. Egli non poteva certamente aver appreso molta scienza dai libri, occupato fin dai primi anni nell'esercizio della pittura; ma i suoi amici erano la sua biblioteca, i maestri da cui attingeva la sua dottrina. Sotto questo aspetto è impossibile negare che molta parte delle glorie italiane è dovuta alle Corti, non solo per l'ajuto e l'incoraggiamento che i principi davano ad ogni maniera di studi, ma anche e non meno perchè in quel continuo trovarsi insieme e conversare degli uomini in ogni facoltà più eccellenti, le idee si allargavano, si estendevano le cognizioni, si univano le forze, si formavano quegli uomini compiuti, che a noi, nel nostro superbo disgregamento, danno tanto motivo di ammirazione. A quegli illustri convegni, a quel commercio continuo e giornaliero fra uomini dati a diversi studi ed offici, noi non abbiamo nulla sostituito: le Università, convien confessarlo, non han portato alcuna comunanza, alcuno scambio d'idee e di dottrine fra gl' insegnanti; le conversazioni, i *salons* che nel nostro paese, e più ancora in Francia, furono fino a tempi a noi prossimi vivi focolari di coltura e di scienza sono pressochè estranei alle abitudini della nostra vita; i circoli, le associazioni sono invase dalla politica e il disgregamento delle discipline si riflette sempre più duramente nella scienza e nell'arte.

Ma torniamo a Raffaello, a cui senza dubbio quelle escursioni in compagnia di tali uomini dovevano fecondare e corroborare

l'ingegno, come in essi per la compagnia del gran pittore si raffinava il sentimento e il gusto artistico. Ora chi a distanza di più che tre secoli e mezzo volesse conoscere di presenza la brigatella che il 4 d'aprile 1516 si conduceva a visitar Tivoli, potrebbe farlo agevolmente nei ritratti che lo stesso Raffaelo ne ha lasciati: oltre il proprio, e quelli notissimi del Bibiena e del Castiglione, abbiamo quello del Bembo nelle stanze vaticane, poichè altro ritratto di lui è perduto, e uniti in un quadro della Galleria Doria in Roma, quelli del Navagero e del Beaziano: tutta infine la brigatella che si conduceva a Tivoli compresovi il Bibiena a cui il Bembo annunziava l'escursione, dipinta per mano di Raffaello.

« Noi vogliamo veder tutto, scriveva il Bembo, l'antico e il nuovo. » Ma a Raffaello non bastava già di vedere; egli, come solevano gli artisti di quell'età, ricavava le piante degli edifici, disegnava e misurava le trabeazioni, le cornici, gli stilobati, faceva tesoro d'ogni frammento. La *collezione dei disegni di architettura* che si conserva nella Galleria degli Uffizi a Firenze, è un monumento storico che meglio d'ogni scritto e d'ogni memoria ci attesta con quanto studio quegli artisti ricercassero e disegnassero gli avanzi dell'arte antica di cui traevano profitto nelle loro opere, e rimane, vivo testimonio, a spiegarci la grande arte del Rinascimento. Quella schiera gloriosa d'artefici andava in giro per la città colle loro cartelle sotto a braccio, si spargeva per la campagna, e dove sorgessero i ruderi d'una antica villa, dove le ruine d'un tempio o d'un sepolcro, dove giacesse a terra una base o una cornice elegante, ivi scendevano di cavallo e disegnavano; permodochè lo stesso avanzo, la stessa cornice ci resta spesso disegnata per mano di quasi tutti gli artefici più illustri di quell'età. Ahimè, quel tempo come è lontano da noi! Cercate in quella preziosa collezione disegni degli antichi avanzi di Tivoli, e ne troverete di fra Giocondo, di Antonio da Sangallo il vecchio, di Jacopo Sansovino, di Baldassarre Peruzzi, di Gio. Battista e Aristotile da Sangallo, di Salvatore Peruzzi, del Dosio. E non sono che pochi avanzi d'un grande naufragio!

Fra quei disegni di Tivoli, nulla ci resta di Raffaello; che certo dovette anche egli arrestarsi a disegnare avanti al tempio di Vesta e tra i ruderi della villa Adriana, mentre i cavalli pascolavano nel teatro e nelle sale imperiali, e il Navagero e il Bembo e il Castiglione e il Beaziano discorrevano dell'antichità come gente

che vi avesse vissuto in mezzo. Fra quei disegni non resta di Raffaello che uno studio del Pantheon, del tempio in cui volle esser sepolto.

Ma quei dotti pendevano intenti dalle labbra di Raffaello, quando egli ragionava dell'arti sue; poichè, come narra Celio Calcagnino, nessuno lo superava così nella pratica come nella teorica. « Egli, così prosegue, non solo espone Vitruvio, ma con sode ragioni o lo difende o lo accusa; il che fa con tanta grazia, che l'accusa è spoglia d'ogni livore. »

Il Calcagnini tornava a Roma nel 1519, l'anno che precedette la morte di Raffaello; ed ivi trovò una schiera d'umanisti e di dotti, fra i quali egli nomina principalmente Girolamo Aleandro, il cardinal Egidio, lo storico Paolo Giovio, e il grecista e archeologo Fabio Calvo, del quale ci ha lasciato un ritratto, sarei per dire una fotografia, che par di vederlo. L'ottuagenario Ravennate era un disprezzatore della ricchezza, tanto che l'assegno fattogli da Leone X distribuiva ai parenti e agli amici. Seguace della filosofia pitagorica, mangiava erbe a latticini; viveva in uno stambugio che pareva la botte di Diogene. Raffaello lo aveva accolto in casa, lo manteneva, lo venerava come padre e maestro: da lui, che già aveva tradotto dal greco in latino Ippocrate, si fece tradurre Vitruvio: e la traduzione preziosa, che lo stesso Fabio attesta in una nota d'aver fatta ad invito di Raffaello, si conserva ancor oggi nella biblioteca di Monaco. Il Fabio porge occasione al Calcagnini di parlare di Raffaello: quest'uomo ricchissimo, *vir praedives* e gratissimo al Pontefice, di bontà somma e di sommo ingegno. Principe de' pittori, così nella teorica come nella pratica, faceva cose, come architetto, da far disperare i più eccelsi ingegni. Pure, venerato da tutti, si manteneva modesto, facile e famigliare con tutti, non isdegnava che si contradicesse alle sue idee, nulla più amando che d'imparare. E il vecchio Fabio, pieno di malanni e tutto sprofondato nei suoi studi, egli venerava, giovine glorioso, tutto a lui riferiva, si acquietava nel suo consiglio. Nulla potrebbe meglio dipingerci il carattere di Raffaello che questo suo inchinarsi, nel vigore della gioventù e nello splendore della gloria, alla vecchiezza e al sapere dello stoico ravennate.

Quella stessa corrispondenza, già di sopra accennata, tenuta col duca Alfonso prima dall'oratore Costabili, poi dal segretario Paolucci, ci avvicina a Raffaello più forse che non faccia alcun

altro documento del tempo. Raffaello aveva promesso al Duca un quadro per un camerino in cui erano già opere d'altri illustri pittori, e il Duca lo faceva sollecitare dal Costabili a mantenere la sua parola. Raffaello, sempre dichiarandosi devoto al Duca e volenteroso di servirlo più che alcun altro, dava promesse che non era in grado di mantenere. Nel 1517 il Costabili lo ferma mentre tornava da messa; ma, dice l'ambasciatore, il Papa e i cardinali palatini gli dan tanto da fare, lo tengono talmente occupato per disegni, per ritratti, per quadri, che non gli resta tempo. Per quelle lettere noi cogliamo Raffaello nel suo lavoro, intorno al S. Michele, alla Madonna del Louvre, al ritratto del Castiglione, ai lavori della basilica Vaticana, lo troviamo là sui ponti che vuol toglier l'arte al Leno, cioè farsi costruttore egli stesso. Ma il Duca, vedendo come la stessa qualità d'ambasciatore non permetteva al Costabili di stargli addosso, gli mette alle coste il segretario Paolucci che prende a perseguitarlo. Va a casa di lui, ma un servo gli annunzia che Raffaello è di sopra a fare il ritratto al Castiglione, e non può ricevere alcuno. — Mai l'ho potuto havere, egli scrive. Et pur demonstra zentil persona. —

A placare il Duca, che sta per perdere la pazienza, Raffaello gli dona il cartone del S. Michele, e poi il cartone del ritratto di Giovanna d'Aragona. Ma egli vuole il quadro promessogli pel suo gabinetto, e per impegnarlo gli fa anticipare 50 ducati, e stimola l'amor proprio del Paolucci scrivendogli che non gli riuscirà d'entrare in casa di Raffaello; ma il Paolucci tanto fa che pure alla fine gli riesce, e lo trova intento a dipingere la Trasfigurazione. Finalmente il Duca perde la pazienza, e ordina al Paolucci di dirgli che questi non son termini da usare con pari suoi, e badi che la sua benevolenza non si converta in odio; poichè egli non sembra stimarlo più che un vil plebeo. Il segretario, che vede Raffaello così buono e gentile, e circondato dall'amore e dalla venerazione di tutti, non ha coraggio d'eseguir gli ordini del suo padrone e gli riscrive che tenterà ancora le buone maniere; che uomini di tale eccellenza *sentono del melanconico*, com'egli dice, cioè hanno qualcosa dello strano, del bizzarro: ma il Duca torna a riscrivergli che eseguisca. In questo, Raffaello muore. Nelle lettere del Duca non è una parola di rimpianto per quella morte, ma solo mette il mondo a soqquadro per riavere i 50 ducati che gli aveva anticipato, e che gli esecutori testamentari dapprima rifiutano, poi, per non aver a contendere con un principe

così potente, glieli ridanno. — Villano d'un duca! E aveva in mano il cartone del S. Michele, Duca usuraio!

Abbiamo veduto che il Calcagnini dice Raffaello ricchissimo, *vir predives*, e il Vasari aggiunge ch'egli visse non *da privato ma da principe*. Oramai era salito in alto, tanto che all'incaricato del duca d'Este non era facile entrare nel suo palazzo, ed egli poteva fargli rispondere dai servi di essere occupato a dipingere. Già fin dal 1514, scrivendo allo zio Ciarla, Raffaello gli dava conto del danaro messo da parte, di quello che percepiva come architetto della fabbrica di S. Pietro, e che inoltre le sue pitture gli eran pagate quanto egli voleva.

Del palazzo di Raffaello, di cui parla il Vasari, e che si credeva demolito nel fare i colonnati di San Pietro, ho avuto già occasione di discorrere in questa stessa Rivista; (1) ma nuovi documenti pubblicati di recente da un erudito perugino, il prof. A. Rossi, (2) confermando le cose da me scritte, aggiungono notizie ignorate L'istromento da me inutilmente ricercato, con cui Raffaello acquistava il palazzo, egli ha avuto la fortuna di rinvenirlo. Esso porta la data de' 7 ottobre 1517; per la quale si dimostra erronea l'affermazione del Vasari, che Bramante, morto già tre anni innanzi, edificasse quel palazzo per Raffaello. Lo edificò invece per Adriano de Caprinis, viterbese, segretario del Sacro Collegio e protonotario apostolico, morto il quale, l'acquistò Raffaello ancora incompiuto e pare ne proseguisse la fabbrica. Lo stesso prof. Rossi ha trovato in un album di Domenico Alfani, conservato nella biblioteca comunale di Perugia, un disegno del palazzo di Raffaello, conforme a quello del Lafreri da me pubblicato, colla indicazione precisa del luogo dov'era posto, cioè tra la piazza di S. Giacomo e Borgo Nuovo, chiudendo così la questione del palazzo di Raffaello. La dimora elegante del gran pittore, situata che meglio non si poteva all'angolo di quella piazza che è quasi vestibolo della vaticana, doveva fermar l'attenzione di chiunque si recasse a San Pietro. La via di Borgo Nuovo, aperta da Alessandro VI nel 1499, splendeva tutta di nuove fabbriche edificate per prelati e cortigiani da Bramante e da Raffaello. Sulla piazza di S. Giacomo il ricco palazzo del cardinal Adriano da Corneto, opera di Bramante; appresso, quello del Soderini, cardinale di Volterra, e

(1) *La casa di Raffaello*, 1887, fasc. XI.
(2) *Archivio storico dell'arte*, 1888, fasc. II.

di suo fratello Piero, il gonfaloniere fiorentino, edificato col consiglio di Bramante e che è stato di recente guastato; appresso era la casa d'un urbinate, del Battiferro, sulla quale erano dipinti Vulcano e Sterope e Bronte che battevano il ferro, sui disegni fatti pel suo concittadino ed amico da Raffaello: non ne resta più nulla; appresso è la casetta con porta e finestre bramantesche, su cui è scolpito il nome di Febo Brigotti medico di corte, ancora interamente conservata; vien poi il palazzetto elegante di Giacomo da Brescia, chirurgo di Leone X, che per suoi malanni avea frequente bisogno dell'opera sua; ed è architettura di Raffaello. Dal lato opposto, separato da quello di Raffaello per una casetta degli Zon, era il palazzo di Pietro Accolti, cardinale anconetano, fratello dell'Unico aretino, Bernardo, e autore della famosa bolla contro Lutero; più su, verso San Pietro, era il palazzo elegantissimo di G. B. Branconi dell'Aquila, cameriere pontificio, custode dell'elefante, amico, e da ultimo, col Turini, esecutore testamentario di Raffaello, che gli aveva edificato il palazzo: fu demolito nel secolo XVII per aprire la piazza Rusticucci. Tra quelle fabbriche, sulla via del Vaticano, frequente di cavalcate e di popolo, bello e originale fra tutti per le colonne e le loggette recinte di balaustri, sorgeva il palazzo del gran pittore.

Ma sulle finestre di quel palazzo erano targhe di pietra con uno stemma: la parte superiore un campo d'oro, una sbarra rossa orizzontale nel mezzo, e sotto sei onde oblique, bianche e rosse, rientranti le une nelle altre. Sotto al disegno dello stemma ritrovato dal prof. Rossi, di mano di Domenico Alfani, nepote di quel Gaspare che fu amico e quasi fratello del Sanzio, si legge: — *Arme del famosissimo et eccellentissimo pittore Rafaello da Urbino il cui valor e fama è noto a tutto il mondo* — e a tergo del foglio: — *l'arme sua si vedea et si vede ancora sopra alle finestre, la quale è una sbarra con alcune onde, vera sua arme.* — Come o quando gli venisse questo stemma, non lo sappiamo ancora, perchè nessuno ha mai accennato che Raffaello avesse uno stemma. Il che non deve recar meraviglia: poichè, cosa strana! quantunque la gloria di lui non siasi mai per un momento oscurata, e tutte le età e tutti i popoli lo abbiano salutato come il primo pittore del mondo, nondimeno molto di quello che a lui si riferisce rimase avvolto nel mistero. Si perdette la memoria del luogo dov'egli fu sepolto, e solo in tempo da noi non lontano, nel 1833, se ne ritrovarono le ossa; si perdette la memoria del suo palazzo, che si credette demolito nel secolo XVII; della

donna da lui amata, e che ha dato luogo alla leggenda popolare della Fornarina, sappiamo solo per una nota segnata a margine d'un libro, che aveva nome Margherita; di Maria Bibiena, che lo zio cardinale voleva dargli in moglie e che fu sua promessa sposa fin dal 1514, non sappiamo nulla: sappiamo che essa fu sepolta nel Pantheon accanto a Raffaello, ma la sua iscrizione sepolcrale non c'è più. E lì, nello stesso Pantheon, si ricerca pure inutilmente l'iscrizione indicante il sepolcro di quel mirabile architetto che fu Baldassare Peruzzi; e della casa di Michelangelo s'è perduta ogni memoria, finchè documenti d'archivio son venuti ad indicarci il luogo dov'era. In che punto si è rotto il filo delle tradizioni, e densi strati di dimenticanza han ricoperto le memorie che la nazione doveva avere più care? Si direbbe che nuove irruzioni vandaliche e un'età di scura barbarie sia corsa sull'Italia, separandoci dai giorni gloriosi del nostro Rinascimento!

Ogni ricerca per ritrovare il testamento e l'inventario dei beni di Raffaello è riuscita fino ad oggi inutile; forse andò perduto nella gran ruina del sacco di Roma, forse si ritroverà anch'esso, come in tempi recenti si son ritrovati il sepolcro e la casa. Del suo testamento non abbiamo che scarse notizie miste ad errori; ed è gran peccato, poichè da esso potrebbe senza dubbio venir molta luce alla sua vita. L'inventario di quello che era contenuto nel suo palazzo sarebbe un documento prezioso non meno per la sua biografia che per la storia dell'arte, e messo a raffronto con quello della casa di Michelangelo, che ci è rimasto, farebbe risaltare l'opposta natura de'due uomini diversamente maravigliosi. L'aspro Michelangelo, dalle ire gagliarde e dai teneri affetti, dominato, massime nella vecchiezza, dal pensiero religioso che assumeva in lui la severità paurosa e terribile della natura etrusca, e da cui uscivano i Profeti, il Mosè e il Giudizio Universale, formava il più vivo contrasto col mite Raffaello, che il sentimento religioso esprimeva nella grazia divina delle sue madonne, nella divina poesia de' suoi angeli. La casetta del Buonarroti, piccola, nuda, colla sua stanza nella torre quasi vuota di mobili, pareva la casa d'un certosino: in una stanzetta a pianterreno sappiamo che era un piccolo cavallo *di pelo castagnaccio*, su cui il gran vecchio andava un poco in giro sul cadere del sole. A quel povero inventario ben curioso sarebbe il poter contrapporre quello del palazzo di Raffaello, che viveva da principe. Se l'inventario non ci è rimasto, anche di lui, per capriccio della sorte,

conosciamo, o meglio conosceremo in breve il cavallo, da un documento ancora inedito, col quale egli lo acquistava.

Fra i tesori che il suo palazzo conteneva, nessuno eccita maggiormente la nostra curiosità dei suoi disegni, nei quali tentava la ricostruzione degli antichi edifici di Roma. « Ora egli, scrive il Calcagnini, sta eseguendo un'opera ammirabile e incredibile ai posteri (non parlo della basilica Vaticana a cui si è preposto come architetto); ma egli ci mostra in gran parte l'antica città restaurata nell'antico aspetto, ampiezza e simmetria. Appianati i monti, scavati i fondamenti, tenendo conto delle descrizioni e dei precetti degli antichi scrittori, egli destò tale ammirazione in Papa Leone e nei Romani, da essere riguardato quasi una divinità mandata dal Cielo a riparare nella maestà primitiva l'eterna città. » Collo stesso entusiasmo ne parlano altri scrittori contemporanei; e quando la morte del gran giovine percosse, come scoppio di folgore, la Corte romana e gli artisti e i letterati di tutta Italia, quasi non fu pianto il pittore, ma si lamentò che la grande opera da lui immaginata e ch'egli eseguiva per ordine di Leone X, restasse interrotta. Come pittore, ormai non poteva più Raffaello superare sè stesso; un altro Raffaello sorgeva non meno grande del primo, l'architetto, l'archeologo che faceva rivivere i monumenti della grandezza romana. Egli aveva subìto il fascino della gran regina dei popoli, e ormai non sognava che di risvegliare l'antico. « Mentre, o Raffaello, così cantava il Castiglione, tu ricomponevi col mirabile ingegno il corpo dilaniato di Roma, e il cadavere della città, lacero dal ferro, dal fuoco, dagli anni, richiamavi all'antico onore, movesti l'invidia dei Numi; la morte si sdegnò che tu potessi render l'anima agli estinti. » Lo stesso lamento ripetono il Calcagnini ed altri scrittori del tempo. Noi sappiamo ch'egli aveva già finito di misurare e disegnare i monumenti della prima regione di Roma. Che cosa ci resta della grande opera? Nulla!

« Io son sano, scriveva il Castiglione alla madre quasi quattro mesi dopo la morte di lui, io son sano, ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello, che Dio abbia quell'anima benedetta. » Colla sua morte immatura, quello splendido periodo esuberante di vita, quel misto di pagano e di cristiano, di volgarità e d'eleganza, di corruzione profonda e d'arte divina, si chiuse. Morì in quei giorni stessi il banchiere sontuoso protettore dell'arte Agostino Chigi, morì poco appresso il cardinale di Bibiena,

e nell'anno seguente, nel 1521, lo stesso Leone. Il rigido pontificato d'Adriano VI disperdeva i letterati e gli artisti raccolti intorno al Vaticano, che in parte vi tornarono quando un nuovo Medici salì sul soglio pontificio. Ma le barbare orde del Borbone, compiendo il più gran misfatto del secolo, vennero a disperdere per sempre la bella scuola di Raffaello. Nelle stanze vaticane, reggia dell'arte, accamparono quei selvaggi, guastarono con le picche le figure ancor fresche del divino pennello, accesero i fuochi delle cucine addosso all'eterne pareti, mentre i cavalli scalpitavano sul pavimento della basilica Vaticana e pascevano il fieno sugli altari, abbeverati nei vasi del Cellini e del Caradosso: la più allegra festa del riso e della bellezza si chiudeva colla più feroce delle tragedie.

Altri han seguito le sorti toccate agli artisti e ai letterati, morti ne' tormenti o di peste, o fuggiaschi per l'Italia o per terre straniere, come uccelli a cui s'atterri il bosco dove avevano il nido; e in quella fuga han riconosciuto il buon vecchietto tedesco il Coricio, che, tradito dal servo, spogliato di tutto da' suoi tedeschi, fuggendo sgomentato verso la patria, moriva di crepacuore a Verona. E fra Mariano il buffone? L'abbiamo lasciato che raccomandava l'anima a Papa Leone, e lo ritrovo, per caso, in un testamento, che raccomanda l'anima a un soldato delle soldatesche borboniche. Valentino Cabryan, d'Alcala presso Valenza *armiger Caesareae Majestatis*, con una donna che lo serviva, Elisabetta Guttierez, s'era piantato presso fra Mariano nella sua casina sul Quirinale; e colpito di peste a' sei di luglio 1527, si confessava da fra Mariano, e poi, non essendoci tempo da chiamare un notaio, dettava a lui il suo testamento, col quale restituiva ai prigionieri le taglie. (1) Strano gruppo, il ladrone borbonico a cui raccomanda l'anima il buffone di Leone X!

I discepoli e gli amici di Raffaello sopravvissuti all'eccidio, ai tormenti e alla peste, si sparsero per le città d'Italia e per le Corti straniere, portandovi l'arte e il ricordo del gran maestro e ricordando come un sogno lontano quegli anni, pur così prossimi, quando le sale del Vaticano brulicavano d'uomini in ogni facoltà eccellenti sui quali il giovine maestro irradiava la luce serena del suo genio e della sua bontà. Poichè Raffaello ebbe questo di singolare che

(1) Il testamento fu da me in parte pubblicato in questa Rivista nel fascicolo del 15 decembre 1880, a pag. 753.

alla lode della sua eccellenza nell'arte va sempre congiunta la lode della bontà somma di lui: la quale vinse ogni inimicizia, soggiogò ogni invidia: cosicchè gli artefici oscurati dal lume della sua gloria, gli divennero amici; e il Vasari, seguace e ardente ammiratore di Michelangelo, fu costretto a parlar di lui con parole piene di commozione. — Di costui fece dono al mondo la natura, egli scrive, quando vinta dall'arte per mano di Michelangelo Buonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. — E lodatane la grazia, lo studio, la bellezza, la modestia, dopo aver narrato della sua morte, esclama: « Oh felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato!... E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco: che il cielo diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è che generalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi, lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli vedeva che sino agli animali l'onoravano, non che gli uomini. » Grande è la venerazione che ispira il genio, grande è l'amore a cui la bontà costringe; ma quando l'uno e l'altro si trovano congiunti in fortunato connubio, tutta l'anima se ne compiace, ed esulta nell'orgoglio di sentirsi parte dell'umanità.

E Raffaello è il più schietto, il più spontaneo, il più perfetto rappresentante dell'arte, cioè della più splendida, più nostra, più invidiata delle glorie italiane, di quella in cui tutto ha germogliato e fiorito il genio della nostra gente. Ne' più lontani paesi, agli uomini meno colti, dove d'Italia è ignorato il luogo e la storia, essa si presenta alla fantasia come la patria di Raffaello e di Michelangelo: le altre altezze spariscono, ma quei Grandi si levano come vette di montagne lontane che paiono avvicinare la terra al cielo. Nel loro culto si contengono per noi due nomi sacri, l'arte e la patria. E però, quando ci rechiamo al Pantheon portando ghirlande su cui brillano le lacrime di riconoscenza d'un po-

polo, non dimentichiamo che incontro alla tomba del gran Re è la tomba di un altro re, che ci attirò, preziose alleate, le simpatie di quante anime al mondo non son sorde alla voce del bello. Raffaello e Vittorio Emanuele nel Pantheon! Nulla di più diverso che que' due Grandi; ma che sintesi grandiosa, che epopea d'italianità in quelle due urne raccolte sotto il padiglione della gran volta romana, dal mezzo della quale scende libero il sole a irradiare due scettri, e intrecciati da un vincolo di gloria i pennelli e la spada!

D. Gnoli.

GUGLIELMO I

La guerra coll'Austria e la confederazione della Germania settentrionale.

I.

Se i primi anni di regno di Guglielmo I mi hanno lungamente trattenuto, non mi tratterranno altrettanto i molti più che seguono, quantunque l'importanza storica ne sia tanto maggiore. E la ragione è questa. Prima che il signor di Bismarck giungesse al governo, era certo la mente del Re quella che dirigeva lo Stato; ma, dopo giuntovi quell'uomo potente, la mente che dirige lo Stato è la sua. Non è già che il Re non mantenga tutta la parte che gli spetta, e non esiga dal suo ministro che gliela lasci. L'andamento del Governo ha il supremo assenso suo. Ma nelle vie per le quali il ministro cammina, e talora s'avvolge, per raggiungere una meta che si è prefissa e gli è prefissa, il Re è, più d'una volta, condotto, anzichè conduca. È difficile distinguere quind'innanzi tra l'uno e l'altro, ciò che si deve a ciascuno; e a ogni modo non si è oggi in grado di farlo. La luce che una storia maravigliosa di altri 24 anni gitta sull'uomo, che ne sta, si può dire, in cima, è meno distinta che non fosse quella onde è illuminato il Principe e il Reggente, quantunque tanto più intensa: e dall'autunno del 1862 si può far meglio la storia della politica germanica, che non la biografia di Guglielmo.

Sicchè io non continuerò a dire punto per punto come il conflitto tra il Governo e la Camera eletta il 28 ottobre 1863 persi-

stesse e s' inasprisse, e la Camera, disprezzata, sbattuta, schiaffeggiata, ma pur cocciuta nel respingere, come le precedenti, le proposte militari e finanziarie del Governo, fu chiusa il 22 febbraio del 1866 e più tardi sciolta. In quell' intervallo di circa 3 anni il dissenso sulla legge militare e sulla spesa che richiedeva, s' era accresciuto d'un altro: e in questo, la parte liberale, che si contrapponeva al Governo, non era stata men cieca che in quello.

II.

Il 15 novembre 1863 era morto Federico VII di Danimarca, e secondo il protocollo di Londra del 1852 gli era succeduto il Principe Cristiano di Glücksburg, che prese nome di Cristiano IX. Federico VII aveva già fatta preparare una costituzione comune di tutto lo Stato, per effetto di cui lo Schleswig, la cui popolazione, pure, non è tutta danese, sarebbe stato affatto incorporato nella monarchia. Cristiano IX ripugnava a sottoscriverla. Ma sgomento dalle minaccie dei partiti estremi prepotenti in Copenaghen, vi si indusse per non rimetterci la corona. Se non che la molto maggior parte degli Stati piccoli e medii di Germania non avevano riconosciuto il protocollo di Londra, e, checchè fosse della Danimarca, volevano che ne' ducati di Schleswig e Holstein prevalesse il diritto di successione ereditario, legittimo, la cui applicazione avrebbe accresciuto la Germania di uno Staterello nuovo e dato i ducati a un altro ramo della stessa famiglia, quello dei principi di Augustenbourg. Quindi la Dieta germanica si dichiarò contraria alla incorporazione dello Schleswig, e ordinò una esecuzione federale nell' Holstein. Dodicimila sassoni e annoveresi vi entrarono per suo ordine. Ma, mentre tutta la minutaglia dei minori Stati di Germania prendeva questa risoluzione, la Prussia e l'Austria, il cui volere era tutto, ne prendevano un' altra. Esse eran legate dal protocollo di Londra; poichè l' avevan firmato. Pure non riguardavano il caso dei due ducati e l'eccitamento nazionale che n' era nato, collo stesso occhio. La Prussia, che confinava coll' Holstein, e che del distaccarlo dalla Danimarca poteva giovarsi, era assai più inclinata dell' Austria a buttar via il protocollo di Londra, e a prendere le difese del diritto e soprattutto del sentimento germanico. Ma l' Austria non poteva lasciarla operare sola, per

non togliersi ogni mezzo d'impedire che la Prussia guadagnasse in potenza, e anche per non perdere il favore popolare nella Germania meridionale. Sicchè s'intesero e insieme intimarono alla Danimarca di abrogare la costituzione del 1863: il che quando fu rifiutato, 45,000 tra prussiani e austriaci entrarono nell'Holstein, mettendo da parte i sassoni e gli annoveresi; e richiesero la Danimarca di sgombrare lo Schleswig, e poichè quella non volle, vi entrarono essi il 1 febbraio del 1864. Che i danesi non fossero in grado di difendersi contro due delle maggiori potenze di Europa collegate insieme, era chiaro. Combatterono valorosamente: ma furono a più riprese vinti. Dal 12 maggio al 26 giugno fu fatta una tregua, che non condusse alla pace, perchè i danesi ricusarono la proposta, che lo Schleswig si ripartisse in ragione delle due nazionalità che vi abitavano. Ma la guerra rinnovata non fu per essi più fortunata. Gli alleati pervennero vittoriosi sino all'estrema punta dello Jutland. La Danimarca dovette piegare il capo; il 30 ottobre 1864 conclusero a Vienna una pace, per la quale re Cristiano rinunciava a tutti i suoi diritti sui ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg a favore dell'imperatore di Austria e del re di Prussia.

Di chi sarebbero poi stati? La confederazione germanica era già tolta di mezzo. Gli avrebbero avuti gli Augustenbourg, come questa aveva deciso, o chi? I liberali prussiani avevano nella lor Camera il 2 dicembre 1863 deliberato che « l'onore e l'interesse della Germania richiedevano, che gli Stati tedeschi tutti quanti avessero difeso i diritti dei ducati, riconosciuto il principe ereditario Federico di Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Augustenbourg come duca di Schleswig-Holstein, e prestatogli efficace aiuto a far valere i suoi diritti. » I fatti non s'erano sviluppati nel modo ch'essi avevan prescritto. Le due maggiori potenze della Germania avevan d'accordo scartate tutte le minori. E quando tra le due, che avevan fatta la guerra e colto il frutto per sè sole, fu stipulata il 14 agosto 1866 la convenzione di Gastein che regolò l'esercizio del loro condominio nei due ducati, e l'Austria vendette quello di Lauenbourg alla Prussia, i liberali della Camera il 6 febbraio 1866 deliberarono, che l'unione del ducato di Lauenbourg alla corona di Prussia non era valida in diritto, sino a che non avesse ottenuto l'assenso delle due Camere, richiesto dalla costituzione. Che fu una delle tre deliberazioni che il Bismarck, senza cerimonie, le rimandò indietro, perchè eccedenti, a parer suo, la sua competenza costi-

tuzionale, e che cagionarono, subito il giorno dopo l'ultima, la chiusura della sessione, e più tardi, nel maggio, lo scioglimento.

III.

Le nuove elezioni avrebbero dovuto essere fatte il 25 giugno e il 3 luglio 1866. Così ordinava un decreto del Re del 5 giugno. Ma prima che fosse pubblicato, già era chiaro, che il condominio della Prussia e dell'Austria avrebbe avuto mala fine. Già sin dal 22 febbraio 1865 il Governo prussiano avea notificato all'austriaco, a quali patti esso avrebbe ammesso la costituzione del nuovo Stato, che possedevano insieme; e l'Austria il 5 marzo gliel'aveva dichiarati inammissibili. Si può il dissenso riassumere così: la Prussia voleva nei ducati uno Stato, che, avesse o no un principe suo, dipendesse a ogni modo da essa; l'Austria appunto questo non voleva. La convenzione di Gastein appariva alle due potenze stesse che l'avevano stipulata una combinazione affatto provvisoria. D'altronde la Prussia trovò in breve, che quei patti stessi, ch'essa avea proposto, erano per verità troppo discreti. Il principe di Bismarck aveva chiesto ai sindaci della Corona una consultazione su' diritti dei diversi pretendenti al trono dei ducati; e i sindaci avevano scoperto che in realtà il Re di Prussia era quello che ci aveva maggiori diritti. Nell'ottobre del 1865 questo lodo fu cominciato a trapelare. La dimora del principe di Augustenbourg nello Schleswig, che era quello dei due ducati che spettava alla Prussia d'amministrare, non fu più voluta tollerare dal governatore prussiano: i partegiani di lui eran trattati da inimici; e tanto più aspreggiati gli abitanti, quanto più parevano inclinati a fare Stato da sè. Contraria era la condotta dell'Austria nell'Holstein, giacchè essa non intendeva appropriarselo; ma appunto perciò sospetta alla Prussia. Il 24 gennaio, il Bismarck, ch'era già diventato conte, interrogato dall'inviato di Francia, che cosa egli avrebbe fatto, se l'Austria avesse convocato un'Assemblea nell'Holstein; ed io, rispose, convocherò il Parlamento germanico. Due giorni dopo diresse all'Austria una nota, in cui censurava acremente tutti i suoi modi di governo, e li diceva dannosi agl'interessi conservativi, lesivi della politica antirivoluzionaria, sinallora comune, a'due Stati, e minacciava una rottura dell'alleanza, se l'Austria vi persistesse. E l'Austria da parte sua il

1° febbraio dichiarava che v'avrebbe persistito, se anche una rottura dovesse seguirne. Il 15 principiarono in Prussia i primi allestimenti di guerra. Il 23 vi fu chiusa repentinamente la Camera, come s'è detto dianzi, anche perchè non impacciasse. Le viste dei due Governi sul destino dei ducati si facevano sempre più precise e opposte. I consigli dei generali, presieduti a Berlino dal Re, a Vienna dall'Imperatore, diventano frequenti. Il 10 marzo arrivò in Berlino il generale Govone e cominciarono i negoziati d'alleanza tra l'Italia e la Prussia contro l'Austria: la Prussia aveva da parecchi anni riconosciuto quel regno d'Italia, che aveva voluto impedire che si costituisse, e negli ultimi anni contribuito a che gli altri Stati di Germania lo riconoscessero anch'essi. L'8 aprile l'alleanza fu conclusa. Già prima, il 17 marzo, era venuta dall'Austria alla Prussia una di quelle domande, che sono le più sicure foriere di guerra: se, cioè, la Corte prussiana intendesse lacerare violentemente la convenzione di Gastein e rompere il patto federale. — No, rispose il Bismarck — ma un no che aveva del si. A ogni modo il 6 aprile fu risposto con una nota, che niente era più contrario alle intenzioni del Re di una guerra offensiva contro l'Austria; però, intanto, il 28 marzo un'ordinanza del Re aveva già disposto, che l'esercito fosse messo in assetto di guerra. Questa ordinanza, il Governo austriaco chiese molto naturalmente il 7 aprile che, in conseguenza, si rivocasse. — Sta bene, rispose la Prussia il 15; ma disarmi prima l'Austria, che ha armato anch'essa.

IV.

Mentre questo seme di guerra germogliava, il conte di Bismarck ne gittò un altro, preparato, del resto, anch'esso da molto tempo. Non so se nessuno storico avrà mai pazienza di narrare o nessun lettore di leggere tutte le mosse della Prussia o dell'Austria o de' maggiori tra i minori Stati di Germania per rimodellare la costituzione federale dal 1848 in poi. La pena sarebbe tanto più vana, che il 9 aprile il Bismarck le spazzò tutte proponendo a dirittura alla Dieta, che fosse, per elezione diretta e a suffragio universale, convocato un Parlamento del popolo germanico il quale riformasse la costituzione; e la data della convocazione fissata sin da ora, e l'intervallo di tempo che sarebbe scorso sin là, impie-

gato dai Governi a intendersi sulle proposte da presentargli. Il Governo prussiano non nascondeva che il fine suo in cotesta riforma era di unire intorno a sè le forze militari della Germania settentrionale e media, sì che fossero capaci d'un'azione vigorosa; ed essa fosse in grado di adoperare alla comune difesa dell'interesse germanico le forze degli Stati, collocati sotto l'egida sua, ed entro il giro di sviluppo della sua potenza, soprattutto di quelli che, così varii e diversi, s'interponevano tra le due metà della monarchia, congiungendole prontamente e facilmente all'esercito prussiano. La proposta prussiana fu il 21 commessa allo studio d'una Commissione speciale; che nominata il 26 vide il suo studio interrotto e l'opera sua compiuta per via non in tutto inaspettata oramai.

V.

Raccontare i passi, coi quali, l'uno dopo l'altro, la guerra si avvicinò sarebbe lungo e inutile; giacchè oramai sono quegli stessi che precedono ogni guerra di Europa, e servono a far apparire, che ciascuno dei contendenti vi è costretto dall'altro. Certo, in Prussia nè il Re nè il popolo vi andavano incontro volentieri; una situazione politica creata a mano a mano, parte per necessità di cose, parte per volontà di uomo, sforzava tutti. Una riunione di 235 deputati d'ogni Camera di Germania a Francoforte condannava la guerra prossima, come una guerra di gabinetti in servigio soltanto di scopi dinastici. In tutta Europa si credeva che all'ultima ora la Prussia avrebbe ceduto. Non c'era diplomatico forestiero in Firenze, capitale allora del Regno d'Italia, che non vi s'aspettasse. Quello ch'era riputato il più intelligente e spiritoso di tutti, n'era anche il più profondamente persuaso; ed esprimeva questa sua persuasione con parole di una vigoria singolare. Ma qui sbagliavano. Guglielmo I non era il fratello. Poteva una guerra coll'Austria essere contraria a'suoi sentimenti; e parergli atta a disciogliere la difesa dei principii conservativi in Europa, anzichè a rinforzarla. Ma una volta che si fu dovuto persuadere, che non avrebbe potuto retrocedere senza rinunciare per la Prussia e la sua dinastia a ogni avvenire, e macchiarne l'onore in perpetuo, nessuno andò innanzi più risolutamente di lui.

VI.

Chi non ricorda quella campagna fulminea, che menò i Prussiani vittoriosi fin davanti a Vienna? L'11 giugno l'Austria aveva proposto alla Dieta la mobilitazione dell'esercito federale, eccetto la parte prussiana. Nove voci contro sei avevano non senza esitazione acconsentito il 14; al che l'inviato prussiano, dichiarando, che l'assenso equivaleva per essa alla scioglimento della confederazione era uscito dalla sala. Il 15 l'Hannover, la Sassonia e l'Assia elettorale furono dal governo prussiano richiesti di entrare a far parte d'un nuovo Stato federativo e del Parlamento da convocare. A questo patto si guarentiva loro l'autonomia. Rifiutarono. I Prussiani invasero senza indugio; un colpo non aspettò l'altro. Il 19 il Principe elettore d'Assia era fatto prigione. Il 29 Re Giorgio d'Hannover capitolava col suo esercito a Langensalza. In Sassonia, il 18 era stata occupata Dresda, il 19 Lipsia; l'esercito sassone s'era unito all'austriaco in Boemia. Qui s'affrontarono i due principali nemici. L'esercito austriaco, col sassone, superava poco di numero il prussiano; 271 mila contro 250 mila. Nel prussiano comandava il Re; militavano a capo di due de' tre corpi in cui si divideva, il Principe Federico Carlo e il Principe ereditario; gli Hohenzollern stavano al loro posto. Il 27 giugno il Re aveva indetto in tutto il paese un giorno di penitenza e di preghiera; e canti e preci s'erano levati al Cielo in tutte le chiese. Quel giorno stesso, che fu combattuto e vinto contro gli annoveresi a Langensalza, fu combattuto e vinto la prima volta contro gli Austriaci a Trautenau e a Nachod; e poi combattuto e vinto sempre. La strategia dei generali non si mostrava tra i Prussiani meno maravigliosa del valor dei soldati; se il capo dello stato maggiore, il barone di Moltke, dirigeva il movimento di tutti, aveva sotto la sua mano chi eseguiva con intelligenza quasi pari alla sua. A Sadowa, il 3 luglio, la gran prova fu fatta. Alle otto del mattino, in un giorno di calor soffocante, il Re era già a cavallo sul campo di battaglia, e a quell'ora su tutta quanta la linea da Nechanitz sin verso Bürglitz l'attacco dei Prussiani principiò. I villaggi asserragliati, le foreste sbarrate sono assiliti con ismisurato e ostinato valore più volte; i cadaveri s'ammucchiano sempre più alto, soprattutto nel bosco di Benatek, che la divisione Fransecki aveva

occupato a principio e da cui impavida non si lasciava snidare da nessun assalto, per impetuoso che fosse. S'era a mezzogiorno: già in più posti le munizioni erano esaurite, e si doveva ricorrere a quelle di riserva; e ancora, dopo i primi successi del mattino, non s'era per nulla guadagnato terreno. Tutti guardavano ansiosi a sinistra, come un giorno Wellington aveva aspettata, spiata la venuta di Blucher. Ma non era anche tempo; prima che fosse giunta l'ora assegnata, il secondo corpo d'esercito comandato dal Principe ereditario, arrivò; anch'esso non s'era senza grandissimo sforzo aperta la via. Sonavan le due. Ed ecco cominciare oramai da ogni parte l'avanzar senza posa; come una tempesta, muggì il rinnovato attacco della Guardia, degli Slesiani, de' Posniani, dei Prussiani; da villaggio a villaggio, in particolare a Chlum, chiave della situazione. Qui cadde il general Hiller di Gartringen, il principe Antonio di Hohenzollern, ed altri bravi. L'esercito austriaco cominciò ormai ad allentarsi; confuso, ammassato, orribile a vedere, rinculava tutto a fretta verso l'Elba. Il sole della sera rompeva le nubi, e irradiava di lontano Königsgratz, termine della fuga agli uni, della vittoria agli altri. Soltanto, tardi a notte, s'incontrarono nei dintorni di Problas il Re e il Principe vittoriosi; caddero l'uno nelle braccia dell'altro e il padre ornò il petto del figliuolo della croce del merito, chè in lui il generale e il padre non dimenticava il Re. E certo, non fu mai data croce del merito con più ragione, chè nessuno potea dire d'essersi mostrato nella battaglia più eccellente generale, o più valoroso soldato del Principe. Il Re stesso che già era nei 69 anni, era rimasto a cavallo tutto il giorno, non s'era ristorato che con un pezzo di pane preso dalle tasche d'un soldato; più volte s'era trovato dove era più fitto il fuoco, e accanto le cariche di cavalleria; aveva preso parte a tutte le fatiche e pericoli della giornata, rincuorato i combattenti, confortato i feriti, provveduto alla lor cura. Ed ora i soldati si affollavano intorno a lui, gli baciavano gli stringevano la mano, gridavano, piangevano dalla gioia e l'antico canto: « Ora tutti ringraziate Iddio » echeggiava come già a Leuthen un secolo prima, per tutto il campo.

VII.

Quanto siamo diversi noi, a cominciare da questo sentimento, che in un momento solenne e di gioia seria e profonda, volge tutti i pensieri a Dio e raccoglie tutti gli animi intorno al Re. A Leuthen nel 1757 aveva Federico il grande sconfitto austriaci anche. La vittoria era stata aspramente contesa; pure era sicura oramai. Una notte gelata d'inverno si distendeva sul campo di battaglia sanguinoso; ed ecco un granatiere prussiano intuonare quel canto: Ora, *ringraziate tutti Iddio*, e tutto il battaglione, con animo commosso, seguirlo, e poi un reggimento e poi tutti i reggimenti, e poi le bande accompagnare, e poi tutto l'esercito cantore insieme « con cuore e bocca e mani la canzone in onore di Dio. » Io credo, se non ricordo male, che l'abbia scritta Lutero. Chi ha tolto a' popoli latini, a noi il conforto del pensiero di Dio, il conforto dell'invocarlo pubblicamente, ogni volta che una comune trepidazione di dolore o di gioia penetra e traversa gli animi! Chi ci ha tolto di ritrovare in Dio il comune vincolo degli uomini, e di stringerci in esso tanto più quanto è maggiore e più viva la coscienza di un alto dovere compiuto! E chi ci ha tolto anche di ricordarci, nei momenti più pieni di vita nazionale, antichi canti della patria nostra, che ne colleghino tutta la storia in una sola continua immagine davanti alle menti e a cuori?

Tristi considerazioni: ma pure, in tutto questo, che abbiamo infelicemente smarrito, sta gran parte della forza di un popolo, o forse sta tutta. Mentre la Germania in quei sette giorni di vittoria continua, tra due preghiere elevate a Dio, ne mostrava tanta e così consapevole di sè, giaceva prostrata la nostra. Il 26 giugno eravamo stati sconfitti dagli austriaci a Custoza: eppure, la sconfitta nostra riuscì tanto inaspettata all'Europa, quanto la gloriosa settimana dei prussiani, cominciata il giorno dopo. Il cattivo successo del 26 giugno fu seguito da tuttaquanta una campagna non meno infelice, e in cui non ci toccò altra sconfitta per terra, perchè ci mancò occasione di combattere, ma parve, che avessimo perso più che battaglie, il sentimento e il rispetto dell'autorità regia, e nei generali la virtù del consentire insieme, e del sacrificio del pensiero di sè al pensiero della patria e della meta comune. Il 5 luglio l'imperatore dell'Austria ci fece per mezzo dell'imperatore Napoleone

offerir la Venezia: egli l'avrebbe ceduta all'Imperatore, l'Imperatore a noi. La Venezia era per noi il fine principale della guerra, ma quel modo di ottenerla, quell'offerta stessa, in quell'ora, a patto di non più combattere, ci offendeva e ci rendeva sospetti all'alleato nostro che la vittoria del 3 luglio, per grande che fosse, non liberava dal pericolo che l'Austria, tenace, come s'è mostrata sempre, rinnovasse uno sforzo contro di esso. È vero che noi ricusammo senza indugio il patto, al quale si legava per parte dall'Austria la cessione della Venezia, e ne demmo annuncio a Berlino. Ma ciò non bastò, perchè il conte di Bismarck s'affidasse del tutto: nè gli bastò, che l'8 luglio l'esercito italiano oltrepassasse di nuovo il Po e s'inoltrasse nella Venezia già ceduta all'Imperatore dei francesi e sgombrata dall'esercito austriaco richiamato in fretta a Vienna. Giacchè i prussiani vi s'avvicinavano, anzi il 15 luglio un'altra lor vittoria a Tobitschau aveva tagliato fuori una parte degli austriaci, e chiusa loro la via diretta alla lor capitale. Mentre questo operava il 1° corpo d'esercito comandato dal Principe reale, Federico Carlo, col secondo presso cui si trovava il Re, s'avviava per Brun, l'esercito dell'Elba per Iglau e Zuaim, a Vienna. Qui, a settentrione della città a cui erano oramai ultima difesa il Danubio e le barricate alzate su in fretta e furia di Florisdorf, con davanti agli occhi la torre di Santo Stefano e il mar di case della capitale nemica, i tre corpi di esercito prussiani si trovarono da capo riuniti. S'aspettava di giorno in giorno l'assalto e la presa di Vienna. Ma l'Imperatore Napoleone com'era intervenuto tra l'Italia e l'Austria il 5 luglio, intervenne tra la Prussia e l'Austria qualche giorno dopo, e per sua mediazione fu conclusa una sospensione d'armi di cinque giorni il 22 luglio a Nickolsburg e il 26 una tregua coi preliminari della pace. L'Italia v'era appena ricordata. L'alleanza, che l'Italia non aveva disciolta nella sventura, la Prussia l'avea coi fatti disciolta nella fortuna. E la sventura c'incalzava; il 20 luglio avevamo perso la battaglia di Lissa, sconfitta per mare più inaspettata ancora della sconfitta per terra: giacchè la flotta austriaca nessuno prima della guerra immaginava che neanche esistesse, e la nostra tutti credevano che fosse potente ed era.

VIII.

Come l'Italia si traesse fuori della cattiva situazione in cui era, coll'esercito suo accampato nella Venezia e a risico d'essere attaccato dall'austriaco, che sicuro per parte del prussiano tornava contro di noi, non è qui il luogo di dire. Certo, tutta la campagna al modo che fu condotta e finì, se ci dette pur la Venezia, lasciò il regno italiano moralmente fiaccato, per modo che non si riebbe per molti anni, nè, fuori che nei rapporti della politica estera, si è in tutto riavuto neanche oggi. Affatto diverso era e doveva essere il resultato della Prussia. I preliminari di pace di Nickolsbourg gli guarentivano vantaggi grandi davvero; se il possesso territoriale dell'Austria, con eccezione del Lombardoveneto, rimaneva immutato, pure il Governo austriaco acconsentiva al discioglimento dell'antica costituzione federale, e alla ricostituzione di una nuova, a cui esso non avrebbe partecipato; e per soprappiù si obbligava a riconoscere una federazione più stretta che il Re di Prussia avrebbe fondato tra gli Stati germanici a settentrione della linea del Meno, e a lasciare concludere tra gli Stati al di sotto di cotesta linea un consorzio, il cui legame nazionale colla federazione del settentrione sarebbe stato oggetto di mutua intelligenza. I ducati di Schleswig e Holstein rimanevano, s'intende, in tutto prussiani: alla popolazione danese dei distretti settentrionali dello Schleswig era soltanto lasciato il diritto di risolvere essi stessi col lor libero suffragio, se preferissero di riunirsi alla Danimarca, diritto, che, per dirlo di passaggio, non furon poi mai chiamati a esercitare. Altre condizioni minori tralascio. Quanto all'Italia, era soltanto stipulato questo: che il Re di Prussia s'impegnava ad ottenere l'assenso del suo alleato il Re d'Italia a' preliminari di pace, e alla tregua fondata sopra essi, appena, per dichiarazione dell'Imperatore dei francesi, il regno veneziano fosse stato posto a disposizione del Re d'Italia. Ma in realtà il Governo prussiano non si dette premura di ottenere esso questo assenso; al Governo italiano che non avrebbe voluto darlo, se non assicurato d'essere sostenuto in alcune pretensioni sul Trentino, rispose che non v'era obbligato e non l'avrebbe fatto, e lasciò che l'Imperatore dei francesi continuasse, come già aveva principiato, le pratiche, perchè un armistizio tra l'Austria e l'Italia si concludesse, come fu di fatti con-

cluso l'11 agosto a Cormons, quindici giorni dopo quello di Nickolsbourg.

IX.

Intanto le elezioni della Camera nuova erano state fatte in Prussia il 13 luglio, il giorno stesso della battaglia di Sadowa. L'evidenza del cattivo indirizzo e delle false ragioni dei partiti liberali dopo la guerra vittoriosa contro la Danimarca, e quella che già appariva dover essere vittoriosa del pari contro l'Austria, era oramai tanta, e tanta lo dimostravano i fatti lampanti, che sarebbe stato impossibile agli elettori di continuare a mantenersi fedeli a guide così ostinate e cieche. Di fatti, in gran parte, le abbandonarono. Il Governo riuscì a far prevalere più che la metà dei candidati suoi. Che cosa valesse la organizzazione militare che il Re aveva voluto ed effettuato malgrado il dissenso delle Camere precedenti, e che beneficio arrecasse alla Prussia l'esercizio incostituzionale del bilancio durante cinque anni, appariva oramai agli occhi di tutti. Del resto, ch'egli avesse potuto farlo, provava ciò che pure si vede e si sperimenta così spesso, che i cittadini assai volte non vogliono in realtà quello che gli elettori votano; e persone che, per il numero dei voti raccolti paiono avere grande influenza sulla opinione pubblica, n'hanno in verità assai poca. Ma bisogna che un Governo sia e si renda forte, e osi di sentirsi tale, perchè esso possa, disprezzando una opinione pubblica superficiale e fallace, aspettare sicuro, che l'opinione vera dal profondo della società, dove annida, sorga a sostenerlo.

Il 5 agosto s'aperse l'Assemblea. Il Re lesse lui il discorso del trono: la qual cosa non aveva fatto da molti anni. Fu discorso modesto: cominciava e finiva con Dio. S'augurava, che Governo e rappresentanza del popolo avrebbero quindi innanzi lavorato d'accordo a maturare i frutti, che doveva pur produrre il sanguinoso seme, quando non dovesse essere stato seminato invano. Il 17 un messaggio del Re chiese alla Camera di votare una legge, per la quale l'Hannover, l'Assia elettorale, il ducato di Nassau e Francoforte erano incorporati al regno di Prussia. Solo più tardi, il 7 settembre, dopo stipulata la pace coll'Austria a Praga il 25 agosto, fu presentata una uguale legge per l'incorporazione dello Schleswig e dell'Holstein. Così la Prussia, che prima della guerra misurava

5058 m. q. e contava 19,555,139 abitanti, avrebbe misurato 1299 m. q. più di quelli, e contati 4,378,279 di questi. Maggior vantaggio era la continuità oramai raggiunta di tutto il territorio del Regno.

Quanto alla federazione della Germania settentrionale, che la Prussia s'era assicurato il diritto di fondare, essa aveva già detto, innanzi che cominciasse la guerra quali erano gli Stati che avrebbero dovuto entrare a farne parte. Il 16 giugno aveva lor dirette note identiche — erano diciannove — invitandoli a entrare in una confederazione con essa, le cui basi sarebbero state concordate in un Parlamento da convocare al più presto, e intanto porre senza indugio in piede di guerra le lor truppe e metterle a disposizione del Re di Prussia perchè le adoperasse a difesa della loro indipendenza e dei loro diritti. A questi stessi Stati la Prussia mandò di nuovo una circolare il 4 agosto. In questa determinava l'oggetto principale della confederazione: una lega offensiva e difensiva per il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità non meno che della interna sicurezza degli Stati; e la costituzione stessa rinviava al Parlamento prossimo, pure indicandone le basi. Il Parlamento fu riunito il 24 febbraio 1867; l'opera sua compiuta il 17 aprile. Il supremo comando di tutta quanta la forza della confederazione sarebbe spettata alla Prussia; ancora la rappresentanza all'estero, il consolato, l'amministrazione delle poste e telegrafi e simili altre: la cittadinanza accomunata tra gli Stati, pareggiata la legislazione commerciale, unificato il sistema dei pesi e misure; nel rimanente — e rimaneva per verità poco — lasciata a ciascuno Stato libertà di provvedere da sè. Ancora prima che il Parlamento si chiudesse, furon pubblicate le alleanze di offesa e difesa concluse col Wurtemberg, col Baden e colla Baviera il 13, il 17 e il 22 agosto del 1866, e altresì la convenzione militare stipulata coll'Assia-Darmstad il 17 marzo 1867. Così alla chiusura del primo Parlamento della confederazione della Germania settentrionale il Re potette dire, ch'era pur venuto il tempo, in cui « la nostra patria germanica è in grado di mantenere coll'insieme delle sue forze la sua pace, il suo diritto, e la dignità sua ».

Egli non prevedeva ancora, che a lui, alla sua patria il destino riservava di salire ancora più su.

BONGHI.

LA FISIMA DEL TEATRO NAZIONALE

Poichè i Russi sono di moda citiamo una favola russa del Kriloff.

Una scimmia, un asino, un montone ed un orso si posero in capo di concertare un *quartetto*. Procacciati musica e strumenti si adunarono in un prato sotto un folto gruppo di tigli. Provano, riprovano, il quartetto non va. La scimmia allora: « finchè stiamo in piedi non se ne fa nulla; a sedere. » Daccapo: gli archi raschiano, le corde stridono; fastidio non musica. E l'asino: « Ho capito: bisogna mettersi in fila. » Detto fatto. Ricominciano; peggio di prima. Intanto dall'alto dei tigli gorgheggia un usignolo. « Oh! giusto te! Consigliaci. » « Cari miei, vi manca l'arte e l'orecchio; non siete nati alla musica: o ritti o seduti, o raccolti o schierati, per far che facciate non suonerete se campaste cent'anni. »

La fisima del teatro nazionale ha una storia e non breve; esposta che sia, nessuno mi domanderà, credo, il perchè io abbia qui posto, quasi ad epigrafe, l'apologo del favolista di Mosca.

I.

Sono oramai sessanta anni che, dopo i più antichi e solitarii voti del Calsabigi, gl'italiani si affaccendano a cercare il verso di invigorire e far prospero il teatro nazionale. A raccogliere tutto quanto s'è scritto intorno al « risorgimento » della letteratura

drammatica e dell'arte rappresentativa e ai modi più opportuni a promuoverlo si metterebbe insieme una biblioteca. Già nel 1825 a Firenze parecchi fra' cittadini più facoltosi, impensieriti del « continuo decadimento » del teatro, si proposero « d'instituire co' proprii danari una compagnia d'attori comici di prim'ordine. » E qualcosa avrebbero fatto se non era Giovanni Giraud; il quale, non ancora impelagato nelle acque torbide della *Cassa di sconto* che gl'inghiottirono il patrimonio e poco mancò non sommergessero la sua fama di uomo onesto, s'intromise, censurò, discusse e, sebbene con le intenzioni migliori, dove si trattava di incitare non riuscì che a distogliere. « Sì, egli scriveva, il teatro italiano ha bisogno del soccorso di persone che procurino di rianimarne la vita o di evitarne almeno la totale rovina; ma la via scelta per ottenere l'intento non è la buona per giungervi »; e in una *Lettera e Progetto alle rispettabili amiche e stimatissimi amici di Firenze* (1) s'adoperava a dimostrare come a volere che il teatro risorgesse, una sola cosa era da fare, ma subito: instituire una società di filodrammatici. Il Giraud, quello che fra' nostri poeti comici trasse dalla commedia goldoniana più felici ispirazioni, aveva molta autorità su' fiorentini; non tanta da persuaderli della efficacia terapeutica di un impiastro sopra una gamba di legno. Per non contradirlo, sorrisero; e non si parlò più di nulla.

In quel torno Francesco Righetti « attore al servizio di S. M. il Re di Sardegna » traducendo e compiendo a modo suo la *Storia* del Riccoboni, gemeva anche lui sulle sorti miserrime del teatro drammatico italiano; e con rammarico pungente così da turbargli insieme l'animo e l'ortografia lamentava l'Italia non avesse un *Thalma*, un *Lequain*, un *Guinault*, un *Goet*, uno *Sciller*, un *Seridan*, un *Leinzing*, un ciabattino d'*Hansahs;* (2) ma non vedeva la cosa disperata; tutt'altro; per procacciarsi in un batter d'occhio tutto questo ben di Dio consigliava due metodi semplicissimi: primo, i governi d'Italia seguissero l'esempio di S. M. Sarda che sin dal 1820 stipendiava la compagnia comica della quale egli Righetti faceva parte; secondo, « si affidasse a un attore provetto una cattedra pubblica di declamazione. » Un po' di pane per la vecchiaia.

(1) Inedita, presso di me.

(2) *Teatro italiano* di Francesco Righetti. Torino, per Alliana e Paravia.

Ribadiva nel trentotto un signor Viganò, ma lasciava da parte i governi e le cattedre; sfiduciato forse per l'esempio di Francesco IV, il quale, conceduto nel 1826 alla compagnia di Luigi Romagnoli diretta da Francesco Augusto Bon il privilegio di intitolarsi *compagnia al servizio di S. A. R. il Duca di Modena* e un sussidio annuo di 4800 lire, nel trenta, scaduto il contratto, non volle sapere d'altri impegni. (1) Fra molti e lamenti e sospiri il Viganò proponeva « la formazione di una società di 800 azionisti per la erezione di dieci compagnie drammatiche italiane. » Non gli badò nessuno; e allora Giacinto Battaglia, attore mediocre, critico e commediografo mediocrissimo, ma culto più che non sogliano gli attori da noi, mise innanzi disegno più modesto. Se dieci vi paion troppe, prese a dire, fatene una. « Un'associazione formata di persone probe ed agiate le quali si prestino non solo a contribuire coi loro lumi, ma ed anche a somministrare sotto determinate condizioni e guarenzie, i fondi necessarii ad erigere una compagnia di attori che possa venire offerta a modello delle altre tutte » era, a giudizio di lui « il primo passo da farsi verso la sospirata rigenerazione tanto invocata del teatro italiano; » il secondo passo « offerire larghi ed adeguati premi agli autori e adescare ogni giovane che senta in petto qualche favilla di genio a tentare l'arringo teatrale. » (2)

Può darsi che il buon Battaglia trovasse gente pronta a contribuire co' lumi; disposta a somministrare i « fondi » non ne trovò; la rigenerazione fu procrastinata e, mancati gli adescamenti, non uscì per allora da' giovani petti alcuna favilla di genio.

L'anno dopo (1839) un altro attore, Giovanni Angelo Canova, in certe sue *Lettere* alla Fiorilli Pellandi *sopra l'arte d'imitazione*, (3) confortato dalle lodi di Angelo Maria Ricci, affermò anch'egli che nulla era da sperare per il teatro finchè i governi non ne prendessero cura; ma non fece proposte concrete: e dove le avesse fatte non è probabile i governi le accogliessero da lui carbonaro condannato insieme col Maroncelli e col Pellico e rinchiuso già per quattro anni nel carcere di Lubiana.

Dopo tante e tanto vane e querele e preghiere bisognò rasse-

(1) Doc. dell'Arch. di Modena.

(2) *Delle attuali condizioni del teatro drammatico in Italia e dei mezzi di promuoverne il perfezionamento.* Milano, Vedova di A. F. Stella, 1838.

(3) Torino, tipog. Mussano.

gnarsi; nè di sussidi a compagnie comiche o di incoraggiamenti ad autori drammatici si parlò più in Italia, ch'io sappia, sino al 1852.

Scadeva il contratto del Governo con la compagnia reale Sarda instituita nel 1820 da Vittorio Emanuele I (1) e sovvenuta dai successori di lui con 25,800 lire per ogni anno. Il direttore Righetti fece una petizione alla Camera a fine che deliberasse per tempo se lo Stato avesse o no a sostenere tuttavia quel carico.

Intorno a tale petizione riferì nella tornata del 13 marzo il deputato De Maria; il quale esposti « i vantaggi che alla educazione dell'intelletto, all'emendazione e ingentilimento di costumi può recare l'arte drammatica quando si eserciti da uomini che tutta ne comprendano la dignità e l'importanza; » affermato che « i Governi più amici del progresso cercarono sempre di mantenere fiorente ed onorata la scuola di popolare maestramento, di stimolo a generose azioni che si può avere nella scena, » conchiudeva proponendo la petizione fosse « mandata al ministro dell'interno perchè stipulasse d'urgenza un nuovo contratto e col minore onere possibile della finanza provvedesse a conservare e migliorare un istituto così vantaggioso ed apprezzato. »

(1) Non è inutile sapere per quali ragioni si instituisse. Ecco il decreto:

Considerando Noi che l'arte drammatica, ben regolata ed opportunamente favoreggiata e protetta, mentre procaccia agli abitanti della capitale un onesto sollazzo, tende ad ingentilire i costumi; e volendo Noi, per altra parte, concorrere con altri principi d'Italia nel conservare la purità della nostra leggiadrissima favella e nel sollevare al più alto grado di splendore un arte così illustre a un tempo e così profittevole, in cui felicissimi ingegni italiani hanno dato prova di singolar valore, ci siamo di buon grado determinati ad approvare l'esecuzione di un siffatto disegno, persuasi che il mezzo più spediente a migliorare e perfezionare l'arte drammatica si è l'istituzione di una compagnia di ottimi attori. Desiderando poi che una simile istituzione ottenga più facilmente il suo fine, e volendone assicurare la durevolezza, abbiamo giudicato di far ciò eseguire a spese del regio erario e risoluto che una tale esecuzione sia affidata alle cure della nobile direzione dei teatri. Per mettere poi questa in grado di più agevolmente compiere a questo incarico, vogliamo che siano alla medesima aggiunti cinque soggetti che verranno da Noi nominati.

A questo fine la suddetta direzione presenterà un modello di esecuzione e proporrà la somma necessaria da pagarsi dal regio erario, la quale non dovrà oltrepassare la somma di lire 50,000.

V. EMANUELE.

Di S. Marzano.

Il discorso del deputato De Maria non provava, in sostanza, che una cosa sola: come sia lecito, a sostenere una tesi qualsiasi, sballare senza censura ne' Parlamenti spropositi così marchiani che non profferirebbe senza vergogna un alunno di ginnasio. Per lui il Governo degli *wighs* che non sovvennero mai nè autori, nè attori non era amico di progresso; amicissima invece la monarchia di Luigi XIV, e l'Impero. Ciononostante tutto sarebbe andato per le liscie, se non sorgeva Lorenzo Valerio, deputato dell'opposizione, parlatore disadorno ma ragionatore sicuro. S'oppose al rinvio; e dette le mosse a una discussione che non soltanto durò per tutta quanta quella tornata ma seguitò nell'altra del 27 marzo. Discorsero lungamente più volte, oltre il Valerio stesso, il Michelini, il Brofferio, il Bastian, il Mantelli, l'Avigdor, il Ravina, il guardasigilli Galvagno, e il Cavour, ministro delle finanze.

Il Brofferio con la eloquenza consueta, meglio da comizio che da parlamento, piena di calore e di colore, alla quale l'enfasi procacciava applausi e toglieva efficacia, si affaticò nel dimostrare la necessità di mantenere il sussidio; piuttosto impacciato che sorretto dal collega Mantelli discorritore oscuro e dialettico infelicissimo. Tutti gli altri di opposto parere.

Diceva il Brofferio: « Il patrocinio dell' intelletto umano è ufficio d'ogni governo civile; il teatro è arringa di civiltà e sacerdozio d'intelligenza: » una compagnia meglio che mediocre non può sostenersi senza gli aiuti dello Stato dunque... la conseguenza tiratela voi. Se il governo inglese non sovvenne teatri, li protesse la Corte. La Francia spende per i teatri di Parigi quasi due milioni: negherete voi 25,000 lire? Prima del 1820 si recitavano sulle scene di Torino gli *Alvaros mano di sangue*, gli *Esiliati in Siberia* e altre simili « mostruosità. » La compagnia reale tenne il primato dell'arte rappresentativa, « richiamò il buon gusto, rivendicò il buon senso; e poco stante si vide restituita in quei teatri la cittadinanza al Goldoni, al Metastasio, all'Alfieri, all'Albergati e a tutti i maestri della scena italiana. » Onorate le arti liberali. « Senza di esse si possono avere arsenali, caserme, navi, porti ed orgoglio di potenza e materiale prosperità; ma i conforti del cuore, ma i dominii dell'intelligenza, ma i morali godimenti, ma i nobili slanci dell'anima non si possono avere. » Citava Pericle, la Marchionni, Maria Teresa, Augusto, il Vestri, il Tasso, Garibaldi, Corneille, Sparta, Ninive, Messenio Agrippa, la Ristori e Cosimo de' Medici e conchiu-

deva fra gli applausi dell'assemblea: « Non dimentichiamo nelle poetiche illusioni da cui siamo circondati che perduta la corona del mondo rimane pur sempre all'Italia per consolazione dei suoi lutti lo scettro della intelligenza, e non fia che questo scettro che l'invidia e la sventura non ci poterono togliere venga da noi con reo disprezzo gettato nella polve. » (*Polve*, non polvere).

Gli altri con più umili parole obiettavano: È proprio vero che il teatro istruisca ed educhi? Non stiamo a discutere; a ogni modo se si tratta di educazione e di istruzione, prima provvediamo alle scuole, penseremo ai teatri più tardi. Non è vero che la Corte d'Inghilterra protegga i teatri; gli protesse in altri tempi il Principe di Galles che fu poi Giorgio IV; non perchè gli stesse a cuore l'arte ma perchè gli piacevano le ballerine. Se la Francia spende due milioni padrona; a noi pare ingiusto che i contribuenti della Brettagna e della Normandia paghino il divertimento a' parigini; e a nessun patto consentiremo si gravino gli agricoltori del Canavese e i montanari della Valsesia per procacciare a' Torinesi *i conforti del cuore e gli slanci dell'animo*. E se nei teatri nostri avanti il 1820 si recitavano i drammi dei quali parlava il Brofferio, ora vi si recitano le commedie dello Scribe tradotte e tradotte male; il divario non è grande nè molto l'utile che, per questo rispetto, si ritrae dal sussidio. E (seguitavano) poichè noi non ci contentiamo delle affermazioni, come farete a dimostrare che la compagnia reale tenne il primato nell'arte rappresentativa? La compagnia del Fabbrichesi, del Domeniconi, della Pellandi, del Demarini furono forse da meno? Quali attori fra i più valenti si educarono alla sua scuola? Il Vestri se ne andò; Gustavo Modena non vi entrò mai; la Ristori ne uscì giovanissima e senza fama, vi tornò già provetta ed illustre. Lo erario, a buon conto, non può oggi gravarsi di questa spesa; se anche potesse non dovrebbe: l'aiutare compagnie comiche non è ufficio suo. Tirato un ultimo strale contro chi osava proporre sussidi a' teatri dopo avere negato danaro alle fortificazioni anzi a' *propugnacoli* di Casale, conchiudevano concordi: non voteremo un centesimo.

Interloquì il Cavour; e com'egli, quando non gli pareva necessario, non negava nè affermava mai troppo ricisamente; così prese anche quella volta la via di mezzo tanto più che era la più breve e la più sicura. « Io non considererò, la questione, egli disse, nè dal lato della poesia, nè dal lato dell'arte, nè dal lato della morale. Io credo che l'onorevole deputato Brofferio abbia troppo esaltato il merito dell'arte

drammatica e i beneficii che ne possono ridondare alla popolazione... Io dichiaro schiettamente che se la nazione fosse in condizione tale da poter provvedere non solo ai suoi bisogni, ma anche ai suoi diletti, io in questo caso non spingerei il puritanismo tant'oltre da negare un sussidio per far fiorire l'arte drammatica; ma quello che già dissi e ripeto si è che quando il Governo e il Parlamento sono costretti da una dolorosa necessità ad imporre nuovi sacrificii alla nazione, non è conveniente di chiedere questi sacrificii a nome di ciò che non è di pretta necessità. » Il Cavour, accorto e attento così nei piccoli dibattimenti come nelle gagliarde prove parlamentari, ristretta a quel modo la questione, ottenne il consenso di tutti; del Bofferio che per quello scappavia menava a salvamento le proprie teoriche: del Valerio e de' compagni suoi i quali, per un verso o per un altro, conseguivano l'intento propostosi: abolire il sussidio.

E il sussidio fu abolito e la Compagnia reale disciolta. (1)

Se non che per la porta che il Cavour lasciò socchiusa e donde era scampato il Brofferio molta gente si provò di lì a qualche anno ad entrare. Nel 1858 Gaetano Gattinelli scriveva: « Piovono progetti di riforma del teatro drammatico italiano da tutte le parti » (2) e offriva il suo bravo progetto anche lui. Il Gattinelli, buono attore, discretamente istruito, in alcune parti eccellente, molto beato ammiratore del proprio ingegno e della propria sapienza s'era eletto apostolo del « risorgimento » e esercitava il mandato con la irrequieta pertinacia di tutti gli apostoli. Da Brescia tempestava di lettere il Brofferio e il Farini affinchè scotessero il Cavour, lo esortassero a somministrare al moribondo teatro il cordiale miracoloso che gli avrebbe infuso vita e vigore (3) Il Cavour faceva il sordo, il Brofferio ruppe gl'indugi; e nella tornata del 21 giugno, propose alla Camera di assegnare al bilancio del Ministero dell'interno 50,000 lire per incoraggiamenti all'arte e alla letteratura drammatica. Citò il decreto del 1820; lamentò che ministri liberali lesinassero all'incremento dell'arte ciò che avevano conceduto il S. Marzano, il Roget di Cholet, il Pralormo, strumenti di Governo dispotico, ripetè gli

(1) *Atti del Parlamento Subalpino.* Sess. 1852, vol. IV, pag. 106-112 e 297-308.

(2) Progetto per la fondazione di un istituto drammatico in Torino. Ivi, 1858.

(3) Gattinelli. *Dell'arte rappresentativa.* Roma, Capaccini, 1877, pag. 5.

argomenti addotti nel cinquantadue, e in gran parte sfatati; lusingò l'amor proprio paesano, ricordando Alberto Nota, Carlo Marenco, Silvio Pellico, Davide Bertolotti; perchè il Brofferio era di manica larga e dopo aver prima assegnato un posto tra' maestri della scena italiana all'Albergati, ora ci ficcava anche il Bertolotti. E perchè il Bertolotti non fece effetto dette di mano all'Alfieri. « Oh! se quella sdegnosa anima di Vittorio potesse alzare il capo dal monumento di Santa Croce, dove indarno tentano svegliarlo le codarde ingiurie straniere, e volgendo intorno lo sguardo, udendo in Piemonte a cinguettare di libertà, chiedesse a che sia giunta quella scuola sublime di liberi sensi da lui fondata e si vedesse circondato di silenzio, e non ascoltasse nella muta arena che qualche gallico ritornello... oh! tolgalo il cielo! egli si strapperebbe dalle chiome l'alloro e ritornerebbe incontanente fra le ossa e la polve. » (*Polve*, non polvere).

Forse era cosa combinata prima; fatto sta che questa volta il Cavour si mostrò meno restìo. Acuto com'era, buone ragioni non ne trovò neppur lui e si schermì con delle frasi: il culto dell'arte... l'educazione del popolo... Egli, veramente, quella proposta non la avrebbe fatta; se la Camera pensava di accoglierla, si rimetteva alla saviezza sua... facesse lei; il ministro pigliava impegno di spendere i danari nel miglior modo possibile.

Contro la proposta parlarono i deputati Quaglia, Moia, Di Rorà e daccapo il Valerio, se non « col calore giovanile » di sei anni prima, con più sicura esperienza. Il deputato Genina consentì la spesa; ma a patto che « si ordinasse il teatro in modo da essere scuola di moralità a qualunque teatro accorrano gli spettatori, » un affare da nulla; il Buffa propose si dessero soltanto 30,000 lire, il Boggio, 15,000; il sussidio svaniva a vista d'occhio. Perchè il Brofferio non specificava che cosa s'avesse a fare: voleva spendere; ma come? Una « scuola sublime di liberi sensi » nessuno computava lì per lì quanto potesse costare, e tanto era dire uno come dieci. S'accordarono così: non si deliberasse per ora; il Ministero consultatosi col Brofferio porterebbe fra giorni alla Camera proposte concrete.

E il 25 giugno il Cavour presentava difatti un disegno di legge per l'*incoraggiamento al teatro drammatico nazionale*. (1) Vi si

(1) *Atti del Parl. Sub.* Sessione del 1857-58. Documenti, vol. 2°, p. 1170.

proponeva di assegnare al bilancio del Ministero dell'interno la somma di 50,000 lire da erogarsi ogni anno, parte nel sussidiare una compagnia drammatica, parte ad incoraggiare gli autori «che nelle loro opere teatrali onoreranno l'Italia.» Al disegno era premessa una relazione breve che il Cavour certamente non scrisse e, ad onor suo, vorrei dire non lesse. Fiorivano in quel tempo le compagnie del Domeniconi e del Dondini ottime e quali se ne videro di rado sulle nostre scene; il Bellotti-Bon ne componeva un'altra, e aiutato da un facoltoso cittadino di Trieste girava l'Italia incettando commedie, spronando gli scrittori, promettendo remunerazioni inusate; nondimeno la relazione non si peritava di affermare che «gli autori privi di teatro per esporre le loro opere, privi di incoraggiamento per dedicarsi alla drammatica letteratura, si ritirano anzi tempo dalle difficili prove e lasciano vuoto l'onorato arringo.»

Ma di questo e degli altri argomenti debolissimi tutti, che si invocavano a sostegno della proposta fece ragione il deputato Bottero, relatore per la Giunta eletta dagli uffici i quali tutti deliberarono di respingere il disegno di legge. Giova riferire alcuni passi di quello scritto pieno zeppo di logica e di buon senso.

«Sia pur vero, diceva il Bottero, che la libera concorrenza in cui la Camera pose fiducia nel 1852, non abbia potuto rimarginare le piaghe del teatro drammatico che il sistema del sussidio non aveva potuto impedire; sia pur vero che le speranze del Parlamento non sieno state finora coronate da successo. Ma il sistema del sussidio, durato trentatrè anni, anni di pace da prima, anni d'entusiasmo in seguito e sempre all'arte oltremodo propizi, non aveva esso pure fallito alla pubblica aspettazione? La compagnia sussidiata che meritamente nei suoi primordi fu segno d'universale ammirazione, non degenerò fatalmente nel suo complesso invece di progredire?... Un solo sperimento può dirsi per lunghezza di tempo e per favore di circostanze compiuto a dovere; lo sperimento cioè del sussidio e del privilegio, che altro esito non ebbe che di far penetrare più profondamente negli animi il convincimento della necessità di abolire il privilegio, di sopprimere il sussidio....

«Nobilissima e generosa è l'ambizione di chi per la sua patria agogna il primato in ogni ordine di cose; ma vanamente a questo si aspira quando si reputano indispensabili a tal uopo elementi artificiali e sussidi governativi; imperocchè già con ciò solo si ri-

nunci nel fatto ad ogni fiducia nella spontaneità nazionale che sola è capace di meritare e di raggiungere il primato... Nella stessa Francia, la quale spinge sino alla manìa il sistema di accentrare ogni cosa nel Governo, nella stessa Francia dove il sospettoso dispotismo, appena intraveduta la potenza del teatro nascente, affrettavasi di assorbirlo coll'imporle sussidio e disciplina, quell'ordinamento teatrale accademico che qui vorrebbesi imitare come indispensabile ai progressi dell'arte fu non già susseguito ma preceduto da quei tre sommi scrittori drammatici che tengono tuttora lo scettro dell'arte....

« E qui facciamo punto; che veramente sarebbe superfluo di accumulare altra serie di fatti per dimostrare l'inopportunità di siffatta proposta, particolarmente agli occhi delle provincie remote, le quali facilmente consentiranno con coloro che opinano che, se mai il sistema dei sussidi teatrali avesse da rinverdire, ciò dovrebb'essere cura ed opera dei municipi interessati non mai del pubblico erario. » (1)

In Piemonte fu quella l'ultima prova; la guerra nazionale dilungò le speranze non infiacchì i propositi; e quelle si fecero più vive, questi più ostinati dopo la costituzione del regno. Fino allora quanti lamentavano il decadimento della nostra letteratura drammatica ne accagionavano tutti, chi più chi meno, le signorie forestiere, la divisione dell'Italia, la mancanza di libertà. Fatta l'Italia e scorsi due o tre anni, i Molière vaticinati e aspettati non si facevano vivi. Si guardarono in viso stupefatti. Come? L'Italia dove, per confessione di Cirano di Bergerac, tutti nascono comici, liberata dai duchi e dai granduchi, dai governi tedeschi e preteschi, non avrà una letteratura drammatica degna di lei? Come? In tempi di tirannìa sorgeva un Goldoni e non ce ne debbono essere almeno dieci in tempi di libertà? Ebbe sì o no l'Italia poeti, pittori, scultori insigni? E allora deve avere anche i commediografi. Paiono favole; ma se leggete i giornali di quel tempo vedrete che ragionavano così. Ohimè! fecero scuola. Nessuno disse: badate; non *omnia possumus omnes*. Ci sarebbe egli il caso che l'ingegno degli italiani il quale in alcuna delle arti toccò il grado supremo ad altre sia meno adatto o più tardo? Perchè la Spagna ebbe commedio-

(1) Relazione fatta alla Camera il 28 giugno 1858. *Atti del Parl. Sub.* Sessione 1857-58, doc. vol. 2,° pag. 1171 e seg.

grafi valenti e pittori insigni, musicisti no; l'Olanda e la Fiandra pittori eccellenti parecchi, poeti pochi e mediocri. Dove sono le commedie tedesche? Quaranta volumi, sicuro, tra l'Iffland e il Kotzbüe, ma in Germania non se ne vantano.

No; dissero invece: in Italia i grandi artisti ci furono quando i Papi, i Medici, i Gonzaga li proteggevano. E si tornò alla vecchia idea del Brofferio manifestata, propugnata ora in dozzine di libri e libercoli che tutti assalivano il Governo, lo accusavano d'inerzia e d'incuria, gli intimavano di provvedere al solito incremento delle lettere e al decoro della patria. Il barone Ricasoli, che dittatore in Toscana nel 1860, tanto per far qualcosa aveva instituito un premio da conferirsi ogni anno al miglior lavoro recitato su teatri di Firenze, (1) nel 1862 presidente del Consiglio de'ministri e ministro dell'interno, a stornare quella ressa, per suggerimento di Celestino Bianchi, suo segretario generale, nominò una Commissione. Chiamò a comporla Felice Romani, Paolo Ferrari, Tommaso Gherardi Del Testa, Giovanni Sabbatini, autori drammatici; Filippo Berti, scrittore di commedie anche lui (tra le altre degli *Amanti Sessagenarii* in cui fu celebre il Vestri) ma più noto per avere diretto a Firenze un ginnasio drammatico; Biagio Miraglia, direttore al Ministero dell'interno, e un vecchio capo-comico, Luigi Domeniconi.

A questa Commissione propose il Ricasoli parecchi quesiti; alcuni concernevano gli uffici della censura, altri la proprietà letteraria, l'ultimo « il miglioramento del teatro nazionale. »

Era concepito così:

« Deve il Governo stanziare una somma a beneficio del teatro italiano perchè sieno:

1° eccitata l'emulazione degli autori drammatici;

2° agevolata l'istruzione degli artisti;

3° sussidiate e dirette alcune compagnie che facciano una concorrenza vantaggiosa al decoro del teatro italiano? »

La Commissione studiò, ponderò, discusse assai lungamente e rispose.

Ad eccitare la emulazione degli scrittori drammatici propose la « instituzione di tre premii da conferirsi ogni anno alle migliori produzioni recitate sui teatri ove agiscano compagnie sussidiate

(1) Decreto-legge del 15 marzo 1860.

dallo Stato; un premio, cioè, a quell'opera drammatica che meglio risponda alle ragioni della letteratura e dell'arte; gli altri a quei due lavori che offrano un più efficace e nobile insegnamento alle classi meno culte del popolo. »

Ad agevolare l'istruzione degli artisti opinò « si instituisse un ginnasio drammatico a Firenze, subito: poi a mano a mano altri simili in Napoli, Milano, Torino. A ciascuno di questi ginnasii, governato da un direttore nominato dal ministro dell'interno, si dovrebbero assegnare 40,000 lire: vi sarebbe insegnata l'arte rappresentativa e le altre arti attinenti alla medesima, cioè aventi per iscopo di educare la mente, la voce e la persona; la mente con un insegnamento storico-letterario, la voce con la musica e l'esercizio del bel porgere, la persona con l'esercizio della scherma e del ballo.

Opinò finalmente si avessero a sussidiare cinque compagnie comiche; forse meno, certamente non più.

Felice Romani voleva strappare qualcosellina per ricondurre il dramma lirico « al lustro che ebbe ai tempi del Metastasio » ma non parve ai commissari che i facitori di *libretti* fossero da incoraggiare. Scrissero nel verbale: « ai tempi del Metastasio e del Romani » e tirarono innanzi.

Per provvedere a tutto ciò (anche per il riordinamento degli uffici della censura ci voleva danaro) la Commissione domandò si assegnassero 400,000 lire ogni anno; anzi nel primo, per sopperire alla spesa d'impianto, mezzo milione cifra tonda. (1)

Il chiedere a un ministro italiano nel 1862 mezzo milione era, non c'è dubbio, prova di singolare coraggio; ma non dimostrava a sufficienza la voglia dell'ottenere. Compiuti i lavori, il barone Ricasoli accolse e congedò i commissarii con cortesia tanto squisita, quanto furono inutili le loro fatiche; poi se ne tornarono a casa e di quelle proposte non si curò più nessuno.

Ma seguitarono le lagnanze pubbliche e le esortazioni all'orecchio di ministri pazienti e indulgenti; durò

per tanti e tanti e tanti anni di fila

(1) Commissione per la riforma della Revisione teatrale e pel miglioramento del Teatro Nazionale. Processi verbali redatti da Giovanoi Sabbatini, segretario della Commissione medesima. Copia di mano del Sabbatini presso di me.

e dura tuttavia la profluvie degli opuscoli e de' *progetti*, tanti che non si potrebbe qui esaminarli, tali che non giova, perchè si ripetono l'un l'altro e tutti ripetono gli argomenti stantii di mezzo secolo fa. E chi vuole i premi, e chi le scuole di recitazione e chi le compagnie sovvenute dallo Stato e chi tutte quante queste opportunissime ed efficacissime cose. Ogni tanto piccoli interessi e vanità smisurate suggeriscono, sobbillano, sospingono. Domandano premi e concorsi e basta un po' di criterio per intendere che i concorsi ed i premi adescando gl'inetti possono crescere il numero già stragrande delle commedie cattive, non già suscitare l'ingegno in chi non l'ebbe da madre natura, nè insegnare l'arte a chi non c'è chiamato; domandano scuole e si dimenticano l'ammonimento del vecchio Dumas che scrittore, direttore di compagnie, impresario, acquistò nelle cose del teatro tale esperienza che forse mai nessuno ne ebbe altrettanta. «Datemi un pompiere, diceva, e ne farò forse un attore; di un allievo del Conservatorio non ho mai potuto far nulla.» Domandano la instituzione di una compagnia stabile, magnificando le traduzioni della *Comedie Française* e non sanno o non dicono che essa fu impaccio non aiuto, che ogni rinnovamento nella letteratura drammatica e nell'arte rappresentativa si compiè o senza o contro la *Comedie Française;* che da parecchi anni in Francia gli uomini competenti si adoperano tanto a certificare e segnalare i danni di un tale instituto quanto la gente che non se ne intende si scalmana da noi nel proporlo ad esempio. E prima si inventano le leggende e poi le si invocano documenti di storia. Coloro i quali s'arrabattano a dimostrare che lo Stato ha fra gli uffici suoi anche quello di proteggere l'arte e gli artisti non tralasciano mai di citare, come già il Brofferio, Napoleone, il Talma, la *platea di re*, le recite di Erfurt, l'editto di Mosca. Ma il Talma era già tale artista nel novantatre e così famoso che della sua fama s'insospettiva e s'infastidiva il Robespierre; (1) e se Napoleone console e imperatore si piacque di esser munificente col più grande degli attori francesi e con i compagni suoi, quegli aveva potuto molti anni innanzi sovvenire di libri, di danaro e di biglietti gratuiti gli ozi e le strettezze del generale Bonaparte. (2) Napoleone lasciamolo stare. Io non so se dicesse la verità quando affermava in

(1) M.e Talma (Caroline Vanhove). *Souvenirs.*
(2) Moreau. *Memoires hist. et litt. sur Talma.*

pieno Consiglio di Stato che instituendo i premi decennali egli non s'era proposto altro fine se non quello di fornire ai Francesi una occasione di chiacchiere; credo piuttosto, e ne fa fede il suo epistolario, ch'egli sognasse un altro secolo di Luigi XIV; comunque sia che bel frutto si tragga dalle protezioni munificenti e dall'intromissione dello Stato nelle cose della letteratura e dell'arte, potè saperlo il 27 febbraio 1808 dalla famosa relazione dello Chenier.

Lasciamolo stare Napoleone; la letteratura non fu mai in Francia così sterile come durante l'impero; e se non addirittura *nulla*, secondo il Thiers troppo severo asserisce, certo è che basta ricordare la Staël, il Constant, lo Chateaubriand, il De Maistre, il Senancour, il Sismondi per persuadersi che quanto essa produsse di notevole, tutto fu ad onta o a dispetto di Napoleone. — Migliori effetti ottenne dall'opposto sistema Federico II. Quando il Mirabeau ancora imbevuto di vecchi pregiudizi gli domandò come mai non avesse dato incoraggiamenti di sorta alla letteratura nazionale, rispose: « che avrei potuto io fare di tanto proficuo a' letterati tedeschi, quanto il non occuparmene e non leggere i loro libri? — Pensiero savio: nè vincoli, nè protezione.

Ma l'affermare non basta; nè basta, lo intendo, confortarsi dell'opinione altrui per quanto autorevole; bisogna dimostrare. Non mi pare difficile. Premi, scuole, compagnie *stabili* sovvenute dallo erario, tutto fu esperimentato or in questa, ora in quella regione d'Italia; e furono così infelici le prove che non mette conto di ritentarle. E quand'anche non avessimo l'esperienza dovrebbe bastarci il buon senso. M'accorgo che, pur non volendo, affermo ancora. Indaghiamo adunque; ma perchè l'indagine sia utile cominciamo dal porre bene i quesiti. Come mai, domandano, la letteratura drammatica è da noi in tanto decadimento? Io domando piuttosto: ma fu florida mai?

(La fine al prossimo fascicolo).

F. Martini.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XLVI.

Seguì un accesso nervoso che durò quasi tutta la notte. Ella fu assistita da un medico, dalla signora Emma e da una figlia dell'albergatore. Io vegliavo nella camera vicina.

Il medico voleva partire quasi subito, ma lo supplicai tanto, che si trattenne fino a mezzanotte. A mezzanotte se ne andò sorridendo de' miei timori e ripetendo nell'accender la pipa:

— Io conosco, io conosco, io non vedo niente di pericolo, io non vedo niente di pericolo.

Verso il mattino Violet si quietò alquanto. La signora Emma uscì di camera e venne a dirmi che miss Yves voleva assolutamente partire col primo treno possibile.

— Lei si sarà opposta? — diss'io.

La signora tacque. Capii dal suo silenzio che non s'era opposta e che ne aveva qualche particolare cagione cui non osava addurre.

— Credo che sia meglio — diss'ella finalmente; — e credo che Violet ne sarà in grado.

Conoscevo la signora Steele per una donna intelligente e savia; piegai il capo sotto il doloroso peso delle sue cagioni segrete. Mezz'ora dopo Violet mi fece chiamare. La trovai affranta, ma

in piedi e ferma di partire; e avendo arrischiata una parola per dissuaderla, n'ebbi in risposta che desiderava considerarsi già come mia moglie, che mi ubbidirebbe in tutto, ma che mi pregava di rimettermi, in questo, al giudizio suo. Ella fece quindi uscire, con un'occhiata, la signora Steele. Capii che voleva raccontarmi l'incontro della Drachenburg e la scongiurai di tacere, di non commoversi; ella mi abbracciò nascondendo il viso sul mio petto, e dopo un lungo silenzio mi disse con voce soffocata:

— Ti prego, ti prego, andiamo via.

Alcune ore dopo giungevamo, abbastanza felicemente, a Rüdesheim. Durante il viaggio non si parlò mai dell'accaduto, e quando fummo a casa, Violet, cedendo alle nostre preghiere, si pose a letto. Il mattino vegnente, per tempissimo, ebbi queste sue righe:

« Caro,

« Quando ieri a Königswinter sono rimasta sola con te, avrei voluto dirti tutto, ma non ho potuto, lo hai visto; ho solamente potuto stringerti fra le mie braccia, perchè tu sei la mia forza e la mia vita e avevo tanto bisogno di te. Ho pensato un momento di farti parlare da Emma, che sa *quasi tutto;* ma poi mi son detta che fra me e te non deve interporsi mai nessuno e che avevo a parlare io stessa.

« Tu sai come e perchè io abbia cessato di amarlo; ora egli si è posto in capo, disgraziatamente, di farsi amare ancora e di essere mio marito. Non credevo che l'amore potesse rinascer così; perchè certo vi fu un momento in cui parve ch'egli pure non mi amasse più affatto, quantunque ora lo neghi. Egli conosce Emma, che fu anzi un tempo la sua confidente; trovandoci insieme alla Drachenburg volle ch'ella fosse presente alle sue offerte, alle sue suppliche appassionate. Io lo respinsi con quanta forza potei, con un orrore che l'offese. Minacciò di chiederti un colloquio, ripromettendosene la rottura delle nostre nozze, benchè io gli dicessi che tu sai già ogni cosa; minacciò, se non potesse avermi, di togliersi la vita.

« Io fuggo a te, mi aggrappo a te, dimmi, per amor di Dio, che niente, che nessuno ci potrà mai dividere.

« Non voglio che tu gli parli, non voglio che tu lo veda. Non temo già ch'egli ti possa raccontare più ch'io non raccontai, ma sento che ha ragione quando dice come l'ho amato, come il mio

amore pareva inestinguibile, com'io stessa lo credevo tale e quanto è doloroso che anch'io sia come tutte le altre che possono amare due volte. No, egli ha gravemente mancato verso di me e non è in diritto di dolersi se ti amo; ma tutti quelli che hanno fede nella nobiltà umana sono in diritto di dolersene, e tu stesso, ascoltando ciò da lui, non avresti che a piegar la fronte. Ora io non voglio che tu pieghi la fronte davanti ad esso, per causa mia, mai.

« Io non voglio più pensare a lui nè alla sua minaccia d'uccidersi; ne l'ho rimproverato come d'una viltà, e non posso aver altri doveri. Ora voglio solo esser tua, irrevocabilmente tua il più presto possibile, e poi andar lontano; dove ti piacerà, ma ben lontano.

« Vieni alle nove; ho già parlato a Steele per affrettare il matrimonio; Paolo è un caro amico pieno di zelo, e, per fortuna, si trova in ottime relazioni col vescovo di Magonza. Combineremo tutto. »

Ho già detto come i nostri amici non approvassero che si facesse a Rüdesheim il solo matrimonio religioso, salvo a fare il civile in Italia. Ora le pratiche per il matrimonio civile erano bene avviate ma non compiute, e lo stato di Violet appariva tale che Paolo mi disse — adesso è una questione di vita o di morte — e partì immediatamente per Magonza.

Eravamo a martedì, e la prima pubblicazione, sì a Rüdesheim che in Italia, doveva farsi alla domenica seguente. Non so come l'amico Steele abbia potuto persuadere il vescovo; insomma, vi fu uno scambio di telegrammi fra Magonza e Roma, e venerdì a mezzogiorno arrivò la dispensa da tutte le pubblicazioni. Fu lo stesso Paolo che la portò a Rüdesheim. Eravamo nel salotto della sua villa quando egli entrò. Violet lesse subito nel suo viso che la dispensa era ottenuta, che fra poche ore sarebbe diventata mia moglie; si fece pallida, pallida e si strinse le mani sul petto. Io ringraziai Steele con un abbraccio silenzioso.

— Siate sempre così felici — disse la signora Emma abbracciando la mia fidanzata.

— Povera mamma — susurrò Violet singhiozzando, — povero padre mio!

— Sono qui con te — le rispose, pure commossa, l'amica sua.

— Non li vediamo, ma sono qui per benedirti, per affidarti a tuo marito.

Violet mi stese la mano, coprendosi gli occhi con l'altra.

— Ti ricevo da loro — dissi stringendo quella mano. — Li sento tutti...

Non potei continuare. Allora ella venne a me con un viso così dolce e grave, mi posò le mani su le spalle e mi mormorò all'orecchio:

— Sì, caro, anche il padre tuo, anche la mamma tua. Sono qui. Li amo tanto.

Uscii insieme a Steele per intendermi col parroco circa l'ora della cerimonia nuziale. Io ero sotto l'incubo di una preoccupazione gravissima. Avevo ricevuto nel mattino una lettera di colui, colla data di Bingen; due sole righe in cui mi chiedeva un colloquio per l'indomani. A Violet non ne avevo fatta parola; ma ora dovetti parlarne a Steele perchè s'adoperasse meco a ottener dal parroco che il matrimonio venisse celebrato con segretezza, nel cuore della notte. Colui era a un quarto d'ora da Rüdesheim, certo si teneva informato, e Dio sa che avrebbe fatto se fosse venuto a sapere ciò che si preparava. Il parroco si persuase sulla nostra parola che le stesse gravissime ragioni per cui s'era accordata la dispensa, richiedevano che il matrimonio avesse luogo alle due antimeridiane. Così potevamo passare, dopo la cerimonia nuziale, dalla chiesa alla stazione per prendere, alle tre, il treno del Sud e andare, non sapevo ancora se fino a Triberg o se solamente, per quel primo giorno, fino a Stuttgart.

Quando riferimmo quest'accordo alle signore, la signora Emma se ne meravigliò assai; non si poteva dar pace che fosse stata scelta un'ora così incomoda e romanzesca. Perchè non si poteva partire col treno di mezzogiorno e fare il matrimonio alle nove o alle dieci? A questo modo Violet non potrebbe neanche mettere il suo abito bianco di sposa, sarebbe costretta di andar all'altare in toletta da viaggio.

Risposi che preferivo viaggiar di notte, evitare il sole e la polvere almeno per qualche ora. Violet sorrideva. Vedevo bene ch'ella stessa, in fondo, trovava singolare la mia idea, ma le bastava che venisse da me per accettarla e difenderla. Tremavo non si accorgesse dei cenni che Steele veniva facendo a sua moglie perchè si chetasse. Fortunatamente non ne fu nulla.

— Venga — mi disse la signora Emma; — guardi, uomo barbaro e crudele.

E mi fece vedere spiegato sopra un letto, nella camera vicina, accanto a due scarpettine di raso, l'elegantissimo abito bianco della mia fidanzata. Mi parve, in quel punto, esser tratto con violenza nella intimità della bella persona che doveva appartenermi, diventarne ed esserne riconosciuto signore; e n'ebbi una stretta di piacere.

Violet pensò forse la stessa cosa, perchè arrossì fino al collo.

Mi congedai in fretta e corsi all'Hôtel Krass, dove avevo bisogno di parecchie ore per disporre le cose mie.

Scrissi una infinità di lettere a parenti ed amici, annunciando *ex abrupto* il mio matrimonio. Avevo l'intenzione di metterle alla Posta il giorno dopo, a Triberg od a Stuttgart; benchè, immaginando il giorno dopo, mi paresse impossibile avere il capo ad altro che all'amore e alla gioia. Scrissi pure a mio fratello, poichè la idea di recare all'altare un'ombra sola di risentimento contro di lui mi metteva raccapriccio. Gli scrissi breve ma affettuoso, ed aggiunsi una riga gentile per mia cognata. Avrei creduto, il giorno prima, che questa riga mi dovesse costar molto. Non fu così; ero felice e sentivo in me lo spirito generoso di Violet come se fossi già una persona sola con lei.

Era già notte quando mi posi a scrivere una fila di nomi e d'indirizzi che dovevo lasciare all'amico Steele per le partecipazioni ufficiali a stampa da spedirsi più tardi, appena fossero pronte. Alzando qualche volta il viso a pensare, a raccapezzar qualche nome mezzo uscitomi dalla memoria, vedevo dalla finestra i lumi di Bingen, mi assaliva l'immagine di quell'uomo che voleva parlarmi. Dio mio, indovinavo ciò che avrebbe voluto dirmi, e la sola possibilità di udirlo mi metteva una irritazione terribile. Perchè si ostinava egli mai? Intendeva forse di riprendere Violet a forza, di averne il diritto? Era tanto pazzo da venire a dirmelo?

Mi parlavo così fremendo e almanaccavo dove l'uomo potesse essere in quel punto, se a passeggiar sotto i lontani fanali o forse a vigilare sotto le mie finestre, o fors'anche a spiar sospettoso e appassionato la stessa dimora di Violet. Allora il cuore mi batteva di collera. Poi rimproveravo la mia immaginazione, mi chetavo, tornavo a scrivere. Verso le undici feci portare il mio bagaglio alla stazione e lasciai l'albergo.

Non vi erano stelle nè luna e nelle vie silenziose di Rüdesheim faceva tanto buio che non potevo assolutamente vedere se qualcuno mi seguisse o mi precedesse. Di tratto in tratto mi fermavo istintivamente, stavo in ascolto. Non una voce, non un passo; udii solo il fragore d'un treno della riva sinistra e pensai al treno che aveva portato Violet, quando io stavo alla finestra col lume, palpitando.

— Voi siete un vero poeta — mi disse la signora Emma quando entrai. — Non avete pensato al vostro testimonio.

Mi battei la fronte, era vero! Per meglio dire, ci avevo pensato e avevo scelto il cavalleresco signor Andrea Grossmann di Wiesbaden, antico mio professore in Italia e reduce in patria dopo il 1866, ma in questo precipizio di cose m'ero affatto dimenticato di lui. Presi certo un'aria molto desolata perchè la signora si affrettò ridendo a dirmi che ci aveva pensato suo marito, il testimonio di Violet. Egli era uscito da mezz'ora per andar a svegliare un amico e imporgli questa parte. Mentre discorrevamo un uscio si aperse piano piano e comparve Violet nell'abito bianco da sposa che avevo veduto prima. Feci un'esclamazione di sorpresa. — Almeno vederla! — disse la signora Emma. — Adesso la guardi bene; io penserò a un po' di cena, intanto.

Ella uscì ed io stesi le braccia alla mia fidanzata.

— Hai piacere — susurrò sul mio petto — di vedermi con quest'abito? Tutti gli altri vedono la loro sposa così; ho voluto che mi vedessi così anche tu.

E rialzò sorridendo il viso, un viso timido e luminoso. Poi lo chinò ancora e disse con voce spenta:

— Ne sono degna?

Non le risposi con parole ma intese bene la mia risposta.

— L'ultima volta — riprese dopo un lungo silenzio — l'ultima volta che siamo soli da fidanzati. Ho avuto tanta paura di morire prima! Sai cosa ho scritto poco fa?

Rise un breve riso argentino, mi posò le mani alle spalle e la bocca all'orecchio.

— Il mio testamento — diss'ella. Ritrasse il viso, mi guardò negli occhi e soggiunse ridendo ancora:

— Non ti lascio niente, sai.

Poi si fece cupa, mi gittò le mani alla testa, mi baciò con impeto.

— Mio Dio! — esclamò. — Pensare che ti ho resistito tanto! Le raccontai che io pure avevo fatto testamento, forse nel tempo stesso.

— Ah — diss'ella — se Dio ci facesse morire insieme! Non ho coraggio di pregarlo che faccia morir me prima perchè soffriresti tanto.

— Sia fatta la Sua volontà — diss'io.

— Si, sì, sia fatta la Sua volontà, ma se io vado avanti non ti devi accorare, devi essere certo che sono con te, sempre. Con Dio e con te.

Passi e voci nel giardino; Violet si ritirò.

Erano Paolo Steele e il mio testimonio che non avevo mai veduto nè tampoco inteso nominare. Paolo aveva la faccia d'uno che ha giuocato qualche bel tiro al prossimo e se la gode; quell'altro, una figura gotica in giubba e cravatta bianca, con un palmo di collare sulla nuca e due braccia di coda sotto la schiena, con una tuba enorme da museo, aveva l'aria di sognare ancora e mi fece due o tre inchini rispettosi e spaventati come se fossi stato l'imperatore della China.

— Ah Ella è qui! — fece Steele. — Passando dall'Hôtel Krass m'era parso veder un'ombra entrar nella stradicciuola fra il giardinetto e l'albergo e credevo fosse Lei.

Quest'ombra nei pressi dell'Hôtel Krass mi colpì e mi dispiacque. — Oh — disse Steele — sarà stato un forestiere romantico.

Mi presentò l'altro signore, e poi, impaziente di farlo vedere in quel costume, corse a chiamar sua moglie che rise in faccia al povero diavolo senza tante cerimonie. Venne subito anche Violet ma nè lei nè io avevamo voglia di ridere malgrado i cenni e le smorfie dell'amico Paolo. A mezzanotte fummo chiamati a cena con grande stupore del signor Bröhl, mio testimonio, il quale prese il suo coraggio a due mani e domandò segretamente a me se queste nozze si facevano davvero o se non era tutta una graziosa burla del suo ottimo amico.

La cena non riuscì molto allegra malgrado le brillanti descrizioni che Paolo veniva facendo della sua visita notturna al signor Bröhl. Violet ed io non eravamo in grado di prender cibo, e ci erano poi anche troppi lumi, faceva un gran caldo; per le finestre aperte si vedeva un lampeggiar frequente, si udiva qualche

rombo sinistro di tuono. Verso la fine bevemmo il generoso Rüdesheimer dell'ospite, e la signora Emma che sapeva dell'altro Rüdesheimer bevuto nel bosco di Eidestätt, mi pregò di ripetere i versi fatti per Luise. Steele disse che ora avrei dovuto dire il primo così:

A te, mia bionda sposa, il bevo il vino biondo,

e s'incaricò egli stesso di un brindisi poetico a Violet. Poi volle costringere il povero signor Bröhl a farne uno a me. Questi si schermiva quanto poteva, protestando di non essere poeta.

— Ma, santo Dio, — gridò Paolo — alza il bicchiere, di' « evviva lo sposo » e poi bevi! — Bröhl alzò il bicchiere; in quel punto scoppia un tremendo tuono, Bröhl lascia cadere il bicchiere, il vino salta in aria, la signora Emma strilla, Paolo fa dello strepito per quattro e il mio infelice testimonio resta di sasso. Stavolta Violet rise di cuore e non posso esprimere la gioia che n'ebbi. Mi parve che quel riso limpido portasse via dall'anima sua le ultime ombre di tristezza.

Al tocco e mezzo cominciava a piovere e le carrozze non erano ordinate che per portarci dalla chiesa alla stazione. Ci avviammo subito alla chiesa onde evitare l'acquazzone imminente. Non si passò all'Hôtel Krass; perciò non potei vedere se l'ombra scoperta da Steele ci fosse ancora. Del resto pioveva e sarebbe stato ben difficile a ogni modo ch'io la discernessi. La chiesa non era ancora aperta e si dovette aspettare più di cinque minuti alla pioggia che allora cadeva dirotta. Anche lì, nessuno.

Quando finalmente potei inginocchiarmi accanto a Violet nella chiesa tenebrosa temo non aver saputo ringraziar umilmente Dio di avermi data, anima e corpo, la parola udita in sogno; temo aver consentito ad un movimento d'orgoglio, pensando alla mia lunga guerra vinta con la costanza e la forza. Violet dal canto suo pregava col viso chino sul banco e allorchè si accesero i lumi dell'altare mi disse che aveva tanto pregato di potermi render felice.

Incominciò il rito nuziale. Prima di rispondere in tedesco alla domanda del sacerdote risposi *sì* in italiano, e mi pare aver udito pure dalle labbra di Violet un impercettibile *sì*. Eravamo un solo, oramai; un solo anche nella riverenza della cara lontana Italia, madre mia. Si udì una carrozza giungere rumorosamente e fer-

marsi alla porta; il prete ci disse *gratulor, gratulor* salutandoci a due mani, io diedi il braccio a mia moglie ed uscimmo, Dio mio, quanto felici!

I bagagli di Violet erano già alla stazione, ma salendo in carrozza ella si accorse di aver dimenticato in camera certe chiavi. La stazione di Rüdesheim, rispetto alla villa Steele, è proprio all'angolo opposto del borgo e la chiesa cattolica sta presso a poco nel mezzo. Non c'era moltissimo tempo da perdere, dovendo far la spedizione dei bauli; e Paolo si offerse di andar lui in cerca delle chiavi per raggiungerci poi alla stazione. Accettammo. Intanto pioveva sempre a dirotto.

I bagagli erano molti e l'impiegato alquanto sonnacchioso; ci volle del buono prima che venisse a capo di spedirli. Mentre io attendevo a questo Violet e la signora Emma erano sole nella sala d'aspetto perchè avevamo mandato a casa il signor Bröhl. A un tratto udii la voce di Paolo che rideva colle signore e faceva suonar le chiavi. Corse subito da me vantandosi a gran voce di aver fatto presto e, quando mi fu vicino, mormorò: — attenzione, perchè l'uomo di Bingen è qui.

Il mio primo movimento fu di uscire e affrontarlo. Finsi di parlare a Paolo dello scontrino che avevo in mano e gli chiesi se colui fosse nella stazione.

— No — rispose — l'ho visto suonare all'Hôtel Krass. Avrà dei sospetti e vorrà sincerarsene. — Respirai. Sperai che avessero tardato ad aprirgli, a intenderlo, a rispondergli. Fra cinque minuti doveva arrivare il treno; sperai partire prima ch'egli venisse alla stazione, fargli perdere le nostre traccie.

— Adesso vi lasciamo — mi disse Steele. — Se lo trovo lo trattengo. — Raggiungemmo le signore; Paolo prese il braccio di sua moglie.

— Senti — diss'egli — forse questa povera gente non ha la fortuna di trovare un coupè vuoto. Regaliamo loro cinque preziosi minuti di solitudine.

La signora aperse la bocca per protestare, ma una stretta eloquente del braccio di suo marito gliela fece chiudere. Nè lei nè Violet capivano quest'idea, e Paolo non lasciò loro il tempo di pensarvi Appena potei abbracciare questo incomparabile amico e dirgli una parola di gratitudine. Egli trascinò via sua moglie e disparve nella pioggia.

Due minuti dopo arrivò il treno da Assmannshausen. Feci salire Violet nel primo coupé che trovai aperto, benchè vi fossero due signori e Violet esitasse, m'interrogasse collo sguardo. Passammo fra i due viaggiatori che stavano allo sportello e ci collocammo al lato opposto del coupé. Subito udii qualcuno correre, udii gridare « presto! » Un'ombra comparve allo sportello, fece atto di cacciar dentro la testa a guardare; i nostri due compagni furon pronti a farsi avanti dicendo — non c'è posto, non c'è posto — Quegli tirò via, i conduttori gridarono ancora — presto, presto! — la campanella della partenza suonò, il treno si mise lentamente in moto. Dio mio, quell'ombra! Era egli dunque sfuggito a Steele? Ed era poi salito nel treno o no?

Violet non s'era accorta di nulla. Si levò il cappello e i guanti e poichè la lucernetta del coupé aveva il paralume e noi eravamo nell'ombra, mi appoggiò il capo alla spalla e abbandonò le sue mani nelle mie. Poco a poco se le trasse sul cuore, sorridendo, guardando se i nostri compagni non l'osservassero e mi disse sottovoce quando il treno correva già forte:

Io sento il suo cuore
Che batte che batte,
Le voci sue rotte
Che dicono « vieni
Cedo, vieni, vieni. »

Io tacevo; le baciavo piano piano e lungamente i capelli, respiravo il suo amore, il suo pensiero e il suo corpo.

Viaggiavamo forse da venti minuti quandò il treno rallentò la corsa e si fermò. Nè si udirono voci, nè si apersero sportelli; guardammo fuori; eravamo fermi nella campagna deserta in riva al Reno scuro e romoreggiante, a poca distanza da Erlach, credo. Uno dei nostri compagni si scosse, parlò ad un conduttore che passava; questi rispose e della sua risposta intesi solo *fünf minuten*, cinque minuti. Il viaggiatore tornò a dormire. Violet, che aveva pure guardato dal finestrino, si appoggiò daccapo a me e mi domandò se all'indomani, posto che ci fermassimo a Stuttgart, doveva metter lo stesso costume o se avrei preferito l'abito di lana bianca a risvolti di velluto bianco che avevo ammirato moltissimo. Stavo per risponderle quando una testa si levò improvvisamente nel vano del nostro finestrino, vi restò un attimo e ri-

discese. Riconobbi l'uomo, scattai avanti stringendo forte le mani di Violet che si voltò di botto. Colui era già scomparso.

— Cosa c'è? — diss'ella.

— Niente — risposi.

— No, c'è qualche cosa, dimmi cosa c'è.

Ella mi aveva veduto in viso un lampo di sorpresa e di collera e non voleva credermi. Non eravamo soli, quindi non poteva interrogarmi con l'impeto che aveva in cuore; mi stringeva il braccio e mi ripeteva piano, in inglese: — Dimmi, dimmi. — Replicai che avevo creduto veder muoversi qualche cosa nella notte, ma che non era stato niente.

Violet non disse più nulla; tuttavia mi guardò con uno sguardo appassionato come se temesse ancora. Le parlai dell'abito di lana bianco nel quale desideravo vederla l'indomani, e del cappellino di Panama a tese piane, col nastro di raso bianco, che le andava a meraviglia con quell'abito. Non ebbe una parola, nè un sorriso e continuò a guardarmi come prima. A un tratto mi prese il braccio a due mani e mormorò, sempre collo stesso sguardo:

— Non ingannarmi mai.

I nostri due compagni dormivano; mi chinai e baciai con tutta l'anima la diletta moglie mia che non intese, stavolta, il senso del mio lungo bacio e tornò serena, si appoggiò ancora alla mia spalla, sorridendo.

Un altro treno ci passò accanto e il nostro si mosse. Arrivammo in un quarto d'ora a Biebrich dove avviene lo scambio per Wiesbaden. Sentivo di dover impedire che Violet vedesse quest'uomo, che si accorgesse della sua presenza; e poichè sfuggirgli era oramai impossibile, non restava che cercar di lui, imporgli di non perseguitarci. Perciò discesi, dicendo a mia moglie che sarei tornato subito. Lo trovai nella carrozza vicina, ch'era piena di gente. Io non lo avrei forse riconosciuto, ma egli riconobbe me e saltò a terra. Ci domandammo ad un punto, io con voce sommessa ma risoluta che mai volesse da mia moglie e da me, lui in tono di sfida e con una faccia stravolta da maniaco perchè non gli avessi fatto l'onore di rispondere alla sua lettera. Gli dissi che lo avevo creduto inutile e lo richiesi di non molestarci mai più. Egli uscì allora in parole di collera e di minaccia, protestando di non voler subire intimazioni; io mantenni il mio diritto di fargliele, mentre egli vociferava che non aveva l'abitudine di molestare le

signore, ma che voleva soddisfazione da me; risposi che non lo temevo.

I conduttori invitavano la gente a salire.

— Vada! — disse forte colui. — Ella mi vedrà presto ancora. Ciò che Le volevo dire in segreto glielo dirò in pubblico, davanti alla signora, nel giorno e nel momento che sceglierò.

Gli voltai le spalle e saltai nel coupè. I due viaggiatori erano discesi, trovai Violet sola e compresi tosto che aveva udito. Mi guardò, ansando in silenzio, con un viso sfigurato che mi fece terrore, mi si avventò al collo, mi cadde addosso. Il treno partì. Sedetti stringendomi in braccio il caro corpo tutto sussulti e spasimi, baciando la testa bionda che mi pesava sulla spalla, palpitando e ansando io stesso, ma senza comprendere ancora qual cosa terribile si compiesse, per arcano volere di Dio, in quel momento. Chiamavo: Cara! Cara! Non rispondeva. La stretta delle sue mani al mio collo si veniva rallentando, ma non era tuttavia possibile disgiungerle. Allora mi alzai per coricarla sul sedile; la testa le cadde lungo il mio braccio, le mani rimasero congiunte. Gridai singhiozzando, inutilmente, nel fragore del treno, chiamai con voce disperata Iddio che solo poteva udirmi. M'inginocchiai, la deposi supina, la copessi di baci e di lacrime levando ogni momento il viso dal suo corpo immobile a gridar aiuto, supplicandola di udirmi, di rispondermi. Le sue braccia inerti mi trattenevano ancora, ma pure avevo la terribile idea che morisse e mi sforzavo di gridare di gridare sempre, non avevo più lena, non avevo più voce contro la stupida violenza del treno, cacciavo come un frenetico i pugni per arrestarlo. E le mani di lei non si disgiungevano, le baciavo la bocca, gli occhi, i capelli, le spalle, il petto; caro amore, non potrebbe avere avuto più baci da me se fosse stata piena di vita. Se un sobbalzo del treno le faceva muovere il capo o i piedi, ridevo, fra i singhiozzi, di speranza e di gioia. Ma il suo povero viso diventava freddo, solenne; non gridai più, non feci che chiamarla teneramente.

Quando Dio volle arrivammo a Kastel. Gridai tanto che si venne ad aprire prima ancora che il treno fosse fermo e molte persone accorsero.

— Un medico! — esclamai, e mi portai giù la mia diletta da solo, passai fra la gente che ripeteva: — Un medico! Un medico! — e l'adagiai sopra un canapè, nella sala d'aspetto di prima classe.

In un attimo la sala fu piena di curiosi. Qualcuno mi voleva rincorare, mi diceva che la signora si riavrebbe; altri veniva a guardare e si allontanava tacendo. Quando fu annunciato l'arrivo del medico vidi due signori stringersi nelle spalle. Il medico entrò, si accostò alla giacente, la guardò in viso; un silenzio mortale si fece nella sala. Io guardavo lui, trattenendo il respiro. Alzò le sopracciglia senza dir parola; quindi si provò di separar le mani tuttavia congiunte, ma lo supplicai, più con gli occhi che con la voce, di smettere. Tastò i polsi, ascoltò il cuore senza dare alcun segno del suo giudizio; finalmente domandò un cerino che non si trovava mai. Quando lo accostò alle labbra di Violet non osai guardare, mi copersi il viso. Allora udii che tutti si avvicinavano in punta di piedi; poi un silenzio profondo, lungo; poi un soffio, un rumore lieve di molti passi che si allontanavano; poi silenzio ancora.

Una mano mi toccò; apersi gli occhi, ma non vedevo nulla. Il medico mi chiese se la signora fosse mia moglie; udito che sì, disse solamente:

— Povero signore.

M'inginocchiai presso al canapè, alzai piano le care mani, vi passai sotto il capo, me le posai sul collo, e non mi mossi più.

È finito, ho detto tutto.

XLVII.

Diletta mia, Violet, compagna eterna, hai ragione di guardarmi così, di guardarmi fiso accarezzandomi con la diafana mano i capelli e sorridendo; non è finito, non ho detto tutto. Debbo pur dire, o infinitamente cara, quanta parte di te Iddio mi concede ancora, quanto sei viva per me e qual è il frutto della nostra unione da che sei fatta invisibile.

L'ottobre cade e io scrivo quest'ultima pagina nel paesello perduto fra le montagne, dove la mia famiglia ebbe il suo umile principio, dove uso condurre ogni anno, in perfetta solitudine, un mese di vita più semplice e contemplativa che gli amici miei non comporterebbero. Il mite sole autunnale, la grande quiete del mezzogiorno, il suono della campana che commoveva la mia fanciullezza immaginosa, entrano per le finestre aperte in questa camera

dove dormirono i miei venerati genitori e ch'io scelsi per camera mia nuziale, per camera nuziale della morte. Dio mio, l'abito nuziale di Violet non è qui, i miei amici Steele sanno dov'è; ma la sua piccola *toque* da viaggio, il grazioso costume che portò nelle ultime ore, la semplice veste bianca ch'ella aveva a Rüdesheim quando la strinsi per la prima volta nelle mie braccia, pendono qui dall'attaccapanni. Il suo fazzoletto colle cifre di sposa, i guanti, l'orologio, il ventaglio di marocchino, i braccialetti e gli anelli sono sul marmo del cassettone col nastrino di velluto nero in cui sento e bacio ancora il tepore fragrante del suo collo. Sul letto il suo guanciale porta la sua cifra e il suo tavolino da notte porta i suoi prediletti sonetti di Shakespeare, la sua *Imitazione* legata in avorio; un lume di bronzo donatole dalla signora Emma, un ritrattino in miniatura di sua madre fatto da suo padre e ch'ella portava sempre con sè. Sulla scrivania, fra le carte odorate di mughetto, odore e fiore a lei cari, vi è una sua lettera ai signori Giacomo e Roberto Yves di Norimberga, incominciata a Rüdesheim e non finita. Era nella sua borsa da viaggio con due rose del giardino Steele di cui conservo la polvere come dell'altra rosetta che perdè il profumo

In quella sera ch'ella soffrì tanto.

Nella stessa scrivania son pure i versi e i ricordi scritti da me per lei e riferiti qui solo in parte; i cinque versi di Rüdesheim e alquanti altri di cui nessuno leggerà mai parola.

Reliquie preziose, ma ben altro mi resta di lei; mi resta la sua presenza. Non si tratta di manifestazioni spiritiche, non sono spiritista, non ho bisogno di una dottrina nuova per credere nella sopravvivenza delle anime e nelle nostre comunicazioni con quelle che uscirono dalla vita mortale; non domando quindi e non vedo fantasmi, non ascolto e non odo i susurri dell'invisibile, non ho misteriosi contatti di ombre. Ciò che possiedo è migliore, è vita vera, è potenza. Sento la diletta mia non con la fede soltanto, ma con un vero e proprio senso altresì, benchè intermittente; con un senso che non ha nome ancora, ma ch'è, direi, la sostanza, il principio degli imperfetti sensi corporei e che mi dà lampi di certezza. Sento Violet, di tratto in tratto, in quella parte dell'anima dove nascono i pensieri senza la nostra volontà, dove sorgon gl'impulsi al bene ed al male, al tedio e al fervore, alla ilarità e alla tristezza. La

sento sempre nei movimenti buoni e anche talora in alcuni pensieri singolari che mi vengono, benchè non comprenda come li operi in me. Ella vive poi nella mia coscienza come quando scrissi il sonetto:

Nel mio mortal tu vivi, imago eterna.

A lei sottopongo ancora ogni parola, ogni pensiero, ogni azione della mia vita, e non è possibile ch'io resti mai più in un dubbio grave circa i miei doveri verso Dio e verso gli uomini, tanto è pronto e netto il suo consiglio, il quale ha tuttavia un'impronta personale benchè alquanto mutata; ha, voglio dire, la impronta delle sue idee, della sua rettitudine, del suo sdegno d'ogni pregiudizio e di ogni rispetto umano, ma non l'impronta di alcune lievi imperfezioni che furono in lei e che certo rimasero in terra colla sua spoglia mortale, perchè io che un tempo le conobbi e le amai, non so più immaginarla con esse. Per esempio, le fu difficilissimo, mentre visse, di perdonare le offese recate a me, i giudizi acerbi sulle opere mie. Ora non è così e se leggo un'ingiuria contro di me, subito è lei che mi chiama e mi leva a sè amorosamente fuor d'ogni rancore, in una calma non superba. Allora, come ogni volta ch'io le obbedisco, la coscienza del nuovo bene ch'ella opera in me mi mette questa divina gioia di saper che ne ha sicuramente un premio, che ne crescono la sua felicità e la sua gloria. È vero che io, misero, spesso fallisco al proposito di regolar la mia vita come Dio mi mostra per mezzo di lei, perchè le mie infermità sono molte, le prave inclinazioni della mia natura non sono estinte. Anche le tristezze sterili, che una volta mi assalivano di frequente, non sono scomparse del tutto. In quell'abbattimento perdo il senso della compagna mia e delle cose divine, il dubbio mi gela e mi prostra, e, quasi approfittando dell'assenza di lei, pensieri indegni ascendono, malgrado me stesso, nel mio cuore. Se la mia opposta volontà oscilla e cade, ecco spandersi in me un improvviso dolore che non è solamente mio, ecco il senso acuto del ritorno di lei ed ecco quindi il suo perdono benchè non tanto sollecito e sereno quanto me l'avrebbe accordato da viva. Allora è la mia pena di sentire ch'ella ha sofferto e soffre per colpa mia; come poi questa sofferenza si accordi col suo stato felice, vicino a Dio, Egli lo sa. Se ricordo il sogno in cui ho prima udita la sua voce, sento che mi ha tratto dall'abisso ma che potrei ricadervi ancora; e in tale idea è umiliazione, è dolore che io accetto come conducenti a salute.

Qualche volta, questa è la confessione più dura, presso a donne giovani e belle che potrebbero forse amarmi, ne rimango turbato e immagino la possibilità d'esser infedele a Violet benchè il cuore non vi avrebbe parte. Sono allora assalito da incredibili terrori e agitazioni di spirito onde mi rifugio affranto e mi riposo nell'appassionata speranza di esser sciolto dal corpo mortale.

Adesso non la odo mai, in sogno, la dolce voce; e ben di rado veggo lei. Quando la sogno, mai non mi appare venuta dai morti, ma sempre come nella vita prima; e ben di rado mi abbraccia e mi bacia come amante. Quando ciò avviene mi sveglio e mi dispero che non sia presso a me, non lo posso credere.

Sì, anche questo mi fa guerra, l'inestinguibile amore per il suo corpo. Vi hanno momenti in cui l'idea di una ventura trasformazione del suo corpo, sia pure gloriosa, mi opprime. Vorrei che anche nella vita futura Violet avesse i suoi capelli ricciuti, i suoi occhi color dell'onda, le sue bianche mani, ah le sue labbra così dolci. Vorrei che avesse la sua stessa persona con quell'andatura stanca, la vita sottile che io cinsi, le braccia che cinsero il collo a me. Non sogno splendori, vorrei che non fosse più bella di quando era qui.

Ma so come son ciechi e stolti questi desideri, riconosco la impotenza del cuore e della immaginazione umana a concepire il nostro stato di futura gloria, credo che la essenza di ciascun corpo rimane riconoscibilmente, comprimo in questa fede i miei sensi, e riposo.

Su argomenti d'arte non ho mai da lei comunicazioni interne. Quando eravamo fidanzati mi chiese se le avrei permesso di starmi vicina durante il mio lavoro, e mi promise con un sorriso, con un accento indimenticabili, di tacer sempre, di non guardarmi neppure. Così fa. Mi guarda, forse; ma tace. Intende tuttavia ed ama tutto quello che scrivo, ne gode umilmente, come in vita; e se i miei libri non piacciono altrui, lo si dica, lo si predichi, lo si stampi e mi si lasci in pace, poichè io mi contento, per mio premio, di questa umile gioia.

Il mondo, amica mia, non me la guasterà mai come invece mi ha guastato, Le dirò in qual modo, la dolcezza del mio segreto e del mio rifugio. Dieci anni son passati dalla morte di Violet ed io mi tengo sicuro di aver soddisfatto, in sostanza, il desiderio espressomi da lei quando navigando il Reno da Bingen a Rüdesheim mi disse che se fosse improvvisamente scomparsa non

avrei dovuto far saper niente a nessuno, in Italia, del nostro legame. La sventura accadde e fu conosciuta a Rüdesheim prima che Steele spedisse le lettere di partecipazione; ed io tenevo ancora presso di me per recarle alla Posta di Stuttgart le lettere che avevo dirette ai parenti e agli amici più stretti. In Italia non mi confidai che con mio fratello e n'ebbi la promessa formale e solenne del segreto. Lei mi riferì poi le dicerie corse sui miei amori e le trovai lontane dal vero. La presente narrazione era già molto inoltrata quando Ella m'invitò a' Suoi grandi ricevimenti di quaresima. Ci venni, se si ricorda, tre volte, e l'ultima volta ebbi una conversazione abbastanza lunga colla bella e ammirata signora... che ostentava, quella sera, di ricercare la mia compagnia. Trovandomi forse troppo diverso dagli altri, mi disse: « O Le sono antipatica o Lei nasconde nel cuore qualche segreto » e si mise a interrogarmi sul colore dei capelli e degli occhi della mia amante, mi domandò a quante centinaia di chilometri la stessi adorando col mio spiritualismo trascendentale. Siccome io rispondevo un poco ironicamente, la signora mi susurrò:

— Guardi bene, io so cosa c'è nella Sua casa di... non ricordo il nome del paese, adesso; ma insomma lassù fra le montagne.

Come lo sapeva? Qui non porto domestici, qui non ricevo amici. Replicai subito, benchè colpito al cuore, che poteva parlare ad alta voce perchè in casa mia non vi erano misteri. Allora Lei ci si avvicinò e disse: — che conversazione animata! — Subito si fece ardito d'intervenire il nostro vecchio amico X, innocente corteggiatore della dama, che ci girava intorno da un pezzo, pieno di sospetto.

— Parleranno di qualche libro, m'immagino — diss'egli.

— Appunto — rispose la mia interlocutrice. — Si parlava di un libro interessantissimo, non ancora pubblicato, che avrà per titolo: *Il mistero del poeta.*

Si ricorda? Lei mi diede un'occhiata compromettente e c'invitò a prendere il thè. Ci alzammo e la conversazione fu rotta. Riavutomi dal primo turbamento mi persuasi che se una curiosità profana è entrata qua dentro, non abbia tuttavia potuto decifrar l'enigma di queste reliquie. Però mi pesa che il mio tesoro non appartenga quasi più a me solo.

Ora ho finito davvero. Pensava Lei che nel *Libro chiuso*, com'Ella usa chiamarmi, fossero tali pagine, e Le pare che il mondo

avrebbe ragione di sospettarle? Non prendo io parte alla vita comune, non lavoro, non mostro goder la bellezza delle cose, non mi toccano il tragico e il comico della natura umana, non sono quasi sempre sereno, non sono qualche volta gaio? No, il mondo può frugare nelle mie camere; legger nel mio cuore non può.

Guardo l'orologio; le cinque del mattino! Mi trovo qui a scrivere dalle undici di iersera e ho la testa grave di sonno, di fantasmi confusi; sono tuttavia contento di aver finito a quest'ora perchè l'alba è vicina e il mio lume muore. Non è un buon augurio? Addio, amica mia.

(Fine).

ANTONIO FOGAZZARO.

LA BILANCIA DEL COMMERCIO

E LE DISCUSSIONI PARLAMENTARI

Quando udii, per la prima volta, in una pubblica discussione del Senato, un uomo d'incontestabile valore e per molti titoli benemerito, professare la teoria della Bilancia del commercio, e farne la base di riforme intese a modificare la legislazione economica e finanziaria del Regno, io confesso ingenuamente che ne rimasi non meno stupefatto, che se mi fossi trovato a sentire un geometra illustre, o un astronomo rinomato, come ne abbiamo avuti e ne abbiamo fra i nostri Senatori, annunziare che Copernico e Galileo si erano ingannati, che la terra non si muove e che il sole e le stelle ogni 24 ore le girano attorno.

E tanto, e da tanto tempo è dimostrata dalla scienza e dalla esperienza la erroneità di quella teoria che nè a me, nè ad altri, venne in mente finora di sorgere a combatterla.

Vedendo però in oggi la persistenza colla quale alcuni uomini egregi si ostinano a chiudere gli occhi alle più elementari verità, e ai fatti più noti in materia economica; essendo testimone della evoluzione che in senso protezionista trascina Governi e Parlamenti; e per di più avendo udito in una recente discussione un egregio mio contradittore qualificare di *vinti* i seguaci della scuola liberale, che ebbe per antesignano fra noi il Conte di Cavour, io mi sono domandato se non fossero davvero sovvertite le basi economiche sulle quali riposano le società umane.

E mi è sembrato un dovere ed ho sentito vivamente il bisogno di tornare a meditare sugli insegnamenti della scienza, e di

mettere a confronto i fatti antichi e noti, coi moderni e nuovi, per vedere se e fino a che punto le dottrine e le tradizioni nostre in materia economica fossero dalla nuova esperienza modificate.

Persuaso d'altronde che nelle discussioni che si fanno nelle assemblee legislative non sia possibile mai andare a fondo di argomenti di questa natura, mi è sembrato opportuno ricorrere invece alla stampa; e provocare una polemica che offra modo, anche a coloro che di questa materia non hanno fatto studio speciale, di farsi le idee chiare intorno a questioni che investono gl'interessi di tutti i cittadini; risparmiando così ai miei colleghi del Senato lo svolgimento di temi, ai quali male si presta la tribuna parlamentare.

Mi limiterò a parlare della Bilancia del commercio che, del resto, è un argomento fondamentale.

La teoria della Bilancia del commercio si riassume in una definizione ed in due proposizioni.

Si chiama Bilancia, o Bilancio del commercio di uno Stato la differenza tra la somma totale dei valori delle merci estere importate in un'anno, e la somma totale dei valori dei prodotti nazionali esportati, le quali somme risultano da apposite statistiche tenute dalle amministrazioni doganali.

Si ammette che quando le importazioni superano in valore le esportazioni la eccedenza viene pagata in numerario, e che di altrettanto diminuisce la massa metallica circolante; mentre quando le esportazioni superano in valore le importazioni l'equivalente entra nello Stato sotto forma di specie metalliche, ed accresce di pari somma il numerario in circolazione.

Inoltre si ammette che la massa metallica circolante rappresenta ed è la misura della ricchezza di uno Stato.

Si considera perciò sfavorevole la Bilancia del commercio quando le importazioni superano in valore le esportazioni, e favorevole nel caso contrario, tenendo sempre fuori di conto la importazione e la esportazione dei metalli preziosi.

Conseguenza di questa teoria è naturalmente che il legislatore debba proporsi lo scopo che la esportazione dei prodotti indigeni superi sempre in valore la importazione delle merci estere.

Studiando questo argomento, molti anni or sono, volli raccogliere le statistiche delle importazioni e delle esportazioni di tutte quante le nazioni civili esistenti sul globo.

Se la teoria della Bilancia del commercio risponde al vero, mi pareva che la somma totale delle esportazioni dovesse essere uguale a quella delle importazioni, tenuti sempre fuori i metalli preziosi, imperocchè evidentemente ciò che una importa deve provenire dalla esportazione di una o di più fra le altre.

Trovai allora che le importazioni prese imsieme superavano di una somma fortissima le esportazioni.

Ho cominciato di nuovo da questo punto le mie ricerche valendomi di fatti più recenti, e più autentici e delle statistiche degli ultimi anni, ed ecco i risultati ai quali sono giunto.

Il commercio mondiale del quinquennio 1881-85, per le sole merci, e tenuti fuori di conto i metalli preziosi, offre i risultati seguenti:

Anni	Importazioni Milioni di lire	Esportazioni Milioni di lire	Eccedenze sulle importazioni Milioni di lire
1881	42,723 »	37,767. 12	4,955. 88
1882	44,916. 75	38,991. 50	5,925. 25
1883	45,405. 75	39,425. 50	5,980. 25
1884	43,221. 62	38,035. 12	5,186. 50
1885	41,099. 87	36,017. 62	5,082. 25
Totale .	217,366. 99	190,236. 86	27,130. 13
Medie annuali .	43,473. 39	38,047. 37	5,426. 02

Secondo questi dati, adunque, nell'insieme del commercio mondiale le importazioni superano in valore le esportazioni della somma veramente enorme di cinque miliardi e 400 milioni di lire.

Analizzando poi le cifre dell'ultima annata, cioè del 1885, ecco come esse appariscono ripartite fra le cinque parti del mondo.

Parti del Mondo	Importazioni Milioni di lire	Esportazioni Milioni di lire	Differenze Milioni di lire
Europa	29,117 »	22,804. 87	+ 6,312. 13
America	6,122. 62	7,206. »	— 1,083. 38
Asia	3,286. 88	3,838. 88	— 551. 50
Australia.	1,628. 37	1,355. 87	+ 272. 50
Africa	943. 50	812. 50	+ 131 »
Totale . . .	41,098. 37	36,017. 62	+ 5,080. 75

Così le varie nazioni di Europa avrebbero una somma di importazioni, superiore alle esportazioni, di sei miliardi e 300 milioni di lire.

Già questa enorme eccedenza delle importazioni sulle esportazioni nelle statistiche del commercio delle varie nazioni europee tra di loro e col resto del mondo apparisce abbastanza difficile a spiegarsi ammettendo la teoria della Bilancia del commercio.

Ma altri dati assai piu interessanti e concludenti offre l'esame di queste cifre, e del modo come si formano.

Nella somma delle importazioni europee del 1885 la Gran Brettagna figura per milioni 9,510.10 e in quella delle esportazioni per milioni 5,326,10. L'eccedenza pertanto delle sue importazioni sulle sue esportazioni sarebbe di milioni 4,184.

Nel regno unito della Gran Brettagna adunque, dove il movimento commerciale complessivo raggiunge il quinto di quello totale del globo, si riscontra una *bilancia sfavorevole*, una eccedenza delle importazioni, nientemeno che di quattro miliardi di lire! In altri termini le esportazioni non arrivano al valore del 56 per cento delle importazioni.

Nè questo è un fatto accidentale di un'anno, ma si mantiene e perdura, come le anteriori statistiche dimostrano.

La Francia figura nelle statistiche del 1885 per una importazione di milioni 4,088 e per una esportazione di milioni 3,088. E così ha una eccedenza della prima sulla seconda di mille milioni.

La Germania nell'istesso anno ha importato dall'estero milioni 3,677.70 ed ha esportato milioni 3,575 25. Ha dunque avuto una eccedenza di importazioni di milioni 102.55.

Tutte le altre nazioni europee importano più di quello che esportano. L'Italia ha una eccedenza delle importazioni di milioni 512,17. La Svizzera di milioni 96.60, l'Olanda di milioni 425.70, il Belgio di milioni 147.

Solo la Russia e l'Austria Ungheria hanno eccedenza delle esportazioni sulle importazioni nelle somme che seguono:

Russia — Importazioni	Milioni	1,345
Id. — Esportazioni	»	1,475
Eccedenza delle esportazioni	Milioni	130

Austria Ungheria	— Importazioni	Milioni	1,540
Id.	— Esportazioni	»	1,738
	Eccedenza delle esportazioni . .	Milioni	197

In Europa adunque, a buon conto, sta il fatto che le nazioni più ricche, più prospere, nelle quali lo sviluppo commerciale ed economico è giunto al più alto grado, sono quelle nelle quali la eccedenza delle importazioni è maggiore, nelle quali, secondo la teoria che esaminiamo, la Bilancia del commercio è più *sfavorevole*.

Vediamo adesso l'America.

In America gli Stati Uniti hanno importazioni per milioni 3,085.40 ed esportazioni per milioni 3,613.20, con una eccedenza delle seconde di milioni 527.80

Fra gli altri Stati Americani il Canadà e la Repubblica Argentina hanno eccedenza nelle importazioni, il primo di circa 120 milioni, l'altro di circa 30.

I rimanenti hanno tutti eccedenze di esportazioni fra le quali la più rilevante è quella del Brasile che ammonta a 154 milioni, gli altri ventidue Stati si dividono la somma di eccedenza nelle esportazioni di 550 milioni, cioè una media di 25 milioni ciascuno.

In Asia solo la China e la Persia hanno eccedenza nelle importazioni, la prima per 156 milioni, la seconda per 53. Le Indie Britanniche, invece, hanno le esportazioni superiori per 703 milioni e le colonie Olandesi per circa 60 milioni.

In Australia se si eccettua Hawaii e le isole Figi, tutte le singole colonie hanno superiori le importazioni, e le più importanti in proporzioni maggiori.

E finalmente in Africa l'Algeria ha una eccedenza di importazioni di 114 milioni, e la Colonia del Capo di 40, mentre l'Egitto ha le esportazioni superiori di circa 58 milioni.

Nè questo stato delle cose si muta sensibilmente col volgere degli anni, anzi i dati più recenti del 1886 e del 1887, non meno di quelli anteriori, lo confermano da per tutto.

Così in Europa vediamo l'impero Britannico avere nel 1886 una importazione che ammonta a milioni 8,733. 50 ed una esportazione di milioni 5,209, con una eccedenza nella prima di milioni 3,524. 50.

E nel successivo 1887 la somma delle importazioni britanniche

sale a milioni 9,048. 37 e le importazioni a milioni 5,534. 96 e si trova la eccedenza delle prime di milioni 3,513. 41.

La Francia nel 1886 ha importazioni per la somma di milioni 4,234 ed esportazioni per milioni 3,300, con eccedenza delle importazioni di milioni 934.

E nel 1887 le importazioni ascendono a milioni 4,270 e le esportazioni a milioni 3,319, lasciando la eccedenza a milioni 951.

Mentre le esportazioni si mantengono superiori agli Stati Uniti nel 1886 di milioni 123. 60, in Russia nell'anno stesso di milioni 214.50 e in Austria-Ungheria di milioni 398. 50.

Mi sono mancati i dati statistici necessari per spingere maggiormente queste ricerche e queste indagini; mi pare però che intanto ne emergano resultati che possano con qualche utilità essere riassunti.

In primo luogo il fatto che prese insieme le statistiche di tutte le nazioni del globo si trovano cinque milioni e mezzo di eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, evidentemente non si spiega senza ammettere che i metodi e i criteri di valutazione, seguiti dalle varie amministrazioni doganali producano notevoli diversità nelle somme che si inscrivono in queste statistiche, e questo dubbio si conferma se si pensa alla ingente cifra di sei miliardi che raggiunge lo sbilancio fra le nazioni europee.

È noto infatti che i sistemi adottati dalle diverse amministrazioni doganali per fare le valutazioni che inscrivono nelle respettive statistiche diversificano assai. Alcuni per esempio, come l'Italia, la Francia, il Belgio, hanno Commissioni permanenti che determinano in ogni anno i prezzi medi delle merci entrate ed uscite, altri tengono conto delle denunzie che fanno i negozianti, altri si attengono a metodi di diversa natura. Nessuno, naturalmente, tiene conto del contrabbando.

Comunque sia però si può nonostante stabilire che quando queste statistiche dànno eccedenze delle importazioni di tre o quattro miliardi per l'Inghilterra, di un miliardo per la Francia, quando lo stesso fatto si verifica in molte altre nazioni ricche e commercianti, e si mantiene costante, evidentemente cotesta eccedenza, cotesta così detta *bilancia sfavorevole*, non può esser segno d'impoverimento e di decadenza economica.

In secondo luogo se fosse vero che le cifre della eccedenza delle esportazioni determinassero diminuzioni di altrettanta somma nei

metalli preziosi, la Inghilterra, la Francia, il Belgio, che non posseggono miniere dei medesimi, in brevissimi anni avrebbero visto sparire le loro masse metalliche circolanti. E questo sappiamo che non è accaduto e non accade.

È vero che del movimento dei metalli preziosi le statistiche sono sempre incomplete, ed è di fatto impossibile averle esatte col movimento dei viaggiatori cui sono giunti i paesi civili, mentre ogni individuo poco o assai ne è munito; ma è altresì notorio che le banche, e il tesoro pubblico ritengono ingenti somme in numerario, e che ne circola nel pubblico in quantità rilevante e, per esempio, in Francia sembra in aumento.

Interessa adunque di rendersi conto del come si verificano questi fenomeni apparentemente inesplicabili, e perciò conviene entrare in una analisi dei modi diversi coi quali si fanno gli scambi internazionali, e delle vie che il commercio segue nelle diverse sue operazioni.

Il caso più elementare è quello nel quale un negoziante fa una esportazione di un prodotto del proprio paese, ed eseguitane la vendita in un mercato estero ne investe il ricavo in prodotti stranieri, che importa e rivende in patria, realizzando gli utili della doppia operazione.

Per esempio: un negoziante genovese spedisce a New-York 1000 quintali di olio di oliva che gli costano 100,000 lire. Spende nel trasporto da Genova a New-York lire 10,000, e paga di dazio lire 15,000. Per mezzo del suo corrispondente di New-York vende quest'olio per 130,000 lire, e ci ricava 5,000 lire di lucro.

Il corrispondente, per conto sempre del negoziante genovese rinveste le lire 130,000 in 1100 quintali di ovatte, e le spedisce a Genova. Il trasporto di queste ovatte costa lire 10,000, il dazio di introduzione in Italia è lire 6,600. Le ovatte sono vendute a Genova per lire 145 il quintale e producono lire 159,500.

Il negoziante genovese con questa doppia operazione avrà speso:

Nell'acquisto dell'olio	L.	100,000
Nei noli e trasporti	»	20,000
Nei dazi	»	21,600
In tutto	L.	141,600
Avrà ricavato dalle ovatte . . .	»	159,500
Avrà ottenuto un lucro totale di	L.	17,900

In questa doppia operazione non sarà corso denaro fra Genova e New-York, e così le masse metalliche dell'Italia e degli Stati Uniti saranno rimaste invariate.

I lucri italiani saranno stati i seguenti:

Il negoziante avrà guadagnato.	L.	17,900
Una nave genovese	»	20,000
Il tesoro, per il dazio	»	6,600
Totale. . .	L.	44,500

E l'America avrà pure avuto un lucro di lire 15,000 nel dazio sull'olio.

Ebbene: la dogana italiana avrà registrato una esportazione di lire 100,000, una importazione di lire 159,500; e così una eccedenza della importazione di lire 59,500.

E la dogana degli Stati Uniti iscriverà una importazione di olio per lire 130,000, ed una esportazione di ovatte per le stesse lire 130,000.

Mentre adunque i lucri italiani saranno stati di lire 44,500 e mentre nessuna somma di metalli preziosi sarà uscita dall'Italia, le statistiche italiane registreranno una *bilancia sfavorevole* all'Italia per lire 59,500, e mentre gli Stati Uniti avranno avuto il lucro netto di 15,000 lire, le statistiche indicheranno una bilancia senza utili e senza danno.

E ciò, bene inteso, supponendo sempre che le statistiche tengano conto esattamente dei prezzi fatti sul rispettivo mercato.

Vediamo ora il caso, pure elementare, nel quale la doppia operazione si fa da un negoziante estero, per proprio conto, e colle navi del suo paese.

Un negoziante di New-York spedisce a Genova un carico di ovatte che vendute in Italia a lire 145 il quintate producono lire 100,000 che vuole rinvestire in olio per introdurlo in America.

Queste ovatte saranno 700 quintali, che a lire 120 il quintale costeranno 84,000 lire. Pagato il porto, supponiamo 7000 lire, e il dazio in Italia 4,200 lire, la sua spesa in tutto sarà lire 95,200. Colla vendita a Genova per lire 100,000, avrà un lucro di lire 4,800.

Col ricavo della vendita delle ovatte il corrispondente di Genova compra 1,000 quintali di olio e li spedisce a New-York sulla medesima nave. Il trasporto costa 10,000 lire, il dazio d'introduzione è 15,000: l'olio si vende 130,000 lire.

La seconda operazione sarà costata 125,000 lire, ed avrà dato un lucro di lire 5,000.

In questa doppia operazione pertanto gli Stati Uniti guadagnano:

I lucri del negoziante	L. 9,800
I noli della nave	» 17,000
e il dazio.	» 15,000
In tutto. . . .	L. 41,800

e l'Italia guadagna il dazio sulle ovatte di lire 4,200.

Nè gli Stati Uniti nè l'Italia hanno spedito danaro nè metalli preziosi, e le statistiche doganali stando ai veri prezzi fatti offrono i dati seguenti: in America esportazione lire 84,000 e importazione lire 130,000, e con una *bilancia sfavorevole* di lire 46,000.

E in Italia una importazione di 100,000 lire contro 100,000 lire di esportazione, ossia nè utile nè scapito.

Ma spesso accade che una operazione di commercio estero si fa sopra un numero di mercati maggiore di due.

Supponiamo che un negoziante genovese abbia ricevuto dall'Inghilterra una spedizione di carbone fossile, per esempio mille tonnellate, le quali sono costate a Liverpool 150,000 lire e di porto a Genova 50,000.

Il carbone fossile essendo esente da dazio in Italia, il negoziante genovese avrà speso 200,000 lire. Venduto a Genova il carbone per 230,000 lire, a lire 23 la tonnellata, avrà avuto un lucro di 30,000 lire.

Avrà pagato a Genova i noli delle navi, che supponiamo inglesi, ma dovrà pagare a Liverpool il prezzo del carbone, cioè lire 150,000.

Esso ha calcolato che per fare i fondi occorrenti a codesto pagamento gli conviene più comprare ovatte a New-York e farle spedire in Inghilterra, piuttosto che mandarvi da Genova olio o altre merci.

Fa dunque spedire dal suo corrispondente di New-York mille quintali di ovatte a Liverpool.

Queste ovatte gli costano a New-York lire 120,000. Spende lire 10,000 nei noli di una nave americana, e paga a Liverpool 3,000 lire di dazio. Vende le ovatte in Inghilterra per 150,000 lire, colle quali salda il conto del carbone e guadagna lire 17,000.

Bisogna però fare a New-York i fondi per pagare le ovatte e le spese di porto e di dazio a Liverpool, le quali ascendono a lire 133,000.

Perciò il negoziante genovese spedisce a New-York sopra una nave italiana 1,000 quintali di olio che gli costano 100,000 lire, e spende 10,000 lire nel trasporto e 15,000 di dazio.

Quest'olio è da esso venduto per 133,000 lire e così è saldata l'operazione.

Ecco adesso i risultati che ne emergono e le relative registrazioni delle statistiche doganali.

Il negoziante genovese avrà guadagnato:

Sul carbon fossile	L. 30,000
Sulle ovatte	» 17,000
Sull'olio	» 8,000
In tutto	L. 55,000
La marina italiana pei noli dell'olio. . . .	» 10,000
I lucri italiani saranno. .	L. 65,000

Ma le statistiche doganali avranno: importazione lire 230,000; esportazione lire 100,000; *bilancia sfavorevole* lire 130,000.

La marina americana avrà lucrato pei noli delle ovatte lire 10,000 e il tesoro americano il dazio dell'olio lire 15,000. In totale 25,000. Mentre le statistiche americane recheranno importazioni per lire 133,000 ed esportazioni per la somma stessa. Bilancia degli Stati Uniti nè favorevole nè sfavorevole.

Finalmente la marina inglese avrà guadagnato nel trasporto del carbon fossile lire 50,000, e il tesoro inglese lire 3,000. In tutto i lucri inglesi saranno lire 53,000, e le statistiche daranno la importazione uguale alla esportazione per lire 150,000.

Questi esempi dimostrano intanto che la Bilancia del commercio apparisce sfavorevole nelle statistiche doganali appunto dove il lucro risulta in fatto maggiore.

Mi si opporrà senza dubbio che in generale le intera operazione non si fa per conto di un solo negoziante, e che il caso più frequente, o almeno molto frequente è che la importazione si fa per conto del negoziante estero, mentre la esportazione si fa per conto del negoziante nazionale: e che ciascuno è pagato con lettera, o con denaro.

E sta bene. Ma bisogna distinguere i due casi: quando cioè si paga con lettera e quando si paga col denaro.

Supponiamo dunque che il solito negoziante genovese abbia fatto la sua medesima spedizione a New-York di 1000 quintali di olio, pagato a Genova 100,000 lire, portato per 10,000 lire da una nave italiana, e pei quali abbia dovuto pagare 15,000 lire di dazio e supponiamo che lo abbia venduto a New-York per 130,000 lire.

Un negaziante americano avrà comprato per 130,000 lire quest'olio, e ne avrà saldato il prezzo accettando una tratta, o mandando una cambiale di 130,000 su Genova.

Ma questo compratore dovrà pure avere prima o poi a Genova i fondi necessari per pagare questa obbligazione, che del resto il venditore avrà potuto scontare o girare ad altri.

Potrebbe spedire danaro, ma ne ricaverebbe poco e forse nessun guadagno. Preferirà dunque fare una spedizione di merci, per esempio di ovatte.

900 quintali di ovatte gli costeranno a New-York, supponiamo, lire 108,000. Il trasporto sopra una nave americana gli costerà 9000 lire, il dazio in Italia 5400. Le venderà a Genova 130,000 lire, colle quali il suo corrispondente pagherà la cambiale, e gli resterà un guadagno di lire 7600.

In queste due operazioni separate, ma conseguenza l'una dell'altra, i lucri italiani saranno i seguenti:

Il negoziante genovese guadagnerà sull'olio 5000 lire, la marina italiana lire 10,000, il tesoro italiano nel dazio sulle ovatte lire 5400. In tutto lire 20,400.

E i lucri americani saranno:

Il dazio di lire 15,000 che guadagnerà il Tesoro, i noli delle ovatte di lire 9000 che guadagnerà la nave, e l'utile del negoziante di lire 7600. In tutto lire 31,600.

Come si vede le due parti avranno avuto guadagni. Ebbene: ecco le somme che si iscriveranno nelle statistiche:

La dogana genovese registrerà una esportazione di olio di lire 100,000, ed una importazione di ovatte di lire 130,000, e così una *bilancia sfavorevole* di 30,000 lire, e la dogana americana dal canto suo iscriverà una esportazione di ovatte per 10,800 lire, ed una importazione di olio per 130,000 lire. *Bilancia sfavorevole* di lire 23,000.

Facciamo finalmente il caso del pagamento in danaro, e questo

caso merita di essere esaminato da due punti di vista: quello cioè di un paese che abbia miniere di metalli preziosi, e quello di un paese nel quale i metalli preziosi sono una merce esotica; una merce d'importazione.

Quando un paese non ha miniere di metalli preziosi, com'è l'Italia, sia pure, per esempio, che si mandino verghe e numerario a New-York per pagare le ovatte, è indubitato che questo numerario, o queste verghe furono introdotte in Italia in cambio di una spedizione di merci, e se fu a New-York che questo scambio si fece, vi si dovettero spedire appunto i 1000 quintali di olio, venduto poi 130,000 lire, o altre merci con resultati più o meno analoghi.

Cosicchè il danaro avrà fatto assolutamente l'ufficio della lettera di cambio, o della tratta, e i risultati delle operazioni di importazione, saranno come nel caso precedentemente analizzato, collegati con quelli della operazione di esportazione che avrà procurato il metallo.

Si potrebbero moltiplicare all'infinito gli esempi e i casi, analizzare come il fenomeno degli scambi si svolga dove si fa a traverso le frontiere di terra, e i trasporti sono eseguiti sulle ferrovie, o sulle strade ordinarie, ma sempre e da per tutto, quando gli scambi si fanno fra due nazioni che non producono metalli preziosi ogni esportazione avrà per conseguenza, o sarà stata preceduta da una importazione.

E in ciascuna di queste operazioni, tenendo conto dei prezzi di ogni merce nei due mercati, e delle spese di trasporto e di dazio ambedue le parti troveranno un lucro. Altrimenti lo scambio non si farà, e il commercio cesserà o non comincerà nemmeno.

Se però uno dei due paesi produce metalli preziosi, allora ma allora soltanto è possibile che le importazioni sui suoi mercati non abbiano una correspettiva esportazione di merci.

Negli esempi che abbiamo descritti prendiamo la spedizione di olio da Genova a New-York. Gli Stati Uniti potrebbero pagarla coi loro prodotti di oro e di argento: e allora se la spedizione si facesse per conto del negoziante genovese, questi guadagnerebbe le sue 5000 lire per la vendita dell'olio a New-York: potrebbe guadagnare qualche cosa sul numerario se il prezzo di questo, il così detto cambio, fosse tale in Genova da superare la spesa di trasporto: ma la dogana Italiana registrerebbe una esportazione di lire 100,000 senza correpettiva importazione alcuna, e cioè una bilancia favore-

vole di lire 100,000, mentre il guadagno dell' Italia non sarebbe stato che 15,000 lire, o poco più, compresi i noli della marina.

E la dogana di New-York avrebbe registrato una bilancia sfavorevole di 130,000 lire, mentre gli Stati Uniti avrebbero pagato l'olio al prezzo del mercato di New-York senza perdita alcuna, ed anche avrebbero lucrato 15,000 lire di dazio.

In tutti i casi adunque, e sempre, e da per tutto le spedizioni si sono fatte, si fanno, e si faranno soltanto quando la merce che si trasferisce da un mercato ad un'altro trova, dove è importata un prezzo tanto superiore a quello che ha dove è stata esportata, da compensare la spesa del viaggio e il dazio di introduzione, e da dare al commercio un lucro ragionevole.

Non c'è commercio possibile senza questa condizione.

Dunque in tempi normali gli scambi tra paese e paese si son fatti sempre, si fanno e si faranno in modo che tutte le parti interessate trovino più o meno un tornaconto e un guadagno; in altri termini, in modo che tenuto conto della diversità dei rispettivi prezzi ciascuno dia all'altro meno per aver più: e così nell' insieme ciascun paese esporta un valore totale di merci minore di ciò che importa. La quale condizione poi, vera sempre, lo è tanto più per i paesi che producono metalli preziosi.

Perciò sempre e da per tutto, in tempi normali, se le statistiche doganali si fanno valutando le merci coi veri prezzi correnti sui rispettivi mercati, il valore delle importazioni è stato e sarà superiore a quello delle merci esportate.

Meno il caso di un'importazione pagata in metalli dai paesi che li producono, la eccedenza delle importazioni equivale alla somma totale dei lucri del commercio, delle spese di trasporto, e di dazio, ed è perciò tanto più utile ad un paese, quando il commercio e i trasporti son fatti per conto di negozianti e di navi, o di veicoli nazionali.

In altri termini la bilancia sfavorevole è, in condizioni normali, un segno, e quasi direi la misura della prosperità commerciale ed economica del paese.

Ho detto *in condizioni normali* perchè possono verificarsi circostanze talvolta transitorie, ma talvolta anche più o meno durevoli, mercè le quali la eccedenza delle importazioni non sia effetto del lucri del commercio e della marina, nè sia dovuta a circostanze vantaggiose alla economia nazionale.

Diverse cause, qualche volta indipendenti dalle condizioni interne di uno Stato, possono daterminare in esso una crisi monetaria. Il denaro, i metalli preziosi, come tutte le merci, hanno prezzi diversi, o se si vuole sono diversamente richiesti da un mercato all'altro. La speculazione porterà sempre tutte le merci dove sono più richieste, purchè la differenza nel prezzo cuopra la spesa del trasporto e lasci un lucro. I metalli preziosi occupano poco spazio per un grande valore, e coi mezzi perfezionati attuali facilmente si trasportano; e si prestano perciò a siffatte operazioni.

Finchè gli Stati Uniti ebbero bisogno di ricostituire il loro *Stock* metallico la speculazione non cessò di dirigervi l'oro da tutte le parti del mondo.

Facile è dunque che qualche avvenimento, anche estero, determini una emigrazione più o meno rapida della massa metallica di uno Stato e vi produca una crisi monetaria.

La esportazione dell'oro in questo caso si fa colla lettera, ma poi bisogna fare i fondi per pagare questa, e i fondi si fanno con spedizioni di merci. Quindi coteste improvvise esportazioni di numerario, coteste crisi monetarie sono seguite da straordinarie importazioni che non hanno un corrispettivo nelle esportazioni; e aggiungendosi alle eccedenze ordinarie, possono talvolta perturbare l'andamento economico del paese.

Nasce uno stato delle cose che naturalmente dovrebbe essere temporario, perchè il denaro rincara e tutti i prezzi diminuiscono, e perciò la tendenza si manifesta delle esportazioni a crescere, e del numerario a ritornare. Ma talvolta invece la restrizione del medio circolante, costringe a dare per legge la inconvertibilità alla carta delle banche, o ad emettere biglietti di Stato, e allora i metalli non rincarano rispetto all'estero, ma si nascondono, ed emigrano più che mai.

Questo fenomeno si è visto in Inghilterra, negli Stati Uniti, e in Italia, e con quali effetti dirò più avanti.

Altra causa di importazioni, senza un correspettivo di esportazioni, sono le emissioni di titoli che fa la finanza di uno Stato, e che si negoziano all'estero, e possono esserlo le emissioni delle grandi imprese industriali, o i debiti degli stessi privati.

Ma i debiti dei privati scontati all'estero non eccedono mai una certa misura, hanno scadenze brevi, e per pagarli non tarda

la esportazione; e le emissioni di azioni, o di obbligazioni industriali avendo lo scopo e l'effetto di promuovere la produzione nello Stato non sono dannose. Mentre le emissioni della finanza provocano importazioni di merci senza corrispettive esportazioni, e senza lucro del paese, le quali più o meno perturbano le operazioni commerciali.

Importazioni rilevanti, senza corrispettive esportazioni, possono verificarsi anche quando una Nazione ha crediti contro l'estero, o ha fatto larghi impieghi in titoli di Stato, o di grandi imprese industriali straniere. La riscossione degli interessi semestrali dà luogo ad una importazione di valori, che il più delle volte si fa colle merci. Ma sebbene a questa importazione non corrisponda una esportazione, essa in sostanza è vantaggiosa perchè rappresenta un lucro del paese.

Altre eccedenze di importazioni più o meno nocive, perchè sbilanciano gravemente il mercato, sono quelle che si verificano quando è annunziato un rincaro nei dazii di entrata, e la speculazione si affretta a fare larghe provviste di merci e ad introdurle avanti che il dazio cresca, per profittare poi degli aumenti di prezzo che sono conseguenza del dazio cresciuto.

Queste importazioni, le quali si fanno in breve tempo ed in larghe proporzioni, producono in generale una esportazione di numerario, e un rincaro dei cambii sui mercati verso i quali si fanno, perchè la produzione interna difficilmente può equilibrarle con esportazioni di merci.

Finalmente, nei paesi dove i metalli preziosi si producono è evidente che le importazioni di merci estere debbono in parte ricevere in cambio i metalli medesimi, e se questi non figurano nel movimento commerciale, debbono a più forti ragioni le cifre delle importazioni essere in eccedenza.

Di alcuni di questi casi l'Italia, da 25 anni a questa parte, ha dato esempi, i quali meritano che se ne faccia una breve analisi.

Anzi molto istruttivo a questo e ad altri effetti riuscirà l'esame del seguente prospetto.

Anni	Importazioni Milioni (a)	Esportazioni Milioni (b)	Somme Milioni (a + b) (c)	Differenze Milioni (a — b) (d)	Operaz. finanziarie con concorso estero Milioni (e)	OSSERVAZIONI
1862	829.87	576.42	1.406.29	+ 253.45	38.23	Emissioni di Consolidato Demaniale. Cessione di ferrovie.
1863	901.97	633.46	1.535.43	+ 268.51	507.77	
1864	983.62	573.28	1.556.90	+ 410.04	433.99	
1865	965.14	557.54	1.522.68	+ 407.60	580.49	
1866	868.68	613.00	1.481.68	+ 255.63	257.92	Obbligazioni ecclesiastiche. Consolidato per ferrovie. Regia.
1867	884.43	732.22	1.616.65	+ 152.21	73.49	
1868	895.11	785.63	1.680.74	+ 109.48	240.99	
1869	935.01	791.43	1.726.44	+ 143.58	157.73	
1870	894.37	755.30	1.649.67	+ 139.07	31.32	
1871	961.46	1.074.59	2.036.05	— 113.13	22.66	Guerra franco-germanica e conseguenze. Obbligazioni ecclesiastiche.
1872	1.182.51	1.162.26	2.344.77	+ 20.25	30.50	
1873	1.261.17	1.131.40	2.393.57	+ 129.77	21.70	
1874	1.295.65	978.19	2.273.84	+ 317.46	21.50	
1875	1.206.92	1.022.29	2.248.99	+ 184.13	21.25	
1876	1.307.08	1.208.49	2.544.07	+ 98.59	140.35	Riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia (1876, e 1877). Aumento di dazi e relativa anticipazione d'importazioni (1879). E tutti gli anni Obbligazioni ecclesiastiche e rendita per ferrovie.
1877	1.141.54	933.97	2.075.51	+ 207.58	76.92	
1878	1.058.95	998.60	2.057.55	+ 60.35	96.22	
1879	1.247.05	1.071.76	2.318.79	+ 175.27	89.70	
1880	1.186.17	1·103.47	2.289,64	+ 82.70	66.76	
1881	1.238.71	1.164.35	2.403 06	+ 74.36	96.88	
1882	1.225.99	1.149.57	2.375.56	+ 76.42	732.44	Abolizione del corso forzoso (1882). Riscatto delle ferrovie Romane (1882). Aumento di dazi (1883). Nuovo aumento di dazi (1885) e tariffa generale (1887). Emissione di rendita per ferrovie tutti gli anni.
1883	1.286.78	1.180.34	2.467.12	+ 106.44	98.47	
1884	1.318 66	1.065.63	2.384.29	+ 253.03	7.64	
1885	1.457.77	945.61	2.403.38	+ 512.17	78.70	
1886	1.452.71	1.020.95	2.473.66	+ 421.75	10.80	
1887	1.601.48	999.15	2.600.63	+ 602.33	147.74	
				5.571.89		

In esso, alle colonne (*a*) e (*b*) si leggono le importazioni e le esportazioni del commercio speciale quali risultano dalle statistiche doganali; alla colonna (*c*) si leggono le loro somme che danno un'idea della importanza del commercio nostro in ciascun anno. Alla colonna (*d*) si leggono le eccedenze della importazione indicate col segno +, e quelli della esportazione indicate dal segno —. Finalmente alla colonna (*e*) sono riportate le somme che il Tesoro ha ricevute da operazioni alle quali in qualche proporzione ha preso parte il capitale estero.

E in primo luogo apparisce da questo prospetto che il commercio totale del Regno d'Italia coll'estero, le importazioni cioè, e le esportazioni sommate insieme, in questi 25 anni, dalla cifra di 1406 milioni hanno raggiunto quella di 2600. Ciò non sarebbe evidentemente accaduto se nel paese non si fosse verificato un notevole sviluppo economico. È questo un punto che agli occhi di chiunque è manifestamente indiscutibile.

Ma nella colonna (*d*) si vede che la cifra della così detta *bilancia sfavorevole* ascende a cinque miliardi e mezzo, e se si fosse veramente corrisposto altrettanto in numerario, secondo la teoria della Bilancia del commercio, certamente le condizioni economiche del paese si sarebbero deteriorate. Ma come abbiamo veduto lo sbilancio, ossia la eccedenza delle importazioni in gran parte rappresenta i lucri del commercio e delle industrie italiane, e ciò spiega e conferma il fatto dello sviluppo economico.

Non tutto però è stato guadagno e lo si vede analizzando il prospetto. Nei primi 4 anni a tutto il 1865 la eccedenza delle importazioni salì a cifre che non raggiunse più fino all'ultimo triennio 1885-86-87. Ciò si spiega colle operazioni finanziarie fatte in quei 4 anni, per circa un miliardo e mezzo, alle quali concorse largamente il capitale estero. Ci furono due emissioni di rendita che oltrepassarono il miliardo, ci fu l'operazione delle obbligazioni demaniali, e la cessione alla Società dell'alta Italia delle ferrovie piemontesi.

Altri fatti, altre operazioni, segnalarono il quinquennio successivo 1866-1870. Nel 1866 la crisi monetaria, il ribasso del consolidato sotto il 50 per cento, il rialzo dei cambi, la disparizione del numerario e in conseguenza il corso forzoso. Tutto ciò produsse effetti che in gran parte si compensarono. Infatti la emigrazione del numerario avrebbe dovuto aumentare la eccederza delle impor-

tazioni, ma il consolidato ribassando tanto vistosamente poco a poco rientrò sui nostri mercati, e gl'interessi dovuti all'estero, cresciuti per le operazioni del precedente triennio si pagarono col numerario o con aumento delle esportazioni. È probabile dunque che la *bilancia sfavorevole* che scende alla media di 160 milioni circa, all'anno, rappresenti all'incirca i lucri dei commercianti italiani. D'altronde si provvide ai disavanzi col corso forzoso e col prestito nazionale, e il capitale estero prese parte soltanto alla operazione della Regia.

Nei cinque anni che succedono 1870-1875 cessano quasi affatto le operazioni finanziarie. Ma un fatto colossale, la guerra Franco-Germanica produce singolari perturbazioni.

Nel 1871 le esportazioni italiane superano le importazioni di 113 milioni: ma il compenso non tarda a verificarsi. Già nel 1872 la eccedenza delle importazioni, sebbene limitata a 20 milioni, ricomparisce. Le importazioni crescono d'anno in anno, mentre le esportazioni si arrestano e nel quinquennio successivo la eccedenza ripiglia le proporzioni anteriori.

Nel 1876 col concorso del capitale estero si fa il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia, senza provocare notevoli importazioni, ma un rialzo della eccedenza si manifesta nel 1879, corrispondente ad un aumento nei dazi sui generi coloniali, il quale determina la prima anticipazione di provviste. Poi torna l'equilibrio fino al 1882.

In quest'anno si fa con largo concorso estero l'abolizione del corso forzoso. Però la importazione di metallo contro una emissione di rendita, per 600 milioni, non poteva turbare e non turbò il movimento commerciale. Ma lo turbarono, e gravemente, negli anni successivi nuovi aumenti dei dazi sui coloniali prima, poi sul grano e finalmente l'ultima tariffa doganale e i così detti *catenacci*.

Il largo uso della carta come medio circolante mantenuto dalla consuetudine produsse nuove esportazioni di numerario, cui si aggiunsero le emissioni di rendita e di titoli per le costruzioni ferroviarie, e per altre spese, che naturalmente esagerarono le importazioni di merci, ma sopra tutto le provviste anticipate fatte all'annunzio di una tariffa esageratamente protettiva finirono per far salire fino a 600 milioni la eccedenza delle importazioni.

Io espongo i fatti, nè in questo scritto ho bisogno di giudicarli.

Mi basta di constatare che tolti gli sbalzi delle eccedenze di importazione, dovute a cause certamente non tutte utili alla economia nazionale, esse conservano nel corso di 25 anni un certo proporzionale equilibrio il quale dimostra un progresso costante, malgrado tante vicende, del quale del resto abbiamo la riprova nell'aumento maraviglioso delle entrate del bilancio dello Stato.

Imperocchè nel 1862 le entrate effettive si limitarono a 460 milioni, e giunsero nel 1887 e 1400. Ora nessuno potrà davvero affermare che le forze economiche del paese, al principio di questo periodo avrebbero potuto sostenere il peso, al quale si è giunti alla fine.

Questi dati adunque ampiamente confermano ciò che ho cercato di di dimostrare di sopra, che cioè in condizioni normali, la così detta *bilancia sfavorevole* del commercio di uno Stato è un effetto e una prova della prosperità economica dello Stato medesimo.

Ma un punto resta a chiarire che non si mancherebbe di oppormi.

Così stando le cose, ed ammesse queste mie deduzioni, come si spiega che la Russia e l'Austria in Europa, gli Stati Uniti in America, e le Colonie Inglesi in Asia abbiano costantemente le esportazioni superiori alle importazioni?

Questa anomalia è tanto più singolare che taluni di codesti Stati hanno miniere e produzione di metalli preziosi.

Effetto e causa di una eccedenza della esportazione sulla importazione nelle statistiche doganali di uno Stato, può esser prima di tutto una corrente metallica verso quello Stato. Ciò che secondo la teoria della Bilancia del commercio è lo scopo che un Governo dovrebbe sempre proporsi.

Ma, eccettuato il caso che si faccia nello Stato medesimo un consumo di metalli preziosi equivalente alla eccedenza che si verifica, è evidente che codesto fatto non può durare. È noto che la massa metallica di una nazione non può oltrepassare certi limiti che gli stabilimenti di credito, le stanze di compensazione (*clearing-house*), i conti correnti fra i negozianti, ed altri espedienti in uso tendono a rendere sempre più angusti.

Raggiunti codesti limiti la eccedenza delle esportazioni dovrebbe necessariamente cessare.

Ho esposto di sopra come avvenga che quando le operazioni

commerciali si fanno per conto dell'estero e la dogana registra le importazioni e le esportazioni al prezzo vero in corso sul mercato, la statistica deve dare cifre uguali per le une e per le altre.

Nei luoghi adunque dove il commercio è languido, e le operazioni commerciali si fanno per conto dei negozianti esteri varie circostanze possono determinare la eccedenza apparente della esportazione nelle statistiche doganali.

Se per esempio un Governo ha debiti coll'estero e deve ogni anno pagare forti somme d'interesse, è frequente il caso che queste si facciano colla lettera, per saldare la quale si esportano merci, che non hanno un correspettivo nelle importazioni.

Può accadere eziandio, e questo è il caso più favorevole, che un paese sia abbastanza ricco per collocare nei fondi e nei titoli esteri i suoi risparmi e i suoi capitali, allora la esportazione bilanciata da una importazione di titoli potrebbe non avere nelle statistiche una corrispondente importazione di merci.

Ma questa eccedenza delle esportazioni si verifica sopra tutto dove i dazi sono molto elevati. Ora è indubitato che i dazi elevati offrono un largo tornaconto al contrabbando. I Governi e anche i Parlamenti si fanno illusione sulla efficacia dei mezzi di combattere il contrabbando, ma è indubitato che sempre e da per tutto dove i rischi e le spese sono compensati da larghi profitti il contrabbando si fa, e si farà, e in proporzioni tanto più estese, quanto maggiori saranno i profitti medesimi. Nè a frenarlo varranno gli eserciti di doganieri, nè le zone di sorveglianza, nè i premi ai confidenti, perchè i contrabbandieri pagheranno sempre più dei Governi.

Ora quando grosse partite di merci, e del maggior valore, entrano senza passare per la dogana, è naturale che ne risulti altrettanta eccedenza nelle esportazioni.

Ma una spiegazione anche più semplice è questa: nelle statistiche di talune dogane le importazioni si inscrivono per il prezzo che hanno prima di avere pagato il dazio. È evidente che questa pratica diminuendo il valore totale della importazione di un'anno, della somma intera cui è salito il dazio pagato, deve avere grande influenza per far apparire le esportazioni superiori alle importazioni.

Ora se noi guardiamo la Russia coi suoi sterminati confini che dai mari della China arrivano al Baltico, colle sue elevate tariffe,

come non credere ad un contrabbando attivissimo? come non diffidar della esattezza delle registrazioni? Qualche cosa di simile deve verificarsi in Austria-Ungheria sulla linea di confine almeno che la divide dalla Russia e dalla penisola Balcanica.

Le Indie inglesi hanno sempre attratto l'argento, del quale probabilmente vi si fa larghissimo consumo. Neanche là si può dubitare della impossibilità di avere dalla parte di terra un servizio doganale regolare e una statistica esatta.

Agli Stati-Uniti invece dopo la guerra della secessione si volle determinare dal di fuori al di dentro la corrente metallica per ricostituire lo *Stock* monetario, e per ciò su tutti i prodotti possibili si imposero dazi proibitivi. Ora la massa monetaria è riformata, ma si mantiene la eccedenza delle esportazioni nelle statistiche, probabilmente per qualcuna delle cause accennate di sopra.

Senza dubbio vi contribuisce il rientrare che fanno i titoli di debito pubblico dei diversi Stati dell'Unione.

Le proporzioni di questa eccedenza sono del resto assai piccole, perchè sopra un movimento d'importazione di circa 4 miliardi non oltrepassano i cinque o secicento milioni.

Ma a proposito degli Stati Uniti io non posso astenermi da fare una breve osservazione incidentale.

Gli Stati Uniti sono sempre citati in esempio dai protezionisti, e molto a torto, perchè essi sono invece il paese per eccellenza della libertà degli scambii.

Infatti essi hanno una superfice di nove milioni di chilometri quadrati, cioè presso a poco la superficie dell'Europa, e sono divisi in 39 Stati e 14 territori collegati fra loro da una fitta ed ampia rete di ferrovie.

Da uno Stato all'altro variano all'infinito i prodotti tanto dell'agricoltura che della industria, e la produzione annualmente basta ai reciproci bisogni degli individui e delle diverse industrie. Essi dunque mentre da un lato non hanno ragione di preoccuparsi del commercio coll'estero, al quale danno il loro superfluo, e le loro produzioni speciali, hanno all'interno un vastissimo campo per gli scambi, non interrotto nè imbarazzato mai da nulla che somigli alle barriere doganali.

Fra tutte le parti di questo vastissimo territorio esiste dunque la più attiva concorrenza che si possa immaginare e a nessuno è mai

venuto in testa di frenarla coi dazi protettori, come noi ci affatichiamo a fare in Europa.

La prosperità evidente cui giungono gli Stati Uniti, lo sviluppo che ivi piglia ogni genere di produzione non solo agricola, ma eziandio industriale, è dunque un fatto che merita l'attenzione dei protezionisti del vecchio mondo, perchè è una splendida prova di fatto della erroneità del loro sistema.

Del resto come era da prevedersi una legge si discute adesso per moderare le asprezze delle tariffe proibitive in vigore e probabilmente a misura che la massa metallica sarà consolidata noi vedremo la grande famiglia dei popoli anglo-sassoni americani tornare alle idee liberali anche in economia.

Mi perdoni il lettore questa brevissima digressione intorno ad un argomento sul quale tornerò un'altra volta.

Rientro nel tema della Bilancia commerciale, e mi pare di avere dimostrato che essa non dice il vero. Che la *bilancia sfavorevole* è un segno di prosperità economica, e che solo in certi casi può accentuarsi la eccedenza delle importazioni per cause diverse dai lucri del commercio.

Mi pare di avere dimostrato che la *bilancia favorevole*, ossia la eccedenza delle esportazioni non è possibile che temporaneamente e in casi eccezionali, o è conseguenza di importazioni ignote alla dogana, o registrate erroneamente.

Parmi di avere luminosamente dimostrato che meno in casi eccezionali nè le eccedenze delle importazioni nè quelle delle esportazioni non corrispondono a pari somme di numerario esportato, o importato, e nulla o poco hanno influenza sulle fluttuazioni della massa metallica in circolazione in uno Stato.

Del resto anche quando una tale relazione si verifica, anche quando cioè la importazione corrisponde ad una esportazione di numerario parmi che dalle cose esposte risulti che non per questo un paese impoverisce. Infatti se è produttore di metalli preziosi torna a vantaggio del suo interesse lo esportarli per procurarsi le merci delle quali abbisogna, se non lo è nella massima parte dei casi è la uscita del numerario che determina la importazione delle merci, non questa che è causa di quella. Ed infatti è un errore il credere che la ricchezza e la prosperità di un paese dipenda dallo *stock* monetario che possiede, perchè le nazioni, come i privati, hanno denari quando sono ricche e non sono ricche perchè hanno denari.

Finalmente di questa teoria, come sono erronee le premesse, così erronea è la conseguenza, e più che erronea perniciosa. Il legislatore il quale si proponga di ottenere la eccedenza della esportazione, si affatica invano intorno a un problema insolubile, e tutto ciò che fa per avvicinarsene lo conduce a paralizzare i lucri del commercio, e lo sviluppo industriale ed economico del paese.

L. G. DE CAMBRAY DYGNY.

LA QUESTIONE AFRICANA

La *Nuova Antologia* ha seguito attentamente le vicende della questione africana, e prima che partisse alla volta di Massaua l'ultima spedizione, pubblicò il 1° ottobre 1887 un articolo che forse i lettori non hanno dimenticato. Vi si trattava della mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia e si prevedeva ch'essa non avrebbe, per allora, condotto ad alcun risultato positivo. Al tempo stesso ne prendevamo occasione ad esaminare lo scopo della nostra impresa e i mezzi posti insieme dal Governo italiano per raggiungerlo. Alcune delle cose dette allora si sono avverate, ed è perciò che oggi ritornando a discorrere dell'Africa pigliamo le mosse da quell'articolo e siamo costretti a rammentare qualcuna delle considerazioni che in esso venivano svolte. Noi dicevamo che lo scopo immediato della spedizione era di ristabilire il prestigio delle nostre armi e della nostra potenza in Africa; e facevamo osservare come il bisogno per noi imprescindibile di ottenere la riparazione dovuta pel fatto di Dogali, fosse il principale ostacolo alla buona riuscita della mediazione inglese, poichè l'Inghilterra, che aveva sottoscritto il trattato Hewett, apprezzava diversamente da noi la nostra posizione rimpetto all'Abissinia. « Noi — scrivevamo — ci consideriamo ingiustamente aggrediti dalle orde di Ras Alula, per l'Inghilterra invece siamo due Stati belligeranti, e il fatto di Dogali è stato nè più nè meno che una regolare operazione di guerra. Noi prima di risolvere le altre controversie con l'Abissinia, domandiamo conveniente riparazione. Su questo terreno stimiamo poco probabile che l'Inghilterra, stando alle ripetute dichiarazioni del suo Governo e de' suoi

giornali, ci voglia secondare. » E più innanzi conchiudevamo l'articolo con le seguenti parole: « Il disegno di colonizzare l'Abissinia s'è già chiarito ineffettuabile, giacchè sarebbe da stolti lo sperare di riuscire là dove non sono riusciti gli inglesi, potenza di prim'ordine e popolo colonizzatore per eccellenza. Quanto all'aprire la via dell'Abissinia al commercio europeo, non sappiamo se la spedizione italiana farà progredire questo bel sogno verso la realtà. Per ora lo scopo del nostro Governo è soltanto di costringere l'Abissinia a riconoscere la superiorità delle armi italiane. Raggiunto questo intento si penserà a sistemare le altre questioni, e ci auguriamo che almeno allora si possa fare assegnamento sulla mediazione dell'Inghilterra, poichè sarà rimossa la prima difficoltà che ora sembra opporsi all'azione diplomatica del Governo inglese fra i due Stati contendenti. »

Ora la campagna militare che quell'articolo precedeva, si può dire terminata e una parte delle truppe ch'erano state mandate in Africa, è già in viaggio per ritornare in Italia. È giunto il momento di riprendere in esame la questione e di rispondere ad alcune domande nelle quali, per così dire, si riassume la questione stessa nel suo stato presente. Noi le enumeriamo senz'altro e sono le seguenti:

1° La campagna militare di quest'anno ha veramente ottenuto lo scopo pel quale il Governo dichiarò di averla iniziata? In altre parole, abbiamo noi affermato in Africa la nostra potenza, provveduto alla sicurezza del territorio da noi occupato, ricevuto la riparazione dovutaci per l'aggressione di Dogali?

2° Nel caso che i risultati della campagna suddetta debbano ritenersi soddisfacenti e lo scopo immediato di essa possa dirsi raggiunto, quali altre questioni abbiamo da risolvere in Africa e a quali altri interessi ci resta da provvedere in modo permanente e definitivo?

3° È oggi opportuno di ricorrere nuovamente alla mediazione inglese per venire coll'Abissinia ad un componimento che stabilisca, fra noi e lei, amichevoli relazioni fondate sul comune interesse?

La questione africana sta per ritornare, fra pochi giorni, davanti alla Camera dei deputati e il Governo sarà probabilmente costretto a manifestare i proprii intendimenti. Se la discussione si ha da fare, come desideriamo, in modo ampio, e se si hanno da porre davvero le basi della nostra politica in Africa, la Camera dovrà necessariamente rivolgere la propria attenzione ai punti da noi indicati

e segnatamente ai due primi, poichè l'ultimo quello cioè relativo alla mediazione inglese sfugge, per avventura, alla sua competenza. Noi discutendo alla nostra volta i quesiti testè accennati, non intendiamo prevenire le deliberazioni del Parlamento. Ma stimiamo che l'opera nostra valga ad agevolare la soluzione di un problema di cui finora, a parer nostro, non furono fissati i termini con sufficiente precisione. A questo modesto compito ci restringiamo, non già con la pretensione di dire verità assolute ed incontrastabili, ma soltanto con la speranza che le nostre indagini giovino a dissipare alquanto l'oscurità e le incertezze in mezzo alle quali ha proceduto la nostra politica africana fin dal giorno in cui la nostra bandiera fu innalzata sulle rive del Mar Rosso.

I.

Per ben giudicare gli effetti della campagna militare conviene, innanzi tutto, richiamare alla mente le cause che spinsero Ras Alula ad assalirci a Dogali. È ormai certo ch'egli non operò di propria iniziativa, ma come luogotenente del Negus e previo accordo con lui. Allorquando, qualche mese fa, gli inviati inglesi si recarono presso il Negus, questi non esitò ad assumere la responsabilità di quell'aggressione e sostenne che gli italiani l'avessero provocata occupando una parte del territorio appartenente all'Abissinia o che, quanto meno, a termini del trattato Hewett doveva rimaner neutrale. Questo fin da principio è stato il punto principale del dissidio. Il Negus non ci ha contrastato mai la facoltà di stabilirci a Massaua, ma ci ha negato il diritto di occupare Saati ed Ua-a. Quale importanza hanno per lui queste località? Nessuna, se si considerano come l'estremo confine dei possedimenti italiani. Ma il Negus teme che l'occupazione di Saati non sia che una tappa per inoltrarci verso il cuore dell'Abissinia. Egli non è in grado di scendere fino al mare e di occupare Massaua che preferisce di veder in potere degli italiani anzichè degli egiziani o degli inglesi. Ma ha sempre insistito affinchè tra Massaua e l'Abissinia si interponesse una larga zona neutrale, e in questa a parer suo, si deve comprendere anche Saati. È inutile che intavoliamo qui una discussione sulle ragioni di questa politica abissina; essa ci si presenta molto chiara e semplice ed anche con un certo carattere di schiettezza. A buon conto il Negus sa di non

poter impedire che gli stranieri occupino Massaua, e a questa occupazione si rassegna e desidera sinceramente di vivere in buone relazioni di amicizia con coloro che tengono lo sbocco del commercio abissino sul mare. Così facendo obbedisce alla legge della necessità, la qual legge però secondo lui non si estende oltre le porte di Massaua. Qualunque progresso nell'interno è, nella mente del Negus, una minaccia alla sicurezza, e, in un avvenire prossimo o lontano, alla integrità e all'indipendenza dell'Abissinia. L'Inghilterra che non ha mai creduto possibile nè utile la conquista dell'Abissinia, ha rispettato questi sentimenti di un popolo che domanda d'essere lasciato tranquillo in casa propria. Al tempo stesso, però, da questa impossibilità ed inutilità di un serio tentativo per conquistare l'Abissinia essa ha tratto la conseguenza che non tornasse neppure il conto di occupare Massaua. Ad ogni modo lo stare a Massaua senza la amicizia degli abissini è, secondo gl'inglesi, la peggiore delle politiche, anzi addirittura una follìa.

Noi abbiamo commesso l'errore di lasciar sempre indeterminato il vero scopo della nostra occupazione, e la incertezza riguardo alle nostre intenzioni ha accresciute le diffidenze degli abissini. Questi hanno finito per vedere in noi non già dei possibili alleati, ma dei probabili usurpatori. I loro sospetti son privi di fondamento; noi siamo forse andati a Massaua per aiutare gl'inglesi nella guerra del Sudan, ma fallito, come tutti sanno, questo programma, ci siamo rimasti senza alcun concetto di ciò che dovessimo fare. Ci siamo rimasti perchè è parso al nostro Governo che il ritornare indietro potesse toglierci credito ed autorità in Europa. Ma il soggiorno di Massaua è micidiale, e appena posto il piede su quelle spiaggie inospitali, ci siamo persuasi dell'urgenza di cercare per le nostre truppe un clima più salubre, dove potessero riparare nei mesi di estate. Ci siamo spinti fino a Saati per aprirci la via ad occupare qualche punto più elevato e non abbiamo creduto che l'Abissinia avesse ragione di impensierirsene. Tanto è vero, che occupammo la prima volta Saati ed Ua-à con forze insufficienti a sostenere l'assalto; anzi mentre estendevamo la nostra linea di occupazione, diminuivamo l'effettivo delle nostre truppe in Africa. Non rifaremo qui la storia dei fatti dai quali fu preceduto ed accompagnato il combattimento di Dogali che ha richiamato il nostro Governo alla realtà delle cose.

Per ciò che concerne l'ultima campagna, nessuno nega al ge-

rale di San Marzano il merito di averla condotta con somma prudenza. La nostra spedizione non era abbastanza numerosa, nè ordinata in modo da ripetere la marcia compiuta dagli inglesi venti anni addietro. Il generale di San Marzano si è dunque limitato a rioccupare le posizioni che avevamo dovuto sgombrare dopo il fatto di Dogali, ed a rafforzarvicisi siffattamente da poter resistere ad un assalto degli abissini. Che il Negus gli abbia lasciato tre mesi di tempo per estendere le fortificazioni fino a Saati e soltanto ad opera compiuta sia sceso ad assalirlo, è cosa che non si spiega. Se il Negus col suo numeroso esercito ci fosse venuto incontro due mesi prima, saremmo stati in forze sufficienti per riceverlo? Non ci fermiamo su questa ipotesi e ringraziamo Iddio e la stella d'Italia che non si sia avverata. Sulle condizioni interne dell'Abissinia che possono aver cagionato il ritardo, corrono voci contradittorie. È anche probabile che il Negus non si avesse formato un concetto esatto delle opere di fortificazione innalzate dalle nostre truppe e non le credesse tali da resistere a forze preponderanti. Ora, ripetiamo, sarebbe ozioso il ricercare la spiegazione della condotta degli abissini. Il fatto si è che il Negus scese sin davanti a Saati con un esercito di oltre ottantamila uomini, e, vista l'impossibilità di obbligarci a sgombrare le nostre posizioni, ha rinunziato all'impresa e si è ritirato in buon ordine, dopo aver anche iniziato trattative di pace che non approdarono, perchè le condizioni da noi imposte gli parvero troppo gravi.

Questo è stato il resultato materiale della campagna. Possiamo contentarcene? Riconosciamo di buon grado che il prestigio delle nostre armi ci ha guadagnato. Gli abissini, sebbene in forte preponderanza di numero, non hanno osato misurarsi con noi. Essi speravano che noi ci risolvessimo ad uscire dalle posizioni fortificate ed affrontarli in campo aperto. L'errore sarebbe stato madornale, e la sconfitta toccata agli egiziani era per noi una lezione che non dovevamo trascurare. Abbiamo affermato il nostro diritto di tenere le posizioni contrastateci l'anno passato da Ras Alula, e, quel che più importa, abbiamo dimostrato al Negus, il quale forse ne dubitava, che a noi non mancano i mezzi di rimanere e di fermarci quanto ci aggrada nei luoghi da lui dichiarati neutrali. Il Negus si è ritirato portando seco una opinione degli italiani molto diversa da quella che ne aveva in passato. Non si è combattuto, non si è sparso sangue, ma non si può dire che la campagna non sia stata

molto onorevole per i nostri soldati e per i loro comandanti. Così essa è apprezzata in generale dall'opinione pubblica in Italia e all'estero. L'onore militare è soddisfatto, quantunque nell'esercito resti il rammarico di non aver vendicato più clamorosamente i morti di Dogali. Ma il sentimento della vendetta non entrava nei calcoli del governo, al quale bastava di obbligare gli abissini a riconoscere la nostra superiorità. Il risultato che abbiamo detto materiale, della campagna non va disgiunto da un risultato morale. Eppure nè l'uno nè l'altro possono dirsi veramente compiuti. Si sente da tutti che la quistione è ancora aperta, e le trattative di pace non essendo riuscite a buon fine, la ritirata del Negus non esclude ch'egli faccia assegnamento su qualche nostro errore per muovere di nuovo ai nostri danni e coglierci all'impensata. Si sente che le posizioni fortificate non rappresentano che una situazione provvisoria, non rispondono che alla necessità del momento. Durante l'estate non si avranno importanti novità, ma è impossibile che si resti nelle condizioni presenti, quando sarà ritornata la stagione propizia alle operazioni militari. Se uno degli scopi della campagna doveva essere, come dicemmo, di procurare alle truppe alloggiamenti più salubri, bisogna pur confessare che esso è stato molto inperfettamente raggiunto. La diversità fra il clima di Massaua e quello del *piano delle Scimmie* e di Saati è poco notevole. Abbiamo è vero, la via aperta ad Ailet, ed anche a Ghinda, ma non si può pensare ad inoltrarci con un sistema diverso da quello seguito fino a Saati, il quale consiste nel fortificare il terreno a misura che si progredisce. E d'altronde abbiamo noi i mezzi di trasporto indispensabili per oltrepassare Saati? Il richiamo delle truppe prova luminosamente che ogni disegno di questa fatta è stato abbandonato almeno per ora. E sarebbe imprudenza il disseminare maggiormente il Corpo speciale e le altre poche forze lasciate in Africa. Conserviamo però un vantaggio molto apprezzabile ed è di poter mantenere vigorosamente il blocco e impedire così qualsivoglia commercio dell'Abissinia per la via di mare. Checchè se ne voglia dire, l'Abissinia ha già provato duramente gli effetti di questo blocco, il quale assai più dell'occupazione di Saati, potrebbe farla scendere a più miti consigli.

II.

Si direbbe che il nostro Governo confida nell'opera del tempo e spera che, nei mesi di estate, qualche avvenimento sorga a modificare lo stato delle cose. Non si vede traccia di alcun programma, e, a voler esser giusti, è difficile il far programmi per una questione che è travagliata da un vizio di origine. Ci siamo fermati fin da principio a Massaua senza un'idea ben chiara di ciò che avremmo dovuto fare in seguito. Abbiamo sempre preso consiglio da esigenze transitorie, senza spingere lo sguardo più innanzi. Quanto a disegni e a programmi, ci troviamo oggi allo stesso punto nel quale eravamo prima della recente spedizione. Se si avesse il coraggio di guardare bene in faccia la verità e di porre la questione nei suoi veri termini, il Ministero e il Parlamento dovrebbero di comune accordo, e senza preoccuparsi del passato, esaminare prima di ogni altra cosa, se i nostri interessi ci consiglino di rimanere nel Mar Rosso. Il peggior partito a cui potremmo appigliarci, sarebbe quello di ostinarci nell'errore, se tale dovesse dirsi veramente la nostra permanenza in quelle regioni. Il proporre siffatto quesito sarebbe stato sconveniente subito dopo il fatto di Dogali, poichè avremmo avuto l'apparenza di ritirarci dopo una sconfitta. Uno Stato forte ed antico che abbia, come l'Inghilterra, nel suo bilancio attivo un numero considerevole di vittorie coloniali, può in certi casi, senza provarne discredito, abbandonare la partita dopo avere avuto la peggio. Uno Stato giovane come il nostro, la cui potenza militare ha d'uopo di prove che la rendano palese, se avesse abbandonato l'Africa dopo il primo disastro, avrebbe chiuso per lungo tempo con una dolorosa pagina la sua politica coloniale. Noi siamo dunque stati tra quelli che, dopo Dogali, sostennero essere intempestiva qualunque discussione sulla utilità dell'occupazione, e doversi affermare la nostra potenza militare prima di ogni altra cosa e a costo di qualunque più grave sacrificio. Ma se è vero che la prova, più o meno solenne, di questa nostra potenza militare in Africa è stata fatta; se è vero che l'onore delle nostre armi esce dall'ultima campagna accresciuto e rinvigorito, ne consegue che la situazione attuale non è identica a quella ch'era materia dei nostri discorsi prima della spedizione capitanata dal generale di

San Marzano, e dobbiamo dire che è giunta l'ora di esaminare, giudicare e risolvere la questione africana con piena libertà.

Non ignoriamo che questa opinione trova molti e autorevoli contradittori, ai quali par grave che si debba ritornare sul passato ed esporci al pericolo di condannare un'impresa che tanto, a quest'ora, è costata allo Stato.

Noi non diamo per cosa accertata che l'abbandono di Massaua debba decidersi in modo assoluto. Vogliamo soltanto che anche questa eventualità sia compresa fra quelle da discutersi, e che i fautori della risoluzione testè accennata non vengano riguardati quasi come traditori della patria. Se l'occupazione di Massaua parve dannosa agli Inglesi, se vi rinunziarono quasi con lieto animo gli egiziani per lasciarne l'onore ed il peso interamente all'Italia, non vediamo per qual ragione non si debba studiare noi pure questo lato del problema. Noi ci guardiamo bene dall'accusare d'imprevidenza, o peggio, gli uomini ch'erano al potere quando l'impresa africana venne decretata; è risaputo e non si ripeterà mai abbastanza che andammo allora a Massaua col disegno di un'azione comune coll'Inghilterra, e che l'effettuazione di quel disegno fu impedita dalla caduta di Kartum. E ripetiamo pure che se quei ministri errarono, fu soltanto per non aver richiamato subito le truppe quando la cooperazione coll'Inghilterra nel Sudan si era chiarita impossibile.

Oggi, però, sono al governo altri ministri non vincolati dai passati errori e ai quali deve premere di non rendersi responsabili di errori nuovi. Se la risoluzione di abbandonare Massaua si avesse da prendere, qualunque indugio potrebbe tornare funesto, perchè le condizioni nostre rimpetto all'Abissinia sono mutabili, e ciò che ora si compirebbe onoratamente, diventerebbe forse cagione di disdoro fra qualche mese. Ciò che domandiamo pertanto si è che l'eventualità del ritiro completo delle truppe non sia posta in disparte come assurda. A nostro avviso, essa non solamente non è tale, ma per giustificare la nostra permanenza a Massaua fa mestieri che il Ministero venga davanti al Parlamento con un programma ben determinato e particolareggiato di ciò che intende di fare in Africa, e al tempo stesso presenti le prove irrefragabili dell'utilità di questo programma, il quale non può certo limitarsi all'occupazione della linea Massaua-Saati. A quale meta può condurre prima o poi l'impresa africana? E lo

scopo non sarà fuor d'ogni ragionevole proporzione con le spese e i pericoli?

Se rileggiamo le discussioni parlamentari avvenute in più occasioni su questo argomento, e i discorsi dei diversi ministri che tennero il potere, non troviamo altro che dichiarazioni vaghe e generiche, impegni mal definiti, contraddizioni frequenti. Un giorno ci atteggiamo ad apostoli di civiltà in Africa, e l'occupazione di Massaua non è che il principio di cose maggiori, le quali si lasciano intravedere, ma non si spiegano. Un'altra volta osserviamo un contegno modesto e quasi dimesso; siamo a Massaua perchè il caso, il destino vi ci ha portati; ma nessun'ambizione, nessun desiderio di conquista ci punge, e ci basta di tutelare la sicurezza dello scarso territorio occupato. Un ministro parla di interessi politici, un altro d'interessi commerciali, un terzo d'interessi politici e commerciali insieme. Conviene finalmente mettere un po' d'ordine in questo bizzarro miscuglio d'idee disparate e venire ad una conclusione. E quest'obbligo spetta al Governo.

Quanto a noi, se fossimo invitati ad esporre un programma, confessiamo che ci troveremmo in un grande imbarazzo. Conosciamo gli interessi dell'Italia sulla costa africana ch'è bagnata dal Mediterraneo; non quelli sul Mar Rosso. Ma il Governo deve conoscerli, se è d'avviso di continuare l'occupazione di Massaua. E se li conosce, ha pure il dovere di palesarli in modo conveniente al Parlamento e al paese; noi, per quel che ci riguarda, gli saremo grati se dissiperà le tenebre della nostra ignoranza. Che se, invece, questo programma non apparisse ben chiaro neanche agli sguardi del Ministero, noi confidiamo che l'onorevole Crispi, al quale non è mancato mai il coraggio di dire la verità, la dirà anche questa volta. Noi, lo ripetiamo, siamo incompetenti a dar consigli e suggerimenti, perchè non possiamo vincere la nostra incredulità rispetto all'utile che altri spera di ritrarre da questa impresa africana. Vediamo infatti che intorno alla qualità e quantità del profitto son discordi coloro stessi che si vantano di conoscere meglio tutta quella zona dell'Africa, e vediamo che l'utile è negato, o posto fortemente in dubbio da coloro che, come gli Inglesi e gli Egiziani, si son provati a ritrarlo; vediamo che la Spagna, per la quale il Mar Rosso è via di transito ai suoi maggiori possedimenti coloniali, si è contentata di stabilirvi un deposito di carbone; vediamo, finalmente, che della costa del Mar Rosso non si

è curata la Germania, che pure anch'essa, in questi ultimi anni, era travagliata dalla febbre coloniale. Dicono che ambisse il possesso di Massaua la Francia; ma che cosa non ambisce essa? E non è provato che, allo stringer dei conti, essa ci si dovesse trovare in condizioni migliori delle nostre.

Riassumiamo questa parte delle nostre considerazioni. Come abbiamo detto, non diamo consigli, nè suggerimenti. Poniamo però un'alternativa: o uno scopo ben definito e di utilità chiaramente dimostrata, oppure l'abbandono di Massaua.

III.

Resta l'ultimo quesito, il quale è naturalmente subordinato alla risoluzione di rimanere in Africa. Possiamo noi proseguire l'occupazione e, occorrendo, estenderla, senza stabilire cordiali relazioni col Negus? Non dimentichiamo che questi ha interesse egli pure a riconciliarsi con noi, non foss'altro per riacquistare la libertà del suo commercio. La mala prova del suo tentativo per liberare Saati deve averlo persuaso eziandio dei nostri mezzi di difesa. È stato egli il primo a chiedere la pace, ma noi non potevamo sperare che il Negus acconsentisse ad una cessione di territorio in presenza del forte esercito da lui raccolto. Ma nuove proposte avrebbero fra qualche tempo maggiori probabilità di essere accolte, principalmente se il Negus acquistasse la certezza che il territorio da noi chiesto è necessario alla nostra sicurezza e non minaccia quella dell'Abissinia. Il Negus è circondato da tribù nemiche che gli recano continue molestie. Vorremmo noi obbligarci a porgergli aiuto in certe determinate circostanze? Si acquisterebbe in tal modo una specie di protettorato, se non di nome, almeno di fatto, sull'Abissinia, e la nostra alleanza presenterebbe al Negus molti lati vantaggiosi. Noi, per dire il vero, assumeremmo impegni non lievi e la nostra azione si svolgerebbe con grande ampiezza. Alleati, protettori, difensori dell'Abissinia, diffonderemmo facilmente la civiltà europea. Ma siamo noi in tali condizioni che ci permettano di spendere tanta parte della nostra attività per la rigenerazione del popolo abissimo? Parrà a molti che l'Italia abbia da provvedere ad interessi più urgenti. Sventuratamente, una salda amicizia coll'Abissinia non si può stringere che a questo prezzo, e l'azione

nostra non ha modo di svolgersi altrimenti. A questa necessità saremo condotti tosto o tardi se risolveremo di restare in Africa, e perciò è opportuno che di quella risoluzione si calcolino fin d'ora le conseguenze. L'occupazione di Massaua sarà sterile di effetti, oppure, per diventare proficua ed aprirci la via per progredire in Africa, dovrà essere accompagnata da accordi col Negus. Nel nostro articolo più volte citato del 1° ottobre, abbiamo riprodotto le raccomandazioni indirizzateci a questo proposito dalla stampa inglese. L'Inghilterra che, per altre ragioni, ha bisogno di tenersi amica l'Abissinia, non favorirà mai uno stato di ostilità fra noi e il Negus. Ciò equivale a dire che non negherà l'opera sua per una riconciliazione, purchè noi proponiamo condizioni che il Negus possa accettare di buon grado, giacchè da Londra non partirà mai una parola che suoni pressione o intimazione all'indirizzo dell'Abissinia. La politica inglese rispetto a questa trova la sua più fedele espressione nel trattato Hewett.

A questo punto sorge spontanea un'altra domanda. Ammessa la necessità di accordarci col Negus, è più utile per noi il trattare con lui direttamente, oppare valendoci della mediazione inglese? Allorchè, negli scorsi giorni, il Negus fece proposte di pace, corse voce che non vi fosse estraneo il governo inglese. E immediatamente ci fu in Italia chi protestò contro questa intromissione, quasi fosse un'offesa alla nostra dignità di grande e libera nazione. La notizia venne più tardi smentita, ma se fosse stata vera non ce ne saremmo addolorati. È puerile immaginare che noi possiamo stabilirci sulla costa del Mar Rosso senza andare intesi su molti punti coll'Inghilterra che tiene colà da tanti anni una posizione preponderante, alla quale si è venuta ad aggiungere negli ultimi tempi la tutela de' suoi interessi in Egitto. A lei può non dispiacere di avere per vicini gli italiani, a condizione che non turbino l'azione sua nel Mar Rosso. Non possiamo avere l'Inghilterra indifferente: o ci presteremo a favorire i suoi interessi conciliandoli coi nostri, o l'avremo nemica, il che dobbiamo assolutamente evitare. Ora che la dignità nazionale, è salva, la mediazione inglese potrebbe esercitarsi sul vero punto della questione, trovar la base di un accordo fra noi e il Negus e rinnovare il trattato Hewett, modificandolo in qualche parte a nostro vantaggio. Il Negus non diffida dell'Inghilterra e nulla teme da essa; l'intervento del governo inglese guarentirebbe presso di lui la lealtà delle nostre intenzioni. Quindi è che a noi sembrano

assolutamente fuor luogo le proteste non ha guari ricordate, di una parte della nostra stampa contro una mediazione del governo britannico allo stato presente delle cose. Al contrario, portiamo opinione che dell'appoggio dell'Inghilterra non possiamo fare a meno se vogliamo fondare su basi salde e durevoli la nostra autorità morale rimpetto all'Abissinia. Chi dice altrimenti non conosce la storia delle numerose controversie che noi coll'occupazione di Massaua abbiamo raccolte in eredità.

Ma la mediazione inglese e la ricerca di un *modus vivendis* col Negus diventano cose secondarie di fronte alla questione principale, che è quella da noi trattata precedentemente. Abbiamo noi tali e tanti interessi sulla costa del Mar Rosso, da doverci sobbarcare a sacrifici gravissimi e quasi incalcolabili per acquistare colà una specie di supremazia e un protettorato di fatto? Abbiamo manifestato i nostri dubbi sulla convenienza di accingerci ad una impresa tanto ardua che non vediamo come si connetta con interessi assai più importanti che abbiamo altrove. Ma se la si vuol compiere ad ogni costo, se il Governo è in grado di dimostrarne l'opportunità, e se il paese è disposto a seguirlo per questa via, ripetiamo che sarebbe una grande e deplorevole illusione lo sperare di raggiungere l'intento senza un sincero accordo con l'Abissinia mediante l'intromissione dell'Inghilterra, per quella parte nella quale gl'interessi inglesi e gli interessi italiani si troverebbero inevitabilmente a contatto.

E qui ci fermiamo: il tema sarebbe assai più vasto, ma finchè il Governo non avrà esposto senza ambagi il suo pensiero, ci sarà il pericolo di cadere in una discussione accademica. E in politica tutto ciò che sa di accademico ha uno scarso valore, o per meglio dire, non ne ha alcuno. Il che però non significa che l'uomo politico invece di prevedere e prevenire i fatti debba ubbidire unicamente a una specie di fatalità, e lasciare in balìa di questa le sorti dello Stato.

***

GEOGRAFIA E VIAGGI

Il movimento geografico in Francia - Esploratori e viaggiatori francesi.

Il centenario del La Pérouse — Lo Chaffanjon alle sorgenti dell'Orenoco — Il Coudreau e il Brousseau nella Guiana Francese — Camillo Douls nel Sahara Occidentale — Il dottor Colin nel Bambuk.

Il 20 aprile sarà celebrato in Francia il centenario della morte dell'illustre e sventurato La Pérouse, uno dei più noti viaggiatori del secolo scorso. Nato in Alby, città della Francia meridionale, il 22 agosto 1741, nei registri del suo paese nativo si cercherebbe invano sotto il nome col quale è universalmente conosciuto; egli si chiamava Giovanni Francesco Galaup; La Pérouse è una tenuta nei dintorni di Alby, che non era ereditaria nella famiglia di lui, ma fu comperata da suo padre insieme col titolo di conte. Fu allora che la famiglia Galaup prese il nome dalla tenuta e adottò, se pur non la possedeva prima, per arme gentilizia un cavallo mosso al galoppo. Fin da giovinetto cominciò a servire nella marina, e in età di soli diciotto anni, essendo guardia di marina, prese parte al combattimento presso Belle-Isle, nel quale il 20 novembre 1759, il maresciallo francese fu Conflans battuto dall'ammiraglio Hauke, e il La Pérouse gravemente ferito rimase prigioniero degl'Inglesi. Più tardi, nel 1782, ebbe occasione di prendere la rivincita, assalendo gli stabilimenti inglesi nella baia d'Hudson. Ma non alle sue gesta militari il La Pérouse va debitore della sua fama, bensì ai suoi viaggi di esplorazione e alla sua morte immatura e sciagurata che

levò alto compianto in Francia. Luigi XVI aveva concepito il disegno di un viaggio scientifico intorno al globo, e ne affidò il comando all'intrepido marinaio, il quale salpò dal porto di Brest il 1° agosto 1785 con due fregate, la *Boussole* comandata da lui e l'*Astrolabe* sotto il comando del capitano Langle. Dopo circa un anno di viaggio, la spedizione approdava alle coste occidentali dell'America settentrionale, avendo girato il capo Horn, e vi scopriva la *baia di Monti* e quella del *porto dei Francesi*. Di là si recava alla Polinesia dove scopriva un' isoletta o piuttosto scoglio, che in onore del ministro ginevrino battezzava col nome di Necker: visitò poi le spiagge orientali dell'Asia, le isole Filippine, quelle del Giappone, e la spiaggia della Manciuria o Tartaria Cinese, sulla quale scoprì le baie di Suffren, di Langle, di Estaing e di Castries; ma la più bella scoperta del La Pérouse, e che gli assicurò un posto cospicuo nella storia della geografia, fu quella dello stretto fra le due isole di Jesso e di Sachalin o Segalien, che prima di allora erano credute una sola isola; questo stretto porta il nome dell'ardito navigatore, come l'altro più a tramontana, fra due delle isole Curili, fu da lui denominato *della Bussola* dal nome di una delle sue navi. Recatosi poi a Petropawlowsk nella penisola del Kamsciatka spedì di là per terra il Lesseps per portare al Governo francese la relazione del viaggio, con tutte le carte, i disegni e le collezioni raccolte. Fu quella l'ultima notizia diretta che la Francia ebbe di lui. Spintosi a mezzogiorno nella Polinesia, approdò a Mauna, isoletta dell'Arcipelago di Samoa o dei Navigatori, ove il capitano Langle con altri undici compagni fu ucciso dagl'indigeni. Finalmente il 26 gennaio 1788, dopo di avere scoperta l'isola di Vavào, gettò l'àncora a Botany-Bay. Dal momento della sua partenza da questa baia non si seppe più nulla di lui. La tremenda rivoluzione scoppiata in Francia non impedì che coloro che erano al governo del paese non cercassero di sapere quale sorte fosse stata riserbata al loro concittadino, e nel settembre del 1791 il contrammiraglio d'Entrecasteaux ebbe ordine di partire in ricerca della spedizione. Ma le premure del contrammiraglio non diedero alcun frutto. Più tardi nel 1826, l'inglese Dillon, visitando le costa dell'isola di Vanikoro, vide gli avanzi delle due navi naufragate su quella spiaggia, i quali pietosamente raccolti furono poi trasportati a Parigi nel Museo navale del Louvre. L'anno seguente un altro celebre navigatore francese, il Dumont d'Urville, la cui fine non fu meno triste di

quella del La Pérouse, approdò a Vanikoro e v'innalzò un modesto monumento in memoria dei suoi concittadini naufragati su quelle spiagge.

Il *maire* d'Alby ha spedito alla Società geografica di Parigi tutti i documenti e gli oggetti che si riferiscono al suo illustre concittadino, e che verranno esposti in una sala della Società in occasione del centenario. Fra gli altri documenti vi sono l'atto di battesimo di Gian Francesco Galaup, un fac-simile delle armi di famiglia, una fotografia della tenuta di Gô, nella quale nacque il La Pérouse, ed una lettera scritta da questo al momento di partire per il suo viaggio di circumnavigazione.

*
* *

Fra le esplorazioni compite da viaggiatori francesi negli ultimi due anni notevolissime sono quelle del Bouvalot, Capus e Pépin nell'Asia Centrale, e dello Chaffanjon nell'America meridionale. Dei primi tre abbiamo già avuto occasione di parlare, e però adesso ci limitiamo a dir qualche cosa dello Chaffanjon, il quale è stato il primo europeo che risalisse il gran fiume Orenoco sino alle sue sorgenti. L'Orenoco che nella parte media e inferiore del suo lungo corso separa la Venezuela propria dalla Guiana, scorre nella parte superiore lungo le falde occidentali e meridionali della Sierra Parima che s'innalza sino all'altezza di 2475 metri; poco al di sotto di Esmeralda si biforca in due rami, l'uno continua a scorrere in direzione di ponente sotto il nome di Orenoco, l'altro che è il Cassiquiare volge a libeccio e va ad unirsi al Rio Negro influente del Maranon o Rio delle Amazzoni, mettendo in comunicazione questi due grandissimi fiumi dell'America meridionale. Ma tutto il tratto da Esmeralda sino alle sorgenti era quasi del tutto ignoto prima che lo esplorasse lo Chaffanjon. Nell'atlante dello Stieler è, a dir vero, segnato il corso del fiume, ma senza altre indicazioni che qua e là i nomi di alcune delle tribù selvagge che abitano in vicinanza delle sue rive, i Guaharibos e i Krikanas a destra, i Curuchibanos e i Curiaranas a sinistra. Il fiume scende dalle ultime propaggini meridionali di una catena di montagne segnata anche essa col nome di Sierra Parima che non ha nulla di comune con la sua omonima della quale abbiamo parlato poc'anzi; dalla parte di mezzogiorno il bacino del fiume è limitato dalla Sierra di Tapirapecu e da quella di Unturan e di Ucurusiro; più a levante la

carta è per un vasto tratto interamente bianca, con gran dolore e umiliazione dei geografi. Lo Chaffanjon ha riconosciuto le montagne dalle quali scaturisce l'Orenoco, e da buon francese ha proposto alla Società Geografica di Parigi di battezzarle col nome di *Monts Ferdinand de Lesseps*. La tribù dei Guaharibos che abita presso alle sorgenti del fiume è a quanto pare gente terribile e sanguinaria, giacchè il suo nome inspira tanto terrore alle tribù vicine che il viaggiatore francese dovette minacciare con la rivoltella le sue guide indigene per indurle ad accompagnarlo sin nel territorio dei Guaharibos.

Non son prive d'interesse le notizie che lo Chaffanjon ci dà sui popoli che abitano lungo le rive dell'Orenoco: ne togliamo alcune dai resoconti della Società d'etnografia di Parigi.

La tribù dei Guaraunos abita presso le foci dell'Orenoco, che come è noto formano un delta abbastanza vasto, e sinora poco esplorato, sino alle frontiere occidentali della Guiana britannica; a mezzodì si estendono sino alla Sierra de Imataca. Sono i rappresentanti degli antichi Caraibi che una volta dominavano in tutte le Antille e nella Guiana; hanno costumi miti e sono suscettibili d'incivilimento, ma sembrano condannati a estinguersi rapidamente. Il loro numero non è esattamente conosciuto: alcuni geografi li fanno ascendere a 40,000, altri a 10,000 soltanto; probabilmente non arrivano neppure a questa ultima cifra. Le tribù dette dei Caribi, che abitano un po' più in su, nei dintorni di Bolivar, lungo le due rive del fiume, differiscono dai veri Caraibi sì nei costumi che nella lingua, e son forse gli ultimi avanzi di qualche tribù dispersa. Nei dintorni di Hoitaco (forse la Muitaco dell'atlante di Stieler) abitano le tribù dei Quiquiripas, dei Parguei, degli Ariguas e dei Panares che posseggono una certa civiltà, vivono in villaggi piccoli ma puliti, attendono all'agricoltura e riconoscono l'autorità del governo della Venezuela. Più in su, sulle rive del Rio Caura, uno dei più grandi affluenti dell'Orenoco, vivono allo stato selvaggio gli Inaos, di statura assai bassa, e i Guagnungornos gente nomade che vive di furti e di rapine. Al confluente del Cairo-Mina con l'Orenoco vivono i Yaruros, oggi ridotti a non più di 12 o 15 famiglie, che ritraggono la sussistenza dalla caccia e dalla pesca; singolari sono le loro abitudini di vita, giacchè passano una gran parte del giorno rannicchiati entro certi sacchi in forma di trapezi, e infatti il nome di Yaruros significa chiocciola.

Sulle rive del Meta e del Vichada, grossi affluenti di sinistra, abitano le tribù dei Quivas, che vivono di rapina, e dei Guahibos di costumi più miti, che attendono alla preparazione della farina di manioca e la barattano poi con l'acquavite e con qualche altro prodotto dell'industria europea. La numerosa tribù degli Aturi che popolava una volta la riva destra dell'Orenoco, fra il quinto e il sesto grado di latitudine, è oggi affatto sparita; solo qua e là nelle caverne sulle falde dei monti presso ai quali vivono attualmente gli Imos, si trovano i sepolcri degli Aturi, ossia grandi urne decorate di figure fantastiche e coi coperchi attaccati per mezzo di corde o di liane; e questo è ciò che oggi rimane di tutto un popolo, insieme al nome di Aturi meschino villaggio sulla riva del fiume. Da Aturi sino al Ventuari, sulla destra dell'Orenoco, vivono i Piaroa, di costumi miti, che sogliono abitare tutti insieme in una vasta capanna di forma conica costruita in mezzo alle foreste. Nel territorio da essi abitato si veggono sulle rocce che fiancheggiano il fiume molte figure di animali scolpite nel sasso; sono per lo più jaguar, cervi, caimani, serpenti e talvolta anche uomini, e altre figure che rappresentano il sole, la luna, circoli, triangoli, rettangoli, quadrati, trapezi e via discorrendo. Non lungi da Aturi si trova sul Cerro Purtodo una iscrizione assai grande che gli Indiani credono sia la rappresentazione di una cosmogonia. La città di San Fernando de Atabapo, al confluente dei tre fiumi Orenoco, Guaviare e Atabapo, si può considerare come l'estremo limite della civiltà europea in quelle regioni; in essa risiede il governatore dell'Alto Orenoco, dipendente dalla Venezuela. Sull'Atabapo si trovano i Banibos che attendono a raccogliere il caoutchouc dagli alberi di quelle sterminate foreste, e sulle rive del Guarian s'incontrano i Puniabi ed i Piapocas, tribù poco numerose e poco conosciute.

I Maquiriti, che popolano la riva destra dell'Orenoco dalla confluenza del Ventuari sino a quella dell'Ocamo, sono i più forti e i più intelligenti fra tutti gl'Indiani di quella vasta regione: non sono nemici della civiltà, ma temono la oppressione dei governatori della Venezuela, e per isfuggire ai cattivi trattamenti vivono nelle terre alte della Sierra di Parima, ove attendono a coltivare la manioca e il tabacco, ed a raccogliere il caoutchouc: sanno anche lavorare il cotone e fabbricare qualche utensile grossolano: abitano in capanne spaziose e pulite. All'opposto i Guaharibos, ultima

tribù indiana che s'incontra nel risalire l'Orenoco sino alle sorgenti, sono il terrore di tutti i popoli vicini: lo Chaffanjon dice che questi li considerano come antropofagi: sono gli esseri più degradati e più miserabili incontrati da lui nel suo viaggio: piccoli, di apparenza meschina, di membra gracili, col ventre enormemente gonfio, vivono di vegetali, di formiche e di vermi. Lo Chaffanjon soggiunge però che questi caratteri dei Guaharibos egli non li potè osservare che alla sfuggita, giacchè quei selvaggi non si lasciano giammai avvicinare, e appena veggono di lontano qualche straniero, se non si credono forti abbastanza da poterlo assalire, fuggono come bestie feroci nel più folto delle foreste.

Lo Chaffanjon così conclude la sua relazione alla Società etnografica di Parigi: « si è spesso parlato di popoli geofagi, ed infatti ho incontrato parecchi individui geofagi, ma questo è da considerare come una malattia di tali individui e non già come uno stato naturale. Il mangiatore di terra diventa di una magrezza spaventevole, lo stomaco e il ventre gli si gonfiano e l'inguine assume dimensioni straordinarie. »

*
* *

Oltre allo Chaffanjon due altri viaggiatori francesi hanno scelto a teatro delle loro esplorazioni quella parte dell'America meridionale compresa fra i due giganteschi fiumi Orenoco e Rio delle Amazzoni e nota sotto il nome di Guiana; ma questi ultimi due, Henri Coudeau e G. Brousseau si son tenuti, almeno sinora, entro i confini della Guiana Francese, ossia quel tratto di paese compreso fra la Guiana Olandese, dalla quale la separa il fiume Maroni, e la Guiana Brasiliana di là dal fiume Oyapok, e che in Europa è dai più conosciuta per la triste celebrità che le deriva dal suo capoluogo, Caienna. Il Coudeau scriveva nell'agósto del 1887 dal villaggio di Armina o Hermina sul Maroni, annunziando la sua partenza per recarsi da un capo indigeno a nome Apoikè, della tribù dei Rucuyennes, i quali abitano al confine meridionale della Guiana francese, alle falde dei monti Tumuc-Humac. Di là avrebbe poi attraversato questa bassa catena di montagne penetrando così nella Guiana Brasiliana. Lo accompagnava il negro Apatou, già compagno fedele del celebre e sventurato Crevaux. Il Coudreau si propone inoltre di condurre a fine il rilievo topografico del Maroni, intrapreso nel 1861 da una commissione franco-olandese, e

spera di tracciare una carta del fiume alla scala di 1 a 100,000 dal salto di Hermina sino alle sorgenti che sinora non sono state esplorate nè dalla commissione franco-olandese, nè dal Crevaux, ma che son conosciute, a quanto egli afferma, dalla sua guida Apatou. Il Brousseau si propone di percorrere gli stessi paesi del Coudreau, ma con lo scopo di cercarne le miniere aurifere, che nella sua qualità di geologo afferma debbano rinvenirsi alle falde dei Tumuc-Humac e nel bacino del Maroni.

*
* *

Dall'America facciamo passaggio in Africa, ove come tutti sanno l'operosità degli esploratori francesi si esercita di preferenza nella parte occidentale lungo le coste dell'Atlantico sino al Congo e nell'interno delle terre, nel Sudan occidentale. Primeggia su tutti per interesse, e per un certo diremo quasi movimento drammatico, il viaggio del Douls nel Sahara occidentale, raccontato da lui stesso nella seduta della Società geografica di Parigi del 16 dicembre scorso. Camillo Douls è giovanissimo, avendo appena l'età di 23 anni; dominato dalla passione dei viaggi e conoscendo benissimo la lingua araba per il lungo soggiorno fatto nell'Algeria, spinse l'audacia al punto di farsi abbandonare da certi pescatori delle isole Canarie sulla nuda spiaggia del Sahara, dopo di essersi travestito da musulmano. Scoperto bentosto da alcuni guerrieri della tribù nomade e feroce degli Uled Delim, è preso, spogliato degli abiti e cinto di catene. I primi giorni della sua prigionia furono una vera tortura, giacchè quegli astuti figli del Deserto avevano subodorato in lui l'europeo e il cristiano sotto le mentite spoglie di arabo e di musulmano, ma il Douls, giocando di astuzia, seppe così bene infingersi che finalmente i sapienti della tribù ne rimasero convinti, e riconosciutolo per musulmano puro sangue, lo accolsero nella tribù come fratello. Per sei mesi stette con loro percorrendo in tutti i sensi il Sahara occidentale e assistendo a un combattimento tra gli Uled Delim e un'altra tribù di nomadi del Deserto; giunse così sino al Giuf, il centro del Gran Deserto, vasta e bassa pianura di terreni salini. Finalmente stanco di un tal genere di vita risolse di abbandonare gli Uled Delim non appena fosse possibile. Gli si propone di sposare la figlia di uno dei capi della tribù, egli accetta e parte in cerca della dote, il prezzo di sette cammelli; ma al momento in cui stava per ridiventar libero di sè, una cir-

costanza imprevista lo tradisce per cristiano: è subito arrestato e incatenato, ma potè salvarsi con la fuga. Viaggio interessante e avventuroso, ma di nessuna utilità per la scienza: la giovanissima età del Douls può farci però sperare che in avvenire, continuando in lui la passione dei viaggi, saprà accoppiare alla soddisfazione sua propria anche l'utile della scienza.

Più utile promette di riuscire il viaggio del dott. Colin, nella Senegambia, il quale si propone dal punto di vista geografico di riconoscere la topografia di tutta la parte dell'alto Bambuk prossima al Futa-Giallon tra il Bafing a levante e la Falema a ponente, contrada sinora quasi interamente sconosciuta. Per risalire sino alle sorgenti di quei due rami del gran fiume Senegal, il dottore Colin ha portato seco un piccolo battello di tela, sistema Berton, che potrà facilmente trasportare dalle sorgenti della Falema a quelle del Bafing per ridiscendere con la corrente di quest'ultimo fiume. Inoltre ha manifestato alla Società geografica di Parigi la intenzione di raccogliere un campione dei principali prodotti che possano interessare la scienza, il commercio e l'industria, come a dire minerali, animali, piante medicinali, tessili, oleose, o utili per le tinte, strumenti, armi, utensili e via discorrendo. Tutte queste collezioni saranno dalla Società geografica messe in mostra nell'Esposizione del 1889 a Parigi.

F. Minutilli.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Prose e poesie inedite di Carlo Tenca. Edizione postuma a cura di Tullo Massarani. Due volumi. — Tullo Massarani: *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Seconda edizione, Ulrico Hoepli, Milano, 1888.

« Quando un'arte, come che sterile, viene tuttavia propagandosi, resistendo alle opinioni dei più e al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. » (1) Quanti anni sono passati dal tempo in cui Ugo Foscolo pronunziò questa discreta e giusta sentenza intorno alla critica? E da Foscolo ai giorni nostri, quali vicende in meglio o in peggio ha subito la critica letteraria in Italia?

Pensavo a questo, aprendo il primo dei due volumi: *Prose e poesie scelte di Carlo Tenca* pubblicate di corto da Tullo Massarani, fattosi della memoria del Tenca così singolarmente benemerito. I saggi di critica compresi nei due volumi cominciano nel 1840 e i più recenti hanno la data del 1856. Li separa adunque da noi non solo un buon numero d'anni, sempre apportatori di varietà, ma c'è stato di mezzo l'avvenimento grandissimo della nostra storia contemporanea, forse il più grande della storia di questo secolo, che tante correnti di vita nuova dischiuse tra noi, e nelle lettere e nelle arti indusse mutamenti profondi più che non sembri alla prima.

I saggi del Tenca, editi dal Massarani, vengono dunque a recarci un largo, curioso e preziosissimo contributo per la storia della critica

(1) Discorso sul testo della *Divina Commedia*, ecc.

italiana nel nostro secolo. Pochi anni fa, il Bersezio ci dava raccolti in volume (1) gli articoli di critica letteraria che Felice Romani pubblicò su varii giornali e massimamente nelle appendici della *Gazzetta ufficiale Piemontese* dal 1832 al 1842. Componendo nell'ordine cronologico queste due pubblicazioni, abbiamo quindi per un trentennio circa di nostra vita letteraria, rispecchiata nella osservazione critica di due ingegni autorevoli ed onesti. Felice Romani, scrittore misurato, elegante e con una vena di gentile poesia nell'animo, cresciuto alla vecchia scuola letteraria, ma riscaldato da un vago desiderio di modernità del quale spesso si adombra e diffida, fu certo per i suoi tempi un modello di critico da appendici dei fogli quotidiani e settimanali. Parla d'argomenti svariatissimi con agile superficialità, toccando i difetti e i pregi della forma come un buon professore di rettorica di cinquant'anni fa, sviato e scaltrito nel giornalismo. Il fondo ideale dell'opera d'arte rimane quasi sempre al di fuori della sua critica; e se qualche volta lo investiga, le sue ricerche fanno poca strada e finiscono in sentenze generiche e vaghe. Ebbe per le mani la grande questione del classicismo e del romanticismo ancora nel suo stadio acuto e polemico; e restarono lungamente famose in Piemonte e a Genova le sue accapigliature con Angelo Brofferio. Ma mentre nelle pagine dell'avvocato piemontese impetuose, balzane, piene di cavilli e di curialesca mordacità, si sente che l'amore delle novità è il suo partito preso, anzi il suo argomento massimo per fare buon viso ad ogni cosa nuova capitata nel regno delle lettere, nel buon Romani invece la diffidenza per tutto quello che esce dalle consuetudini della letteratura nostrana, troppo si manifesta e troppo prepondera sui giudizi.

Egli mostra di credere che l'essenza della lite fra classici e romantici risieda tutta nella questione delle unità drammatiche o nella scelta fra certe fantasie predilette allora dai poeti del nord e quelle tramandateci dai poeti antichi; fra le streghe delle ballate e le ninfe di Teocrito, tra gli eroi de' poemi antichi e i cavelieri catafratti e i menestrelli dei romanzi moderni; come se proprio fossero argomenti decisivi della questione le belle ipotiposi del *Discorso sulla Mitologia* di Vincenzo Monti. Pigliato poi nel suo insieme il Romani, coscienza incerta di artista, con istinti di moderazione e velleità conciliative; anche nella lingua e nello stile ondeggiante tra il vecchio e il nuovo; capace di gustare le delicate eleganze petrarchesche di Giovanni Marchetti, ma capace ad un tempo di

(1) Felice Romani, *Critica letteraria*. Editore Ermanno Loescher, 1883.

preferirlo a Giacomo Leopardi, al quale condona di essere troppo *aspro* e *austero* e *contorto* e *concitato* in grazia delle sue sventure. (1)

Altra tempra, altra mente di critico fu Carlo Tenca milanese. Il Massarani prima di raccogliere in due volumi (con criterii di scelta che tutto ci fa credere giudiziosissimi) le più importanti fra le moltissime prose del Tenca, aveva mandato innanzi un bel volume in cui è descritta la vita dell'uomo insigne e singolare, più che collegata, intrecciata e fusa nella storia dei tempi e degli avvenimenti pubblici ai quali il Tenca con l'acuto ingegno, l'animo forte e la operosità instancabile partecipò dai primi anni fino alla morte che avvenne nel 1883. Questo volume adesso è ristampato e forma con gli altri due una pubblicazione completa e quanto mai si possa dire attraente e seria. Farebbe adunque torto all'opera del Massarani chi nella figura del suo Tenca non considerasse che un lato solo, ossia il critico letterario. « Ho impreso a scrivere questo libro col proposito di ridestare, se si può, insieme con la memoria di un uomo egregio, quella di un grande periodo della nostra storia. » (2) E il volume parmi che adempia davvero alla nobile intenzione dell'autore. In quei nove lunghi capitoli è narrata la storia del movimento intellettuale e morale di Milano e di Lombardia per più che mezzo secolo, non senza accenni frequenti e felici al movimento del resto della penisola: è, meglio che narrata, rimeditata la storia del nostro risorgimento politico, massime in quel curiosissimo periodo di preparazione che viene su dal 1840, interrotto, se pure così può dirsi, dalle illusioni, dalle gazzarre e dagli eroismi del quarantotto, poi ripreso e continuato fin dopo il 1860.

E tutto questo con un disegno di libro singolare e naturalissimo. La figura del Tenca è nel vasto dramma del suo tempo; e senza uscire dalle sue ragionevoli proporzioni, oltre dargli unità, lo informa e lo dispone nelle sue varie parti rappresentative. Prende l'autore il suo personaggio milanese dalle umili origini (nacque il Tenca da povera gente nel 1816), lo descrive nella puerizia e nei primi studi; e appena questi cominciano a fruttare e ad estrinsecarsi nelle varie attività del carattere, dell'ingegno e della cultura, ecco che quelle attività vengono considerate in ordine al loro costante obbiettivo: il risorgimento della patria; e dall'individuo allargandosi quindi in circolo al consorzio degli amici

(1) Pag. 350.
(2) Pag. 343.

e dei collaboratori, ai consensi taciti o palesi, istintivi o consapevoli della pubblica opinione, agli ostacoli e ai favori delle condizioni politiche e sociali, questo studio riesce a tanti quadri, in ognuno dei quali è rappresentato il paese nell'atto che si andava creando e ordinando ora l'uno ora l'altro degli elementi ideali necessari alla sua nuova vita. Per ciò i capitoli del volume non hanno mai un carattere puramente biografico ma esprimono di preferenza, anche coi loro titoli, la potenza di un concetto generale, attuantesi nella vita lombarda e italiana di que' tempi; come, ad esempio: *La teoria della resistenza; La Patria nella natura e nella storia; La Patria nell'idioma, nelle lettere e nelle arti; La Patria negli istituti civili;* e via discorrendo. Auspici il Trezza e gli altri valentuomini, un vasto moto di rigenerazione s'andava diffondendo, ed a questo moto guarda massimamente la narrazione del volume.

Riassumerlo in poco credo difficilissimo. Chiunque conosce Tullo Massarani scrittore, sa bene con quale densità di pensieri e copia di fatti egli soglia procedere nella formazione de' suoi libri. Lo stile ritrae della forte schiettezza manzoniana e della classica eleganza giordanesca, insieme a molte di quelle signorili finezze, massime nell'allacciamento de' periodi e nell'uso delle particelle, che diedero legittima fama di maestro a Terenzio Mamiani. È tutta propria inoltre del Massarani una certa vivacità estrosa di pensieri e di immagini, che scattano improvviso in mezzo alla consueta gravità della sua prosa e ricordano certe fiammanti corolle di flora paretaria sbocciate fra le gravi ornamentazioni di un palazzo antico. « Stile *ambizioso!* » mi diceva un grande artefice della parola, parlandomene con molto rispetto: e l'epiteto, per il suo complesso significato, parmi stupendamente scelto a scolpire quello stile.

Certo è che da questo libro si esce con parecchie idee nuove nella testa e parecchie di quelle che v'erano meglio ordinate. Dalla lunga e svariata narrazione viene fuori la figura di Carlo Tenca, non con l'incesso di una subita grandezza, ma con un lento, graduato e continuo accrescersi di benemerenze e di nobiltà, le quali finiscono col sigillare nell'animo nostro un senso di venerazione affettuosa, che ci sembra per un rispetto preferibile all'ammirazione perfino della gloria. Lo prendiamo alle sue « prime armi » accanto a Carlo Cattaneo e a Giacinto Battaglia, insieme al Correnti, al Maestri, ai due Guerrieri, al Carcano, al Bertani, al Robecchi, al Cantoni, al Zanardelli, al Kramer, al Curioni, al Lombardini, al Casati, al D'Adda e agli altri valorosi della fa-

lange che s'apparecchiava così bene a debellare le armi dell'Austria e i pregiudizi della vecchia società milanese.

La *Rivista Europea,* il *Politecnico,* il *Preludio* raccolgono ogni tenue lume di speranza, fomentano ogni piccol germe di vita. Gli studi, gli amori, le amicizie, le fortune tutto è esercitato e rivolto ad un fine; cosichè quando giunse il tempo dell'eroico operare, qualche cosa di molto affine coll'eroismo era già negli animi, come un abito da lunga mano preparato e contratto. Le *Cinque Giornate* non sono uno schianto di folgore popolare scoppiato non si sa come. Se in tutte le cose umane non bisognasse sempre concedere una parte anche all'eventuale e al fortuito, oggi, conosciuti quegli uomini e il grande lavoro da essi fatto, saremmo tratti a pensare che quelle giornate erano nella mente ai sapienti, agli animosi, ai perseveranti che s'univano e s'agitavano nel nome d'Italia dal 1840.

Tornato il dominio dell'Austria, Carlo Tenca fonda il famoso *Crepuscolo.* « Dal vertice delle scienze fisiche e naturali scendere alle innovazioni tecniche più recenti; dalle tesi più alte della economia e della scienza civile alle applicazioni più speciali e pratiche; dai sommi principii d'ogni letteratura, d'ogni arte alla recensione degli esperimenti e prodotti loro, si può dir quotidiani; dalle più remote indagini, infine, della etnografia, della linguistica e della storia alle più vive e palpitanti ansietà di una protratta vigilia: tutto questo parrebbe veramente che non si fosse potuto senza una andatura tanto sciolta, da riuscire il più spesso dinoccolata, per non dire sciancata affatto. Accadde addirittura il contrario... » « Ma per lasciare il predicozzo in tronco (prosegue il Massarani) fatto sta che, a voler rendere una qualche imagine di quella guerra di dieci anni che il *Crepuscolo* ha combattuta, bisogna, la prima cosa, mettere gli individui in disparte e non meno degli altri il principale, » (1) sì poco eglino studiavansi di mostrarsi uno per uno, quando non fosse per compartecipare a un qualche più instante pericolo; e sì poco agevole è anche, il più delle volte, scovarveli fuori a quest'ora... » (2)

L'ingegno e la perseveranza di Carlo Tenca e de' suoi durarono dieci anni in questa guerra contro l'Austria. E fu una guerra singolarissima di astuzie, di sottintesi, di finissime allusioni e pretensioni, di silenzi davvero eloquenti. Talvolta il silenzio fu anche difficilissimo e venne

(1) È il nomignolo che davano a Carlo Tenca.
(2) Pag. 73.

messo a molto dura prova, come quando il *Crepuscolo* si decise a mantenerlo assoluto, dispettoso, insolente quando venne a Milano l'Imperatore: e non vi furono rimostranze, insistenze, blandizie e minaccie che valessero a rimuovere da quel silenzio l'indomita volontà del Tenca, che dovette poi pagarlo col divieto assoluto di fare mai più motto di politica nel giornale. Questa fu una delle tante prove a cui si sottometteva in una guerra quotidiana, fra il debole e il forte, di sospetti e di dispetti, di minaccie e di vessazioni tanto più moleste quanto meglio dissimulate in faccia al pubblico. Il Tenca, fraternamente coadiuvato, superò tutta questa lunga serie di prove, fino a quella più difficile, forse, di tutte, quando si trattò non di resistere a chi veniva con aria di nemico ma a chi si faceva innanzi, come il povero arciduca Massimiliano, con gentilezza e liberalità intelligenti e le mani piene di offerte, che anche al patriottismo, che non fosse di tempra saldissima e di accorgimento profondo, pareva che dovessero tornare in qualche guisa gradite. Dice benissimo il Massarani: ... « Restava di abbarbagliare i poveri di spirito e di sedar gli altri poveri con le pompe di una sovranità sfarzosa, armata e superba... E lo spettacolo fu dato; e, quel che era vie più periglioso, allo spettacolo fugace tenne dietro l'insidia quotidiana e dolcigna di un Vicariato che poteva allettare anche i non pessimi, impersonata com'era in un principe giovane, cortese, magnifico e spendereccio, alla tragica memoria del quale noi, che vivo non l'inchinammo mai, c'inchiniamo. Ma il cocchio del vincitore incagliò in un granello d'arena. »

Un carattere come quello di Carlo Tenca, mantenutosi e affermatosi fino all'ultimo intero, in mezzo a difficili prove, doveva sicuramente dare qualità spiccate anche alla sua critica letteraria. Quand'egli scriveva i suoi più importanti studi per la *Rivista Europea* e per il *Crepuscolo*, non era ancora venuta in voga, almeno in Italia, la teoria dell'arte campata in aria, in una superba e sterile indifferenza di tutto quello che è fuori de' suoi sacri confini: ma si può esser certi che a quella teoria egli non avrebbe piegato nè molto nè poco. La critica del Tenca, nella larghezza degli intendimenti, si allaccia alla tradizione del Foscolo; anzi è da dire che egli, tutto penetrato del bisogno dei tempi, esagerò qualche volta il civismo letterario del Foscolo, inclinando verso il concetto dell'apostolato focoso e continuo della letteratura e delle arti, come lo prediceva allora Giuseppe Mazzini. Ho detto qualche volta, non sempre; anche in questo la forte e sapiente moderazione dei giudizi del

Tenca si palesa; e non mancano in questi due volumi alcuni saggi pensati e scritti con la più completa serenità intellettuale ed estetica che a uno scienziato e ad un artista si possa ragionevolmente chiedere.

I due volumi editi dal Massarani non contengono che una piccola parte della vasta fatica durata in vita dal Tenca; ma abbiamo ragione di credere che la scelta, per quello che concerne i lavori di critica, sia stata diligente ed ottima. Sorprende anzitutto il vasto orizzonte per il quale spaziava quell'ingegno con ala sicura; e se non a tutte le sue opinioni letterarie, alla coscienza, alla sincerità e competenza da lui dimostrata è d'uopo sempre inchinarsi.

Il primo volume contiene saggi sul Niccolini, sul Giusti, sul Foscolo, sul Pellico, sul Torti, sul Grossi, sul Prati, sul Manzoni, col quale, malgrado la sua profonda devozione di seguace, dissente aperto nelle questioni della toscanità, cagione questa di acute doglie alle viscere letterarie del suo amico Camerini. Il volume si chiude con un lungo studio *a proposito d'una storia della letteratura italiana* occasionato dall'opera di Emiliani-Giudici, nel quale studio è notevolissimo questo, che il Tenca, così zelante dell'apostolato civile delle lettere, era poi il primo a dissentire ed insorgere quando vedesse che l'intendimento politico accennava a convertirsi in soverchiante tirannia della letteratura e della storia. Questo ci rende curiosi di sapere quale sarà stato il suo giudizio all'apparire della storia letteraria di Luigi Settembrini!

A me la gemma letteraria di questo primo volume (troppo acerbo, per esempio, al Prati, troppo benevolo al Torti e al Grossi e alquanto vago e vano nello studio del Foscolo) paiono le pagine che trattano di Giambattista Niccolini. Fu inserito nella *Rivista Europea* il marzo e l'aprile del 1845. Qui il Tenca mette magistralmente in giuoco i più sicuri ingegni della critica letteraria e nessuno degli elementi necessari alla piena illustrazione della sua tesi gli sfugge. La tesi è, che Niccolini, uscito dalla scuola poetica che dominava sulla fine del secolo passato e al principio di questo, viene innanzi tergiversando e transigendo di continuo, costretto com'è a subire, senza mai confessarlo, le idee e i gusti mutati. E questo dissidio incessante tra certe teorie niccoliniane sdegnosamente conservatrici e la sua forte e vivace natura d'artita, che non sa ricusarsi alla novità e alla libertà, induce nell'autore di *Polissena* e di *Matilde,* dell'*Edipo* e della *Cenci* (noi, a più forte ragione, possiamo aggiungere nell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*) una inevitabile debolezza, che gli impedisce quella sicura e piena grandezza alla quale per l'ingegno poetico e per la costanza dello studio pareva indiscutibilmente

predestinato. « ... Quale è il posto che spetta al Niccolini nella storia letteraria dei suoi tempi? Il giudizio non è così facile come a primo tratto parrebbe... La sua è una vita gloriosamente spesa nell'amor della patria e nell'incremento dell'arte, ed il paese gli deve per ciò riconoscenza ed affetto. Tuttavia non si può dire ch'egli ebbia una fisonomia letteraria bastantemente spiegata e caratteristica. Poeta di conciliazione non fondò alcuna scuola, non ebbe una dottrina sua propria, non si spicca neppure con una impronta esterna affatto originale. Ad essere salutato grande poeta, gli manca un po' di facoltà creatrice, di quello che segna nuove orme sul cammino dell'intelligenza, che scuopre nuovi mondi nel dominio dell'arte. Non è l'ingegno ehe sia impotente in lui a toccare alla più alta meta; è il coraggio che gli vien meno a mezzo la via, che lo lascia dubbioso e intimorito. Il Niccolini ha composto alcune belle tragedie, ma non ha creato un teatro: *il concetto che lo ha guidato nelle sue opere teatrali si fonda sopra un sentimento troppo passeggero, perchè possa produrre una durevole riuscita.* »

Oggi, passati quasi cinquuat'anni, dopo che abbiamo visto farsi quasi solitudine e silenzio intorno alle opere e al nome del Niccolini, certe cose paiono facili a pensare: ma rimontate al 1845, mentre in tutti i teatri d'Italia sono acclamate le tragedie niccoliniane, e converrete che ci voleva, oltre che una austera coscienza di scrittore a far suonare questa voce, un grande acume di critico a penetrare oltre gli abbaglianti involucri di quella esteriore grandezza e a cogliere per l'appunto quello che eravi di « passeggero » in un complesso di opere che invece i più ammiravano per la loro apparenza di grandiosa solidità.

Nel secondo volume l'orizzonte s'allarga anche di più; e il Tenca ci si manifesta uno di quei critici dalla vasta preparazione intellettuale e dottrinale a cui nessun campo della letteratura e della storia può dirsi precluso. E vien fatto di pensare per confronto al Sainte-Beuve e al Carlyle, quantunque egli troppo resti con loro a distanza nèl potente artificio, col quale il francese e l'inglese ogni elaborato della loro critica sapevano ridurre a squisita opera d'arte.

Collo studio intorno a Sofocole, a proposito della traduzione del Bellotti, il Tenca passa attraverso la poesia dell'antico teatro greco e, meglio forse del Centofanti e dello stesso Niccolini, mostra d'avere saputo cogliere lo spirito informatore e le leggi che lo governavano. Nel saggio sui *Proverbi toscani, veneziani e lombardi;* in quello sulla *Poesia popolare francese;* in quello sui *Canti e leggende della Grecia,*

il Tenca mostra di comprendere i grandi vantaggi che possono derivare alla letteratura come arte dal suo accordo con la filologia pura, quando questa non trasmodi in minuzie e non presuma d'esser più che un ragionevole sussidio a ricerche che debbono anzitutto venir rischiarate dalla idea e riscaldate dal sentimento del bello. Nello studio diffuso e minuto sui *Canti popolari toscani,* a cui diede argomento la collezione del Tigri (1857), un'altro fortissimo sussidio alla critica il Tenca attinge dalla comparazione, notando i modi e le ispirazioni analoghi fiorenti dal cuore di altre popolazioni italiche e dal genio cognato di altri dialetti; nè si ristà dal passare le Alpi e risalire il corso dei secoli, portandoci a comparare lo *stornello* di Val d'Arno e il *rispetto* di Val di Nievole ai vecchi canti popolari tedeschi. E non dissimula certe sue preferenze. « Nei canti toscani non ne abbiamo alcuno che possa paragonarsi al canto della ròcca dei tedeschi, vero inno del lavoro, in cui la madre insegna alla figlia il còmpito della vita, e l'avvezza ad associare la soddisfazione della fatica alla domestica tradizione e al rispetto delle cose virtuose e divine. La mestizia vi penetra, come sempre; e il sentimento della brevità della vita e della nullità degli umani desideri serpeggia fra le strofe — *Canta, figlia mia, canta filando: chi comincia nell'allegria, non può che meglio finire; Iddio ti compenserà, se tu avrai lavorato di cuore. — Credi, figlia mia, credi: la tua vita non è che polvere e passerà come lampo: così presto, come ti si rompe il filo fra le mani, verrà l'ora di morte.* — Più sottile e più positivo, l'italiano non si induce a scorgere nel lavoro la benedizione della vita, ma l'accetta come una necessità, o come uno strumento di benessere, da cui conviene trar profitto. »

A proposito di questa raccolta del Tigri, il Tenca si ricorda delle sue idee sulla italianità dell'idioma nostro e le sue antipatie per la teorica manzoniana, che allora cominciava a pigliare il campo. E questo lo arma di una certa severità nel giudicare esteticamente la poesia che splende e suona nei canti del popolo toscano; e nota con una tal quale compiacenza alcuni traslati strambi e alcune leziosaggini. Egli esagera talvolta, ma non sempre: a ogni modo il suo giudizio può valere di utile correttivo per coloro, che, ad ogni più insulso strambotto, vanno in estasi come se udissero calare dall'alto una melodia celestiale. Esagera anche, cred'io, il Tenca quando le iperbole e le metafore più ardite di questi canti attribuisce non al popolo ma a' poeti colti e massime del seicento: esagera, dico, perchè l'estro popolare si piace spesso ad abbandonare la naturalezza e a dar dentro in artificii ed enfasi da disgradarne un poeta

provenzale e seicentista della più bell'acqua; ma anche qui una felice intuizione lo guidava; nè io crederò mai che sia tutta schietta farina del sacco popolare molta della poesia che si canta per le strade e pei campi; e sia pur detta popolare fin che si vuole; massime poi quando appartenga ad un popolo che cantava insieme, zappando e filando, la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme.*

I due lunghi studi che chiudono quasi il volume sulla letteratura slava e sulla letteratura russa, vanno, per giustizia, considerati in ordine al tempo in cui vennero scritti. Furono due larghi spiragli, certo molto utilmente allora aperti dall'autore, per estendere la veduta della cultura nazionale, sempre peccante di ristrettezze, a quei due grandi continenti così ricchi e così mal noti. Letti oggi, appaiono più che altro un'epitome di storia letteraria russa e slava; ma alla intima penetrazione dello spirito di razza trasfuso in quella poesia e di tutti i suoi più caratteristici elementi il Tenca per intero non arrivò; e forse non poteva arrivare.

Io debbo confessare che sono arrivato in fondo ai due grossi volumi con un certo rammarico, quantunque la sostanza al dì d'oggi non potesse riuscirmi sempre nuova, e alle opinioni annunciate e sostenute io sempre non consentissi, e il Tenca non possa dirsi scrittore sempre attraente per iscioltezza e varietà. Ma in quelle prose meditate e misurate c'è qualcosa che scalda e porta in alto l'animo del lettore. È il sentimento d'un'arte nobilmente umana sempre vagheggiata dal Trezza, sempre cercata, sempre voluta, perchè la vita del pubblico italiano in lei si fortifichi e si elevi. Questo occulto fascino mi trae a desiderare che il Massarani voglia, quando che sia, rimettere le mani nella mole dei manoscritti postumi di Carlo Tenca e rinnovare lo spicilegio col sapiente amore di cui ha dato prova.

Il Tenca era critico nato; e fin che visse si mantenne critico. Anche negli ultimi suoi anni, quando la vita politica lo teneva, a suo mal in cuore, ma lo teneva tutto quanto, di tanto in tanto rubava un'ora al Consiglio di Stato e alle improbe faccende parlamentari per respirare un poco e rivivere nelle geniali speculazioni della sua giovinezza e della età virile. Rilegge la Sand, si fa dei libri del Turgennef una lettura favorita, assaggia il Quatralles e il Droz; discute seriamente lo Zola del *Ventre de Paris* e spigola dei curiosi confronti fra il gergo plebeo dell'*Assommoir* e i motti del popolino milanese. In questi subiti ritorni al vecchio mestiere, il Tenca mette fuori una vivacità scintillante e una acutezza critica, che ce lo mostrano sempre più perfezianato nella finezza

dell'osservazione e anche nelle qualità dello stile. Ancora una citazione tratta da una lettera del Tenca al Massarani: « Nel tradurre le *Elegie Romane* quel birbo di Anselmo (Guarrieri) ci si è compiaciuto davvero, come soglion fare i vecchi, i quali corron dietro alle imagini di una realtà perduta... Ma non sanno neppure di gioventù le *Elegie Romane*, nelle quali si respira una voluttà molle e sibaritica che è il colmo dell'egoismo... Il realismo qui non ha a fare; si tratta di lascivia bella e buona, che tutte le grazie della poesia non giungono a coprire. Nessun greco è sguaiato come lo è Goethe in questi suoi versi... I versi hanno una venustà rara e questa venustà mi affascina qua e là, ma quando il poeta mi dice che abborre l'amore fuori dell'alcova e su questo tema fa le variazioni più plastiche, io, che sono tutt'altro che un anacoreta, finisco coll'esclamare: O che p...! E dirò ch'egli s'è permesso questa ghiottoneria perchè trattavasi di amori romani, come se il sensualismo non fosse in abbondanza merce tedesca. Ma alla Germania egli ha rilasciato la parte ideale, per l'Italia gli amori che sentono la cucina. Il costrutto di questa poesia così elegante e vezzosa è che non v'ha miglior cosa al mondo che bazzicar con la serva. Per fortuna io non corro pericolo con la mia. »

Parlerò quanto prima delle *Due mogli di Napoleone* di Ernesto Masi, delle *Lacrime del prossimo* di Gerolamo Rovetta, del volume dei racconti di Ferdinando Martini, editi di fresco dai fratelli Treves, degli ultimi versi di Severino Ferrari e della Grazia Pierantoni-Mancini. Oggi ho voluto fermarmi al Tenca e al suo biografo; e parmi di dare augurio buono alle mie future Rassegne, ponendo sul limitare l'immagine di un critico morto, che è così degnamente vivo nella venerazione di quanti lo conobbero come scrittore e come uomo.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(TEDESCA)

La vita del poeta Scheffel scritta da Alfredo Ruhemann. — Popolarità dello Scheffel e carattere della sua poesia. — Vocazione dello Scheffel. — *Il trombettiere di Säkkingen.* — *Gaudeamus.* — *Ekkehard.* — Gli studi Shakespeariani in Germania. — I *Caratteri dello Shakespeare* di Julius Thümmel.

Due anni fa moriva in Karlsruhe il poeta più popolare della Germania della seconda metà di questo secolo, Joseph Victor von Scheffel: e passato appena un anno dalla sua morte venivano alla luce estese biografie del poeta narranti la vita e giudicanti l'opera di lui. Lo Scartazzini, nel primo fascicolo della rinnovata *Rivista contemporanea,* parlando brevemente di una di tali biografie, quella scritta dal Proelss (*Johannes Proelss; Scheffel's Leben und Dichtungen; Berlin Freund und Frekel, 1887*) esprimeva qualche dubbio sulla opportunità di quel libro. La vita di un letterato, osservava egli, non si può raccontarla compiutamente ed esattamente, con istorica severità, pochi giorni dopo che quegli ha chiuso gli occhi. L'osservazione è giusta: tuttavia il difetto con essa accennato non toglie che le biografie d'uomini illustri scritte da contemporanei abbiano la loro utilità. Se non possono riuscire opera definitiva e compiuta, possono però raccogliere e conservare ai futuri biografi una quantità di notizie, che altrimenti andrebbero forse perdute.

Io nominai in fine della mia precedente rassegna un'altra biografia dello Scheffel, quella scritta da Alfredo Ruhemann (*Alfred Ruhemann: Joseph Victor von Scheffel, sein Leben un Dichten; Adolf Bonz, 1887*),

e promisi che ne avrei parlato ai lettori della *Nuova Antologia*. Essa è meno voluminosa di quella del Proelss, ma, a mio giudizio, non meno pregevole. Contiene anch'essa lettere inedite dello Scheffel e di altri, che spargono luce sul carattere di lui, ed è ornata di un bel ritratto in fototipia, di facsimili e di incisioni; due delle quali rappresentano la casa ove il poeta nacque e quella ove morì; e le altre, altri ritratti del poeta stesso in tempi diversi, il ritratto della madre di lui, e vedute di luoghi da lui resi illustri.

Il libro del Ruhemann si legge con piacere, e la lettura di esso lascia nell'animo una grata e favorevole immagine del poeta. Si sente che il biografo è un ammiratore, ma un ammiratore illuminato e sincero. Io, piuttosto che fare un esame del libro del Ruhemann (esame al quale mi sento incompetente), prenderò da esso occasione a dire due parole dello Scheffel, che è ancora presso che ignoto in Italia; nonostante la traduzione italiana che il Fasanotto fece nove anni fa del più popolare poema di lui, *Il Trombettiere di Säkkingen;* nonostante una traduzione francese del romanzo *Ekkehard* uscita a Parigi nel 1883; e nonostante il bel saggio che intorno al poeta tedesco scrisse J. Bourdeau nella *Revue des deux mondes* del 15 agosto 1883.

×

Chi non lo sa, difficilmente può immaginare, e forse durerà fatica a credere, quanto sia grande in Germania la popolarità dello Scheffel. Del *Trombettiere di Säkkingen,* pubblicato la prima volta nel 1854, sono state fatte fino ad ora circa cento cinquanta edizioni; del romanzo intitolato *Ekkehard* più di novanta: e quando nel 1876 il poeta compiva il cinquantesimo anno, la Germania celebrò questo avvenimento con una festa che superò in entusiasmo il famoso centenario del Goethe. Da tutte le parti della Germania e da ogni ordine di cittadini arrivarono al poeta indirizzi, diplomi, onorificenze, albums e regali d'ogni genere, tanti da empirne una vasta sala. Il Gran Cancelliere dell'impero germanico mandò allo Scheffel un dispaccio di felicitazione, il Granduca di Baden gli conferì la nobiltà ereditaria e prese parte al banchetto che fu dato in onore di lui. Ma quelli che più si commossero e si agitarono furono gli studenti, perchè lo Scheffel è il poeta prediletto degli studenti. (1)

(1) Vedi, per maggiori particolari, il saggio del Bourdeau, e lo scritto di Carlo Bartsch nella *Nord und Sud*, da lui citato.

Pensando a tali fatti vien voglia di domandarsi: — Come mai un poeta tanto famoso e popolare in Germania è quasi ignoto fra noi, dove pure sono conosciuti il Goethe, lo Schiller, l'Heine ed altri grandi poeti tedeschi, tutti più o meno lontani dalla popolarità dello Scheffel? Come mai la traduzione del Fasanotto non ha procurato in Italia allo Scheffel un po' di quella notorietà che diedero quasi subito all'Heine le traduzioni dello Zendrini? — La risposta a questa domanda la dà il Ruhemann nella introduzione al suo libro.

Il merito principale dello Scheffel, quello che ha fatto la grande popolarità di lui sta, secondo il biografo, in qualche cosa di così essenzialmente ed intimamente tedesco, che non può essere sentito ed apprezzato dagli stranieri. Gli stranieri considerano nello Scheffel il lirico e l'umoristico; e poichè come tale egli è molto al di sotto del Goethe, dello Schiller, dell'Heine, durano un po' di fatica a capacitarsi come abbia potuto divenire più popolare di loro. Egli è che tra quei poeti e lo Scheffel c'è una grande diversità: quei poeti appartengono alla letteratura europea; l'opere loro, cioè, hanno esercitato ed esercitano una influenza anche nelle letterature delle altre nazioni: lo Scheffel invece appartiene unicamente e strettamente alla letteratura tedesca; l'azione della sua poesia non esce, si può dire, dai confini della Germania; ma in tale più ristretta cerchia l'azione della poesia dello Scheffel è più generale che non quella degli altri poeti più grandi di lui.

« Eruditi, borghesi ed operai, scrive il Ruhemann, solo che gettino un semplice sguardo sulla loro vita, si sentono legati insieme da quel vincolo spirituale che unisce quanti sono tedeschi da un capo all'altro della Germania. Anche il lettore meno intelligente non chiude un libro dello Scheffel senza avere acquistata la convinzione ch'egli ha trovato in quel libro una gran parte di sè. Nessun altro scrittore avea saputo fino ad ora penetrare, come lo Scheffel, così addentro nel cuore del popolo tedesco, nessun altro avea suputo rappresentare, come lui, il passato e i sentimenti moderni della Germania in un tutto così vivamente ed artisticamente compiuto. » « Noi tedeschi, dice più giù il biografo dello Scheffel, siamo la nazione del sentimento; il nostro popolo, nonostante tutta la luce della scienza, nonostante il suo progresso nel campo intellettuale, serberà sempre in un angolo del suo cuore un caldo sentimento per le bellezze della natura, e facendosi maliziosamente un po' beffe di ogni fredda dottrina si terrà stretto fino alla fine alle sue entusiastiche inclinazioni. Di questo aspetto originale della nostra natura lo Scheffel ha fatto una rappresentazione perfetta; perciò quando noi diciamo di lui

ch' egli fu il nostro poeta, la parola *nostro* in questo caso ha molto più valore che non quando la diciamo del Goethe, dello Schiller e del Lessing. » « Al genio del Goethe e dello Schiller, prosegue il Ruhemann, noi guardiamo meravigliati; noi restiamo come sbalorditi davanti all'acuta critica del Lessing: invece, giovani e vecchi, messere l'umorista e madonna baldanza, ci accostiamo tutti giocondamente allo Scheffel in una specie di religioso accordo. Tutti lo comprendiamo, con lui ci sentiamo tutti una cosa sola, da lui ci vediamo avvinti come da una magica cintura, dal suo cerchio incantato nessun tedesco può uscire. Anche prima che si effettuasse l'unità politica della Germania, lo Scheffel avea unificato gli spiriti. »

I pezzi che ho riferito dalla introduzione del Ruhemann bastano, se io non m'inganno, a dare un'idea del carattere della poesia dello Scheffel e a spiegare la grande popolarità di lui in Germania e la poca o nessuna fuori. Alla introduzione seguono nove capitoli nei quali il biografo discorre partitamente della vita e delle opere del poeta, ed una appendice nella quale pubblica una poesia ed una lettera di lui inedite giuntegli quando con la stampa del suo libro egli aveva già oltrepassato il punto dove esse per ragione di tempo avrebbero dovuto essere alluogate.

×

Col primo capitolo il Ruhemann, premesse alcune notizie sui genitori del poeta, accompagna questo dal giorno della nascita, avvenuta in Karlsruhe il 16 febbraio del 1826, fino al compimento dei suoi studi classici nel liceo della città natale, durati dal 1833 al 1843. Il futuro poeta fu, ci dice il suo biografo, un grazioso giovinetto; l'orgoglio dei suoi genitori; studioso e d'ingegno, tanto che nei dieci anni che andò alla scuola tenne sempre il primo o il secondo posto nella sua classe; due sole volte il terzo; e imparò tanto di latino e di greco, da essere poi la meraviglia e l'invidia di dotti veri e la vergogna di qualche professore.

La passione con la quale attese agli studi letterari rivelava in lui l'artista. Egli diceva di sentirsi nato alla pittura. Invece, finiti gli studi liceali, andò a Monaco a studiare giurisprudenza: da Monaco passò ad Heidelberg, e a Berlino: ma, nel tempo stesso che alla giurisprudenza, attendeva anche allo studio dell'archeologia e della storia letteraria. Era sempre studente quando fece a Berlino una conferenza su Dante. Presa la laurea nel 1847, ebbe poco dopo un impiego presso il tribunale della

piccola città di Säkkingen; di dove passò nel dicembre del 1851 a Bruchsal. Ma ci stette poco: non si sentiva fatto per quella vita. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* L'aspirazione all'arte, trovatasi chiusa la via della pittura, ne cercò un'altra; e l'impiegato di tribunale divenne, senza quasi volere, poeta. Non potendo dipingere, cominciò, per distrazione e conforto alle noie delle occupazioni forensi, a fare dei versi. I versi piacquero nel ristretto cerchio della società in mezzo alla quale viveva: e, come accade (dice, credo, il Carducci) che quando uno ha bevuto a certi bicchieri gli ci bisogna ribére, dopo i primi versi ne fece dei secondi, che piacquero anch'essi; e a poco a poco incominciò a mulinare nella testa disegni di maggiori opere, di studi, di viaggi, di quadri; perchè col nascere della poesia non gli era passata la passione, o piuttosto la fisima, della pittura. Anzi egli era sempre fermo nell'idea di esser nato a quell'arte. Fatto sta che un bel giorno, detto addio al suo impiego e ai processi, abbandonò Bruchsal; e in compagnia di un pittore, di cui si era fatto discepolo, si mise in viaggio per l'Italia. Nel maggio del 1852 maestro e scolaro arrivavano in Roma, a raggiungervi una comitiva di artisti tedeschi venuti quivi poco prima di loro. A Roma, ed in mezzo ai suoi nuovi compagni d'arte, lo Scheffel ebbe in un modo piuttosto singolare la rivelazione che la sua vocazione vera era per la poesia. Mentre egli si ostinava a dipingere, i suoi amici ammiravano poco i suoi quadri, e molto l'ingegno che sfavillava nei suoi discorsi. Se ne accorse, e un giorno disse ad uno di loro: « Veggo bene che a voi altri piacciono più le mie storie che le mie pitture; e ciò mi rincresce molto. Poichè che cosa altro posso io doventare, se non dovento pittore? » E l'amico gli rispose: « Poeta. » A forza di sentirselo dire, se ne persuase anche lui. E poco dopo in Roma stessa gli venne l'ispirazione del suo primo poema, quello che doveva fare la sua fama e restare l'opera sua più popolare.

×

La tela del poema, di cui i lettori già sanno il nome, è molto semplice.

Uno studente, Werner Kirchhof, con la spada al fianco e la sua tromba a tracolla, sorpreso da una burrasca nella Selva Nera, smarrisce la strada, ed è ospitato dal parroco di un villaggio, al quale racconta, pregato, com'egli fu bandito dall'Università di Heidelberg, dove studiava giurisprudenza, e si esercitava nell'arte del trombettiere; fu bandito, per avere un giorno ch'era un po' brillo fatto una dichiarazione in versi alla

bella Contessa palatina Eleonora. Perciò va ora errando, senza sapere dove, e senza mezzi di fortuna. Chiede consiglio al parroco, e il parroco lo consiglia d'andare a Säkkingen a pregare San Fridolino, di cui il giorno appresso ricorreva la festa, e che era il protettore de' giovani trovantisi come lui a mal partito. Werner va, vede in una processione una giovinetta bionda e svelta, e se ne innamora: sa poi che si chiama Margherita e ch'è figlia di un vecchio barone. Fortunatamente il vecchio barone ama la musica, sente suonare il trombettiere, fa cercare di lui e se lo prende in casa: così Margherita e Werner si trovano insieme, e si intendono. Scoppia una rivolta di contadini: è assalito il castello: Werner combattendo arditamente per respingere gli assalitori è ferito; ciò che fa crescere l'amore di Margherita per lui. I due giovani si danno il primo bacio, in presenza del gatto di casa, chiamato Hiddigeigei, il quale a proposito di quel bacio fa a sè stesso delle domande molto imbarazzanti. Al primo bacio ne succedono altri, che non si contano; e Werner, incoraggiato dalla fanciulla, chiede al padre la mano di lei. Il padre gli spiega le ragioni per le quali la figlia di un barone non può sposare un trombettiere; e questi è costretto, con gran dolore suo e della fanciulla amata, a fare le sue valigie ed andarsene. Ricomincia il suo doloroso pellegrinaggio; e dopo qualche anno se ne va a Roma, dove, in mancanza d'impiego migliore, diventa maestro di cappella nella Sistina. Un giorno (era la festa dei santi Pietro e Paolo, e a San Pietro c'era messa cantata) Werner dà il segnale, comincia il canto, ed ecco che a un tratto si sente in una parte della chiesa un sordo romore e un bisbiglio. Una donna s'è svenuta. Questa donna era Margherita, che avea riconosciuto nel maestro di cappella il suo Werner. Il Papa, cui fu narrata l'avventura, sentì pietà dei due amanti, e tolse l'unico ostacolo che impediva la loro unione, facendo Werner cavaliere e marchese. Dopo di che Margherita e Werner se ne tornarono in patria e si sposarono: e il poema è finito.

La tela di esso è, come ho già detto, e come si vede, molto semplice; se non che il racconto onde quella tela è formata, è una specie di trama sottile sulla quale il poeta ha ricamato una quantità di descrizioni, di riflessioni, di divagazioni, che costituiscono la parte forse maggiore, certo più attraente dell'opera, attraente sopra tutto per i tedeschi. «Gli episodi, nota il Bourdeau, occupano tanta parte del poema quanta il racconto principale, e mostrano fino a qual punto la mente dello Scheffel era impregnata di ricordi dei costumi e delle leggende delle rive del Reno; ricordi che dànno all'opera quel sapore particolare onde è tanto

grata al gusto dei lettori tedeschi. Il poeta mette loro sotto gli occhi una serie di quadri svariati, merende campestri, pésca, interni di osterie, scene d'amore e di guerra, nei quali la grazia del racconto e lo scherzo si alternano, e nei quali sfilano davanti al lettore personaggi diversissimi; un istitutore, un albergatore tedesco, esseri fantastici, nani e coboldi, un filosofo solitario che si sprofonda in meditazioni sul *fenomeno* e sul *noumeno*... ecc. ecc. Ce n'è per tutti i gusti. »

« Un'altra sorgente dell'interesse che il pubblico tedesco prova nella lettura del poema dello Scheffel deriva dalle parodie e dalle reminiscenze di situazioni, scene e motti celebri negli scrittori classici della Germania. L'*Atta Troll* di Enrico Heine ha suggerito al poeta il metro del verso (l'ottonario delle romanze spagnuole); il gatto Murr dell'Hoffmann, ribattezzato col nome di Hiddigeigei, fa nel racconto la parte del coro antico; la Margherita del poema è cugina germana della bionda Ghita, fa la sua prima comparsa, come l'amante di Fausto, uscendo di chiesa, e nella sua angoscia, inginocchiata davanti alla Madonna, volge ad essa una preghiera che per la consonanza armoniosa del primo verso rammenta le strofe del Goethe:

Ach neige, — Du Schmerzen reiche — Dein Antlitz gnädig meiner Noth!

« Queste scene e questi accenni sono tutti fusi insieme in una medesima tinta gioviale dal poeta, il cui umore giocondo forma, per così dire, il loro legame e la loro unità. »

×

Io non posso naturalmente trattenermi a parlare di tutte le opere dello Scheffel; accennerò soltanto, e brevissimamente, agli altri due libri di lui più famosi; la raccolta di canzoni (*Lieder*) intitolata *Gaudeamus!* (tanto cara agli studenti tedeschi, e che ha avuto a quest'ora una cinquantina di edizioni almeno) e il romanzo *Ekkehard* che già nominai. Chi volesse saper qualche cosa anche delle opere di cui non parlo, troverà negli ultimi capitoli del libro del Ruhemann larga notizia di esse, non pure delle compiute, ma anche delle soltanto incominciate o immaginate.

Il titolo *Gaudeamus!* sotto il quale il poeta ha raccolto i suoi *Lieder* è tratto da una canzone latina degli studenti tedeschi, che comincia *Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus,* canzone che è, come molte altre dello stesso genere la parodia di un canto della Chiesa. Ma i *Lieder* dello Scheffel, prima di essere raccolti in volume, corsero per lungo tempo,

senza nome d'autore, fra gli studenti, che li imparavano a memoria, e se li tramandavano dagli uni agli altri. Cotesti *Lieder* appartengono a quella poesia popolare, di cui la Germania è così ricca; poesia composta di inni patriottici, di canzoni bacchiche, e di canti bizzarri, nei quali alle idee più burlesche e più strane si uniscono spesso idee e intonazioni funebri. Le canzoni bacchiche sono molta parte di tale poesia, e sono l'accompagnamento indispensabile di tutte le feste e riunioni, specialmente di quelle nelle quali si mangia, si beve, si fuma, ma sopra tutto si beve e si fuma, e si prendono spesso sbornie solenni. Il Bourdeau notando che la letteratura tedesca offre una grande varietà di canzoni bacchiche, ne cita una di un antico ministro dei culti in Prussia, « che è, egli dice, l'antica canzone classica per eccellenza, e il capolavoro del genere. » Merita di essere riferita:

Esco dalla bettola. O strada, io non ti riconosco più. La parte destra, la parte sinistra, tutto è sottosopra. O strada, lo vedo bene, tu sei briaca.

O luna, perchè mi fai quella faccia stravolta? — La luna ha un occhio aperto e uno chiuso: tu hai bevuto, si vede bene. Vergogna, vergogna a te, vecchia luna!

Ma che vedo? I lampioni non possono star fermi; barcollano e si muovono in tutti i sensi. Mi paiono tutti briachi fradici.

D'intorno a me c'è, in grande e in piccolo, un vortice; dovrò arrischiarmici, io che sono il solo che non ha bevuto? Uhm! bisogna pensarci: sarebbe una minchioneria. Torniamo alla bettola.

Lo Scheffel, nota il Bourdeau, ha introdotto nelle sue canzoni bacchiche il gusto romantico, l'apparato medievale e l'erudizione; ma non l'erudizione pedantesca, quella che s'impara soltanto nei libri, sibbene quella che s'acquista viaggiando e studiando le età passate nelle rovine e nei monumenti.

×

Col romanzo *Ekkehard* lo Scheffel porta i suoi lettori in pieno medio evo; ma per quanto egli abbia studiato quella epoca con la diligente pazienza dello storico e dell'erudito, e la ritragga con la fedele divinazione del poeta, nella descrizione ch'egli ne fa s'è pure filtrato quà e là alcun che di moderno. I suoi personaggi sono veri e animati, ma non hanno tutta la rude semplicità del tempo al quale appartennero.

Ekkehard è un giovane monaco del Convento di San Gallo, convento celebre nel medio evo come una delle più dotte scuole d'Europa. Un

giorno si presenta al convento Hadwig, la nobile vedova del Duca Burchard, che ha desiderio di visitare quel luogo famoso. La regola non consente che una donna metta il piede sulla soglia del chiostro: ma i monaci han paura di scontentare e inimicarsi la nobile e potente signora. A tòrli d'impaccio, Ekkehard propone che si prenda la signora di peso e si introduca nel convento, senza farle toccare la soglia. È incaricato lui della esecuzione. Entrata nel convento, la Duchessa si mette in capo di imparare il latino, e chiede per maestro Ekkehard. L'Abate cede a malincuore al desiderio della Duchessa, ed Ekkehard obbedisce e va con lei, non senza un segreto piacere, e al tempo stesso con una grande paura dei pericoli ai quali sente di esporre l'anima sua.

Hadwig è innamorata di Ekkehard; ed Ekkehard, che si sente bollire nelle vene il sangue della gioventù, fa sforzi inauditi per resistere alla tentazione, e mantenersi fedele ai suoi voti religiosi. Un giorno, che il paese era invaso da nemici, la Duchessa andò sola nella camera di Ekkehard a portargli la spada del morto suo sposo. Il povero frate ebbe paura di perdere la testa, pure anche questa volta si vinse; ciò che dispiacque terribilmente alla donna. Egli fece grandi prodezze combattendo: ma ciò non valse a ritornarlo nelle grazie di lei: ed intanto l'amore, che egli avea fino allora combattuto e vinto, ecco che vinse lui. Preghiere, pianti, mortificazioni, nulla valse a contenere la sua irrompente passione. Un giorno era nella chiesa del castello, in ginocchione, con la fronte appoggiata sui gradini di pietra dell'altare. Passa la Duchessa: Ekkehard si leva fuori di sè, le si avvicina, la serra fra le braccia e le dà un bacio. La Duchessa, sdegnata, spaventata, lo respinge. Si apre la porta della chiesa; entra gente, ed egli è veduto. Vien preso e chiuso in prigione; ma mentre si prepara il suo giudizio, riesce a fuggire, e ripara nelle alpi elvetiche, dove si fa pastore di quei montanari, diviene poeta, e ritrova, nella contemplazione della natura, la pace dell'anima.

Ekkehard, oltre che un romanzo, è, come ho accennato, e come nota anche il Ruhemann, un lavoro di storia e di archeologia: e, pure essendo tale, non manca in esso la schietta rappresentazione del vero umano ed il sentimento vivo della natura.

Con le molte ammirazioni, il romanzo dello Scheffel ebbe anche qualche critica ma molto benevola. Il Bourdeau si contentò di dire che l'*Ekkehard* avrebbe potuto anche intitolarsi *L'occasione perduta,* e che il frate avrebbe potuto dire il suo bravo *mea culpa.* Alla critica di lui si associò l'olandese Corrado Busken Kuet, che scrisse anch'egli un saggio sulle opere dello Scheffel, e rimproverò all'autore di non aver lasciato

libero il corso alla natura umana nei due protagonisti del suo romanzo. Ma il Ruhemann, pure ammettendo che i due critici possano avere ragione dal loro punto di vista, risponde che nel fatto hanno torto, perchè il loro punto di vista non è il vero, non è cioè quello dell'autore; il quale volle, e dovè, essere fedele alla cronaca dalla quale trasse il suo racconto, non meno che alla natura del popolo tedesco.

A riassumere e compiere il giudizio che il Ruhemann porta dell'opera dello Scheffel possono bastare queste parole tolte dalla introduzione. « Nel *Trombettiere di Säkkingen* e nell'*Ekkehard*, nonostante la loro impronta romantica, c'è più realismo vero di quello che si dànno a sognare coloro che si lasciano colpire da certe parolone letterarie. È vera vita, sono uomini veri quelli che si muovono nei libri del nostro poeta, dai quali spira un alito che ci muove ad amarlo e ammirarlo. Anche l'occhio dello Scheffel era l'occhio d'un semplice mortale; ma un occhio che seppe penetrare nelle più occulte pieghe del cuore tedesco. Ciò ch'egli ci ha mostrato coi suoi scritti noi sapevamo appena che vivesse dentro di noi; e soltanto quando egli ce lo ha detto noi ci siamo convinti ch'egli aveva ragione ora e sempre. Per questo rispetto egli fu l'iniziatore di quel periodo di letteratura che si va ora svolgendo: oltre ciò, e per ciò, egli sarà quindi innanzi il compagno immutabile di tutte le tendenze dello spirito che si manifesteranno più tardi, perchè, ripeto, nelle opere di lui parla in compendio la voce di tutta la schiatta tedesca. »

I fatti diranno se il presagio fatto con queste parole dal Ruhemann è giusto, se cioè lo Scheffel avrà nello svolgersi della letteratura tedesca l'importanza che il suo ammiratore e biografo gli attribuisce. Ad ogni modo, non è lecito ad uno straniero, se anche avesse quella autorità che a me manca, pronunziare intorno a ciò alcun giudizio.

×

Facciamo un salto, un gran salto indietro; dallo Scheffel e dall'apprezzamento che di lui fanno oggi i tedeschi, passiamo allo Shakespeare e agli studi Shakespeariani in Germania.

La Germania ammira e studia lo Shakespeare, quanto lo ammira e lo studia l'Inghilterra; e la critica che seppe farsi interprete alta e degna delle opere drammatiche del poeta inglese cominciò in Germania, col Lessing. Quando egli nelle *Lettere sulla letteratura*, pubblicate l'anno 1758, affermava e sosteneva con ottime ragioni la superiorità dello Shakespeare sul Corneille, e poneva le prime basi di quella critica sulla quale

e per la quale doveva troneggiare come principe del teatro moderno il poeta di Stratford, la vera critica Shakespeariana in Inghilterra era ancora da nascere. Il Lessing proseguì poi con la *Drammaturgia di Amburgo* (negli anni dal 1767 al 1769) la sua campagna in favore dello Shakespeare svolgendo e raffermando i principii della critica drammatica da lui accennata nelle *Lettere sulla letteratura*: ed intanto il Wieland dava alla Germania la traduzione di ventidue drammi dello scrittore inglese. Vennero poi l'Herder, il Goethe, lo Schiller. L'Herder, che è, col Lessing, uno degli antesignani della nuova èra della letteratura tedesca, andò anche più innanzi del Lessing nella estimazione dello Shakespeare; il Goethe, prima col *Goetz di Berlichingen*, dramma interamente Shakespeariano, poi con la critica ch'ei fece dell'*Amleto* nel suo *Wilhelm Meister*, critica mirabile, dice uno scrittore inglese, per simpatia intellettuale, si mostrò uno degli estimatori più degni, uno dei più caldi ammiratori del tragico inglese; i drammi storici dello Schiller derivano tutti più o meno direttamente dal teatro Shakespeariano; derivano, s'intende per lo spirito che li anima, e per la forma onde sono composti.

Dietro questi, che sono i più grandi scrittori della grande èra della letteratura tedesca, andarono gli altri; e tutti fecero a gara a studiare, illustrare, tradurre e imitare il poeta inglese. Quel grande periodo letterario della Germania è tutto così impregnato di Shakespeare, che non è fra le minori glorie del poeta di Stratford questa d'avere animato, per dir così, del suo spirito, tutta una grande generazione di scrittori. E questa gloria dello Shakespeare è anche un fatto abbastanza singolare nella storia delle letterature. « Non c'è, dice anzi uno storico della letteratura drammatica inglese, il Ward, non c'è in tutta la storia del mondo un altro esempio simile, di un grande scrittore entrato così profondamente nel cuore e nella mente di una nazione straniera. »

Alla traduzione dei drammi dello Shakespeare fatta dal Wieland ne successero ben presto altre che la ecclissarono. Fra queste è rimasta celebre ed insuperata quella di Augusto Guglielmo Schlegel, proseguita dal Tieck, traduzione che gli Inglesi stessi tengono in grandissimo pregio. « Il merito supremo di essa, dice il Ward, sta nell'aver l'autore tentato di raggiungere quell'ideale di vera traduzione che egli avea descritto nelle *Ore* dello Schiller, *seguendo a passo a passo* (sono parole dello Schlegel) *la lettera del senso, e tuttavia afferrando una parte delle innumerabili e indescrivibili bellezze che non stanno nella lettera, ma aleggiano sopra di essa come uno spirito intellettuale.* »

Guglielmo Schlegel e il Tieck non furono soltanto traduttori, ma

anche critici dello Shakespeare. Insieme con loro Federico Schlegel, il Novalis, ed altri della scuola romantica, pubblicarono parecchi saggi di critica Shakespeariana nelle *Ore* dello Schiller ed in altre raccolte periodiche di scritti letterarii: ma le *Lettere* di Guglielmo Schlegel *sull'arte e la letteratura drammatica*, pubblicate nel 1817, possono considerarsi, dice il Ward, come il primo ben definito tentativo, fatto in Germania, di una critica estetica comprensiva dello Shakespeare. La critica dello Schlegel non è sempre infallibile, come la credeva l'autore; ma gl'inglesi stessi, che sono naturalmente i giudici più competenti, le attribuiscono non poco valore, riconoscendo nel critico tedesco « un sentimento estetico sicuro, potenza vera di acume psicologico, una calda comprensione della bellezza poetica dei generi più disparati e una dottrina incomparabile. »

Dopo l'impulso dato dallo Schlegel, gli studi Shakespeariani in Germania fiorirono tanto, da emulare, se non superare, quelli della stessa Inghilterra. Della importanza di tali studi e del conto in che sono tenuti dai dotti inglesi fanno larga testimonianza le traduzioni di alcune di quelle opere tedesche, e l'uso continuo che gl'inglesi stessi fanno delle molte più non tradotte.

Mi è impossibile qui accennare anche soltanto i titoli di quelle opere. Nominerò due o tre delle principali: i *Commentarii sullo Shakespeare* del Gervinus, dei quali il nome solo dell'autore basta a segnalare l'importanza; il libro dell'Ulrici *Shakespeare e la sua arte drammatica,* che per quanto sistematico e dispregiato dal Swinburne, non manca di merito, specie in quanto considera lo svolgimento e il progresso dell'ingegno e dell'arte dello Shakespeare; e finalmente i bei lavori del Simrock sulle fonti dei drammi Shakespeariani. Tutte queste opere hanno un obbiettivo diverso e tutte sono condotte con metodi diversi. Quella del Gervinus è essenzialmente storica, quanto al metodo, e studia le opere dello Shakespeare più sotto l'aspetto morale che sotto l'estetico; quella dell'Ulrici, in cui al metodo storico è misto e prevale il deduttivo, è informata dal concetto che ciascuno dei drammi Shakespeariani ha in sè un'idea fondamentale che lo collega agli altri, per guisa che tutti insieme formano un solo tutto per ogni parte compiuto. I lavori del Simrock, più che al genere della ricerca storica, appartengono alla mitologia comparata; nondimeno sono anch'essi di grande aiuto allo studioso dei drammi dello Shakespeare.

Nella seconda metà di questo secolo i lavori critici dei tedeschi sul poeta inglese si sono moltiplicati in modo straordinario. Nel 1864, ricor-

rendo il terzo centenario della nascita dello Shakespeare, fu fondato in Germania lo *Shakespeare-Jahrbuch*, una pubblicazione annuale dedicata agli studi Shakespeariani; che il Ward chiama *un tesoro di dottrina* e *il più adatto ricordo che la pietà dei tedeschi ammiratori dello Shakespeare potesse offrire all'oggetto della loro devozione.* « Nessun inglese, osserva a questo proposito il Ward, contrasterà ai dotti tedeschi ammiratori dello Shakespeare il diritto di andare giustamente orgogliosi così dello spirito come dei resultati dei loro studi sinceri, o negherà ad essi il piacere di chiamare loro proprio lo Shakespeare. L'amore ch'essi hanno per lui non può togliere al nostro poeta la sua nazionalità; ma egli può bene, per effetto di quell'amore, divenire sempre più ciò che è destinato a divenire, cioè il primo poeta della razza germanica, e per ciò stesso della moderna civiltà. Guardando a questo fine, si può sorridere benignamente di certi inutili vanti, e passare sotto silenzio certe pretese un po' strane. Non c'è parte degli studi Shakespeariani nella quale i lavori dei tedeschi non siano bene accolti fra noi, nè quella della critica estetica, dove essi fin qui si sono segnalati, nè quella della critica del testo, dove gli sforzi dei nostri eruditi sono secondati dai loro. » Quanto però a quelle strane pretese da passare sotto silenzio, il Ward aggiunge che forse bisognerebbe fare una eccezione per quel curioso tentativo fatto ultimamente, di provare che lo Shakespeare fu tedesco e non inglese, pigliando come serio fondamento della prova l'esame che un illustre antropologo avea fatto del cranio del gran poeta. Queste, diciamolo pure senza tanti riguardi, sono monomanie di cervelli smarritisi dietro ad una idea fissa, monomanie del genere di quella che da cinque o sei anni fa delirare tanta brava gente, la quale stampa libri sopra libri, empie colonne sopra colonne di giornali per persuadere al mondo che l'autore delle opere dello Shakespeare non fu già lo Shakespeare, ma Francesco Bacone. Quando i Baconiani avranno provato che l'autore dei drammi dello Shakespeare fu il Gran Cancelliere d'Inghilterra, come resterà quella buona gente che ha scoperto che lo Shakespeare era tedesco? Non le resterà più che scoprire che era tedesco anche Bacone.

×

Tanto il Gervinus e l'Ulrici, quanto gli altri critici tedeschi che han commentato più o meno largamente le opere drammatiche dello Shakespeare, si sono tutti intrattenuti più o meno a studiare i caratteri dei personaggi; e tutti in questa parte specialmente hanno avuto occasione di fare osservazioni nuove e importanti che han giovato a

mettere in luce sempre migliore l'altezza dell'ingegno del poeta, la sua grande potenza di visione e di rappresentazione, la sua conoscenza larga e profonda del cuore umano.

Ma in questa parte ci sono anche studi speciali, come degli inglesi, così dei tedeschi. Tutti gli studiosi dell'Heine conoscono i brevi ritratti che il terribile umorista fece delle eroine dello Shakespeare, ritratti che, se non sono notevoli per profondità di osservazione e larghezza di rappresentazione, rivelano pure la mano maestra dello scrittore, che sa con una frase, con una parola, mettere in rilievo qualità di quei caratteri che ad altri osservatori sfuggirono. Tra gli studi sui caratteri dei personaggi dello Shakespeare ci pare che meriti un luogo degno quello del Thümmel venuto in luce recentemente, e compiuto dall'autore pochi giorni prima della sua morte (*Shakespeare — Charaktere. Von Julius Thümmel. Halle, Max Niemeyer. 1887*). L'opera è in due volumi: nel primo, pubblicato qualche anno fa e ristampato ora per la seconda volta, l'autore passa in rassegna i fanciulli, le donne, il clero, i pazzi, i buffoni; e studia in un ultimo capitolo, intitolato *Miles gloriosus*, le quattro figure di John Falstaff, Don Armado, Parolles e Pistol, quattro distinte varietà di un medesimo tipo, il tipo del fanfarone. Nel secondo volume, interamente nuovo, sono studiati i tipi degli amanti, degli eroi, dei vecchi, degli uomini volgari e dei malvagi.

Leggendo un dramma dello Shakespeare a me accade quasi sempre di concentrarmi tanto nella lettura, di rimanere così assorbito da essa, che in quel momento è come se io mi fossi dimenticato degli altri drammi: io vedo i personaggi che ho davanti e non penso affatto a quella infinita e infinitamente varia turba di figure umane che si muove nel teatro del gran poeta. Ma quando prendo in mano un libro come questo del Thümmel, dove una gran parte di figure appartenenti al medesimo tipo e sparse nei varii drammi dello Shakespeare, sono aggruppate insieme e studiate l'una vicino all'altra, allora, e allora soltanto, veggo quanto sia veramente e straordinariamente grande la varietà dei personaggi creati dallo Shakespeare.

Io conosco parecchi degli scrittori inglesi che hanno studiato i caratteri dei drammi Shakespeariani, il Coleridge, l'Hazlitt, l'Hüdson, la Jameson, il Dowden, il Dowson ed altri; e dei tedeschi l'Heine, l'Ulrici, il Gervinus; tuttavia ho provato non poco piacere nella lettura del libro del Thümmel, ed ho trovato in esso osservazioni nuove ed acute. Egli ha, in fatto di cose drammatiche, una larga cultura; conosce molto bene il suo Shakespeare; e parla dei personaggi di lui come uno che

ha conversato lungamente con loro. Il metodo da lui tenuto nell'aggruppare insieme i caratteri è nuovo, cioè diverso da quello che altri tenne prima di lui, ed è razionale. Citerò, per esempio, i capitoli nei quali egli parla delle donne, capitoli che occupano la metà del primo volume.

Sulle donne dello Shakespeare scrisse già un libro una signora inglese, Mrs. Jameson; un libro molto e giustamente pregiato da tutti gli studiosi del gran poeta; un libro che un uomo difficilmente avrebbe potuto fare, perchè a conoscere e giudicare certe qualità della donna, a penetrare l'intimo di certi sentimenti delicati, a coglierne, per così dire, il profumo, giova certo, se proprio non bisogna esser donna.

La Jameson fa delle eroine dello Shakespeare quattro categorie: mette nella prima le donne nelle quali predomina l'intelletto, nella seconda quelle in cui signoreggia la passione e l'immaginazione, nella terza le donne la cui qualità principale è l'affetto; nella quarta ed ultima le donne storiche. Così Porzia (l'eroina del *Mercante di Venezia*) si trova accanto a Rosalina e a Beatrice; Giulietta in compagnia d'Ofelia e di Miranda; Ermione ed Imogene con Cordelia e Desdemona; Lady Macbeth con la madre di Coriolano e con la moglie di Bruto. Il Thümmel divide invece le donne Shakespeariane in *Eroiche*, *Demoniache*, *Erotiche*, *Umoristiche*. Se, nonostante questa divisione, troviamo anche nel Thümmel Porzia in compagnia di Rosalina e di Beatrice, ed Ofelia in compagnia di Miranda; troviamo però con queste ultime due anche Desdemona e Imogene, strappate alla compagnia di Cordelia; troviamo Cordelia accanto alla moglie di Bruto; e troviamo Lady Macbeth, tolta d'accanto a questa e alla madre di Coriolano, in compagnia della madre di Amleto e delle scellerate figliuole del re Lear. Io credo che la moglie di Bruto e la madre di Coriolano debbano trovarsi più ad agio nella compagnia data loro dallo scrittore tedesco che in quella a cui le costrinse la scrittrice inglese; nel cui libro tutto mi piace, fuori che quella confusione di caratteri storici diversi, messi tutti in una medesima categoria. Questo, che è l'unico difetto del libro della Jameson, nell'opera del Tümmel non c'è; ed il Tümmel è riuscito, in ispazio anche più ristretto, a trattare l'argomento delle donne Shakespeariane più compiutamente che non abbia fatto la Jameson. Però nell'opera del critico tedesco si cercherebbero invano tante delicate e finissime osservazioni, tante deliziose pagine di poesia che fanno piacevolissima la lettura del libro della scrittrice inglese.

Lo Jameson premise al suo libro una specie di introduzione in

forma di dialogo, con la quale spiega le ragioni e lo scopo del suo lavoro: il Thümmel si è contentato di occupare poche pagine in principio del capitolo che tratta delle donne eroiche, per accennare brevemente le ragioni della divisione da lui fatta, spiegare il significato delle denominazioni date alle sue quattro categorie, e fare alcune considerazioni generali intorno alle donne dello Shakespeare.

Le considerazioni del Thümmel concludono suppergiù a quello stesso che dicono sullo stesso argomento la maggior parte dei critici, così inglesi, come tedeschi; concludono, cioè, in un inno di lode al poeta ch'è stato il più potente, il più sincero, il più vario interprete della natura e del vero nella creazione dei caratteri umani. « Nelle donne dello Shakespeare, dice il Thümmel, noi troviamo la testa ed il cuore in perfetta armonia, pienamente equilibrati. In ciascuna delle figure da lui create c'è l'interezza e la costante unità della natura..... Niente di quel carattere malaticcio, che nella letteratura moderna, particolarmente nella francese contemporanea, ha fatto la glorificazione di quelle creature (creature in gran parte cervellotiche e false, mi permetto di aggiungere io), che sono un che di mezzo fra la delinquente e la martire, fra la cortigiana e la Dea, come la *Dama delle camelie*. Nelle donne dello Shakespeare domina sopra ogni altra cosa una vigorosa salute. » Anche osserva il Thümmel che « la popolarità delle donne dello Shakespeare presso le nazioni di stirpe germanica, popolarità che oramai anche i popoli di razza latina non osano più contrastare, attesta altamente che quei caratteri non furono creati soltanto per la vecchia Inghilterra della Regina Elisabetta, ma hanno in sè le condizioni e gli elementi di una perpetua durata. » Ed hanno in sè queste condizioni e questi elementi, perchè sono disegnati dal vero, perchè in essi non manca mai la correzione e determinatezza del disegno. « O sieno figure gentili, come le madonne di Raffaello, o grandiose e sublimi come certe statue di Michelangiolo, i loro contorni sono sempre netti e precisi. »

Quel che il Thümmel dice delle sole donne, torna bene anche a tutti gli altri caratteri Shakespeariani ch'egli studia nel suo bel libro. Del quale dirò, per concludere, ch'è uno dei lavori più compiuti che io conosca sull'argomento, ed un'ottima introduzione alla lettura dei drammi dello Shakespeare.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni della Camera italiana — Il bilancio del Ministero dell'interno — Il Ministero e la maggioranza — Il richiamo delle truppe dall'Africa — Le spese della spedizione — Le condizioni della Germania — Il principe di Bismarck e la minaccia delle sue dimissioni — L'elezione del Boulanger in Francia — Previsioni difficili — Disordini in Rumenia — I pellegrinaggi a Roma.

Le discussioni del nostro Parlamento non hanno la virtù, nel momento presente, di appassionare gli animi. Nella Camera dei deputati manca la lotta ardente e troppo spesso manca perfino il numero legale. Neanche il bilancio dell'interno ha scosso questo torpore; la discussione generale non ha dato occasione a discorsi importanti e meritevoli di profondo esame; i capitoli sono stati votati rapidamente con lievi osservazioni. L'onorevole Crispi non ha durato fatica a ribattere gli appunti dei suoi avversari e si è mostrato, ancora una volta, poco benigno all'estrema Sinistra, rivendicando con nobili parole, l'eccellenza delle istituzioni monarchiche, le quali in Italia non sono un ostacolo alle savie riforme politiche e sociali, ma le promuovono e le agevolano, a differenza di quanto accade in qualche altro paese retto a repubblica e a noi vicino, dove si parla molto di libertà, ma si scivola nella dittatura. Quest'allusione alla Francia parve poco opportuna ai rigidi custodi delle forme internazionali i quali osservarono che l'onorevole Crispi, essendo anche ministro degli affari esteri, sarebbe forse stato obbligato a maggiori riguardi. A costoro si potrebbe facilmente rispondere che neanche il linguaggio dei ministri francesi è stato, specialmente negli ultimi tempi,

molto corretto verso l'Italia. E d'altronde la questione dell'opportunità non toglie che le parole del ministro italiano abbiano colpito giusto. È stato questo l'incidente più notevole nella discussione di cui rendiamo conto. I deputati presenti al momento del voto non arrivavano al numero di duecento e i voti contrari furono quarantacinque; nessuno però sa dire quali idee questa opposizione rappresenti, nè da quali elementi sia formata. È assai verosimile che parecchi di quei quarantacinque voti appartengano al gruppo radicale e gli altri ad un manipolo dell'antica Destra che non ha mai visto di buon occhio la presenza del Crispi al Governo. Però siamo ancora lontani da quella ricostizione dei partiti parlamentari che il presidente del Consiglio ha invocato in più occasioni e che è condizione indispensabile affinchè il regime rappresentativo dia buoni frutti. L'onorevole Crispi ha pochi avversari palesi, e questi non sono ordinati, nè guidati da un capo autorevole; ma questa mancanza di una seria opposizione è funesta al Ministero, e ai lavori parlamentari. Dovunque volga lo sguardo, l'onorevole Crispi vede uomini che gli si professano amici; il male si è che sulla sincerità di questa amicizia egli non può fare sicuro assegnamento. Quando si viene ai voti si raccoglie intorno a lui una considevole maggioranza, non perchè questa abbia in lui una schietta fiducia, ma perchè nessun gruppo parlamentare, nessun uomo politico si sente forte abbastanza per volgere a proprio vantaggio la caduta del presente Gabinetto. Per essere giusti conviene pur dire, che il presidente del Consiglio ha fatto quanto era in poter suo per recar rimedio a questo spiacevole stato di cose, e innanzi tutto ha invocato il giudizio della Camera su alcuni importantissimi disegni legge che risolvono, come suol dirsi, questioni di massima e determinano un indirizzo amministrativo e possono per conseguenza dividere la Camera in due campi e porre le basi di quel riordinamento dei partiti che da tutti è desiderato. Questi sforzi dell'onorevole Crispi, com'è noto, non hanno condotto finora ad alcun risultato positivo. Le cose stanno ancora allo stesso punto in cui le abbiamo lasciate nella nostra precedente rassegna. Pare che tutto lo studio di una parte considerevole della Camera sia rivolto ad allontanare la discussione pubblica di quei gravi problemi. È manifesto, anche per le deliberazioni delle Commissioni, che alcune di quelle proposte incontrano poco favore nell'Assemblea. E d'altro canto, coloro stessi che maggiormente le avversano temono le conseguenze di un voto contrario ad esse, che ferirebbe direttamente il Capo del Gabinetto. Ciò spiega gl'indugi e le lentezze del lavoro legislativo.

Non sappiamo se la Camera si ravviverà alquanto per la discus-

sione sulle interpellanze relative alla politica africana. Si dubita fortemente che il Governo acconsenta ad uscire dalle consuete riserve, le quali potrebbero anche essere indizio di non fermi criteri sul da farsi. Uno dei punti principali intorno ai quali il Ministero non potrà esimersi dall'obbligo di dare soddisfacenti spiegazioni, riguarda la spesa veramente incontrata nell'ultima campagna che si è chiusa con la ritirata del Negus. Nessuno, per certo, immagina che sieno bastati i fondi votati a tal uopo dal Parlamento, e giova sperare che il Ministero dirà francamente di quanto la spesa suddetta ha superato il preventivo. Qualunque reticenza a tale riguardo preparerebbe nuovi imbarazzi alle finanze, e sè è vero che l'onorevole Magliani insiste affinchè si esponga tutta intera la verità, gliene diamo la più ampia lode. Sarà questo un argomento di più che potrà invocare in favore dei tanto contrastati provvedimenti finanziari. E d'altronde la maggiore spesa non giunge impreveduta, poichè è sempre stata generale opinione, e nella Camera e fuori, che la spedizione dovesse costare assai più di quanto era stato annunziato. Intanto si viene effettuando il ritorno delle truppe ed una parte di esse è già in viaggio per l'Italia. A titolo di cronaca facciamo cenno della voce diffusa da qualche giornale, che il nostro Governo avesse chiesto all'Inghilterra la facoltà per i nostri soldati reduci da Massaua, di sbarcare a Porto Saïd e di passare in Egitto l'estate. Questa notizia è stata ufficialmente smentita da Londra, il che, per avventura, era superfluo, nessuno avendole prestato fede in Italia. Si ricorderà che anche allorquando quei medesimi soldati partirono, qualche mese fa, per l'Africa, vi fu chi disse che invece di recarsi a Massaua, si sarebbero fermati a Porto Saïd a disposizione del Governo inglese, il che neppure allora era vero. Il momento presente sarebbe propizio meno di ogni altro per andare in traccia di nuove avventure in regioni lontane. Abbiamo bisogno di tutte le nostre forze e di tutta la nostra attività in Europa, dove lo stato delle cose continua ad essere tutt'altro che rassicurante. Gli effetti della morte dell'Imperatore Guglielmo di Germania sono molto più gravi di quanto era lecito pronosticare. Noi, per i primi, siamo costretti a confessare che le nostre previsioni non si sono interamente avverate. Parve a tutti, e anche a noi, che i primi atti dell'Imperatore Federico accennassero alla continuazione della politica paterna. Le relazioni tra il nuovo Imperatore ed il principe di Bismarck apparivano cordiali, e Federico III si era affrettato a confermare in ufficio il Gran Cancelliere e a manifestargli la sua piena fiducia. Nè si parlava più degli antichi dissidii tra il principe di Bismarck e l'Imperatrice. Tutto faceva credere che, pur

consentendo ad un indirizzo alquanto più liberale nelle questioni di politica esclusivamente interna, Federico III nelle questioni d'ordine internazionale non si sarebbe scostato di una linea dalla via battuta dal suo predecessore. Ebbene, contrariamente, come abbiamo detto, a tutte le previsioni, il contrasto fra il principe di Bismarck e la Corte imperiale sorge appunto sopra una questione che tocca da vicino la politica estera. E quel che vi ha di più strano si è che in un paese, come la Germania, dove la ragione di Stato fu sempre legge suprema pel Sovrano e per i sudditi, il conflitto sorge inaspettatamente tra gli interessi politici e gli affetti famigliari.

Il disegno di unire in matrimonio una figlia dell'Imperatore di Germania, la principessa Vittoria, col principe Alessandro di Battenberg risale a parecchi mesi addietro. L'Imperatore Guglielmo n'era informato e affermasi che vi si fosse opposto per le considerazioni ch'esporremo più innanzi. Finchè visse l'Imperatore Guglielmo, di quel matrimonio nessuno più ardì di parlare. Ritorna a galla oggi che il vecchio e glorioso Imperatore è morto. Ma è vivo il principe di Bismarck, il quale vede compromesse da questi disegni le basi della sua politica. Egli crede, e non a torto, che per guarentire la pace in Europa, convenga alla Germania di seguire una condotta equanime verso la Russia. Lo Czar non può dimenticare come il principe Alessandro di Battenberg sia stato l'iniziatore del movimento bulgaro che ha scosso il giogo del protettorato russo; se il gran cancelliere acconsentisse all'unione progettata, giustificherebbe i sospetti di doppiezza che durò tanta fatica a dissipare allorquando lo Czar si recò ultimamente a Berlino a far visita all'Imperatore Guglielmo. I frutti del riavvicinamento ch'egli negli ultimi tempi era riuscito ad ottenere tra la Germania e la Russia e ch'era dovuto in gran parte ai buoni uffici della prima presso il Sultano, affinchè dichiarasse illegale il presente stato di cose in Bulgaria, andrebbero miseramente perduti. Al principe di Bismarck importa ben poco dei giudizi di una parte della stampa russa; gli preme però che lo Czar e i suoi consiglieri abbiano fiducia nella sua sincerità. Per lui l'impedire il matrimonio del Battenberg con la principessa Vittoria è anche una questione di dignità personale, e ha dichiarato francamente al suo Sovrano che qualora si persistesse a voler effettuare quel disegno, egli si ritirerebbe da un ufficio del quale non si sentirebbe più in grado di conservare la responsabilità.

Le dimissioni del Bismarck sarebbero accolte come una sventura nazionale in Germania. In fondo, anche i partiti che desiderano un indirizzo

più liberale nella politica interna, riconoscono la sua superiorità nella politica estera e la necessità ch'egli resti al potere, sopra tutto in questi momenti di gravi complicazioni internazionali.

Al Bismarck si deve se la guerra è stata evitata finora; nessuno sa prevedere che cosa succederebbe qualora egli scomparisse dalla scena politica. Tale, assicurasi, è stata pure l'opinione manifestata all'Impesatore Federico dai capi del partito liberale da lui interrogati. Nessuno di essi oserebbe approvare che ad un interesse di felicità domestica si sacrificassero gli interessi dello Stato. In seguito a ciò il principe di Battenberg non si è recato a Berlino, come aveva divisato, e le trattative sembrano sospese, ma non abbandonate. Forse nella Corte di Germania per prendere una definitiva risoluzione si aspetta l'arrivo della regina d'Inghilterra; fors'anche, valendosi di relazioni ed influenze dinastiche, si fanno uffici a Pietroburgo per vincere le resistenze dello Czar e condurlo ad una riconciliazione personale col principe Alessandro. Regna su questo punto una grande oscurità, e di questi fatti si preoccupa fortemente in Germania l'opinione pubblica la quale, dobbiamo pur dirlo, è favorevolissima al Gran Cancelliere e disposta a dargli ragione nella presente controversia. La situazione stranamente si complica per l'attitudine del giovane principe ereditario che parteggia palesemente pel Bismarck, e a tutte queste cause d'inquietudine si aggiunge la malattia dell'Imperatore Federico che da due giorni si è notevolmente aggravata.

Senza dubbio l'ordinamento della Germania è tanto forte da superare tutte queste scosse; non è però men vero che se s'incomincerà a turbare il pieno accordo degli alti poteri pubblici ch'esisteva in passato, sorgerà pericolo che l'azione del Governo germanico nella politica europea si svolga con minore efficacia. L'autorità del principe di Bismarck derivava in gran parte dalla persuasione profonda e generale che i suoi sentimenti personali si accordassero interamente con qnelli del suo Sovrano. Anche agli alleati della Germania lo stato di cose da noi descritto potrebbe, prolungandosi, dar pensiero. I popoli che sinceramente desiderano la pace, hanno più che mai il dovere di stare uniti e di guardarsi bene dal togliere credito ed autorità dai loro Governi. La questione bulgara dopo l'ultima ed inutile intimazione fatta dalla Porta al principe Ferdinando, sonnecchia. La Russia aspetta gli avvenimenti, si prepara alle eventualità future, ma nulla precipita e nulla compromette. A serbar questo contegno la consigliano le condizioni della Germania e più ancora quelle della Francia, dove si corre

incontro all'ignoto. Il popolo francese è in preda ad una di quelle vertiginose agitazioni alle quali va soggetto, si può dire, periodicamente.

L'elezione del Boulanger nel dipartimento del Nord ha avuto il carattere di un vero plebiscito. Era stata preceduta dall'inaspettata elezione della Dordogna, ed alla sua volta non è che un preludio di altre più importanti dimostrazioni in favore di un uomo che raccoglie intorno a sè tutti i nemici del presente ordine di cose. Si attribuisce al Boulanger l'intenzione di recarsi alla Camera, di pronunziarvi un discorso-programma e poi di dimettersi insieme a tutti i suoi fautori. La sua candidatura sarebbe quindi presentata in tutti i collegi vacanti e per queste moltiplicate elezioni, il plebiscito acquisterebbe un'importanza della quale il Boulanger si gioverebbe per raggiungere lo scopo. Egli ha dichiarato di volere lo scioglimento della Camera e la revisione della Costituzione. Intorno a questo programma si accordano i monarchici, i bonapartisti e un gruppo ragguardevole di radicali. Quanto alle conseguenze della revisione della Costituzione, il Boulanger ha cura di non compromettersi; a chi l'interroga risponde ch'egli non è tanto ingenuo da palesare le proprie intenzioni. Per ora il plebiscito in suo favore è, più che altro, una protesta contro il parlamentarismo come vien praticato in Francia. E bisogna pur convenire che la Camera fa quanto da lei dipende per accrescere l'irritazione del paese. Un Governo energico avrebbe facilmente reso innocuo il Boulanger. Ma il Ministero Tirard, ch'ebbe il coraggio di collocare in riforma il generale violatore della disciplina militare, ne fu immediatamente ricompensato con un voto contrario che lo costrinse a ritirarsi. Al Tirard è succeduto il Floquet, da gran tempo preconizzato alla presidenza del Consiglio e ch'era da supporre avesse accordi coi principali gruppi repubblicani per formare un Gabinetto atto a raccogliere una considerevole e compatta maggioranza. Si vide, invece, alla prova dei fatti, che il Floquet nulla avea preparato. Il suo stesso programma che promette una serie di riforme radicali, non è tale da assicurargli l'appoggio dei repubblicani moderati. Il nuovo Ministero, del quale nessun opportunista ha voluto far parte, non contenta neppure l'estrema sinistra. Per dirla in breve, il Gabinetto Floquet è più debole del Ministero Tirard, e la Camera già si prepara a dargli battaglia, alla prossima ripresa dei lavori parlamentari. La situazione che frattanto si è fatta minacciosa, persuaderà i repubblicani, senza distinzione di gruppi, a stringersi intorno al Floquet? Ne dubitiamo. Il nuovo presidente del Consiglio non ha dato, finora, alcuna prova di valore come uomo di Stato. Tutta la sua vita politica ha l'impronta

della mediocrità, e il fatto stesso ch'egli invece di promuovere la concordia nel partito repubblicano, pone in campo questioni inopportune che inaspriscono i dissidii, dimostra ch'egli, politicamente, non è uomo di grande levatura.

Giunte le cose a questo punto, un conflitto ci pare inevitabile tra il Boulanger e i poteri costituiti. Sventuratamente questi ultimi sono meno energici ed attivi del partito che con nuovo vocabolo si denomina *boulangista*. Tutto oramai dipende dal maggior o minore assegnamento che il Governo può fare sulla fedeltà dell'esercito. Anche questo è un punto molto oscuro. Si sa che la maggior parte dei generali francesi non hanno avuto finora una grande simpatia pel Boulanger. Ma non si accosteranno a lui qualora credano probabile la sua dittatura? Quanto agli ùfficiali di grado inferiore e ai soldati, si ha ragione di ritenere che Boulanger sia tra essi in gran favore. L'aver affidato il dicastero della guerra ad un ministro non militare, può aver pure inasprito maggiormente l'esercito, già poco soddisfatto del regime attuale. L'Europa assiste trepidante a queste dolorose vicende della Francia. È prematuro il far pronostici, ma non si può a meno di preoccuparsi fin d'ora delle conseguenze che avrebbe per la pace europea la vittoria del Boulanger. Egli è, come abbiamo detto, uno strumento dei monarchici e dei bonapartisti, ma forse questi s'illudono se sperano di sbarazzarsi di lui quando avranno conseguìto l'intento. Il Boulanger intende lavorar per sè e non si lascierà facilmente spodestare. Può darsi che la Francia vada incontro ad un periodo di guerra civile, ma può anche avvenire che il futuro dittatore riesca a raccogliere i frutti di questa campagna contro la repubblica parlamentare. E allora, per sostenersi, non avrà da scegliere altra via fuor di quella che può condurre la Francia a farsi provocatrice di una guerra europea. Noi ci auguriamo che i repubblicani francesi facciano senno, ma ormai temiamo che abbiano perduto terreno, e che sia troppo tardi per salvare dalla rovina le istituzioni repubblicane.

Un altro Stato travagliato da serii disordini è la Rumenia. Erano al potere i liberali, ma il Ministero Bratiano aveva contro di sè oltre i conservatori, anche i radicali! La lotta diventò violenta, e si ebbero a deplorare tumulti e gli oppositori del Ministero ricorsero alle armi. Il Bratiano si ritirò, ed ora gli è succeduto il Rossetti con un Gabinetto che può dirsi di conciliazione tra i conservatori e i liberali, e che almeno per qualche tempo, avrà l'appoggio di entrambi questi partiti. Il conflitto politico è dunque sedato, ma il nuovo Ministero si è

trovato immediatamente in presenza di una insurrezione di contadini, della quale non sono per anco ben definite le vere cause. Il Governo ha spedito truppe in buon numero per ristabilire l'ordine, il che non si otterrà senza una sanguinosa repressione. Al tempo stesso il Rossetti ha dichiarato che non appena il paese sarà ritornato in quiete, scioglierà la Camera e interrogherà gli elettori. Questi fatti però non hanno recato alcun cambiamento nella politica estera della Rumenia e perciò l'Europa non se n'è punto commossa.

Niente altro d'importante troviamo da segnalare nella scorsa quindicina, la quale ha segnato anch'essa un periodo d'incertezza e d'aspettativa. Se ci guardiamo intorno, dobbiamo rallegrarci delle condizioni nostre. L'ordine pubblico in Italia è scrupolosamente mantenuto. Lo è specialmente a Roma, nonostante la straordinaria affluenza di pellegrini venuti da tutte le parti del mondo per le feste del giubileo papale e per l'esposizione vaticana. Il Santo Padre concede udienze e rivolge discorsi a ciascuno di questi pellegrinaggi; nessuna però delle sue recenti allocuzioni ha somministrato materia a vivaci commenti. I pellegrini stessi sono costretti a riconoscere la grande libertà e l'assoluta indipendenza del Pontefice nelle cose spirituali. Si è venuta affievolendo anche la polemica intorno alla condanna delle proposizioni rosminiane. L'ordine dei rosminiani, com'era da prevedere, si è sottomesso alla sentenza che ha colpito le dottrine del suo illustre fondatore. Altro non avrebbe potuto fare senza esporsi al pericolo di venir escluso dalla Chiesa; perciò ha preferito confidare nella riparazione che forse gli verrà recata dal tempo.

Roma, 16 aprile 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le lacrime del prossimo. Romanzo di Gerolamo Rovetta (in due volumi). — Milano, fratelli Treves editori, 1888.

Altri farà senza dubbio un compiuto esame di questo romanzo, già pubblicato in parte dall'*Antologia*. Ma giova intanto darne l'annunzio e dir l'impressione lasciata da una prima lettura. Si tratta veramente d'un'opera di polso, che per la vastità della tela e per lo studio dei caratteri segna un passo importante nella vita letteraria del giovane e fortunato romanziere. Con questo libro, ancor più che col *Montegù* e coi precedenti suoi scritti, egli mantiene le promesse e giustifica le speranze suscitate dalla sua *Mater dolorosa*. Svolgendo ora un soggetto, che è uno e vario nel tempo stesso, dipinge e segue dalla gioventù alla vecchiaia un uomo abietto e volgare, che comincia dal rubare e far la spia, e giunge alla ricchezza, agli onori, alla soddisfazione de' suoi massimi desiderii: ogni suo avanzamento costa lacrime a qualche innocente creatura, delle molte che gli stanno intorno. Come vedesi è un concetto da pessimista; ma il racconto non si svia in sermoni nè in querimonie; anzi procede con brio, e le scene comiche sono frammischiate alle drammatiche. L'analisi psicologica, che è la nota dominante, v'è congiunta con una larga pittura della società moderna durante le vicende del nostro risorgimento. La forma, sebbene non scevra da inuguaglianze, è assai più garbata del solito; buona la disposizione delle parti; piacevole e commovente il racconto. In breve è un romanzo italiano d'invenzione e d'impronta che merita di esser letto.

Lezioni di storia della letteratura italiana dettate ad uso delle scuole e delle colte persone da Giuseppe Finzi. — Torino, Ermanno Loescher, 1888. Volume III.

Che i libri per le scuole nostre sieno, in questi ultimi anni, come accresciuti di numero così megliorati di pregio, è indiscutibile. Per la storia della letteratura abbiamo avuto in pochi mesi gli ottimi manuali del Casini e del Torraca; ed ecco ora il terzo volume delle *Lezioni* del prof. Finzi. Se non possiamo dare anche ad esse quell'epiteto d'ottimo, non per ciò ci scaglieremo, come altri a torto ha fatto, contro l'autore osservandogli questa e quest'altra svista. In lavori di sì fatto genere è impossibile, o quasi, sfuggire a errori; in ispecie gli errori piccoli, come sono, in fondo, i più di quelli che al prof. Finzi furono di recente rimproverati. Il volume comprende dieci lezioni che svolgono, con esempii in generale bene scelti, la storia letteraria italiana nel secolo scorso e ne' primi anni di questo: vi campeggiano, ed è naturale, il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo. Buono e lucido l'ordine, e facile la esposizione. Come libro scolastico piacerà, crediamo, agli alunni che vi troveranno minore aridità che ne' manuali sopra lodati; e questo è pure, nel rispetto didattico, un pregio. Ma nel rispetto scientifico le *Lezioni* del prof. Finzi cedono al paragone con quelli, e per la troppo scarsa suppellettile bibliografica onde sono accompagnate nelle note, e per la poca eguaglianza della trattazione: qua si abbonda nei giudizi, là invece ne' particolari biografici; e i giudizi sono spesso troppo più personali che a libro scolastico si convenga, e le notizie non sono sempre così certe e precise come dovrebbero. Insomma per ora l'opera del professore Finzi non ci sembra del tutto lodevole nella esecuzione; ma è ben pensata, e i suoi difetti sono tali che sarà facile all'autore correggerli, quando gli si porga modo di prepararne una ristampa. Ma anche in questa forma potrà dare nelle scuole buon frutto.

Nuovi versi di Severino Ferrari. — Faenza, stabilimento tipo-litografico Pietro Conti.

Il prof. Severino Ferrari, col suo *Mago,* fantasia satirica giovanile, e più col primo e col secondo libro dei *Bordatini,* aveva acquistato già, fra i buongustai, nome di poeta, e questa lode gli verrà confermata e accresciuta certamente dal volumetto che annunziamo. Sono non più che diciotto carmi, quasi tutti brevi, e alcuni brevissimi; ma ciascuno esprime un sentimento schietto e gentile, sgorgato dal fondo del cuore, e manifestato con arte vera, senza ombra di artifizio retorico. Egli canta l'amore,

gli spettacoli della natura, i ricordi del passato, i sogni dall'avvenire; in un primo libro ritesse le storie della sua *vita nuova,* mentre nel secondo ripensa alle tombe de' suoi cari, alle necessità e ai doveri del presente. Colla ingenua purezza della forma, adeguata sempre all'ispirazione, richiama alla mente i poeti del *dolce stil nuovo;* ma in lui se ne ravvisa lo studio, non l'imitazione; chè tale non può dirsi il ripristinamento di certi vecchi metri (per esempio, l'ottava alla siciliana) che egli adopera non meno felicemente degli sciolti e dei martelliani. Bensì traendo argomento, come gli antichi poeti, da tenui incidenti che gli ferirono la fantasia, trasfonde nei suoi versi armoniosi impressioni e passioni provate; e questa è la sua originalità. Non diciamo che tutto sia perfetto; qualche rara volta si potrà dubitare della proprietà d'un vocabolo (per esempio *adempire* usato nel senso di *sostituire* anzichè di *supplire*) o si potrà desiderare nel verso anche maggior lavoro di lima. Ma apparisce in ogni parte una evidenza di pitture, una gentilezza d'affetti, un'onda di poesia, proprio di vena, che colpisce, commuove e ricrea. Non citiamo esempi; perchè i carmi più brevi sono collegati tra loro in modo che non si potrebbero separare senza scapito di quello spirito che vi circola dentro e penetra pur nell'animo del lettore. Confidiamo per altro che chi prenderà in mano, senza pregiudizio di scuola, il modesto volumetto ne farà l'esperienza da sè stesso.

STORIA.

Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa di D. Luigi Tosti. — Roma, 1888.

Il libro del quale demmo qui il titolo, è il dodicesimo volume delle opere dell'infaticabile Benedettino, che si stanno ora pubblicando. I titoli dei volumi pubblicati fin qui sono: I. La contessa Matilde e i romani pontefici. — II e III Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi. — IV. Scritti vari. — VI. Storia della Lega Lombarda. — VII. Storia di Abelardo e de suoi tempi. — VIII. Ricordi biblici. — IX e X. Storia del Concilio di Costanza. — XI. Sallustio: La congiura di Catilina e la guerra di Giugurta. — Rimangono a pubblicarsi, dopo quello dei *Prolegomeni*, altri *Scritti vari*, in un volume, che nell'ordine progressivo sarà il V; la *Storia dell'origine dello scisma greco,* in due volumi; la *Storia della Badia di Montecassino,* in quattro volumi. I *Prolegomeni* videro la luce la prima volta nel 1861 coi tipi Barbèra; ora ricompa-

riscono ampliati e rifusi. Il concetto fondamentale è rimasto però invariato, nè poteva essere altrimenti; l'autore dedica il libro al Sacerdote Cattolico. « Leggete la storia della Chiesa, egli dice, per conoscere la storia dell'uomo; in quella intenderete i fatti degli uomini senza toccarli. » Un sacerdote regolare, pio come il Tosti, che crebbe nel consorzio ecclesiastico e vive in mezzo ad esso da 60 anni, i più passati lontani dal mondo umano e da' suoi tumulti, in mezzo a codici sacri, non può concepire diversamente la storia della Chiesa, da ciò ch'egli ne dice in questo suo libro. Per lo storico-critico e filosofo, codesta storia è ben altra cosa! È la storia di una istituzione, che appena uscita dal periodo della formazione per entrare in quello dello sviluppo, cominciò subito a guastarsi e a degenerare, così da divenire l'opposto di ciò che era nella mente del suo fondatore: in origine, era stata un'associazione d'uomini eguali, distinti fra loro solo dalla gradazione della virtù e della carità. Già nel IV secolo, il principio di uguaglianza, che era fondamento precipuo della istituzione chiesastica, scompare dal suo seno per dar luogo ad una gerarchia di privilegi: il privilegio, come ognuno sa, è per sua natura isolatore, e i privilegiati finirono infatti collo isolarsi dal consorzio dei fedeli, che risguardarono come loro dipendenti, loro schiavi; finalmente, l'azione isolatrice si effettuò nello stesso corpo dei privilegiati; e già nel X secolo, essa avea assunto tali proporzioni, che un grande scienziato di quell'epoca, della classe dei privilegiati anch'egli, e fatto più tardi papa (Gregorio V), descriveva così nel sinodo di Rheims del 991, il papato, senza però che fosse capace di correggere, divenendo egli papa, la magagna che allora così brutalmente aveva messo a nudo. « Quid hunc in sublimi solio residentem, avea egli detto ai padri, veste purpurea et aurea radiantem, quid hunc inquam essa censetis? Nimirum si charitate destituitur, solaque scientia inflatur et extollitur antichristus est, in templo Dei sedens, et se ostendens tamquam statua, tamquam idolum est, a quo responsa petere, marmora consulere est. » Oggi si è fatto un passo innanzi in questa idolatria papale; si è innalzata a dogma la infallibilità del papa. Anche noi diremo dunque ai sacerdoti: studiate la storia della Chiesa; ma la storia vera, e non quella vostra, nella quale tutto si cerca all'infuori della verità; e quando saprete, per mezzo di questo studio, quale abisso esista fra il cristianesimo e il cattolicismo, la Chiesa cristiana troverà anche presso le stirpi latine il suo ristauratore.

Gli ebrei sotto la dominazione romana di P. Manfrin. — Roma, Bocca, 1888, Vol. I, pag. 310.

Il Manfrin ha dato al suo lavoro un titolo, che comincierà ad avere un'applicazione nel secondo volume: nel presente egli tratta un argomento che serve di proemio e di illustrazione all'opera sua. La quale egli osserva che sarebbe riuscita inintelligibile, ove non si fosse fatto conoscere prima, « che la gente ebrea fu nella sua massima parte politesta; che seguì religioni di rito femminino, e quelle appunto che immediatamente precorsero il cristianesimo; che gli Ebrei erano gente fin d'allora maestra nel maneggiare finanza; che, infine, divisi in partiti e dediti alle discordie intestine, loro ambizione era l'antichità delle origini e l'essere particolarmente favoriti dai diversi Governi ai quali vissero sottomessi. »

Per fornire al lettore queste cognizioni, il Manfrin trattò in questo volume delle origini giudaiche, seguite da ampia disquisizione intorno la religione, il Governo e la colonizzazione degli Ebrei.

Raffrontando la *Histoire du peuple d' Israël* di Ernesto Renan con l'opera del Manfrin, si scorge fra esse una grande differenza, sia nel metodo della ricerca storica, sia nell'apprezzamento del valore delle fonti. Per il Renan la storia non è che il racconto di uno dei modi in cui i fatti umani hanno potuto essere. Con questo concetto le fonti hanno per lui un'eloquenza ignota al critico: la sua *Storia del popolo d'Israele* non poteva quindi essere un lavoro di critica biblica; sì bene una sintesi, in cui la ipotesi occupa necessariamente, come in tutte le sintesi, una gran parte. Il Renan ha voluto rendere alla storia degli ebrei lo stesso servigio che avea reso alla storia del cristianesimo; strapparlo cioè all'impero della teologia, per collocarlo sotto quello della scienza. Ben altro è il metodo del Manfrin.

Differentemente dal Renan, che passa volentieri sopra le difficoltà che gli chiudono un disegno accarezzato dalla sua fantasia, il nostro A. esagera codeste difficoltà per tema di dover pigliar lucciole per lanterne. Se la egittologia e l'assiriologia hanno dato al Renan un mondo di luce sui testi ebraici, esse lasciano il Manfrin in piena tenebra. Abbiamo adunque anche nel metodo del Manfrin un principio esagerativo. Il Renan crede troppo facilmente; il Manfrin inclina invece troppo facilmente allo scetticismo. I lavori dello Schrader e del Maspero, che rivelarono al Renan gran parte della storia primitiva degli Ebrei, non rivelano al Manfrin nulla, rispetto alle origini giudaiche, che meriti fede. Le quali origini, dice l'autore, se sono pervenute a noi tanto oscure,

e se la tenebra continua a circondare la vita di quel gran popolo per lunga pezza, ciò è dovuto sopratutto al fatto che nessun Libro degli Ebrei si presenta come un fonte storico degno di fede.

A questo studio sulla veracità dei Libri degli Ebrei il Manfrin dedica il primo capitolo (pag. 9-60) del presente volume. Nel secondo, tratta delle *origini degli Ebrei*, limitando l'argomento a quanto giova a far conoscere « l'azione degli Ebrei presso i Romani. » Egli accenna pertanto appena senz'addentrarsi nell'argomento le origini ebraiche; però delle opinioni diverse che gli storici antichi portavano di esse, opinioni non ancora risolute, inferisce nuova prova che gli autori dei libri ebraici facessero loro propri miti e tradizioni di altre genti

Il terzo capitolo tratta della *Religione degli Ebrei*. Rispetto alla religione giudaica, l'A. rileva l'antinomia esistente fra la tradizione leggendaria e la Bibbia: « la prima, dic'egli, pone come fatto indiscutibile che gli Ebrei fossero monoteisti; l'altra, cioè la Bibbia, esplicitamente dichiara che non lo erano. » In questa affermazione il Renan si accorda col nostro Autore. Dopo di avere quegli nei suoi precedenti lavori sostenuto il monoteismo giudaico, nella *storia del popolo d'Israele*, si ricrede della sua opinione e ammette che anche gli Ebrei fossero politeisti. Che se i successori degli Ebrei professano il monoteismo, ciò avviene, dice l'A. per il fatto che l'etica cristiana mutò la loro credenza fino alla formazione dell'attuale loro monoteismo. E facendosi egli ad esaminare il genere di politeismo seguìto dal popolo ebreo, prende da ciò argomento per tessere un quadro di ciò che fu l'eterno femminino nelle età antiche, e di ciò che è ancora presso alcune genti cattoliche. « I seguaci del principio femminino, dice l'A., non adorano più la luna nè il sole; ma tutti converranno che la dottrina panteista, cioè la credenza nelle forze autonome della natura non accenna ancora ad essere spenta nel mondo. » Noi crediamo anzi che venga risorgendo a nuova vita, irradiata dal lume della scienza. Nel suo insieme, questo volume dimostra una erudizione non comune dell'autore, ma in pari tempo una sovrabbondanza che rivela un lavoro insufficiente di selezione compiuto dalla sua mente. Entrando in un periodo rigoglioso di fatti comprovati, questa sovrabbondanza scomparirà, e la lettura del libro desterà più vivo interesse e conseguirà quindi maggiore efficacia.

I re nell'Italia antica. *(Die Könige in alten Italien)* di H. Jordan. — Berlino, Weidmann, 1887.

È questo un frammento di un'opera, anzichè un'opera vera: la morte ha colpito il grande storico mentr'egli stava scrivendola. Ed è tanto più doloroso che essa sia rimasta imperfetta, in quanto che vi si tratti un argomento, che ha bisogno di essere provato e riprovato perche possa acquistar fede. La tesi che l'autore erasi proposto di dimostrare è la seguente: « I re di Roma portano il nome di genti plebee; la plebe ha dunque occupato anticamente un'alta posizione nello Stato romano, dalla quale più tardi è stata rimossa. » Per dimostrare questa tesi, l'autore interrogò le inscrizioni e le medaglie dell'epoca repubblicana; ma chi può assicurare che i Pompilii e gli Ostilii del tempo degli Scipioni fossero discendenti dal secondo e dal terzo re di Roma? Quanto agli altri re, (all'infuori però del sesto) l'autore stesso e dubbioso di poterli usufruire per la sua tesi; onde tutta la dimostrazione sua riducesi a Numa Pompilio, a Tullo Ostilio e a Servio Tullio. Se Alberto Schwegler fosse stato ancora al mondo, avrebbe agli argomenti del Jordan contrapposto la sua etimologia dei nomi dei primi re di Roma, la quale riduce i personaggi cui furono quelli attribuiti, ad altrettanti miti etiologici. Numa rappresenta, secondo lo Schwegler, il mito della legislazione, e Tullo il mito della guerra. Di particolar interesse sarebbe stato per noi il vedere, come, dopo gli ultimi studi su Mastarna, i quali dimostrarono come il sesto re di Roma fosse egli pure un Tarquinio, il Jordan potesse sostenere la plebeità di Servio Tullio. Del resto, gli studii sulla origine della plebe romana hanno messo in sodo che quel ceto sociale sorse in Roma quando lo Stato romano già esisteva; e, che il primo elemento a formarlo fu dato dalle conquiste di Roma regia sulle città del Lazio.

PEDAGOGIA.

Della scuola popolare. Conferenza tenuta nell'Aula magna della R. Università di Roma, il 22 gennaio 1888, da Antonio Labriola. — Roma, fratelli Centenari 1888.

Ben fecero i maestri che udirono la conferenza del prof. Labriola a raccoglierla in note stenografiche e volerla poi pubblicata. « I grandi e complicati problemi sociali non si risolvono con mezzi facili e semplici e c'è da fare lungo e faticoso cammino prima di venirne a capo. »

Così seriamente avverte il conferenziere esponendo oggi a un pubblico più numeroso di quello che potè ascoltarlo, le sue idee sulla scuola popolare: e appunto per ciò è bene che tutte le campane facciano sentire il loro suono, porgendo modo alla opinione di scegliersi meglio la via. Ecco ciò che il prof. Labriola stima che si debba desiderare pel buon andamento della scuola popolare in Italia. Contrario alla dipendenza diretta de' maestri dal Governo, egli vorrebbe che i comuni, riformati in « vere rappresentanze degli interessi sociali della collettività degli abitanti » e uniti, al bisogno, tra loro in consorzii e circoli, avessero agli stipendi propri i maestri « che in quei governi locali troverebbero largo campo di morale influenza. » Lo Stato dovrebbe non solo far le leggi e i regolamenti obbligatori per tutti, ma anche circoscrivere con gran rigore l'esercizio della scuola privata, preparare i maestri in apposite scuole normali e assicurare loro un congruo stipendio. S'intende che anche dovrebbe invigilare per mezzo di abili e forti ispettori generali, e potrebbe (anzi, pur qui *dovrebbe*) sussidiare. Questo il nucleo della conferenza, la quale tocca d'incidenza altri punti; per esempio, la soppressione dell'insegnamento religioso; nel quale proposito molto opportunamente il prof. Labriola si giovò della opinione del Gladstone che, religioso di sentimenti, è nondimeno contrario a quell'insegnamento nelle scuole minori, sì che lo abolì in Inghilterra con la legge del 1870. Questa ultima parte della conferenza del prof. Labriola ha il merito di essere ben determinata: non potremmo dire lo stesso delle sue proposte antecedenti. Sta bene che egli non vuole che i maestri passino sotto il Ministero della istruzione; ma non ci dice, se non per formole troppo larghe e astratte, quali dovrebbero essere quei comuni o quelle aggregazioni di comuni dai quali e dalle quali egli spera e attende il miglioramento delle sorti della scuola popolare. Nè ci pare pratico invocare una riforma de' Comuni perchè ne scaturiscano effetti buoni ai maestri. Per lo meno, il voto ha il vizio di non essere preciso e accompagnato da argomentazioni e proposte che lo facciano possibile alla vita della realtà. Ad ogni modo, che un acuto ingegno, come il prof. Labriola è, abbia detto il parer suo, giova. Ed egli stesso potrà meglio determinare il suo pensiero: il che non farà senza un utile vero alle sue stesse proposte.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Carattere teorico della Economia finanziaria, di A. De Viti De Marco. — Roma, Pasqualucci, 1888, pag. xvi,-163, in-8.

L'impressione che ci ha lasciato questo scritto, dopo un'attenta lettura, è altrettanto sfavorevole per sè, quanto favorevole per lo scrittore. Vi ha qualcosa di nuovo in gestazione, uno spirito di ricerca scientifica e di critica indipendente, che mentre dà buona testimonianza del pensiero attivo e vivace dell'autore, non prende ancora una forma netta e concreta, che dir si possa una dottrina o un complesso di proporzioni teoriche ben definite. Predomina il generico e il vago da per tutto e non manca qua e là qualche contraddizione latente. Il De Viti si è proposto in questo lavoro di dimostrare il *carattere teorico della economia finanziaria*, ossia, non solo la possibilità e il modo di studiare scientificamente i fatti e istituti finanziari, al pari dei fenomeni economici, ma la natura essenziale identica delle leggi che ne governano il corso naturale e le manifestazioni diverse. A tal uopo egli risale ai due concetti della scienza e dell'arte nelle loro applicazioni alla società e allo Stato, e sottopone le varie distinzioni ad una critica sottile, arrivando a questa conclusione, che tanto la scienza quanto l'arte hanno il medesimo contenuto, le leggi naturali dei fatti, benchè differiscano nella forma o nel modo con cui l'esprimono. E, seguendo questo criterio direttivo, che noi non discutiamo per amore di brevità, l'autore cerca di spiegare in qual guisa è possibile uno studio scientifico dei fenomeni finanziari, in quanto essi sottostanno al principio generale della causalità. Nella finanza pubblica, egli dice, come nella economia sociale predominano gli stessi elementi essenziali, quantunque ci appariscano in combinazioni e circostanze diverse; lo Stato, al pari dell'individuo, ha bisogni da soddisfare, lavori da compiere e beni da conseguire; e la sua attività economica è regolata dallo stesso calcolo fondamentale, o dal confronto utilitario fra la pena e il piacere, il costo e il prodotto. Ora, finchè la finanza dello Stato riveste un carattere privato e monopolistico, come nel medio evo e nell'antico regime, il calcolo finanziario è puramente fiscale o capitalistico e si esaurisce nel paragone fra le spese e le entrate; il « costo è misurato da quella parte delle entrate pubbliche che viene trasformata in servigi pubblici; e la parte che avanza costituisce il profitto di monopolio dei governanti. » È come una specie d'impresa industriale, appropriata e

goduta da una classe privilegiata, che, valendosi del monopolio inevitabile, impone alle altre un prezzo elevato dei suoi prodotti necessari e favorisce il proprio interesse in ogni maniera. Ma in « uno Stato a tipo sociale cooperativo, spesa ed entrata diventano termini correlativi che, necessariamente, tendono a coincidere, e quindi il calcolo finanziario si compie paragonando spese ed entrate, prese come unico termine con la « utilità sociale » dei servigi prodotti, presa come secondo termine dal confronto. » E quindi la finanza pubblica somiglia in tal caso all'azienda di una società cooperativa, nella quale ogni monopolio si risolve nell'interesse comune o collettivo, e in cui vengono soddisfatti alcuni bisogni e resi certi servigi ai soci, ripartendone il costo complessivo in proporzione del « grado finale di utilità, che effettivamente ha il servigio nella divisione del consumo di ogni contribuente. » Sono queste le due forme tipiche di economia finanziaria, fondate sopra due calcoli differenti, il calcolo puramente fiscale o privato e il calcolo sociale o collettivo. Fermiamoci a questo punto per discutere le idee fondamentali dell'autore. Ed anzitutto domandiamo: Qual'è il soggetto dell'economia finanziaria, il soggetto che sente i bisogni, esegue il calcolo fra spesa e prodotto e via dicendo? Da vari cenni, presi isolatamente, parrebbe che l'autore intende per soggetto finanziario lo Stato quale persona morale e indipendente; ma egli dichiara in una nota: « Per noi lo Stato sente bisogni e sente piacere di soddisfarli, perchè lo Stato per noi non è che il composto di uomini, i quali coll ttivamente si muovono per la soddisfazione dei loro bisogni comuni. » Ora, adottando questo principio, ch'è determinato e preciso, non si avrebbe, secondo la dottrina dell'autore, che una spiegazione parziale e incompleta della prima forma di economia finanziaria, valevole per la classe dominante dei produttori di servigi pubblici, non per la classe soggetta dei consumatori. Lo Stato, interprete e strumento degl'interessi di quella classe, si avvarrà, poniamo, del monopolio, per ottenere un profitto, un avanzo di entrata relativamente alle spese. Ma data la ragione di questo guadagno fiscale, in qual modo si spiega il resto della finanza, la corrispondenza fra le spese e le entrate che pure ne costituisce la sostanza? E in qual modo sarà regolata la condotta dei consumatori di servigi pubblici, i quali sono posti fuori dell'orbita dello Stato e governati dalla forza? Il concetto adunque dell'impresa industriale monopolista, esercitata dallo Stato nell'interesse di pochi, dei governanti, non ci dà la spiegazione della finanza antica, e s'intende del complesso degli istituti finanziari relativamente a tutte le classi della società, quando

si ammette che lo Stato medesimo è « il composto di uomini » individui. L'ordinamento finanziario avrebbe ad un tempo una ragione economica per la classe governante, e non avrebbe una ragione simile, ma sarebbe retto dalla violenza, per la classe dei governati. E d'altra parte, applicando lo stesso principio alla seconda forma di economia finanziaria, si potrà avere una spiegazione completa dei fatti, una spiegazione però che non è conforme al concetto della società cooperativa intorno a cui si raccoglie la dottrina dell'autore. E infatti considerando la cosa dal punto di vista dei singoli consociati o dei così detti consumatori di servigi pubblici si ha questo fatto essenziale, ch' essi per soddisfare bisogni comuni o collettivi, rinunziano alla soddisfazione di altri bisogni privati, destinando a quell'ufficio una parte della loro ricchezza. Il calcolo utilitario non è istituito, come suppone l'autore, fra il costo di produzione e il prodotto, ma fra la soddisfazione possibile di alcuni bisogni e la soddisfazione effettiva di altri bisogni più sentiti e più forti; i due concetti di costo e di produzione non possono applicarsi rigorosamente alla finanza perchè non si tratta di produzione, ma di uso o consumo delle ricchezze, e perchè i servigi pubblici rappresentano bisogni soddisfatti, scopi raggiunti, non prodotti ottenuti. E come dovrebbero spiegarsi altrimenti gli effetti della pressione tributaria e le conseguenze immancabili di ogni istituto finanziario, se la economia dello Stato fosse veramente una vasta società di cooperazione ed ogni incremento di spese pubbliche e di servigi una forma più estesa di produzione? La dottrina della « produttività » o « riproduttività » è erronea, non solo perchè sarebbe impossibile qualunque calcolo fra costo e prodotto nella economia finanziaria, ma perchè, fondandosi sopra certe analogie apparenti, travisa o nasconde la natura essenziale di questa economia, che consiste nell'uso di una parte della ricchezza per fini comuni e secondo principii determinati. E quindi sotto qualsiasi forma essa ci si presenta, o di un monopolio industriale di classe o di un'associazione cooperativa sociale, potrà dimostrarci speciose somiglianze e colpire l'immaginazione, ma non ci darà la ragione obbiettiva dei fenomeni finanziari. Senza di che il carattere *collettivo* dei bisogni degl' istituti e dei servigi pubblici non è in armonia coi tipi d'impresa industriale a cui dovrebbe informarsi la finanza dello Stato: come del pari a noi sembra infelice ed erronea l'applicazione di criteri e principii, desunti dalla economia privata, alla economia pubblica. Per ritrovare la base comune e stabilire le relazioni naturali tra le varie forme tipiche di attività economica, bisogna risalire a concetti più alti ed astratti in cui esse hanno le loro radici e

manifestano le prime divergenze. Alla percezione illusoria di una produttività indefinita conviene sostituire il rapporto effettivo dell'attività economica e della soddisfazione dei bisogni molteplici dell'uomo. E, per quanto lo studio dell'autore non manchi di acute osservazioni e di discussioni interessanti, esso non approda a risultati apprezzabili e non giova alla soluzione del quesito proposto.

Le funzioni del Governo nella economia sociale del prof. Domenico Berardi. — Firenze, Le Monnier, 1887, un volume in 8, di pag. xiv-392.

Questo libro riapre la disputa relativa ai limiti dell'azione dello Stato, con poca novità d'argomenti e con scarso corredo di cognizioni scientifiche. L'autore sostiene la dottrina della scuola del diritto fino alle ultime conseguenze: a suo avviso, lo Stato non dovrebbe esercitare che la funzione esclusiva della protezione della sicurezza esterna ed interna. Gli effetti dell'ingerenza governativa nel campo economico non possono essere e non sono che perniciose, poichè mancano, a parere dell'autore, nelle persone che compongono il Governo « la *cognizione* e l'interesse che sono indispensabili al conseguimento di ogni fine economico. » Le prove storiche sulle quali appoggia questa tesi o non sono concludenti o si riferiscono per la maggior parte agli abusi innegabili, ma accidentali, dello Stato nella sua azione. Così, per esempio, quanto il Berardi afferma del sistema monetario è un'inutile dimostrazione de'danni derivanti dalle alterazioni monetarie, dalla istituzione della carta moneta e dal bimetallismo, ma non suffraga per nulla il concetto suo che si debba lasciare in circolazione qualsiasi metallo non coniato. E le astuzie usate dagli imprenditori per eludere le leggi sul lavoro dei fanciulli nulla provano contro l'utilità di queste leggi. Nè sopra alcun fatto reale sono fondate le seguenti osservazioni del giornale *L'Economista* che l'autore accetta come vangelo: « Le leggi tutelari in Inghilterra, secondo noi non furono che uno spettacolo di fantasmagoria filantropica.... hanno insegnato ai fanciulli che lavorare è condanna, violenza, assassinio, ingiustizia, alla quale, dalla legge aiutati, han diritto a sottrarsi il più lungamente che possono.... Ma tra tutti i mezzi che la libertà potea suggerire, nessuno ai legislatori inglesi è piaciuto; scelsero il più violento, lo sforzarono sino alla crudeltà; consci od inconsci hanno decisamente impedito il lavoro ai fanciulli. Per dare... un giudizio sul valore intrinseco di codeste leggi, bisognerebbe seguire le pedate di quei piccoli esuli dagli opificii. Dove andranno essi? Che fanno? Cerchiamoli bene e non sarà impossibile rinvenirli. Una parte si aggrap-

parono alla tassa dei poveri. Un'altra, infingarda, gravita sulle spalle dei genitori indigenti e laboriosi. Una terza poltrisce infracidandosi nella melma dei quartieri *infami*. Una quarta ha assaporato già le prigione. Una quinta ci sembra di udirla a perorare nella loggia segreta dei ladri e ladruncoli in Londra. » E tutto questo si dice di leggi intese ad impedire lo sperpero di forze immature e che uomini come Bright e Fawcett dovettero riconoscere economicamente e moralmente utili, mentre prima le avevano combattute ad oltranza. Il concetto poi che si forma del comunismo il signor Berardi non è conforme al vero. Egli scrive: « *malgrado gli sforzi di dividere in parti uguali fra tutti la proprietà dei beni* e di ripartire i frutti del lavoro comune sotto l'impero di una legge diversa da quella del valore determinato dalla concorrenza, prima o poi l'istinto della proprietà vince le compressioni e sulle rovine degli *ordinamenti comunisti* risorgono insieme proprietà individuale e disuguaglianza di condizioni. » Ora è noto che la divisione dei beni in parti uguali è idea antagonistica al *comunismo;* e chi li crede concetti identici mostra di non conoscere o di non ricordare la natura degli ordinamenti vagheggiati dai comunisti. È strano poi che nella parte deduttiva l'autore abbia trascurato completamente di provare quella proposizione inclusa nella tesi da lui sostenuta e che il Cairnes rimproverava al Bastiat di non avere neppure accennata. Per giungere infatti al principio del « *laisser faire* » occorre non solo dimostrare che gli interessi umani sono armonici, ma pure che gli uomini conoscano i loro proprii interessi in quanto s'accordano cogli interessi generali e vogliono seguirli in questo senso. Quest'ultimo anello del ragionamento che il Bastiat non accennava, non si trova neppure toccato dal Berardi; così che il suo libro, per questo e per gli altri rispetti, tenta in qualche guisa di far ritornare la scienza alle vaghe declamazioni di certi retorici di quarant'anni addietro, da cui fu liberata fortunatamente negli ultimi tempi.

SCIENZE GIURIDICHE.

La confessione di legge nei patti dotali di Firenze di Ludovico Zdekauer. — Roma, Loescher.

Non è un grosso lavoro: anzi è di piccola mole, e nondimeno offre un prezioso contributo alla storia delle leggi medievali più che non abbia fatto qualche grosso volume. In sostanza ci troviamo di fronte ad una

grave questione, che non può dirsi ancora ben definita. C'è stato un tempo, molto lontano da noi, quando il diritto si considerava come qualcosa di innato per l'uomo e congiunto con lui e con la sua libertà fino dall'infanzia, non altrimenti della lingua e del costume. E ne seguiva, che se in uno Stato v'aveano più nazioni libere riconosciute, ognuno de' suoi membri doveva essere giudicato secondo la sua legge nazionale, in qualunque luogo e davanti a qualunque giudice egli si trovasse. È noto ciò che Agobardo arcivescovo di Lione scriveva in proposito a Lodovico il Pio: che spesse fiate si trovavano assieme cinque persone, ognuna delle quali viveva con una legge diversa. Questo è il sistema che fu detto delle leggi personali; e sappiamo che i barbari lo hanno riconosciuto ripetutamente, sì riguardo ai popoli della propria schiatta e sì riguardo ai vinti romani. Ognuno aveva la propria legge; ed era necessaria l'opera dei secoli perchè la nozione del territorio potesse vincerla su quella della razza. Si capisce poi che, in tali frangenti, l'accertamento del diritto di ciascheduno doveva essere una cosa di somma importanza, e in fatti si cercò di determinarlo. A tal uopo servivano specialmente le *professiones iuris,* cioè dire dichiarazioni, con cui gli interessati indicavano la legge secondo la quale vivevano. Nondimeno c'è una grossa questione in proposito; ed il lavoro dello Zdekauer si riferisce appunto ad essa: le dette *professiones* erano o no arbitrarie, o se più vuolsi, era o no ammessa la libera scelta della legge?

Ancora a' dì nostri il Giorgetti e il Liverani hanno sostenuto che la scelta era libera; mentre il Padelletti ha negato che lo fosse; ma forse la verità sta nel mezzo, come pensava il Salvioli. Certamente nei tempi antichi ogni arbitrio era onninamente escluso: la professione di legge, al pari del diritto personale, era qualcosa di aderente alla persona stessa, alla sua nazionalità, che la seguiva sempre e dovunque, e perfino il modo con cui si trovano ricordate le eccezioni, che pur c'erano, viene in appoggio alla regola. D'altronde le eccezioni stesse erano determinate dalla legge. Ma col tempo le cose cambiano; e forse l'editto di Luitprando sugli scribi, che permise alle parti di decampare dal proprio diritto, se non altro quando si trattava di contrattazioni, vi ha appianata la via. Comunque, si può dire con tutta certezza, che dopo il mille la *schiatta* aveva perduto ciò che aveva di specifico, ed insieme la sua grande importanza. Persino la parola non corrispondeva più al concetto: che se figura tuttavia nella professioni di legge, andrebbe errato chi volesse prenderla nella sua vera e propria significazione. Era una formola e nulla più, che i notari scrivevano per mera

abitudine o per incuria, senza pensarci su più che tanto e senza distinguere, come avrebbero dovuto. O anche potrebbe darsi che la parola *natio* avesse assunto adesso un nuovo significato più ampio che non aveva l'antico. Certo è, che si trova qua e là se anche l'origine o la nazionalità c'entravano proprio per niente. Insieme fu reso possibile adesso ciò che non era stato in antico. Venuta meno la importanza della nazionalità, si perdette anche la base giuridica delle professioni di legge: il diritto cessò di essere così aderente alla persona e alla sua origine com'era stato una volta, e si finì con l'ammettere la libera elezione della legge, che in antico non era ammessa. È questo un fatto nuovo e molto importante, di cui si erano venuti notando più esempi prima ancora dello Zdekauer, ma che riceve ora una luminosa conferma dagli studi che egli ha fatto sui patti dotali di Firenze. Noi ricordiamo le professioni dei conti di Savoia del 1094 e 1098, quelle di Ottone Blanco e de' suoi figliuoli del 1104 e 1119, e altre di Aldobrandino degli Aldobrandeschi, e di Bernardo Biscosso e Biscosso de' Biscossi. Lo statuto di Brescia prevede il caso che una donna longobarda dichiarasse di voler vivere a legge romana; e ci sono perfino esempi di intere città che han scelto questa o quella legge a piacimento, come Siena e Vercelli, e più tardi S. Gimignano.

Per tal modo gli antichi principii erano venuti trasformandosi. La legge della nazione aveva ceduto il campo a quella della elezione. E questa libertà diventa sempre maggiore. Risulta appunto dagli studi dello Zdekauer che il principio, che la scelta fatta una volta dovesse valere per tutta la vita, non fu sempre rispettato. Lo statuto di Brescia, testè citato, voleva bensì che se una donna in qualche contratto avesse confessato di vivere con la legge romana, nonostante che fosse longobarda, non potesse poi dire di vivere con la legge longobarda; ma altrove, e specialmente in Toscana, non ci si badò tanto pel sottile. Anzi si hanno esempi di uomini, che professavano contemporaneamente più leggi, una per un riguardo e l'altra per l'altro. Lo Zdekauer lo dimostra specialmente in ordine ai patti dotali. Per esempio, si sa di un tal Rigetto di S. Gimignano che avea contratto successivamente due matrimoni: una volta *secundum legem longobardam,* e la seconda *iure romano;* e di un tal Bellola di Pistoia, che vendè nel 1224 certi beni, dichiarando di professare, per quella volta, legge romana. Medesimamente i diplomi fiorentini del secolo XIII mostrano che la legge non si professava più per causa di nazionalità, ma si sceglieva liberamente di volta in volta. Lo Zdekauer ne riferisce parecchi; e insieme avverte come la professione con-

tenuta nei patti dotali del secolo XIII sia per lo più di legge longobarda. Nondimeno ci sono anche casi in cui le parti dichiarano di voler contrarre il matrimonio secondo il diritto e la legge romana e il costume della città romana. Appunto un documento del 1271, rogato dal notaro ser Vigoroso, dice questo; ed è tanto più osservabile, che, mentre accenna alla legge ed al costume romano, contiene poi la *exmundiatio* della sposa, precisamente come nelle professioni di legge longobarda. Lo Zdekauer sospetta, a ragione, che ser Vigoroso volesse con quelle parole alludere alla donazione per nozze, che doveva essere corrispondente alla dote, mentre chi dichiarava di professare la legge longobarda doveva donare alla sposa la quarta parte dei suoi beni presenti e futuri. Non c'è poi dubbio, che la professione di legge avesse la sua importanza materiale anche in questi tempi. Qualcuno per vero dire ha scritto, che si segnava la legge più per compiere una formalità notarile, che non per inserirvi una clausola essenziale e di efficacia giuridica; ma io so che le liti andavano decise appunto secondo il diritto indicato nel contratto. Potrebbero vedersi in proposito certe testimonianze dei notari di S. Gimignano dell'anno 1200, riferite dallo Zdekauer. Lo stesso statuto di S. Gimignano del 1252 dice che se c'era lite per le doti delle mogli morte senza figliuoli, la causa doveva terminarsi con quella stessa legge con cui il matrimonio era stato contratto.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Giovanni Franciosi sta per pubblicare due lavori danteschi: a Siena, nella Tipografia all' insegna di San Bernardino, un nuovo commento della Divina Commedia, dove gl' intendimenti artistici andranno accoppiati coll'erudizione critica, e che sarà certamente gradito e utile sussidio agli studiosi del Poema; — e, in pari tempo a Parma, presso la Tipografia editrice Ferrari e Pellegrini, una *Nuova raccolta di scritti danteschi con giunta di cose inedite:* saranno due volumi di 400 pagine ciascuno; il primo sarà nuova stampa riveduta dagli *scritii* dati alla luce dal Le Monnier nel 1876, ora intieramente esauriti; il secondo conterrà le cose inedite.

— L' infaticabile prof. Camillo Antona-Traversi ha pubblicato, in occasione delle nozze di una sua sorella, sotto il titolo: « Versi dell' adolescenza di Ugo Foscolo » la canzone e i cinque sonetti composti dall'autore dei *Sepolcri* in morte del padre; canzone e sonetti di cui possedeva l'autografo una signora di Cefalonia, dalla quale lo acquistò, già è qualche tempo, il nominato professore.

— *Lusitania, canti popolari portoghesi.* Con questo titolo il professore Ettore Toci ha pubblicato, pei tipi di Raffaello Giusti a Livorno, una raccolta di canti popolari del Portogallo tradotti in versi italiani. Il Toci è l'autore di altre traduzioni poetiche molto pregevoli; e non dubitiamo che anche questa sarà, come merita, accolta con favore dal pubblico. Ad ognuno dei sedici canti, di che si compone la raccolta, seguono note molto copiose, dove l'autore fa dei raffronti con canti e novelle popolari italiane e di altre nazioni.

— *L'Archivio storico dell'arte* diretto da Domenico Gnoli e edito da Loreto Pasqualucci, prosegue con molta lode le sue pubblicazioni. I tre fascicoli usciti fino ad ora sono commendovoli così per la bontà degli scritti che contengono, come per la bellezza delle illustrazioni. Il fascicolo III (marzo 1888) contiene lavori del Venturi, del Ricci, del Müntz, del Rossi, del de Paoli e d'altri; e, fra le illustrazioni, il busto di Beatrice d'Este (dal Museo del Louvre), il Mausoleo di Gian Galeazzo Visconti, lo stemma di Andrea Mantegna, ecc.

Collaborano a questa importante rivista i più illustri scrittori di cose d'arte di tutta l'Europa. Si pubblica una volta il mese in fascicoli di 46 pagine, con illustrazioni.

— Il signor Felice Calvi ha stampato in questi giorni (Milano, Antonio Vallardi, editore) una bella monografia su *Bianca Maria Sforza-Visconti*, regina dei Romani, imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea, secondo nuovi documenti. È un bel volume in 16° grande di 200 pagine circa, bene stampato e adorno di un ritratto di Maria Sforza-Visconti.

— Il signor Ugo Conti tenne il 21 marzo scorso nella sala della Società operaia di Bologna una conferenza su *I fanciulli delinquenti*. La conferenza stampata pei tipi dell'editore Zanichelli è stata messa in vendita al prezzo di centesimi 50. Il provento netto della vendita sarà rimesso alla Direzione della Casa di custodia in Bologna, affinchè ne disponga a vantaggio dei primi giovani che in questi giorni siano liberati e ne siano giudicati degni.

— *Celso Mancini filosofo e politico del secolo* XVI, *Saggio sulle dottrine politiche italiane*. Con questo titolo il signore Luigi Rava ha pubblicato (Bologna, Nicola Zanichelli, 1888) un volume di 300 pagine circa, col proposito di presentare in un quadro generale e sintetico le dottrine politiche che agitarono gli scrittori italiani del secolo XVI, e di riporre un ignoto scrittore ravennate, Celso Mancini, in quella luce ed in quel posto, cui fra i contemporanei gli consentirono i suoi meriti e le sue idee. Il libro, dedicato ad Alfredo Baccarini, è diviso in due parti: la prima tratta della politica in Italia fino al secolo XVII; la seconda del Mancini e delle sue opere.

— Pei tipi del solerte editore Ermanno Loescher di Torino è uscito un volume di studi su *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* di Giuseppe Campori e Angelo Solerti. In questo volume sono stati ristampati, con alcune poche note aggiunte, a cura del signor Solerti, i due lavori che il defunto marchese Campori aveva già pubblicato negli atti e memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, sotto altro titolo, perchè l'autore intendeva fossero capitoli di un' opera intorno a Torquato Tasso e gli Estensi, che avrebbe compiuta, se la morte

non glie lo avesse impedito. Il Solerti poi, valendosi degli appunti lasciati del marchese Campori e di altre ricerche sue proprie, ha condotto a termine l'opera, cambiando il titolo in quello che abbiamo detto.

— L'editore Carmelo De Stefano di Messina annunzia che avendo acquistato dal signor dottore Giuseppe Rossi la proprietà dell'opera *Francesco Maurolico e il risorgimento filosofico e scientifico in Italia nel secolo XVI*, premiata nello scorso anno dalla R. Accademia dei Lincei, la metterà in vendita fra breve in un elegante volume, formato Le Monnier, al prezzo di lire 4. L'edizione è di soli 200 esemplari numerati.

— Il signor Angelo Solerti sta lavorando ad uno studio biografico critico su *Torquato Tasso* condotto su la scorta di documenti inediti. L'opera, che sarà edita dal Loescher di Torino, si compone di due volumi, il primo dei quali sarà la vita del Tasso, l'altro conterrà lettere inedite e disperse del poeta e lettere di diversi edite e inedite a documento e illustrazione della vita e delle opere di lui.

— Sotto il titolo di *Storie bizzarre*, Cesare Donati ha riunito in un volume, stampato a Firenze dal Barbèra, una serie di racconti già pubblicati alla spicciolata. Il nome dell'autore basterà, non ne dubitiamo, a procurare al libro numerosi lettori.

— L'importante dizionario epigrafico del De Ruggero è giunto al suo 9° fascicolo, il quale contiene un dotto commento sulla parola *Aegyptus*.

— Il prof. D. Pietro Pressuti ha pubblicato i regesti del pontefice Onorio III che sono di grande importanza per la storia ecclesiastica e civile del secolo XIII. Il dotto volume in-4 grande di circa 600 pagine è intitolato: *Regesta Honorii papae III jussu et munificentia Leonis papae XIII ex archetypis vaticanis aliisque fontibus edidit Petrus Pressuti.*

— Il ch. P. Abb. Giuseppe Corza vicebibliotecario della Vaticana ha dato ora alle stampe il tomo nono della *Nova patrum biblioteca* già cominciata dall'illustre Angelo Mai. Il presente tomo contiene le opere di Teodoro Studita e di Pietro Argivo.

— Il ch. signor Giov. Battista Lugan ha scritto un'accurata ed erudita monografia, sulle catacombe della via Appia, ossia il sepolcro apostolico presso la basilica di S. Sebastiano. L'opera è accompagnata da alcune tavole in fototipia eseguite assai bene dal Danesi.

— È venuto in luce recentemente un elegante volumetto intitolato *Thanatos*, dovuto alla penna della dotta e nobile signora contessa Ersilia Caetani Lovatelli. Vi è egregiamente indicato il concetto che ebbero della morte i popoli antichi e moderni.

— Si è finito di scoprire ciò che resta dell'antico ponte d'Agrippa sul Tevere poco lungi dall'odierno ponte Sisto ed alquanto più a monte. Questa bella scoperta è illustrata con un dotto articolo dal ch. signor Luigi Borsari nel *Bullettino archeologico* municipale.

— Nei lavori edilizii presso la piazza di S. Maria dei Monti si è fatta la scoperta singolarissima di una testa muliebre che per lo stile e l'acconciatura può giudicarsi un ritratto di donna regale o di nobilissima matrona dei tempi gotici. È parere del ch. commendatore Visconti che rappresenti la celebre regina Amalasunta figlia di Teodorico.

(Notizie estere)

Parigi Benefattore è il titolo di un nuovo libro del celebre scrittore Maxime Du Camp, pubblicato ora dalla libreria Hachette di Parigi.

— Il signor Auguste Lougnon, membro dell'Istituto di Francia, sta lavorando ad un *Atlante storico della Francia* da Cesare fino ai nostri giorni: ne sono già uscite due dispense.

— Il signor R. Garofolo, sostituto procuratore del Re e aggregato all'Università di Napoli, ben noto pei suoi studi importanti di scienze criminali, ha pubblicato, ora tradotta in francese, l'opera sua maggiore, intitolata: *La criminologia*, studio su la natura del crimine e la teoria della penalità. In questa traduzione l'autore ha interamente rifatto l'opera sua. È stampata dall'editore Felix Alcan di Parigi.

— È venuto testè in luce il quarto volume di una raccolta del teatro classico francese, nella quale l'editore Hachette di Parigi si propone di venir pubblicando i capolavori di Corneille, Racine e Molière. Questa pubblicazione è destinata agli studenti: ogni volumetto, che costa una lira, comprende una commedia o una tragedia, con una prefazione, l'analisi del dramma e note grammaticali storiche e letterarie. I quattro volumi finora pubblicati a cura del signor M. Lanson comprendono l'*Ester*, il *Mitridate*, l'*Ifigenia* e il *Britannico* di *Racine*.

— Il romanzo *Marniere*, di Giorgio Ohnet, ha avuto a quest'ora la 152ª edizione, messa in vendita in questi giorni a Parigi da Paul Ollendorf.

— È comparsa (W. Hinrichsen, editore, Parigi) una nuova edizione, accuratamente riveduta sulla tredicesima tedesca, della traduzione francese che il signor Auguste Dietrich ha fatto dell'opera di Max Nordau su le *Menzogne convenzionali della nostra civiltà*. Alla nuova edizione è aggiunta una prefazione del traduttore.

— Ai dilettanti di romanzi russi additiamo la traduzione francese, per opera di Victor Derely, di un nuovo romanzo del Dostoievsky intitolato: *I poveri*.

— L'editore Rotschild di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un elegantissimo volumetto intitolato l'*Amazone al maneggio e alla passeggiata*, trattato di equitazione per le signore. Ne è autore il signor

F. Musany, redattore della *France Chevaline*. Il libro è stampato in edizione di lusso con 206 incisioni, delle quali 175 disegnate dal vero dal signor Frederic Regamey.

— Fra gli ultimi libri messi in vendita dalla Biblioteca Charpentier di Parigi, meritano di esser ricordati, il terzo ed ultimo volume del *Giornale* dei *Goncourt* e gli *Annali del teatro e della musica* (1887 — 13° anno) dei signori Edouard Noël e Edmond Stoullig con prefazione di Jules Claretie dell'accademia di Francia.

Fra pochi giorni vedrà la luce (Londra Chapman e Hall editori) un volume di saggi del signor W. L. Courtney dell'Università di Oxford, intitolato *Studi nuovi e vecchi.*

— Il prof. Masson dell'Università di Edimburgo ha condotto a termine una scelta di saggi di Thomas De Quincey, che sarà fra poco stampata dagli editori A. e C. Black di Londra. I saggi scelti, che formeranno due bei volumi, sono: « L'assassinio considerato come una delle arti belle; Ricordi di Grasmere; La rivolta dei Tartari; Le suore militari della Spagna; Le carrozze di posta inglesi; e Suspiria de Profundis. » Il prof. Masson ha corredato l'opera di introduzioni, note esplicative a piè di pagina ed appendici per illustrare la materia di che trattano i saggi, e le questioni di argomento storico e letterario che a questi si riferiscono.

— I giornali inglesi annunziano la prossima pubblicazione di un'opera importante sul *Sudan* del signor Wylde. L'autore darà una narrazione dei fatti d'arme avvenuti nell'Est del Sudan dal 1883 al 1887, e parlerà anche della missione dell'ammiraglio Hewet in Abissinia. Il signor Wylde era un amico personale del general Gordon, che accompagnò nel Sudan dove fu testimone di quello che il Gordon fece. L'opera sua non si compone però solo di ricordi personali; egli parlerà del paese dal punto di vesta geografico e commerciale, ed un intiero capitolo sarà dedicato a Suakim ed alla ferrovia di Berber. L'autore infine s'intratterrà anche sul Mahdismo, su la campagna del generale Valentino Baker e su la questione della tratta degli schiavi.

— Una nuova edizione degli *Studi sul rinascimento* del signor Pater sarà fra poco messa in vendita dagli editori Macmillan di Londra. Questa edizione si avvantaggia su le altre di un capitolo nuovo su *la scuola di Giorgione* e di una *conclusione* già tratteggiata nella seconda edizione.

Nella biblioteca universale dell' editore Reklam uscirà quanto prima una raccolta dei migliori racconti e schizzi del famoso ed originale poeta danese Holger Drachmann tradotti in tedesco dal signor I. C. Poestion.

— La libreria editrice di Robert Oppenheim in Berlino annunzia la prossima pubblicazione di una nuova *Autobiografia* di Enrico Heine compilata dal signor Gustav Karpeles, il quale servendosi abilmente di tutte le opere del Heine (prose, poesie, lettere, discorsi) e di documenti finora sconosciuti, è riuscito a mettere insieme una vita compiuta del poeta tedesco, che rischiara molti punti controversi.

— Il penultimo numero (7 aprile) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* comincia con un lungo articolo del signor Karl Blind intitolato: *Lacune nelle memorie di Garibaldi.* Vi son prese in considerazione le Memorie autobiografiche pubblicate ultimamente dal Barbèra, le vite che del generale scrissero Giuseppe Guerzoni e la signora J. W. Mario, e gli scritti editi e inediti di Mazzini, che si pubblicano in Roma per cura di una Commissione editrice speciale.

— Il dottor Otto Pohl ha pubblicato recentemente (Lipsia I. C. Hinrich, 1888), uno scritto su *Le antiche pitture cristiane a fresco ed a musaico.* È un volumetto di circa 200 pagine diviso in cinque capitoli, dei quali diamo qui i titoli: I. Relaziane fra la pittura cristiana e degli antichi; II. I monumenti dell'antica pittura cristiana (le pitture delle catacombe, i mosaici); III. I documenti; IV. Interpretazione della pittura cristiana antica; V. Svolgimento della pittura cristiana antica.

— In occasione del centenario della nascita di Arturo Schopenhauer il signor Eduard Grisebach ha pubblicato (Lipsia F. A Brockhaus 1888), un volume intilolato: *Edita ed inedita Schopenhaueriana.* È una bibliografia delle opere non solo ma anche delle postille e delle lettere dello Schopenhauer. Il libro è ornato di un ritratto, del facsimile dell'autografo e dell'arme di famiglia dell'illustre filosofo.

— Il prof. H. Georg Rahstede ha fatto la traduzione tedesca, dall'olandese, della recente opera del D.r Phil. Jan. ten. Brink, professore all'Università di Leida, intitolata: *Emilio Zola e le sue opere,* che è veramente un saggio critico compiuto sul famoso romanziere francese. La traduzione tedesca è stampata a Braunschweig dall'editore C. A. Schwetschke e figlio.

— Si è pubblicato il XIV volume del *Corpus inscriptionum latinorum* dell'accademia di Berlino. Contiene le iscrizioni del Lazio raccolte ed annotate dal dottor Dessau.

— È annunziata come prossima la pubblicazione di una nuova opera dell'Overbek intitolata: *Griechische Kunstmythologie.*

— È uscita in questi giorni (Ls. Ehlermann, Dresda) la seconda edizione accresciuta e corretta dell'opera del signor Ferdinand Avenarius intitolata: *La lirica tedesca contemporanea.* È un'antologia nella quale si trova una scelta di liriche di tutti i principali poeti dal 1850 in poi, con una notizia biografica di ciascun autore.

— Fra le tante pubblicazioni che si stanno preparando sul defunto Imperatore Guglielmo, le *Memorie* del signor Hofrath Louis Schneider, che morì nel 1878, saranno certamente una delle più interessanti. Egli fu il lettore tanto di Federigo Guglielmo IV, quanto del suo successore, e fu addetto al quartier generale di quest'ultimo durante le guerre del 1866 e 1870-71, quando scriveva i bullettini per lo *Staatsanzeiger* di Berlino. Si dice che l'opera, che darà materia a tre volumi, sia stata riveduta dallo stesso Imperatore.

— La produzione di libri di letteratura amena, senza essere così straordinariamente abbondante come in Inghilterra, dove non passa settimana che non si stampino cinque o sei romanzi di due o tre volumi almeno ciascuno, è pur tuttavia abbastanza attiva anche presso i tedeschi. Fra i volumi pubblicati in questi giorni notiamo: *Costumi moderni*, due novelle berlinesi di John Henry Mackay (Lipsia Baumert e Rong 1888); *Altri tempi*, romanzo di I. Peters (Lipsia ,F. Rèmboth, 1888); *Dolorata*, novella di Ossip Schubin (Berlino, fratelli Paetel, 1888); *Mal occhio*, novella di Ossip Schubin (Berlino, fratelli Paetel, 1883).

Il dottor Passiati, che al tempo del massacro fatto dai Turchi su gli isolani di Scio, nei primi del secolo, fu venduto come schiavo, e scappò poi in America, pubblicherà dentro il mese un volume di 407 pagine, su la lingua che si parla a Scio, con una gran carta geografica dell'isola.

— Fra poco Atene avrà, come si vorrebbe avesse anche Roma, la sua passeggiata archeologica. Un largo viale alberato partirà a cominciare dall'Odeon di Erode Attico, volgendo verso l'Areopago e la città moderna, circonderà tutta l'Acropoli, e terminerà vicino al teatro di Dionisio.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Istituti di credito — Mercato monetario — Borse.

La relazione dell'egregio comm. E. Notarbartolo direttore del Banco di Sicilia, sull'andamento dell'esercizio 1887 contiene alcuni importanti apprezzamenti sulle condizioni del mercato monetario italiano nell'anno testè decorso. Crediamo quindi utile di sottoporre ai nostri lettori le principali osservazioni contenute nella relazione stessa.

« Le vicende in cui si è svolta durante lo scorso anno l'azione del Banco di Sicilia, — così scrive il comm. Notarbartolo, — non furono propizie all'economia nazionale e a quella dell'Isola.

« Dimenticati appena, per virtù di tempo, i disastri che apportò la crisi monetaria dell'aprile 1885, le condizioni generali del mercato si presentavano soddisfacenti, nel cominciare del 1887.

« Se non che, negli ultimi giorni di gennaio sembrò offuscarsi l'orizzonte politico, ed il panico colse subito i mercati; onde i ribassi repentini dei valori mobiliari, col rincaro del denaro ed il difetto del credito.

« Il più colpito fu il mercato monetario italiano, il più sensibile agli influssi politico-economici, perchè il più debole comparativamente nella dinamica degli scambi internazionali. Sicchè la rendita italiana, che nei primi giorni dell'anno aveva toccato a Parigi il corso di 102,75, scese a 94. 45 e anche a 91; i cambî salirono a 101. 15 ed in taluni giorni sorpassarono perfino il 2 0[0; la carta italiana talvolta non trovò compratori.

« E tale situazione difficile, anzi grave, si mantenne presso a poco, come è noto, sino agli ultimi giorni di maggio; nè la crisi potè dirsi vinta nei mesi che seguirono, divenendo più aspra alla fine dell'anno, com'è stata in questo primo periodo del 1888.

« Intanto, tra le molte cambiali collocate all'estero, parecchie appartenevano all'industria delle costruzioni murarie nella capitale del Regno: il cui rinnovamento edilizio ha richiesto e richiede ingenti capitali, sovvenuti nella più parte dal credito. Ritornate esse pure in Italia, avemmo quella crise edilizia di Roma, che, latente prima, manifestossi minacciosa in autunno.

« Insufficienti i mezzi di cui disponevano le Banche di emissione, malgrado la circolazione fiduciaria fosse spinta oltre 200 milioni al di là dei limiti legali, il Governo a mitigare i danni della crisi, invitò queste ad emettere altri 30 milioni di biglietti, da destinarsi esclusivamente allo sconto della carta edilizia di Roma, affidando ad esse altrettanto valore in argento al prezzo corrente reale, contro l'interesse a ragione del 40 0[0 sul tasso ufficiale dello sconto. »

Il direttore del Banco di Sicilia passa quindi ad esaminare più da vicino le condizioni dell'isola, e le sue osservazioni hanno in questo momento un senso particolare di attualità. Ecco come egli si esprime in proposito:

« Ma nè la crisi monetaria, nè quella edilizia di cui ho fatto cenno, reggono al confronto, nei loro effetti per noi, di quella generale che tuttavia affatica la Sicilia, crisi che il Banco ha dovuto più da vicino combattere, affin di rendere meno grave il perturbamento derivatone in tutta la compagine degli interessi sociali.

« Se non ci sorprese, perchè preveduta sin dal 1886, debbo dire che la sua intensità e permanenza ha superato le nostre apprensioni.

« Cominciando dagli zolfi, è noto il deplorevole rinvilimento di questo genere, che ben a ragione si riteneva una ricchezza eccezionale della nostra Isola. Da L. 99. 20, prezzo medio generale del 1878, ed avendo raggiunto L. 115. 30 nel 1881, dopo il 1882 cominciò la discesa, che nel 1887 segna per media il prezzo di L. 69.

« E ben si comprende ciò; perchè nel 1882 la produzione, allettata dai prezzi del 1881, si era spinta sino a 394 mila tonnellate. Nè valse l'esportazione si fosse accresciuta, poichè, restando una grossa giacenza nei magazzini, l'offerta si mantenne costantemente superiore alla richiesta.

« Invero si è avuta una diminuzione di prodotto negli ultimi due

anni, ma pare che si debba attribuire a peculiari e temporanee condizioni di alcune miniere principali, che presto riattiveranno i lavori; giacchè con lo accrescimento della produzione possono trovar compenso lo stremato profitto e rimborso le spese generali, necessarie e costanti, qualunque sia la estensione del lavoro di estirpazione.

« Alla soverchia produzione si aggiunga il difetto di quella solida organizzazione che ogni industria deve avere per prosperare, ed il nessun freno che la speculazione s'impone, e avrò enumerate le cause generali del male che deploriamo.

« Così avviene che tanta ricchezza virtuale dell'Isola, che non si riproduce, meriterebbe quindi di essere da leggi speciali convenientemente tutelata, (1) si sciupi con tanto poco profitto per noi, e che capitale e lavoro vi si versino senza conveniente rimunerazione, anzi potrebbe dirsí a danno del tesoro nascosto nelle viscere della nostra terra.

« Ma non soffrì solo l'industria mineraria. Volgendo lo sguardo al mercato dei prodotti agricoli neppur questo offre argomento di che confortarci.

« Si sperò che la trasformazione delle culture sarebbe stato il rimedio più acconcio a migliorare la sorte della agricoltura siciliana. Essa non fu tarda all'appello, e, sovvenuta dal credito, iniziò con vigore la riforma.

« Se non che, quando era al punto di cogliere il compenso di tanto lavoro, la crisi dei prezzi è sopravvenuta a creare nuovi disinganni. Prima i cereali, dopo gli olî, in seguito gli agrumi, il sommacco, i vini, nessuno quasi dei prodotti del suolo è stato risparmiato, e parecchi di essi nel 1887, neanche a prezzo vile, hanno trovato compratori.

« E finalmente, a rendere più aspra la situazione, il colèra serpeggiò in tutta l'Isola, colpendo più gagliardamente molti comuni e sopratutto Messina.

« Queste sono state le circostanze deplorevoli nelle quali il Banco ha dovuto svolgere la sua azione in Sicilia, ov'esso più si adopera a far valere il beneficio della sua istituzione.....

« Il compito del Banco è stato malagevole, anzi arduo. Però, senza abdicare alla tutela de suoi interessi, che sono quelli del Paese, esso ha la soddisfazione di aver molto contribuito a mitigare i rovinosi effetti

(1) Una legge sulle miniere, già approvata dal Senato, sta d'innanzi la Camera dei deputati.

della crisi, non arrestando il beneficio degli sconti, soccorrendo le Banche minori i cui depositi erano stremati, facilitando i pagamenti e sovvenendo i proprietari mercè le anticipazioni e specialmente con l'altro suo Istituto, il Credito Fondiario.

« Si poteva far di più?

« Occorre non farsi illusione. È tempo ormai di arrestarsi nella corsa delle speculazioni, esclusivamente o quasi, poggiate sul credito. Gli avvertimenti di far sosta non sono pochi: basterebbe qnello del disagio della circolazione, per lo ridotto stok metallico, ch'era pure così sottile.

« Certo si è che gli Istituti non debbono rendersi complici degli errori di produzione e dello sperpero della ricchezza pubblica in operazioni di lor natura sterili o avventurose. Il loro ufficio è nettamente segnato dall'indole propria e dai mezzi o strumenti di cui si avvalgono per raggiungere il fine al quale sono destinati. Ad essi compete sorreggere il lavoro veramente produttivo: la vera, la feconda attività economica che risparmia, capitalizza, cerca utilità; tale è il campo, abbastanza vasto, di un Istituto come il nostro. »

Non abbiamo bisogno di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su questa importante conclusione alla quale pienamente ci associamo. Le savie considerazioni ch'essa contiene devono essere seriamente meditate dal paese: tutti sentono che ci avviciniamo ad un periodo di raccoglimento economico in cui dobbiamo liquidare molte delle passività e degli errori del passato, e ristorare le forze produttive del paese a fine di dare loro nuova lena. È necessario che a quest'opera di raccoglimento concorrano tutte le istituzioni economiche del paese, dagli istituti maggiori a quelli minori. Quanto più vi si porrà mano con sollecitudine e vi si attenderà con concordia di intenti, tanto più si potrà procedere con prudenza e gradatamente in guisa da evitare quei gravi disastri che sono per lo più la conseguenza di cambiamenti troppo repentini nelle vicende economiche del paese.

Diamo ora alcuni cenni sulle operazioni del Banco di Sicilia nel 1887.

Il movimento generale degli incassi e dei pagamenti fu di lire 2,114,872,358 con un aumento di L. 71,277,063 sull'anno precedente. Il complesso degli sconti e delle anticipazioni a L. 326,949,409. 56 che al paragone dello esercizio precedente, di L. 319,149,814. 12, presenta un maggior collocamento di L. 7,799,595. 44. Gli *Sconti* contribuirono, nel numero degli effetti per 117,491, e nello ammontare per L, 300,924,498. 64, con aumento di L. 4,700,000 circa nel valore, con diminuzione di 2000 circa nella quantità, sull'anno precedente. La scadenza media generale

è di giorni 55; il valore medio di lire 2,561. 25; il tasso ufficiale è stato il 5 e 1|2 0|0. Giova distinguere gli sconti fatti in Sicilia da quelli eseguiti sul Continente, comparativamente ai due ultimi anni. Gli sconti nell'Isola porgono le seguenti cifre: nel 1886: effetti n. 71,594 per lire 210,348,523. 54; nel 1887: effetti N. 79,269 per lire 226,400,703. 83. E perciò un aumento nel 1887 di n. 7,675 per L. 16,052,180. 29 il quale rappresenta il 7. 63 0|0 sullo sconto dell'anno precedente.

In questo movimento, il risconto fatto alle Banche minori ammontò a lire 54,749,530. 07 con n. 33,143 effetti, contro n. 29,041 del 1886 per lire 55,821,044.60. In generale si può dire che quest'istituti hanno dato prova di accorgimento e di solidità nelle difficili contingenze dell'anno ora scorso. Se ne contano già più di 60, sparsi in tutte le provincie, con un complessivo capitale versato di lire 16,500,000 circa, ed il Banco di Sicilia, che ne ha favorito l'istituzione e l'incremento, deve ritenersi soddisfatto delle sue previsioni, nella sicurezza che essi continueranno a meritare la pubblica fiducia.

Nel Continente, al contrario, si ha una diminuzione di sconti derivata dal bisogno di operare più largamente in Sicilia. Infatti si è avuto nel 1886: effetti n. 47,856 per lire 85,867,775. 83 1887: nel 1877, effetti n. 38,222 per lire 74,523,794. 81. Sicchè, una differenza in meno nello scorso esercizio di n. 9,634 per lire 11,343,981,82. La quale, in relazione allo sconto del 1886, sta nel rapporto del 13.21 per cento.

Le *anticipazioni* su titoli furono n. 1283 per lire 26,024,910. 92, mentre nel 1886 se ne consentirono n. 1546 per lire 22,935,514. 75. Si ebbe perciò una diminuzione di 263 nella quantità, ed aumento di lire 3,091,396. 17 nel valore.

Alla fine del 1887 la circolazione dei biglietti raggiungeva la cifra di lire 49,022,359, mentre allo stesso giorno del 1886 era stata di lire 48,430,109. Durante l'esercizio toccò il massimo di lire 58,511,029 nel giorno 8 luglio ed il minimo di lire 46,397.020 nel 19 febbraio, con una media giornaliera di lire 52,626,977, superando di 4 milioni circa la media dell'anno precedente.

Invece, la circolazione delle fedi, dei polizzini e delle polizze è stata in diminuzione. Furono emessi di questi titoli n. 194,869 per lire 151,003,061. 49 che, al paragone di quelli emessi nel 1886 in n. 223,065 per lire 195,419,845.65 danno una diminuzione di n. 29,196 per lire 44,416,784. 16. Di essi furono pagati n. 203,290 per lire 155,766,863. 25 invece, nel 1886 n. 229,574 per lire 198,804,790. 73 e perciò una differenza in più nello scorso esercizio di n. 26,284 per lire 43,135,867. 48.

A fin d'anno la circolazione del titolo apodissario era in lire 20 milioni 979,437.54 e giacchè alla stessa data dell'anno precedente era stata di lire 25,743,239.30, quella dell'esercizio presente rimase inferiore di lire 4,763,801.76.

Anche nel movimento dei conti correnti infruttiferi si osserva una diminuzione. Il resto a fin d'anno era di lire 740,845.38, invece quello dell'anno precedente era stato di lire 1,044,385; il che reca una differenza in meno di lire 303,540.59.

Invece il servizio dei vaglia cambiarii iniziato dall'Istituto negli ultimi mesi del 1886, ha ricevuto un notevole sviluppo nell'anno scorso, che puossi dire il primo del suo esperimento. Anche i nostri clienti hanno preferito il vaglia cambiario per la trasmissione dei fondi, forse perchè tipo divenuto comune a tutte le provincie del Regno, sebbene non imprescrittibile, come la fede di credito. Infatti, i vaglia emessi furono n. 23,075 per lire 76,900,388.29 e quelli estinti n. 23,519 per lire 76,757,736.46.

Alla fine del 1887 la circolazione di questo titolo era di n. 1300 per lire 3,255,455, di poco superiore a quella dello stesso giorno nell'anno precedente, che segnava lire 3,112,798.17. Il valore medio del vaglia fu di lire 3,332.62.

Anche il servizio dei conti correnti fruttiferi che ha pari data del precedente, ha ricevuto notevole incremento.

I versamenti ammontano a lire 55,141,382.34. I rimborsi a lire 52,785,660.32, donde un movimento complessivo di lire 107,927,042.66. A 31 dicembre 1887 rimasero giacenti lire 8,416,367.38.

Poca variazione si osserva nella riserva, la quale era di lire 30 milioni 461,049.41, al 31 dicembre 1887, mentre alla stessa data dell'anno precedente segnava lire 31,390,698.27. La diminuzione si è avuta nei biglietti a debito dello Stato, poichè nella valuta metallica trovasi un miglioramento.

La media giornaliera fu di lire 29,533,888, di poco inferiore a quella dell'anno precedente in lire 29,781,726. La proporzione media tra la riserva e la circolazione e gli altri debiti a vista è di 1 a 2,647, invece quella del 1886 segna 1 a 2,628.

Gli utili della gestione raggiunsero la cifra di lire 3,402,595.74 con un dippiù di lire 800 mila circa su quella dell'anno precedente. Le spese ammontarono a lire 1,808,841.96. Sicchè rimase un profitto di lire 1 milione 593,753.78. Il quale fu attribuito per lire 1,200,000 ad aumento del

patrimonio, e per lire 393,753.78 al fondo per l'ammortizzazione di sofferenze e di crediti ipotecari.

Le operazioni di credito fondiario presentano un notevole sviluppo. Si conchiusero n. 47 mutui definitivi per l'ammontare complessivo di lire 2,519,000, cioè, n. 46 al 5 per cento per lire 2,389,000 ed uno al 4 per lire 130,000. Al paragone del 1886, nel quale si ebbero n. 39 mutui per lire 1,961,000, si ha nel 1887 un dippiù di 8 mutui per lire 558,000. Come pel passato, anche questa volta è la proprietà rusticana che maggiormente si avvale del Credito fondiario. Infatti, su beni rustici si ebbero 36 mutui per lire 2,115,000 e su beni urbani soltanto 11 per lire 404.00.

Il tentativo fattosi d'iniziare il servizio dei conti correnti ipotecarî si può dire abbia dato risultato negativo, sinora. Infatti una prima operazione su fondi urbani in Catania si volle poi convertita in mutuo. E così una domanda sopra altro immobile urbano in Palermo. Forse vi contribuì l'aver dovuto limitare a lire 30,000 l'ammontare di ciascun conto corrente. Pure è a sperare che questa forma di credito si faccia strada fra i proprietari, perchè la sua indole mista meglio di ogni altra si attaglia al miglioramento ed alla trasformazione delle colture.

Il corso delle cartelle, detratti gl'interessi, segnò in gennaio il massimo di lire 512 ed in agosto il minimo di 497; e durante l'anno ebbe una media di lire 502.16. Complessivamente il Banco aveva in circolazione al 31 dicembre 1887 n. 44,524 cartelle per lire 22,262,000, con aumento di n. 3482 titoli sulla circolazione del 1886.

La relazione accenna quindi al considerevole e progressivo incremento che ebbe in Sicilia la Cassa Nazionale di Assicurazione per gli infortunii degli operai sul lavoro, che forma uno dei migliori titoli di benemerenza del Banco.

Concluderemo per ultimo con le seguenti opportune considerazioni che il comm. Notarbartolo fa a proposito del nuovo ordinamento degli Istituti di emissione. Egli così si esprime:

« La gestione passata ha dato lire 1,593,753.78 di utili netti, delle quali lire 1,200,000 sono andate ad aumento del patrimonio dell'Istituto, il quale così si è elevato a 17 milioni. Di questo fatto pare non abbia creduto tener conto la proposta della nuova legge sugli Istituti di emissione. Il progetto infatti, in contraddizione cogli articoli 3 e 31, che considerano come capitale utile alla tripla circolazione il *patrimonio posseduto* dai Banchi meridionali, all'articolo 5 determina il capitale pel nostro Istituto in 12 milioni; il che non è solamente in opposizione al fatto e quindi al diritto che da esso sorge, ma è spiacente perchè, nei ri-

guardi economici, mantiene l'Istituto in una condizione d'inferiorità inadequata ai servizi che può rendere ai commerci e alle industrie dell'isola. Or non dovrebbe sfuggire all'occhio esperto di chi è uso seguire con attenzione i fenomeni sociali, di qual beneficio sarebbe fecondo alla vita civile di queste popolazioni il possedere un poderoso istituto di credito proprio, anche a presidio nei gravi eventi; informi la storia delle Banche in relazione a quella delle nazioni. »

Abbiamo pure sott'occhio la relazione che l'egregio comm. Tanlongo, governatore della Banca Romana ha presentato all'adunanza generale degli azionisti del 28 marzo scorso.

Nel presentare i conti dello scorso esercizio, il comm. Tanlongo è confortato dal poterli accompagnare coll'annunzio che malgrado le difficoltà dell'andamento generale degli affari che lasciava luogo a molte apprensioni, risulta sempre migliore la condizione economica dell'Istituto.

Il movimento complessivo di cassa di lire 1,478,919,972. 78, è superiore a quello dello scorso anno che di poco superò i 1,333 milioni. Le operazioni di sconto accennano un movimento ancora maggiore. Gli effetti scontati sulla piazza di Roma furono 45,923 per 169,538,828. 90 lire: quelli sulle altre piazze in numero di lire 32,870 ammontarono a lire 101,202,784. 59: nel complesso la Banca scontò 78,793 effetti per lire 270,741,613. 49.

Il cambio dei biglietti ai privati ammontò a lire 41,351,533, mentre nell'anno precedente fu di lire 57,483,711. Le riscontrate cogli Istituti di emissione presentano un totale di lire 443,396,000 a fronte di lire 428,467,785. 50 nell'esercizio anteriore.

Gli assegni rilasciati sopra altre piazze, hanno raggiunto nell'anno 1887 un importo complessivo di lire 21,958,265. 99; somma che differisce di poco da quella di lire 22,563,619. 73, a cui ascesero gli assegni nell'anno precedente.

L'elenco de' beni stabili, che ascende a lire 4,658,779. 43, presenta sei partite di meno di quelle descritte nell'allegato corrispondente del bilancio precedente; essendo stati alienati i relativi fondi. Questi fondi rappresentavano un valore di lire 1,071,320. 06 e nelle loro alienazioni si è conseguito il non spregevole benefizio di lire 543,394. 94 che figurano sul prospetto dei prodotti e delle spese. L'Amministrazione tiene dietro con tutto l'impegno a trasformare i valori che si trovano forzatamente investiti in immobili e ad eseguire tale operazione con vantag-

gio degl'interessi dell'Istituto. Le valutazioni dei beni ancora esistenti sono quelle identiche dell'anno precedente con variazioni di pochissimo momento in 4 partite per miglioramenti introdotti.

L'ammontare complessivo dei prodotti fu nell'anno di 3,428,709. 27 lire: quello delle spese di lire 1,853,061. 99: donde un beneficio di lire 1,275,647. 28 in confronto di lire 1,247,320. 27 nell'annata precedente. Agli azionisti venne quindi assegnato un saldo dividendo di lire 15 per azione oltre le lire 50 già distribuite: il che eleva per lo scorso anno il dividendo al 6 1|2 per cento. Nel tempo stesso è fatta una larga assegnazione al fondo di riserva e a quello di speciale previdenza che formano un complesso di lire 4,436,978. 86.

Infine il movimento del servizio speciale delle liquidazioni di borsa assunto dalla Banca Romana ha dato nelle 12 liquidazioni del 1887 un movimento di valori per lire 1,573,658,263, sulla quale somma i valori compensati ascendono a lire 1,513,154,585 e solo lire 60,503,678 (appunto il 3. 84 per cento in media) sone state le differenze in contanti. Il movimento di soli 11 mesi dell'anno precedente era stato alquanto più elevato; ma è da riflettere che le operzioni di borsa hanno corso un periodo assai più difficile nell'anno 1887. Gli associati alla liquidazione erano alla fine di dicembre in numero di 75 e coi molti e svariati titoli che si negoziano alla nostra borsa, la bisogna della liquidazione mensile è laboriosissima. Tuttavia il servizio ne è fatto con speditezza e precisione, in modo da contentare tutti; e l'Amministrazione della Banca ha motivo di compiacersi di aver potuto assumere a comodo del pubblico questo incarico.

Il mercato monetario internazionale è più sostenuto che nella quindicina anteriore.

La Banca d'Inghilterra presenta nell'ultima settimana una riduzione di 578,000 sterline nella riserva metallica. La domanda d'oro per la Germania vi si è fatta sentire e l'esportazione si è verificata in una certa misura. La Banca, a fine di proteggersi, ha rialzato il prezzo per l'oro in verghe, portandolo a Ls. 3. 17. 11 per oncia. Lo sconto nel mercato libero è fra 1 1|2 e 1 5|8.

Anche l'ultima situazione della Banca di Francia è meno buona. Lo stock metallico è sceso nella settimana da 2.311 milioni a 2.302; la diminuzione nel fondo oro è da 1.114 a 1.109. Quasi ovunque si nota quindi una maggiore sostenutezza negli sconti, benchè la variazione nella quindicina non sia notevole.

Le Borse ebbero un andamento abbastanza buono da principio, benchè in Italia continuasse una certa prudenza o svogliatezza. Ma negli ultimi giorni le notizie del generale Boulanger in Francia, e più che tutto l'aggravamento delle condizioni di salute dell'Imperatore di Germania, hanno reagito sopra i corsi, i quali chiudono con notevole tendenza al ribasso.

A Berlino la rendita italiana è quotata da 95.35 a 95; a Londra, da 94 7[8 a 94 1[2; a Parigi il 3 per cento amm. a 84.55, il 3 per cento perpetuo a 81.17, il 4 1[2 a 106.57. La rendita italiana ha avuto corsi più elevati, poi è scesa a 95.65. Ma in generale il titoto a Parigi è in buona vista: la stampa finanziaria più autorevole desiste dalla campagna intrapresa contro la nostra rendita, oppure ne rileva la solidità. Oramai i timori che si avevano per il mercato di Parigi, paiono scongiurati.

A Roma abbiamo i seguenti corsi: la rendita per contanti da 97 a 96.95; le Banche Romane a 1180; le Immobiliari da 1110 a 1103; le Generali a 661. Gli altri titoli nominali o poco trattati. Le Acque marcie presentano una forte reazione e sono scese fino a 2010 per riprendere in chiusura a 2025.

Quasi tutte le altre Borse italiane segnano corsi deboli in questi ultimi giorni. A Genova la rendita per contanti da 97.17 a 96.60; Banca Nazionale da 2113 a 2106; Credito Mobiliare da 989 a 982; Meridionali da 794.50 a 788; Mediterranee da 624 a 620.

Migliori notizie le abbiamo intorno ai cambi. A Parigi il cambio sull' Italia è sceso a 15[16: alle nostre Borse il cambio su Parigi oscilla da 101.20 a 101.15, ma con tendenza al ribasso. Il chèque su Londra da 25.59 a 25.57. Appena conclusa l'operazione per l'emissione all'estero delle obbligazioni ferroviarie non è improbabile che l'aggio della carta sparisca e che il cambio ritorni a quei limiti a cui è necessario si mantenga a fine di consolidare le nostre riserve metalliche. Tutto dipenderà dall'abilità e dall'energia del Governo e delle Banche.

INDICE DEL VOLUME XIV

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Paolo Bourget. — E. Panzacchi . . . . . *Pag.* 7
Bismarck e i suoi venti anni di diplomazia militante. (La guerra alla Francia). — G. Boglietti 21
Cipro antica e moderna. — T. Massarani 41
La Questione ferroviaria in Italia. — G. Lampugnani 71
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 85
Se fossimo alla vigilia della guerra. — R. De Zerbi 111
Le « Memorie » di Garibaldi 125
Rassegna delle letterature straniere. (Francese). — F. Martini 138
Rassegna politica. — X. 148
Bollettino bibliografico 158
Notizie di letteratura e d'arte 176
Bollettino finanziario della quindicina 181

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Augusto Platen in Italia. — F. Muscogiuri 193
Di uno Storico e Archeologo bolognese. (Giovanni Gozzadini). — Nerio Malvezzi 220
Cipro antica e moderna. — T. Massarani 255
La Politica economica italiana a proposito di una recente pubblicazione. — S. Cognetti de Martiis 280
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 292
Guglielmo I. — R. Bonghi 308
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 323
Rassegna musicale. — F. d'Arcais 340
Rassegna politica — X. 348
Bollettino bibliografico 357
Notizie di letteratura e d'arte 372
Bollettino finanziario della quindicina 377

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Francesco Protonotari. — F. d'Arcais . . . . . *Pag.* 389
Leone Tolstoï e i suoi ultimi scritti. — E. Nencioni 395
Guglielmo I. (I primi anni di regno). — R. Bonghi 407
La Psicologia fisiologica e l'origine dei fatti psichici. — L. Ferri . . . 424
Le Predizioni meteorologiche. — E. Mancini 444
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 463
I Mormoni dell' Utah. — A. Brunialti 479
Varietà. (Scritture in cifre e corrispondenze segrete) 505
Rassegna della letteratura italiana. (Parte critica). — F. D'Ovidio . . . 516
Rassegna politica. — X. 533
Bollettino bibliografico 541
Notizie di letteratura e d'arte. 556
Bollettino finanziario della quindicina 562

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

Raffaello alla Corte di Leone X. — D. Gnoli 577
Guglielmo I. (La guerra coll'Austria e la confederazione colla Germania settentrionale). — R. Bonghi 597
La fisima del Teatro nazionale. — F. Martini. 611
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 625
La Bilancia del commercio e le discussioni parlamentari. — L. G. De Cambray Digny 643
La Questione africana. — *** 666
Geografia e Viaggi. (Il movimento geografico in Francia — Esploratori e viaggiatori francesi. — F. Minutilli 678
Rassegna della letteratura italiana. — E. Panzacchi 687
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca). — G. Chiarini 697
Rassegna politica. — X. 713
Bollettino bibliografico 721
Notizie di letteratura e d'arte. 737
Bollettino finanziario della quindicina. 744

David Marchionni, *Responsabile*.

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà*, *lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione*, *costumi*, *arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**
Legato in tela e oro **Lire 5.**

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoeca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

ET LABOR
AF F
NOVUS ORDO SECLORUM

AF
F
ET ARBOR
NOVAE VITAE

AF
F